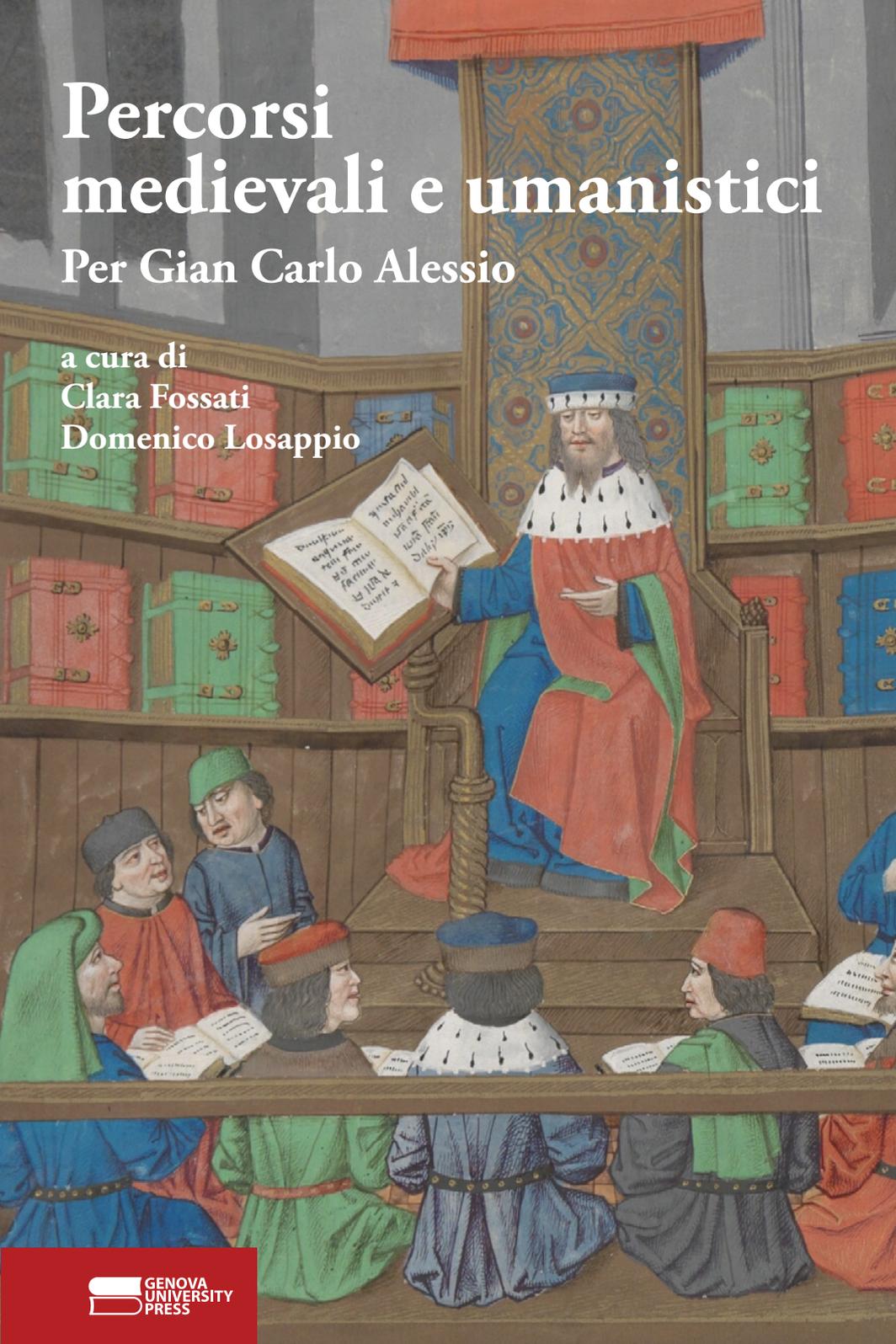


Percorsi medievali e umanistici

Per Gian Carlo Alessio

a cura di
Clara Fossati
Domenico Losappio



Torques. Studi e testi di filologia e letteratura latina medievale e umanistica

Collana diretta da

Clara Fossati

(Università di Genova)

Domenico Losappio

(Università di Genova)

Comitato scientifico

Claudio Bevegni Antonietta Iacono

(Università di Genova) *(Università di Napoli Federico II)*

Jean-Louis Charlet Cristiano Lorenzi

(Université d'Aix Marseille) *(Università Ca' Foscari di Venezia)*

Carmen Codoñer Merino Matteo Milani

(Universidad de Salamanca) *(Università di Torino)*

Pietro Colletta Francesco Mosetti Casaretto

(Università Kore - Enna) *(Università di Torino)*

Rita Copeland Marco Petoletti

(University of Pennsylvania) *(Università Cattolica del Sacro Cuore)*

Edoardo D'Angelo Stefano Pittaluga

(Università di Napoli Suor Orsola Benincasa) *(Università di Genova)*

Fulvio Delle Donne Paolo Pontari

(Università della Basilicata) *(Università di Pisa)*

Paolo Garbini Francesca Sivo

(Università Sapienza di Roma) *(Università di Foggia)*

Giuseppe Germano Anne-Marie Turcan-Verkerk

(Università di Napoli Federico II) *(École Pratique des Hautes Études)*

Percorsi medievali e umanistici

Per Gian Carlo Alessio

a cura di

Clara Fossati

Domenico Losappio



Volume realizzato con un contributo del Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università di Genova e finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU, dal Ministero dell'Università e della Ricerca e dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza 'Italiadomani', nell'ambito delle attività del progetto PRIN 2022 Dicendo discitur (codice del progetto 2022W8FAHM; CUP: D53D23015610006).

Immagine di copertina: Ghent University Library, BHSL.HS.0010
(CC-BY-SA license, <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)



Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI

© 2024 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN 978-88-3618-290-9
e-ISBN (pdf) 978-88-3618-291-6

Pubblicato a novembre 2024

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS

Via Balbi 5, 16126 Genova

Tel. 010 20951558

e-mail: gup@unige.it

<https://gup.unige.it>



Stampato rispettando l'ambiente da

www.tipografiaecologicaec.it

Tel. 010 877886

INDICE

<i>Torques</i> e il volume inaugurale in onore di Gian Carlo Alessio	11
<i>Tabula gratulatoria</i>	13
Bibliografia degli scritti di Gian Carlo Alessio <i>a cura di Domenico Losappio</i>	17
Preparando l'edizione della <i>Lombardische Briefsammlung</i> . Prime esplorazioni <i>Elisabetta Bartoli</i>	31
Giovanni Filippo De Lignamine e i <i>Rudimenta grammatices</i> di Niccolò Perotti <i>Concetta Bianca</i>	47
«Tre e quattro volte» (<i>Purg.</i> VII 2) nelle glosse dantesche (e virgiliane) <i>Filippo Bognini</i>	63
Bene of Florence's <i>Candelabrum</i> in Oxford ca. 1435 <i>Martin Camargo</i>	75
Gli <i>ordines ecclesiastici</i> nella lessicografia mediolatina <i>Giuseppe Cremascoli</i>	91
Bilinguismo nella verbalizzazione giudiziaria di Amelia (secoli XIV-XVI) <i>Edoardo D'Angelo</i>	117

Nuove idee di nobiltà tra rinascita del diritto e fioritura dell' <i>ars dictaminis</i> <i>Fulvio Delle Donne</i>	131
Una coppia di codici: un Lucano del XII secolo e il poema di anonimo genovese sulla presa di Almeria del 1147 <i>Mirella Ferrari</i>	157
Il <i>Proverbio IX</i> di Antonio Cornazzano <i>Clara Fossati - Stefano Pittaluga</i>	181
Dantisti stranieri nel commento alla <i>Commedia</i> di Eugenio Camerini: Henry Wadsworth Longfellow e Félicité-Robert de Lamennais <i>Simone Invernizzi</i>	211
Dai carteggi di Achille Neri: le cartoline di Remigio Sabbadini <i>Domenico Losappio</i>	237
I figli di Gian Galeazzo Visconti annunciano a Venceslao re dei Romani la morte del padre <i>Carla Maria Monti</i>	259
Prolegomeni all'edizione critica del <i>De regimine rectoris</i> di Paolino da Venezia <i>Roberto Pesce</i>	293
La lettera di Giovanni Manzini ad Andreasio Cavalcabò sul matrimonio (Cremona, 17 febbraio 1389) <i>Marco Petoletti</i>	329
Innovazioni nella simbolica dell' <i>arcus in nubibus</i> nel secolo XIII. Per una lettura di <i>Paradiso XXXIII</i> 115 <i>Francesco Santi</i>	369

<i>Le Introductiones de notitia versificandi</i> di Paolo Camaldolese. Qualche osservazione <i>Vito Sivo</i>	381
L'immaginario del potere nella poesia di Valafrido Strabone <i>Francesco Stella</i>	411
Rivoluzione francese, beni nazionali e vandalismo. Gli apporti dell'abbé Grégoire <i>Paolo Traniello</i>	449
Les manuels de prosodie et de versification de maître Bernard et leur postérité. Avec une édition des manuels de versification rythmique de Bernard et de l'anonyme de Vérone <i>Anne-Marie Turcan-Verkerk</i>	473

***Torques* e il volume inaugurale in onore di Gian Carlo Alessio**

Dare vita a una nuova collana significa intraprendere un viaggio entusiasmante e carico di aspettative, ma pure irto di insidie, soprattutto in tempi come i presenti, nei quali l'offerta editoriale è abbondante e il rischio di trovarsi ben presto ad annaspate nel *mare magnum* è alto. Come recita il sottotitolo, *Torques* intende accogliere studi ed edizioni di testi che rientrino nell'ambito della letteratura e della filologia medievale e umanistica e, in ossequio alla celebre metafora dei nani sulle spalle dei giganti, è sembrato del tutto naturale – oltre che di buon auspicio – che il primo volume fosse un omaggio e un festeggiamento a uno dei grandi maestri degli studi mediolatini, Gian Carlo Alessio, in occasione del felice traguardo degli ottant'anni.

Allievo di d'Arco Silvio Avalle prima e Giuseppe Billanovich poi, Gian Carlo Alessio ha saputo muoversi in campi di ricerca assai diversificati nel corso della sua lunga carriera di studioso svolta in principio presso l'Università della Calabria e poi, per quasi venticinque anni, a Ca' Foscari: dalla storia delle biblioteche all'informatica applicata alla filologia, dalle cronache di monasteri alle vicende di libri e dotti, dalla grammatica all'istruzione nel medioevo, fino agli ambiti in cui si concentra la parte più significativa della sua produzione scientifica, i contributi su Dante e sugli studi danteschi e, soprattutto, gli scritti dedicati alla retorica medievale e all'*ars dictaminis*. Né è il caso di ta-

cere del vivace filone di indagini su momenti, figure e testi della storia culturale della Valtellina, sua terra d'origine, intrapreso negli anni più recenti. Non avrebbe senso, in questa sede, soffermarsi su uno o sull'altro di questi studi dal momento che ciò richiederebbe una monografia a sé stante e perché si tratta di lavori ben noti agli specialisti del mondo mediolatino. Agli studenti e ai giovani studiosi, invece, l'elenco delle pubblicazioni proposto nelle pagine seguenti potrà utilmente offrire il panorama delle linee di ricerca seguite da Gian Carlo Alessio e favorire l'avvio di un proficuo percorso di lettura e di studio.

Il volume raduna i contributi – pressoché tutti inscrivibili nell'ambito della filologia e della letteratura latina medievale e umanistica – che amici e allievi di Gian Carlo Alessio desiderano dedicargli in questa festosa circostanza: con l'affetto, la stima e la riconoscenza che altro non sono se non la naturale conseguenza di quanto egli ha saputo donare sul piano umano e scientifico. Un dono che, come ben sanno gli amici e come dimostra la voce 'in corso di stampa' in coda all'elenco delle sue pubblicazioni, Gian Carlo continua a non farci mancare.

Genova, gennaio 2024

Clara Fossati e Domenico Losappio

Tabula gratulatoria

Mimma Adriani, Liceo Scientifico 'E.
Fermi', Cosenza

Gabriella Albanese, Università di Pisa;
Società Dantesca Italiana, Firenze

Silvia Apollonio, Università Cattolica
del Sacro Cuore, Milano

Erminia Ardissino, Università di Torino

Luca Azzetta, Università degli Studi,
Firenze

Gino Belloni, Università Ca' Foscari,
Venezia

Lorenzo Bernardinello, Venezia

Claudia Berra, Università degli Studi,
Milano

Monica Berté, Università degli Studi
'Gabriele D'Annunzio', Chieti-
Pescara

Luigi Andrea Berto, Western Michigan
University

Ottavio Besomi, Politecnico federale,
Zurigo

Armando Bisanti, Università degli
Studi, Palermo

Elena Bocchia, Venezia

Maria Patrizia Bologna, Bientina (Pisa)

Guglielmo Bottari, Università degli
Studi, Verona

Eugenio Burgio, Università Ca' Foscari,
Venezia

Marina Buzzoni, Università Ca'
Foscari, Venezia

Carlo Campana, Venezia

Chiara Casali, Milano

Paolo Chiesa, Università degli Studi,
Milano

Loredana Chines, Università degli
Studi, Bologna

Marcello Ciccuto, Società Dantesca
Italiana

Claudio Ciociola, Scuola Normale
Superiore, Pisa

Albertina Cortese, APS - Centro
Scaligero degli Studi Danteschi

Mariarosa Cortesi, Università di Pavia
Alessio Cotugno, Università Ca'
Foscari, Venezia

Giovannella Cresci, Università Ca'
Foscari, Venezia

Caterina Crestani, Verona

Ilaria Crotti, Università Ca' Foscari,
Venezia

Antonio De Prisco, Università degli
Studi, Verona

Giorgio Di Maria, Università degli
Studi, Palermo

Peter Erhart, Stiftsarchiv St. Gallen

Zuane Fabbris, Centro di Studi Medievali
e Rinascimentali 'Emmanuele
Antonio Cicogna', Venezia

- Michele Feo, Pisa e Firenze
Vincenzo Fera, Università degli Studi,
Messina
Edoardo Ferrarini, Università degli
Studi, Verona
Roberta Ferro, Università Cattolica del
Sacro Cuore, Milano
Silvia Fiaschi, Università di Macerata
Karin Margareta Fredborg, Liceo Nicolai
Stenonis, Copenhagen
Chiara Frison, Venezia
Paolo Garbini, Sapienza. Università di
Roma
Simona Gavinelli, Università Cattolica
del Sacro Cuore, Milano
Giuseppe Germano, Università degli
Studi 'Federico II', Napoli
Giovanna M. Gianola, Università degli
Studi, Padova
Pietro Gibellini, Università Ca' Foscari,
Venezia
Maria Teresa Girardi, Università
Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Benoît Grévin, Centre National de la
Recherche Scientifique, Centre
de Recherches Historiques (UMR
8558), Paris
Maurizio Lana, Università del
Piemonte Orientale
Elena Landoni, Università Cattolica del
Sacro Cuore, Milano
Giuseppe Ledda, Università di Bologna
Pierluigi Licciardello, Università degli
Studi, Bologna
Luca Lombardo, Università degli Studi,
Bergamo
Francesco Lo Monaco, Università degli
Studi, Bergamo
Cristiano Lorenzi, Università Ca'
Foscari, Venezia
Paolo Mastandrea, Università Ca'
Foscari, Venezia
Alberto Meneghetti, Liceo Statale
'Duca degli Abruzzi', Treviso
Enrico Menestò, Accademia dei Lincei
Rino Modonutti, Università degli
Studi, Padova
Luca Mondin, Università Ca' Foscari,
Venezia
Antonio Montefusco, Université de
Lorraine, Nancy
Uberto Motta, Université de Fribourg
Paola Navone, Firenze
Ileana Pagani, Roma
Pietro Pellegatta, Milano
Daria Perocco, Università Ca' Foscari,
Venezia
Donato Pirovano, Università degli
Studi, Milano
Gilberto Pizzamiglio, Università Ca'
Foscari, Venezia
Giovanni Polara, Università degli Studi
'Federico II', Napoli
Filippomaria Pontani, Università Ca'
Foscari, Venezia

Tabula gratulatoria

Gian Luca Potestà, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano	Alessandra Zorzi, Biblioteca di Area Scientifica, Università Ca' Foscari, Venezia
Ricciarda Ricorda, Università Ca' Foscari, Venezia	Olga Zorzi Pugliese, University of Toronto
Francesco Rossini, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano	
Luca Sarasini, Verbania	APS - Centro Scaligero degli Studi Danteschi
Claudio e Mimma Scarpati, Milano	Biblioteca di Area Umanistica,
Paolo Senna, Milano	Università Ca' Foscari, Venezia
Eduardo Serrano Gómez, Universidad de Málaga	Centro di ricerca 'Letteratura e cultura dell'Italia unita - Francesco Mattesini',
Marco Sinatora, Istituto Comprensivo 'Iaria Alpi', Venezia	Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Francesca Sivo, Università degli Studi, Foggia	Centro di Studi Medievali e Rinascimentali 'Emmanuele Antonio Cicogna', Venezia
Pasquale e Grazia Smiraglia, Roma	Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari, Venezia
Luigi Spina, Bologna	Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino - S.I.S.M.E.L.
Silvana Tamiozzo Goldmann, Università Ca' Foscari, Venezia	Società Storica Valtellinese
Paolo Tomea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano	
Fabio Venuda, Università degli Studi, Milano	
Claudia Villa, Università degli Studi, Bergamo; Scuola Normale Superiore, Pisa	
Ilaria Zamuner, Università degli Studi 'Gabriele D'Annunzio', Chieti-Pescara	
Tiziano Zanato, Università Ca' Foscari, Venezia	
Alberto Zava, Università Ca' Foscari, Venezia	

Bibliografia degli scritti di Gian Carlo Alessio*

a cura di Domenico Losappio

Università di Genova

Anno accademico 1968-1969

Tesi di laurea sotto la guida di d'Arco Silvio Avalle: *Bene da Firenze*, «Candelabrum». Edizione critica.

1972

1. *La tradizione manoscritta del «Candelabrum» di Bene da Firenze*, «Italia Medievale e Umanistica», 15 (1972), pp. 99-148.

1973

2. Rec. a d'A.S. Avalle, *Principi di critica testuale*, Padova 1972, «Romanische Forschungen», 85 (1973), pp. 627-631.

1974

3. Rec. ad A. Scaglione, *The Classical Theory of Composition from its Origins to the Present. A Historical Survey*, Chapel Hill 1972, «Strumenti Critici», 8 (1974), pp. 395-399.

* Per i rinvii interni fra voci del presente elenco si adopera la forma abbreviata costituita dall'anno seguito dal numero progressivo. Ad esempio 2015.95 si riferisce alla pubblicazione del 2015 qui indicata con il numero 95.

1975

4. *Restauri albericiani*, «Medioevo Romanzo», 2 (1975), pp. 321-344.

1977

5. Rec. a L. Castagna, *I bucolici latini minori. Una ricerca di critica testuale*, Firenze 1976, «Medioevo Romanzo», 4 (1977), pp. 421-426.
6. Rec. ad A. Foresti, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca. Nuova edizione corretta e ampliata dall'autore*, Padova 1977, «Cultura Neolatina», 37 (1977), pp. 153-155.

1978

7. *Indice analitico del contenuto*, in d'A.S. Avalle, *Principi di critica testuale. Seconda edizione riveduta e corretta*, Padova 1978, pp. 138-139.

1979

8. *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*, «Italia Medievale e Umanistica», 22 (1979), pp. 123-169.
Poi 2015.95, pp. 13-76.
9. Rec. a C.D. Lanham, *Salutatio Formulas in Latin Letters to 1200: Syntax, Style and Theory*, München 1975, «Mittellateinisches Jahrbuch», 14 (1979), pp. 298-300.

1981

10. *Hec Franciscus de Buiti*, «Italia Medievale e Umanistica», 24 (1981), pp. 64-122.
È parte di C. Villa - G.C. Alessio, *Tra commedia e «Comedia»*, «Italia Medievale e Umanistica», 24 (1981), pp. 1-136.
11. *I trattati grammaticali di Giovanni del Virgilio*, «Italia Medievale e Umanistica», 24 (1981), pp. 159-212.
Poi 2015.95, pp. 77-126.

1982

12. *Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C. Alessio, Torino 1982.

1983

13. *Appunti sulla diffusione manoscritta di Virgilio nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XIII-XV)*, in *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte, Brindisi 15-18 ottobre 1981*, Perugia 1983, pp. 361-381.
14. Bene Florentini *Candelabrum*, edidit G.C. Alessio, Padova 1983.

1984

15. G.C. Alessio - C. Villa, *Per Inferno I, 67-87*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. Avesani *et al.*, Roma 1984, pp. 1-21.
Poi 1993.40 (una redazione lievemente dissimile).
16. *La grammatica speculativa e Dante*, «Lecture Classensi», 13 (1984), pp. 69-88.
Poi 2015.95, pp. 127-144.
17. *Per la biografia e la raccolta libraria di Domenico della Rovere*, «Italia Medievale e Umanistica», 27 (1984), pp. 175-231.

1985

18. *Il manoscritto e il suo pubblico. Circolazione del libro e domanda di lettura nel Quattrocento*, «Biblioteche Oggi», 3/1 (1985), pp. 15-33.
19. *Postilla per Arsegino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*. Convegno internazionale di studi. 1-4 ottobre 1981, Padova-Monselice, Padova 1985, pp. 325-341.
Poi 2015.95, pp. 145-161.

1986

20. *Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII*. Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL). Perugia, 3-5 ottobre 1983, a cura di C. Leonardi - G. Orlandi, Perugia-Firenze 1986, pp. 3-28.
Poi 1992.38 e 2015.95, pp. 163-179.
21. *Ritratto d'ignoto*, «Studi Petrarqueschi», n.s., 3 (1986), pp. 234-246.
È parte di G.C. Alessio - Gius. Billanovich - V. De Angelis, *L'alba del Petrarca filologo. Il Virgilio Ambrosiano*, «Studi Petrarqueschi», n.

- s., 2 (1985), pp. 15-84, e «Studi Petrarqueschi», n. s., 3 (1986), pp. 203-246. Poi 2015.95, pp. 181-190.
22. Rec. a M. Roddewig, *Dante Alighieri, «Die göttliche Komödie». Vergleichende Bestandsaufnahme der «Commedia»-Handschriften*, Stuttgart 1984, «Medioevo Romanzo», 11 (1986), pp. 315-320.

1987

23. *L'allegoria nei trattati di grammatica e di retorica*, in *Dante e le forme dell'allegoresi*, a cura di M. Picone, Ravenna 1987, pp. 21-41.
24. *La tradizione retorica*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Prefazione di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, pp. 321-327.
È parte di Gius. Billanovich - C. Villa - G.C. Alessio, *Tradizione classica e cultura letteraria*, in *Dall'eremo al cenobio* cit., pp. 277-327.
25. *Medioevo - Tradizione manoscritta*, in *Enciclopedia virgiliana*, 3, Roma 1987, pp. 432-443.

1988

26. *Il De componendis epistolis di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica*, «Res Publica Litterarum», 11 (1988), pp. 9-18.
Poi 2015.95, pp. 191-204.
27. *La ripresa della classicità nel Medioevo e in Dante*, in *La poesia di Dante fra tradizione e profezia*, Varese 1988, pp. 7-13.
28. *Motivi e forme nei carmina per Bosone*, in *La Noalesa. Ricerche - Fonti documentarie - Restauri*, II, Noalesa [1988], pp. 45-50.

1989

29. *L'«ars dictaminis» nelle scuole dell'Italia meridionale (secoli XI-XIII)*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medievale (secoli XII-XIV)*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Lecce-Otranto, 6-8 ottobre 1986), a cura di L. Gargan - O. Limone, Galatina 1989, pp. 289-308.
Poi 2015.95, pp. 205-222.
30. *Studi Americani su Dante*, a cura di G.C. Alessio - R. Hollander, introduzione di D. Della Terza, Milano 1989.
31. *Un appunto su Paradiso XXXII, 139-41*, Verona 1989.

1990

32. G.C. Alessio - C. Villa, *Il nuovo fascino degli autori antichi tra i secoli XII e XIV*, in *Lo spazio letterario di Roma antica. 3. La ricezione del testo*, direttori G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina, Roma [1990], pp. 473-511.
33. *Glossografia altomedievale alle Georgiche*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 37, 30 marzo-5 aprile 1989, Spoleto 1990, pp. 55-102.
34. *The "lectura" of the Triumphs in the Fifteenth Century*, in *Petrarch's Triumphs. Allegory and Spectacle*, Edited by K. Eisenbichler - A.A. Iannucci, Ottawa 1990, pp. 269-290.

1991

35. *Introduzione*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*. Atti del Convegno Internazionale. Imola, 26 e 27 maggio 1989, a cura di P. Palmieri - C. Paolazzi, Ravenna 1991, pp. 9-19.
36. *Proposta per una ecclisilogia quantitativa*, «Schede Medievali», 20-21 (1991), pp. 11-20 (= *Proposta per una ecclisilogia quantitativa*, in *L'edizione dei testi mediolatini. Problemi metodi prospettive*. Testi della VIII Settimana Residenziale di studi medievali Carini, 24-28 ottobre 1988, Palermo 1991, pp. 11-20).

1992

37. *Il commento di Gentile da Cingoli a Martino di Dacia*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, a cura di D. Buzzetti - M. Ferriani - A. Tabarroni, Bologna 1992, pp. 3-71.
Poi 2015.95, pp. 223-288.
38. *Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII*. Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL). Perugia, 3-5 ottobre 1983, a cura di C. Leonardi - G. Orlandi, Spoleto 1992, pp. 3-28.
Già 1986.20; poi 2015.95, pp. 163-179.
39. Rec. a V. Cioffari, *Anonymous Latin Commentary on Dante's Commedia. Reconstructed Text*, Spoleto 1989, «Medioevo Romanzo», 17 (1992), pp. 296-303.

1993

40. G.C. Alessio - C. Villa, *Per Inferno 1.67-87*, in *Dante e la «bella scola» della poesia. Autorità e sfida poetica*, a cura di A.A. Iannucci, Ravenna 1993, pp. 41-64.
Già 1984.15 (una redazione lievemente dissimile).
41. *La trattatistica*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi. 1. Dalle origini alla fine del Quattrocento*, a cura di F. Brioschi - C. Di Girolamo, Torino 1993, pp. 881-939.
42. N. Mann, *Petrarca*, edizione italiana a cura di G.C. Alessio - L.C. Rossi, premessa di G. Velli, Milano 1993.
43. *Manoscritti di autori classici nelle biblioteche dell'osservanza*, in *Il beato Pietro da Mogliano (1435-1490) e l'osservanza francescana*, a cura di G. Avarucci, Roma 1993, pp. 333-351.
44. *Tradizione latina e origini romanze* in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi. 1. Dalle origini alla fine del Quattrocento*, a cura di F. Brioschi - C. Di Girolamo, Torino 1993, pp. 3-44.
45. Rec. a Lorenzo De' Medici, *Comento de' miei sonetti*, a cura di T. Zanato, Firenze 1991, «Rivista di studi italiani», 11/2 (1993), pp. 105-107.
46. Rec. a T. Barolini, *The Undivine Comedy: Detheologizing Dante*, Princeton 1992, «Quaderni d'Italianistica», 14 (1993), pp. 302-305.

1994

47. *Il commento di Jacques di Dinant alla «Rhetorica ad Herennium»*, «Studi medievali», s. 3^a, 35 (1994), pp. 853-894.
Poi 2015.95, pp. 289-342.
48. Rec. a M. Camargo, *Ars dictaminis - Ars dictandi*, Turnhout 1991, «Cahiers de civilisation médiévale», 37 (1994), pp. 275-277.
49. Rec. a M. Dozon, *Mythe et symbole dans la «Divine Comédie»*, Firenze 1991, «Rivista di studi italiani», 12/1 (1994), pp. 184-186.
50. Rec. a *Lecture classensi: Lettura del 'Fiore'*, Ciclo curato da Z.G. Barański - P. Boyde - L. Pertile, Ravenna 1993, «Italian Studies», 49 (1994), pp. 163-164.

1995

51. *A Few Remarks on the «Vulgare Illustre»*, «Dante Studies», 113 (1995), pp. 57-67.

52. *Edizioni medievali*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino / 3. La ricezione del testo*, direttori G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò, Roma 1995, pp. 29-58.
53. «Intervento» in *Tavola rotonda*, in *Dante e la scienza*, a cura di P. Boyde - V. Russo, Ravenna 1995, pp. 377-380.
54. *Rhetorica ad Herennium*, in *Lexicon des Mittelalters. 7. Planudes bis Stadt (Rus)*, München 1995, p. 786.

1996

55. *La «Comedia» nel margine dei classici*, in *Studi di filologia medievale offerti a d'Arco Silvio Avalle*, Milano-Napoli 1996, pp. 3-25.

1997

56. *Fra' Bernardino Renda e Ippolita Sforza*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera - G. Ferraù, Padova 1997, pp. 61-94.
57. *Verità e menzogna nella teoria letteraria del Medioevo*, in «*De mendacio*» «*Contra mendacium*» di Agostino d'Ipbona, Roma 1997, pp. 117-141.

1998

58. *Artes poeticae*, in *Enciclopedia oraziana*, 3, Roma 1998, pp. 105-109.
59. *Protostoria e storia dell'«ars dictaminis»*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano 1998, pp. 33-49.

1999

60. *Sul Comentum di Benvenuto da Imola*, «Lecture Classensi», 28 (1999), pp. 73-94.

2000

61. *An Rhetorica falso sit inscripta ad Herennium. Un promemoria, «Ciceroniana»*, n. s., 11 (2000), pp. 141-158 (= Atti dell'XI Colloquium Tullianum – Cassino-Montecassino, 26-28 aprile 1999 - Roma).
Poi 2015.95, pp. 343-359.

62. *Novalesa nel medioevo: storia e leggenda (la Cronaca di Novalesa)*, in *Novalesa. Una storia tra fede e arte*. Atti del Convegno. Parrocchiale di Novalesa, 21 agosto 1999, Sant'Ambrogio di Torino [2000], pp. 33-49.
63. V. de Angelis - G.C. Alessio, "Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi" (Inf. 1. 70), in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano 2000, pp. 127-145.

2001

64. *Il De vulgari eloquentia e la teoria linguistica del Medioevo*, in «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno di Verona-Ravenna 25-29 ottobre 1999, Roma 2001, pp. 203-227.
65. *L'ars dictaminis nel Quattrocento italiano: eclissi o persistenza?*, «Rhetorica», 19 (2001), pp. 155-173.
66. *La produzione latina tra Due e Trecento in Storia della letteratura italiana. 10. La tradizione dei testi*, coordinato da C. Ciociola, Roma 2001, pp. 201-221.
67. *Sul De ortu scientiarum di Robert Kilwardby*, in *La Divisione della Filosofia e le sue Ragioni. Lettura di testi medievali (VI-XIII secolo)*. Atti del Settimo Convegno della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale (S.I.S.P.M.) (Assisi, 14-15 novembre 1997), a cura di G. d'Onofrio, Cava de' Tirreni 2001, pp. 107-135.

2002

68. *Il canto IV dell'Inferno*, in *Regnum celorum violenza pate. Dante e la salvezza dell'umanità*, a cura di G. Cannavò, Montella 2002, pp. 37-61.
69. *Il canto XXVII del Paradiso*, in *Regnum celorum violenza pate. Dante e la salvezza dell'umanità*, a cura di G. Cannavò, Montella 2002, pp. 209-227.
70. *La cultura di Benvenuto da Imola (a proposito di un libro recente)*, «Schede Umanistiche», 2 (2002), pp. 171-185.

2003

71. *Due trattati di retorica nell'Italia centro-settentrionale*, in *Papers on Rhetoric*, 5, Atti del Convegno Internazionale "Dictamen, Poetria

and Cicero: Coherence and Diversification” (Bologna, 10-11 maggio 2002), edited by L. Calboli Montefusco, Roma 2003, pp. 1-19.

Poi 2015.95, pp. 361-374.

72. *Il progetto Alim (Archivio della latinità italiana del Medioevo)*, in *Biblioteche elettriche. Letture in internet: una risorsa per la ricerca e per la didattica*, a cura di F. Santi, Tavarnuzze-Impruneta 2003, pp. 73-81.

73. *Presentazione*, in *Ricordo di Giorgio Padoan*. Atti dell’Incontro di studio veneziano (Ca’ Dolfin, 12-13 novembre 2001), a cura di G. Belloni, Padova 2003, pp. 9-10.

2004

74. *Cronache di San Gallo*, a cura di G.C. Alessio, Introduzione e note di P. Erhart, Nota alle illustrazioni e apparato iconografico di F. Crivello, Torino 2004.

2005

75. *Il mito nella letteratura italiana. I. Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G.C. Alessio, Brescia 2005.

76. *La letteratura latina medievale. Gli dèi nel Medioevo, fra evemerismo e allegoria*, in *Il mito nella letteratura italiana. I. Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G.C. Alessio, Brescia 2005, pp. 59-96.

77. *Un commento in volgare al Bononianatus di Giovanni di Bonandrea*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner - C.M. Monti - P.G. Schmidt, Milano 2005, pp. 23-47.

Poi 2015.95, pp. 375-395.

2006

78. *I trattati di grammatica e retorica e i classici*, in *I classici e l’Università umanistica*. Atti del Convegno (Pavia, 22-24 novembre 2001), a cura di L. Gargan - M.P. Mussini Sacchi, Messina 2006, pp. 161-194.

Poi 2015.95, pp. 421-444.

79. *Su Bonfiglio d’Arezzo*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*. Atti del convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «studium» di Arezzo (Arezzo, 16-18 febbraio 2005), a cura di F. Stella, Firenze, pp. 163-186.

Poi 2015.95, pp. 397-419.

80. *The Rhetorical Juvenilia of Cicero and the artes dictaminis*, in *The Rhetoric of Cicero in Its Medieval and Early Renaissance Commentary Tradition*, Edited by V. Cox - J.O. Ward, Leiden-Boston, pp. 335-364.

Cfr. 2010.85.

81. *Un poemetto quattrocentesco sui bagni di Bormio*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 59 (2006), pp. 119-135.

2007

82. *Un'edizione sconosciuta del Comentum di Benvenuto da Imola*, «Rivista di Studi Danteschi», 7 (2007), pp. 162-176.

2008

83. *Il ruscello delle scienze. Fra cronaca e militanza storiografica*, in *Sankt Gallen und Italien. San Gallo e l'Italia*, Hrsg. von / a cura di R. Martinoni - E. Tremp, Sankt Gallen 2008, pp. 47-61.

2009

84. *L'Adelchi nella Cronaca di Novalesa*, «Testo», n. s., 30 (2009), pp. 59-72.

2010

85. *Cicerone retore e l'ars dictaminis medievale*, in *Dante, Cicerone ed i classici latini. Atti del convegno*, a cura di E. D'Angelo - G. Polara, Napoli 2010, pp. 13-34.

Riprende con modifiche 2006.80.

86. *Iacopo, Bonconte, la Pia e Sordello*, in *Esperimenti danteschi. Purgatorio 2009*, a cura di B. Quadrio, Genova-Milano 2010, pp. 53-70.

2011

87. *Paradiso, XV-XVII: i canti di Cacciaguida*, in *Il trittico di Cacciaguida. Lectura Dantis Scaligera 2008-2009*, a cura di E. Sandal, Roma-Padova 2011, pp. 17-52.

88. *Rec. a Mini de Colle Vallis Elsae Epistolae*, a cura di F. Luzzati Laganà, Roma 2010, «Aevum», 85 (2011), pp. 633-635.

2012

89. *Prefazione*, in *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, a cura di F. Bognini, Pisa 2012, pp. 3-4.
90. *Primi documenti per servire alla storia del "Dante" Vernon*, in *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, a cura di F. Bognini, prefazione di G.C. Alessio, Pisa 2012, pp. 5-28.

2013

91. *Introduzione*, in *Dall'«Ars dictaminis» al Preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*, a cura di F. Delle Donne - F. Santi, Firenze 2013, pp. XIII-XXXII.
92. *Sigismondo Fogliani burmiensis maestro e latinista (sec. XVI)*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 66 (2013), pp. 65-101.

2014

93. *Don Luigi Albonico tra "dilettoni studii" e zelo pastorale (una corrispondenza con Pietro Fanfani e padre Bernardino Sandrini)*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 67 (2014), pp. 249-265.
94. *Italienreisen in den «Casus sancti Galli»*, in *Vedi Napoli e poi muori - Grand Tour der Mönche*, Hrsg. von P. Erhart - J. Kuratli Hüebli, St. Gallen 2014, pp. 66-72.

2015

95. *Lucidissima dictandi peritia. Studi di grammatica e retorica medievale*, a cura di F. Bognini, Venezia 2015.
Raccoglie: 1981.11, 1984.16, 1985.19, 1986.20, 1986.21, 1988.26, 1989.29, 1992.37, 1992.38, 1994.47, 2000.61, 2003.71, 2005.77, 2006.78, 2006.79.

2016

96. *Premessa*, in *Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo. Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)*, a cura di F. Bognini, Venezia 2016, pp. 9-26.

2017

97. *Un nuovo visitatore della biblioteca di Marin Sanudo*, in *Dialogo. Studi in memoria di Angela Caracciolo Aricò*, a cura di E. Bocchia et al., Venezia 2017, pp. 7-16.
98. Rec. a Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Bononiensis*, edizione critica a cura di P. Pasquino, Ravenna 2017, «Aevum», 91 (2017), pp. 644-646.

2018

99. *Le poetriae del medioevo latino. Modelli, fortuna, commenti*, a cura di G.C. Alessio - D. Losappio, Venezia 2018.
100. *Prefazione - La flebilis historia sulla fine dei Templari nell'esegesi dantesca tra XIV e XVI secolo*, in D. Riponti, *Lo Spirito del Tempio. Presenze Templari nelle Venezie*, saggio in Appendice di L. Imperio, [Crocetta del Montello] 2018, pp. 13-34.

2020

101. *La Commedia dantesca e Benvenuto da Imola*. Textus cum comento, «la Biblioteca di via Senato», 12/12 (2020), pp. 75-80.
102. *Una prosopopea della Valtellina in latino e volgare (c. 1621)*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 73 (2020), pp. 99-118.
103. Rec. a J.O. Ward, *Classical Rhetoric in the Middle Ages. The Medieval Rhetors and Their Art 400-1300, with a Manuscripts Survey to 1500 CE*, Leiden-Boston 2019, «Aevum», 94 (2020), pp. 489-492.

2021

104. *La guerra di carte (la Deploratione della Valtellina di Alberto Pecorelli, 1621)*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 74 (2021), pp. 79-93.
105. *Note sulla 'Ghirlanda' per San Luigi Gonzaga (1611)*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 74 (2021), pp. 39-64.

2023

106. Bonfiglio di Arezzo, *Dictamina*, edizione critica a cura di G.C. Alessio, Firenze 2023.
107. *La Ghirlanda mistica valtellinese per il beato Luigi Gonzaga (1611)*, edizione a cura di G.C. Alessio, Venezia 2023.

108. *Tra Dante e san Francesco*, in *Il «guazzabuglio del cuore umano». In ricordo di padre Francesco Mattesini*, a cura di E. Elli - G. Langella - G. Lupo, Novara 2023, pp. 19-30.

In corso di stampa

109. *Bonfiglio d'Arezzo: un maestro casentino poco noto*, in *Scoperte e riscoperte. La cultura letteraria e giuridica del Casentino fra XII e XIII secolo*, 2 febbraio 2023. Atti del convegno.
110. *Le cronache delle città mediterranee (secc. XI-XVI)*, a cura di G.C. Alessio - D. Losappio, Venezia.

Preparando l'edizione della *Lombardische Briefsammlung*. Prime esplorazioni

Elisabetta Bartoli
Università di Siena

Abstract:

Il contributo presenta uno *status quaestionis* sulla cosiddetta *Lombardische Briefsammlung* – la raccolta di modelli epistolari scoperta da Wattenbach nel ms. Wien ÖNB 22507 – in vista di una sua edizione critica per gli ENTMI, completa di commento e traduzione italiana. Dopo il significativo contributo di H.J. Beyer (adesso visibile su <https://data.mgh.de/databases/lomb/Lo.html>), si illustrano nell'articolo le principali e prossime direzioni di ricerca: lo scavo filologico attraverso la collazione di tutti i testimoni, l'indagine dei rapporti intertestuali con altre opere coeve di *ars dictandi* inedite ai tempi degli studi di Beyer, l'attenzione ai temi che percorrono i testi dittaminali del XII secolo, tra cui la moralizzazione del clero, l'ambito decretale, il peso esercitato dall'ambiente matildino.

This paper presents a *status quaestionis* on the so-called *Lombardische Briefsammlung* – the letter collection discovered by Wattenbach in the ms. Wien ÖNB 22507 – in view of a critical edition for ENTMI, complete with commentary and Italian translation. After the significant contribution of H.J. Beyer (now visible on <https://data.mgh.de/databases/lomb/Lo.html>), this article illustrates the main and next directions of research: the philological excavation through

the collation of all the witnesses, the investigation of the intertextual relationships with other contemporary works of *ars dictandi* unpublished at the time of Beyer's studies, the attention to the themes that run through the dictaminal texts of the 12th century, including the moralization of the clergy, the decretal sphere, the weight exerted by the Matilda environment.

La cosiddetta *Lombardische Briefsammlung* o *Raccolta lombarda* è stata allestita in Italia settentrionale negli anni '30 del XII secolo e costituisce la silloge di *dictamina* più importante della prima metà del 1100¹. Deve la sua denominazione a Wilhelm Wattenbach², che ne editò alcune lettere dal manoscritto di Vienna 2507³. Come emerge da un confronto con le lettere modello inserite nei testi di questa prima stagione, cioè quelle delle *Rationes dictandi* di Ugo di Bologna, dei *Praecepta dictaminis* di Adalberto Samaritano⁴, dell'*Aurea Gemma* di Enrico Francigena e della collezione associata al gruppo detto dell'*Aurea Gemma*, la *Raccolta lombarda* spicca per numero di modelli – ottanta nella versione *maior* – e per la varietà tipologica degli scambi epistolari rappresentata. Gli aspetti storico-letterari, che rendono questa raccolta un *unicum* nel panorama

¹ Gian Carlo Alessio è stato il generoso e infaticabile revisore delle mie edizioni pubblicate presso l'ENTMI (Maestro Guido, *Trattati e raccolte epistolari*, Firenze 2014; Maestro Bernardo, *Introductiones prosaici dictaminis*, Firenze 2019; Maestro Bernardo, *Rationes dictandi*, Firenze 2023). L'ENTMI ha approvato da qualche mese la mia proposta di edizione della *Lombardische Briefsammlung*, la cui revisione è stata affidata ancora allo stesso Alessio. Il lavoro di edizione si inserisce anche nel progetto *Dictamina* (PI Benoit Grévin e Anne Marie Turcan-Verkerk). Con l'ottimismo della volontà necessario ad ogni inizio e l'infinita gratitudine per quello che sarà chiamato a fare, dedico a Gian Carlo Alessio queste poche pagine a introduzione di un lavoro che si preannuncia complesso ma ricco di spunti.

² W. Wattenbach, *Iter Austriacum*, «Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen», 14 (1855), pp. 1-94: 39-94.

³ Cfr. F.J. Worstbrock - M. Klaes - J. Lütten, *Repertorium der Artes dictandi des Mittelalters I, von den Anfängen bis um 1200*, München 1992, p. 142.

⁴ Si aggiunga inoltre la breve raccolta di scuola adalbertiana edita da C.H. Haskins, *An early Bolognese Fromulary*, in *Mélanges d'histoire offerts à Henri Pirenne*, Bruxelles 1926, pp. 201-210. I testi si collocano geograficamente tra Bologna e Cremona.

dittaminale della prima metà del XII secolo, hanno attratto l'interesse degli studiosi fin dal XIX secolo e sono stati indagati con grande cura da numerosi specialisti, tra cui è doveroso menzionare in questa sede almeno Wilhelm Wattenbach, lo scopritore della raccolta, Franz Josef Schmale⁵ e, soprattutto, il suo allievo Heinz Jürgen Beyer, lo studioso che ha dedicato anni di lavoro al testo e a cui si deve una prima trascrizione, corredata da sobri ma informati apparati e da una traduzione in tedesco⁶.

Allo stato attuale degli studi la *recensio* consta di quattro testimoni che conservano, in porzioni diseguali, i modelli della *Raccolta lombarda*; diversamente da tutte le altre sillogi coeve, sembra che questa non sia stata associata a nessun trattato teorico.

Tutti i testimoni della *Raccolta* sono estremamente significativi: il manoscritto Wien ÖNB 2507, ff. 27r-67v⁷ è quello che restituisce il maggior numero di testi (tradizionalmente ottanta modelli, ma la cosa sarà ulteriormente da verificare); in questo codice, che è stato oggetto dell'attenzione di specialisti di *ars dictandi*, la silloge è copiata insieme

⁵ F.J. Schmale, *Bologneser Schule des Ars dictandi*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 13 (1957), pp. 16-34, che valorizza i rapporti tra *Raccolta lombarda* e i modelli associati alla cosiddetta *Aurea Gemma*.

⁶ I materiali di Beyer relativi alla progettata edizione per i MGH erano visibili nel sito dell'Università di Saarland. Rimasti *offline* per qualche tempo, sono adesso consultabili all'indirizzo <https://data.mgh.de/databases/lomb/Lo.html> e aggiornati al 2010. Le lettere sono provviste di un regesto che le contestualizza di informazioni prosopografiche e di una traduzione in tedesco; mancano invece un apparato ecdotico e un apparato dei *loci similes*, che permetterà di comprendere meglio i rapporti della *Raccolta* con le *artes* del XII secolo.

⁷ L'ultima epistola edita da Beyer, la numero 80, si trova in realtà ai ff. 63v-64v. Seguono alcuni modelli di lettera tra amici e qualche *exordium*, che dovranno essere trascritti e studiati per capire se sono in qualche relazione con la *Raccolta*; Wattenbach, *Iter Austriacum* cit., p. 46 non si sofferma sul problema, Beyer segnala i ff. 64r-67v come «“Appendix” mit Exzerpt aus Codex Udalrici». La *Raccolta* è priva di *explicit*, la copia sembra eseguita dalla stessa mano che ha vergato le epistole; si tratta, inoltre, di modelli di lettera compatibili con quelli della *Raccolta*. Al f. 68r si legge la copia di un passo delle *Rationes* di Bernardo (*Qualiter verba venuste ponantur*). Da lì in poi il manoscritto ospita due florilegi, introdotti da rubriche, cfr. *Repertorium* cit., p. 139.

ad altri testi indicativi, come il compendio delle *Introductiones* di Maestro Bernardo, cioè *Introducendis in artem dictandi*, e il cosiddetto *Trattato lombardo*, che – come avverte Worstbrock – fu denominato così da Wattenbach perché copiato vicino alla silloge, anche se non in rapporti testuali con questa⁸. Il luogo di allestimento del manoscritto viennese non è al momento del tutto chiaro: forse la Germania meridionale, come pensa Worstbrock, forse la Francia settentrionale e comunque il contesto cistercense, come è propensa a credere Turcan-Verkerk⁹. Sappiamo che fece parte della collezione di Iob Vener che potrebbe averlo acquistato a Bologna alla fine del XIV secolo. I testi dittaminali conservati nel codice, in ogni caso, rimandano a centri dell'Italia centro-settentrionale (Bologna, Pavia, Cremona), i primi – se escludiamo Montecassino – in cui si constata la diffusione dell'*ars dictandi* nel XII secolo.

Il secondo testimone per importanza è il manoscritto Salzburg, Erzabtei St. Peter, cod. a. V. 13, ff. 18v-29v¹⁰ della seconda metà del XII secolo; è un importante manoscritto tedesco tra quelli che conservano le prime *artes dictandi* che, come è noto, conobbero una importante e precoce diffusione manoscritta in luoghi caratterizzati dalla lotta per le

⁸ Il cosiddetto *Trattato lombardo* copia passi dai testi di Ugo di Bologna e di Adalberto Samaritano.

⁹ Si vedano rispettivamente F.J. Worstbrock, *Die Anfänge der mittelalterlichen Ars dictandi*, «Frühmittelalterlichen Studien», 23 (1989), pp. 1-42: 37-38, e A.M. Turcan-Verkerk, *La Ratio in dictamina, les Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium et Bernard de Bologne (ou: 1 + 4 = 5)*, in *Parva pro magnis muneribus. Études de Littérature tardo-antique et médiévale offertes à François Dolbeau par ses élèves*, réunies par M. Gouillet, Turnhout 2009, pp. 919-956: 923.

¹⁰ E.J. Polak *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters. A Census of Manuscripts Found in Part of Europe. The Works on Letter Writing from the Eleventh through the Seventeenth Century Found in Albania, Austria, Bulgaria, France, Germany, and Italy*, Leiden-Boston 2015, pp. 96-97; P.O. Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, London-Leiden 1963, p. 39 (repr. 1977-1997). I ff. 1-29 costituiscono la parte più antica del codice, copiato nel XII secolo: la copia dei *dictamina* occupa i ff. 18v-29v., cfr. *Repertorium* cit., p. 83.

investiture e dalla *libellistica de lite*¹¹; non sarà inutile ricordare che tra i modelli figurano vicende e personaggi di rango legati alla città di Mainz, all'imperatore, al duca di Baviera¹². Secondo il censimento di Beyer, il manoscritto tramanda le epistole 1-59 nello stesso ordine del testimone viennese. È un codice che sembra essere stato concepito per una fruizione scolastica, come indica la presenza del commento alla *Poetria nova*, dell'*Ecloga Theoduli* e del commento di Bernardo Silvestre, danneggiato. Per quanto attiene all'ambito artigianale, anche in questo caso le *artes* copiate rimandano a un contesto eminentemente bolognese, con i manuali di Ugo di Bologna, di Adalberto Samaritano e l'anonimo *Duo sunt genera dictaminum*¹³ (ispirato alle *Rationes* di Ugo), a cui si aggiunge il *Breviarium* di Alberico, che circolava a Bologna fin dai primi del XII secolo.

Il ms. Copenhagen, Kongelige Bibliotek Gl. Kgl. S. 3543, ff. 21v-22v¹⁴, frammentario, conserva solo la prima epistola della nostra raccolta, ma è importante perché legato alla tradizione dell'*Aurea Gemma* nella versione berlina¹⁵. Il suo pessimo stato di conservazione non permette ulteriori approfondimenti.

L'ultimo testimone della *recensio* è il manoscritto Torino, Biblioteca Nazionale 704, ff. 130r-131r, del XIV secolo, *deperditus*. Conservava le

¹¹ Si veda I.S. Robinson, *The colores rhetorici in the Investiture contest*, «Traditio», 32 (1976), pp. 209-238. F. Bognini in Alberico di Montecassino, *Breviarium de dictamine*, Firenze 2008, p. xxxiii; Turcan-Verkerk, *La Ratio* cit., p. 925.

¹² Per esempio, la lettera 3 tra Lotario III e Innocenzo II o la 25, tra il duca Enrico di Baviera e Lotario, vertono sulla complessa successione al trono imperiale, alludono agli attriti tra Lotario e gli Hoenstaufen, alle macchinazioni dell'arcivescovo di Magonza e ai contrasti che oppongono Innocenzo II e l'antipapa Anacleto. Una lettera di Innocenzo II insediato da Anacleto si legge nella *Silloge veronese*, legata alla scuola di Guido e Bernardo (Maestro Guido, *Trattati e raccolte* cit., ep. 34, p. 354).

¹³ *Repertorium* cit., p. 29.

¹⁴ Ivi, pp. 146-147.

¹⁵ Ivi, p. 146, nota 8, evidenzia come si rilevano affinità tra alcune locuzioni dei modelli della *Raccolta lombarda* e le due versioni dell'*Aurea Gemma*, la berlina e la *Willehelmi*. Le analogie erano state osservate fin dal Wattenbach, cfr. H.J. Beyer, *Die Frühphase der Ars dictandi*, «Studi medievali», 18/2 (1977), pp. 19-43: 43.

epistole 78; 79; 19 insieme al *De lapidibus di Marbodo*, un commento al Vangelo di Matteo e alcune opere di Ildeberto, indicando anche in questo contesto di copia una fruizione scolastica. È andato distrutto nell'incendio della Biblioteca Nazionale del 1904 ma possediamo il catalogo dell'abate Giuseppe Pasini¹⁶ che conserva il contenuto del codice e alcuni escerti. Fortunatamente Pasini ha copiato proprio i materiali della *Raccolta*: si trattava di due lettere di Matilde di Canossa e della formata *Cum sancta catholica ecclesia*¹⁷. La selezione operata nel codice era severa, ma conferma il potenziale politico e storico della raccolta, un elemento decisivo che emerge anche nella letteratura scientifica e che ha senz'altro avuto un peso nella sua tradizione. La perdita del codice non permette ulteriori congetture, ma si tenga presente che il Piemonte, oltre a costituire il percorso privilegiato tra Italia e Francia, è una zona di precoce diffusione dell'*ars dictandi* (si pensi ad Alberto di Asti) Alessandria, inoltre, figura in due lettere della *Raccolta*, la 56 e la 57, Asti e Novara nella lettera 8.

Nessuna epistola è sopravvissuta in tutti e quattro i manoscritti e non sembrano emergere parentele significative tra i testimoni, ma l'analisi generale delle varianti potrà forse dirci qualcosa di più.

La silloge

La silloge è stata allestita secondo un movimento discendente che prevede all'inizio le lettere tra personaggi ecclesiastici e laici di rango maggiore per poi concludersi con esempi di corrispondenza tra privati. Secondo Beyer si compone di due sezioni: la prima include le lettere 1-59, la seconda contiene le epistole 60-80.

¹⁶L'Abate Pasini fu prefetto della Biblioteca tra il 1745 e il 1770 e editò nel 1749, insieme a Antonio Rivautella e Francesco Berta, il catalogo *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti et binas in parte distributi ex Typographia Regia*. Le pagine relative al manoscritto sono le pp. 224-226 (<https://books.google.it/books?id=22NoAAAAcAAJ&chl=it&pg=PA329#v=onepage&q&f=false> https://books.google.it/books?id=22NoAAAAcAAJ&redir_esc=y).

¹⁷Beyer non esclude che potessero essere di più e che l'ordine di copia sia dovuto a un problema di tipo meccanico, cfr. <https://data.mgh.de/databases/lomb/L-UH-T.html>

La cesura tra il primo e il secondo blocco è stata probabilmente individuata dallo studioso sulla scorta della sequenza degli argomenti, commentata qui di seguito, e sulla base del confronto con il manoscritto di Salisburgo, la cui copia termina proprio con l'epistola 59.

Nella sezione principale, le prime 23 trattano di corrispondenza prevalentemente ecclesiastica di alto rango (papa, vescovi, anche imperatore); seguono 14 lettere di ambito politico laico e 22 relative a vicende private, in prevalenza di contesto laico, disegnando così un progetto equamente tripartito. Le epistole 60-80 sono tutte di ambito ufficiale e prevalentemente religioso: questo significa che la sequenza così ben delineata dalle prime 59 subisce una significativa inversione, suggerendo probabilmente a Beyer – che parla di *addenda* per le ultime venti – che si tratti di materiali aggiunti rispetto al nucleo originale. La cosa è da verificare, visto che il manoscritto di Torino conservava insieme materiali delle due presunte sezioni e non nell'ordine dei due testimoni principali, Vienna/Salisburgo: le lettere di Matilde, che farebbero parte di questo secondo blocco, erano copiate prima della *formata*, la numero 19 della sequenza canonica. Inoltre, il procedimento di addizione potrebbe interessare anche le prime 59 lettere, come dimostrerebbe proprio la posizione della *formata*, che occupa la posizione 19 nella silloge, mentre nelle raccolte associate ai *Praecepta* di Adalberto e all'*Aurea Gemma Willehelmi* chiude le sillogi¹⁸.

La struttura non è l'unica cosa che meriterà un approfondimento. Si tratta infatti di una raccolta allestita negli anni '30 del XII secolo, la prima fase di sviluppo dittaminale; è una silloge molto lunga, organizzata su criteri interni precisi – anche se alcuni meccanismi sono ancora da approfondire – e con numerosi modelli di ambito non ecclesiasti-

¹⁸ Si veda H.J. Beyer, *Der Papst kommt... Science & Fiction in der Lombardei (1132)*, in *Fälschungen im Mittelalter*. Internationaler Kongress der Monumenta Germaniae Historica (München, 16.-19. September 1986), Hannover 1988 (*MGH, Schriften* 33, 1-5), V, pp. 39-62: 47, 55; E. Bartoli, *La Compendiosa doctrina nella tradizione teorica delle epistole formate*, «ALMA», 78 (2020), pp. 103-129.

co, in lieve controtendenza rispetto alla composizione delle sillogi più antiche¹⁹. Dal punto di vista testuale, la copia nei due manoscritti più importanti è molto corretta e con pochissime varianti²⁰, il che significa che l'antigrafo doveva essere di buona qualità e che è stato seguito fedelmente. Beyer, come si nota consultando il sito già ricordato, ha progressivamente verificato la verosimiglianza storica di molte vicende narrate nei modelli, che trattano prevalentemente dei rapporti tra Stato e Chiesa (Lotario e Innocenzo; Matilde) o di questioni legate alla gestione del potere nei centri emiliani e lombardi: sono rappresentate vicende delle varie diocesi, come la 17 tra due chiese di Viadana (Mantova) e Casalmaggiore (Cremona), questioni legate a famiglie della nobiltà locale, come la 30 e la 31 in cui si citano gli Obertenghi e i conti di Lavagna, mentre la 34 e la 35 illustrano una corrispondenza tra comuni, Pavia e Cremona; l'epistola 80 ha come teatro Milano²¹. Benché l'attenzione dello studioso si sia esercitata minuziosamente nella ricerca dei dettagli storici, i fondi documentari progressivamente pubblicati dal 2010, letti congiuntamente ad altri materiali epistolari autentici e dattaminali ora disponibili, costituiscono risorse per approfondire ulteriormente i profili dei personaggi coinvolti²² e lo stile della raccolta, secondo una metodologia ben collaudata in anni recenti anche per l'*ars*

¹⁹ E. Bartoli, *La codifica delle partes epistolarum. Spunti per una tassonomia delle sezioni esemplificative (anni 1080-1143)*, in *Le nuove frontiere del «dictamen» Studi, edizioni in corso e riflessioni metodologiche sull'epistolografia medievale (secc. XII-XV)*, a cura di E. Bartoli et al., Firenze 2023, pp. 19-32.

²⁰ Mi riferisco a varianti adiafore, come quelle che interessano l'ordine delle parole nelle locuzioni, che sono molto comuni nei manuali e nelle raccolte di questo genere.

²¹ Anche nella lettera 35 si parla di intrighi dei milanesi; sul ruolo di Milano ostile alle città limitrofe nelle *artes dictandi* di questo periodo si veda il saggio di H.J. Beyer, *Milano aus der sicht seiner Nachbarn*, in *Milano e il suo territorio in età comunale*. Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1989, pp. 907-922.

²² Si cfr. E. Bartoli, *Badesse e nobildonne: potere al femminile tra collezioni epistolari e fonti archivistiche*, in *Madonne, regine, principesse e nobildonne nella letteratura medievale*, a cura di D. Manzoli, Fregene 2020 [= «Spolia», n. speciale (2020)], pp. 69-92: 73-78.

*dictandi*²³. Mi riferisco anche al prezioso gruppo di lettere legate alla Basilica di Sant'Ambrogio (Milano), che immortala la corrispondenza tra Martino Corbo e due canonici bavaresi, Paolo e Gebeardo. Le lettere, autentiche, risalgono agli stessi anni della *Raccolta* (1130 circa) e sono state studiate e editate da Marco Petoletti²⁴: l'analisi stilistica di questi materiali originali mostra un grado di elaborazione formale molto alto e decisamente affine a quello dei *dictamina*. Questa inattesa prospettiva – sia sul piano della produzione letteraria, sia su quello della trasmissione e conservazione delle lettere – apre scenari importanti e meriterà un'indagine accurata.

Oltre ai meccanismi di costruzione e reperimento dei materiali, un grande enigma della *Raccolta* riguarda il maestro che ha organizzato la silloge ma non allude al proprio ruolo nella rubrica incipitaria²⁵. Sappiamo che il XII secolo non è ancora quello dell'autopromozione dei dettatori, come sarà invece quello successivo; è noto che i maestri, nella prima fase, rivendicano prevalentemente la paternità dei trattati, non delle raccolte, ma il lavoro di selezione, scrittura e montaggio della silloge tradisce una mano esperta, la cui fisionomia sarebbe importante identificare e che forse si potrà meglio delineare durante lo scavo filologico. Beyer propende per identificare l'autore con l'arciprete G.

²³ Si veda il caso di B. Grévin, *Al di là delle fonti 'classiche'. Le Epistole dantesche e la prassi duecentesca dell'ars dictaminis*, Venezia 2020.

²⁴ Ringrazio moltissimo lo studioso per questa segnalazione. M. Petoletti, *Le lettere di Martino Corbo «Ambrosiani saporis amicus»*. *Vicende politiche e filologia nella Milano del sec. XII*, in *La memoria di Ambrogio di Milano. Usi politici di una autorità patristica in Italia (secc. V-XVIII)*, a cura di P. Boucheron - S. Giovanni, Paris-Roma 2015, pp. 387-419, e M. Petoletti - M.R. Tessera, *Custos Thesaurorum Sancti Ambrosii. Le lettere del preposito Martino Corbo e dei suoi corrispondenti (sec. XII)*, in *Les correspondances en Italie. Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (Ve-XV siècle). La corrispondenza in Italia. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, Trieste 2013, pp. 191-224.

²⁵ <https://data.mgh.de/databases/lomb/Lo-Verf.html>. La consultazione del testo, che sembra potersi ipotizzare da parte di Bernardo per la stesura della silloge delle *Introductiones*, invoca verifiche ulteriori.

di Casalmaggiore o con il cappellano Giovanni di Viadana, due personaggi che troviamo citati nelle lettere della *Raccolta*; pensa inoltre che la silloge non abbia avuto come scopo principale né quello di mettere insieme una serie di testi riutilizzabili in contesti epistolari analoghi a quelli illustrati né quello di predisporre *dictamina* per studenti: i pochi scambi tra compagni di studio, l'accuratezza formale, unita alle numerose informazioni storiche, che lo studioso giudica troppo minuziose per testi scolastici, suggerirebbero che questa sia l'opera di qualcuno che non aveva pressioni economiche – come invece le avrebbe avute un maestro –, una sorta di *reporter* dell'epoca che raccoglie con piglio quasi giornalistico informazioni di attualità su Cremona e dintorni. L'ipotesi è suggestiva, ma le recenti edizioni di testi dittaminali e il progresso degli studi sul XII secolo inducono, credo, a ripensare con più calma la questione, sulla scorta di elementi esterni e interni al testo. Per esempio, la sostanziale gratuità dell'allestimento a fini di un *reportage* sembra un criterio un po' troppo moderno per l'epoca; la presenza, in calce alla silloge nel codice di Vienna, dei materiali del *codex Udalrici*, se confermata, potrebbe proiettarci verso un ambiente scolastico, analogamente ai contesti dei manoscritti che tramandano la *Raccolta*. Il forte legame con i testi dei maestri della prima stagione bolognese (*Aurae Gemmae*, Adalberto), individuato fin dal Wattenbach, fa pensare ancora una volta a un ambiente di scuola. E se Bologna ha poco spazio nei testi della raccolta, ulteriore dato che induce Beyer a dubitare di un contesto scolastico, le opere di Bernardo, in particolare le *Introductiones*, legate al territorio aretino-casentinese, mostrano che i maestri si spostano e il teatro dell'*ars dictandi* è più vasto di quello che potevamo immaginare. A queste considerazioni esterne si aggiungano alcuni dettagli testuali, come la presenza di *marginalia* (f. 61r), vergati dalla stessa mano delle epistole e che nei contenuti rimandano ancora una volta alle *Aurae Gemmae* (una prassi da maestro). Un ulteriore elemento è costituito poi dalle rubriche, che qualificano le lettere con un

lessico tecnico e informato²⁶ (di nuovo un maestro!) e che sembrano, a mio parere, voler esemplificare una casistica ampia e capillare, utile sia ambito scolastico sia come repertorio.

Informazioni metatestuali

La presenza di numerosi personaggi storici ci permette di contestualizzare la raccolta sul piano cronologico²⁷: le lettere si collocano tra il 1132 e il 1136, senza stacchi tra le prime 59 e le successive. Anche il contesto geografico rimane sostanzialmente costante per tutta la raccolta: il baricentro è tra Emilia Romagna e Lombardia. Sono citate prevalentemente Modena, Ravenna, Cremona e Pavia, Parma e loro province; si registrano inoltre alcune località eccentriche rispetto al nucleo prevalente, tra cui Alessandria, Lucca, Roma e dintorni (Montecassino, Subiaco); ricorrono anche toponimi tedeschi dovuti ai numerosi testi con personaggi legati all'imperatore. Per quanto attiene all'importanza dei contenuti storici, ambito che è senza dubbio quello più indagato, basterà ricordare qui le lettere sulla crisi dell'impero e del papato all'inizio del XII secolo, con Innocenzo II e Lotario III²⁸, o il ciclo della Contessa Matilde²⁹, presenza attestata in altre raccolte di poco posteriori³⁰. Il lettore troverà anche ve-

²⁶ La 73 è definita nella rubrica *Proclamatoria*, la 76 è una lettera di *querimonia*, la 63 è di un vescovo accusato (*accusati episcopi*) perché i cardinali lo aiutino e così via. Saranno da analizzare anche eventuali rapporti della *Raccolta* con formulari coevi o di poco anteriori, tra cui il menzionato *Codex Udabricsi*, che condividono la prassi denominativa delle epistole.

²⁷ Ne sottolinea il grande interesse da parte degli storici F. Stella, *Recuperare una fonte storica: i modelli di lettera*, in *Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI-XV siècles), études réunies par B. Grévin - A.-M. Turcan-Verkerk*, Turnhout 2015, pp. 161-178: in particolare pp. 163-166.

²⁸ J.F. Böhmer - W. Petke, *Regesta Imperii IV. Lothar III. und ältere Staufer 1125-1197. Die Regesten des Kaiserreiches unter Lothar III. und Konrad III*, Köln 1994.

²⁹ P. Golinelli, *Die Lage Italiens nach dem investiturstreit: Die Frage der mathildischen Erbschaft*, in *Europa an der Wende vom 11. Zum 12. Jahrhundert Beiträge zu Ehren Werner Goetz* von K. Herbers, Stuttgart 1988, pp. 54-67.

³⁰ «Guelfo Baugerie dux et dominus domus comitisse Matilde, dux Spoleti, princeps

scovi e nobili delle diocesi emiliane³¹ e lombarde, i monasteri come Santa Giulia di Brescia, ben rappresentati anche nelle raccolte documentarie. Spiccano, oltre alle lettere di contenuto politico come quelle che aprono la silloge, un gruppo di epistole legate a sinodi (dall'organizzazione alle convocazioni fino alle giustificazioni di assenza)³² e alcuni brani interessantissimi per la storia dei viaggi, come la lettera 8, in cui il pontefice parla del suo precedente itinerario di viaggio in Italia – dopo aver varcato le Alpi passa da Asti e Novara – e chiede al destinatario, Gualtiero di Ravenna, di incontrarlo a Pavia. Nella lettera 38 uno studente che è a Chartres chiede al padre di mandargli dei soldi tramite i pellegrini che vanno a Santiago mentre nella 61 si raccolgono fondi per aiutare un filantropo cremonese a edificare un *hospitalis* e un ponte sul Serio³³. Gli itinerari indicati, anche se Chartres non è nei percorsi francesi per Compostella, coincidono con quelli dei pellegrinaggi e molte località italiane citate nella silloge sono nei tratti antichi della Francigena, l'antico fascio di strade che potrebbe avere un ruolo non secondario nella strutturazione della raccolta. Non meno interessanti sono poi le testimonianze relative ai mercenari o ai mercanti: nella 42 un giovane informa lo zio di essere stato assoldato nella milizia bizantina con una buona paga; non riuscirà a tornare prima dell'autunno successivo e chiede di mandare notizie tramite Giovanni Polani, che ha intenzione di recarsi a Costantinopoli³⁴;

Sardinie, marchio Tuscie», si legge in un testo di Guido, allievo di Bernardo (*Modi Dictaminum* VI 56; Maestro Guido, *Trattati e raccolte epistolari* cit., p. 143); il manoscritto più importante che tramanda le *Introductiones* di Bernardo (ms. Mantova, Biblioteca Comunale 32) proviene dallo *scriptorium* matildino di S. Benedetto al Polirone.

³¹ G.L. Amadesi, *In antistitum Ravennatum chronotaxim*, Appendice, III, Faventiae 1783, pp. 120-121, interessa le epistole 7-10; dalle schede dell'Amadesi Antonio Tarlazzi redige l'*Appendice ai monumenti ravennati de' secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, I, Ravenna 1872; II, Ravenna 1884 (riguarda le lettere 22 e 23 della *Raccolta*).

³² Per esempio, le epistole 9-10; 15, 54, 66, 73.

³³ Anche questa situazione epistolare viene ripresa e adeguata al nuovo contesto geografico (aretino) da Bernardo nella silloge delle *Introductiones*, lettera 25, pp. 481-482 (Maestro Bernardo, *Introductiones* cit.).

³⁴ Il messo, secondo Beyer, può identificarsi nel fratello del doge Pietro Polani. Il

le epistole 56 e 57 si collocano nella scia delle lettere di viaggio e dilatano ulteriormente il contesto geografico, introducendo famiglie di noti mercanti genovesi (Ebriaco) che portano panno piacentino a Bisanzio e sostano ad Alessandria d'Egitto³⁵.

Anche nell'ambito familiare abbiamo scambi con situazioni inedite; si pensi a quello tra moglie e marito lontano (48-49), di cui probabilmente si ricorderà Bernardo nella silloge delle *Introductiones*³⁶, o quello tra sorella e fratello su questioni coniugali e matrimoni legittimi (50-51). Quest'ultimo è un aspetto rilevante e nuovo, se confrontato con gli esempi più tradizionali di lettere tra fratelli che troviamo in Ugo di Bologna³⁷, e ci proietta verso temi decretali e relativi alla moralizzazione della chiesa, argomenti che tornano in altre lettere della silloge come la 19, cioè la formata, la 15 dove si parla di un sinodo sulla separazione tra *regnum* e *sacerdotium*³⁸ o ancora il ciclo di Matilde, presente ben oltre le tre epistole in cui compare come in-

dettaglio è interessante perché quest'ultimo è menzionato anche nelle *Introductiones* di Bernardo (II 11, pp. 234-235 dell'edizione).

³⁵Le due lettere sono commentate da Abulafia e valorizzate per il loro portato storico, D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche tra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli 1991, pp. 124-126.

³⁶Epistole 54 e 55, pp. 521-522.

³⁷Nei modelli di Ugo di Bologna sorella e fratello si scrivono perché è morta la madre.

³⁸Beyer riporta (credo da P. Golinelli, *Mathilde und der Gang nach Canossa. Im Herzen des Mittelalters*, Düsseldorf-Zurich 1998, p. 199) la notizia che papa Gregorio VII all'inizio del 1077 tenne un sinodo sullo stesso argomento della lettera (*regnum et sacerdotium*) nella vicina Mantova (<https://data.mgh.de/databases/lomb/L-15.html>). Il fatto è alluso anche nell'edizione italiana (*Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano 1991, p. 203), ma non come avvenimento certo: Enrico incontrò Gregorio a Bianello e avanzò la proposta di un sinodo, il pontefice «come sede dell'assemblea indicò Mantova e probabilmente fissò una data in tempi ravvicinati [...], intorno a quei quindici giorni indicati dai cronisti come il tempo della fedeltà di Enrico, dopo i quali egli ruppe il giuramento». Che il sinodo sia stato o meno convocato non offusca l'interesse della notizia per la silloge. Nel *Registrum* di Gregorio VII (PL, 148, coll. 643-734) si legge la lettera XXXIX datata 1078 in cui il pontefice invita tutto il clero francese a un sinodo su questo argomento («pro discordiis inter regnum et sacerdotium componendis»).

terlocutrice. Un nucleo tematico, quello della riforma gregoriana, di grande interesse e senz'altro da approfondire anche nei rapporti con altre sillogi del XII secolo che condividono questi argomenti come i testi di Alberico, Bernardo, Guido e, più tardi, Paolo di Camaldoli. L'aspetto legale e decretale ricorre infatti con insistenza: lo scambio 36 e 37 verte su come risolvere un caso di diritto in cui lo *ius feudale* si oppone a quello ereditario, la 60 è un assenso a una proposta arbitrata, varie epistole trattano di liti tra parrocchie o accuse a vescovi da dirimersi anche davanti a sinodi ma alcune lettere di questo argomento sono in realtà una sorta di arringhe, come la 72 e la 73, che reca la rubrica *proclamatoria* nel manoscritto viennese³⁹.

Alla varietà di situazioni epistolari descritte si affiancano, sul piano letterario, una serie di risposdenze con i testi più importanti del primo periodo bolognese: già Wattenbach aveva rilevato alcune somiglianze della raccolta con l'AGW, che tuttavia non sembra essere stata il modello diretto da cui sono tratte le lettere comuni ai due testi. Altre affinità, ma numericamente minori, sono state identificate da Schmale con i *Praecepta* di Adalberto; tali acquisizioni sono state sistematizzate da Beyer in uno schema ancora visibile nel sito dei MGH (<https://data.mgh.de/databases/lomb/Lo-Inh.html>): questo è un ambito di studi da approfondire che potrebbe fornire qualche dettaglio sui processi di allestimento e/o trasmissione (anche parziale) delle raccolte nel XII secolo. Le edizioni pubblicate dopo il 2010, anno dell'ultimo aggiornamento del sito di Beyer, permetteranno forse qualche ulteriore progresso in ambiti non ancora esplorati dalla critica, come la fortuna del testo nelle opere dei maestri coevi e di poco successivi.

³⁹ F. 29v. Si aggiungano alle lettere mezzionate la 63 e la 64, tra il vescovo di Reggio Adelino e il cardinale Giovanni di San Crisogono citate nel saggio di G. Grebner, *Lay patronate in Bologna in the first half of the 12th century: regular canons, notaries, and the Decretum*, in *Europa und seine Regionen. 2000 Jahre Rechtsgeschichte*, hrsg. von A. Bauer - K.H.L. Welker, Köln 2007, pp. 107-122: 110-113. La studiosa usa i materiali della raccolta per commentare una questione relativa al *Decretum* e alle formule di denominazione.

I testi di Bernardo e di Guido condividono con la *Raccolta* l'ambiente matildino e contengono elementi che potrebbero suggerire una lettura della silloge da parte dei due maestri⁴⁰, tra cui le già ricordate analogie nelle situazioni epistolari esemplificate dagli oltre sessanta *dictamina* associati alle *Introductiones*, che offrono l'esplorazione più articolata dopo la *Raccolta Lombarda* e sono databili tra il 1148-1153. Come già ricordato, il testimone principale delle *Introductiones* proviene da San Benedetto a Polirone, un escerto delle *Introductiones* si legge anche nel manoscritto di Vienna, il più importante testimone della *Raccolta Lombarda*, e la casata di Matilde torna in alcune *salutationes* delle sillogi di maestro Guido, conservate nel manoscritto Savignano 45⁴¹. Pur non essendo esclusive di questi testi, saranno inoltre da valorizzare anche le suggestioni comuni legate a temi decretali, alla lotta per le investiture e alla moralizzazione del clero.

Un ultimo elemento è stato rintracciato durante lo studio che ho condotto su una lettera *formata*⁴² conservata in un testo legato a Bernardo e Guido. Come è noto, si tratta di una tipologia epistolare utile a ratificare lo spostamento dei chierici; se pure desueta intorno al XII secolo, se ne legge una nei *Praecepta* di Adalberto e una nell'*Aurea Gemma Willehelmi*, ma la versione dell'articella sembra aver avuto per modello proprio quella della *Raccolta Lombarda*.

La storia di questa straordinaria collezione di lettere è già stata parzialmente scritta da Beyer; adesso si auspica che lo scavo filologico e la tessitura dei rimandi intertestuali, insieme a una traduzione italiana,

⁴⁰ Per esempio, la lettera 48 delle *Introductiones*, pp. 238-239 dell'edizione.

⁴¹ Per esempio, nella *salutatio* dell'epistola VI, 56 dei *Modi dictaminum*, a p. 143 dell'edizione; Gulefo di Baviera torna in *Modi dictaminum* VI 1, p. 130. Anche la forte presenza dei conti Guidi nei testi di maestro Guido è un ulteriore elemento che riconduce a Matilde, si veda E. Bartoli, *I conti Guidi nelle raccolte inedite di modelli epistolari del XII secolo*, Spoleto 2015.

⁴² La lettera si trova all'interno della *Compendiosa Doctrina*, un'articella tradita in un manoscritto molto significativo per i due maestri. Beyer, *Der Papst kommt* cit., pp. 47-48; Bartoli, *La Compendiosa doctrina* cit., pp. 127-129.

contribuiscano alla conoscenza più profonda e alla ulteriore diffusione di un testo di inestimabile ricchezza per gli storici e i filologi.

**Giovanni Filippo De Lignamine
e i *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti**

Concetta Bianca
Università di Firenze

Abstract:

La seconda edizione dei *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti fu stampata a Roma da Giovanni Filippo De Lignamine il 10 maggio 1474 con una prefazione dello stesso rivolta agli «ingenui adulescentes», nella quale egli critica i tradizionali manuali di grammatica – in particolare Prisciano, Servio e Donato – a causa della loro prolissità, mentre esalta la concisione dei *Rudimenta*. Una verifica sulle edizioni a stampa romane di Prisciano, Servio e Donato, stampate prima del 1474, conferma la critica del De Lignamine. L'articolo mette in evidenza sia la concorrenza fra tipografi sia le scelte culturali nel settore dei testi grammaticali nella Roma curiale della seconda metà del Quattrocento.

The second edition of Niccolò Perotti's *Rudimenta grammatices* was printed on May 10th, 1474 in Rome by Giovanni Filippo De Lignamine with a preface by De Lignamine addressed to the «ingenui adulescentes» in which De Lignamine himself criticizes the traditional grammar manuals – in particular Priscianus, Servius and Donatus – because of their prolixity, while extolling the conciseness of the *Rudimentas*. A check on the Roman printed editions of Priscianus, Servius and Donatus, printed before 1474, confirms De Lignamine's criticism. The article highlights both the competition among printers

and the cultural choices in the field of grammatical texts in curial Rome of the second half of the fifteenth century.

Il 10 maggio 1474 Giovanni Filippo De Lignamine¹, messinese, *nobilis vir*, terminava a Roma² la stampa dei *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti³, un testo che il 19 marzo 1473⁴ era stato già messo a stampa dai due tipografi tedeschi Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz⁵, i quali, come è noto⁶, avevano utilizzato, lasciando tracce di inchiostro sul ma-

¹ Sul De Lignamine si veda C. Alaimo, *De Lignamine, Giovanni Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 643-647; e soprattutto P. Farenga, *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo de Lignamine*, in *Scrittura, biblioteche e stampa nel Quattrocento*. Atti del 2° Seminario (6-8 maggio 1982), a cura di M. Miglio, Città del Vaticano 1983, pp. 135-174.

² C. Bianca, *Gli umanisti e la stampa a Roma*, «Medioevo e Rinascimento», n. s., 12 (2001), pp. 217-227; Ead., *Le strade della "sancta ars": la stampa e la curia a Roma nel XV secolo*, in *La stampa romana nella città dei papi e in Europa*, a cura di C. Dondi et al., Città del Vaticano 2016, pp. 1-8; P. Farenga, *Et impressores librorum multiplicantur in terra. Considerazioni sulla stampa romana del Quattrocento*, in *Roma 1347-1527: linee di un' involuzione*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Roma, 13-15 novembre 2017), a cura di M. Miglio - I. Lori Sanfilippo, Roma 2020, pp. 199-232.

³ *Incunabula Short Title Catalogue* (= ISTC) ip00301000. Formato *in folio*. Su Perotti si veda P. D'Alessandro, *Perotti, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma 2013, pp. 431-433. Rimane fondamentale G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto*, Roma 1925, pp. 59-60; *Niccolò Perotti: The Languages of Humanism and Politics*, ed. by M. Pade - C. Plesner Horster (= «Renaissanceforum», 7, 2011), *on line* (www.renaissanceforum.dk), nonché i numerosi e importanti contributi su Perotti apparsi sulla rivista «Studi Umanistici Piceni», 1-35 (1980-2015), dove venivano pubblicati gli atti dei Convegni di Sassoferrato, il primo nel 1980 inaugurato da Paul Oskar Kristeller: J.-L. Charlet, *La contribution de Niccolò Perotti à l'Humanisme acquis de la recherche depuis 1980*, «Studi Umanistici Piceni», 35 (2015), pp. 35-52. Una edizione moderna è: Niccolò Perotti, *Rudimenta grammatices*, ed. by W.K. Percival, 2010 (disponibile all'indirizzo <http://hdl.handle.net/1808/6453>).

⁴ ISTC ip0030000. Formato *in folio*.

⁵ Si vedano rispettivamente M. Albanese, *Sweynheym, Conrad*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 94, Roma 2019, pp. 582-584, e Id., *Pannartz, Arnold*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma 2013, pp. 801-804.

⁶ Si veda *infra*, nota 57.

noscritto, il Vat. lat. 6737, un codice autografo dello stesso Perotti⁷. De Lignamine, dopo il periodo napoletano, era arrivato a Roma intorno al 1470, e ben presto aveva collaborato come tipografo a due importanti edizioni che erano apparse nel 1470 con le cure filologiche di Giovanni Antonio Campano⁸. Infatti il 3 agosto 1470 De Lignamine stampava le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano «in via papae apud Sanctum Marcum»⁹, che si aprivano con una dedica di Campano rivolta al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II¹⁰. Il secondo testo, sempre curato dal Campano, al quale De Lignamine prestava la sua opera di tipografo, sono le *Vitae XII Caesarum* di Svetonio, apparse nel mese di agosto 1470, «in pinea regione viae papae»¹¹.

È interessante notare che nello stesso mese di agosto 1470 Giovanni Andrea Bussi, vescovo di Aleria, in veste di editore¹², curava la stampa di Quintiliano¹³ e Svetonio¹⁴, cioè gli stessi testi stampati dal De Lignamine, nonché provvisti delle medesime cure editoriali del Campano,

⁷ Si veda *infra*, nota 58.

⁸ FR. Hausmann, *Campano, Giannantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, pp. 643-647; F. Di Bernardo, *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Giannantonio Campano (1429-1477)*, Roma 1975; R. Fubini, *Umanesimo curiale nel Quattrocento: nuovi studi su Giannantonio Campano*, in Id. *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa 1996, pp. 355-366 (già in «Rivista storica italiana», 88, 1976, pp. 745-755).

⁹ ISTC iq00024000. Formato *in folio*.

¹⁰ Il cardinale Todeschini Piccolomini, molto spesso appiattito dalla storiografia a guida dei pieschi, ebbe un ruolo non secondario presso la corte papale, tanto da essere eletto pontefice nel 1503, assumendo il nome di Pio III, ma il suo pontificato durò solo 26 giorni, essendo egli morto il 18 ottobre 1503: M. Sanfilippo, *Pio III, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, pp. 803-808.

¹¹ ISTC iq00025000. Formato *in folio*. Assegnato a dopo il 30 agosto 1470.

¹² Giovanni Andrea Bussi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. Miglio, Milano 1978.

¹³ ISTC is00815000. Formato *in folio*. Bussi, *Prefazioni* cit., p. 70.

¹⁴ ISTC is00816000. Formato *in folio*. Assegnato a dopo il 30 agosto 1470. Bussi, *Prefazioni* cit., pp. 51-52.

appoggiandosi però alla tipografia dei due prototipografi tedeschi Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz¹⁵. Con questi due prototipografi Bussi aveva già iniziato la sua collaborazione, stampando il 13 dicembre 1468 le *Epistolae* di san Girolamo¹⁶, precedute da una importante dedica al pontefice Paolo II. Le *Epistolae* di san Girolamo, un testo dalla complessa tradizione, erano però già state stampate da un altro tipografo¹⁷ con il supporto finanziario di Gaspare de Lellis, nipote del vescovo Teodoro de Lelli, il quale ultimo aveva sistemato il testo, ma che, essendo egli morto nel marzo 1466¹⁸, non ne aveva potuto vedere l'edizione a stampa. Ragioni filologiche spingono a credere che fosse stato Bussi a riprendere l'edizione preparata dal de Lellis, in quanto egli eliminava la lettera di Aristeia, tradotta da Mattia Palmieri¹⁹, che fungeva da introduzione alle *Epistolae* di san Girolamo, e la riposizionava come introduzione-premessa alla sua edizione della *Biblia latina*²⁰, secondo l'uso bizantino.

¹⁵ Cfr., con precedente bibliografia dello stesso autore, A. Esch, *La prima generazione dei tipografi tedeschi a Roma (1465-1480): nuovi dati dai registri di Paolo II e Sisto IV*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 109/1 (2007), pp. 401-418.

¹⁶ ISTC ih00161000. Formato *in folio*. La dedica è edita in Bussi, *Prefazioni* cit., pp. 3-5.

¹⁷ ISTC ih00160800, dove l'edizione è assegnata a Sixtus Riessinger, non prima del 1468. Formato *in folio*. Piero Scapecchi invece assegna questa edizione al 1466-67 e la considera la prima edizione romana a stampa: P. Scapecchi, *Abbozzo per la redazione di una sequenza cronologica delle tipografie e delle edizioni a stampa romane degli Hans e di Riessinger negli anni tra il 1466 e il 1470*, in Id., *Il lavoro del bibliografo. Storia e tecnica della tipografia rinascimentale*, Firenze 2023, pp. 79-88 (già in «RR. Roma nel Rinascimento», 1997, pp. 318-326).

¹⁸ D. Quaglioni, *De Lellis, Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 506-509: 509.

¹⁹ Cfr. C. Bianca, *A proposito della tradizione della "Lettera di Aristeia"*, in *La Tradizione dei Testi*. Atti del Convegno (Cortona, 21-23 settembre 2017), a cura di C. Ciociola - C. Vela, Firenze 2018, pp. 191-209; Ead., *Mattia Palmieri e la traduzione della lettera di Aristeia*, in *Ritorno ad Alessandria. Storiografia antica e cultura bibliotecaria: tracce di una relazione perduta*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 28-29 novembre 2012), a cura di V. Costa - M. Berti, Tivoli 2013, pp. 305-318.

²⁰ ISTC ib00535000: 1471 (non prima del 15 marzo). Formato *in folio*.

Al pari di quanto era avvenuto per le edizioni già messe a stampa, e precisamente il *sine notis* di san Girolamo, come pure le edizioni di Quintiliano e Svetonio, stampate in precedenza dal De Lignamine, Bussi riprendeva un altro testo già messo a stampa dal De Lignamine, e cioè i *Sermones* di papa Leone I²¹. La scoperta di Piero Scapecchi che, allestendo il catalogo degli incunaboli della Biblioteca Marucelliana di Firenze, ha trovato un esemplare dei *Sermones* di Leone I stampati dal De Lignamine con le correzioni in inchiostro rosso di mano di Bussi che si sottoscrive in data 21 settembre 1470²², conferma che Bussi era solito riprendere precedenti edizioni, sistemandole da un punto di vista filologico.

Se Bussi, compatibilmente con le richieste che gli pervenivano da Paolo II, da Sisto IV e dal cardinale Bessarione²³, preferiva mettere a stampa, in quanto “classici”, i Padri della Chiesa (si veda il progetto annunciato, ma non compiuto, di pubblicare le opere di sant’Ireneo)²⁴, il De Lignamine si rivolgeva ad altri ‘classici’, i cosiddetti ‘classici moderni’, secondo l’insegnamento di Pio II che si preoccupava di far produrre una *historia modernorum*, a quanto dichiarava Porcelio Pan-

²¹ La stampa del De Lignamine è assegnata a prima del 21 settembre 1470 in ISTC il00128500, cioè prima della revisione di Bussi (vedi nota seguente). Formato *in folio*. La stampa curata dal Bussi è ISTC il00129000.

²² Cfr. P. Scapecchi, *An Example of printer's copy used in Rome, 1470*, «The Library», s. 6^a, 12 (1990), pp. 50-52. La sottoscrizione del Bussi costituisce un termine *ante quem* per la stampa dei *Sermones* del De Lignamine e di conseguenza un termine *post quem* per la stampa curata da Bussi.

²³ Bessarione si rivolse a Sweynheym e Pannartz per la stampa della *Defensio Platonis*: ISTC ib00518000 (prima del 28 agosto 1469). Formato *in folio*. Si veda C. Bianca, *Bessarione e la stampa*, in *Bessarione, La Natura delibera la Natura e l'Arte*, a cura di P.D. Accedere - I. Privitera, Milano 2014, pp. 231-260. Ed ora: *Il libro di Bessarione in difesa di Platone*. Catalogo della mostra (Museo Correr, 23 agosto-31 ottobre 2022), Venezia 2022; Bessarion, *Liber Defensionum contra Obiectiones in Platonem*, ed. by J. Monfasani, Berlin-Boston 2023.

²⁴ Nella dedica a Paolo II delle *Epistolae* di san Girolamo, ovvero il primo testo curato dal Bussi, questi preannuncia una futura edizione di sant’Ireneo, che non fu mai realizzata: Bussi, *Prefazioni* cit., p. 3.

doni nella dedica a Pio II del *De felicitate temporum divi Pii secundi pontificis maximi*²⁵.

Così De Lignamine, avendo percepito l'importanza dei testi 'moderni', sceglieva di stampare le *Elegantie*²⁶ del romano Lorenzo Valla, pubblicate prima del 26 luglio 1471 «in domo Iohannis Philippi de Lignamine», che si aprivano con il componimento di 20 distici elegiaci che *Lucidus Aristophalus* indirizzava «ad laudem impressorum», non tralasciando di inserire la dedica originale che Giovanni Tortelli aveva indirizzato allo stesso Valla²⁷. Del resto De Lignamine non poteva ignorare la massiccia presenza di testi grammaticali che a Roma circolavano²⁸, a partire da Gaspare da Verona²⁹ fino a Pietro Oddo da Montopoli³⁰, a Giovanni Tortelli con la sua *Orthographia*³¹ e a Barto-

²⁵ Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 1670, f. 1v.

²⁶ ISTC iv00050000. Formato *in folio*. Cfr. M.G. Tavoni, *La "princeps" delle "Elegantie" e i paratesti delle edizioni del 1471*, in *Valla e l'Umanesimo bolognese*, a cura di G.M. Anselmi - M. Guerra, Bologna 2009, pp. 239-284; Ead., *Valla tra lettori ed editori. Su una recente raccolta di studi*, «Studi e problemi di critica testuale», 89 (2014), pp. 151-161; ed anche M. Rossi, *Lorenzo Valla: edizioni delle opere, sec. XV-XVI*, Manziana 2007.

²⁷ Si veda C. Marsico, *Dal Valla al Tortelli: il V libro delle "Elegantie" e l'"Orthographia"*, in *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana. Miscellanea di studi*, a cura di A. Manfredi - C. Marsico - M. Regoliosi, Città del Vaticano 2016, pp. 209-247.

²⁸ R. Bianchi - S. Rizzo, *Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V*, in *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, ed. by M. De Nonno - P. De Paolis - H. Holtz, Cassino 2000, pp. 587-653; J.-L. Charlet, *La restauration du latin au Quattrocento: Valla, Tortelli, Perotti*, in *Giovanni Tortelli primo bibliotecario cit.*, pp. 249-264.

²⁹ Si veda S. Rizzo, *Per una tipologia delle tradizioni manoscritte di classici latini in età umanistica*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Proceedings of a Conference held at Erice, 16-22 October 1993, ed. by O. Pecere - M.D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 371-407.

³⁰ Si veda, con precedente bibliografia, A. Manfredi, *Il "Servio" di Pietro Odo da Montopoli*, in *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, a cura di L. Bertolini - D. Coppini - C. Marsico, Firenze 2014, pp. 227-247.

³¹ M. Cortesi, *Tortelli, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96, Roma 2019, solo on-line ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-tortelli_\(Dizionario-Biografico\)/?search=TORTELLI%2C%20Giovanni](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-tortelli_(Dizionario-Biografico)/?search=TORTELLI%2C%20Giovanni)).

lomeo Platina, ormai riabilitato dopo la cosiddetta congiura del 1468, che, in anni precedenti a Firenze, aveva composto il *De flosculis linguae latinae*³².

Al pari di Sweynheym e Pannartz, che nel 1471 si ritrovavano con una massa ingente di libri invenduti³³, anche Giovanni Filippo De Lignamine aveva probabilmente avuto un tracollo finanziario³⁴, tanto che aveva percorso altre strade, impegnandosi nella pubblicazione di testi in volgare come il *Pungi lingua* di Domenico Cavalca, datato nel *colophon* al 1472³⁵, o il *Dell'immortalità dell'anima* di Iacopo Campora³⁶, una edizione *sine notis*, ma nella quale De Lignamine interveniva con una lettera di dedica ad Antonio Della Rovere. Anche in altri casi De Lignamine tornava a essere editore, ma non contemporaneamente tipografo, cioè senza il consueto *colophon* («in domo Iohannis Philippi de Lignamine»), come si verifica per la stampa del *De sanguine Christi*³⁷ o del *De futuris contingentibus*³⁸ del pontefice Sisto IV o anche per la stampa di alcune orazioni rivolte al pontefice, ad esempio l'*Oratio ad Sixtum IV contra*

³² Il *De flosculis* sarà stampato a Milano presso la tipografia di Antonio Zarotto il 18 agosto 1481: ISTC ip00760000. Formato *in folio*.

³³ Si veda *infra*, nota 54.

³⁴ Sisto IV concesse al De Lignamine una moratoria dei debiti, come risulta dal documento pubblicato in *Notizie circa la vita, le opere, e le edizioni di messer Giovan Filippo La Legname, cavaliere messinese e tipografo del secolo XV, raccolte dal conte Vito Capialbi*, Napoli 1853, pp. 52-53.

³⁵ ISTC ic00336500. Formato *in folio*. Così il *colophon* a c. [o₃ r]: «Rome, in domo Iohannis Philippi de Lignamine siculi et Xisti IV familiaris, 1472».

³⁶ ISTC ic00078700, senza luogo, data e nome del tipografo, ma con una dedica del De Lignamine, che si definisce *familiaris* di Sisto IV, indirizzata ad Antonio de Ruvere, nipote del pontefice. Formato *in folio*.

³⁷ ISTC is00579000. Formato *in folio*. Cfr. C. Bianca, *Francesco Della Rovere, un francescano tra teologia e potere*, in *Un pontificato e una città: Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno (Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. Miglio *et al.*, Roma 1986, pp. 19-55: 30-36.

³⁸ ISTC is00560500. Formato *in folio*. Cfr. Bianca, *Francesco Della Rovere* cit., pp. 45-55.

Turcos di Bernardo Giustinian³⁹ o anche l'*Oratio ad Sixtum IV. Oratio ad Ferdinandum regem* di Giovanni d'Aragona⁴⁰. In tal caso è probabile che De Lignamine si rivolgesse ad altro tipografo, limitandosi a lavorare come solo editore e forse continuando la linea culturale da lui perseguita.

Probabilmente con il 1473-74 De Lignamine riprendeva a essere stampatore: infatti «in domo Iohannis Philippi de Lignamine» si legge nel *colophon* che chiude l'edizione di Petrarca volgare (con il cosiddetto *Canzoniere* e i *Trionfi*)⁴¹. In ogni caso, anche se si deve tenere conto della presenza di un committente per la stampa di una determinata opera, De Lignamine sembra prediligere i cosiddetti 'moderni', e infatti egli stampava la traduzione di Niccolò della Valle di alcuni libri dell'*Iliade* di Omero, con le cure editoriali di Teodoro Gaza⁴², su espressa committenza del padre Lelio della Valle che in tal modo desiderava ricordare il giovane Niccolò morto prematuramente⁴³, oppure l'*Italia illustrata* di Flavio Biondo⁴⁴ con le cure editoriali del figlio Gaspare Biondo⁴⁵, che però stendeva due dediche, indirizzate rispettivamente al vescovo Domenico Domenichi e al pontefice Sisto IV⁴⁶, o anche il *De curialium*

³⁹ ISTC ij00607000. Formato *in folio*.

⁴⁰ ISTC ia00939800. Formato *in folio*.

⁴¹ ISTC ip00374000. Formato *in quarto*.

⁴² ISTC ih00310000. Formato *in quarto*. Cfr. B. Gatta, *Dal casale al libro: i Della Valle*, in *Scrittura, biblioteche e stampa* cit., pp. 629-652; Id., *Della Valle, Lelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, pp. 757-758.

⁴³ Cfr. M. de Nichilo, *Della Valle, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, pp. 759-762; C. Bianca, «*Graeci*», «*Graeculi*», «*Quirites*». *A proposito di una contesa nella Roma di Pio II*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera - G. Ferrà, Padova 1997, pp. 141-163.

⁴⁴ ISTC ib00700000. Formato *in folio*. Nel *colophon* («in domo Iohannis Philippi de Lignamine») l'edizione è datata 5 dicembre 1474. Cfr. Farenga, *Le Prefazioni* cit., p. 171.

⁴⁵ V. Fanelli, *Biondo, Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, Roma 1968, pp. 559-560.

⁴⁶ Cfr. A. Raffarin, *Autour de Flavio Biondo: deux lettres inédits d'Ermolao Barbaro et Domenico Domenichi*, «Les cahiers de l'Humanisme», 1 (2000), pp. 53-85.

miseriis di Pio II⁴⁷ che lo stesso De Lignamine dedicava al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini.

Il 10 maggio 1474, con il consueto *colophon* («in domo Ioannis Philippi de Lignamine»), de Lignamine stampava i *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti⁴⁸, un testo che comprendeva tre sezioni, la prima riguardante la morfologia o grammatica elementare, la seconda riguardante la sintassi e la terza un manuale aggiornato di *ars epistolandi*⁴⁹ e che si concludeva con gli esercizi di traduzione dal volgare al latino: una caratteristica, questa, in uso tra le grammatiche medievali e che continuava, sia pure con le dovute modifiche, in pieno Quattrocento, come ad esempio testimoniano i giovanili trattati grammaticali di Pomponio Leto⁵⁰ e anche il ms. Ottob. Lat. 1882 della Biblioteca Apostolica Vaticana contenente esercizi di traduzione di lettere fittizie da collocarsi all'interno dell'accademia pomponiana⁵¹.

Il titolo di *Rudimenta grammatices* si riallacciava chiaramente all'*Ars minor* di Elio Donato, ovvero al testo più noto e diffuso presso le scuole di grammatica⁵², ma il contenuto dei *Rudimenta* del Perotti si esten-

⁴⁷ ISTC ip00661500. Formato *in quarto*.

⁴⁸ Si veda supra, nota 3. Sulla diffusione e fortuna dei *Rudimenta grammatices* di Perotti si veda anche Kr. Jensen, *The humanist reform of Latin and Latin teaching*, in *The Cambridge Companion to Renaissance Humanism*, ed. by J. Kraye, Cambridge 1996, pp. 63-81: 70.

⁴⁹ G.C. Alessio, *Il "De componendis epistolis" di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica*, in Id., *Lucidissima dictandi peritia. Studi di grammatica e retorica medievale*, a cura di F. Bognini, Venezia 2015, pp. 191-204 (già in «Res publica litterarum», 9, 1988, pp. 9-18); Id., *L'ars dictaminis nel Quattrocento italiano: eclissi o persistenza?*, «Rhetorica», 9/2 (2001), pp. 155-173.

⁵⁰ J. Ruysschaert, *Les manuels de grammaire latine composés par Pomponio Leto*, «Scriptorium», 8 (1954), pp. 98-107. Ed ora W. Keith Percival, *Pomponio Leto's Grammatical Writings*, in *Repertorium Pomponianum* (URL: https://www.repertoriumpomponianum.it/themata/grammatical_writings.htm).

⁵¹ W. Bracke, *"Fare la epistola" nella Roma del Quattrocento*, Roma 1992.

⁵² Cfr. G.C. Alessio, *Trattati di grammatica e retorica e i classici*, in Id., *Lucidissima dictandi peritia cit.*, pp. 421-444 (già in *I classici e l'Università umanistica*. Atti del Convegno di Pavia [22-24 novembre 2001], a cura di L. Gargan - M.P. Mussini Sacchi, Messina 2006, pp. 161-194).

deva fino *all'ars epistolandi*. Bisogna comunque prendere in considerazione la dispersione di questi manuali scolastici (sia manoscritti che a stampa)⁵³: del resto la prima edizione a stampa italiana del *Donatus* (cioè un titolo che probabilmente comprendeva sia l'*Ars minor* sia l'*Ars maior* di Elio Donato) risulta essere, in base al famoso elenco di Giovanni Andrea Bussi⁵⁴, il primo libro stampato a Subiaco da Sweynheym e Pannartz, di cui peraltro non è rimasto, tranne eventuali e sempre possibili ritrovamenti, alcun esemplare⁵⁵. Inoltre, con 400 Donatelli a stampa (probabilmente l'*Ars minor* di Elio Donato) era anche iniziato il 14 gennaio 1476 il *Diario* della tipografia fiorentina di San Iacopo a Ripoli, ma non è pervenuto alcun esemplare di questo Donatello⁵⁶.

Nel mettere a stampa i *Rudimenta grammatices* De Lignamine però eliminava, come si è già accennato, l'originaria dedica del Perrotti al nipote Pirro e la sostituiva con una sua personale, nella quale si rivolgeva in prima persona ad «omnes ingenui adulescentes», dove,

⁵³ La prima edizione a stampa italiana dell'*Ars minor* di Elio Donato sembra essere quella perugina assegnata a «Petrus Petri de Colonia» e databile al 1475 circa (ISTC id00341855): cfr. P. Veneziani, *Pietro da Colonia e il Tipografo del 'Robertus Anglicus'*, «La Bibliofilia», 75 (1973) pp. 45-75.

⁵⁴ Nella dedica a Sisto IV, che precede il terzo volume della *Postilla super totam Bibliam* di Niccolò da Lyra (pubblicato il 20 marzo 1472), Bussi inseriva una immaginaria supplica al pontefice da parte dei due tipografi, nella quale si forniva l'elenco dei libri stampati con l'indicazione del numero di esemplari: «Donati pro puerulis ut inde principium dicendi sumamus, unde imprimendi initium sumpsimus numero trecenti» (Bussi, *Prefazioni* cit., p. 83). Si veda anche M. Davies, *The Book-list of Sweynheym and Pannartz*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze 1997, pp. 25-53.

⁵⁵ Sulla stampa a Subiaco sono emerse importanti novità da parte di M. Davies, *From Mainz to Subiaco. Illuminator of the first Italian painted Books*, in *La stampa romana nella Roma dei papi* cit., pp. 9-42; Id., *Miniatura degli incunaboli sublacensi*, in *Subiaco 1465. Nascita di un progetto editoriale?* Atti del Convegno (Subiaco, abbazia di Santa Scolastica, 2-3 ottobre 2015), Subiaco 2021, pp. 129-145.

⁵⁶ M. Conway, *The 'Diario' of the printing Press of San Jacopo di Ripoli, 1476-1484. Commentary and transcription*, Firenze 1999, p. 92: «1476 a dì 14 di novembre. Ricordo che per infino a dì 14 di novembre portamo a bottega di Domenico di Piero cartolaio quattrocento Donatelli in forma et per quello che gli venderà metà a nostro conto».

probabilmente per la prima volta, l'editore o il tipografo si rivolgono espressamente a un pubblico di possibili acquirenti. Era questa la seconda edizione dei *Rudimenta*; la prima⁵⁷, infatti, aveva utilizzato un manoscritto autografo del Perotti, cioè il Vat. lat. 6737⁵⁸, che era stato terminato nel novembre 1468 e che reca le tracce del passaggio in tipografia. Evidentemente era stato lo stesso Perotti a consegnare ai due tipografi tedeschi il suo manoscritto dei *Rudimenta* con correzioni e integrazioni autografe. Perotti, dopo le fallimentari esperienze di governatore del Patrimonio di San Pietro (1464-1469) e di governatore di Spoleto, si era probabilmente disinteressato alla sorte del suo codice autografo e così, pur essendo egli ancora in vita, i *Rudimenta grammatices* venivano stampati da Sweynheym e Pannartz (1473) e dal De Lignamine (1474). L'edizione di quest'ultimo è preceduta da una dedica agli «ingenui adulescentes», laddove risulta evidente l'allusione al *De ingenuis moribus* di Pier Paolo Vergerio: in essa il De Lignamine invitava espressamente i suoi lettori ad abbandonare i consueti manuali per adottare un testo nuovo come quello del Perotti:

Licet mihi in aliquo opere exordiri atque prefari, vosque omnes ingenui adulescentes, quibus grammatices exquisitissime cura est, tamquam de specula convocare et invitare ut, iam Prisciani, Servii et Donati molesta prolixitate relicta, ad preclarissimum opus et novellum Nicolai Peroti archiepiscopi Sypontini degustandum pariter concedatis: in eo enim omnis suavitas atque iucunditas, siquidem, ut placet Quintiliano, etiam senibus iucunda est grammatices⁵⁹.

⁵⁷ G. Lombardi, *L' "editio princeps" dei "Rudimenta grammatices" di Niccolò Perotti*, in *Cultura umanistica a Viterbo*. Atti della giornata di studio per il centenario della stampa a Viterbo, 12 novembre 1988, Viterbo 1991, pp. 123-152.

⁵⁸ Mercati, *Niccolò Perotti* cit., p. 59; Lombardi, *L' "editio princeps" cit.*

⁵⁹ La dedica del de Lignamine che precede i *Rudimenta* è pubblicata in *Notizie circa la vita* cit., pp. 70-71: 70. Così l'*intitulatio*: «Prefatio Ioannis Philippi de Lignamine messanensis, familiaris Summi Domini Nostri Xysti IV».

La lunghezza fastidiosa dei tradizionali manuali delle scuole di grammatica⁶⁰ – Prisciano, Servio e Donato – è contrapposta alla *brevitas* dei *Rudimenta grammatices* del Perotti: in tale prefazione non è senza rilevanza il riferimento a Quintiliano, ovvero alla linea di Lorenzo Valla, divenuto autorevole con la sua presenza a Roma, dove il pontefice Niccolò V lo privilegiava rispetto all'antico curiale Poggio Bracciolini. A Roma l'amico Giovanni Tortelli, divenuto *bibliothecarius* presso l'allora nascente biblioteca vaticana, gestiva l'arrivo dei manoscritti, la trascrizione dei codici, la traduzione dei più importanti testi greci. A Roma infine il cardinale Bessarione era il suo valido sostegno per le traduzioni dal greco, mentre Niccolò Perotti continuava un'aspra polemica contro Bracciolini, anche quando quest'ultimo si era allontanato da Roma per raggiungere Firenze, dove era divenuto cancelliere della Repubblica fiorentina. Al Tortelli, in una lettera spedita da Napoli il 1° gennaio forse del 1447, Valla prometteva di mettere a sua disposizione il codice di Quintiliano che egli stava emendando, una volta che fosse terminata la revisione⁶¹: nonostante le precauzioni, a Roma le postille di Valla a Quintiliano⁶² cominciavano ad essere trascritte, a conferma della grande autorità che circondava lo stesso Valla⁶³.

⁶⁰ G.C. Alessio, *I trattati di grammatica e retorica e i classici*, in Id., *Lucidissima dictandi peritia* cit., pp. 421-444 (già in *I classici e l'Università* cit., pp. 161-194).

⁶¹ *Laurentii Valle epistole*, ediderunt O. Besomi - M. Regoliosi, Padova 1984, p. 306: «Tamen ut Quintilianum ipsum ad transcribendum legendumque emendatissimum haberes, enixius laborarem ut meus in tuas manus perveniret, nisi potius crederem me istuc venturum [...]».

⁶² Lorenzo Valla, *Le postille all'Institutio oratoria' di Quintiliano*, a cura di L. Cesarini Martinelli - A. Perosa, Padova 1996; M. Regoliosi, *Valla e Quintiliano*, in *Quintilien: ancien et moderne, études réunies* par P. Galand Hallyn *et al.*, Turnhout 2010, pp. 233-278.

⁶³ Ad esempio l'8 agosto 1454 Miguel Ferrer, segretario di Callisto III, collazionava con il Quintiliano del Valla (Paris. Lat. 7723) il suo codice, l'attuale ms. Éscorial R I 13; e anche il 25 settembre 1454 Jean Jouffroy, vescovo di Arras e raffinato conoscitore di Quintiliano, annotava sulla scorta del medesimo Quintiliano del Valla il codice di sua proprietà, il ms. 35 della Bibliothèque municipale di Carcassonne: A. Perosa, *L'edizione veneta di Quintiliano coi commenti del Valla, di Pomponio Leto e di Sulpizio*

Nelle parole del De Lignamine certamente c'è la contrapposizione tra gli autori antichi e il *novellum opus*, ma forse anche una sotterranea polemica che non sfuggiva ai contemporanei. Come è noto, i testi grammaticali del cosiddetto primo livello (Prospero, Esopo, ecc.)⁶⁴ erano sicuramente i più richiesti e venduti, e di conseguenza i cartolai, amanuensi e librai non gradirono l'introduzione della stampa⁶⁵. Geo Pistarino nella premessa al volume *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento* ricorda che il 12 maggio 1472 il governatore e il Consiglio degli Anziani della città di Genova trasmisero ai revisori del Capitolo degli artefici, affinché fosse esaminata, la supplica che i consoli e l'Arte degli amanuensi avevano presentato chiedendo che fosse proibita la stampa di grammatiche, di Donati, di libri d'ore, di messali e breviari⁶⁶.

Se gli amanuensi – e si presuppone non solo quelli genovesi – si lamentavano per il fatto che i tipografi invadevano il loro settore più redditizio, cioè quello dei testi grammaticali, dei manuali e dei libretti di carattere religioso, se ne deve dedurre che effettivamente, soprattutto laddove mancava uno *Studium*, come ad esempio a Firenze⁶⁷, molti

da Veroli, in Id. *Studi di filologia umanistica*, III, *Umanesimo italiano*, a cura di P. Viti, Roma 2000, pp. 161-193: 180 (già in *Miscellanea Augusto Campana*, 2, Padova 1981, pp. 575-610: 597). Cfr. anche C. Bianca, *Una "finestra" sulle postille di Valla a Quintiliano*, «Interpres», s. 2^a, 1 (1997), pp. 240-244: 244.

⁶⁴ Si veda l'ormai classico lavoro di R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001.

⁶⁵ G.C. Alessio, *Il manoscritto e il suo pubblico. Circolazione del libro e domanda di lettura nel Quattrocento*, «Biblioteche oggi», 3 (1985), pp. 15-33: 17.

⁶⁶ G. Pistarino, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961, p. xxv. La supplica è riportata nel documento del 12 maggio 1472, nella quale si affermava che «nonnulli extranei, qui fabricant et imprimunt volumina diversarum matheriarum» danneggiano «artifices et scriptores», per concludere che «tale exercitium destruxit dictam Artem». Su Lupoto (o Lupotti) cfr. A. Ganda, *Lupotti, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66, Roma 2006, pp. 629-632.

⁶⁷ Cfr. C. Bianca, *Lo "Studium" fiorentino e la stampa*, in *"Studium florentinum": l'istruzione superiore a Firenze fra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Fabbri, Roma 2021, pp. 163-176.

tipografi si erano lanciati in questo settore sicuramente più vantaggioso dal punto di vista economico. Contro una certa tipologia di testi grammaticali a stampa («molesta prolixitate relict») ⁶⁸ De Lignamine lanciava in modo esplicito i suoi strali: uno di questi, ad esempio, doveva essere Benedetto Brugnoli ⁶⁹ che nel 1470, a Venezia, si rivolgeva al tipografo Vindelino da Spira per stampare gli *Opera* di Prisciano ⁷⁰, ovvero uno degli autori che De Lignamine aveva criticato nella sua prefazione ai *Rudimenta grammatices*. Di fatto tutte le edizioni degli *Opera* di Prisciano stampate prima del 1474, cioè prima dei *Rudimenta grammatices* editi da De Lignamine, sono effettivamente volumi consistenti: le carte degli *Opera* di Prisciano nella citata *editio princeps* del Brugnoli sono 287, mentre sono 289 nella ristampa romana attribuita a Ulrich Han con la ipotetica data del 1471-72 ⁷¹, e infine 308 nella seconda edizione veneziana attribuita a Vindelino da Spira ⁷², in una sorta di competizione tra Venezia e Roma, come del resto è possibile verificare in altri casi analoghi.

Anche per i *Commentarii in Virgilio Opera* di Servius, prendendo in considerazione le stampe precedenti ai *Rudimenta grammatices* pubblicati da De Lignamine, si possono avanzare le medesime considerazioni. L'*editio princeps* del Servius è quella romana di Ulrich Han, assegnata al 1470/71 è costituita da 328 carte ⁷³. Inoltre la stampa veneziana di Cristoforo Valdarfer, datata 1472 ⁷⁴ e preceduta da una *Vita Vergilii*

⁶⁸ Vedi *supra*, testo in corrispondenza della nota 59.

⁶⁹ E. Mioni, *Brugnoli, Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 501-503.

⁷⁰ ISTC ip00960000. Formato *in folio*. L'edizione porta la data del 1470, mentre il nome del tipografo non è indicato nel *colophon*, ma solo attribuito in base alla dedica del Brugnoli, allievo di Ognibene da Lonigo, ma anche di Teodoro Gaza e di Gianpietro da Lucca.

⁷¹ ISTC ip00960500. Formato *in folio*.

⁷² ISTC ip00961000. Formato *in secundo*.

⁷³ ISTC is00478000. Formato *in folio*.

⁷⁴ ISTC is00479000. Formato *in folio*. Cfr. L. Piacente, *Lodovicus Carbo e un'edizione*

di Elio Donato, è costituita da 345 carte, con un *colophon* ove si attribuisce a Guarino la cura editoriale della stampa, ovvero il classico caso di edizione pirata⁷⁵, senza esclusione di colpi.

Anche la complessa edizione fiorentina del *Donatus*, a cura dell'orfo Bernardo Cennini⁷⁶, provvista di tre *colophones*⁷⁷, e dunque anch'essa antecedente ai *Rudimenta grammatices* stampati da De Lignamine, va sicuramente considerata con le sue 237 carte come un testo *prolixus* secondo le affermazioni dello stesso De Lignamine. L'edizione di De Lignamine era costituita invece di sole 124 carte, leggermente più lunga rispetto all'*editio princeps* di Sweynheym e Pannartz, che si sviluppava in 104 carte. Nella sola Roma, dopo De Lignamine, i *Rudimenta grammatices* furono ristampati nell'arco di soli tre anni ben sei volte⁷⁸, a conferma di un vero successo di questo manuale dalle dimensioni assai contenute. Probabilmente De Lignamine nel criticare la *prolixitas* dei tradizionali testi grammaticali aveva anche un ulteriore bersaglio, cioè la stampa veneziana, che stava prepotentemente affermandosi, anche a scapito della brillante e innovativa stagione romana. Un elemento vincente era stato la scelta del formato, cioè l'*in secundo* e l'*in quarto* –

"pirata" di Servio, «Invigilata lucernis», 9 (1987), pp. 129-142.

⁷⁵ Cfr. Piacente, *Lodovicus Carbo* cit.

⁷⁶ Cfr. B. Santi, *Cennini, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979, pp. 563-565. Si veda anche D. Liscia, *I punzoni per la Porta del Paradiso: Michelozzo e Bernardo Cennini*, «Medioevo e Rinascimento», n. s., 17 (2006), pp. 227-243.

⁷⁷ ISTC is00481000. I tre *colophones* forniscono le seguenti date: il primo, preceduto da una dedica *Ad lectorem*, nella quale si fa riferimento alla collaborazione del figlio Domenico («optime indolis adolescens»), è del 7 novembre 1471; il secondo è del 9 gennaio 1472 e il terzo del 7 ottobre 1472.

⁷⁸ 1) Ristampa del solo Pannartz il 2 dicembre 1474 (ISTC ip00302000. Formato *in quarto*). 2) edizione assegnata a Iohannes Schurener con probabile data 1474-75 (ISTC ip00303000. Formato *in quarto*). 3) ristampa dello stesso De Lignamine con data 29 maggio 1475 (ISTC ip303500. Formato *in folio*). 4) Windelinus de Spira, 20 settembre 1475 (ISTC ip00304500. Formato *in folio*). 5) Ristampa del solo Pannartz, 25 febbraio 1476 (ISTC ip00305500. Formato *in quarto*). 6) Iohannes Reinhardi e Paulus Leenen, 1476 (ISTC ip00307600. Formato *in quarto*).

infatti l'*in folio* era poco maneggevole e costoso. Ma altrettanto forte e determinante era stata per i tipografi approdati a Venezia la solida rete commerciale, appoggiata da una aristocrazia che saldamente si aggan-ciava al potere politico e molto spesso si identificava con esso. I *merca-tores romanam curiam sequentes* avevano ben altro destino, molto incer-to, soggetti come erano al susseguirsi dei pontefici e della rete dei loro *familiares*. Giovanni Filippo De Lignamine, *nobilis messanensis*, primo editore e insieme stampatore italiano, era divenuto uno dei *familiares* di Sisto IV, ma ciò, nonostante la protezione pontificia, non lo aveva tutelato dalle insidie del commercio librario.

«Tre e quattro volte» (*Purg.* VII 2) nelle glosse dantesche (e virgiliane)*

Filippo Bognini

Docente di materie letterarie nei licei e libero ricercatore, Padova

Abstract:

L'ampiezza di materiali e riferimenti intertestuali impiegati da Buti nel commento a *Purg.* VII 2 non è mai stata, a quanto pare, sufficientemente considerata. Un'indagine tra le glosse virgiliane e macrobiane rileva i debiti nei confronti dei commenti precedenti, tutti allegorici, dai quali l'Umanesimo prenderà via via (in primo luogo con Petrarca) le distanze.

The huge amount of quotations and cultural references employed by Buti in his commentary on *Purg.* VII 2 has apparently never enough considered hitherto. A survey about Virgil and Macrobe medieval glosses shows what Buti

* Propongo di seguito la versione scritta e rielaborata del testo che lessi ormai molti anni fa al convegno dantesco del Centro Scaligero degli Studi Danteschi di Verona intitolato *Dante: lingua, cultura, poesia. Nuovi percorsi di ricerca* (27-28 ottobre 2017); colgo perciò l'occasione per ringraziare gli organizzatori dell'epoca per l'invito. Ringrazio altresì la direzione del *Catalogus translationum et commentariorum*, che permise varie delle ricerche delle quali qui mi giovo, in seno alla sezione virgiliana di XI-XII sec., cui al tempo attendevo. Tali indagini sfociarono nel mio "O terque quaterque beati" (*Aen. I 94*). *Histoire d'une lecture séculaire*, «Interfaces. A Journal of Mediaeval European Literatures», 3 (2016), pp. 179-199 (online): lavoro di cui il presente articolo vorrebbe essere un piccolo ampliamento.

owes to previous comentaries. These are all allegorical; and soon the new humanistic age (first of all in Petrarch) will gradually find new hermeneutic paths on this subject.

All'interno del secolare studio dei commenti alla *Commedia* dantesca mi pare che ancora non abbia trovato luogo¹ un adeguato approfondimento dei materiali con cui gli esegeti chiosano le «tre e quattro volte»² in cui Virgilio e Sordello si salutano, com'è noto, all'inizio del canto VII del *Purgatorio*: che sono virgiliani, certamente (*Aen.* I 94 «o terque quaterque beati»), e tuttavia, come vedremo, non escludono l'aiuto della glossa mediatrice. Una goccia nel mare, si dirà: ma tanto basti – per Virgilio, Dante, le loro glosse (tra cui Buti) – ad aggiungere una minima, affettuosa voce al coro dei festeggiamenti.

Gran parte delle esegesi *ad loc.*³ offre poco di rilevante: anche perché molti sono i commentatori (Iacomo della Lana, l'*Anonimo lombardo*, la terza versione di Pietro Alighieri, nonché le *Chiose cassinesi*, le *Chiose Vernon* e Giovanni di Serravalle) che neppure si occupano di questo passaggio; né saprebbero guadagnare molti punti scarse e rapide osservazioni come quella dell'Ottimo «non solamente una volta, ma tre e quattro, che fano sette, numero di grande effetto» o dell'Anonimo fiorentino, «Ciò è molte volte, però che tre e quattro ch'è il pari et il caffo, sott'essi si contiene ogni numero; et i poeti usono molto questo dire, onde Virgilio: *O ter quaterque beati*», probabilmente ispirato, nell'associazione di pari e dispari, da Benvenuto, secondo il quale

¹ Almeno da quanto vedo nel repertorio della *Bibliografia Dantesca Internazionale* reperibile online nel sito della SDI.

² Un *unicum* nel poema, poi molto fortunato nella nostra letteratura: vedi per es. Petrarca *RVF* CCVI 52-53 «l' beato direi / tre volte e quattro e sei / chi, devendo languir, si morì pria» e il ben più celebre episodio dell'epigramma di Medoro in Ariosto, *Orlando furioso* XXIII 111, 1 «Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto / quello infelice [...]», che, come si sa, è preludio alla follia del protagonista.

³ Che citerò qui d'ora in avanti sempre secondo il fondamentale strumento del *Dartmouth Dante Project*, prezioso lascito del caro e compianto Bob Hollander.

tre e quattro volte, idest, pluries et pluries. Et hic nota quod poeta hic comprehendit utrumque numerum, scilicet parem et impar, et praemittit impar tamquam perfectiorem; unde numerus impar apud arimetricos appellatur masculus; par vero foemina propter sui imperfectionem, sicut scribit Macrobius in suo de somnio Scipionis, exponens illud Virgilii: *O terque quaterque beati* etc.

La chiosa di Benvenuto risulta sinora la più intrigante, anche in ragione della memoria intertestuale macrobiana, che rinvia a *in Somn. Scip.* I 6, 44 «[...] ex quibus [*scil.* 3 + 4] διὰ πασῶν symphonia generatur, unde Vergilius nullius disciplinae expers plene et per omnia beatos exprimere volens ait *o terque quaterque beati*», su cui in effetti avremo modo di tornare diffusamente in seguito. Ma ben più largo spazio è da dedicarsi – per dottrina ed estensione che davvero si può dire abnorme – al vero campione del commento al passo dantesco, che è di certo Francesco da Buti:

For iterate tre e quattro volte; cioè poi che Sordello e Virgilio s'ebbero abbracciato e ricevuto l'uno l'altro tre e quattro volte, che sono sette volte. Questo numero puose l'autore, non perchè così fusse, nè perchè si debbia fare; ma finge questo, seguitando Virgilio che disse nel primo dell'Eneide: *O terque, quaterque beati; Queis ante ora patrum* etc. et in VI. *Terque quaterque manu pectus percussa decorum*; e negli altri autori similmente si trova. E questo non finseno li autori senza cagione: imperò che questi due numeri pognano, quando volliano importare o felicità, o miseria dell'omo; e così quando volliano importare o allegressa, o dolore, a mostrare la plenitudine de la passione: imperò che per lo numero ternario s'intendono le tre potenzie dell'anima che la mostrano perfetta; cioè razionalità, irascibilità e concupiscibilità; et alcuna volta, memoria, intelletto e volontà. E per lo quaternario s'intendono le quattro passioni dell'anima, che sono speranza, timore, allegressa e dolore, o vero li quattro umori di che è composto lo corpo; cioè melancolia che l'à de la terra, flemma da l'acqua, sangue dall'aire, gollera del fuoco; li quali umori temperati da la natura, sicchè bene che

alcuno signoreggi, è sì contemperato co li altri che il corpo sta sano, danno denominazione a le complessioni; e quindi si dice complessione sanguinea, collerica, flegmatica, e melanconica. E quando questa temperanza si stempera, che incomincino a soperchiare lo modo dato da la natura, allora inferma lo corpo e conviensi ridurre a sanità, ritornando al temperamento usato; unde, volendo mostrare che l'anima sia perfettamente felice o misera, o abbia allegressa o dolore, dimostrano che sia secondo le tre potenzie, e secondo le quattro passioni sue, o vero secondo le complessioni corporali; unde dice Macrobio, *Super somnio Scipionis: Unde Virgilius nullius expers disciplinae, plene et per omnia beatos exprimere volens, ait: O terque quaterque* etc. E così lo nostro autore, volendo mostrare che Virgilio e Sordello avessero piena letizia di trovarsi insieme, finge che s'abbracciasseno tre e quattro volte, seguitando la poesì delli altri Poeti, la quale si dè intendere che, secondo luogo, si denno sponere quando per uno modo e quando per uno altro. Ecco Virgilio, quando finse che Enea dicesse dei morti a Troia, beati tre e quattro volte, intese che erano beati tre volte, perchè le tre potenzie; cioè memoria, intelletto e volontà erano fatte più acute in atto, separata l'anima, che quando era coniunta col corpo; e quattro volte, perchè erano liberati da le distemperanze de le quattro complessioni; cioè sanguinea, collerica, flegmatica e melanconica. E quando disse Didone nel IV: *Terque quaterque manu pectus percussa decorum*, intese; tre volte pentendosi et incolpando la concupiscienza che fu troppo ardente, l'irascibilità che fu troppo tenace, la ragione che fu troppo debile; e per le quattro intese le quattro passioni; cioè l'allegressa incolpando che l'avea ingannata, e la speransa altresì, e lo timore che non l'avea rattenuta, e lo dolore che non l'avea occupata quando dovea. E così ora lo nostro autore intende per l'altra cagione tre volte e quattro volte, attendendo che la ricevuta dell'amico si dè fare lietamente et onestamente; e perchè l'allegressa àe prima movimento ne l'anima, e chiamasi iubilo; e poi esce nel volto e dilatasi per la faccia, e chiamasi letizia; e poi si sparge per tutto lo corpo e muovelo, e chiamasi esultazione; però finge che fusseno iterate tre volte per li tre atti dell'allegressa; e perchè

a questo si richiedono quattro moderamenti acciò che sia onesta, però finge che fusseno iterate quattro volte. Dè essere moderato lo iubilo de la mente, altramente serebbe dissoluzione; dè essere moderata la letizia de la faccia, altramente serebbe stoltia; dè essere moderata l'esultazione del corpo, altramente serebbe pazzia o buffunaria; e dè essere moderazione ne l'adiunto che a queste tre cose s'adiunge alcuna volta; cioè nel parlare, che altramente parrebbe, o sarebbe o vanità o adulazione. E però finge l'autore che l'accogliense fussero iterate tre e quattro volte, per mostrare che le fusseno oneste e liete.

La dovizia di dettagli qui esibita dal Buti – con evidente (e perciò forse intenzionale?) *excessus* nelle proporzioni rispetto alla media degli esegeti danteschi – chiama dunque a un supplemento di riflessioni: perché se chiara è la matrice virgiliana con cui l'espositore apre la chiosa, non altrettanto perspicua è sinora risultata la radice dell'ampia mole dei riferimenti che seguono, e che, in prima battuta, potremmo essere tentati di attribuire al Buti stesso. Soccorre però – come molti maestri hanno già da gran tempo indicato⁴ – il ricorso all'irrinunciabile strumento della glossa mediatrice, o creatrice: la quale, interponendosi tra i lettori e l'*auctor*, condiziona profondamente l'interpretazione della *littera* di quest'ultimo, segnandone anche, con straordinaria fecondità, il *Fortleben*. Proprio nella millenaria *lectura* degli autori classici, infatti, iniziamo a rintracciare le vestigia che condurranno poi alla stratificazione d'informazioni dell'età bassomedievale (quando anche Petrarca reimpiegherà, in maniera silente, notizie che gli venivano in realtà da apparati di *glose* decisamente anteriori: per lo più misconosciuti ma, come si vedrà anche qui, largamente prolifici).

⁴ Basti il rinvio ai fondamentali contributi di Gian Carlo Alessio, Violetta de Angelis, Claudia Villa e Paul Zumthor citati nella bibliografia dell'articolo (agilmente reperibile online) che, d'ora in avanti, costituisce la base di tutto quel che si dirà a proposito dei possibili antecedenti delle notizie offerte da Buti (Bognini, "O terque quaterque beati" cit.: cfr. *supra* nota 1).

Ma andiamo con ordine, e per comodità passiamo in rassegna, riassumendo, i punti essenziali della digressione del Buti:

1. i due numeri (virgiliani e poi danteschi, ma anche macrobiani), vale a dire il 3 e il 4 associati in sequenza, indicano felicità o miseria al massimo grado, perché corrispondono all'espressione della pienezza di una qualche forma di sensazione;
2. ciò deriva secondo Buti dal fatto che il numero 3 indica la perfezione dell'anima nelle sue potenze (razionale, irascibile e concupiscibile) o nelle sue capacità (memoria, intelletto e volontà), mentre il 4 la pienezza delle qualità del corpo (speranza, timore, allegria e dolore) o dei suoi umori (sanguigno, collerico, flemmatico o melanconico);
3. dunque l'unione di queste due perfezioni produce una perfezione somma, che è infatti la «piena letizia» la quale, secondo il commentatore trecentesco, Dante ha voluto assegnare al festoso incontro tra il poeta mantovano e il trovatore conterraneo;
4. si aggiunge poi che l'associazione tra 3 e 4 va interpretata diversamente a seconda dei contesti (*Aen.* I, *Aen.* IV e quello dantesco) in cui appare, come è proprio dell'esegesi degli autori;
5. si conclude quindi che ancor meglio ha detto Dante in questo luogo, perché l'allegria (di tale incontro) si può a sua volta dividere in tre (giubilo, letizia ed esultazione), e che però, per essere onesta, deve essere «moderata» in quattro sfere, ovvero mente, viso, corpo e modo di parlare.

È quindi a noi necessaria un'operazione di *flashback*, che ci aiuti a capire che cosa era successo nel frattempo (dalla tarda antichità sino al XIV secolo) all'interpretazione dei luoghi classici qui maggiormente implicati, anche perché esplicitamente menzionati dal Buti: che sono,

come si vede, quello virgiliano già citato e (non in subordine, come concluderemo) quello macrobiano. Non bastando le (rare) edizioni a stampa, dovremo perciò addentrarci nella spessa foresta delle glosse *ad loca*, che ancora giacciono preservate unicamente dalla memoria dei manoscritti.

Prendiamo le mosse, naturalmente, da Virgilio, da reputare inevitabile punto di partenza in relazione al suo ruolo di principale *auctor* attraverso i secoli, come ci attesta in primo luogo la copiosa tradizione manoscritta⁵. Non giova alla nostra indagine Servio *ad loc.* (*Aen.* I 94), per cui nelle parole di Enea (le prime nel poema)⁶ i morti a Troia sono ‘tre e quattro volte beati’ «id est saepius. Finitus numerus pro infinito»⁷, come poi ribadiranno pedissequamente molte glosse altomedievali, di cui non stupisce l’ossequio nei confronti del nobile predecessore tardoantico⁸. È invece molto più rilevante ciò che spesseggia nei manoscritti virgiliani a partire dai testimoni del XII secolo (non per caso: l’epoca della grande ‘rinascita’ e del rinnovamento dei commenti ai classici), con glosse di mani che vanno, pressoché in tutta Europa, dall’età coeva sino al XV secolo: le quali (da me sinora contate in numero di venti circa) indicano che Virgilio in quel verso avrebbe suggerito con il numero 3 la beatitudine dell’anima nelle tre sue qualità (appunto razionale, irascibile e concupiscente) e con il numero 4 la beatitudine del corpo, in relazione ai quattro elementi di cui è composto.

⁵ Dettagliatamente recensita, come si sa, nella *Enciclopedia virgiliana*.

⁶ Pronunciate quale lamento sulla sorte sua e dei compagni in mezzo alla tempesta: destino peggiore di quello che colse chi ebbe il privilegio di poter morire a Troia *ante ora patrum*.

⁷ Una tipica ‘figura grammaticale’, rappresentata dallo scambio di numero, cioè una delle licenze concesse ai poeti: argomento ben noto agli espositori tardoantichi e, in parte, anche alle conoscenze retorico-grammaticali del Medioevo (grazie al fondamentale tramite della tradizione beneventano-cassinese), come si documenta in F. Bognini, *Il trattato «σχήματα λόγου»: un nuovo testo ascrivibile a Emilio Aspro?*, «Italia medievale e umanistica», 49 (2008), pp. 1-51.

⁸ Rinvio sempre a Bognini, “*O terque quaterque beati*” cit., p. 182.

Tale lettura allegorica è chiaramente attestata nel più celebre espositore medievale di Virgilio, che con il suo commento continuo e lemmatico andò a sostituire, fino all'età bassomedievale, quello di Servio, cioè il cosiddetto Ilario di Orléans (ex 'Anselmo di Laon'), attivo nella Francia settentrionale nel XII secolo. Eccone la chiosa *ad loc.*⁹:

O terque quaterque beati. Finitum numerum posuit pro infinito, id est multociens; vel quidam referunt *quater* ad corpus, *ter* ad animam: quantum ad corpus, quia constat ex quattuor elementis, ter ad animam, quia est irascibilis, concupiscibilis, rationabilis.

Altri manoscritti, invece, non menzionano anima e corpo, ma pur sempre commentano il luogo come rinvio all'idea di perfezione, espressa tramite il numero 7 (come si vede ancora in Buti): essi recano infatti la glossa «septies id est perfecte» o simili¹⁰.

La messe raccolta però non si esaurisce qui. L'indagine infatti s'imbatte in ben quattro manoscritti virgiliani in cui si sottolinea in maniera esplicita che questa lettura allegorica è da intendersi *secundum Macrobius*. Essi sono i codici Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 11471, København, Det Kongelige Bibliotek, GKS 4° 2006 e 2007, e Milano,

⁹ Poiché il commento è ancora inedito cito dai mss. *longiores* (giacché la versione *brevior*, più vicina a Servio, non riporta questa innovazione): Berlin, Staatsbibliothek, lat. fol. 34, f. 44ra; London, British Library, Add. 33220, f. 32ra, e Add. 16380, f. 2va; Bern 411, f. 91ra; Princeton, University Library, Princeton MS. 43, f. 2va. Oltre al mio articolo già citato sopra mi permetto di rinviare a F. Bognini, *Per il commento virgiliano ascritto a Ilario di Orléans: a proposito delle «glose» al sesto libro dell'«Eneide», «Acme», 58/3 (2005), pp. 129-173, con bibliografia, che m'è riuscito di migliorare con precisazioni e incrementi nel paper (tuttora inedito) presentato in occasione del convegno *The Arts of Editing. Past, Present, Future* (Stockholm University, 17-19 Aug. 2016): *Between "Catena" Commentary and Marginal Glosses: Towards the Edition of Hilarius of Orléans' Commentary on the «Aeneid» (12th c.)*.*

¹⁰ Mi riferisco ai mss. Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 178 inf.; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 39.23; Cambridge, Pembroke College, 260; Erlangen, Universitätsbibliothek, 393-III.

Biblioteca Ambrosiana, A 79/a inf. (*olim* A 79 inf.), dal quale ultimo cito di seguito per maggior chiarezza (f. 40r, margine destro): «id est multipliciter; vel, secundum Macrobiū, *ter* quantum ad animam, que habet tres passiones, que sunt irascibilitas, concupiscibilitas, sensibilitas; *quater* quantum ad corpus, quod constat ex iiii elementis».

Questi quattro testimoni, dunque, ci forniscono una rilevante informazione aggiuntiva: ci portano cioè (raddoppiando di fatto le nostre piste) anche sulle tracce della *lectura Macrobiū*, su cui già la nostra attenzione era stata richiamata, dato che, come visto sopra, Macrobio (nel commento al *Somnium Scipionis*) è autore che cita il nostro passo virgiliano sul 3 e il 4 e, in più, gode di larga fortuna attraverso i secoli¹¹, ma soprattutto di abbondanti glosse. Per essere in grado di orientarci meglio in questa tradizione rileggiamo allora il passo macrobiano riportato in precedenza (a proposito della chiosa di Benvenuto), ovvero in *Somn. Scip.* I 6, 44: «[...] ex quibus [*scil.* 3 + 4] διὰ πῦσῶν symphonia generatur, unde Vergilius nullius disciplinae expers plene et per omnia beatos exprimere volens ait *o terque quaterque beati*». Di che cosa si tratta? È il segmento finale di una lunghissima spiegazione – che qui non mette conto di riportare per intero, poiché non è funzionale al nostro scopo – nella quale Macrobio si occupa in modo specifico delle caratteristiche del numero 7 in quanto formato dalla coppia 3+4: il che offre il destro all'autore per affermare che tanto il 3 quanto il 4 possono essere collegati sia al corpo (fatto di quattro elementi separati da tre *interstitia*) sia all'anima (associata al numero 4 da Pitagora e al numero 3 a causa di *ratio*, *animositas* e *cupiditas* a noi qui oramai ben note); e che quindi la loro unione, il 7, genera una perfezione somma (cosa che spiega, appunto, la scelta numerica adottata nel passo di Virgilio).

Tutto ciò, come si potrà capire, è ben diverso rispetto a quello che le nostre glosse fanno dire a Macrobio. Ma poco importa, perché quel che qui più ci interessa è valutare invece che cosa si legga nelle glosse medie-

¹¹ Tanto che ne avevamo già trovato eco in Benvenuto, come si ricorderà, oltre che appunto in Buti: vedi sopra nel testo.

vali al luogo macrobiano in esame: perché *auctor* a quei tempi significava – è bene non dimenticarlo – la strettissima unione tra testo e paratesto, senza il quale il primo non poteva sussistere. Dobbiamo perciò tornare ai manoscritti, perché il punto di riferimento fondamentale per la tradizione macrobiana (tanto più nel XII secolo, età fervida, come abbiamo appurato, di innovazioni esegetiche), ovvero le lezioni di Guglielmo di Conches – impegnato sugli *auctores* a poca distanza, geografica e cronologica, dal già citato Ilario di Orléans – ancora non è arrivato alle stampe¹². Ecco quindi la chiosa *ad loc.* secondo i mss. München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14557 (f. 127v) e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 953 (f. 91ra): «*terque quaterque* id est perfecte, quia ex istis vii, qui perfectus est numerus; vel *ter* quantum ad animam propter tres potentias, *quater* quantum ad corpus, quod constat ex quattuor elementis». Essa è corroborata dalle meno diffuse, ma significative, *Glosae Colonienses* (sempre a Macrobio): «*O terque quaterque beati*. Omnia praelibata breviter comprehendit, id est anima et corpore. “Beati” quia iiii sunt vires animae – ratio, concupiscentia, ira – et quatuor humores corporis – melancholia, colera, sanguis, flegma»¹³.

Scopriamo quindi che anche nella tradizione macrobiana il 3 e il 4 del verso virgiliano venivano associati, rispettivamente, all’anima e al corpo. Ma c’è di più: la parte finale delle *Glosae Colonienses*, appena riportate, ci svela in aggiunta che entro la *lectura Macrobi* trovava posto l’idea che il numero 4 fosse legato al corpo non tanto per i quattro elementi in modo generico, ma per i quattro umori che, secondo quanto si credeva, davano origine a diversi tipi di carattere (o di ‘umore’, appunto, come ancor oggi diciamo)¹⁴. Il che non mancava d’esser poi travasato a sua volta nella

¹² Risulta sempre in preparazione all’interno della collana del CCCM edito da Brepols (si veda la pagina dedicata del sito).

¹³ Queste edite da Irene Caiazza: cfr. sempre Bognini, “*O terque quaterque beati*” cit., p. 188.

¹⁴ Come del resto si usa dire ancora oggi almeno in italiano, visto che una persona può bene essere definita, a seconda dei casi, sanguigna, flemmatica, collerica o malinconica.

tradizione virgiliana, all'interno della quale appaiono esemplari come il ms. Leiden, Bibl. der Rijksuniversiteit, LIP 35 (francese o inglese del sec. XII ex.), ove una mano coeva a quella che ha vergato il testo commenta *Aen.* I 94 rilevando che «*ter* quantum ad animam, quia in anima continentur rationalitas, vegetabilitas, sensualitas, *quater* quantum ad corpus, quia corpus constituitur ex quattuor elementis; vel quia quattuor sunt in homine: phleuma [*sic*], sanguis, colera nigra, colera rubea»¹⁵.

Chiusa dunque la necessaria digressione mi pare non sia illecito affermare quel che già dovrebbe essere apparso tra le righe, ovvero che la gran parte delle informazioni raccolte dal Buti nella sua glossa al luogo dantesco deriva, in realtà, dalla auscultazione di quegli *auctores*, mediata dalla fondamentale presenza degli apparati di glosse; e che, forse, l'estensione macroscopica della postilla di Buti, sproporzionata rispetto alla lunghezza e alla cura che mediamente vengono dedicate a *Purg.* VII 2 (luogo, in effetti, di secondaria rilevanza), possa costituire una sorta di ostentato pezzo di bravura, in cui l'espositore di fatto davvero mette insieme tutti gli elementi del *puzzle* che qui abbiamo cercato di ricostruire: i passi di Virgilio e di Macrobio, la loro relazione, le loro esegesi 'moderne' (perché allegorizzanti) impostesi a far data dal XII secolo, l'idea di perfezione del 7, i rinvii all'anima (nel numero 3) e al corpo (nel numero 4), non esclusa la precisa associazione tra gli elementi (terra, acqua, aria e fuoco) e gli umori che nel corpo ne sono espressione (rispettivamente melancolico, flemmatico, sanguigno e collerico).

Ma la glossa del Buti, per quanto erudita, resta confinata entro i limiti di quel che per noi è Medioevo. Negli stessi anni, infatti, è oramai sorto l'astro di Petrarca, che, dopo aver commentato il luogo dell'*Enei-*

¹⁵ Dove la 'colera nigra' sarà evidentemente un nome alternativo della 'melancolia' (che è la bile nera, in effetti). Invece nella chiosa del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 6828 (f. 8r, margine destro) si parla piuttosto di quattro funzioni corporali (divorare, trattenerne, mutare tramite digestione ed espellere); similmente accade nella glossa del ms. Dessau, Stadtbibliothek, HB 13, che però qui è parzialmente illeggibile (f. 1v, margine sinistro, dove, tra molte lacune, di sicuro si parla di capacità di divorare, digerire ed espellere).

de (naturalmente nel Virgilio Ambrosiano) in maniera piuttosto tradizionale¹⁶, nelle glosse del Macrobio Harleiano 5204 (f. 15v, margine superiore), probabilmente apposte in età avanzata, si scaglierà come sua consuetudine contro l'autore, rinfacciandogli di non aver percepito in Virgilio l'eco omerica (*Od.* V 306-7)¹⁷: «Pace tua, Macrobi, Virgilium potius dixeris in hoc modo loquendi Homerum secutum fuisse, ut eum in ceteris imitatus est, qui Ulixem mari periclitantem eodem lamentandi genere ac numero usum refert». È iniziata, insomma, l'età umanistica, in cui l'anonimo glossatore quattrocentesco di Virgilio nel ms. Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei, Rossi 121 (italiano della seconda metà del sec. XI) al f. 40r potrà limitarsi ad annotare che «hic locus sumptus ex quinto *Odysseæ*»; e – con maggior esibizione di dottrina – Filippo Beroaldo il Vecchio, nel commento a Servio (naturalmente *in Aen.* I 94) del 1482, criticherà la esigua nota del maestro tardoantico, preferendole di gran lunga quella macrobiana (per il concetto di 'perfezione' del numero 7) e arrivando persino a dichiarare con orgoglio di sapere bene che 'tre e quattro volte beati' ricorda Omero, come gli viene nitidamente indicato da un passo della *Geografia* di Strabone da poco tradotta in latino¹⁸: nel segno di un'epoca nuova, fruitrice anche del greco e (forse per questo) più attenta ai meccanismi della intertestualità che alle vecchie allegorie medievali.

¹⁶ Cita infatti il passo di Macrobio: vedi sempre Bognini, "*O terque quaterque beati*" cit., pp. 190-191 per tutte le notizie riportate qui su Petrarca.

¹⁷ «Tre e quattro volte beati i Danai che morirono allora / nella vasta terra di Troia» (trad. G.A. Privitera nell'edizione dei *Classici Greci e Latini* degli Oscar Mondadori). Non sappiamo però se Virgilio s'ispirasse piuttosto al primo libro di Nevio, che purtroppo non possiamo più leggere.

¹⁸ Bognini, "*O terque quaterque beati*" cit., pp. 192-193.

Bene of Florence's *Candelabrum* in Oxford ca. 1435

Martin Camargo

University of Illinois Urbana-Champaign

Abstract:

Un' *ars dictandi* che è stata composta a Oxford tra il 1434 e il 1437 e che inizia con le parole *Preterea si dictantes* fornisce l'unica prova che il *Candelabrum* di Bene di Firenze (1220-1227) era conosciuto nell'Inghilterra tardomedievale. Il suo autore anonimo ebbe accesso a una copia completa del trattato di Bene, che servì come fonte principale per la teoria retorica ed epistolare. Menziona il *Candelabrum* per nome e cita brani di sei dei suoi otto libri. È possibile che preferisse il *Candelabrum* a più familiari *artes dictandi* italiane proprio perché quest'opera era sconosciuta ai suoi colleghi retori di Oxford; ma era anche attratto dalla sua ricchezza di informazioni. Un esempio calzante è l'osservazione di Bene secondo la quale ci sono esattamente cinque parti di una lettera perché ognuna di esse corrisponde a un diverso modo verbale, che ha ispirato l'anonimo inglese a escogitare altre tre ingegnose motivazioni.

An *ars dictandi* that was composed at Oxford between 1434 and 1437 and begins with the words *Preterea si dictantes* provides the only evidence that Bene of Florence's *Candelabrum* (1220-1227) was known in late medieval England. Its anonymous author had access to a complete copy of Bene's treatise, which served as his chief source for rhetorical and epistolary theory. He cites the *Candelabrum* by name, and he quotes passages from six of its eight books. It

is possible that he preferred the *Candelabrum* to more familiar Italian *artes dictandi* precisely because it was unknown to his fellow rhetoricians at Oxford; but he also was attracted by its copiousness. A case in point is Bene's remark that there are exactly five parts of a letter because each of them corresponds to a different mood of a verb, which inspired the anonymous Englishman to devise another three ingenious rationales of his own.

Gian Carlo Alessio's superb edition of Bene of Florence's *Candelabrum* (1220-1227) has long been an essential resource for historians of medieval rhetoric in general and of the *ars dictaminis* in particular¹. Its existence has enabled me to draw upon Bene's important treatise often in my own research. The present study will show how the *Candelabrum* served as a major source for one of the many *artes dictandi* produced at Oxford during a revival of interest in rhetoric that spanned the last few decades of the fourteenth and the first few decades of the fifteenth centuries.

The late medieval English authors who composed their own textbooks on letter writing were familiar with the best-known works by thirteenth-century Italian *dictatores*, copies of which must have been readily accessible in Oxford². For example, the *Compilacio de arte dictandi* that Master John of Briggis created at Oxford, probably in the 1380s, concludes by directing those who seek examples that illustrate its precepts to read the letters by Peter of Vineia, along with those by Peter of Blois, and unspecified works by Mathew of Libri, Thomas of

¹ Bene Florentini *Candelabrum*, edidit G.C. Alessio, Padova 1983.

² For a brief survey of the manuscript evidence, see M. Camargo, *Medieval Rhetorics of Prose Composition: Five English Artes Dictandi and Their Tradition*, Binghamton 1995, pp. 14-17. E.J. Polak provides a more comprehensive inventory of relevant manuscripts now in English collections, many but not all of which were imported or produced in England during the Middle Ages, in *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters*. 3/2. *A Census of Manuscripts Found in Part of Western Europe, Japan, and the United States of America*, Leiden 1994, pp. 253-399.

Capua, and Guido of Bologna (i.e. Guido Faba)³. Similarly, the anonymous author of *Floride dictacionis compendium*, dated 1364 in one manuscript, recommends the letter collections associated with Peter of Vineia and Richard of Pofi, among other sources of rhetorical models worthy of imitation⁴. When Oxford teachers such as John of Briggis, Thomas Merke, and Simon O. quote or paraphrase epistolary theory from thirteenth-century Italian treatises, their sources are most likely to be Guido Faba's *Summa dictaminis* (1228-1229) and/or the *Ars dictandi* by Thomas of Capua (d. 1239)⁵.

By contrast, no English manuscripts of Bene's *Candelabrum* have been identified⁶, and the treatise appears to have been unknown to

³ Edited by Camargo, *Medieval Rhetorics* cit., p. 99: «Pro exemplis istorum premissorum, lege epistolas Petri Blesensis, Petri de Veneyis, Matheum de Libris, Thomam de Capua et Guidonem de Bononia, que tibi omnia premissa satis plane monstrabunt».

⁴ Oxford, Bodleian Library, Selden Supra 65, f. 134r (with corrections based on three additional witnesses): «Si quis amplius exemplares epistolas huius artis videre voluerit, legat epistolaria scripta Petri de Vineis, Ricardi de Pofis, Lemovicensis, Petri Blesensis, Guidonem de Columpna de historia Troianorum et sextum librum Decretalium, cum dictaminibus aliis curiosis». My edition of this work is forthcoming.

⁵ Like Peter of Vineia, Thomas of Capua was associated with a large and influential collection of letters; but his *Ars dictandi* also was popular: E. Heller, *Die Ars dictandi des Thomas von Capua*, «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse», 4 (1928/29). Guido Faba wrote an even more popular *Summa dictaminis*, which often was accompanied by his collection of model letters (*Dictamina rhetorica*): *Guidonis Fabe Summa dictaminis*, ed. by A. Gaudenzi, «Il Propugnatore», n. s., 3 (1890), pp. 287-338, 345-393. Although copies of Boncompagno da Signa's dictaminal works also survive from medieval England, they were rarely cited by the Oxford *dictatores*.

⁶ See Bene Florentini *Candelabrum* cit., pp. xxxii-lxi, for descriptions of all known manuscript copies, none of them with English provenance. However, Bene's grammatical works were available in England. Excerpts from his *De accentu* are preserved in two manuscripts in the Bodleian Library: Ashmole 1285 and Bodley 832 (Bene Florentini *Candelabrum* cit., p. xxxi). The late fifteenth-century library catalogue of St. Augustine's Abbey, Canterbury records a *Summa magistri Bene Florentini de gramatica: St. Augustine's Abbey, Canterbury*. 3/2. *The Catalogue, second part*, ed. by B.C. Barker-Benfield, London 2008, p. 1365 (BA1.1421a). Although Barker-Benfield suggests that this is a copy of the *Candelabrum*, the title and the

those who taught the *ars dictaminis* at Oxford during most of the period marked by the revival of interest in rhetoric. The first and perhaps the only clear signs that the *Candelabrum* eventually found its way to England are the substantial borrowings from it in the last significant product of the Oxford renaissance: a work completed by an anonymous Oxford grammar master between 1434 and 1437⁷. This work survives complete in a single copy: London, British Library, Harley 670 (*H*), ff. 11r-36r. A second copy that appears to have been deliberately abridged also includes some model letters not found in the longer version: Harley 941 (*L*), ff. 91r-97v, 104r-121v. This untitled treatise on the *ars dictaminis* very likely was meant to be part of another untitled work compiled by the same Oxford master. Its *incipit* – *Preterea si dictantes* (*H*) or *Et si dictantes* (*L*) – points back to something it is meant to follow, and incomplete copies of the other work (*inc.*: *Duo enim sunt oratoris officia*) immediately precede each of the two copies⁸. One complete copy and an additional three partial or incomplete copies of the other work exist, and evidence from the earliest of the partial copies indicates that it probably was composed before the material on

other contents of the manuscript point instead to Bene's *Summa grammaticae* (for other copies, see Bene Florentini *Candelabrum* cit., pp. xxx-xxxii). Barker-Benfield also suggests that the *liber Florentini* recorded earlier in the same medieval catalogue is another copy of the same work: pp. 1354-1355 (BA1.1408h). Given the other contents of this manuscript, all of them texts used in elementary grammar instruction – including Donatus (1408a) and the six works known as the *Libri Catoniani* (1408b-g) – a more likely candidate for this item is the twelfth-century school poem *Liber Floretus*. I thank James Willoughby for drawing my attention to these entries in the Corpus of British Medieval Library Catalogues.

⁷The possible date of completion is indicated by two of several dignitaries who are named in the examples: Thomas [Bourchier] is bishop of Worcester (1434-1443) and Sigismund is the Holy Roman Emperor (1433-1437). The dates for the other dignitaries named in examples are consistent with these: Henry [Chichele] is archbishop of Canterbury (1414-1443); Eugene [IV] is pope (1431-1447); and Henry [VI] is king of England (1422-1461, 1470-1471).

⁸ *H*, ff. 3r-10r and *L*, ff. 80r-90r.

letter writing, no later than 1431⁹. The earlier work, which I will call by a shortened form of its incipit, *Duo enim sunt*, reconfigures and supplements the parts of the anonymous, late fourteenth-century Oxford treatise *Tria sunt*¹⁰ that concern figural language, opening with a new prologue, followed by chapter 8.1-2, and then versions of chapters 3-7, in the order in which they appear in *Tria sunt*¹¹.

The author of *Tria sunt* treats letters as a special variety of amplification – the topic of chapter 3 – while the author of *Duo enim sunt* prefers to treat letters separately and in much greater detail, in what I will call by its *incipit* in the complete copy, *Preterea si dictantes*. Even if the anonymous author created *Preterea si dictantes* with the intention of attaching it to or integrating it into a larger, more comprehensive rhetorical treatise whose first part was *Duo enim sunt*, the work that he produced can stand on its own as a fully realized *summa dictandi*, complete with a collection of sixteen model letters. The scope and emphases of its instruction in letter writing can be glimpsed through

⁹ The complete copy is London, British Library, Royal 12B.xvii, ff. 1r-43r; partial copies are Cambridge, Sidney Sussex College 56 (*Cs*), pp. 76-103 (within a copy of *Tria sunt*, replacing chapter 7.31-96), and Oxford, Bodleian Library, Rawlinson D.232, ff. 13v-42r (interpolated into a copy of Thomas Merke's *Formula moderni et usitati dictaminis*); a third incomplete copy is Westminster Abbey, Library of the Dean and Chapter 20, ff. 21r-37r. In an example illustrating the figure *diminutio*, in *Cs*, p. 92, the pope is Martin [V] (1417-1431), providing a *terminus ante quem* for at least that part of *Duo enim sunt*. The fact that the material in *Cs* is the last part of *Duo enim sunt* may count as evidence that the remainder had also been composed no later than 1431, at least three years before the sequel or continuation *Preterea si dictantes* was completed. The same author probably created another work – the treatise on conveyancing that begins *Tria sunt que pertinent ad cartas* – no later than the early 1440s. At least five copies of this *cartuaria* survive.

¹⁰ *Tria sunt: An Art of Poetry and Prose*, ed. and trans. by M. Camargo, Cambridge, MA 2019.

¹¹ *De modo colorandi ac etiam de modo disponendi terminos*, the Oxford theologian Simon Alcock's treatise on epistolary style, probably was among the works that the anonymous author used to supplement *Tria sunt* 3-5. If Alcock composed his treatise in 1427, as stated in the colophon of the copy in Oxford, St. John's College 184, f. 194r, that would provide a *terminus post quem* for the completion of *Duo enim sunt*.

an outline of the eleven parts into which the contents of *Preterea si dictantes* can be divided:

1. Epistolary invention (*H*, ff. 11r-12r; *L*, ff. 91r-92v)
2. Properties of persons and things (*H*, ff. 12r-14r; *L*, ff. 92v-93v)
3. Rhetorical figures: *lepos* and *transgressio* (*H*, ff. 14r-16r; *L*, ff. 93v-96r)
4. Sentences (*clause*) (*H*, ff. 16r-17v; *L*, ff. 96r-97r)
5. Divisions of a sentence (*distinctiones*) (*H*, ff. 17v-18r; *L*, f. 97r-v)¹²
6. Prose rhythm (*cursus*) (*H*, ff. 18r-19r; not in *L*)
7. Parts of a letter: *salutatio*, *exordium*, *narratio*, *petitio*, *conclusio* (*H*, ff. 19r-26r; *L*, ff. 104r-114v)
8. Seven model letters, with some precepts intermixed (*H*, ff. 26r-28r; *L*, ff. 114v-117v)
9. Two authentic letters, dated 1432: an exchange between pope Eugene IV and the University of Oxford (*H*, f. 28r-v; not in *L*)
10. The three levels of style (*H*, ff. 28v-34r; not in *L*)
11. Seven model letters illustrating the levels of style (*H*, ff. 34r-36r; *L*, ff. 117v-121v)¹³

In *Duo enim sunt*, the author's favorite source for augmenting what he found in *Tria sunt* is John of Genoa's grammar and encyclopedic dictionary the *Catholicon* (1286). The *Catholicon* continues to be a major source of material in *Preterea si dictantes*, but since the focus of that

¹² Much of this section is missing from *L*. The omission occurs at the point where *Et si dictantes* is interrupted by several short religious texts.

¹³ *L* omits the introductory paragraph and the first, third, and seventh of the letters in *H*, part 11, but includes five letters not in *H*, between the fourth (*H* 13) and the fifth (*H* 14) letters in this final part.

work is letter writing, the author felt compelled to look elsewhere to make up for the lack of technical detail on that subject in *Tria sunt* 3.48-67. He could easily have used Guido Faba's *Summa dictaminis* for this purpose, as so many of his predecessors had done. He certainly knew Guido Faba's treatise by the time he created *Duo enim sunt*. In the anonymous author's reshaping of *Tria sunt* 7.31-96 – on the figures of speech and thought – Guido Faba's *Summa dictaminis* 2.CV-CLXIII is a significant source of examples and even a few definitions¹⁴. Instead, he turned to a work that he seems to have discovered only recently¹⁵: Bene of Florence's *Candelabrum*.

How and when this Oxford grammar master gained access to a copy of the *Candelabrum* is unknown; but he wasted little time in making full use of this valuable new resource once it came into his hands. Bene's treatise is his chief source for rhetorical and epistolary theory in *Preterea si dictantes*. It is quoted or paraphrased in five of the eight parts that are concerned with theory (1, 3-5, and 7). Although the anonymous author borrows from the *Candelabrum* selectively, there is no doubt that he had access to a complete copy. He quotes passages from all but two of its eight books, omitting only II and VII, because he had covered the subjects that they treat already, from different sources, in *Duo enim sunt*. He borrows most extensively in the section devoted to the parts of a letter, where he quotes from *Candelabrum* III.4-5, 11-12, 35, 41, 43-44, and 55; IV.2-6, 8, and 17; V.25, 28, and 32; and VI.21-22, 24-34, and 36-41. On epistolary invention, he quotes *Candelabrum* VIII.52 (*De argumentatione rethorica*); on the two rhetorical figures that are most closely associated with letters, *Candelabrum* I.9-10 and 16-18; on sentences, *Candelabrum* I.25 (*De lege clausularum tenenda*); and on the three divisions (*distinctiones*) of a sentence, *Candelabrum* I.21 and 23-24.

¹⁴ *Guidonis Fabe Summa dictaminis*, pp. 356-370.

¹⁵ The eclectic treatment of the figures in *Duo enim sunt* makes no use of *Candelabrum* II.2-67, which defines and illustrates the same set of figures.

The *Candelabrum*'s treatment of a given topic is passed over only when an alternative treatment is already available in *Tria sunt* or is better suited to local practice. For example, although Bene treats the «attributes» of persons and actions at length in *Candelabrum* VIII.16-51, the English author preferred to follow *Tria sunt* 3.51-59 and 4.16-19 in part 2 of *Preterea si dictantes* – on the «properties» attributed to persons and things. His additions to *Tria sunt* come from the *Catholicon* and a commentary on Horace's *Ars poetica* rather than from the treatment of the same topic in the *Candelabrum*¹⁶. Part 10 does not include Bene's treatise among the many sources used to expand what is said about the three levels of style in *Tria sunt* 13 and 14, but that is only because Bene barely mentions them, in *Candelabrum* I.6-7. Finally, while Bene provides three different versions of the rules for the *cursus* (*Candelabrum* I.20, V.8, and VI.44-45), none of them influenced the treatment of that topic in part 6 of *Preterea si dictantes*. In fact, like most of his English contemporaries, the anonymous master prescribes four standard cadences, one of which – labeled *cursus trisyllabus brevis* (pp 3pp) and illustrated by the clause *Graciam tuam quesumus Domine* (*H*, f. 18r) – is not recognized in any of Bene's accounts. The author of *Preterea si dictantes* could have encountered this cadence in one of several Italian arts of letter writing, including Guido Faba's *Summa dictaminis* 2.LXXXVIII; but more likely sources are the many contemporary treatments of the *cursus* circulating in fifteenth-century England.

Most of the borrowings from the *Candelabrum* are unacknowledged but unmistakable. The Oxford master explicitly identifies Bene's treatise as one of his sources only in section 3, perhaps to underscore the ways in which this treatment of rhetorical figures differs from those he provides in *Duo enim sunt*. He acknowledges his debt to Bene's remarks on the figure *lepos* (*Candelabrum* I.9.10-10.6)¹⁷ by naming the treatise's author

¹⁶The author of *Preterea si dictantes* ignores the fuller treatment of the attributes in *Tria sunt* 12, which more closely parallels the treatment of this topic in the *Candelabrum*.

¹⁷Using the plural to designate a single person, as in the case of the «royal we».

and supplying its *incipit*: «*Doctor qui Bonum dicitur*¹⁸, *in sua rhetorica que incipit "Presens opus Candelabrum nominatur"*» (*H*, f. 15r), and he later mentions the title again when quoting *Candelabrum* I.10.20 («*ut dicit Candelabrum*») and I.10.21-22 («*Hec Candelabrum*») (*H*, f. 15v). More puzzling is his misattribution of an additional two quotations from the *Candelabrum* to an author who would have been more familiar to his readers than Bene of Florence¹⁹. He prefaces his very first quotation from the *Candelabrum* (VIII.52.2) with «*ut dicit Garlandus*» (*H*, f. 11r), and he repeats the same false attribution much later, in part 7, when citing *Candelabrum* VI.24 (*De octo principiis exordiendi*): «*secundum Johannem Garland' in suo dictamine*» (*H*, f. 23v). The confusion between the *Candelabrum* and John of Garland's *Parisiana poetria* is more understandable in the second instance, because both works specify eight ways to begin an *exordium*, the second part of a letter; but discrepancies between the two lists and the different terminology employed to name and explain the eight methods in each work leave no doubt that *Preterea si dictantes* draws on *Candelabrum* VI.24-34 rather than *Parisiana poetria* 4.2-8²⁰. On the other hand, nothing in the definition of invention near the beginning of *Parisiana poetria* (1.7) resembles the verbatim quotation

¹⁸ *dicitur ed. : dicit HL*

¹⁹ The author of *Tria sunt* derives much of chapters 13 (on styles), 14 (on faults to avoid), and 15 (on genres) from chapter 5 of *Parisiana poetria*, for example, and an excerpt – on the four styles of the moderns – from the same chapter of *Parisiana poetria* immediately precedes the unique copy of the *Compilacio de arte dictandi* by John of Briggs, in Oxford, Bodleian Library, Douce 52 (ff. 81v-82v and 82v-88v).

²⁰ According to John of Garland, *Parisiana poetria* 4.2, the eight methods are: «*a proverbio; [...] ab exemplo; [...] a comparatione; [...] a similitudine; [...] a conditione; [...] per hanc particulam "cum"; [...] per hoc adverbium "dum"; [...] per ablativum absolute positum*». John of Garland, *Parisiana poetria*, ed. and trans. by T. Lawler, Cambridge, MA 2020, pp. 96-98. The corresponding methods in *Preterea si dictantes* are: «*quantitativum, qualitativum, aduersativum, similitudinarium, condicionale, causale, temporale et absolutum*» (*H*, f. 23v), exactly as in *Candelabrum* VI.24. Despite the differences in terminology, the last six methods are essentially the same in both lists, but the first two are not.

from *Candelabrum* VIII.52.2²¹. It is difficult to explain why the author of *Preterea si dictantes* would have mistaken Bene of Florence for John of Garland twice, and in such different contexts, unless perhaps it is a sign that the manuscript in which he read the *Candelabrum* also contained a copy of the *Parisiana poetria*²². He does quote the *Parisiana poetria* (2.19) at least once, but without naming his source (*H*, f. 11v).

The *Candelabrum*'s appeal to the author of *Preterea si dictantes* could simply have been its novelty. Much of his previous compilation *Duo enim sunt* is quoted verbatim from *Tria sunt*, the most widely used of the rhetorical treatises composed in late medieval Oxford, and his additions to his main source show that he knew most of the locally produced treatises that focus more specifically on the rhetoric of epistolography, including Thomas Merke's almost equally popular *Formula moderni et usitati dictaminis* (ca. 1390), the anonymous *Floride dictationis compendium* (1364), and Simon Alcock's *De modo colorandi ac etiam de modo disponendi terminos* (1427). By basing so much of his own treatment of letter writing on an authority unknown to any of his predecessors or contemporaries, he could stake a claim to offering something new. A generation earlier, driven by the same impulse, another Oxford *dictator* had framed the theoretical portion of his own *ars dictandi* as an allegorical fiction populated by Queen Rhetoric and her courtiers (*Regina sedens Rethorica*; 1406-1413). *Preterea si dictantes* offered newer contents in a more conventional format.

However much the author of *Preterea si dictantes* might have valued novelty, he put an even higher price on copiousness. This author is a teacher who cannot resist sharing any information he has come across

²¹ If one were to misattribute Bene's statement that «rhetorical argumentation» (*argumentatio rethorica*) is characterized by its use of «continuous speech» (*oratione continua*), a likelier candidate would have been Boethius, *De topicis differentiis* 4 (PL 64, col. 1206C).

²² No such manuscript is among those that contain copies of John of Garland's treatise: see Lawler, *Parisiana poetria* cit., pp. 397-399.

while researching his textbook, regardless of its relevance to the pedagogical task at hand. With its multiple takes on important components of epistolary doctrine and its wealth of contextual information, the *Candelabrum* shares some of the encyclopedic qualities that made the *Catholicon* one of his favorite sources. A grammar master at heart, he is rarely content simply to quote a passage of classical verse to illustrate or support a point of rhetorical doctrine but more often interrupts his progress to indulge in the *enarratio poetarum* of word-by-word glossing *ad litteram*. His broader ties to the arts curriculum at Oxford are also evident, especially in his frequent efforts to find connections between epistolary theory and Aristotelian philosophy. He is always on the lookout for occasions to expatiate on a topic, usually by collecting related material from diverse sources but occasionally by creating new material of his own.

An especially interesting example of both methods occurs at the beginning of part 7, where the anonymous author presents four different explanations for the number of parts that make up a letter (*H*, ff. 19r-20v; *L*, ff. 104r-105r)²³. The passage is too long to reproduce in full, but a pair of excerpts may suffice to give its flavor and to show how the *Candelabrum* may have inspired this author's creativity as well as his drive to compile. The second and shortest explanation is almost certainly the seed from which the lengthier disquisition grew. Its source is *Candelabrum* III.5: «Quomodo partes epistole quinque modis verborum convenient», which the anonymous author partially quotes or paraphrases, partially modifies, and once briefly supplements²⁴:

Alii dicunt quod sufficiencia parcium epistole accipiuntur a quinque modis verborum. Ut salutacio conuenit optatiuo, quia quicumque salut aliquid optat gratum recipienti. Exordium infinitiuo, quia sicut in-

²³The copy in *L* lacks the first part of this passage, but contains the paragraph based on *Candelabrum* III.5 and everything that follows it.

²⁴*H*, ff. 19v-20r; *L*, f. 104r. Simple spelling errors have been corrected silently.

finitium est vagum nec per se stat²⁵, ita exordium, quando fit in tercia persona, est confusum, et alie partes sine ipso possunt stare. Narracio indicatiuo, quia ibi nostrum negocium indicamus. Peticio imperatiuo, quia imperatiuo antiquitus utebatur vel precipiendo, supplicando, hortando, petendo aut alio modo. Pro quo iam per alliothecam sumatur futurum tempus optatiui²⁶. Conclusio conuenit coniunctiuo²⁷, quia sicut coniunctiuus²⁸ dicitur a coniungendo – ipsa enim duas oraciones coniungit – ita conclusio petitioni subnectitur. Ideo ab antiquis epistola dicebatur verbum absencium.

Others say that the sufficient parts of a letter are taken from the five moods of verbs. So, the salutation corresponds to the optative, because whoever «salutes» «opts for»²⁹ something favorable to the recipient. The exordium corresponds to the infinitive, because just as the infinitive is inconstant and does not stand by itself, so the exordium, when it is put in the third person, is disordered, and the other parts can stand without it. The statement of facts corresponds to the indicative, because there we indicate our business. The request corresponds to the imperative, because in antiquity the imperative was used for commanding, pleading, exhorting, requesting or in some other way. In place of this, one may now use the future tense of the optative by means of alliotheca³⁰. The conclusion corresponds to the conjunctive, because, just as «conjunctive» is said from conjoining – for it joins two

²⁵ stat *H*: firmiter stare potest (*Cand.*) : om. *L*.

²⁶ optatiui *L*: optauí *H*.

²⁷ coniunctiuo *HL*: subiunctivo (*Cand.*).

²⁸ coniunctiuus *ed.* : coniunctiuís *H*: coniunctiuo *L*.

²⁹ Bene plays on a common etymology of *salutatio* as *salutis optatio* («a wish for health/ salvation»), which the translation attempts to capture.

³⁰ That is, the Greek accusative ἀλλόιοτητα, which Priscian, *Institutiones grammaticae* 17.155, translates as *variationem*. John of Genoa defines and illustrates the varieties of this figure (deliberately violating certain grammatical rules), which he calls *allotheca*, in *Catholicon* 4.117-128: *Editio princeps*, Mainz 1460, pp. 131-136. Substituting one mood for another is among the varieties he discusses (p. 136).

utterances – so the conclusion is subjoined to the request. Therefore, a letter was called the verb/speech³¹ of absent persons by the ancients.

The most significant change the Oxford master makes is to substitute the «conjunctive» – not one of the five moods of a verb – for Bene's subjunctive, and to quote only the clause asserting the mere fact that the conclusion is joined to the request³². He adds only a single sentence, on a figure that permits the substitution of another grammatical mood for the one that would normally be used.

Rather than elaborate Bene's account, the Englishman set to work inventing others like it. The third and fourth explanations are constructed as logical arguments for the necessity of five parts, citing authorities such as Priscian, Aristotle, and Roger Bacon. In other words, they are exactly what one might expect from an Oxford-trained M.A. The explanation that precedes Bene's is something altogether different but equally typical of this master, now in his role as professor of literature and rhetoric. Its placement at the very beginning of part 7 and its exceptionally rich elaboration suggest that this is the justification for five parts of a letter that the author finds most convincing, not only rhetorically and poetically, but also theologically³³:

De sufficiencia parcium epistole diuersi diuersimode sencierunt.
Quidam volunt partes epistole quintifarie oriri de quinque partibus

³¹ The pun on two meanings of the Latin *verbum* is present in both the *Candelabrum* and *Preterea si dictantes*.

³² Cfr. *Candelabrum* III.5.6: «Conclusio conuenit subiunctiuo, quia quem admodum subiunctiuus naturam conditionalem habet, ita conclusio conditionaliter petitioni subnectitur, ostendens quid meriti consequatur, si premissa impleri contingat, vel quid contrarii si non fiat» («The conclusion corresponds to the subjunctive, because, just as the subjunctive is conditional by nature, so the conclusion is subjoined to the request conditionally, showing what benefit would follow if the foregoing request were to be fulfilled, or the opposite if it were not»).

³³ *H*, f. 19r-v.

rhetorice, quos rhetorice partes dicunt diuina opera imitari. Prima enim die erat creacio et quedam dispositio, ut celum empireum, terra et lux diuisa a tenebris. Cui conuenit inuencio, prima pars rhetorice et salutacio, prima pars epistole.

Secunda die facta erat dispositio siue distribucio quando fecit Deus firmamentum in medio aquarum, diuidens aquas ab aquis. Cui alluditur secunda pars rhetorice, dispositio, que docet quid sit collocandum in qualibet parte, et exordium, secunda pars epistole, quod disponit audientem ut ad mittentis desiderium inclinetur. Eciam de dispositione, secunda rhetorice parte, dictatori curandum est, quia disponderet primo salutacionem, deinde ceteras partes in ordine. Nam dispositio dicitur quia docet apte disponere.

Tercia die congregauit Deus aquas in locum unum et apparuit arida, arboribus decorata et herbis. Cui ascribitur tertia pars rhetorice, elocucio siue redimicio, et tertia pars epistole, narracio, in qua aperte demonstratur negocium, redimendo per colores verborum et sententiarum verba et sententiam colorantes.

Quarta die factus est ornatus celi per solem, lunam et stellas in memoriam priorum operum. Cui comparatur quarta pars rhetorice, memoria, et quarta pars epistole, peticio, que est aliarum parcium memoria, nam propter rem petendam excogitantur cetera partes.

Quinta die factus est ornatus aeris et aque per aues et pisces. Cui assimilatur pronunciacio, quinta pars rhetorice, eciam conclusio, quinta pars epistole. Nam sicut Deus perfeccionem fecit implendo aerem auibus et aquas piscibus, sic pronunciacio perficit inuenta, disposita, elocuta et memorata, quia propter illam fiunt. Idem facit conclusio in epistola.

Sic euidet quod dictatori curandum est de partibus rhetorice. Nam primo debet inuenire congruencia vocabula materie sue pertractande; deinde disponderet salutacionem primo, secundo motiua, tercio narracionem et sic de ceteris; tercio redimeret narracionem; et sic de ceteris partibus.

Different people have different opinions about how many parts of a letter suffice. Some maintain that the parts of a letter take a fivefold origin from

the five parts of rhetoric, and they say that those parts of rhetoric follow the works of God. For on the first day was the creation and a certain arrangement, namely the empyrean heaven, the earth, and the light divided from the darkness. To this corresponds invention, the first part of rhetoric, and the salutation, the first part of a letter.

On the second day, an arrangement or ordering was accomplished when God made a firmament amidst the waters, dividing waters from waters. This recalls the second part of rhetoric, arrangement, which teaches what should be put in which part, and the exordium, the second part of a letter, which disposes the listener to be receptive to what the sender desires. Also, the letter writer must pay attention to arrangement, the second part of rhetoric, because he should arrange the salutation first and then the remaining parts in order. Indeed, it is called arrangement because it teaches how to arrange suitably³⁴.

On the third day, God gathered the waters into one place and there appeared dry land, adorned with trees and plants. To this is assigned the third part of rhetoric, style or embellishment, and the third part of a letter, the statement of facts, in which the business at hand is made clear by embellishing with the colors of speech and thought that color the words and meaning.

On the fourth day, ornamentation of the heavens was accomplished through the sun, the moon, and the stars, in memory of the previous works. To this is compared the fourth part of rhetoric, memory, and the fourth part of a letter, the request, which is the memory of the other parts, since the remaining parts are conceived because of the thing being requested.

On the fifth day, ornamentation of the air and water was accomplished through birds and fishes. To this is likened delivery, the fifth part of rhetoric, as well as the conclusion, the fifth part of a letter. For just as God achieved completion by filling the air with birds and the waters with fishes, so delivery completes the things that have been invented, arranged, embellished, and memorized, since they came to be on its account. The conclusion does the same in a letter.

³⁴Partially lost in translation is the author's use of the figure *traductio*, in which different forms of the same word (*disposicio - disponit - disposicione - disponeret - disponere*) are employed in the same passage.

Thus, it is obvious that a letter writer must pay attention to the parts of rhetoric. For he should first discover words that are appropriate to the subject matter that he must treat; then he should arrange the salutation first, the motives second, the statement of facts third, and so for the rest; third he should embellish the statement of facts; and so on for the remaining parts.

The analogy leads the author to quote five lines from a medieval poem on the Creation³⁵, which in turn recalls the description of primordial Chaos at the opening of Ovid's *Metamorphoses*³⁶, which is analogous to the chaotic subject matter out of which the *dictator* creates order through rhetorical invention: «Sic in dictatoris mente tota materia est confusa, ex cuius confusione primo inuenit aut ex qualitate materie aut personarum aut ex causa que excitat ad scribendum» (*H*, f. 19v; «So in the *dictator*'s mind the whole subject matter is disordered, from whose disorder he first invents either from the character of the subject matter or of persons or from the cause that provokes him to write»). Two paragraphs on the nature of rhetorical invention follow, before the anonymous author finally returns to the topic at hand with Bene of Florence's grammatical rationale for there being exactly five parts of a letter.

The fifteenth-century Oxford master could have found versions of the basic tenets of epistolary theory that he borrowed from the *Candelabrum* in many other *artes dictandi*, and he did supplement the many illustrative examples he took from Bene's treatise by borrowing examples from other textbooks on letter writing. However, no other treatise of its kind could have provided the stimulus for his own inventive process that Bene's did. He might have composed *Preterea si dictantes* even if he had not come across the *Candelabrum*, but it would have been a very different and much less interesting work.

³⁵ The first five of seven verses, according to H. Walther, *Initia carminum ac versuum medii aevi posterioris latinorum. Alphabetisches Verzeichnis der Versanfänge mittellateinischer Dichtungen*, Göttingen 1959, p. 755 (#14567).

³⁶ He quotes *Metamorphoses* 1.5-8.

Gli ordines ecclesiastici **nella lessicografia mediolatina**

Giuseppe Cremascoli

Alma mater studiorum - Università di Bologna

Abstract:

Per secoli, cioè sino alla riforma attuata nel contesto dell'ultimo concilio ecumenico, il percorso per accedere all'ordinazione sacerdotale prevedeva che il candidato avesse ricevuto gli ordini minori, cioè la *spiritualis potestas* per cui diventava ostiario, lettore, esorcista, accolito. Accedeva, poi, agli ordini maggiori per diventare suddiacono, diacono, presbitero. Il presente saggio desume dati, relativi al tema, da lessici della latinità medievale testualmente congruenti con il *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro di Siviglia, con il *De institutione clericorum* di Rabano Mauro e con decreti del concilio di Aquisgrana dell'anno 816. Il quadro che si delinea evoca una vicenda che si snoda in tutta la *historia salutis*, per l'analogia di questi ministeri con quanto avveniva anche in prassi culturali dell'Antico Testamento. I riti del conferimento di questi *ordines* sono descritti nel *Pontificale Romanum*, con rimandi alla relativa dottrina teologica, espressa nella vita liturgica e nella testimonianza di fede di chi ne diventava ministro.

Until the reform carried out as a result of the last ecumenical council, the path to priestly ordination required a candidate to have received minor orders, i.e. *spiritualis potestas* whereby he became an ostiary (porter or doorkeeper), lector (reader), exorcist, acolyte. Eventually, he acceded to the major orders to be-

come subdeacon, deacon, and then presbyter. The present essay deduces data on this subject from Medieval Latin lexicons textually consistent with Isidore of Seville's *De ecclesiasticis officiis*, Hrabanus Maurus' *De institutione clericorum*, and decrees of the Council of Aachen in 816. The picture that emerges evokes a situation that runs throughout the *historia salutis* due to the similarity of these ministries to what also occurred in Old Testament cultic practices. The rituals of conference of these *ordines* are described in the *Pontificale Romanum* with references to the relevant theological doctrine, expressed in the liturgical life and witness of faith of those on whom the ministry was conferred.

Il settenario degli *ordines ecclesiastici* in cui si articola la condizione di chierici nell'istituzione cristiana occupa, come tema, uno spazio rilevante nel *Catholicon* di Giovanni Balbi, che ne snoda anzitutto l'elenco con le seguenti denominazioni: «ostiari, lettori, esorcisti, accoliti, suddiaconi, diaconi, sacerdoti»¹. È, così, costituito lo stato di chierici, definiti *sortiti*², riecheggiando una glossa ben presente nei lessici, in Papias ad esempio, ove si legge: «Clericus dictus quod de sorte Domini est, vel quia Dominus sors et pars clericorum est»³. In Isidoro di Siviglia si risale, per questo linguaggio, al racconto degli Atti degli Apostoli riguardante Mattia estratto a sorte e, così, associato agli undici apostoli, al posto di Giuda. Vi si legge, infatti: «Cleros et clericos hinc appellatos, quia

¹ Joannis Balbi *Catholicon*: hic liber egregius catholicon dominicae incarnationis annis MCCCCLX, alma in urbe maguntina nationis inclite germanice [...] impressus atque confectus est (rist.: Westmead-Farnborough-Hants 1971), s. v. *ordo*, ll. 48-50: «In sacramento autem septiformis Spiritus septem sunt gradus ecclesiastici, scilicet hostiarii, lectores, exorciste, acoliti, subdiaconi, diaconi, sacerdotes [...] quorum nomina et rationes nominum Ysidorus in septimo libro ethimologiarum exponens ait».

² Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 50-51: «Omnes tamen clerici vocantur, idest sortiti».

³ Papias, *Elementarium doctrinae erudimentum*, impressum Venetiis per Philippum de Principis Mantuanum, A. D. 1496 (anastatica: Torino 1966), s. v. *clericus*, p. 67b. Per la reminiscenza biblica cfr. *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, edd. R. Weber - R. Gryson, Stuttgart 1994, Ps 72, 26, p. 860a: «Deus cordis mei et pars mea, Deus, in aeternum».

Matthias sorte electus est, quem primum per apostolos legimus ordinatum. Cleros enim Grece sors vel hereditas dicitur. Propterea ergo dicti clerici, quia de sorte sunt Domini, vel quia Domini partem habent»⁴.

Il settimo libro delle *Etymologiae* è, a detta dello stesso Balbi, la fonte da cui attingere dati per conoscere il nome e il ministero affidato a chi, tra i chierici, è chiamato ad assumerne i compiti⁵. Per la prima documentazione relativa alla presenza, nelle comunità cristiane, di una gerarchia articolata nei sette ordini di cui sopra, si risale alla metà del III secolo. Si tratta di una lettera di papa Cornelio al vescovo Fabio di Antiochia, del 251, perduta, della quale abbiamo un estratto riportato in Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiae*, VI 43, 11, ove c'è un rimando a una Chiesa in cui, accanto al vescovo, attendevano ai vari ministeri quarantasei presbiteri, sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue esorcisti, lettori e ostiari⁶. Il settenario si man-

⁴ Isidorus Hispalensis, *Etymologiae*, liv. VII: *Dieu, les anges, les saints*, texte établi par J.Y. Guillaumin, traduit et commenté par J.Y. Guillaumin - P. Monat, Paris 2012, XII: *De clericis*, 1-2, pp. 133-135 - ivi, pp. 132-134: «Les appellations de “clergé” et de “clercs” viennent de ce que c'est par le sorte que fut désignée Matthias, lequel, pouvons-nous lire, fut le premier à être ordonné par les apôtres. Cléros, en effet, signifie en grec “sort” ou “heritage”. La raison pour laquelle on parle de “clercs” est donc que le Seigneur les désigne par le sort, ou qu'ils possèdent un lot du Seigneur». Per il rimando all'elezione di Mattia al posto di Giuda, cfr. *Biblia sacra* cit. (nota 3), Act 1, 18-26, p. 1699a. Cfr. supra nota 3 per la reminiscenza del salmo 72, 26, applicata ai *clerici, quia de sorte sunt Domini, vel quia Domini partem habent*.

⁵ Cfr. *supra* nota 1 e contesto.

⁶ Cfr. H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum et declarationum de rebus fidei et morum*, a cura di P. Hünermann, Freiburg im Breisgau-Bologna 1991-1995 (45ª edizione bilingue), p. 53, «109: Lettera *Τῶν δὲ ἡρώδης* al vescovo Fabio di Antiochia, a. 251. È un estratto da una lettera perduta riportato in Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiae* VI 43, 11, ed. E. Schwartz, *Eusebius Werke 2: Kirchengeschichte* (GChSch) 618₁₃₋₁₉ / PL3 765AB / PG 20, 621A / Routh 3, 23 s. - *Reg.*: JR 106 con aggiunta - *La gerarchia ecclesiastica*. Quel vendicatore del vangelo [Novaziano] non sapeva che dev'esserci un solo vescovo in una chiesa? Eppure non ignorava (come avrebbe potuto infatti?) che in essa vi sono quarantasei presbiteri, sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue esorcisti, lettori e ostiari, più di millecinquecento vedove e poveri, che tutti la grazia e benevolenza del Padrone nutre».

tenne compatto sino alla revisione operata da Paolo VI *motu proprio* «*Ministeria quaedam*», datato Roma, 15 agosto 1972. Vi è richiamata la funzione, lungo i secoli, del settenario, con la distinzione tra ordini maggiori e minori come di gradi attraverso cui procedere per ascendere al sacerdozio⁷. Su richieste formulate nella preparazione al Concilio ecumenico Vaticano secondo, si passò a una revisione, in forza della quale si stabilì che gli ordini minori fossero chiamati ministeri⁸. Le funzioni affidate al suddiacono vennero demandate al lettore e all'accolito, ministeri – questi due ultimi – da conferire con l'impegno a essere esercitati per un conveniente periodo di tempo dai candidati al diaconato e al presbiterato⁹.

Tornando al Balbi e alla sua trattazione sul settenario degli *ordines ecclesiastici*, si nota, alla voce *ordo* del *Catholicon* e con l'aria di essere una sorta di premessa al tema vero e proprio, una prospettiva di discorso sull'autentica qualità delle azioni nei comportamenti umani, a pre-

⁷ *Lettera Apostolica di Paolo VI: Ministeria quaedam*, in *Pontificale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI*, Città del Vaticano 1980, pp. 19-23 (19): «Alcuni di questi uffici, più strettamente collegati con l'azione liturgica, a poco a poco furono considerati come istituzioni preliminari per ricevere gli Ordini sacri, di modo che l'ostariato, il lettorato, l'esorcistato e l'accolitato nella Chiesa latina furono denominati ordini minori in rapporto al suddiaconato, al diaconato e al presbiterato, che furono chiamati ordini maggiori e, sebbene non dappertutto, erano generalmente riservati a coloro che, appunto attraverso gli ordini minori, ascendevano al sacerdozio».

⁸ *Lettera Apostolica di Paolo VI* cit., II, p. 21: «Quelli che finora erano chiamati ordini minori per l'avvenire saranno chiamati "ministeri"».

⁹ *Lettera Apostolica di Paolo VI* cit., IV, p. 21: «I ministeri che devono essere mantenuti in tutta la Chiesa latina, adattati alle odierne necessità, sono due, quello del lettore e quello dell'accolito. Le funzioni, che finora erano affidate al suddiacono, sono demandate al lettore e all'accolito, e pertanto, nella Chiesa latina, non si ha più l'Ordine maggiore del suddiaconato. Nulla tuttavia impedisce che, a giudizio della Conferenza Episcopale, l'accolito, in qualche luogo, possa chiamarsi anche suddiacono»; XI, p. 23: «I candidati al diaconato e al presbiterato debbono ricevere i ministeri del lettore e dell'accolito se non l'hanno già fatto, ed esercitarli per un conveniente periodo di tempo, perché meglio si dispongano ai futuri servizi della Parola e dell'altare. Per i medesimi candidati, la dispensa dal ricevere i ministeri è riservata alla Santa Sede».

scindere dallo splendore o meno dello stato di vita di chi le compie¹⁰. A conferma il Balbi riferisce questo ampio brano dalla *Regula pastoralis* di Gregorio Magno:

Unde dicit Gregorius in Pastoralis: in examine iusti iudicis mutat merita ordinum qualitas actionum. Quis enim consideratis ipsis rerum ymaginibus nesciat quod in natura gemmarum carbunculus preferatur iacincto? Sed tamen cerulei coloris iacinctus preferatur pallenti carbunculo quia et illi quod ordo nature subtrahit, species decoris adiungit. Et hunc quem naturali sordo pretulerat, coloris qualitas fedat. Sic ergo in humano genere et quidam in meliori ordine deteriores sunt et quidam in deteriori meliores, quia et isti sortem extremi habitus bene vivendo transcendunt et illi superioris loci meritum moribus non exquendo diminuunt¹¹.

Sulla base di un passo di Isaia, di non facile interpretazione, desunto dall'oracolo contro Tiro e Sidone¹², il Balbi cita ancora Gregorio Magno,

¹⁰ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 10-12: «Item volo te scire quod quidam sunt homines meliores in minori ordine et quidam in maiori ordine sive statu deteriores».

¹¹ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 12-24. Con la sola variante *recti iudicis* il brano si legge in Gregorius Magnus, *Regula pastoralis*, a cura di G. Cremascoli, Roma 2008, pars III, XVIII, p. 200 - cfr. p. 201: «Nell'esame del giusto Giudice, la qualità delle azioni muta i meriti degli stati di vita. Chi infatti non sa, considerando ciò che appare nella natura, che, nella classificazione delle gemme, il carbonchio è più prezioso del giacinto? Eppure il giacinto dal colore ceruleo è preferito al pallido carbonchio, perché ciò che gli sottrae la condizione di natura lo aggiunge lo splendore dell'aspetto, mentre il carbonchio, considerato più prezioso per l'intima struttura, viene deprezzato per la qualità del colore. Così avviene anche tra gli uomini: alcuni, pur essendo posti in uno stato di maggiore dignità, sono peggiori, mentre altri acquistano meriti pur trovandosi in una condizione di minor prestigio, perché con la loro buona condotta ne superano i limiti, mentre i primi pongono in ombra la dignità dell'ordine elevato a cui appartengono, perché non ne onorano le esigenze».

¹² Cfr. *Biblia sacra* cit., Is 23, 4, p. 1118a: «erubescit Sidon, ait enim mare, fortitudo maris dicens [...]» - *La Bibbia, Via, Verità, Vita, nuova versione ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana*, Cinisello Balsamo 2009, Is. 23, 4, p. 1552: «Vergognati, Sidone,

che evoca la condizione di quanti, pur difesi dalle insidie del secolo, tengono una condotta riprovevole: «unde bene per Ysaïam prophetam dicitur: erubescit Sidon, ait mare. Quasi enim per vocem ad verecundiam Sidon abducitur, quando per comparationem vite secularium atque in hoc mundo fluctuantium, eius qui munitus et quasi stabilis cernitur, vita reprobatur»¹³. Anche in Agostino si ha traccia di questi pensieri, secondo il Balbi: «hoc attendens Augustinus dicit: surgunt indocti et celum rapiunt et nos cum doctrinis nostris in infernum demergimur»¹⁴.

Dopo questo sguardo rivolto a quanto avviene nel gran teatro del mondo nei diversi stati di vita e quanto alla valutazione dei meriti ac-

perché il mare, la fortezza marinara, ha parlato dicendo [...]». In nota: «L'oracolo contro Tiro coinvolge anche Sidone (vv. 4-12), in quanto rappresentative dell'intera Fenicia. Testo ebraico difficile (in particolare il v. 13), la cui comprensione è complicata dalla presenza di voci che si accavallano; inoltre non è chiaro a quale evento militare si riferisca il lamento, dato che Tiro è stata più volte conquistata, subendo distruzioni più o meno ampie».

¹³ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 24-28. Salvo per le omissioni *Ysaïam e maris*, il brano si legge *ad litteram* in Gregorius Magnus, *Regula Pastoralis* cit. (nota 11), p. 200 - ivi p. 201: «Per questo, opportunamente dice il profeta: *Arrossisci, Sidone, dice il mare*. Sidone, infatti, è come costretta alla vergogna dalla voce del mare, quando, al confronto con chi vive nel secolo e tra i flutti del mondo, la condotta di chi è ben difeso ed appare ben saldo finisce per essere riprovata».

¹⁴ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 29-31: «Hoc attendens Augustinus dicit: "surgunt indocti et celum rapiunt et nos cum doctrinis nostris in infernum demergimur"». Il Balbi adatta al suo discorso il passo delle *Confessiones*, 8.8.19, traduzione e note di G. Sgargi, introduzione di A. Cacciari, Siena 2007, p. 268: «Tum in illa grandi rixa interioris domus meae, quam fortiter excitaveram cum anima mea in cubiculo nostro, corde meo, tam vultu quam mente turbatus invado Alypium, exclamo: quid patimur? Quid est hoc, quod audisti? Surgunt indocti et caelum rapiunt, et nos cum doctrinis nostri ecce ubi volutamur in carne et sanguine!» - Ivi, p. 269: «allora, in quella grande rissa che si svolgeva nella mia casa interiore e che avevo violentemente scatenato contro la mia anima nella nostra stanza più segreta, nel mio cuore, profondamente turbato nello sguardo e nella mente mi precipito da Alipio. Esclamo: "Che cosa stiamo qui a fare? Che cosa significa ciò che hai udito? Gente senza cultura si alza e rapisce il cielo; noi, con le nostre dottrine senza cuore, ecco dove ci rivoltiamo: nella carne e nel sangue». Per la nota 107 cfr. p. 606: «Senza cuore - sine corde»: con le altre edizioni S e Knöll omettono.

quisiti o perduti, il Balbi focalizza il discorso sull'*ordo prout est sacramentum Ecclesiae*, attraverso il quale l'ordinato riceve il sigillo per la *spiritualis potestas*¹⁵. Il raggruppamento settenario riflette l'effondersi della grazia dello Spirito, e il Balbi si premura di precisare che chi non ne accoglie il dono riceve indegnamente gli ordini sacri, mentre, nella docilità all'azione divina, il vincolo con la forza dello Spirito riceve sempre maggiore intensità¹⁶. A commento di tutto ciò si proclama che, per il diffondersi dell'*opus Dei*, è meglio avere pochi e degni ministri, che una schiera di inetti, che sono solo fonte di guai¹⁷.

OSTIARIO. La serie del settenario si apre, nel Balbi, con l'indicazione del ministero dell'ostiario, già in essere nella prassi liturgica dell'Antico Testamento, ove, con esso, si provvedeva a disciplinare l'accesso al Tempio, per tener lontano tutto ciò che fosse contaminato o impuro¹⁸. Molto semplice è la *derivatio nominis*: «sunt hostiarii quod presint hostiis templi». Ne ricevono le chiavi perché il loro impegno attiene *in toto* alla sacralità degli edifici destinati al culto, ove sono essi

¹⁵ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 33-36: «Item nota quod ordo prout est sacramentum Ecclesie est signaculum quoddam Ecclesie per quem spiritualis potestas traditur ordinato». *Signaculum* ha un grande significato nel lessico liturgico, come ad esempio nella toccante *absolutio supra defunctum* che si legge nel *Rituale Romanum*, edito juxta typicam Vaticanam 1925 (Special electronic edition *Laudate Dominum*). Titulus VI, caput 3, 7, p. 118: «gratia tua illi succurrente, mereatur evadere judicium ultionis, qui, dum viveret insignitus est signaculo sanctae Trinitatis».

¹⁶ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 36-42: «Septem autem sunt ordines ecclesiastici propter septiformem gratiam Spiritus sancti, cuius qui non sunt participes ad gradus ecclesiasticos indigne accedunt. Illi vero in quorum mentibus diffusa est septiformis gratia Spiritus sancti, cum ad ecclesiasticos ordines accedunt, in ipsa spiritualis gradus promotione ampliozem gratiam accipere creduntur».

¹⁷ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 42-47: «Tales enim ad ministerium spirituale eligendi sunt clerici qui digne possunt dominica sacramenta tractare. Melius est enim sacerdoti Domini paucos habere ministros qui possunt digne opus Dei exercere, quam multos inutiles qui ordinatori onus inducant».

¹⁸ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 52-55: «Hostiarii idem et ianitores sunt qui in veteri testamento electi sunt ad custodiam templi ut non ingrederetur illud immundus».

ad accogliere chi ne è degno e a respingere chi non merita di averne l'accesso¹⁹. Sin qui il Balbi, che riferisce, con lievi varianti, quanto si legge in Isidoro di Siviglia²⁰, fonte esplicitamente citata anche in un paragrafo dei testi del concilio di Aquisgrana dell'816²¹. Riecheggia questi dati Rabano Mauro, che tratta *de ostiariis* nel *De institutione clericorum* discutendo in apparato e portando a testo la variante 'intus ex utraque parte'²², rispetto a 'intus extraque' del Balbi e di Isidoro, a cui si conformano *ad sensum* se non *ad litteram*, la trattazione del concilio di

¹⁹ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 55-59: «Dicti autem sunt hostiarii quod presint hostiis templi. Ipsi enim tenentes claves omnia intus extraque custodiunt atque inter bonos et malos habentes iudicium dignos recipiunt, indignos respuunt».

²⁰ Isidorus Hispalensis, *Etymologiae* cit., lib. VII, XII, 32-33, p. 149: «Ostiarii idem et ianitores, qui in Veteri Testamento electi sunt ad custodiam templi, ut non ingrederetur eum immundus in omni re. Dicti autem ostiarii, quod praesint ostiis templi. Ipsi enim tenentes clauem omnia intus extraque custodiunt atque, inter bonos et malos habentes iudicium fideles recipiunt, respuunt infideles» - ivi, p. 142: «Les portiers et les gardiens sont ceux qui, dans l'Ancien Testament, ont été choisis pour garder le temple, afin que l'esprit immonde ne puisse en aucun cas y pénétrer. Ils sont appelés portiers parce qu'il sont postés à la porte du temple. Ils conservent la clé et montent la garde à l'intérieur et à l'extérieur; distinguant les bons des mauvais, ils accueillent les fidèles, rejettent les infédeles». Rispetto al Balbi (cfr. supra nota 18) si noti la variante *eum immundus in omni*] *illud immundus*. Si noti *eum* riferito a *templum*, come in Rabano Mauro (cfr. *infra* nota 22).

²¹ *Concilium Aquisgranense. A. 816. Institutio canonicorum Aquisgranensis*, recensuit A. Werminghoff, Hannoverae-Lipsiae 1906, II, p. 319, 8-12: «Item Esidori de hostiariis. Hostiarii sunt, qui in veteri testamento ianitores templi vocabantur, qui praerant portis Hierusalem quique ordinati per vices suas omnia interiora templi vel exteriora custodiebant. Hi denique inter sanctum et iniquum discernentes eos tantum in ecclesia, qui sunt fideles, recipiunt. Intrare enim templum nisi per hos non possumus. Habent enim potestatem tam bonos recipiendi quam reiciendi indignos».

²² Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum*, Studien und Edition von D. Zimpel, Frankfurt am Main 1996, lib. I, XII: *De ostiariis*, p. 308, 1-7: «Ostiarii sunt qui et aeditui et ianitores in lege dicebantur. Hi apud Hebraeos in veteri testamento electi sunt ad custodiam templi, quique ordinati per vices suas, omnia interiora templi vel exteriora custodiebant, ut non ingrederetur in eum immundus in omni re. Dicti autem ostiarii, quod praesint ostiis templi. Ipsi enim tenentes clavem omnia intus ex utraque parte custodiunt atque inter bonos et malos habentes iudicium fideles recipiunt, respuunt infideles».

Aquisgrana²³ e la glossa di Uguccione da Pisa, l'unico tra i lessicografi prima del Balbi, a discorrere con impegno sull'*ostiarius* come ministro ordinato nella Chiesa per vigilare alle porte dei templi²⁴.

Rispetto ai dati sin qui riferiti, il Balbi procede, nella trattazione riguardo all'*ostiarius*, evocando un momento del rito dell'ordinazione, cioè la consegna delle chiavi della chiesa da parte del vescovo, e la relativa formula liturgica. Leggiamo infatti: «unde et eis cum ordinantur claves ecclesiae dantur ab episcopo»²⁵. Il rito è descritto in una rubrica del *Pontificale Romanum* e va compiuto dal vescovo, che pronuncia questa esortazione, riferita quasi *ad litteram*, dal nostro lessicografo: «Sic agite quasi reddituri Deo rationem pro iis rebus, quae his clavibus recluduntur»²⁶. Il Balbi, anzi, procede e commenta con rimandi biblici il rito compiuto, partendo dal fatto che, esempio e modello del ministero affidato all'ostiario, va ritenuto Cristo stesso, nello sdegno da lui espresso quando cacciò i mercanti che profanavano il Tempio²⁷.

²³ Cfr. supra note 19, 20, 21 e contesto.

²⁴ Uguccione da Pisa, *Derivationes*, edizione critica *princeps* a cura di E. Cecchini *et al.*, vol. II, Firenze 2004, H 61 [10], p. 580: «et hic hostiator, idest ianitor, qui et hostiarius dicitur, qui custodit hostium; unde et hostiarius dicitur qui custodit hostium in ecclesia, ab officio, quia presit hostiis templi: ipse enim, tenens clavem, omnia interius et exterius custodit et, inter bonos et malos habens iudicium, fideles recipit infideles respuit».

²⁵ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 59-60.

²⁶ *Pontificale Romanum*, editio typica 1961-1962 (anastatica: Città del Vaticano 2008), introduzione a cura di M. Sodi - A. Toniolo, p. 20a, 63: «*De ordinatione ostiariorum*. Deinde Pontifex accipit et tradit omnibus claves ecclesiae, quas successive manu dextera singuli tangant, Pontifice dicente: Sic agite, quasi reddituri Deo rationem pro iis rebus, quae his clavibus recluduntur»; cfr. Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 60-62: «Et dicitur eis sic: "agite tamquam rationem Deo reddituri pro rebus que clavibus istis recluduntur"».

²⁷ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 62-64: «hoc officium Dominus in sua persona suscepit quando flagello de funiculis facto vendentes et ementes de templo eiecit» - cfr. *Biblia sacra* cit., Mt 21-23, p. 1558a: «Et intravit Iesus in templum Dei et eiciebat omnes vendentes et ementes in templo et mensas nummulariorum et cathedras vendentium columbas evertit, et dicit eis: "scriptum est: domus mea domus orationis vocabitur, vos autem fecistis eam speluncam latronum"».

Memore di tutto ciò, l'ostiario traccia su di sé il segno della croce, pronunciando le parole con cui Gesù si definì porta dell'ovile del suo gregge, attraverso la quale se uno entra, troverà salvezza; entrerà e uscirà, e troverà pascolo²⁸.

LECTOR. Il testo che il Balbi dedica al lettore come ministro nelle celebrazioni liturgiche è desunto quasi *ad litteram*, nella prima parte, da Isidoro di Siviglia, e i due autori concordano nel segnalare, al proposito, situazioni non felici e, in più, costanti pur in epoche diverse e lontane. Vi si legge, infatti:

Secundus est gradus lectorum. Lectores a legendo sicut psalmiste a psalmis canendis vocati sunt; illi enim predicant populis quid sequantur, isti canunt ut excitent ad compunctionem animos audientium, licet quidam lectores ita miseranter pronuncient ut quosdam ad luctum lamentationesque compellant. Idem et pronuntiatores vocantur, quod porro annuntiant, quia tam exit clara eorum vox ut et longe positorum aures adimpleant²⁹.

²⁸ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 64-67: «Ipse enim hostiarius se signans dicit: “ego sum hostium. Per me si quis introierit ingredietur et egredietur et pascua inveniet”. Cfr. *Biblia sacra* cit., Io 9, 9, p. 1677b, con la variante *introierit salvabitur*] *introierit*.

²⁹ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 67-75. Cfr. Isidorus Hispalensis, *Etymologiae*, lib. VII cit., XII, 24-25 p. 141: «Lectores a legendo, psalmistae a psalmis canendis uocati. Illi enim praedicant populis quid sequantur, isti canunt ut excitent ad compunctionem animos audientium; licet et quidam lectores ita miseranter pronuntiant, ut quosdam ad luctum lamentationemque compellant. Idem etiam et pronuntiatores uocantur, quod porro adnuntiant. Tanta enim et clara erit eorum uox, ut quamuis longe positorum aures adimpleant»; *ivi*, p. 140: «Le nom des lecteurs vient de la lecture, celui des psalmistes du chante des psaumes. Les premiers proclament au peuple ce qu'il doit suivre, et les autres chantent de manière à susciter l'émotion dans l'âme des auditeurs, même si certains lecteurs lisent de façon si émouvante qu'ils suscitent chez certains pleurs et lamentations. On les appelle aussi *pronuntiatores* (“proclamateurs”), parce qu'ils proclament au loin (*porro nuntiant*). En effet, leur voix est si forte et si claire que, fût-on placé loin d'eux, l'oreille les entend parfaitement».

Il passo di Isidoro resta pressoché intatto in Rabano Mauro e in Uguccone da Pisa, con la precisazione data per ricordare che i *lectores* sono chiamati anche *pronuntiatores quia porro adnunciant*, dato che devono essere in grado di raggiungere, con la loro voce, anche chi fosse lontano³⁰. Si passa immediatamente, nel Balbi, a descrivere l'importanza del ministero del lettore, evocata anche nel rito del conferimento dell'Ordine, ove accede chi è chiamato a far rivivere la voce dei profeti e la parola divinamente ispirata³¹. Per questo al cospetto del popolo, il vescovo, consegnando all'ordinando il libro liturgico, gli ricorda che sarà *verbi Dei relator*³².

Per Rabano Mauro il rito comporta anche l'omelia su un tema ben preciso, cioè la vita e la condotta di chi si impegna in questo ministero³³. Nell'ultima parte della trattazione, il Balbi sottolinea che il lettore deve capire il senso del testo che legge, non sbagliare gli accenti e pronunciare con chiarezza, anche per non indurre l'uditorio all'ilarità³⁴.

³⁰ Cfr. Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., lib. I, XI, pp. 306-307, 1-7; Uguccone da Pisa, *Derivationes* cit., L 42, [4-5], pp. 655-656.

³¹ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 75-78: «Ad lectorem autem pertinet lectionem pronunciare et ea quae prophete vaticinati sunt populis predicare ut iam ex officio legat in ecclesia prophetias et lectiones».

³² Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 78-81: «unde et ei vidente populo traditur ab episcopo codex divinarum lectionum et dicitur ei: "accipe et esto verbi Dei relator, habiturus, si fideliter impleveris officium, partem cum hiis qui verbum Domini ministraverunt"». Cfr. *Pontificale Romanum* cit., *De ordinatione lectorum*, pp. 21-22, 72: «Deinde Pontifex accipit et tradit omnibus codicem, de quo lecturi sunt, quem manu dextera tangunt, dicens: "Accipite et estote verbi Dei relatores, habituri, si fideliter et utiliter inpleveritis officium vestrum, partem cum iis, qui verbum Dei bene administraverunt ab initio"».

³³ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., lib. I, XI: *De lectoribus ac psalmistis*, p. 307, 7-12: «Lectorum ordo formam et initium a prophetis sumpsit. Sunt igitur lectores, qui verbum Dei praedicant, quibus dicitur: "Clama, ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam". Isti quippe dum ordinantur, primum de eorum conversatione episcopus verbum facit ad populum, deinde coram plebe tradit eis codicem apicum divinatorum ad Dei verbum adnuntiandum».

³⁴ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 81-85, 87-90: «Qui ad hunc gradum provehitur litterarum scientia debet esse instructus ut sensum verborum intelligat, vim accentuum sciat, distincte legat ne confusione prolacionis intellectum auditoribus auferat

Particolarmente a rischio era l'esatta accentazione, e infatti si scrivevano trattati *de accentu*. Vi provvede anche Uguccione da Pisa, segnalando la dannosa presenza di *illitterati* e *discoli* nella prassi liturgica di alcune chiese³⁵. Anche per Rabano Mauro il lettore *doctrina et libris debet esse imbutus*, e adottare una pronuncia che sia *distincte et aperte*³⁶. Identico il messaggio nell'esortazione del vescovo al rito di ordinazione, come si legge nel *Pontificale Romanum*³⁷. Dettagliato e in toni di speciale severità è il discorso di Papias sulle qualità della pronuncia del lettore, che deve essere *plena succo virili, non humilis nec adeo sublimis, nihilque foemineum sonans*. Non ci siano segni di ambizione ad apparire come attore da ammirare, perché l'accolta che partecipa al rito non è di gente che stia a uno spettacolo³⁸. Identico, salvo pochissime varianti, è il testo che si legge nel *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro di Siviglia e nei documenti del citato concilio di Aquisgrana³⁹.

[...] Attendat quid indicative, quid interrogative sit legendum, ubi sit in oratione facienda distinctio. Hec enim male servata intellectum conturbant et alios ad risum provocant».

³⁵ Uguccione da Pisa, *De dubio accentu - Agiographia - Expositio de symbolo apostolorum*, a cura di G. Cremascoli, Spoleto 1978: *De dubio accentu*, pp. 85-86, 252-255: «Si ergo quis contra predicta obiecerit quod in quibusdam ecclesiis usus aliter se habeat, respondemus non omnes ecclesiasticos esse viros litteratos, sed multos illitteratos et discolos, et talium consortio litteratos et sapientes corrumpi nihil prohiberi».

³⁶ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., XI, p. 307, 12-14: «Iste ergo doctrina et libris debet esse imbutus, sensumque ac verborum scientia perornatus, ut distincte et aperte sonans corda audientium possit instruere».

³⁷ *Pontificale Romanum* cit., p. 22a, 73: «Quibus expeditis et illis genuflexis, pontifex, stans cum mitra versus ad eos, dicit: «Oremus fratres carissimi, Deum Patrem Omnipotentem, ut super hos famulos suos, quos in ordinem lectorum dignatur assumere, benedictionem suam clementer effundat, quatenus distincte legant, quae in ecclesia Dei legenda sunt, et eadem operibus impleant»».

³⁸ Papias, *Elementarium doctrinae erudimentum* cit., s. v. *lectores*, ll. 6-14: «vox lectoris simplex erit et clara et ad omne genus pronunciationis accomodata, plena succo virili, agrestem et subrusticum fugiens sonum; non humilis nec adeo sublimis, non fracta, non tenera nihilque foemineum sonans, non cum motu corporis sed tantum cum gravitatis specie. Auribus enim et cordibus consulere debet lector non oculis, ne potius ex ipso spectatores magis quam auditores faciat».

³⁹ Cfr. Sancti Isidori Hispalensis *De ecclesiasticis officiis*, ed. C.W. Lawson, Turnhout 1989,

EXORCISTA. La glossa delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia: «Exorcistae ex Graeco in Latino adiurantes siue increpantes uocantur. Inuocant enim super catecumenos vel super eos qui habent spiritum inmundum nomen Domini Iesu, adiurantes per eum ut egrediatu[r] ab eis», è riferita *ad litteram* da Rabano Mauro e dal Balbi⁴⁰. Quest'ultimo prosegue precisando che l'esorcista deve tenere a memoria le formule del rito e recitarle, con l'imposizione delle mani, su catecumeni ed energumeni⁴¹. Con quest'ultimo vocabolo si indica chi è *demoniacus*, *a demone possessus et vexatus*⁴². In ogni caso, per sconfiggere il Maligno occorre allontanarlo dal proprio cuore, evitando così di sentire rivolto a sé il monito di cui si legge anche nel Vangelo: «Medice cura te ipsum»⁴³. Nel rito di ordinazione, il vescovo consegna il libro in cui sono scritti gli esorcismi⁴⁴, recitando una formula che il Balbi trasmette con alcune

lib. 2, cap. 11, 5, p. 71, 32-38; *Concilium Aquisgranense. A. 816* cit., III, p. 319, 32, 36.

⁴⁰ Isidorus Hispalensis, *Etymologiae* cit., liv. VII, XII 31, p. 143; ivi, p. 141: «Les exorcistes, si l'on fait passer leur nom du grec au latin, sont ceux qui conjurent (*adiurantes*) ou ceux qui menacent (*increpantes*). Sur les catéchumènes ou sur ceux qui ont un esprit immonde, ils invoquent le nom de Jésus, et, par lui, conjurent l'esprit de sortir d'eux». Cfr. Hrabanus Maurus, *De institutione* cit., lib. I, X: *De exorcistis*, p. 305, 1-3; Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 92-96.

⁴¹ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 96-98: «Ad exorcistam pertinet exorcismos memoriter retinere manusque super energuminos et catecuminos imponere».

⁴² Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *energuminus*, ll. 1-4: «Energuminus dicitur ab eo quod est in eo et ergo quod est opus vel labor, et mene quod est defectus vel luna; inde energuminus idest demoniacus, a demone possessus et vexatus».

⁴³ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 99-102: «debet autem spiritum mundum habere qui spiritibus imperabit immundis et malignum expellere de corde suo quem expellit de corde alieno, ne medicina quam alii facit sibi non prosit, et dicatur ei: "medice cura teipsum"». Cfr. *Biblia sacra* cit., Lc 4, 23, p. 1613b e, per la storia della fortuna del detto latino, R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1994¹⁰, p. 76.

⁴⁴ *Pontificale Romanum* cit., *De ordinatione exorcistarum*, pp. 23-24, 80: «Post haec Pontifex accipit et tradit omnibus librum, in quo scripti sunt exorcismi, cuius loco tradi potest Pontificale vel Missale, quem manu dextera singuli tangunt, Pontifice dicente: "Accipite, et commendate memoriae, et habete potestatem imponendi manus super energumenos, sive baptizatos, sive catecumenos"».

varianti e omissioni, ricordando che Gesù stesso intervenne in molti casi per liberare gli spiriti dal Maligno⁴⁵.

Riferisce, poi, di una opinione secondo la quale, per l'origine del ministero dell'esorcistato, occorre risalire a Salomone e al *modus exorcizandi* da lui praticato, con il quale era in grado di cacciare i demoni dal corpo degli ossessi⁴⁶. Il dato è riferito anche da Rabano Mauro, che trascrive *ad litteram* questo passo di Beda: «refert Josephus regem Salomonem excogitasse suamque gentem docuisse modos exorcismi, id est adiurationis, quibus immundi spiritus expulsi ab homine ulterius reverti non sint ausi»⁴⁷. È l'apocrifo *Testamento di Salomone*⁴⁸ la fonte principale delle notizie sulle virtù magiche di Salomone, alle quali allude anche Flavio Giuseppe (*Antiquitates* 8, 2, 5) nel passo testé citato di Beda. Rabano Mauro fa poi un cenno alla prassi di esorcisti ebrei ambulanti, che invocavano il nome di Gesù su quanti avevano spiriti cattivi, come si legge negli Atti degli Apostoli, ove si narra dell'insuccesso subito, al riguardo, dai figli del sommo sacerdote Sceva⁴⁹. A conclusione del capitolo *De exorcistis*, sempre Rabano trascrive *ad litteram* passi dal *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro di Siviglia, in cui si segna-

⁴⁵ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 102-107: «hii cum ordinantur accipiunt de manu episcopi librum exorcismorum et dicit eis: "accipite et habete potestatem imponendi manus super energuminos et cathecuminos. Hoc officio usus est Christus cum multos demoniacos sanavit"».

⁴⁶ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 107-109: «hic ordo a Salomone videtur descendisse, qui quendam modum exorcizandi invenit quo demones adiurati ex obsessis corporibus pellebantur».

⁴⁷ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., X *De exorcistis*, p. 305, 4-7. Identico il testo in Beda Venerabilis, *Expositio actuum apostolorum*, ed. M.L.W. Laistner, Turnholti 1983, cap. 19, ll. 35-37.

⁴⁸ *The Testament of Salomon*, ed. C.C. McCown, Leipzig 1922. *Testamento di Salomone*, a cura di A. Cosentino, Roma 2013.

⁴⁹ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., X *De exorcistis*, p. 305, 7-9: «Testatur et de his liber Actus Apostolorum ita dicens: "Temptaverunt autem quidam et de circumeuntibus iudaeis exorcistis invocare nomen Domini Iesu etc"». Per il rimando biblico cfr. *Biblia sacra* cit., Act 19, 13-16, pp. 1730b, 1731a.

lano analogie di ministero tra quanti Esdra ricorda come impegnati nella ricostruzione del Tempio, e gli esorcisti ora operanti nella Chiesa: «Invenimus eos, quos Hesdras actores memorat templi, eos nunc esse exorcistas in ecclesia Dei»⁵⁰. Anche Papias ha un rimando a Esdra per l'indicazione dell'analogia fra questi due ministeri⁵¹. Balbi conclude la trattazione notando che Gesù si riferiva agli esorcisti del suo tempo, rivolgendosi a quanti lo accusavano di scacciare i demoni in nome di Beelzebul, principe dei demoni⁵².

ACOLYTHUS. Per il ministero dell'accollito il Balbi trascrive *ad litteram* un passo di Isidoro di Siviglia che trasmigra, solo con qualche ritocco, in testimonianze lessicografiche, in Rabano Mauro e nei testi del Concilio di Aquisgrana dell'816. Dopo un rimando all'analogia forma del vocabolo greco, si descrive la funzione tipica dell'accollito, quella, cioè, di portare i ceri alla lettura del Vangelo e all'offertorio⁵³. I ceri, accesi nel rito anche quando splende il sole, hanno funzione di simbolo della luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, della quale

⁵⁰ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., X, p. 305, 9-10. Rabano prosegue, nello stesso paragrafo *De exorcistis*, in un ampio confronto tra i costruttori del tempio di Gerusalemme e gli esorcisti dell'istituzione cristiana. Nel confronto si riferiscono *ad litteram* testi dal *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro di Siviglia cit. (nota 39), lib. 2, cap. 13, 1-4, pp. 72-73. Quanto al libro biblico di Esdra, cfr. *La Bibbia* cit. (nota 12), Esdra, cap. 1-5, pp. 794-801, ove si narra del ritorno dall'esilio e della ricostruzione del Tempio.

⁵¹ Papias, *Elementarium doctrinae erudimentum* cit., s. v. *exorcistae*, ll. 5-6: «quos Hesdras auctores templi nominat, hos invenimus nunc esse exorcistas in templo Dei».

⁵² Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 109-112: «Huic officio mancipati exorciste vocati sunt, de quibus Christus in evangelio: "si ego in Belzebul eicio demonia, filii vestri, scilicet exorciste, in quo eiciunt?"». Cfr. *Biblia sacra* cit., Mt 12, 27, p. 1543b: «et si ego in Beelzebul eicio daemones, filii vestri in quo eiciunt? Ideo ipsi iudices erunt vestri».

⁵³ Isidorus Hispalensis, *Etymologiae* cit., liv. VII, XII 29, p. 143: «Acolythy Graece, Latine ceroferarii dicuntur, a deportandis cereis, quando legendum est euangelium aut sacrificium offerendum»; ivi, p. 142: «Ceux qu'on appelle acolytes en grec sont appelés en latin céroféraires (*ceroferarii*) parce qu'ils portent des cierges (*a deportandis cereis*) quand on va lire l'évangile ou offrir le sacrifice». Identico il testo in Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 113-115.

dice l'evangelista Giovanni⁵⁴. Per l'ambito lessicografico si nota l'approdo di questa glossa, con varianti, in Uguccione da Pisa⁵⁵ e in Papias, ove si ferma alla *derivatio* di *ceroferarii*⁵⁶. Vi sono anche glosse segnate da errore, come quella che identifica l'accolito con il suddiacono, ministri che afferiscono, invece, a due diversi *ordines*⁵⁷. Anche Rabano Mauro e il concilio di Aquisgrana dell'816 trasmettono *ad litteram* la glossa delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, della quale – come vedremo – si ha una eco nelle formule liturgiche assegnate al rito del conferimento dell'accolitato. Alla glossa isidoriana Rabano aggiunge un rimando ai ceroferari del tabernacolo dell'antico Patto, la cui funzione è definita, con linguaggio biblico, tipo di quella degli accoliti nell'istituzione cristiana⁵⁸. Il Balbi

⁵⁴ Isidorus Hispalensis, *Etymologiae* cit., liv. VII, XII 30, p. 143: «Tunc enim accenduntur luminaria ab eis et deportantur, non ad effugandas tenebras, dum sol eodem tempore rutilet, sed ad signum laetitiae demonstrandum, ut sub typo luminis corporalis illa lux ostendatur de qua in euangelio legitur: "Erat lux uera, quae illuminat omnem hominem uenientem in hunc mundum"»; ivi, p. 142: «Ce sont eux qui allument alors les lumières et les apportent, non pas pour chasser les ténèbres, puisque le soleil brille à ce même moment, mais pour donner un signe de joie, afin que sous le symbole de cette lumière matérielle apparaisse la lumière dont on lit dans l'évangile: "C'était la vraie lumière, qui illumine tout homme venant en ce monde"». Cfr. Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 116-121: «Tunc enim accendunt luminaria et deportantur ab eis non ad fugandas aeris tenebras cum sol eo tempore rutilet, sed ad signum leticie demonstrandum, ut sub typo luminis corporalis illa lux ostendatur de qua legit: "erat lux vera que illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum"». Per il rimando biblico cfr. *Biblia sacra* cit., Io, 1,9, p. 1658a, con l'omissione di *hunc*, segnalato nell'apparato delle note.

⁵⁵ Uguccione da Pisa, *Derivationes* cit., A 55, p. 22: «Accoliti grece, ceroferarii dicuntur latine a deportandis cereis, quando legendum est Evangelium vel sacrificium offerendum, non ad fugandas tenebras cum sol tunc rutilet, sed ad signum letitie demonstrandum, ut sub typo luminis corporalis illa lux ostendatur, de qua in Evangelio legitur "Erat lux vera, que" et cetera».

⁵⁶ Papias, *Elementarium. Littera A* recensuit V. de Angelis, vol. 3, Milano 1977-1980: AC 113, p. 53: «Acoliti graece, ceroferarii latine, dicuntur a deportandis cereis».

⁵⁷ *Thesaurus glossarum emendatarum*, confecit G. Goetz, Lipsiae 1899, A, p. 18: «Acoluthus, subdiaconus IV 7, 17 calicem gestat, subsequens sub diacono V 260, 63».

⁵⁸ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., VIII. *De acolythis*, p. 305, 8-10: «Quorum typum praeferebant illi, qui domini mandato in tabernaculo lucernas

scrive che l'accolito deve disporre le luminarie nel sacrario, oltre a portare i ceri della ritualità liturgica e a preparare, per il suddiacono, l'ampollina con il vino e l'acqua aggiunta per la celebrazione eucaristica⁵⁹. Nel rito di conferimento dell'accolitato, presieduto dal vescovo, agli ordinandi vengono ricordati i doveri del loro ministero, e l'arcidiacono consegna il candelabro con il cero e l'ampollina vuota⁶⁰. Quanto a quest'ultimo rito si precisa, nel *Pontificale Romanum*, che anche il cero deve essere spento, in coerenza, ovviamente, con il simbolismo dell'ampollina vuota⁶¹. Le esortazioni e le formule del rito dell'ordinazione si ispirano spesso al simbolismo della luce, che evoca, per contrasto, il mondo delle tenebre, ove opera il Maligno. Nella penultima orazione del rito, la benedizione del vescovo sugli accoliti appena ordinati richiama l'analogo ministero degli addetti alle lampade nel tabernacolo della testimonianza⁶².

SUBDIACONUS. I quattro ordini sin qui descritti venivano definiti tradizionalmente minori, riservando il titolo di maggiori agli altri tre, a cominciare dai suddiaconi⁶³, che i greci – scrive il Balbi – chiamano

cotidie accendebant super candelabrum positas». Il concilio di Aquisgrana (*Concilium Aquisgranense*. A. 816 cit.) V, p. 320, 19-24, concorda *ad litteram* con il passo di Isidoro di Siviglia (cfr. supra note 53 e 54).

⁵⁹ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 121-124: «Ad acholitus pertinet preparatio luminarium in sacrario; ipse cereum portat, ipse urceolum cum vino et aqua suggesta pro eucaristia subdiacono preparat».

⁶⁰ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 124-127: «Hii cum ordinantur, cum edocti ab episcopo qualiter in officio suo agere debeant, ab archidiacono accipiunt candelabrum cum cereo et urceolum vacuum».

⁶¹ *Pontificale Romanum* cit., p. 26, 88 e 89: «Post haec Pontifex accipit et tradit omnibus candelabrum cum candela extincta, quod successive manu dextera singuli tangant [...] Tum accipit et tradit eis urceolum vacuum, quem similiter tangere debent».

⁶² *Pontificale Romanum* cit., p. 27, 91: «Domine, sancte Pater, omnipotens aeterne Deus, qui ad Moysen et Aaron locutus es, ut accenderentur lucernae in tabernaculo testimonii; benedicere dignare hos famulos tuos, ut sint acolythi in Ecclesia tua».

⁶³ La vicenda conobbe, però, delle varianti secondo i tempi e i luoghi. Ne fa cenno l'*Enciclopedia liturgica*, a cura di R. Aigran, Alba 1959, p. 708: «Nella Chiesa d'Oriente, il suddiaconato si considera tuttora un ordine minore. Per molto tempo fu così per tutta la Chiesa, ed è solo dopo la fine del XII secolo, che la Chiesa latina lo

ypodiacones, indicando, così, la loro condizione rispetto a quella dei leviti. Infatti ricevono dai fedeli le offerte nel tempio e le passano ai leviti, perché le pongano sopra gli altari. Si segnala inoltre che, presso gli ebrei, essi sono chiamati *nathinei*⁶⁴. Il testo coincide, in sostanza, con quanto scrivono Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae*⁶⁵, Ugucione da Pisa⁶⁶ e Rabano Mauro⁶⁷. In quest'ultimo, come pure nel *De ecclesiasticis officiis* di

classifica tra gli ordini maggiori».

⁶⁴ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, lin: 127-133: «Quintus est ordo subdiaconorum. Greci ypodiacones vocantur (corr. vocant) quos nos subdiaconos dicimus, qui ideo sic appellantur quia subiacent preceptis et officiis levitarum. Oblationes enim in templo a fidelibus suscipiunt et levitis superponendas altaribus deferunt. Hii apud Hebreos nathinei vocantur».

⁶⁵ Isidorus Hispalensis, *Etymologiae* cit., liv. VII, XII 23, p. 141: «Hypodiacones Graece, quos nos subdiaconos dicimus, qui ideo sic appellantur, quia subiacent praeceptis et officiis levitarum. Oblationes enim in templo Dei a fidelibus ipsi suscipiunt et levitis superponendas altaribus deferunt. Hi apud Hebraeos Nathanei uocantur»; ivi, p. 140: «Les *hypodiacones* du grec, que nous appelons sous-diacres, sont ceux qui portent ce nom parce qu'il sont subordonnés aux commandements et aux fonctions des lévites. Ils reçoivent dans le temple de Dieu les offrandes des fidèles et les apportent aux lévites pour que ceux-ci les placent sur les autels. En hébreu, ils sont appelés *Nathanei*». Cfr. ivi, XII, 22, p. 141: «Leuitae ex nomine auctoris uocati. De Leui enim leuitae exorti sunt, a quibus in templo Dei mystici sacramenti ministeria explebantur. Hi Graece diacones, Latine ministri dicuntur, quia sicut in sacerdote consecratio, ita in diacono ministerii dispensatio habetur»; ivi, p. 140: «Les lévites sont ainsi nommés du nom de celui qui fut leur origine. C'est de Lévi, en effet, que descendent les lévites, par lesquels, dans le temple de Dieu, était accompli le service du culte sacré qui préfigurait le nôtre. On les appelle *diacones* ("diacres") en grec et *ministri* ("serviteurs") en latin, car de même que chez le prêtre il y a consécration, de même chez le diacre il y a accomplissement d'un service».

⁶⁶ Ugucione da Pisa, *Derivationes* cit., D 50 [2 e 3], p. 328: «et componitur cum sub vel ypos quod est sub et dicitur subdiaconus vel ypodiaconus: ypodiaconus dicitur grece, subdiaconus latine, qui ideo sic appellatur quia subiacet preceptis et officiis diaconi. Oblationes enim a fidelibus in templo Domini ipsi suscipiunt et diacono superponendas altaribus deferunt».

⁶⁷ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., VIII. *De subdiaconis*, p. 304, 2-4: «Ipodiacones graece, quos nos subdiaconos dicimus, qui ideo sic appellantur, quia subiacent praeceptis et officiis levitarum. Oblationes a templo Dei a fidelibus ipse suscipiunt, et levitis superponendas altaribus deferunt».

Isidoro di Siviglia e nei documenti del concilio di Aquisgrana dell'816, il discorso si sposta sulla denominazione dell'ebraico *netinim* (*nathinnaei* o *natanei* nelle versioni latine) applicato ai suddiaconi, con rimando ai Paralipomeni e al libro di Esdra e alla relativa *interpretatio nominis*, cioè in *humilitate Domino servientes*⁶⁸. Fra di essi va annoverato Natanaele, ricordato nel Vangelo di Giovanni per l'incontro in cui Gesù lo definì vero Israelita e ne ricevette la limpida confessione di fede: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele»⁶⁹. Sempre il *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro, i documenti del concilio di Aquisgrana dell'816 e il *De institutione clericorum* di Rabano Mauro vengono in aiuto, in passi che tra poco saranno citati, per introdurre, restaurato, il lemma *aquamanile*, in due punti del Balbi in cui si descrivono i compiti del ministero dei suddiaconi, indicati anche nel rito di ordinazione. Ecco il testo: «Ad subdiaconum pertinet calicem, patenam ad altare Dei seu Christi deferre et levitis tradere eisque ministrare; urceolum quoque et aquam manile *«corn.: aquamanile»* et manutergium tenere; episcopo et presbiteris et levitis pro lavandis ante altare manibus aquam prebere»⁷⁰. Più avanti lo stesso Balbi descrive il rito dell'ordinazione del suddiacono: «Hii cum ordinantur ac-

⁶⁸ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., VIII, p. 304, 4-5: «Hi apud Hebraeos nathinnaei vocantur, ut liber Paralipomenon et Hesdrae testatur, quod interpretatur, in humilitate Domino servientes». In nota: Paralipomenon Vgl. 1 Paral. 9, 2; Hesdrae Vgl. Esdr. 2, 43 (Hebräisch 'netinim') - Cfr. Isidori Hispalensis *De ecclesiasticis officiis* cit., lib. 2, cap. 10, 1, p. 69, 2-4; *Concilium Aquisgranense. A. 816* cit., VI, p. 320, 25-27.

⁶⁹ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., VIII, p. 304, 6-9: «Ex eorum ordine fuit ille Nathanael, qui in evangelio Iohannis divina prodizione commonitus, salvatorem meruit confiteri, quique etiam ad primum divinitatis indicium fidelis enituit, protestante domino ac dicente: "Ecce vere Israelita, in quo dolus non est"». Identico il testo in Isidori Hispalensis *De ecclesiasticis officiis* cit., lib. 2, cap. 10, 1, p. 69, 4-8; *Concilium Aquisgranense. A. 816* cit., VI, p. 320, 27-29. Per il rimando biblico cfr. *Biblia sacra* cit., Io 1, 47, p. 1660a.

⁷⁰ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 133-138. È da notare che il lemma è stampato nella forma esatta alla v. A nel *Catholicon*: «Aquamanile lis dicitur vas super quod cadit aqua qua abluuntur digiti sacerdotis post sumptionem corporis Christi, quod tenere et preparare debet subdiaconus».

cupiunt de manu episcopi patenam et calicem vacuum, ab archidiacono, vero, urceolum cum aqua manile *«corr.: aquamanile»* et manutergium»⁷¹. Ritroviamo il testo nel *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro di Siviglia, ove si legge: «Hii cum ordinantur [...] suscipiunt [...] patenam tantum et calicem de manu episcopi, et ab archidiacono scyphum aquae cum aquamanile et manitergium»⁷². Identico il tutto, con la sola variante *manutergium*, nel documento del concilio di Aquisgrana⁷³, come in Rabano Mauro, ove non sembra corretta la variante *aqua manile* su *aquamanile*⁷⁴. Ricevere il suddiaconato ha comportato nei secoli, per il clero latino, l'accettazione della *lex continentiae*, cioè della condizione celibataria vissuta in castità, e ciò – nota il Balbi – in consonanza con la *forma vitae* a cui esorta il profeta Isaia: «mundamini qui fertis vasa Domini»⁷⁵. Anche in questo ordine di pensieri, il Balbi ricorda che il suddiacono deve porre sull'altare quanto può essere sufficiente al popolo, e provvedere alla pulizia del corredo liturgico costituito da corporale, palla, tovaglia d'altare, cioè *corporales et pallas et subtractoria* *«corr.: subtractoria»* lavare⁷⁶. Il termine qui corretto indica, nel lessico liturgico, le tovaglie d'altare, come documenta anche il Du Cange.

DIACONUS. Il ministero del diaconato gode di una dignità speciale nella presentazione del Balbi, che ne segnala la collocazione al sesto posto, nell'elenco degli *ordines ecclesiastici, propter senarii perfectio-*

⁷¹ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 143-146.

⁷² Isidorus Hispalensis *De ecclesiasticis officiis* cit., lib. 2, cap. 10, 2, p. 69, 16-19.

⁷³ *Concilium Aquisgranense. A.* 816 cit., VI, pp. 320, 34/321, 2.

⁷⁴ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., VIII, p. 304, 16.

⁷⁵ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 138-141: «Hiis lex continentie imponitur, quia altari appropinquantes vasa corporis et sanguinis Christi portant, unde illud implere debent: “mundamini qui fertis vasa Domini”». Cfr. *Biblia sacra* cit., Is 52, 11, p. 1551a.

⁷⁶ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 141-143: «Ad hos pertinet tantum de oblationibus ponere in altari quantum sufficere possit populo nec non corporales et pallas et subtractoria (corr. subtractoria) lavare».

*nem*⁷⁷. Alla presentazione espressa in questi termini segue, però, una trattazione ridotta a pochi dati, quasi sempre desunti da brevi passi dell'ampio discorso, sul diaconato, del *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro di Siviglia, confluiti nei documenti del concilio di Aquisgrana dell'816 e in Rabano Mauro⁷⁸. Per far cenno ad alcuni punti salienti, va segnalata l'analogia tra il ministero diaconale e quello dei leviti dell'antico Patto. *Diaconorum ordo a Levi tribu accepit exordium*⁷⁹, e, nell'ampio discorso delle fonti testé citate, in brani congruenti in molti punti, si discorre a lungo di questa analogia, con rimandi alla iniziativa di Mosè e di Aronne e all'istituzione del diaconato, quando, ancora in età apostolica, si pensò di eleggere il gruppo dei primi sette diaconi⁸⁰. Alla voce *diacon* il Balbi tramanda la formula che risale alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia ed è accolta intatta anche in altre testimonianze della tradizione lessicografica, come Ugucione da Pisa e Guglielmo Breton: «diacones grece, latine ministri dicuntur quia sicut in sacerdote consecratio, ita in diacono ministerii dispensatio habetur»⁸¹. In Rabano Mauro, al testo della fonte si affianca qualche precisazione per distin-

⁷⁷ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *ordo*, ll. 146-147: «Diaconorum ordo sextum tenet locum propter senarii perfectionem».

⁷⁸ Cfr. Isidorus Hispalensis *De ecclesiasticis officiis* cit., lib. 2, cap. 8, 1-5, pp. 66-68; *Concilium Aquisgranense A. 816* cit., VII, pp. 321, 1/322, 6; Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., VIII. *De diaconis*, pp. 301-303.

⁷⁹ Oltre a questo *incipit*, identico nelle tre fonti testé citate, si vedano anche le glosse qui riferite alla nota 65, s. v. *levitae*.

⁸⁰ Già dai leviti, infatti, *in templo Dei mystici sacramenti ministeria explebantur*, come è il compito del diacono nell'istituzione cristiana, cioè la *dispensatio ministerii* (cfr. supra nota 65, s. v. *Levitae*). Per l'elezione dei primi sette diaconi, cfr. *La Bibbia* cit. (At 6, 2-3, p. 2283), ove però, per il compito a loro affidato, la prospettiva è espressa in questi termini dagli apostoli: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate tra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito santo e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico».

⁸¹ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *diacon*, ll. 1-3. Per il rimando alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, cfr. supra nota 65, s. v. *Levitae*. Il testo è identico in Ugucione da Pisa, *Derivationes* cit., D 50 [1], p. 328, e in *Summa Britonis sive Guillelmi Britonis Expositiones vocabulorum Bible*, voll. 2, Padova 1975, s. v. *Diacones*, ll. 1-3, p. 192.

guere i compiti del presbitero da quelli del diacono⁸². Dopo queste indicazioni di carattere liturgico-teologico, il Balbi sosta in precisazioni di tipo grammaticale riguardo al lemma e ai suoi composti. Stando al testo di cui disponiamo, esisterebbe anche una declinazione *diacones, -is*, e, quanto ai composti si nota che si declinano *tot modis sicut et simplex*⁸³. I compiti del ministero diaconale sono ricordati in sintesi nel rito di ordinazione: «Diaconum enim oportet ministrare ad altare, baptizare et praedicare»⁸⁴. Nel Balbi troviamo un elenco disposto in dettagli. Quanto al *praedicare*, l'ambito del ministero è ritenuto, per il lettore, l'Antico Testamento, per il diacono il Nuovo⁸⁵.

PRESBYTER. In vetta al settenario degli ordini sacri si trova il sacerdozio o presbiterato. Alla voce *ordo* il Balbi rimanda, per la trattazione del tema, a *presbiter*, indicando, al contempo, tutte le voci da consultare per avere il quadro completo del loro significato nell'istituzione cristiana. Eccone l'elenco: *missa, character, clericus, sacramentum, simonia, sacerdos*⁸⁶. Come si vede, assai ampio è l'orizzonte dei temi,

⁸² Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., VII, *De diaconis*, p. 303, 35-39: «Sine his sacerdos nomen habet, officium non habet. Nam sicut in sacerdote consecratio, ita in ministro dispensatio sacramenti est. Ille oblata sanctificat, hic sanctificata dispensat. Ipsi etiam sacerdotibus propter praesumptionem non licet de mensa domini tollere calicem, nisi eis traditus fuerit a diacono».

⁸³ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *diacon*, ll. 3-8: «et declinatur hic dyaconus ni et hic dyacon vel dyacones is, unde dyaconatus tus tui, idest officium vel ordo dyaconi. Et componitur cum sub vel ypos vel archos et dicitur ypodyaconus, archidyaconus, et scias quod composita inveniuntur declinata tot modis sicut et simplex».

⁸⁴ *Pontificale Romanum* cit.: *De ordinatione diaconorum*, p. 38a, 125, con la premessa: «Provehendi, filii dilectissimi, ad leviticum Ordinem, cogitate magnopere, ad quantum gradum Ecclesiae ascenditis».

⁸⁵ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *diacon*, ll. 9-15: «Ad dyaconum pertinet assistere sacerdotibus et ministrare in omnibus que aguntur in sacramentis Christi, scilicet in baptismo, in crismate, in patena, in calice, oblationes quoque inferre et disponere in altari; componere etiam mensam Dei et vestire, crucem ferre et predicare evangelium et epistolam. Nam sicut lectoribus vetus testamentum, ita dyaconibus novum predicare preceptum est».

⁸⁶ Ivi, s. v. *ordo*, ll. 150-157: «Septimus est ordo presbiterorum, de quo in presbiter

e, per stare nello spazio che spetta al presente saggio, qui si sceglie di fissare l'attenzione sul primo, piuttosto esteso paragrafo della voce *presbiter* nel *Catholicon*⁸⁷, ove, nel procedere della *derivatio nominis* sia di *presbiter* sia di *sacerdos*, il Balbi mette in luce i dati essenziali del senso da attribuire all'uno e all'altro lemma. *Presbiter*, pur avvertito come vocabolo greco, nella *compositio quasi prebens iter* assume contorni di latinità⁸⁸. Tuttavia, dicono questi lessicografi, i greci definiscono *presbitem* l'età degli anziani, per cui il *presbiter* greco in latino significa *senior*⁸⁹. Il Balbi, però, precisa che non è l'età avanzata l'elemento determinante nel ministero presbiterale, ma la saggezza e la discrezione, doti necessarie per esercitarlo con dignità⁹⁰. Si sviluppa, così, un passo che leggiamo nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, e che confluisce in Rabano Mauro, Guglielmo Bretone⁹¹ e Papias. In quest'ultimo oltre, a qualche

dicam. An degradatus amittat ordinem habes in missa. Et scias quod cum character sit signum distinctum ab aliis, oportet quod in omnibus ordinibus imprimatur, cuius etiam signum est quod perpetuo manent et numquam reiterantur. Vide in character, item vide in clericus, item in sacramentum, item in simonia, item in sacerdos».

⁸⁷ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *presbiter*, ll. 1-19.

⁸⁸ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *presbiter*, ll. 1-3: «Presbiter: a prebeo et iter componitur hic presbiter -teri, et dicitur presbiter quasi prebens iter, et secundum hoc presbiter est nomen latinum». Identico il testo in Ugucione da Pisa, *Derivationes* cit., H 1 [19], p. 551, e in Osberno, *Derivazioni*, a cura di P. Busdraghi et al., sotto la direzione di F. Bertini - V. Ussani jr., Spoleto 1996, H ii, 25, p. 317.

⁸⁹ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *presbiter*, ll. 3-5: «vel presbitem greci vocant etatem senioris, unde dictus est presbiter grece, quod latine senior interpretatur». Cfr. Papias, *Elementarium doctrinae erudimentum* cit., s. v. *Presbyten*, p. 264a ll. 1-2: «Presbyten seniorum etatem greci dicunt, unde presbyter dicitur». Ugucione da Pisa, *Derivationes* cit., H 1 [19], p. 551, ha il testo del Balbi con la variante *presbiterem* su *presbitem*.

⁹⁰ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *presbiter*, ll. 5-9: «Non modo propter etatem sive senectutem, sed propter honorem et dignitatem quam acceperunt presbyter vocatur, vel ideo quia illo utitur officio etsi non etate tamen sensu et discrezione senior debet esse».

⁹¹ Isidorus Hispalensis, *Etymologiae* cit., liv. VII, XII 20, p. 139: «non pro aetate vel decrepita senectute sed propter honorem et dignitatem quam acceperunt presbyteri nominantur»; ivi, p. 138: «Ce n'est pas à cause de leur âge ou d'une vieillesse décrépite, mais à cause de l'honneur et de la dignité qu'ils ont reçus, qu'on les appelle presbytres (*presbyteri*)». In Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., VI, p. 300, 6,

ritocco nel testo (interessante il *nominamus*), non può passare inosservata la segnalazione della presenza, nella categoria, di *insipientes*⁹². In verità un sarcasmo di non poco conto c'è anche dove Guglielmo Bretonne scrive che, in alcuni casi, invece di interpretare *presbiter quasi prebens iter*, si dovrebbe dire: «quasi pre aliis bibens ter»⁹³. I presbiteri sono chiamati anche *sacerdotes quia sacrum dant*, scrive il Balbi⁹⁴, segnalando una diffusa *derivatio nominis*, senza, però, vedere una mistura di greco e di latino, come, curiosamente, in Isidoro di Siviglia⁹⁵. A quest'ultimo egli si affianca nel precisare che i sacerdoti non hanno uguali poteri dei vescovi, di cui non raggiungono il *pontificatus apicem*⁹⁶. Anche in termini più precisi Rabano Mauro interviene su questo tema, per altro ricorrente, della distinzione dei poteri sacramentali tra i semplici sacerdoti e i vescovi. Riferisce, infatti, il citato passo di Isidoro di Siviglia

notiamo, dopo *dignitatem*, l'aggiunta *et doctrinam sapientiae*; la coincidenza è totale in *Summa Britonis* cit., s. v. *Presbiter*, p. 588, ll. 1-3.

⁹² Papias, *Elementarium doctrinae erudimentum* cit., s. v. *Presbyten*, p. 264a, ll. 8-11: «Non ergo propter decrepitam senectutem sed propter sapientiam presbyteros nominamus. Quod si ita est, mirum est cur insipientes instituuntur».

⁹³ *Summa Britonis* cit., s. v. *Presbiter*, ove, dopo un'ampia citazione dall'*Aurora* di Pietro Riga (Dn. 543-58; 561, 74), si commenta, a p. 589, 44-45: «Secundum hoc presbiter melius dicitur quasi pre aliis bibens ter quam aliis prebens iter».

⁹⁴ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *Presbiter*, ll. 9-10: «Ideo autem presbiteri sacerdotes vocantur quia sacrum dant».

⁹⁵ Isidorus Hispalensis, *Etymologiae* cit., liv. VII, XII 17, p. 139: «Sacerdos autem nomen habet compositum ex Graeco et Latino, quasi sacrum dans»; ivi, p. 138: «Quant au prêtre (*sacerdos*), il a un nom composé de grec et de latin, qui signifie "le donneur de sacré"».

⁹⁶ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *presbiter*, ll. 10-15: «[...] qui licet sint sacerdotes tamen pontificatus apicem non habent quia nec crismate frontem signant nec paraclitum spiritum dant, quod solis debetur episcopis; unde et apud veteres idem episcopi et presbiteri fuerunt, quia illud nomen est dignitatis, etatis et officii». Per lo stesso passo in Isidorus Hispalensis, *Etymologiae* cit., liv. VII, XII 21, p. 139, si notino queste varianti: *episcopis*] *lectio Actuum apostolorum demonstrat; est dignitatis, etatis et officii*] *dignitatis est, hoc aetatis*. Il passo di Isidoro è trasmesso *ad litteram*, ma senza il rimando agli Atti degli Apostoli, in Ugucione da Pisa, *Derivationes* cit., H 1 [20], p. 551 e, al completo, nella *Summa Britonis* cit., s. v. *presbiter*, p. 588, 4-9.

fino al punto del rimando agli Atti degli Apostoli e aggiunge che anche l'ordinazione dei chierici *in sacris* è riservata ai vescovi *propter unitatem et concordiam*⁹⁷. Si noti la grande attenzione che il Balbi, con altri lessicografi, dedica all'ambito della *derivatio nominis* relativa a *presbiter* e a *sacerdos*. Sono diminutivi (c'è anche un che di vezzeggiativo?) *presbiterculus* e *presbitellus* nel Balbi⁹⁸, *presbiterulus* e *presbitellus* in Uguccione da Pisa⁹⁹. Questi registra anche le glosse: «sacerdotulus diminutivum vel sacerdotis filius, unde hic sacerdotula similiter diminutivum vel filia sacerdotis; unde Afranius "sacerdotula in sacrario martiali facit oletum"»¹⁰⁰. Nell'ambito dei lemmi al femminile, nel Balbi abbiamo *hec presbitera re vel presbiterissa, idest uxor presbiteri vel sacerdotissa*¹⁰¹. In Osberno e in Uguccione da Pisa abbiamo *sacerdotissa* senza spiegazione¹⁰² e anche, in altre glosse, «hec presbiterissa vel presbitera, idest uxor presbiteri», con in aggiunta, in Uguccione, «vel sacerdotissa»¹⁰³. Questa incursione dell'eterno femminile nella condizione presbiterale suggerì dei ritocchi, come mostrano le due glosse dello *Specimen codicis Leiden-*

⁹⁷ Hrabanus Maurus, *De institutione clericorum* cit., p. 301, 22-24: «nec ordinare clericos in sacris ordinibus possunt, quod episcopis propter unitatem et concordiam reservatur». In nota: Actus Apostolorum *Vgl. Act.* 20, 28.

⁹⁸ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *presbiter*, ll. 15-16: «Et a presbiter hic presbiterculus li et hic presbitellus li».

⁹⁹ Uguccione da Pisa, *Derivationes* cit., s. v. *Habeo*, H I [21], p. 551: «Et a presbiter presbiterulus -li et presbitellus diminutiva».

¹⁰⁰ Uguccione da Pisa, *Derivationes* cit., S 210 [27], p. 1124. Cfr. *Glossaria latina iussu Academiae Britannicae edita*, IV: *Placidus, Festus*, edd. J.W. Pirie - W.M. Lindsay, Paris 1930 (edizione anastatica: Hildesheim 1965); *Festus, De verborum significatu*, ed. W.M. Lindsay, 221: «(Paul.) *Oletum* stercus humanum, Veranius (10): Sacerdotula in sacrario Martiali fecit oletum». Il passo è riferito anche in Osberno, *Derivazioni* cit., S IV, 29, p. 621.

¹⁰¹ Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *presbiter*, ll. 16-17.

¹⁰² Cfr. Osberno, *Derivazioni* cit., S IV, 26, p. 621, e Uguccione da Pisa *Derivationes* cit., S 210 [27], p. 1124.

¹⁰³ Cfr. Osberno, *Derivazioni* cit., H ii, 28, 29, p. 317, e pp. 575, 558; Uguccione da Pisa *Derivationes* cit., H I [21], p. 551.

sis (Voss. Q 69 saec. VIII/IX), fol. 20v, 47 e fol. 33r, 35, riedite come segue nel *Corpus Glossariorum Latinorum*: «Presbytera uxor presbyteri quam habuit ante ordinationem (Greg. dial. IV, 11) - presbyteras uxores presbiterorum quam antea habuerunt»¹⁰⁴. Attengono all'istituzione, più che alle singole persone, i lemmi *hic presbiteratus tus tui et hoc presbiterium rii, idest officium vel dignitas vel ordo presbiteri*, trasmessi dal Balbi, da Ugucione da Pisa e, senza la spiegazione annessa a *presbiterium*, da Osberno¹⁰⁵. La voce *presbiter* prosegue a lungo, nel *Catholicon*, affrontando vari temi, tra cui, anzitutto, i doveri liturgici del presbitero, con rimandi ai lemmi *missa, ordo, sacerdos*. Si pongono a confronto, poi, temi e problemi dei sacerdoti vincolati a un ordine religioso, rispetto a quanti esercitano gli stessi ministeri nella condizione secolare. È quasi superfluo ricordare che, anche da queste prospettive, si colgono dati e messaggi che, pur tra luci e ombre, hanno segnato percorsi e fasi di grande significato nella storia della civiltà occidentale.

¹⁰⁴ *Thesaurus glossarum emendatarum*, ed. G. Goetz, Lipsiae 1901, p. 128, s. v. *presbytera*. Il rimando dell'edizione della glossa sopra citata è ai *Dialogi* di Gregorio Magno, IV, 12 (non 11), ove si narra del presbitero di Norcia «qui ex tempore ordinis accepti presbiteram suam ut sororem diligens, sed quasi hostem cauens, ad se proprius accedere numquam sinebat, eamque sibimet propinquare nulla occasione permittens, ab ea sibi communionem funditus familiaritatis abscederat»: Grégoire le Grand, *Dialogues* tom III (livre IV), ed. A. de Vogué - trad. P. Antin, Paris 1980, IV, XII, 2, p. 48; ivi, p. 49: «A partir de son ordination, il aime sa femme comme une soeur, mais il s'en gardait comme d'une ennemi; jamais il ne la laissait venir trop près de lui, et ne lui permettant de s'approcher sous aucun prétexte, il avait complètement retranché tout commerce familial entre elle et lui».

¹⁰⁵ Cfr. Joannis Balbi *Catholicon* cit., s. v. *presbiter*, ll. 17-19; Ugucione da Pisa *Derivationes* cit., H 1 [21], p. 551; Osberno, *Derivazioni* cit., H ii, 27, p. 317.

Bilinguismo nella verbalizzazione giudiziaria di Amelia (secoli XIV-XVI)

Edoardo D'Angelo

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli

Abstract:

Questo contributo analizza linguaggio e stile delle *supplicae* giudiziarie presenti nelle *Riformanze* del comune di Amelia (provincia di Terni). Le *supplicae* sono ricorsi in secondo grado presso il Collegio degli Anziani, che impugnano sentenze di primo grado emesse dal podestà. Si esaminano le differenti forme di registrazione usate dai cancellieri: prima persona, terza persona, discorso diretto, discorso indiretto, alternanza latino/volgare, ecc.

This contribution analyzes the language and style of the judicial *supplicae* present in the *Riformanze* of the municipality of Amelia (province of Terni). The *supplicae* are second degree appeals to the College of the *Anziani*, which challenge first degree sentences issued by the *podestà*. The different forms of recording used by registrars are examined: first person, third person, direct speech, indirect speech, Latin/vulgar alternation, etc.

Tra i secoli XIII e XVI Amelia (in provincia di Terni, Umbria) è una delle città del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, l'embrione del futuro Stato Pontificio. Si tratta di un centro di dimensioni medio-piccole, come gli altri geloso della propria autonomia amministrativa e giudi-

ziaria, che vive in pieno tutte le fasi del progressivo passaggio da forme di organizzazione politica di sostanziale anarchia e policentricità, al sempre più preciso e definito controllo da parte del dominio papale. Passando per i decenni bui degli scismi, Amelia vive in pieno la dialettica politico-amministrativa tra le proprie istituzioni comunali e le varie istanze del potere 'centrale': rettori del Patrimonio, legati pontifici, comune di Roma, papato (Roma e Avignone), comuni vicini, tentativi di istituzioni di regimi signorili, compagnie di ventura, eccetera¹.

Il comune di Amelia, all'interno della complessa politica interna delle città pontificie, sotto il profilo giurisdizionale si articola sostanzialmente così²:

- i processi di I grado sono istruiti e conclusi dalla *curia* del podestà;
- i processi di appello sono portati a sentenza in Consiglio Comunale (Anziani + Consiglio dei Dieci o Consiglio Generale); possibile, ma raro, è il ricorso a tribunali esterni: curia del rettore del Patrimonio a Montefiascone, o curia pontificia a Roma.

Per Amelia la documentazione medievale è scarsa: circa 200 pergamene (in gran parte documenti privati); 3 catasti urbani del 1372; atti dell'Archivio Notarile presso l'Archivio di Stato di Terni (anche qui soprattutto contratti privati); i volumi delle *Riformanze* comunali: si tratta (fino all'anno 1600) di 110 volumi con vistose lacune, abbracciando essi gli archi cronologici 1317-1318, 1326-1330, e dal 1387 agli inizi del XIX secolo³.

¹ E. D'Angelo - E. Lucci, *Amelia e i suoi santi*, Spoleto 2016, pp. 20-24.

² E. D'Angelo, *Statutum Populi ciuitatis Ameliae a.D. 1346*, Perugia 2019, pp. 31-34. E. D'Angelo, "Constitutus equester". *Cronotassi dei podestà di Amelia (1201-1600)*, Perugia 2023, pp. 73-80.

³ Amelia, Archivio Storico Comunale 'Luciano Lama', *Riformanze*. A. Quadraccia, *Due famiglie amerine del Trecento: Cansacchi e Benvenuti. Società e vita quotidiana in Amelia nel Medioevo*, Trento 2018, pp. 20-22.

Per quanto riguarda la documentazione giudiziaria, la situazione è pessima: i cosiddetti *libri malleficiorum* sono tutti perduti⁴.

L'unica eccezione sembra essere costituita dalle perg. 169 e 170 dell'ASCAM, risalenti alla primavera 1360: tali pergamene costituiscono *exemplaria* di uno stralcio dal *liber malleficiorum* del pod. Bartolomeo de Medicis da Firenze, e forniscono elementi relativi ad alcune inchieste da lui condotte. Inoltre, resta un brandello di pergamena conservatosi in quanto usato come fodera per i suoi rogiti dal notaio Bernardino Morelli (anni 1563-4): il foglio faceva parte del registro criminale di Tommaso da Trevi, notaio criminale del podestà Ludovico della Torre da Milano⁵.

Restano, come detto, le *Riformanze*, che sono però il diario amministrativo e politico di un comune medievale, in quanto registrano tutto quello che avviene nei diversi consigli comunali. In questo senso, viene in aiuto il fatto che – come detto – è nei consigli cittadini che si celebrano quasi sempre i processi di II grado: il ricorrente (*orator*) che impugna una sentenza del podestà espone agli Anziani e ai consiglieri la sua *supplicae*, ossia il suo ricorso in appello (e l'assemblea emette a maggioranza la sentenza).

La tecnica di verbalizzazione delle *supplicae* cambia notevolmente nel corso dei secoli, ma essa varia in realtà da caso a caso, anche se verbalizza il medesimo cancelliere.

In generale, si può dire che fra '300 e '400 i cancellieri amerini verbalizzano le *supplicae* in maniera assai accurata, riportando con dovizia gli elementi più importanti: data, sede (Consiglio dei Dieci, Consiglio Generale, ecc.), nome del supplicante (*orator*), nome del podestà coinvolto, reato dell'accusa, motivi di opposizione del ricorrente, dispositivo della sentenza, e – più raramente – anche qualche fase dell'istruttoria

⁴ Sui *libri malleficiorum*, cioè i registri penali dei podestà: D. Lett, *I registri della giustizia penale (libri malleficiorum) nei comuni italiani (secoli XII-XV)*, Roma 2021.

⁵ D'Angelo, "Constitutus equester" cit., p. 59.

(indagini, testimonianze, prove), la richiesta del supplicante e la delibera finale del Consiglio.

Nel '500 tutto questo si riduce sempre più: tendono a sparire il nome del podestà e le fasi dell'istruttoria, fino a che cambia del tutto anche l'ontologia stessa della verbalizzazione: quella che prima è chiamata *supplica* diventa *gratia*: il cancelliere riporta cioè solo il nome del ricorrente e la decisione del Consiglio, mentre sparisce tutto il resto. Eccone un esempio risalente al 1581 (cancelliere Cesare da Locarno):

Gratia concessa Hieronymo Succhiarelli

Super supplicatione Hieronymi Succhiarelli dixit: «Concedatur dicto oratori, ut petitur». quod consultum fuit obtentum non obstantibus quattuor fabis contrariis.

La presente analisi si concentra sui documenti in questione sotto il profilo soprattutto della diglossia, e dei suoi eventuali rapporti col contenuto delle *supplicae* stesse.

In Consiglio Generale l'*orator* (o un suo procuratore: raramente un avvocato, molto spesso parenti stretti) espone la sua *supplica* (molto probabilmente in volgare), forse consegnando anche un testo scritto, e il cancelliere verbalizza quanto ascolta (o quanto ascolta e legge). I cancellieri diversificano le tecniche di trascrizione delle *supplicae*: resoconto in terza persona oppure alternanza fra terza persona e discorso diretto dell'appellante (*orator*); più raramente la struttura è quella esclusivamente in prima persona, dove lo stesso appellante si rivolge ai consiglieri. Latino e volgare si alternano e si intersecano, per tutto il XV secolo e la prima metà del XVI, a seconda non tanto del passare del tempo, o del cancelliere verbalizzante, quanto della singola *supplica*.

Accanto a tali strategie narrative, è importante osservare le scelte effettuate dai cancellieri a livello di contenuti: il riferimento ad altri documenti (registri criminali del podestà, ecc.), l'indicazione del nome degli ufficiali che intervengono nel processo, la sentenza di I grado, i

nomi dei consiglieri che intervengono sulla *supplica*, ecc., variano fortemente nel tempo.

Tornando alle soluzioni semiologiche nelle registrazioni delle *supplicae*, si può dire che in generale è il cancelliere verbalizzante che sintetizza, riferendosi all'appellante (o al suo procuratore) in terza persona, la sua *esposizione*, con la formula «expone et narra» (accusa, sentenza di condanna, elementi atti a chiedere remissione o riduzione della pena). Tale struttura resta comunque sempre aperta a forme 'ibride' di racconto: che emergono evidentemente, ad esempio, dai frequenti riferimenti alle «Magnifiche Signorie Vostre» (i consiglieri, gli Anziani, che devono emettere il verdetto di II° grado), che non trova senso in un discorso indiretto, ma che sono evidenti citazioni letterali dal discorso orale pronunciato dall'*orator*⁶.

Per quanto riguarda viceversa la scelta della lingua da utilizzare, accanto alle verbalizzazioni o tutte in latino o tutte in volgare, la diglossia è presente in numerosi casi, ma senza che sembrino enucleabili tendenze in qualche modo cronologiche o di inclinazione personale dei cancellieri. Fermo restante comunque il fatto che, più ci si addentra nel XVI secolo, più il latino tende a cedere spazio al volgare. Inoltre, la diglossia può manifestarsi anche all'interno della verbalizzazione della medesima *supplica*.

Volendo schematizzare tali possibilità di soluzioni tecniche di trascrizione, si può approntare la seguente tabella, relativa alle *procedure di verbalizzazione*:

⁶ D'Angelo, "Constitutus equester" cit., pp. 66-67.

	Voce narrante	Struttura semiotica	Diglossia
A	in prima persona	a. con inserzione di discorso diretto	1. lat.
		b. senza inserzione di discorso diretto	2. volg.
B	in terza persona	a. con inserzione di discorso diretto	1. solo lat.
			2. solo volg.
			3. lat. + volg.
		b. senza inserzione di discorso diretto	1. solo lat.
			2. solo volg.
			3. lat. + volg.

Delle diverse tipologie di verbalizzazione possibili a seconda dell'uso della prima o della terza persona incrociato con quello delle lingue (latino, volgare, diglossia), si può dire che l'uso della prima persona è limitato a una sparutissima minoranza. I cancellieri evidentemente non prediligono la mimesi diretta del ricorrente che espone in prima persona il proprio ricorso.

Eccone un esempio, che prevede la mimesi diretta, in prima persona, del discorso dell'appellante, nella *supplica* che l'8 ottobre 1594 presenta Antonio, calzolaio, che per giustificare la condanna subita dalla corte podestarile (podestà Gianbattista Toschi da Reggio Emilia)⁷ eccepisce la fattispecie della provocazione operata da Olimpio di Antonio alias Tripparella:

hiersera et l'altra sera è venuto a pié de l'uscio di casa mia sonando con la citara et cominciò a improvvisare in biasimo et dishonor mio, fisciando con un fiscio et burlando con dire che andasse a pigliare i tordi et dicendo ancora: «Chi vorrà pigliare i tordi farà capo a Fogliettone, che di tordi non ne vengono più»; chiamandomi per sopranoime Fogliettone⁸.

⁷ Non sempre il nome del podestà in questione è citato espressamente nelle *supplicae*: è possibile ricostruirlo sulla base della data della *supplica* stessa (per la cronotassi dei podestà di Amelia: D'Angelo, "Constitutus equester" cit.).

⁸ ASCAm, *Riformanze*, 109.

Per quanto riguarda l'uso della diglossia all'interno della stessa *supplica* è possibile dire in generale che lo schema più attestato è quello per cui la narrazione dei fatti occorsi (reato, indagini, accusa, testimoni, etc.) è espressa in volgare, mentre le parti più procedurali (ad esempio la sentenza) sono espresse in latino.

Assai più frequente è la tipologia di trascrizione in terza persona (B). All'interno di questa molto utilizzata dai cancellieri è il tipo Ba2: ossia in terza persona, con inserzioni di discorso diretto, in volgare. Anche se, come detto, non sembrano esserci motivazioni identificabili con precisione nella scelta, da parte dei cancellieri, tra i diversi tipi di verbalizzazione delle *supplicae*, alcune ipotesi possono comunque essere in questo senso avanzate. L'inserzione del discorso diretto all'interno di una narrazione "esterna", ad esempio, è un'ottima soluzione per la rappresentazione sintetica di *supplicae* in cui sono in questione i reati di blasfemia e/o di ingiuria. Così nel caso dell'appello esposto in Consiglio Generale da Timoteo Venturelli, che ricorre il 2 ottobre 1514 contro una condanna a 25 lire (del podestà Bernardino de Gerardis da Fano) per violazione di domicilio e ingiurie: Timoteo era penetrato con violenza in una casa di sua proprietà, ma abitata da Federico di Giovannuccio, per convincere quest'ultimo a lasciare l'abitazione: «et havendolo admonito che dovesse uscirne, et visto che non ci faceva, cum violentia [...] aprì l'uscio de essa sua casa», ma lì trova la moglie di Federico, cui allora grida: "Puctana, soza, porca!"⁹. Allo stesso modo si relaziona dello scontro prima verbale, poi degenerato in percosse, sanzionato nel 1466 dal podestà Monaldo de Spadonibus da Orvieto: il 14 febbraio 1467, in Consiglio dei Dieci viene presentata *supplica* da parte di Giovanna di Gammacorta da Porchiano, moglie di Giovannolo di Fanticino, che appella una condanna a 50 ducati

per cascione de uno malefitio che commise in persona de Saracino del dicto castello de Porchiano al quale malefitio la dicta Iohanna ce fo

⁹ D'Angelo, "Constitutus equester" cit., p. 345.

incitata per questa forma che la dicta Iohanna disse al prefato Saracino: «Tu farai meglio pagarme la robba mia!»: allora el dicto Saracino corse adosso ala dicta Iohanna, et disse: «Io non ho niente del tuo!». Et dapoi la percosse con uno bastone, per modo che ala dicta Iohanna fo necessario la defensione. Et allora saltò in uno horto et pigliò uno bastone et percosse lu dicto Saracino in testa.

Nel Consiglio dei Dieci del 24 marzo 1445 viene letta la *supplica* di Giovanni di Mattiolo alias Mogliera, dalla quale risulta «come del presente mese de Marzo et del presente anno 1445 fo et è stato condempnato per lo presente messer lo potestà «Giacomo Fei da Savona» de la ciptà predicta et sua corte» a 193 lire,

per cagione se diceva che [...] del mese di Febraro del dicto anno venendo a certe parole con Iohanni de Menecuccio de Cristofano dela dicta ciptà et armato d'una coltellessa de ferro la quale haveva nelle mani irato animo et malo modo con la dicta coltellessa assaltò Iohanni predicto, movendose da luoco a luoco con animo de percuotarlo, ma non lo percosse dicendo: “Per lo maladicto Santo A...! che me vene voglia darte con questa coltellessa dentro en corpo!” [...] et non contento ale predicte cose biastimò l'onnipotentè Dio et la Vergene Maria

come risulta dal registro degli atti del notaio criminale Rodolfo da Magliano; chiede pertanto Mogliera di pagare solo la quarta parte della sanzione pecuniaria¹⁰. In questo caso è molto interessante la scelta semiologica da parte del cancelliere verbalizzante (ser Antonio da Roma): introduce il discorso diretto per poter riportare il reato (blasfemia) di Mogliera, ma utilizza un *omissis* eufemistico, scrivendo solo l'iniziale puntata del nome del santo bestemmiato («A.», Andrea?).

¹⁰ ASCAm, *Riformanze*, 30.

Allo stesso modo (Ba2) si comporta il cancelliere (ser Lorenzo di Giovanni da Rieti) che verbalizza il 23 maggio 1394 il ricorso di Angelo Vasari da Todi, in nome del figlio Tommaso, contro una condanna a 50 lire inflittagli dal podestà (Pietro Argenti de Nobilibus di Campello da Spoleto): Tommaso, entrando in Amelia da porta Leone, richiesto del pagamento del dovuto dazio dal gabelliere Francesco di Salvato, «Dei timore postposito», bestemmiò: «per lu mall... Dio, che io non pagaraio la gabella e entreraio dentro la porta!»¹¹.

Anche per altre situazioni, ad esempio senza inserzioni di discorso diretto, il cancelliere può preferire la tecnica che possiamo definire dell'ineffabilità del reato. Nel Consiglio dei Dieci del 28 giugno 1477 (cancelliere verbalizzante Niccolò di Antonio da Montefalco)

humilmente espongono [...] Angelo de Andrea Capostoppa et Angelica sua moglie come epsa Angelica ad furibonda instigatione d'esso Angelo suo marito fo et è condemnata capitaliter «dal podestà Niccolò de Leliis da Trevi» per la cagione et ragione che è nota ad V.M.S. o alla magior parte; la quale condemnagione ve piaccia havere per sufficientemente expressa.

Sul versante della diglossia, la tipologia più frequente prevede, da parte del cancelliere verbalizzante, la verbalizzazione della *supplica* in terza persona, in volgare, ma la sentenza in latino (Ba3). È il caso del ricorso (poi respinto dai Consiglieri) proposto dinanzi al Consiglio dei Dieci il 15 aprile 1471 dai fratelli Angelello, Massimo e Matteo di Galdone, e verbalizzata dal cancelliere ser Raniero di Girolamo:

con cio sia cosa che ipsi siano per lo presente messer lo potestà «GiovannBattista de Ugolinis da Fermo» et sua corte condannati in 220 ducati, per causa d'una rixa facta questo Carnevale proximo passato, si como così et per altro modo appare nelli libri de epso potestà per mano

¹¹ ASCAm, *Riformanze*, 10.

de ser Cesare notaio delli mallefici «notaio criminale Cesare di Paolo da Penna» al quale ipsi exponenti et supplicanti se referiscono;

ma a detta dei supplicanti «tale malleficio non è stato facto appensatamente», e chiedono grazia; ma l'esito è negativo, poiché «non uendicauit sibi locum supplicatio haec, quare perdita in Consilio Generali»¹²; contrariamente all'esposizione dei fatti, quindi, che è in volgare, la sentenza è espressa in latino.

Il 6 marzo 1469 presenta *supplica* (sempre Ba3) in Consiglio Generale Matteo di Angelo da Foce: il cancelliere (Antonio de Costantinis da Penna S. Giovanni) verbalizza:

exponente che concio sia cosa che lui sia iouene de eta de 14 anni o circha, et iouenilmente habbia dicto «Potta de la Vergine Maria!», et sia malcontento essere caduto in tale errore et peccato [...] et contra de lui se proceda alla pena per la corte del presente messer lo podestà «Andrea di Francesco de Renovatis da Sansepolcro»,

e chiede di essere graziato della blasfemia ammessa; nel Consiglio del giorno successivo, si delibera «quod dictus Mateus soluat quartam partem dictae suae pena»¹³. Alla sintesi della questione in volgare, con inserzione di discorso diretto, segue il dispositivo della sentenza in latino.

Ancora, il ricorso presentato il 29 gennaio 1491 da Antonio di Marchiotto da Porchiano, imputato di omicidio e condannato alla pena capitale «in qua inciderat propter necem nouercae»; il cancelliere (Barnaba Moro da Sarnano) espone come

Angela sua «di Antonio» matregna menasse la vita in modo che non solo rendesse deshonore et vergogna al marito, et tucto el parentato, ma

¹² ASCAm, *Riformanze*, 49.

¹³ Ivi, 47.

etiam inimicitia et periculo, sì che li era forza incurre in [...] scandalo per defensione del suo honor del padre et de tucti parenti, unde non solo la loro destructione poteva seguire, ma la ruina del castello! unde, volendo remediarse, non ce trovando altra via, fo necessario ad levarse el mancamento da li ochi, de occiderla, como fece de Augusto passato in quello de Tode per un viaggio: de che per lo capitaneo de Tode et quel de Amelia «Giorgio Lazzarino da Genova» li fo formato el processo et condannato a la morte, cioè in haveri et persona; hora supplica le V.S. et tucto el popolo che assente a le ragioni legitime, per fugire scandalo et mancamento et anchor la ragione permette ch'el marito possa amazare la moglie trovandola in manifesta colpa de adulterio, benché lui per el padre habia facto lo eccesso, li piacerà farli revisione de epsa condemnatione, maleficio et pena, et farli cassare el processo, non obstante ad alcuna cosa che in contrario fosse. El che, como bono figliolo, lo receperà da le V.M.S. et questa Comunità de gratia speciale.

Si pronuncia sulla questione il consigliere Vatelli, sostenendo «quod cum iustam causam habuit ob dedecus et odium uitandum», «cum sit pauper [...] si per totum Februarium soluerit Communi ducatos X» essendo persona indigente, se pagherà al comune 10 ducati entro il seguente mese di febbraio, «a capitali et omnia alia pena [...] liber sit [...] ne [...] ob id maleficionem in persona aut aere a quocumque vexari ulterius possit»¹⁴.

Una verbalizzazione in terza persona, stavolta tutta in latino (Bb1), riguarda il caso del frate francescano fra' Lorenzo di Giovanni Angelocci, che il 14 maggio 1391 presenta una *supplica* in favore della sua parente Giovanna, che «fuerit condempnata per presentem dominum uicarium «Giovanni Protonobilissimo alias Facciapecora da Napoli», sumpta occasione, quia receptauerit Iohannem Petri et sibi prestitit lectum, in XL libris»: la donna è stata condannata a 40 lire, per favoreggiamento per-

¹⁴ D'Angelo, «*Constitutus equester*» cit., p. 341.

sonale aver dato ricetto e fornito un giaciglio a Giovanni di Pietro (quasi certamente uno sbandito); ma Giovanna è povera e dato che «nihil possideat», fra' Lorenzo chiede la remissione della sanzione¹⁵.

Stessa scelta narrativa (Bb1) per la *supplica* di Vico di Luzzetto di Amelia, condannato in contumacia dal podestà (Gentile de Alfani da Rieti) «occaxione, ut dicitur, quia fecit certum furtum Ciono Ceccharelli de Amelia de certo numero gregnarum grani», come risulta dal verbale redatto dal notaio ai danni dati Vanni da Clausura. Ma Vico appella il 14 maggio 1391, protestandosi innocente e molto povero e di non essersi potuto difendere, perché contumace e chiede, quindi, «cum ipso benigne componere, amore Dei et de gratia speciali», di venir trattato con benignità¹⁶.

Anche la tipologia Bb2 può prevedere il topos dell'ineffabilità del reato. Un esempio si incontra nelle Riformanze amerine al 17 marzo 1478, quando il Consiglio Generale si pronuncia sulla seguente *supplica*:

supplicase humelmente et devotamente per parte delli fedelissimi homini Bartholomeo de Tavolaccio et Angelello de Benedicto de Cascchio del vostro castello de Porchiano, dicenti et exponenti come al presente sonno ritenuti et carcerati per lu presente messer lo vicepotestà «Polidoro da Santa Vittoria» de questa magnifica ciptà et contra loro se procede per casione che pigliarono una con certi altri da Porchiano una donna Petruccia, moglie già de Thomasso de Cataluccio dal decto castello. Et perché el decto Bartholomeo accompagnò Berardino de Stefano de Malitio del decto castello che andò ad casa de una donna Augustina, figlia già de Antonio Iacovoni et rupparli l'uscio. Et che el decto Berardino ad altro acto provenne che per honestà se tace come nelli acti del decto misser lu vicepotestà se contene, alli quali se riferiscono. Item dicono como delli dicti malefitii ià è facta assimilatione sì che se sa in que vengono condannati. Et perché sonno poverissimi et

¹⁵ ASCAm, *Riformanze*, 9.

¹⁶ *Ibidem*.

hanno già patuta grandissima gastigatione delli loro errori, liberalissimamente recurrono alla solita benignità de V.M.S. che lo piaccia delli decti maleficii farlo remissione in tucto ho in parte como parrà alle V.M.S. sendo la loro inopia et povertà, et ordinare che siano relassati et scarcerati. Et questo ben che sia alli altri consueto per le V.M.S. usare tale gratia, nientedemancho domandanolo de special gratia per lamore de Dio doverlose concedere per le V.M.S. quale Dio ad vota conservi¹⁷.

In questo caso il cancelliere (Niccolò di Antonio da Montefalco) «per honestà tace» il tipo di reato commesso da Berardino, rimandando al registro criminale redatto dalla curia podestarile (notaio criminale è Bernardo di ser Giovanni da Montefalco). L'«altro acto» deve essere evidentemente un reato di natura sessuale, con tutta probabilità uno stupro violento, che il cancelliere per una sorta di *verecundia* evita di riportare nelle pagine delle Riformanze.

Nelle *supplicae* viceversa che si fondano su motivazioni maggiormente tecnico-giuridiche, è più frequentemente possibile trovare l'alternanza diglossica volgare/latino tra la verbalizzazione della *supplica* e quella del dispositivo della sentenza di appello (Bb3). Il cancelliere (Gian Benedetto di ser Guglielmo da Norcia) verbalizzato così la *supplica* di Andrea di Palacca, il 13 febbraio 1479:

el quale dice et expone como ipso supplicante commise uno malleficio in la persona de li figli de Iacomo di Macchia habitante in Amelia. Et lo dicto mallefitio per lo potestà proximo passato «ser Polidoro da Santa Vittoria» li fo agravato assai più che non commise, perche li fo formato lo processo de 3 percussione et non fo più che una. Et per respecto de la peste che allora era in la cipta de Amelia, non possette venire a rispondere dove «per cui» in contumacia fo condannato in ducati 96 o circa, secondo appare in li libri deli malleficii alli quali se referisce.

¹⁷ Ivi, 52.

Andrea chiede, quindi, la revisione del processo, dichiarandosi disposto a pagare per quanto da lui commesso e ad accettare quel che verrà deciso in merito. Si delibera che paghi «solummodo de percussione capitis ducatos XII cum dimidio, et admictantur ei beneficia, et de reliquis intentatis contra eum fiat sibi gratia liberalis, facta pace et satisfacta parte aduersa», ossia che paghi soltanto per un colpo in testa 12 ducati e mezzo, gli si concedano i benefici di legge e, del residuo, gli si faccia grazia, dopo aver avuto buona pace con la parte offesa e con adeguato risarcimento.

Nuove idee di nobiltà tra rinascita del diritto e fioritura dell'*ars dictaminis*

Fulvio Delle Donne

Università degli Studi della Basilicata

Abstract:

L'articolo indaga l'evoluzione del nuovo concetto di nobiltà d'animo acquisito attraverso la conoscenza e il sapere. Si parte dall'analisi della rivoluzione imposta dai giuristi e dai *dictatores* di Bologna (Azzo e Boncompagno) e si arriva alle dichiarazioni più spinte che si trovano nelle lettere connesse con la fondazione dello *Studium* di Napoli. Dal nord al sud dell'Italia, nel corso del XIII secolo si assiste a un totale cambiamento di paradigmi, che si riconosce anche nella poesia stilnovistica: dalla nobiltà che connota gli studiosi del diritto si giunge a quella che eleva i perfetti amanti. La nascita delle università e lo sviluppo della più elevata istruzione di tipo professionale hanno contribuito a far acquisire una nuova autoconsapevolezza individuale, che si inizia a riconoscere in maniera evidente prima presso lo studio di Bologna e poi in quello di Napoli, in connessione con lo sviluppo degli studi giuridici, negli anni in cui essi erano strettamente connessi con quelli retorici.

This article investigates the evolution of the new concept of nobility of soul acquired through knowledge and learning. The inquiry commences with an analysis of the revolution imposed by jurists and *dictatores* in Bologna, namely Azzo and Boncompagno, and progresses to more pronounced declara-

tions found in the letters related to the foundation of the *Studium* of Naples. Throughout the 13th century, from north to south Italy, a complete shift in paradigms is observed, which is also discernible in the stilnovistic poetry: from the nobility that characterizes legal scholars, one arrives at that which exalts perfect lovers. The establishment of universities and the development of higher professional education contributed to the acquisition of a novel individual self-awareness, which began to manifest notably first in Bologna and then in Naples, in conjunction with the development of legal studies, during the years when they were closely intertwined with rhetorical studies.

Boncompagno e il prologo della Summa Codicis di Azzone

Boncompagno da Signa, con la *verve* che solitamente lo contraddistingue, dà avvio al decimo libro della *Rhetorica novissima* con una dotta – ma al tempo stesso scherzosa – *Invectiva contra glosatores*, che culmina con la proposta di promulgare un editto in cui l'autore assume la *maiestas* del legislatore: «iubemus et inviolabiliter precipimus observari quod nemo super una lege numerum trinum excedere debeat in glosando»¹; cioè «ordiniamo e comandiamo di osservare inviolabilmente che nessuno debba eccedere il numero di tre glosse su una sola legge». Il principio dichiarato in apertura, infatti, è che «simplicitas est amica legibus», secondo un brocardo che probabilmente era già noto e che si rifaceva senz'altro alle *Institutiones* di Giustiniano (2.23.7: «in legibus magis simplicitas quam difficultas placet»). Se – come spiega – la *simplicitas* è «puritas anime proveniens ex charitate», i glossatori vi si oppongono, «quoniam loco simplicitatis duplicitas, cavillatio, fraus, dolus malus, amphibologia, machinatio, deceptio,

¹L'opera può essere letta nell'edizione di A. Gaudenzi, in *Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, Bononiae 1892, dove questa parte è a p. 292. Il testo, tuttavia, è ripreso dalla nuova edizione della *Rhetorica novissima* cui sta lavorando un'equipe coordinata da Paolo Garbini, con la partecipazione di Enrico Artifoni, Elisabetta Bartoli, Emanuele Conte, Benoît Grévin e di chi scrive.

tergiversatio, intricatio, interpositio, sophisma, fallacia, callida ratio et supplantatio timorosa ponuntur per nequitiam glosatorum» («giacché, per la perfidia dei glossatori, il posto della semplicità è stato preso dalla doppiezza, dalla cavillazione, dalla frode, dall'intenzione malevola, dall'ambiguità, dall'artificio, dall'inganno, dalla tergiversazione, dall'intrico, dall'interposizione, dal sofisma, dalla fallacia, dall'astuto ragionamento e dal tradimento vigliacco»). La variazione sinonimica dei vizi dei glossatori offre un ulteriore esempio della straordinaria inventiva retorica di Boncompagno, che conclude l'elenco con un prezioso *cursus velox*.

Siamo all'incirca – per la versione finale dell'opera – nel 1235² e Boncompagno elabora un'innovativa trattazione retorica – *novissima*, per l'appunto, rispetto agli antichi modelli della *vetus* (*De inventione* di Cicerone) e della *nova* (*Ad Herennium*) – specificamente riservata ad avvocati e concionatori, unendo quindi i mondi (contigui ma distanti) del *dictamen* e della giurisprudenza forense. La sua presa di posizione è quella di chi conosce a perfezione entrambi quei mondi, presentandosi come estremamente eloquente e piena di significato: nel momento in cui l'*ars dictaminis* raggiunge la sua massima fioritura, essa si inserisce nel più complesso contesto di contrapposizione tra il ceto notarile (quello a cui in definitiva sono più legati i *dictatores*) e quello dei giuristi (i cui insegnamenti dominavano nelle aule dello *Studium* bolognese); ma, ancora più specificamente, si colloca nel solco aperto circa venticinque anni prima da Azzone, che, verso il 1210³, con la sua *Summa Codicis*, aveva iniziato a opporsi al metodo della glossa sovrabbondante e autoreferenziale, che sarebbe stato poi imposto in maniera

² Per la datazione cfr. V. Pini, *Boncompagno da Signa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, *ad vocem*. La sua elaborazione è già preannunciata nel prologo del *Boncompagnus* (databile al 1215).

³ Cfr. P. Fiorelli, *Azzone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, *ad vocem*.

preponderante da Accursio⁴. Proponendo una visione complessiva del diritto romano ordinato secondo i principi giustinianeî, Azzone in una sua *questio* aveva affermato senza mezzi termini che «non licet allegare nisi Iustinianas leges»⁵.

Il debito nei confronti di Azzone è esplicitato dallo stesso Boncompagno poco più avanti, in una affermazione decisamente non scevra da problemi interpretativi⁶:

Pro certo ego ipse in prologo summe Azonis dixi quod dum glosa glosam requirit, lumen queritur a tergo, sententia spernitur et in amphibologie mergitur laberinthum.

Per certo io stesso nel prologo della Summa di Azzone ho detto che quando una glossa richiede un'altra glossa, si cerca una luce che è dietro le spalle, si disprezza il dettato del testo e si cade nel labirinto dell'ambiguità.

L'espressione «in prologo summe Azonis dixi» sembrerebbe schiudere la fondata ipotesi che sia stato Boncompagno a scrivere il prologo della *Summa Codicis*, e così viene generalmente interpretata sin dallo studio di Emil Seckel⁷. In verità, la supposizione non è esattamente incontestabile e mostra alcune incongruenze. È di certo abbastanza singolare, nel contesto culturale di quegli anni, la supposizione avanzata da Augusto Gaudenzi, secondo cui Boncompagno avrebbe

⁴ Su questa contrapposizione cfr. soprattutto G. Rossi, «*Rhetorica est liberalium artium imperatrix, et utriusque iuris alumna*»: ars dictaminis e diritto in *Boncompagno da Signa*, in «*Amicitiae pignus*». *Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, a cura di A. Padoa Schioppa - M.G. Di Renzo Villata - G.P. Massetto, III, Milano 2003, pp. 1909-1947.

⁵ Cfr. E. Cortese, *Il rinascimento giuridico medievale*, Roma 1996², pp. 39-42.

⁶ Il passo è ancora alla p. 292 della citata edizione di Gaudenzi.

⁷ E. Seckel, *Über neuere Editionen juristischer Schriften aus dem Mittelalter*, «*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung*», 21 (1900), pp. 212-338, che alle pp. 330-331 mette a confronto sinottico i testi.

denunciato il plagio operato da Azzone⁸, così come lo è quella di Hermann Kantorowicz, secondo cui il retore, maliziosamente, avrebbe rivendicato la paternità dello scritto dopo la morte di Azzone⁹: supposizioni francamente inverosimili per un'epoca in cui la tutela del *copyright* ancora non esisteva né poteva neppure immaginarsi, data la circolazione dei testi in forma manoscritta, dove ogni copia è un esemplare unico ed è soggetta a magmatici fenomeni di attività rielaborativa¹⁰. Al limite, provando ad attenerci alla lettera, potremmo pensare che Boncompagno si sia assunto l'onere di riorganizzare, ovvero di fornire una sua edizione dell'opera di Azzone, che assumerebbe, a questo punto, l'atto di omaggio o almeno di riconoscenza intellettuale verso un amico o un maestro.

Sicuramente, in quei decenni si cominciava ad affermare una certa autoconsapevolezza autoriale, attestata proprio da Boncompagno, che assegna il suo nome anche a una propria opera (*Boncompagnus*), perché essa si faccia erede del suo autore; e per questo una tardiva rivendicazione sembrerebbe ancora più improbabile. Forse, anche per tale motivo, Antonio Rota, ripreso da Terence O. Tunberg e da Daniela Goldin, aveva immaginato che l'affermazione si potesse riferire alla lettura di Boncompagno durante un corso universitario in cui commentava la *summa* di Azzone¹¹: ipotesi, che, in ogni caso, dovreb-

⁸ A. Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 14 (1895), pp. 85-174: 138, nota 2.

⁹ *Studies in the Glossators of the Roman Law*, edited and explained by H. Kantorowicz, Cambridge 1938, p. 227.

¹⁰ Cfr. A. Varvaro, *Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 45 (1970), pp. 73-117.

¹¹ A. Rota, *L'universalità del diritto comune nel pensiero di maestro Boncompagno, in Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse*, Milano 1940, pp. 403-420: 411; T.O. Tunberg, *What is Boncompagno's "Newest Rhetoric"?*, «Traditio», 42 (1986), pp. 299-334: 315, nota 71; D. Goldin, *B come Boncompagno. Tradizione e invenzione in Boncompagno da Signa*, Padova 1988, p. 36, nota 58. Questa ipotesi è respinta recisamente da Rossi, *Rhetorica* cit., p. 1930, nota 59.

be lasciare immaginare un guasto nella tradizione del testo di Boncompagno, dal momento che, per avere questo significato, il nesso all'ablativo *in prologo* andrebbe presumibilmente corretto all'accusativo *in prologum*.

Indubbiamente, la corrispondenza tra il testo di Boncompagno e quello di Azzone è piuttosto precisa ma non completa. In quest'ultimo, dopo un *incipit* in cui si afferma che «cum post inventionem scientie supervenerit gratie plenitudo et successivis nature beneficiis ingenium predotetur, non est mirum si humana conditio continuis exercitiis suscipiat incrementum» («dal momento che, dopo aver trovato la conoscenza, sopravviene la pienezza della grazia e l'ingegno viene arricchito dai successivi benefici della natura, non sorprende se la condizione umana riceva un continuo incremento attraverso esercizi costanti»), si passa a dichiarare, sia pure brevemente, l'intenzione di assecondare i benefici della natura con la più approfondita conoscenza del diritto, offrendo una *summa* che sia più completa e ordinata di quella del Placentinus. Infine, l'autore prende direttamente la parola in questo modo (in corsivo si evidenziano le corrispondenze col testo della *Rhetorica novissima*)¹²:

Nunc autem ego Azo, residens Bononie in iurisperorum ordine, honorabilium sociorum precibus humiliter condescendi... unde iuxta ipsorum amicales supplicationes Codicis et Institutionum summas lucide tractare studebo, cupiens ut tam provecti quam rudes, que postulant, queant facile invenire, quia sepe accidere consuevit quod per glossas textus notitia tenebratur, et *dum glosa ad glosam* vel ad textum transmittitur – quod quidem ego ipse feceram, ut vitarem scribendi laborem – studiosus auditor desiderabili privatur effectu, et cum ad erudiendum super dubitabilibus patrocinium *glosarum requirit, lumen reperit a tergo*, unde in erroris cadit sepiissime *laborinthum*.

¹² Si usa come base, pur ritoccandola nella punteggiatura e nella grafia, questa edizione: *Summa Azonis*, apud Franciscum ab Hostio, Venetiis 1610, col. 1.

Ma ora io, Azzone, che risiedo a Bologna nell'ordine dei giurisperiti, ho umilmente acconsentito alle suppliche dei miei onorevoli compagni... Perciò, assecondando le loro amichevoli richieste, cercherò di trattare in modo chiaro le summe del Codice e delle Istituzioni, desiderando che tanto gli esperti quanto gli inesperti possano facilmente trovare ciò che cercano, poiché spesso suole accadere che la conoscenza del testo sia oscurata dalle sue glosse e quando da una glossa si passa ad altre glosse o al testo – cosa che ho fatto anch'io, per evitare la fatica di scrivere – chi è desideroso di apprendere viene privato del risultato agognato e, quando cerca l'aiuto delle glosse per essere istruito riguardo a ciò su cui ha dubbi, ottiene una luce che è dietro le spalle, e così cade spesso nel labirinto degli errori.

Alcune immagini e alcuni termini certamente sono identici. Quella della luce che viene da dietro, e dunque non illumina pienamente, non è nuova e si trova anche in Tommaso di Capua o in Bene da Firenze¹³, sebbene nei nostri due testi, a differenza degli altri, l'ombra sia generata dall'intrico delle glosse, anzi dal loro labirinto. Tuttavia, bisogna dire che nel prologo di Azzone il labirinto è quello dell'errore, mentre nella *Rhetorica novissima* è quello dell'anfibologia, che è termine su cui Boncompagno insiste particolarmente nella sua opera, trattandolo specificamente nel cap. VII 3, dove gli assegna una connotazione del tutto specifica.

Soprattutto, però, spicca il fatto che nel prologo della *Summa Codicis* l'affermazione sia fatta in prima persona da Azzone. Possibile che un testo tanto breve (nelle edizioni a stampa riempie a stento una colonna della pagina), anzi quasi infinitesimale rispetto alla lunghezza e alla complessità della *Summa*, e rivendicato tanto orgogliosamente da Azzone, possa essere stato scritto da altri? Possibile che un'affermazione tanto esplicita di autoconsapevolezza autoriale – non banale, né scon-

¹³ Cfr. Thomas de Capua, *Ars dictaminis*, ed. E. Heller, *Die Ars dictandi des Thomas von Capua*, «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse», 4 (1928/29), pp. 34-35: cap. 31, p. 43; Bene Florentini *Candelabrum*, editio G.C. Alessio, Padova 1983, I 2, p. 3, con commento a p. 293.

tata, in quei tempi¹⁴ – fosse espressione di una finzione letteraria, di un'appropriazione indebita o di una falsa attribuzione?

Il prologo della Summa Institutionum di Azzone

La questione diventa ancora più complessa e problematica, se si tiene conto che dichiarazione autoriale del tutto simile a quella della *Summa Codicis*, fatta sempre in prima persona, si legge anche nel prologo della *Summa Institutionum*¹⁵:

Ego autem Azo civis Bononiensis, cupiens iuxta promissum perficere quod incepti, hanc Institutionum Summam rudibus offero et perfectis, ut ex ea quisque pro ingenii sui capacitare subsidium recipiat et iuvamen.

Io, allora, Azzone, cittadino di Bologna, desiderando portare a termine ciò che ho iniziato, offro questa Summa delle Istituzioni sia ai principianti che ai più esperti, perché ciascuno possa ricevere un aiuto e un beneficio in base alle proprie capacità.

Se è di Boncompagno il prologo della *Summa Codicis*, a questo punto, assecondando una suggestione già avanzata da Ernst Kantorowicz¹⁶, non potrebbe essere suo anche quello della *Summa Institutionum*? Entrambi,

¹⁴ Su tale questione, anche se collegata più specificamente alla storiografia, cui Boncompagno pure si applicò nel *Liber de obsidione Ancone* (per il quale si veda la bella edizione *L'assedio di Ancona. «Liber de obsidione Ancone»*, a cura di P. Garbini, Roma 1999), si consenta di rimandare a F. Delle Donne, *Cronache in cerca d'autore: l'autoconsapevolezza come misura della professionalizzazione dello storiografo*, in *Scrivere storia nel medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, a cura di F. Delle Donne - P. Garbini - M. Zabbia, Roma 2021, pp. 13-28.

¹⁵ Anche qui si usa come base l'edizione del 1610, col. 1043. Bisogna, però segnalare che, come segnalato da Fiorelli, *Azzone* cit., nelle edizioni più antiche (ad esempio quella di Spira del 1492, che non ha numerazione di carte), l'attributo «civis Bononiensis» è omissso.

¹⁶ E. Kantorowicz, *An "Autobiography" of Guido Faba*, in Id., *Selected studies*, Locust Valley 1965, p. 198, nota 22.

del resto, sono estremamente interessanti, perché contengono significative asserzioni di tipo etico e più ampiamente culturale: il primo, come già visto, è dedicato all'auspicata chiarezza del diritto, il secondo, invece, come vedremo tra poco, all'acquisizione della virtù e della nobiltà.

Qui, in effetti, non ci interessa tanto dirimere la questione dell'attribuzione effettiva a Boncompagno dei brevi prologhi alle opere di Azzone, che non potrà mai trovare una soluzione definitiva; quanto, piuttosto, ragionare proprio sul messaggio dirompente, che accompagna il rifiorito studio del diritto nei primi decenni del XIII secolo, quando le opere di Azzone e di Boncompagno vennero elaborate. Proviamo, dunque, a continuare il nostro ragionamento e a proseguire con la lettura del prologo alla *Summa Institutionum* di Azzone, che probabilmente, ancora più dell'altro, propone riflessioni pregne di fecondi significati. Inizia con queste parole¹⁷:

Quasi modo geniti pueri, vel adulti lac iuris concupiscite, *Institutionum* dogmata sumite primum quidem nutrimentum, ut, doctrina preambula informati, Iustiniani mereamini sanctioni securius inherere, que a christianissimo imperatore Iustiniano regulariter derivata, omnium imperatorum autoritate iubet, vetat, iudicat, punit atque permittit. Haec siquidem velut almifica dominatrix nobilitat addiscentes, exhibet magistratus et honores conduplicat et profectus et, ut vera per omnia fatear, iuris professores per orbem terrarum fecit solenniter principari et cedere in imperiali aula, tribus, nationes, actores et reos ordine dominabili iudicantes. Per ipsam namque universi reges regnant, iustitia conservatur in terris. Et licet Romanus princeps sit legibus solutus, tamen «digna vox est maiestate regnantis, legibus alligatum se principem profiteri», ut Codex «De legibus et constitutionibus principum», lex «Digna vox» (C. 1, 14, 4). Ad notitiam ergo legum habendam, que constringit vitas hominum, debet quilibet anhelare, ne per iuris ignorantiam a rectitudinis tramite deviare cogatur.

¹⁷ Anche qui si usa come base l'edizione del 1610, col. 1043.

Come bimbi appena nati, voi che siete adulti dovete desiderare il latte del diritto e accogliere gli ammaestramenti delle Istituzioni come se fosse il primo nutrimento, così che, una volta istruiti a questi insegnamenti preliminari, potrete con più sicurezza attenervi alla legge di Giustiniano, il più cristiano degli imperatori, la quale, derivando in modo regolare dall'imperatore Giustiniano e con l'autorità di tutti gli imperatori, ordina, vieta, giudica, punisce e permette. Essa, se, come una generosa padrona, rende nobili coloro che la apprendono, apre alle magistrature, duplica gli onori e i vantaggi, per dire la verità in ogni cosa, ha fatto anche in modo che i professori di diritto divenissero principi in ogni parte della terra, che incedessero nelle aule imperiali, giudicando con ordini assoluti tribù, nazioni, accusatori e rei. Grazie a essa, infatti, tutti i re regnano e la giustizia viene conservata sulla terra. E sebbene il principe romano sia sciolto dalle leggi, tuttavia, è «dichiarazione degna della maestà di un regnante che il principe si affermi vincolato dalle leggi, come afferma il Codice nella sezione sulle leggi e sulle costituzioni dei principi, legge «Digna vox» (C. 1, 14, 4). Pertanto, ogni individuo deve desiderare di conoscere le leggi che regolano la vita degli uomini, perché non sia costretto a deviare dal sentiero della rettitudine per l'ignoranza del diritto.

Queste affermazioni, destinate, come vedremo tra poco, ad avere enorme fortuna e diffusione, offrono la piena testimonianza di quello straordinario processo di rinnovamento imposto dalla nascita delle università, nelle quali la consapevolezza dell'importanza dello studio e del sapere tecnico – in questo caso giuridico – generò un rivoluzionario capovolgimento dei paradigmi sociali, oltre che culturali. L'affermazione secondo cui lo studio del diritto romano – la cui fonte scaturisce dal detentore del potere imperiale, che è espressione più alta della volontà divina e *lex animata in terris* – rende nobili e fa diventare principi non è vacua formulazione retorica: è, piuttosto, la conseguenza del ruolo sempre più rilevante assunto dai giuristi in quello che è stato chiamato il «secolo del diritto»¹⁸.

¹⁸ È H. Niese (*Die Gesetzgebung der normannischen Dynastie im Regnum Siciliae*, Halle a. S. 1910, p. 200) che, per primo, definisce in tale modo gli anni 1150-1250.

Università, corti e dibattiti sulla nobiltà

Già il grande giurista inglese Henry de Bracton, intorno al 1235, citava alla lettera, pur senza dichiararne l'origine, alcuni passaggi del prologo – e non solo – della *Summa Institutionum* di Azzone, qui messi in evidenza dall'uso del corsivo¹⁹:

Utilitas «dello studio del diritto» autem est quia *nobilitat addiscentes et honores conduplicat et profectus et facit eos principari in regno et sedere in aula regia et in sede ipsius regis quasi in throno Dei, tribus et nationes, actores et reos, ordine dominabili iudicantes, vice regis quasi vice Ihesu Christi, cum rex sit vicarius Dei.*

È l'utilità dello studio del diritto che rende nobile chi si applica a esso e raddoppia gli onori e i vantaggi, e fa sì che essi governino nel regno e siedano nella corte regia e sullo stesso seggio del re come sul trono di Dio, giudicando e dominando tribù, nazioni, attori e imputati, quasi come vicari del re e quasi come vicari di Gesù Cristo, poiché il re è il vicario di Dio.

Ciò che era appena accennato nel prologo di Azzone è esplicitato chiaramente da Bracton, che evidentemente, una generazione dopo, avendo certamente studiato sui testi di quello, aveva pienamente assimilato e fatti propri quei principi che esaltavano le funzioni dei giuristi, conferendo loro una straordinaria coscienza autorappresentativa. Tuttavia, la crescita di tale consapevolezza appare con piena evidenza in alcune epistole circolari, confluite tra il materiale che costituisce il cosiddetto epistolario di Pier della Vigna²⁰, con cui Federico II e i suoi figli Cor-

¹⁹ Henry de Bracton, *De legibus et consuetudinibus Angliae*, edited by G.E. Woodbine, New Haven-London-Oxford 1922, 2, p. 20. Il raffronto tra i passi di Azzone e quelli di Bracton erano già messi in evidenza in F.W. Maitland, *Select Passages from the Works of Bracton and Azo*, London 1895, che pone i testi su pagine affrontate.

²⁰ Cfr. *L'epistolario di Pier della Vigna*, coordinamento di E. D'Angelo, edizioni critiche

rado e Manfredi scrivono agli studenti invitandoli a venire a studiare allo *Studium* di Napoli. Certamente non tutte furono scritte da Pier della Vigna, perché alcune sono successive alla sua morte, ma furono comunque elaborate dai più illustri *dictatores* dell'epoca, che con tutta evidenza conoscevano perfettamente il diritto e le *summae* dei più insigni giuristi. La cosa degna di particolare rilievo, a ogni modo, risiede in ciò: che esse, anche se composte da *dictatores* esperti di retorica e di diritto, risultano emanate da sovrani – nel caso di Federico II, addirittura da un imperatore – che dunque ammettono e accettano le rivendicazioni avanzate dai giuristi.

Lo *Studium* di Napoli venne istituito nel 1224, offrendo di fatto il primo vero esempio di università 'statale', in quanto istituita direttamente e per volontà di un sovrano, cioè di un detentore del diritto pubblico²¹. Sofferamoci, qui, solo sulle promesse che, nella sua lettera pubblica di invito, datata al 5 giugno o al 5 luglio di quell'anno, Federico II fa agli studenti del regno, perché vengano a Napoli. L'imperatore non si limita a fare generici riferimenti alla comodità del restare vicino a casa, ma afferma che gli scolari avrebbero potuto ottenere *bona plurima*. I premi attesi sarebbero stati abbondanti («cum sterilis esse non possit accessio, quam nobilitas sequitur, cui tribunalia preparantur, sequuntur luca divitiarum, favor et gratia comparantur»²², «perché non può essere sterile l'acquisi-

di A. Boccia *et al.*, Ariano Irpino-Soveria Mannelli 2014; sui mss. H.M. Schaller, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, Hannover 2002. Per un quadro recente degli studi e altra bibliografia si rimanda a F. Delle Donne, *Alle origini della organizzazione in summa delle epistole di Pier della Vigna*, in *Der mittelalterliche Brief zwischen Norm und Praxis*, Herausgegeben von B. Grévin - F. Hartmann, Wien-Köln-Weimar, 2020, pp. 69-85.

²¹ Cfr. F. Delle Donne, «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*»: edizione e studio dei documenti relativi allo *Studium* di Napoli in età sveva, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 111 (2009), pp. 101-225; pubblicato anche in volume (con qualche aggiornamento) con il titolo «*Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Bari 2010.

²² Delle Donne, *Per scientiarum haustum* cit., doc. 1, p. 165 della versione in rivista, e pp. 86-87 di quella in volume.

zione della bontà, a cui fa seguito la nobiltà, a cui sono preparate le aule dei tribunali, a cui tengono dietro le ricchezze, a cui si accompagnano il favore e la grazia»). Il favore e la grazia potrebbero essere senz'altro quelli dell'imperatore, ma potrebbero anche essere intesi in senso assoluto, come sembrerebbe emergere dal confronto con il già ricordato *incipit* della *Summa Codicis* di Azzone: «cum post inventionem scientie supervenerit gratie plenitudo...». Quella *gratie plenitudo* della *Summa Codicis*, dunque, nella lettera di Federico II sembra essere ripresa e unita con le affermazioni ancora più esplicite contenute nel prologo della *Summa Institutionum*, in cui si afferma che lo studio del diritto concede l'accesso alla nobiltà, raddoppia gli onori e fa divenire principi i magistrati, cioè, come già ricordato: «nobilitat addiscentes, exhibet magistratus et honores conduplicat et profectus et, ut vera per omnia fatear, iuris professores per orbem terrarum fecit solenniter principari et cedere in imperiali aula».

Colui che scrisse la lettera del 1224 in nome di Federico II sicuramente dovette conoscere le *Summae* di Azzone, dimostrando, ancora una volta, quella stretta connessione tra retorica e diritto che è alla base non solo della formazione, ma anche della trasformazione culturale avvenuta in quei decenni grazie allo sviluppo dell'*ars dictaminis*. Egli, del resto, si stava rivolgendo proprio agli studenti di Bologna (o a coloro che, in mancanza di alternative, lo sarebbero stati), i quali con piena evidenza li stavano acquisendo (o avrebbero acquisito) quella consapevolezza sulla funzione del diritto che derivava dalla lettura di Azzone e degli altri glossatori del tempo: in effetti, lo scopo di Federico II era, principalmente, quello di sottrarre studenti alla nemica Bologna, i cui insegnamenti potevano minare alla base la ricerca di legittimazione e le aspirazioni di dominio dell'imperatore.

Le consonanze concettuali sono evidenti soprattutto se si circostanziano e si raffrontano con alcune attestazioni precedenti. Già in apertura della lettera²³ Federico II, annunciando la sua decisione di fondare lo

²³ Delle Donne, *Per scientiarum haustum* cit., doc. 1, p. 165 della versione in rivista, e pp. 86-87 di quella in volume.

Studium, afferma di desiderare che nel Regno molti divengano savi e accorti attingendo a una fonte di scienza e a un vivaio di saperi («per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum»): affermazione solo apparentemente generica, ma nient' affatto banale, se inserita nel corretto contesto che stiamo osservando, ovvero quello della nascita delle università e del complessivo rinnovamento delle conoscenze 'tecniche', sempre più slegate dal sapere teologico dominante e sempre più connesse con la professionalizzazione di chi opera negli apparati di governo. Tanto più che essa subito viene collegata con il principio della raggiungibilità di Napoli, che avrebbe permesso agli scolari di studiare senza allontanarsi dai loro cari («in conspectu parentum suorum»); concetto che viene ribadito anche quando si afferma di voler liberare gli studenti da molte fatiche («a multis laboribus») e da lunghi viaggi e peregrinazioni («a longis itineribus et quasi peregrinationibus»), proteggendo, quindi, dalle insidie di ladri e predoni coloro che normalmente, durante i viaggi, era spogliati delle loro fortune e dei loro beni mentre si recavano in luoghi molto distanti («spoliabantur fortunis suis et rebus longa terrarum spatia peragrantes»).

Su tale insistenza bisogna appuntare in particolar modo l'attenzione, perché va posta in relazione con quanto si legge nella costituzione *Habita*, concessa agli studenti dal nonno di Federico II, il Barbarossa, probabilmente nel 1155²⁴: si tratta, sostanzialmente, del primo formale riconoscimento dell'esistenza e della funzione dello *Studium* giuridico bolognese, quello da cui bisogna partire per comprendere quell'evoluzione su cui stiamo appuntando l'attenzione. In quegli anni, gli studenti di Bologna cercavano riconoscimento e protezione, come si evince, tra le altre cose, dalla loro richiesta – ovviamente rielaborata letterariamente – contenuta nei vv. 484-495 dell'epico *Carmen de gestis Friderici I imperatoris in Lombardia*²⁵; e il Barbarossa la patteggiò con la definizione

²⁴ L'ultima edizione della *Habita* è quella curata da W. Stelzer, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas (Authentica Habita)*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 34 (1978), pp. 123-165.

²⁵ *Carmen de gestis Frederici I Imperatoris in Lombardia*, Herausgegeben von I. Schmale-

degli *iura regalia*, che gli permettevano di rivendicare con più certa legittimità il suo ruolo imperiale. Federico I Barbarossa, tuttavia, si limitava a concedere la sua protezione e a esprimere pietà e misericordia per l'abnegazione di quanti si erano fatti esuli e poveri per amore della scienza, esponendo la propria vita a pericoli di ogni genere²⁶:

Quis enim eorum non misereatur, cum amore scientie facti exules, de divitibus pauperes semetipsos exinaniunt, vitam suam omnibus periculis exponunt, et a vilissimis sepe hominibus, quod graviter ferendum est, corporales iniurias sine causa perferunt.

Chi non proverebbe compassione di loro, quando, fatti esuli dall'amore della scienza, volontariamente abbandonano la ricchezza per la povertà, espongono la vita a ogni sorta di pericoli, e, quel che è peggio, spesso sono costretti a subire senza motivo offese corporali dagli uomini più vili.

Circa settant'anni dopo, però, la situazione era decisamente cambiata. Maestri e studenti non si potevano più accontentare di commiserazione e protezione, perché avevano acquisito la coscienza di costituire un ceto rilevante dal punto di vista sia sociale che istituzionale, e la consapevolezza piena del proprio ruolo nell'amministrazione della cosa pubblica, tanto in un comune, quanto in un regno. Dunque, Federico II insiste sulla sicurezza e sulla comodità. Così, promettendo case e cibo a prezzi calmierati, e altri vantaggi, afferma²⁷:

Illos siquidem in conspectu parentum suorum ponimus, a multis laboribus liberamus, a longis itineribus et quasi peregrinationibus absolvimus. Illos tutos facimus ab insidiis predatorum et qui spoliabantur

Ott, Hannover 1965.

²⁶ Stelzer, *Zum Scholarenprivileg* cit., p. 165.

²⁷ Delle Donne, *Per scientiarum haustum* cit., doc. 1, p. 166 della versione in rivista, e p. 87 di quella in volume.

fortunis suis et rebus longa terrarum spatia peragrantes, scholas suas levioribus sumptibus et brevioribus cursibus a liberalitate nostra se gaudeant assecutos.

Costoro, ponendoli sotto lo sguardo dei genitori, liberiamo da molte fatiche, sciogliamo dalla necessità di compiere lunghi viaggi, quasi pellegrinaggi. Costoro proteggiamo dalle insidie dei briganti e quelli che venivano spogliati dei beni e delle ricchezze mentre percorrevano lunghi tratti di strada, gioiscano del fatto che, grazie alla nostra liberalità, potranno raggiungere le loro scuole con minori spese e minore strada.

Dunque, insiste su un dirompente rovesciamento della situazione, che consiste nell'avvicinare il luogo di studio agli studenti, laddove, secondo l'abitudine precedente, erano gli studenti a doversi recare nel luogo – anche lontano – in cui l'avrebbero potuto svolgere. E, allo stesso tempo, solletica le ambizioni degli studenti – oramai, evidentemente, ineludibili – con promesse concrete di vantaggi, come ricchezze e nobiltà.

I due elementi appena notati non possono essere stati associati per caso: assecondano, con piena evidenza, la radicale mutazione di paradigmi culturali e sociali in atto in quei decenni. Una mutazione che è riconosciuta da Federico II – o, meglio, supportata ed enfatizzata da chi scrisse la lettera del 1224 per suo conto – ed è sfruttata per dare, allo stesso tempo, esito a una precisa strategia politica e culturale ricercata dall'imperatore, soprattutto se si tiene conto del fatto che – come si è già ricordato – invertiva la tendenza rispetto a una tradizione pienamente sostenuta da suo nonno. Infatti, istituendo uno *Studium* all'interno del regno e per il vantaggio dello stesso regno («in regnum nostrum»), Federico intendeva procurarsi l'opportunità di disporre di un gran numero di persone fornite di cultura elevata, soprattutto giuridica, tanto necessarie all'amministrazione dello Stato, che in quegli anni egli andava organizzando in maniera sempre più centralizzata.

Insomma, lo *Studium* avrebbe potuto fornire, sì, personale amministrativo preparato, ma, allo stesso tempo, il sovrano gratificava i suoi

futuri giuristi con la lusingante promessa di eccelsi premi: non solo alte retribuzioni, ma anche il conferimento di una nobiltà che permettesse loro di porsi al fianco dei principi. Non si tratta – è opportuno ribadirlo – di vacue formulazioni retoriche, ma di un fenomenale ribaltamento dei paradigmi sociali e culturali, in un contesto in cui, per la prima volta, come vedremo meglio fra poco, si ridefinisce il concetto di nobiltà, che non è più quella legata alla discendenza biologica e all'ereditarietà del sangue, ma è quella dell'animo, che si acquisisce solo con lo studio e l'esercizio della virtù.

Se le dichiarazioni di Federico contenute nella lettera del 1224 dischiudono orizzonti già pienamente innovativi e fecondi, nei documenti dei suoi figli, Corrado e Manfredi, le motivazioni che invitano allo studio diventano ancora più precise e circostanziate, sebbene non siano più esclusivamente connesse con quello del diritto. In una lettera risalente al 1252, Corrado riafferma la necessità «ut fideles nostri regnicole, scientiarum fructus, quos indesinenter esuriunt, per aliena querere pomeria non coacti, paratam in regno sibi mensam propositionis inveniant»²⁸, cioè, «che i nostri fedeli regnicoli, non essendo costretti a cercare in altre terre, trovino preparata nel regno la mensa che offra loro i frutti delle scienze, di cui sono incessantemente affamati». Ma in un'altra lettera possiamo trovare un'immagine ancora più attraente, cioè che la «litteralem scientiam esse singulare gradarium ad virtutes, que de fastibus oneris ad fascas honoris, de fastidiis ad fastigia suos promovet possessores, de pauperibus divites, de rudibus eruditos et claros efficiens de obscuris»²⁹; cioè («la conoscenza delle lettere costituisce una eccezionale scala per le virtù, che promuove coloro

²⁸ Delle Donne, *Per scientiarum haustum* cit., doc. 13, p. 187 della versione in rivista, e p. 112 di quella in volume.

²⁹ Delle Donne, *Per scientiarum haustum* cit., doc. 14, pp. 189-190 della versione in rivista, e p. 115 di quella in volume. L'espressione si trova anche in una lettera di Pietro da Prezza, pubblicata in E. Müller, *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Heidelberg 1913, doc. 15, pp. 135-136. Dei *dictamina* di Pietro da Prezza è imminente l'edizione per le cure di Martina Pavoni, frutto del lavoro di dottorato svolto sotto la guida di chi scrive.

che la possiedono dal peso degli incarichi alle cariche dell'onore, dai fastidi ai fastigi, rendendoli ricchi da poveri, eruditi da rudi e illustri da oscuri»).

Alcuni anni dopo, probabilmente nel 1259, anche Manfredi invitava ancora una volta gli studenti a Napoli, e in questa occasione possiamo leggere affermazioni ancora più suggestive. Egli si presenta immediatamente come colui al quale la filosofia esiliata si rivolge per trovare aiuto. La filosofia è inseparabilmente legata alla *sapientia* e, grazie alla loro stretta coesione, si possono ottenere straordinari vantaggi³⁰:

Hec est autem illa scientia, que diligentibus eam thesauros aperit et ad divitias pontem facit. Hec est illa scientia, que scalas erigit ad honores et gradaria construit ad fastigia dignitatum. Hec est illa scientia, que suscitans a terra inopem et erigens de stercore pauperem cum principibus eum locat.

Questa, dunque, è quella scienza che disserra tesori a coloro che la amano e costruisce ponti verso le ricchezze. Questa è quella scienza che innalza scale verso gli onori e costruisce gradini verso eccelse dignità. Questa è quella scienza che, alzando il misero da terra e sollevando il povero dallo sterco, lo pone assieme ai principi.

I giochi retorici utilizzati per costruire questa parte del documento sono evidenti; ma i *tópoi* usati non sono così prevedibili. La serie di anafore «hec est illa scientia» inizia con un riferimento generale all'ottenimento di tesori e ricchezze, che potrebbero anche essere intesi come guadagni spirituali; ma nonostante la citazione biblica conclusiva (Ps. 112, 6), la sua continuazione ci rende consapevoli della presenza di elementi più pragmatici e palpabili. In breve, la filosofia e la saggezza sono necessarie per illuminare le menti e gli animi, ma sono soprattutto utili per ottenere dignità, onori e ricchezza.

Qui possiamo trovare la promessa esplicita non solo della ricchezza, come nell'epistola di Corrado, ma anche dell'equiparazione ai principi e del conseguimento della nobiltà, che può quindi essere ottenuto at-

³⁰ Delle Donne, *Per scientiarum haustum* cit., doc. 19, pp. 200-201 della versione in rivista, e pp. 128-129 di quella in volume.

traverso l'applicazione intellettuale. Dallo studio del diritto si è passati a quello della filosofia e delle altre scienze. Al pari della nobiltà 'cavalleresca' di tipo curtense, che proprio allora andava imponendo sempre più la propria preminenza³¹, in un contesto non dissimile che poggiava esattamente sullo stesso sostrato di premesse etiche e socio-culturali, i valori della nobiltà d'animo, da acquisire con l'applicazione nello studio e con le virtù personali, si andavano affermando con sempre maggiore energia in contrapposizione con quelli della nobiltà di sangue.

Questo passaggio era stato avviato con la nascita delle università e con l'acquisizione di una nuova consapevolezza da parte dei maestri di diritto, ma nel regno avveniva con il favore della monarchia sveva, che tese a limitare molto i privilegi dell'alta aristocrazia. Fu la stessa monarchia sveva, anzi, a diffondere l'idea che la virtù eleva chi si trova più in basso, mettendolo alla pari con chi sta più in alto, così come veniva ampiamente dichiarato in una *Contentio de nobilitate generis et probitate animi*, proposta a Pier della Vigna e a Taddeo da Sessa dai maestri, forse, dello *Studium* di Napoli negli anni Quaranta del Duecento, che avevano avviato il dibattito sulla natura della vera nobiltà, contrapponendo quella di sangue a quella d'animo³².

La discussione sui vincoli e sulle relazioni tra la nobiltà di stirpe e quella di spirito non era una novità, dal momento che in più occasioni era stata avviata sin dall'antichità³³. Ma non vi è dubbio che venne rilanciata con rinnovato vigore nei secoli del Medio Evo che videro il graduale rifiorire degli studi e la nascita delle università, e dunque una rinnovata consapevolezza umana del destino terreno, che si riverbera anche sulla nascita della cultura cortese. Fu proprio allora che i chierici e i *magistri*

³¹ Cfr. soprattutto, da ultimo, J. Flori, *Cavaliere e cavalleria nel Medioevo*, Torino 1999 (ed. or. Paris 1998); Id., *La cavalleria medievale*, Bologna 2002 (ed. or. Paris 1998).

³² Cfr. F. Delle Donne, *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, «Medioevo Romano», 23 (1999), pp. 3-20.

³³ Cfr. E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze 1992 (ed. or. Bern 1948), p. 202.

di condizione non aristocratica, i quali avevano trascorso lunghi anni della propria vita nello studio dei trattati filosofici, giuridici o retorici, cominciarono a mettere in dubbio il principio che la vera nobiltà si trasmettesse per via ereditaria: un principio che, non a caso, proprio allora, per converso, inizia a cercare una definizione, anche giuridica, sempre più precisa³⁴. L'insorgere della rinnovata istanza etico-spirituale posta alla base di tale ridefinizione è, tra l'altro, testimoniata anche da alcuni componimenti ritmici di ambiente universitario: «nobilis est ille, quem virtus nobilitavit / degener est ille, quem virtus nulla beavit»³⁵, cioè «nobile è colui che la virtù ha nobilitato, / degenerare è colui che nessuna virtù ha beato», come si afferma significativamente in uno dei *Carmina Burana*.

Presso la corte di Federico II, d'altra parte, al di là della già menzionata *Contentio de nobilitate* abbiamo anche altre attestazioni. Oltre a un cenno nel sonetto *Misura, provvidenza e meritanza*, attribuito proprio all'imperatore³⁶, sulla questione si intrattiene non poco una commedia elegiaca composta sul modello di quelle d'Oltralpe: il *De Paulino et Polla* di Riccardo da Venosa³⁷, non a caso, probabilmente, giurista anch'egli. E proprio in un dialogo, dai tratti talvolta paradossali, tra

³⁴ Cfr. A. Barbero, *L'aristocrazia nella società francese del medioevo. Analisi delle fonti letterarie (secoli X-XIII)*, Bologna 1987, pp. 40 sgg. Per un'analisi dell'evoluzione dell'idea di nobiltà cfr. almeno C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988. Per avere un quadro complessivo del concetto, soprattutto dal punto di vista politico-istituzionale, si veda anche la voce *Adel, Aristokratie*, approntata da W. Conze e C. Meier, dei *Geschichtliche Grundbegriffe*, Herausgegeben von O. Brunner - W. Conze - R. Koselleck, 1, Stuttgart 1972, pp. 1-48.

³⁵ *Carmina Burana*, Herausgegeben von A. Hilka - O. Schumann - B. Bischoff, Heidelberg 1930-70, VII, vv. 11-12.

³⁶ Ed. di S. Rapisarda in *Poeti della scuola siciliana: 2, Poeti della corte di Federico II*, direzione C. Di Girolamo, Milano 2008, p. 490, vv. 5-8: «Né di ricchezza aver grande aundanza / faria l'uomo ch'è ville esser valente, / ma della ordinata costumanza / discende gentilezza fra la gente». Cfr. anche A. Monteverdi, *L'opera poetica di Federico II imperatore*, «Studi Medievali», n. s. 17 (1951), pp. 1-20, ed E. Cuozzo, *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen*, Salerno 1995, p. 136.

³⁷ La migliore edizione di questa commedia è quella curata da S. Pittaluga, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, 5, Genova 1986, pp. 81-227.

l'anziano Paolino (che intende sposare l'altrettanto anziana Polla) e il *causidicus* Fulcone (che dovrebbe fare da mediatore per la stipula del contratto matrimoniale) si inserisce una interessante discussione sulla nobiltà. Ad aprire l'argomento è Paolino che, chiedendo se Polla possa vantare nobili natali, fa precedere a una lunga invettiva contro i *rustici* alcune affermazioni sui valori morali di cui i nobili sono depositari: «*stirps generosa quidem plerumque fidelis habetur, / omnibus in causis pectora fida gerens*», («la nobiltà di stirpe è certamente manifestazione di fedeltà, poiché in ogni occasione conserva il cuore fedele»); e, con una preziosa concatenazione di *figurae etymologicae*, conclude che «*ingenuus genitus degenerare nequit*»³⁸. A tali asserzioni, però, risponde Fulcone³⁹:

Degenerat quandoque Deo natura volente,
ut sint in cunctis facta stupenda Dei;
de patre sepe bono soboles descendit iniqua,
et bona progenies de genitore malo.
Non attendatur carnis, sed mentis origo:
ex animo potius nobilitatur homo.
Natus ab arce poli venias: dum sis sine mente,
iam tua nobilitas est reputata nichil;
econtra, sit natus homo de fece lutoque:
preeditus ingenio, nobilitate nitet.
Non genus ingenium, generis sed nobilitatem
ingenium superet: sic generosus eris.

Talvolta la natura, per volontà divina, fa degenerare la stirpe, perché in ogni cosa si riveli l'azione stupefacente di Dio; spesso da un padre buono discende una prole malvagia, e una buona progenie da un genitore malvagio. Non badare all'origine della carne, ma a quella dello spirito: la nobiltà

³⁸ Ivi, vv. 891-892 e 898.

³⁹ Ivi, vv. 951-962.

deriva piuttosto dall'anima. Anche se discendi dalla sommità del cielo, se sei privo di spirito, la tua nobiltà non ha alcun valore; al contrario, un uomo dotato d'ingegno, sia pur nato in mezzo al letame e al fango, riluce per nobiltà. Non la stirpe deve essere superiore all'ingegno, ma l'ingegno superiore alla nobiltà della stirpe: solo così sarai nobile.

Nella risposta di Fulcone – che, negli ultimi due versi, risponde al virtuosismo retorico di Paolino allungando, fin quasi a raddoppiarla, la catena dei giochi verbali costruiti sulla stessa radice *gen-* – sono ripetuti, in verità, alcuni concetti piuttosto comuni nelle disquisizioni sulla nobiltà. Già Boezio (*Cons.*, III metr. 6), affermando che è pura vanità vantare come propri i meriti acquisiti dagli avi, aveva ribadito che:

Omne hominum genus in terris simili surgit ab ortu...
Mortales igitur cunctos edit nobile germen.
Quid genus et proavos strepitis? Si primordia vestra
auctoremque Deum spectes, nullus degener exstat,
ni vitiis peiora fovens proprium deserat ortum.

Ogni genere di uomini che è sulla terra viene da un solo principio... Dunque, un nobile germe ha prodotto tutti i mortali. Perché vi vantate del casato e degli antenati? Se considerate le vostre origini e l'autore delle cose, che è Dio, non c'è nessuno degenerare oltre a colui che disconosce il suo proprio principio alimentando con i suoi vizi i mali.

E pure Andrea Cappellano, nel *De amore*, composto alcuni decenni prima della commedia di Riccardo da Venosa, aveva ricordato che condizione preliminare dell'amore non è la nobiltà di sangue, ma quella generata dai probi costumi⁴⁰:

⁴⁰ Si segue il testo di A. Cappellano, *Trattato d'amore, Andreae Capellani regii francorum "De amore" libri tres*, testo latino del sec. XII con due traduzioni toscane inedite del sec. XIV, a cura di S. Battaglia, Roma 1947, I, VI, G, pp. 22 (I 5).

Nam quum omnes homines uno sumus ab initio stipite derivati unamque secundum naturam originem traximus omnes, non forma, non corporis cultus, non etiam opulencia rerum, sed sola fuit morum probitas, quae primitus nobilitate distinxit homines ac generis induxit differentiam. Sed plures quidem sunt, qui ab ipsis primis nobilibus sementivam trahentes originem in aliam partem degenerando declinant.

Tutti noi uomini siamo derivati all'inizio da un unico principio, e secondo natura abbiamo un'unica origine: non la bellezza, non l'ornamento del corpo, non la ricchezza, ma sola fu la probità dei costumi quella che per prima distinse gli uomini per nobiltà e indusse differenza nelle generazioni. Ma molti sono coloro che traendo origine seminale dagli stessi antenati nobili, piegando d'altra parte tralignano.

Insomma, è evidente che, a partire da un certo momento, connesso da un lato con la nascita delle università, dall'altro con l'affermarsi della cultura curtense, il concetto di nobiltà viene ridefinito e cambia di segno⁴¹: non può essere più basato sul principio ereditario e sulla perpetuazione del sangue, perché l'evidenza della realtà mostra che la stirpe degenera. E su questa evidenza comincia a farsi largo una riflessione sempre più attenta e articolata, che assume diverse sfaccettature e diventa oggetto letterario, oltre che etico o giuridico: argomento da trattare anche in forma poetica, come fa, ad esempio, anche Cecco d'Ascoli, il quale, volendo riportare alle stelle l'origine della nobiltà, in una dubbia tenzone con Dante, ne accoglie la seguente sfida⁴²:

⁴¹ Per una rassegna dei testi, pur se parziale, dedicati alla tematica si veda il capitolo finale su «Il dibattito sulle origini della nobiltà» del libro di Barbero, *L'aristocrazia* cit.

⁴² L'Acerba, II 12. Un'edizione recente è quella a cura di M. Albertazzi, Trento 2002. Su questa presunta tenzone cfr. D. Guerri, *La disputa di Dante Alighieri con Cecco d'Ascoli sulla nobiltà*, «Giornale storico della Letteratura italiana», 66 (1915), pp. 128-139.

Son doi figlioli nati in uno parto
e più gentil se mostra quel davante,
e ciò converso, come già io vidi.
Torno a Ravenna, de lì no me parto;
dimme, Esculano, quel che tu ne cridi.

Lo stesso Dante, dal canto suo, si sarebbe soffermato specificamente sulla questione nel *Convivio*, sia nei versi 61-77 della canzone del IV trattato, sia nel suo commento, procedendo dalla confutazione della presunta affermazione di Federico II. Ma, a questo punto, la nobiltà è ormai pienamente assimilata alla gentilezza⁴³, secondo una caratterizzazione che è alla base di quella concezione stilnovistica esplicitata in maniera limpida da Guido Guinizelli nella canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore* (vv. 31-38):

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
vile reman, né 'l sol perde calore;
dis'omo alter: «Gentil per sclatta torno»;
lui semblo al fango, al sol gentil valore:
ché non dé dar om fé
che gentilezza sia fòr di coraggio
in degnità d'ere'
sed a vertute non ha gentil core

Linee conclusive

È giunto il momento di fermarci, per evitare di procedere nella direzione di eccessive e superficiali generalizzazioni. Dalla rivoluzione imposta dai giuristi di Bologna siamo arrivati a quella stilnovistica; dalla nobiltà che connota gli studiosi del diritto siamo giunti a quel-

⁴³ Dante, *Convivio*, ed. F. Brambilla Ageno, Firenze 1995, IV 3, 6, p. 273.

la che eleva i perfetti amanti; dai prologhi in prosa latina delle *Summae* di Azzone siamo pervenuti ai versi delle canzoni in volgare. In tal modo abbiamo cercato di mostrare come la nascita delle università e lo sviluppo della più elevata istruzione di tipo professionale – connessa prima con lo studio del diritto, poi con quello delle altre discipline liberali – abbia contribuito a far acquisire una nuova consapevolezza, ovvero autoconsapevolezza individuale, che si inizia a riconoscere in maniera piuttosto evidente presso lo studio di Bologna, in connessione proprio con lo sviluppo degli studi giuridici, in anni in cui essi erano strettamente connessi con quelli retorici.

La lingua del *dictamen* latino, resa affilata dalla conoscenza tecnica del diritto giustiniano e dalla sua approfondita interpretazione, impose strutture retorico-argomentative tali da modellare anche l'impianto del pensiero e rideterminare i rapporti sociali e i ruoli istituzionali. È in questo contesto di rinnovamento che approfondita conoscenza tecnica delle norme del diritto e dominio completo della forma sintattico-retorica della scrittura si fondono indissolubilmente. Il risultato è l'emersione di una peculiare autocoscienza cetuale e professionale che si estrinseca nell'orgogliosa autoconsapevolezza autoriale di un Azzone o di un Boncompagno, i quali con fierezza pronunciano il proprio nome nel momento in cui esprimono i concetti più innovativi o originali. Si tratta di un'autoconsapevolezza che non è solo tecnica, ma anche 'intellettuale'⁴⁴, dal momento che sono proprio i giuristi e i *dictatores* italiani, in quei decenni, a ridefinire la sintassi del discorso etico e politico, affermando ovunque la centralità del ruolo sociale di chi ha acquisito

⁴⁴ Il termine è certamente inattuale, essendo di conio moderno (com'è noto risale all'*affaire Dreyfus* e all'intervento di É. Zola), ma è stato oramai ampiamente acquisito anche per altre epoche: cfr. soprattutto J. Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Âge*, Paris 1957 (1985²); G. Tabacco, *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, Torino 1981; M.T. Fumagalli Beonio Brocchieri, *L'intellettuale*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, Roma-Bari 1989, pp. 201-233; Z. Bauman - B. Bongiovanni, *Intellettuali*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, 4, Roma 1996, *ad vocem*.

alta formazione ed esperienza tecnica raffinata. E non solo nell'ambiente mercantile dei comuni centro-settentrionali⁴⁵, ma anche in quello cancelleresco delle monarchie dell'Italia centro-meridionale⁴⁶, facendo sparire quei confini tra due Italie che esistono solo nella prospettiva di chi bada più all'esteriorità delle forme, che all'intima consistenza della sostanza culturale⁴⁷.

⁴⁵ Su questo si vedano soprattutto i numerosi studi di E. Artifoni, di cui qui si cita solo *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182, e *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, a cura di M. Baldini, Signa 2002, pp. 23-36. Sui rapporti tra coscienza politica dei *dictatores* e storiografia cfr. ora anche E. Faini, *Italica gens. Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII-XIII)*, Roma 2018.

⁴⁶ Cfr. soprattutto B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval: les «Lettres» de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e-XV^e siècle)*, Rome 2008. E si consenta anche il rimando a F. Delle Donne, *Tommaso di Capua e la cancelleria papale: tra normativa retorica e comunicazione politica*, in *Dall'Ars dictaminis al Preumanesimo? Per un profilo letterario del XIII secolo*, a cura di F. Delle Donne - F. Santi, Firenze 2013, pp. 43-61, e a Id., *Il libro I. Federico II, Pier della Vigna, la propaganda cancelleresca e i modelli retorici*, in *L'epistolario di Pier della Vigna* cit., pp. 51-76.

⁴⁷ Ovviamente, il riferimento è alla linea interpretativa proposta da D. Abulafia, *Le due Italie*, Napoli 1991 (ed. or. New York 1977), e da R. Witt, *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, Roma 2020, il cui titolo italiano elide e corregge quello originale: *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy* (New York 2012).

Una coppia di codici: un Lucano del XII secolo e il poema di anonimo genovese sulla presa di Almeria del 1147

Mirella Ferrari

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Abstract:

Solo due codici medievali nel fondo Trotti della Biblioteca Ambrosiana sono di origine non lombarda: Trotti 351, Lucano di copista presumibilmente francese, e Trotti 330, poema sulla presa di Almeria da parte dei genovesi autografo dell'anonimo poeta che fu presente alla spedizione. Alcuni elementi codicologici comuni, contemporaneità (metà del XII secolo), qualche notizia documentata sulla storia successiva dei due manoscritti e la fitta presenza di Lucano come fonte del poema portano a ipotizzare che i due manoscritti siano stati prodotti in uno stesso luogo, in Spagna, e siano rimasti poi sempre contigui, fino a oggi.

Only two of the medieval manuscripts in the Fondo Trotti (Biblioteca Ambrosiana, Milan) appear to have been written outside Lombardy: Trotti 351, Lucan presumably of a French copyist, and Trotti 330, the autograph copy of a poem on the capture of Almeria by Genua, composed by a Genoese who took part in the expedition. A few common codicological features, contemporaneousness (*saec. XII med.*), some documentary evidences on their later history and the heavy use of Lucan as a source in the poem suggest that the two manuscripts have a common place of origin, to be located in Spain, and that they have been kept adjacent until today.

Nel fondo Trotti della Biblioteca Ambrosiana i codici anteriori al Trecento si contano sulle dita delle mani e sono testimoni della liturgia ambrosiana, salvo due. Questi sono Trotti 351, un Lucano del XII secolo, e Trotti 330, pochi fascicoli di un poemetto sulla conquista di Almeria da parte dei genovesi, opera di un anonimo genovese conservata solo per frammenti (1337 versi superstiti). Il Trotti 330 è interamente autografo, con un bifoglio ancora in minuta e per la maggior parte già in bella copia, pur tuttavia con interventi minori e ritocchi. La breve epica, redatta poco dopo la spedizione che tolse Almeria e Tortosa al dominio musulmano (1147), si pone come seconda fonte storica, e opera di testimone oculare, sull'episodio, narrato anche dal contemporaneo celebre storiografo genovese Caffaro¹.

Per i codici Trotti la bibliografia è scarsa e non stupisce, perché entrati in una biblioteca pubblica soltanto nel 1907, quando pervennero all'Ambrosiana donati da Maria Barbiano di Belgioioso (1838-1913), figlia di Cristina Trivulzio poi principessa Belgioioso, e da suo marito Ludovico Trotti Bentivoglio (1822-1914). La consistenza originaria del fondo Trotti risulta dall'inventario che Pietro Mazzucchelli, bibliotecario dei marchesi Trivulzio e infine prefetto dell'Ambrosiana, redasse attorno al 1816 quando i manoscritti di quella straordinaria raccolta furono spartiti fra i cugini Trivulzio². Nell'indice di Mazzucchelli è

¹ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1099 al 1293*, nuova ed. a cura di L.T. Belgrano, 1, Genova 1890, pp. 33-35: *Annales Ianuenses*, ad ann. 1146-1147; pp. 77-89: *Ystoria captionis Almarie et Turtuose, ann. 1147 et 1148*; presentazione del Trotti 330, riconoscimento dell'autografia con datazione alla metà del XII secolo: M. Ferrari, *Il poema genovese sulla presa di Almeria del 1147*, in *Ambrosiana, hagiographica, Vaticana: studi in onore di mons. Cesare Pasini*, Città del Vaticano 2020, pp. 215-234. Immagini digitali dei due codici sono disponibili nel sito della Biblioteca Ambrosiana.

² C. Pasini, *Dalla biblioteca della famiglia Trivulzio al Fondo Trotti dell'Ambrosiana (e «L'inventario di divisione» Ambr. H 150 suss. compilato da Pietro Mazzucchelli)*, «Aevum», 67 (1993), pp. 647-685; per il Fondo Trotti: P.F. Fumagalli, *Raccolte significative di manoscritti: Mosè Lattes, fondo Trotti, Giuseppe Caprotti*, in *Storia dell'Ambrosiana: l'Ottocento*, Milano 2001, pp. 167-211: 178-182, 208-209. Su Mazzucchelli (1762-1829): M. Roda, *Mazzucchelli Pietro*, in *Dizionario Biografico*

elencato il poema di Almeria Trotti 330³ e un Lucano (n. 268): «Lucani Pharsalia cum glossis, cod. membranaceo del sec. XII, in 4°, Lire 28», l'attuale Trotti 351. Il codice porta i numeri di catalogazione presenti abitualmente sui codici Trotti all'interno del piatto anteriore, sul f. 1r e sul dorso: quello originario «L» e quello risalente all'*Inventario peritale* del 1853 e valido ancora oggi: «(351)»⁴. Vi è inserito all'inizio un foglio che contiene osservazioni letterarie e paleografiche di Carlo Trivulzio, firmato e datato 'Milano, 28 maggio 1786'; il bibliofilo non spiega dove l'abbia acquisito, ma afferma che il codice è «senza alcun dubbio scritto in Francia oltre la metà del sec. XII», a motivo della scrittura con aste forcute e per «la polposità e l'oscurità della pergamena»⁵. L'osservazione sulla pergamena è molto acuta: di fatto si tratta di una pergamena alquanto sciupata nella superficie delle parti non coperte dalla scrittura del testo di Lucano, soprattutto degli ampi margini, a seguito di estese rasure, che hanno eliminato intere colonne di glosse in molti fogli, soprattutto i ff. 1-20, poi solo in piccola parte riscritti. Però le ampie zone palinseste alterano la fisionomia generale originaria, aumentando l'aspetto alquanto vellutato della superficie, e inducono a grande cautela di giudizio. Il Trotti 351 è presentato con ottima sintesi da Birger Munk Olsen, che lo data «s. XII², origine: France?»⁶. Qui di seguito ne amplio e modifico la descrizione:

membr., ff. A (membr. sec. XIV), I (cart. sec. XVIII, di Carlo Trivul-

degli Italiani, 72 (2008), on line; ultimo fra diversi contributi dello stesso autore: G. Frasso, *Una biblioteca, un bibliotecario e tre maestri*, Roma 2019, pp. 65-161.

³ Ferrari, *Il poema cit.*, pp. 216-217.

⁴ Pasini, *Dalla biblioteca cit.*, p. 678. Nell'Ambr. Q 130 sup., *Inventario peritale Trotti*, p. 57: «351. A. Lucani, La Farsaglia ossia la guerra di Cesari con Pompei, è interlineato di annotazioni copiose. Mss. p(ergamenaceo), sec. XII, 8° g(rande), (Lire) 15».

⁵ Giudizio riportato in parte da G. Seregni, *Don Carlo Trivulzio e la cultura milanese dell'età sua, MDCCXV-MDCCLXXXIX*, Milano 1927, pp. 142-143.

⁶ B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*. 2, Paris 1985, pp. 45-46; 4/2 (2009), pp. 214, 217.

zio), 147 (numerati 1-146, con 89bis; i ff. finali vanno letti nell'ordine: 145, 144, 146, il testo è integro), risguardo post. semistrappato (cart. sec. XV); fasc. 1-18⁸, 19³, con lato pelo esterno e numeri d'ordine originali, in cifre romane .VIII.-XI. e .XIII. in calce, al centro del marg. inferiore, visibili sui fasc. da 7° a 11° e 13° (ff. 56v, 64v, 72v, 80v, 88v, nulla a f. 95v, 103v); numeri d'ordine aggiunti nel sec. XIV o XV, *c* sul fasc. 3° (f. 24v); da XIV a XVIII sui fasc. da 14° a 18° (ff. 111v, 119v, 127v, 135v, eraso e poco visibile a f. 143v); rigatura a secco, impressione un bifoglio per volta sul lato pelo;

mm 220/222 × 143/147; presente sporadicamente una riga verticale a *ca* 3/5 mm dal dorso, e molte volte rifilata o non eseguita una riga verticale a *ca* 3/5 mm dal marg. esterno, in previsione di glossatura, prime due e ultime due righe rettrici passanti da margine a margine, le altre solo all'interno del campo scrittorio; blocchi di fascicoli si distinguono per la crescita del numero di versi per pagina, che salgono da 26 a 32, con lieve ampliamento del campo scrittorio: nei fasc. 1-8, mm 15 [170] 35 × 12 | 5 [70] 5 | 50, 26 righe (a volte 27, ma in tal caso l'ultima in basso non è scritta) / 26 linee; nei fasc. 9-14, mm 11 [175] 35 × 15 | 5 [75] 5 | 42, 27 righe / 27 linee; nei fasc. 15-18, mm 11 [175] 36 × 17 | 5 [76] 5 | 39, 31 righe / 31 linee; nel fasc. 19 (un foglio con tallone, un bifoglio, ff. 145, 144, 146), mm 10 [180] 32 × 15 | 5 [77] 5 | 38, 32 righe / 32 linee (33 a f. 146r). Il sistema di rigatura verticale prevede dunque una colonna di glossatura.

Legatura italiana del sec. XIV (datazione a Pavia circa 1360 è suggerita dalle note di possesso, trascritte qui più avanti); sono visibili preesistenti tracce di cucitura al centro dei fascicoli⁷. Assi pesanti, spessore mm 10, ben squadrate con bordi pochissimo smussati; cucitura attuale su due nervi fessi in pelle allumata (rispettivamente a 45 mm dal bordo sup. e 40 mm dal bordo inf.), originariamente presente al centro un

⁷Secondo Fumagalli, *Raccolte* cit., p. 181, sono del XII secolo «le originarie assi lignee». Però la tipologia di taglio delle assi, squadrato e con bordi e angoli appena smussati, non appartiene all'età romanica.

terzo nervo, in corrispondenza del quale si trovano fori di cucitura nei fascicoli; nelle assi rimangono frammenti di alcuni chiodi in legno, difficilmente valutabili; capitelli in cuoio, rotti in più punti. Coperta in cuoio scamosciato ben conservato, scurito dal tempo all'esterno dei piatti, di color ruggine nei rimbocchi, che sono incollati ai piatti (colla moderna?); sul piatto ant. esterno *LVCANVS*, apparentemente a sgraffio, in capitale (sec. XV?); perduti i due fermagli infissi sul piatto anteriore e agganciati a placchette metalliche quadrate (lato mm 22), non conservate, di cui resta traccia sul piatto post. Il legatore trecentesco, eseguendo il suo lavoro, ha avuto molta cura di trinciare al minimo il margine laterale dei fogli, per non mutilare le glosse, che sono quasi del tutto assenti nei margini sup. e inf., ma si affollano sui lati destro e sinistro e che infatti solo molto raramente risultano tagliate. Sul dorso, etichetta cart.: «M. Æn. Luc./ Poema» (sec. XVIII-XIX); in basso, a inchiostro sul cuoio: «70» (sec. XVII o XVIII), e le signature Trotti. Nota di Angelo Paredi, prefetto dell'Ambrosiana, all'interno del piatto post.: «Disinfestato a Roma, Istituto di Patologia del Libro 1981». Un piccolo restauro moderno ha fra l'altro risarcito i lembi mancanti nei ff. A e 15; ha rinforzato i nervi e ricucito gli ultimi fascicoli, provocando (o mantenendo) l'ordine erroneo degli attuali ff. 144, 145, 146, che letti nella corretta sequenza offrono il testo di Lucano integro. Fenditure originarie della pergamena appaiono cucite già prima della scrittura e spesso le cuciture sono state rinforzate con piccoli rappezzi basso medievali, in pergamena per lo più di riutilizzo.

Mentre nella delimitazione del campo scrittoria si rileva una tendenza al risparmio di spazio verso la fine del volume, l'opera del copista è uniforme per modulo e stilisticamente compatta, di alta classe: la mano, certamente unica per tutto il testo di Lucano, è anche la medesima dello strato originario di glosse, abbastanza numerose sebbene non veramente fitte. In esse il modulo è minore e le abbreviazioni sono non solo più frequenti, ma includono pure alcuni segni che nel testo non compaiono mai. L'uso sistematico della *s* finale lunga o ra-

ramente soprascritta, l'uso scarsissimo della *d* con asta inclinata (circa 4%, che si fa più frequente nelle glosse, dove intervengono caratteri semicorsivi), l'assenza di elementi di transizione (niente *r* a forma di 2, né elisioni o fusioni di curve contigue) la presenza esclusiva di & consigliano di fermarsi attorno alla metà del XII secolo. L'uso esclusivo di *q* con asta discendente tagliata orizzontalmente per abbreviare *qui* (solo nelle glosse compare sporadicamente come forma alternativa *q* con *i* soprascritta) suggerisce con grande probabilità un'origine meridionale o mediterranea. Nelle glosse compaiono con maggiore frequenza rispetto al testo abbreviazioni sillabiche espresse con lettere soprascritte, e anche altre tachigrafiche, come una linea con un punto sopra e uno sotto a indicare *est*; *idest* è indicato da barretta con punto a destra; *s* ed *e* sovrastati da *titulus* indicano rispettivamente *sunt* ed *est*; *.s.* per *scilicet* (o *subaudi*) introduce moltissime glosse interlineari, volte a chiarire la sintassi del testo. La punteggiatura è indicata da punto a metà altezza (pausa leggera), punto e virgola (pausa maggiore), punto interrogativo. La distinzione delle parole è marcata da spaziature molto visibili. I dittonghi sono per lo più espressi da *e* caudata. Varianti apposte in interlinea o nei margini sono introdotte da *l* barrato per *vel*. In interlinea sono segnati sinonimi semplici per parole difficili del testo. Il diverso trattamento grafico, oltre che la posizione sulla pagina, a differenziare testo e glosse, è ben formalizzato, come era comune all'epoca per i codici di studio. La rubrica iniziale, in rosso, come pure i due versi incipitari del poema, sono in maiuscola mista; le altre poche rubriche (un verso in apertura di ogni libro) sono in minuscola, in rosso, tutte della stessa mano del testo. Le iniziali di libro, a intrecci e viticci, alte tre o quattro linee, sei linee quella di f. 1r, sono semplicemente schizzate a penna rossa, modeste, ma di buona mano; solo una raffigura un volatile (lib. 5, f. 59r). Daterei la scrittura al XII secolo probabilmente alla metà; per abbreviazioni e stile ritengo sia da accostare a prodotti della Francia del sud-est, comprendendo l'intero bacino di Rodano-Saona, fino ai confini con quello del Reno e ai margini dell'area linguistica tedesca: a questa regione riconduco

l'educazione scrittoria del copista⁸. Dove però abbia copiato questo codice è domanda successiva e ben distinta: credo che si trovasse in Spagna, come ipotizzerò alla fine di questo contributo.

Il verso che funge da titolo al libro 1 e il distico di *Finis* abbracciano il testo del poema, integro salvo le ultime sillabe dell'ultimo verso, perché è strappato l'angolo inferiore esterno del foglio: «Bella per Emathios (f. 1r)... obsedit muris calcantem meni// (f. 146r)». I versi che introducono i singoli libri del poema sono noti a Munk Olsen solo da questo codice⁹:

Lucani libri sunt haec¹⁰ primordia primi (f. 1r); Desinit hic primus succedit iure secundus (f. 14r); Tercius hic libro subsistitur ecce secundo (f. 28v); Tercius hic libri metam tenet ordine quarti (f. 43r); En quartus cessat quintus sua munia ceptat (f. 59r); Quintus habet metam qua sextus origine certat (f. 74r); Septimus hic sexti detruncat frena libelli (f. 89v); Septimus .ω. profert octavus et .a. subinfert (f. 104v); Desinit octavus succedit robore nonus (f. 119v); Hic decimus noni subterminat acta libelli (f. 137v); Finis adest libri Lucani muner// Nam nim[iu]m (?) luxit lucent qu// (f. 146r).

Lucano è sempre copiato sulla colonna interna della pagina; quasi tutte le glosse marginali si collocano sulla colonna esterna, alternativamente a sinistra del testo (sul *verso*) e a destra (sul *recto*). Le glosse marginali e quelle, brevi ma copiose, interlineari non sembrano corrispondere nel loro insieme alle principali serie pubblicate; c'è qualche coincidenza, a volte di intere glosse abbastanza lunghe, a volte di porzioni di esse¹¹.

⁸ Immagini di confronto per questa datazione sono state soprattutto le digitalizzazioni di innumerevoli codici di origine francese, dei secoli XI e XII, disponibili in *Gallica*, database mai abbastanza elogiato.

⁹ Munk Olsen, *L'étude* cit., 2, pp. 45-46; 4/2, p. 217; li ripropongo con alcune differenze di lettura.

¹⁰ Trascrivo con «ae» la *e* caudata.

¹¹ Marci Annaei Lucani *Pharsalia*, cum notis selectis ... quibus... scholiastas ineditos add. C.F. Weber, 3, Lipsiae 1831 (= W); *M. Annaei Lucani Commenta Bernensia*, ed. H. Usener, Leipzig 1869 (= U); *Adnotationes super Lucanum*, ed. J. Endt, Lipsiae 1909 (= E);

Scelgo pochissimi esempi fra i molti:

4, 3 Momenta: Momenta plurali numero multa significant, aliquando brevissima temporum spacia, aliquando per contrarium rerum moras, ut ipse alibi ‘non pondera rerum nec momenta sumus’ [3, 337-338], aliquando discrimina ut hoc loco p(rae)sertim apud hunc diversa ponitur significatione (f. 43r)¹².

4, 63 Nabathea regio est orientis unde nascitur Eurus. Vocatur autem Nabathea a Nabath filio Ismahelis, quae inter Iudeam et Arabiam iacens surgit ab Euftrate et in Mare Rubrum porrigitur, est autem pars Arabiae (f. 44r)¹³.

4, 549 (glossa alla prima parte del verso, nel marg. est.) Iason, cum ad Colchos iret pro vellendo aureo vellere quod pendebat in templo Apollinis, videns pervigilem draconem, veritus est, sed videns eum Medea magno adamavit amore et iccirco incantavit serpentem ita quod in soporem eum vertit, quem statim Iason interfecit, cuius dentes accipiens, iunctis bobus, traxit in campum et seminavit; ex quibus orti armati volerunt impetum facere in Iasonem: quos Medea suis incantationibus mutuo se interficere fecit etc. (f. 53v)¹⁴.

Supplementum adnotationum super Lucanum, ed. G.A. Cavajoni, 1-2, Milano 1979-1984; 3, Amsterdam 1990 (= C). Per le glosse che qui di seguito trascrivo non ho trovato riscontri in alcuna altra delle edizioni pubblicate da singoli mss. e citate, nel panorama della scoliografia su Lucano, da Munk Olsen, *L'étude* cit., 4/1, pp. 83-87; sulla gran quantità dei materiali ancora da indagare: A. Mancini, *Il commento a Lucano dello 'pseudo-Anselmo di Laon': edizione dell'accessus e primi sondaggi*, «Latinitas», n. s., 10/2 (2022), pp. 33-79.

¹² Ugualo in W, pp. 252-253; e in C, 1, p. 213 (dove «significat» sarà un errore di stampa).

¹³ [4, 63] «NABATE regio Orientis, unde eurus nascitur» E, p. 124 come seconda parte della glossa; «Nabathea regio a Nabath filio Ismael nuncupata. Iacet autem inter Iudaeam et Arabiam et surgens ab Euftrate in mare Rubrum porrigitur et est pars Arabiae»: è la prima metà della glossa a 4, 63 edita da C, 1, p. 218.

¹⁴ [4. 553] «MISSA MAGICIS ETC. Iason, cum ad Colchos iret pro evellendo aureo vellere, quod pendebat in templo Apollinis, videns pervigilem draconem veritus est. Sed Medea maga, videns hunc, adamavit eum et iccirco incantavit serpentem et ita in soporem vertit, quem statim Iason interfecit; cuius dentes sevit, ex quibus orti armati † videntur impetum facere in Iasonem; quos Medea suis incantationibus mutuo se interimere fecit» C, 1, p. 253. Un testimone trecentesco offre la glossa con alcune

5, 109 (con richiamo a *Salaminiacum*) Ipsos Salamienses dicit quibus Tyro iuncta est iussos eis (*corr. in eos*) minas belli impellere quod factum meminit mare Salaminiacum. Hic enim Themistocli Atheniensium duci respondit ut naval'is bello potius dimicaret. Victoriā ibidem recepturus ait autem sic: muros ligneos necessarios, idest naves. Tunc apud Salamina pugnavit (f. 61r)¹⁵.

5, 204 (con richiamo ad *astris*) secundum mathematicos qui volunt fata hominum in syderibus constituta esse (f. 62v)¹⁶.

5, 207 Regnaque ad ultores: cuius Tullius in Philippis meminit; Brutus Tarquinius expulit et post quingentos annos fere hic Brutus de illius Bruti stirpe ortus est qui *Caesarem* peremit, ideo dictum ad ultores (f. 63r)¹⁷.

9, 566 (richiamo a *quid queri*) Quid interrogem quod in mea potestate est positum, scilicet ut mori potius eligam quam esse subiectus? (f. 129r)¹⁸.

Una glossa interlineare a *barbara Colchis* (10, 464) spiega *idest Medea*,

varianti condivise dal Trotti: G.A. Cavajoni, *Gli scholia inedita a Lucano di un codice della Biblioteca civica di Bergamo*, «Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche», 102 (1968), pp. 189-204: 200 «Jason cum ad Colcos insulam ibat ad rapiendum aureum vellus quod in templo Martis pendebat, videns pervigilem draconem multum timuit; sed Medea maga videns eum multum amavit et ideo serpentem incantavit, quem Iason interfecit. Cuius dentes accipiens, iunctis bobus, traxit in campum et sevit; ex quibus armati orti voluerunt impetum facere in Iasonem, quos Medea suis incantationibus mutuo se interficere fecit».

¹⁵ [5. 108] «UT TYRIS DEDIT ILLE M. I. B. ipsos Salamienses dicit, quibus Tyrus iuncta est, iussos esse minas belli impellere, quod factum meminit mare Salaminiacum. [5. 109] UT SALAMINIACUM MEMINIT MARE hic enim Themistocli, Atheniensium duci, respondit ut navali bello potius dimicaret victoriā ibidem recepturus; ait autem sic muros ligneos necessarios, idest naves; tunc apud Salamina pugnavit» E, p. 163.

¹⁶ [5. 204] «*astris*» Secundum mathematicos dicit qui volunt fata hominum in sideribus esse constituta» W, p. 351; simile in U, p. 160.

¹⁷ [5. 207] «*Brutos*» Brutus, ut Tullius meminit in Philippicis [Cic. *Phil.* 1, 13], Tarquinius expulit, et post quingentos annos fere hic Brutus de illius Bruti stirpe ortus est, qui Caesarem peremit, et ideo dictum *ad ultores iterum*» W, p. 352; simile in U, p. 160.

¹⁸ [9. 566] «Quid interrogem, quod in mea potestate positum est, scilicet ut mori potius eligam, quam esse subiectus» W, p. 736; quasi uguale in U, p. 304.

a margine sta il commento che coincide per il primo periodo con la glossa al v. 464 tradita da diversi manoscritti; senza soluzione di continuità prosegue con un secondo periodo, glossa alla parola *regni* del verso successivo, per la quale non reperisco attestazioni:

Medeam dicit, quæ ut etiam patrem evaderet fratris Absirti viscera dissipavit, quæ senex colligens filiam persequi non valeret, regni, Medeæ consilio adquisivit Iaso aureum vellus et erat responsum ab oraculo ‘si vellus asportaretur, pater Medeæ regno privaretur’ (f. 144r)¹⁹.

Alcune spiegazioni sono desunte da altre fonti, come i commenti di Servio a Virgilio, esplicitamente citati. Per esempio sono utilizzate tre frasi estratte dal *Servius auctus* (comm. a *georg.* 1, 219), mentre altrove, con tagli e minime varianti, è preso Servio a *Eneide*, 5, 64:

5, 4 Athlanciades licet VII fuisse dicantur, sex tamen videntur in caelo quæ novembri mense nobis incipiunt non videri. Hæc autem ut alii volunt Iovis, ut alii Liberi nutrices fuerunt, alii ipsas fuisse Hesperidas asserunt: Servius in .I. Georgicon (f. 59r).

6, 538 Servantur saxis: sciendum quia apud maiores ubi quis fuisset extinctus ad domum suam referebatur et illic erat VII. diebus, octavo incendebatur, nono speliabatur. Unde Horatius: Novendiales dissipare pulveres [Hor. *epod.* 17, 48]. Servius in .V. eneidos (f. 84r).

Ma per la maggior parte delle glosse non trovo riscontro, come ad esempio per le seguenti:

¹⁹ [10. 464] «*Colchis*) Medeam dicit; quæ, ut etiam patrem evaderet, fratris Absyrti viscera dissipavit, quæ senex colligens filiam persequi non valeret» W, p. 798; «Sic BARBARA C. Medeam dicit, quæ, ut Aetam patrem evaderet, fratris Absyrti viscera dissipavit, quæ senex colligens filiam persequi non valeret, ut Cicero ait: “ut ex eodem [...] retardaret” (ho ommesso la lunga citazione parafrasata da Cic. *Manil.* 22)» E, p. 411.

4, 549 (seconda parte del verso, glossa nel marg. interno) Cadmus filius Agenoris, conversus fuit in serpentem qui generans ex se armatos in Thebis civitatem (*sic*), in loco qui dicebatur Dirceus, mutuo se interfecerunt vulnere nati ex angue (f. 53v).

4, 611 Alcides dictus est Hercules quia alce grece latine virtus, idea, forma: quia fortis et formosus fuit; sive a matre Alcipiade quæ fuit uxor Amphitronis, ideo dicitur Hercules Amphitroniades a vitrico suo Amphitrione (f. 54v; cfr. Serv. *gramm.* IV 429.38).

Dopo la glossatura originaria trovano posto strati aggiunti nel XIII secolo. Diverse mani intervengono, una sola però con una certa continuità e si distingue per l'uso di un riconoscibile inchiostro seppia. Questo postillatore non sembra riprendere un corredo preesistente, ma accumulare per i propri interessi di geografia e astronomia notizie a volte anche improbabili. Così localizza in Grecia la città persiana di Susa e per commentare le stelle che segnano l'angoscia notturna di Bruto crea confusione con intrico di ritagli da più d'una fonte:

2, 49 Susis civitas est maxima in Grecia quam Alexander expugnavit et habebat muros arge~~n~~teos (f. 15r).

2, 237 Elice est Maior Ursa, que fuit filia Licaonis cui nomen fuit Calisto, quam cognovit Iupiter et habuit inde filium: unde Iuno indignata mutavit Ina²⁰ et filium in Ursam. Sed Iupiter transtulit ambos in celum et fecit ex matre signum quod dicitur Elice, idest Maior Ursa, ex filio signum quod dicitur Cinosura, idest Minor Ursa. Parrasis dicitur a Parrasio opido Archadie unde fuit. Unde est Elice maior et Cinosura minor (f. 18v).

Più interessante è l'errore che commette condensando notizie tolte dalle *Etymologiae* di Isidoro in una singola glossa alla parola *Armenios*:

²⁰ *Sic*, forse per Ino? collegata a miti di metamorfosi, ma non alle costellazioni dell'Orsa.

2, 594 Tres sunt Armenie: una est ultra Hispaniam, alia ultra Anthonochiam, alia in oriente, ubi requievit archa Noe (f. 25v).

Per la geografia dell'Armenia il postillatore legge *orig.* 14, 3, 33-36: lì la regione è localizzata a est del Caspio, associata con l'Iberia; nei suoi monti «arca post diluvium sedisse perhibetur. Duplex est autem Armenia, superior et inferior... Hiberia regio Asiae est prope Pontum Armeniae iuncta»; dell'Ararat e di Armenia e Iberia confinanti leggeva anche 14, 8, 5-6; mentre a 9, 2, 120 apprendeva che, dopo la morte di Ercole in Spagna, il suo esercito composto di varie genti si sciolse e fra esse gli Armeni passarono in Africa, dunque al di là della Spagna, ove si stanziarono. Che *Iberi* è altro nome degli *Hispani* era nozione piuttosto comune in Europa nei sec. XI-XII, senza neppure necessità di ricorrere a *orig.* 9, 2, 109; invece piuttosto rara all'epoca era la conoscenza della attuale Georgia, chiamata *Hiberia* in latino classico come in Isidoro. Nella glossa con il *monstrum* delle tre Armenie è chiaro che ogni occorrenza isidoriana di *Hiberia* è riferita alla Spagna, con una centralità che sarà piaciuta soprattutto a uno spagnolo. Il suo livello culturale non appare eccelso; la sua mano, una piccola gotica *textualis* semplificata, paleograficamente può essere attribuibile all'area catalana o regioni limitrofe. Questa freccia che punta alla Spagna apre la via a una ipotesi di localizzazione del manoscritto.

Una certezza documentaria arriva finalmente quando il codice affiora a Pavia, dove nel 1360 uno studente lo acquistò da un maestro di Maiorca. Probabilmente nel XIV secolo all'inizio del codice fu applicato come guardia il f. A, dove si legge chiara la nota, duplicata sulla pagina finale: f. Ar «MCCCLX[...]septembris Ego Iacobus de Ecc(lesi)a quem emi Lucanum in Papia istum a magistro Ubertino de Maiolicha ad computum: I[...] flor.»; f. 146v: «...Iacobus... Ecc(lesi)a emi a magistro Ubertino de Maiolicha... extimacionem ... trivii doctoris mei tunc et philosophie ... pro flor. III auri». Giacomo della Chiesa che si dichiara studente, prima nei corsi inferiori di grammatica retorica e dialettica poi in filosofia, comperò dunque nella città universitaria il

codice di Lucano dal maestro Ubertino di Maiorca, si direbbe facendosi aiutare per stabilire il prezzo²¹. L'acquisto avvenne poco dopo il 1360: alcune cifre ora illeggibili dovevano stare nello spazio sciupato dopo l'unica *X* che ho trascritto, a completare l'anno e indicare anche il giorno del mese. Non trovo notizie documentarie nell'università di Pavia per Ubertino di Maiorca né per Giacomo della Chiesa²², ma la nota è chiara: lì, dopo il 1360, il codice fu oggetto di commercio. Sembra appartenere a questi anni la legatura con piatti lignei, forse eseguita per migliorare la quotazione del libro al momento della vendita; i fascicoli portano tracce di precedenti cuciture per fissarli a nervi che ne assicurassero la conservazione ordinata, si direbbe nel modo semplice e corrente anche nel basso medioevo per i codici scolastici, cioè fascicoli cuciti solo con una coperta o involucri floscio, senza piatti.

Il f. 146v, che, con la fine del testo a f. 146r, era rimasto in bianco nel XII secolo, emerse come spazio vuoto probabilmente all'epoca della nuova legatura pavese, e cominciò a essere riempito di frasi e schizzi. Prima che Giacomo scrivesse la sua nota, una mano italiana trecentesca aveva apposto dei versi memoriali, f. 146v, «Scripsit secenta sex millia septuaginta / carmina Lucanus fuit hic dum corpore sanus», distico ripetuto sotto da mano quattrocentesca²³. Al XIV secolo ancora sembra risalire sulla stessa pagina, f. 146v, il disegno complesso di una *mappa mundi* del tipo a T, con la tripartizione della terra in Asia, Africa, Europa, circondata dalle ruote dei venti, degli elementi, dei climi. Tale

²¹ *L'extimatio* per la compravendita dei libri di seconda mano era di prassi all'università di Pavia: L. Gargan, «*Extimatus per bidellum generalem Studii Papiensis*». Per una storia del libro universitario a Pavia nel Tre e Quattrocento, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Milano 1996, pp. 19-36.

²² R. Maiocchi, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, 1-2, Pavia 1905-1915.

²³ Il distico si legge, uguale, in un Lucano forse pavese del XV secolo, Pavia, Bibl. Univ., Aldino 252 (L. De Marchi - G. Bertolani, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia*, 1, Milano 1894, p. 157), e in un altro pure del XV secolo, per ora di origine non localizzata, Modena, Bibl. Estense - Universitaria, lat. 317 = α.W.4.15 (scheda in ICCU, Manus OnLine).

mappamondo a T, spesso corredato con venti, zodiaco e altro, costituisce una presenza frequente nella tradizione manoscritta di Lucano (Munk Olsen lo segnala in almeno 43 codici non posteriori al 1200²⁴); era di solito inteso a illustrare 9, 411-421; 9, 530; 10, 194-261. Versi memoriali²⁵, notizie varie dei secoli XIV e XV, parole in greco (del XV secolo) affollano f. 146v e il risguardo cartaceo semistrappato incollato al piatto posteriore. Analogamente il piatto anteriore interno (legno nudo) reca disegni di cuori trafitti; altri cuori sono a f. Av, con una didascalia, che sarà stata scritta da uno studente pavese, secoli XIV-XV, «Stet super cor amoris»; e diverse frasi sparse del XV secolo, fra cui una firma «Ant. Iohannes de Serazonibus»²⁶. Sul f. Ar, una nota semierasa datata «MCCCC4» racconta di una festa a Pavia e menziona la statua del Regiole. Subito sotto, un altro studioso, in esperta corsiva di XV secolo¹, inserisce breve biografia ed epitafio dell'illustre zio di Lucano, Seneca (s. Girolamo, *vir. ill.*, 12; *Anth. Lat.* 667 R.), e pigia a lato il sommario medievale del *De duodecim abusioibus saeculi* (PL, 94, 545).

Il codice ebbe un fitto uso a Pavia nella seconda metà del XIV secolo. Allora vi furono inseriti a f. 1r «Corduba me genuit» (*Anth. Lat.* 668 R., 1, vv. 1-4); e poi all'inizio di ogni libro i rispettivi versi di *Anth. Lat.* 806; però soltanto i vv. 1 e metà di 2 per il lib. 8 e nulla per i lib. 9 e 10. In pari tempo fu anche arricchito da commento marginale, articolato in lunghi lemmi, principalmente di due mani semicorsive: non sembra corrispondere con materiali noti, ma i rimaneggiamenti in circolo erano molteplici²⁷. Dei secoli XIV e XV si leggono di molte

²⁴ Munk Olsen, *L'étude cit.*, 2, pp. 17-83, e 3/2 (1989), pp. 91-96.

²⁵ Es. H. Walther, *Initia carminum ac versuum Medii Aevi posterioris Latinorum*, Göttingen 1969, n. 19819.

²⁶ Non so se questo Antonio Giovanni Serazzoni vada identificato con un parente o con lo stesso Antonio Serazzoni, dottore in giurisprudenza, documentato come attivo nell'università fra 1372 e 1391: Maiocchi, *Codice diplomatico cit.*, 1, p. 465 indice s. v.

²⁷ Una sola di queste glosse è stata trascritta da V. De Angelis, "... e l'ultimo Lucano" (1993), in Ead., *Scritti di filologia medievale e umanistica*, a cura di F. Bognini - M.P. Bologna, Napoli 2011, pp. 95-149: 106-107 (con datazione all'inizio del Trecento,

mani anche in brutta corsiva lettere dell'alfabeto come segni di *construe*, una quantità di glosse interlineari spesso di livello elementare; una divisione in capitoli²⁸. La vita pavese del volume fra Tre e Quattrocento fu dunque intensa, dovette servire a diversi studenti, in conseguenza dei programmi universitari italiani del momento che prevedevano di norma la lettura di Lucano.

Il manoscritto non doveva avere lasciato la Lombardia, quando lo acquistò nel Settecento Carlo Trivulzio. A Pavia nel XIV secolo era nelle mani di uno spagnolo delle Baleari; a un lettore spagnolo sembrano risalire le postille duecentesche, fra cui quella che pone l'Armenia «ultra Hispaniam». A cercare in Spagna non solo la storia basso medievale, ma anche le origini del manoscritto spinge l'esame in parallelo con il Trotti 330, l'unico altro codice medievale non lombardo presente nel fondo e da collegare immediatamente con la Spagna per il suo contenuto. Non ho trovato nessuna mano che agisca, neanche per piccolissimi interventi, su entrambi i codici. Sono plausibilmente contemporanei: il Trotti 351 è databile paleograficamente alla metà del XII secolo, il Trotti 330 pure, con accordo fra la data dei fatti narrati nel poema (1147) e la datazione paleografica²⁹; altro elemento che li accomuna sono le misure.

mentre secondo me è da porre nella seconda metà del secolo); per il diluvio di commenti italiani trecenteschi a Lucano: De Angelis, *Scritti* cit., pp. 95-149, 155, 169, 171, 208-210, 263-269, 300, 309, 319; L.C. Rossi, *Benvenuto da Imola lettore di Lucano* (1991), in Id., *Studi su Benvenuto da Imola*, Firenze 2016, pp. 3-50; M. Petoletti, *Leggere Lucano tra Mantova e la corte imperiale nel Trecento: Andrea da Goito e la sua spiegazione al Bellum Civile*, «Accademia Nazionale Virgiliana, Atti e memorie», n. s., 84 (2016) [=2018], 173-220 (con panorama e bibliografia anche sui commenti di Zono de Magnalis e Goro d'Arezzo); Domenico di Bandino, *Recollecte Lucani*, a cura di A. Mancini, Firenze 2022.

²⁸ Le *Divisiones* erano di prammatica all'epoca: si vedano quelle di Folchino Borfoni, attivo in Lombardia proprio in quei decenni. Insieme ai suoi *Memorialia super Lucanum*, edd. H. Anderson - C. DeSantis - C. Pagliari, sono ora in uscita nel *Corpus Christianorum, Continuatio mediaevalis*, 201 A, come vol. 2 di Folchini de Borfonibus *Cremonina*, cura et studio C. DeSantis, Turnhout 2003.

²⁹ Vedi sopra nota 1.

Per il Trotti 351, che subendo la rilegatura nel sec. XIV è stato leggermente rifilato, sono mm 220/222 × 143/147; nel Trotti 330, che è ancora oggi in fascicoli sciolti e incompleti mai rilegati, le misure sono mm 227/230 × 140/145. Il campo scrittorio non è rigorosamente fisso per tutti i diversi fascicoli dentro ognuno dei due codici. In sintesi, Lucano comincia spazioso con 26 versi per pagina in un specchio di mm 170 × 70, e mm 50 *ca* per la colonna di glosse nei fasc. 1-8; poi, per risparmio di pergamena, cresce nei fasc. 9-18 fino a 32 versi per pagina con specchio di mm 175/180 × 75/77, e mm 38/42 *ca* per la colonna di glosse. La rigatura nel poemetto d'Almeria delimita mm 160/167 × 62/67 con colonna laterale di spazio di 51/53 mm e 38 retrrici tracciate, in buona parte non rispettate dalla scrittura; le prime due e le ultime due retrrici sono passanti; diverso il bifoglio centrale, ff. 15-16, che appartiene a uno strato redazionale precedente ed è qui riciclato: prevedeva due colonne di testo affiancate (una di base e una di supporto per correzioni e aggiunte): mm 179 × 47 |4| 49, linee retrrici 38, ma 35 o 36 linee di scrittura, con invece blocchi di versi aggiunti nella colonna di supporto³⁰.

Fra i due codici non c'è corrispondenza al millimetro e le variazioni fra i blocchi di fascicoli di uno stesso codice permettono di stiracchiare i dati pro e contro. Però l'idea di impaginazione è comune; nella rigatura, eseguita a punta secca sul lato pelo, è anche uguale il sistema di forellini guida nei margini e il tipo di punta tonda adoperata per eseguirli. Ipotizzo che i due siano stati progettati insieme e abbiano viag-

³⁰ Distinguendo i fascicoli: fascicolo 1°, resta il bifoglio esterno; mm 18 [168] 44 × 15 | 5 [62] 5 | 53; 38 righe / 38 linee. Fascicolo 2°, integro; mm 21 [167] 39 × 15/20 | 5 [63] 5 | 53; 38 righe / 38 linee. Fascicolo 3°, resta il bifoglio esterno; mm 23 [160] 47 × 15 | 4 [67] 5 | 51; 38 righe, 35/37 linee scritte senza rispettare la rigatura. Fascicolo 4°, mutilo del bifoglio esterno; misure dei due bifogli più esterni che sopravvivono: mm 23 [167] 40 × 17 | 5 [66] 5 | 51; 38 righe / da 36 a 42 linee (con molti blocchi di versi aggiunti a lato); il bifoglio centrale, ff. 15-16, appartiene a uno strato redazionale precedente, che prevedeva due colonne di testo affiancate: mm 14 [179] 37 × 9 | 4 [47] 4 [49] 4 | 35; 38 righe / 35 o 36 linee; maggiori dettagli: Ferrari, *Il poema* cit., pp. 219-220.

giato insieme, non rilegati, fino a quando la legatura pavese trecentesca li separò: per il mercato universitario appariva appetibile il curricularizzare Lucano, non interessava l'epica genovese, forse già allora frammentaria. Ma rimasero insieme, direi: il secondo magari ceduto all'acquirente quasi per soprammercato; infatti così si spiega facilmente come mai siano arrivati entrambi ai marchesi Trivulzio qualche secolo dopo.

Il tipo di pergamena con cui sono stati costruiti i due codici è ben differente, come anche l'origine e la formazione culturale dei due copisti. La pergamena del Trotti 330 è perfettamente inseribile nella tipologia dell'Italia settentrionale dell'epoca, così come la scrittura dell'autore ha tutte le caratteristiche che si riconoscono nei notai genovesi di questi decenni³¹. La pergamena del Trotti 351, pur con tutte le incertezze, si direbbe francese, come l'area di educazione scrittoria del copista. Come è noto, durante tutto il medioevo e fino al Quattrocento molti studiosi, mettendosi in viaggio verso destinazioni lontane con l'intenzione di scrivere, portavano seco da casa il supporto scrittorio, per ridurre le spese ed evitare difficoltà di acquisto in luoghi ignoti: non è insolito che lo abbiano fatto l'artefice del Lucano e il poeta genovese. Occorre individuare il loro luogo d'incontro.

Un interesse maturato verso Lucano in terra spagnola può essere stato ispirato dalle origini stesse del poeta classico, spagnolo o meglio, per questi secoli delle Crociate, della terra irredenta e da conquistare nel sud della penisola iberica. Lo stato degli studi sulla tradizione manoscritta del *Bellum civile* non offre aiuto a individuare una famiglia testuale nella quale si possa inserire il Trotti, le cui lezioni hanno rispondenza solo molto rara con quelle registrate negli apparati critici degli editori più recenti e si accordano in modo peregrino con le diverse sigle³². Qualche sondaggio impedisce di avvicinarlo al Lucano parzial-

³¹ Su questo mondo notarile genovese utilissima la raccolta di studi di A. Rovere, *Pro utilitate rei publice. Istituzioni, notai e procedure documentarie*, a cura di M. Calleri - S. Macchiavello - V. Ruzzin, 1-2, Genova 2022.

³² A.E. Housman, *Lucanus*, Oxford 1926 (dal cui testo attingo le citazioni lucanee

mente in scrittura visigotica e di sicura origine ispanica, sec.oli XI-XII, Vat. Ottob. lat. 1210 + Vat. Pal. lat. 869, ff. 62-69³³. Il testo perciò non aiuta a localizzare l'antigrafo usato. La personalità del copista è sfuggente: la sua ottima cultura appare dalla correttezza ortografica e dall'assenza di errori pacchiani, dalla precisa disposizione delle glosse e dall'attenzione a registrare varianti interlineari, inoltre dalla qualità paleografica e dal dominio della scrittura libraria formale; può essere stato maestro di scuola o segretario di cancelleria, o anche monaco. Nel suo stile mancano tuttavia le caratteristiche distintive che rinvierebbero a Cluny o ai Cisterciensi. La presenza di molti prelati francesi in Spagna, dopo Bernardo di Cluny che divenne arcivescovo di Toledo nel 1086, rende ben plausibile la presenza sul territorio di membri del clero francese. Non è da sottovalutare la presenza laica, che in questi anni attorno ad Almeria e Tortosa si può collegare per esempio alla corte di Guglielmo VI signore di Montpellier, implicato nella spedizione insieme ai genovesi.

Il notaio-poeta genovese invece si trovava sulle coste spagnole nel 1147 perché fu testimone dei fatti che celebra nella sua epica. Non sappiamo però nulla di quello che avvenne di lui dopo; non è documentata la lunghezza della sua permanenza iberica, se magari sia morto lì poco dopo, o se vi sia rimasto per anni o se rapidamente sia rientrato in patria e se partendo abbia portato con sé la sua opera. Forse ne aveva anche eseguita una intera bella copia, lasciando in Spagna, magari per qualche soldo, nelle mani di qualcuno che aveva dimostrato interesse, l'autografo, parzialmente in minuta, Trotti 330.

Il copista-studioso e il poeta genovese possono essere stati indotti a

qui di seguito); M. Annaei Lucani *De bello civili libri X*, ed. D.R. Shackleton Bailey, Stuttgartiae 1988; Lucani *Opera*, rec. R. Badali, Romae 1992; uno stemma è ancora da tracciare: R.J. Tarrant, *Lucan*, in *Texts and transmission*, edited by L.D. Reynolds, Oxford 1983, pp. 215-218.

³³ Munk Olsen, *L'étude* cit., 2, pp. 67-68; e digitalizzazione nel sito della Biblioteca Apostolica Vaticana.

lavorare vicini dall'interesse comune per Lucano. Non posso immaginare che l'autore del poema sia partito da Genova con una bisaccia piena di libri, utili fonti per ben comporre versi epici. Dall'analisi del suo testo direi che ne avesse sottomano però almeno uno, un manuale che includeva forse un trattatello di prosodia e un florilegio poetico, come all'epoca non mancavano³⁴. Il suo bagaglio di poeti antichi sembra infatti abbastanza magro e la scelta lessicale si configura più spesso come derivata da liturgia e Bibbia che dai modelli di Roma antica. Molti vocaboli sono anche desunti dall'uso notarile; altri, che non hanno largo uso nei poeti classici pagani, sono attestati come relativamente consueti nella poesia dei secoli XI e XII³⁵.

Fra i pagani, Ovidio potrebbe essere stato fonte della storia di Elena, Castore e Polluce (*epist.* 16 e 17) e modello di clausole esametriche: però non è necessariamente utilizzato direttamente, infatti la storiella mitologica è brevemente accennata nei vv. 778-790 del poema di Almeria³⁶ e così scarna poteva ricavarsi anche da altri autori; le clausole ovidiane sono state riprese con frequenza da poeti medievali e potevano dunque essere conosciute anche solo di seconda mano, istruisce in merito scorrere *HL*. Prelievi diretti forse si rintracciano, ma in numero così esiguo da poter rinviare a un breve florilegio.

Da Virgilio sono attinte alcune frasi celeberrime e quasi proverbiali: «quantum mutatus et alter» (v. 1164) per descrivere l'aspetto glorioso di un caduto in battaglia chiaramente viene da Verg. *Aen.* 2, 274; v. 273 «extera querere regna» da *Aen.* 4, 350; v. 276 «series longissima rerum» da *Aen.* 1, 641; la clausola di v. 901 «classemque revisit» da *Aen.* 4, 396,

³⁴ Come bene spiega R.H. Rouse, *Florilegia and Latin classical authors in twelfth- and thirteenth-century Orléans*, «Viator», 10 (1979), pp. 131-160.

³⁵ Si veda *Lateinisches Hexameter-Lexikon: dichterisches Formelgut von Ennius bis zum Archipoeta*, zusammengestellt v. O. Schumann, voll. 1-6, München 1979-1989 (= *HL*) e il database *Library of Latin Texts* (= *LLT*).

³⁶ Utilizzo la numerazione dei versi come comparirà nell'edizione critica del testo, che sto per pubblicare.

o forse tramite Ov. *Argum. Aen.* 6, 10. Poche altre *iuncturae verborum* possono essere state acquisite tramite compilazioni scolastiche, oppure per lettura diretta:

v. 158 in Lacium tendam (*Aen.* 1, 205 «tendimus in Latium»).

vv. 170-171 solis ad occasum pugnabit marchio magnus./ Tu, Babilona premens, pugnabis solis ad ortum (fa pensare al primo emistichio di *georg.* 3, 336 «solis ad occasum», unito alla clausola di *georg.* 3, 277 «solis ad ortus»).

v. 438 vivebant raptō, predas portare iuvabat (da confrontare sia con *Aen.* 7, 749 «convectare iuvat praedas et vivere raptō» che con *Aen.* 9, 613 «comportare iuvat praedas et vivere raptō»).

vv. 1033-1034 regnum senioris Acestae / Trinacriam (facilmente è memoria di *Aen.* 5, 573 «Trinacrii pubes senioris Acestae»).

In totale il legame con Virgilio si configura come ridotto e probabilmente ristretto a una conoscenza manualistica. Invece il genovese, in linea con i gusti mutati nell'Italia di età comunale, doveva avere studiato con passione Lucano e averne molto apprezzato alcuni singoli episodi, che riecheggia nei suoi versi; inoltre averne meditato e apprezzato idee di fondo, fra cui l'importante concetto di libertà, espresso da Lucano con la parola astratta *libertas*. Libertà, come tutte le parole politiche, cambia significato e intensità d'uso nel corso dei secoli. L'uso del termine è in crescita nei secoli XI-XII, ma soprattutto nell'accezione di *libertas ecclesiae*³⁷. Nelle tre operette di Caffaro, che raccontano le gesta

³⁷ In questa accezione è stato alquanto studiato: *Libertas (secoli X-XIII)*: Atti del Convegno internazionale, Brescia, 14-16 settembre 2017, a cura di N. D'Acunto - E. Filippini, Milano 2019. Nel volume solo due contributi trattano l'ambito secolare: Ch. Dartmann, *Raccontare la libertà: le cronache comunali*, pp. 129-144, e M. Conetti, *Profili giuridici della 'libertas' (sec. XII-XIII): idee e istituzioni tra civilistica e notariato*, pp. 157-180; *Libertas: lunga durata e discontinuità di una Leitidee*, coord. C. Ciccopiedi, [contrib. di] M. Cristini - G. Cossandi - A. Manco, in Società italiana degli storici medievalisti, *I Convegno della medievistica italiana*, Bertinoro (Forli-

genovesi per riportare al mondo cristiano terre occupate dai musulmani, si parla di riconquistare o liberare, ampiamente ripetendo aggettivo e verbo *liberi*, *liberare*; ma non è usato mai il vocabolo *libertas*³⁸. Nella Bibbia ha solo diciannove occorrenze e poche nella liturgia; nella letteratura classica è assai più diffuso. Fra i poeti classici si trova quattro volte in Virgilio, altrettante in Orazio, otto in Ovidio, trenta in Lucano; tredici sono le occorrenze nei 1337 versi del poema di Almeria. Lì, nei vv. 16-20 si martella ribadendo la difesa della libertà come compito dei re, fino alla morte: «impugnent hostes, pro libertate subire / mortem...» (vv. 19-20); ma «pro libertate subire» è clausola di Lucano 3, 349, che non si trova in alcun altro poeta classico ed è anche l'unica occorrenza registrata da LLT e da *HL*.

Riprese di clausole, che sembrano abbastanza rare o uniche nel panorama della poesia sia classica sia medievale così che Lucano come fonte si delinea sicuro, sono per esempio v. 193 «regio quam lambit Hiberus» (Lucan. 7, 15 «gentes ... quas ambit Hiberus»), v. 897 «stacione morantur» (Lucan. 10, 203 «statione moratur»)³⁹, v. 1241 «Marte peracto» (= Lucan. 7, 299)⁴⁰, vv. 289 e 1308 «obsistere caelo» (= Lucan. 7, 198). Moltissime volte le clausole lucanee compaiono uguali anche in altri poeti posteriori, sicché potrebbero essere state conosciute di seconda mano, come per i vv. 1225-1226 «sanguine fuso / Maurorum gaudent»: la clausola è ben cinque volte in Lucano e una ventina di volte in poeti successivi, indicizzati in

Cesena), 14-16 giugno 2019, pp. 59-68.

³⁸ *Annali genovesi*, ed. Belgrano cit.: *Ystoria captionis* cit., pp. 79-89; *De liberatione civitatum orientis*, pp. 97-124; *Regni Iherosolymitani brevis historia*, pp. 127-148; LLT registra *libertas* negli *Annales* due volte, con il significato di affrancamento da pegno o schiavitù (pp. 51, 57).

³⁹ Con nessuna delle due forme (*morantur* o *moratur*) ne trovo altre attestazioni, però i tre vv. di Lucano 10, 201-203 sono citati, senza nome d'autore, da Isidoro, Alcuino e Beda (LLT).

⁴⁰ La base di dati *Musisque Deoque* la registra anche in Coripp. *in laudem Iustini praeef.* 17; Valer. Flacc. *Argon.* 6, 436. Non la reperisco altrove.

HL, però Lucano in due casi (2, 439 e 4, 278), con gusto Grand-Guignol, porta nel verso stesso o nel seguente proprio il verbo «gaudet, gaudebit».

Il v. 181 «Marchio, nubiferas quod iam transcenderat Alpes» fonde due versi di Lucano: 1, 304 «quam si Poenus transcenderet Alpes» e 3, 299 «agmine nubiferam rapto super evolat Alpem». I vv. 1253-1255 «Venus est extincta Agarena, / filia luxuriae periit Venerisque nefandae / progenies» prelevano termini chiave da Lucan. 2, 387-388 «Venerisque hic unicus usus / progenies» (dove il contesto è di significato antitetico). La cometa di frequente presso i medievali segnalava il manifestarsi della volontà celeste, in particolare in testi relativi alle crociate significava che il Regno di Cristo avrebbe riconquistato i territori oppressi dall'Islam: il genovese ne fa menzione sedici volte, come segno della protezione divina sulle armate che vanno a combattere a oriente e a occidente e come profezia che i regni dei Parti e dei Mauri cadranno sotto l'assalto cristiano, ma non perde l'occasione di cogliere qualcosa dal poeta antico. Nei vv. 229-230 «geminas radiasse cometas: / he mutant reges et mutant regna cometae» rielabora l'unica occasione in cui Lucano parla di una cometa, che incute timore e annuncia o causa il cambiamento dei regni: 1, 528-529 «crinemque timendi / sideris et terris mutantem regna cometen».

Qualche *iunctura verborum* lucanea colpisce la memoria e ha largo uso: una piuttosto rara in assoluto e presente una sola volta in Lucano (7, 748) nell'accezione particolarissima di «muovere sopra», o «contro» o «sopraffare» è «ire super (gladios)», che viene letta, apprezzata e ripetuta ben quattordici volte nel poema genovese, sempre seguita dai nomi dei nemici in accusativo («Persas, Parthos, Mauros etc.»)⁴¹.

Una modalità meno comune di imitare il *Bellum civile* implica da parte del medievale uno studio prolungato di alcuni brani che lo avevano coinvolto: ne isola il tema, coglie alcune caratteristiche

⁴¹ Senza l'intenzione bellicosa è anche in Sedul. *carm. pasch.* 5, 430.

e connette a qualche parte del suo racconto che per argomento o per dettagli gli appare comparabile. Forse per accordarsi con Lucano perfino modifica alcune proprie idee di partenza, certo rende più sonora la retorica dei suoi versi e forte l'eco del modello classico con l'uso di molte parole presenti nella pericope antica. Porto un solo esempio. Un presagio soprannaturale prima della grande battaglia è trattato da Lucano 7, 185-213; il preludio allo scontro prosegue nei discorsi di Cesare e Pompeo 7, 235-382. Molti vocaboli e clausole, utilizzati da Lucano in questa parte del settimo libro, ricorrono anche più volte nel poemetto, segno di lettura che aveva lasciato traccia; ma si addensano in particolare nel segmento, che presenta presagi e squarci di narrazione dello scontro frontale sotto le mura di Almeria, occupando i vv. 1177-1308. Lì nei vv. 1177-1190, 1235-1248 arriva in scena un cavaliere «albus» in groppa a un «albo» destriero, apparso miracolosamente non a tutti, ma ad alcuni e soprattutto ai Mauri, che ne vengono terrorizzati; e ne risulta la incredibile vittoria dei cristiani. L'apparizione del cavallo bianco, ricordata fin dal 1198 ad Antiochia⁴², era diventata nella storiografia crociata un *topos*, che il genovese senza dubbio non voleva far mancare nella sua Almeria, ma che intreccia creativamente con dettagli descritti da Lucano: il cavaliere sul cavallo bianco di origine celeste ha il corrispettivo in Pompeo, che per esortare le truppe si presenta «sublimi praevectus equo» (7, 342). Il Romano, nel discorso, fra i punti di forza del proprio esercito sottolinea: «Quae vincere possent / omnia contulimus. Subiere pericula clari / sponte viri sacraque antiquus imagine miles» (7, 355-357), come farebbero i Curii e i Camilli, cooperano «innumeraeque urbes» (7, 361). Con significato uguale o speculare il genovese dichiara che il suo cavaliere bianco, «miles Olimphi» (v. 1244), combatté per il popolo dei fedeli e li portò alla vittoria (vv. 1246-1248):

⁴² Ferrari, *Il poema* cit., pp. 228-229.

Inter et antiquos patres antiquaque bella
non fuit auditum nec visum milia tanta,
innumeram gentem tam pauci vincere possent.

Una clausola e altre tre parole uguali in cinque versi suggeriscono l'intenzione di rendere manifesta la fonte. È certo che il genovese doveva avere una particolare familiarità e ammirazione per Lucano. Traspare quindi un motivo almeno affettivo per appaiare i due testi, il *Bellum civile* e il poema sulla presa di Almeria; alcuni indizi codicologici (misure, rigatura) suggeriscono un comune luogo d'origine, che per motivi storici deve essere la Spagna, e si può supporre che siano stati scritti da due persone di differenti nazionalità fatte incontrare dalle vicende della guerra e portate a collaborare dall'amore per la poesia epica. Poi, il Lucano, che appare postillato in Spagna nel Duecento, emerse nel Trecento in proprietà di un maestro di Maiorca a Pavia; quattro secoli dopo i due insieme si trovavano in Lombardia, nella biblioteca dei Trivuzio. L'itinerario è carsico, emerge solo in maniera largamente interrotta, la ricostruzione completa non è documentata: ma che dalla loro nascita in Spagna a metà del XII secolo fino a oggi i due codici abbiano viaggiato sempre vicini mi pare l'ipotesi più plausibile.

Il *Proverbio IX* di Antonio Cornazzano*

Clara Fossati - Stefano Pittaluga

Università di Genova

Abstract:

Il contributo presenta l'edizione critica, fondata su tutta la tradizione manoscritta e a stampa conosciuta, di una novella latina di Antonio Cornazzano (*De proverborum origine IX*). L'edizione del testo è preceduta da un'ampia introduzione di carattere letterario, stilistico e filologico.

The paper presents the critical edition, based on the entire known manuscript and printed tradition, of a Latin short story by Antonio Cornazzano (*De proverborum origine IX*). The edition of the text is preceded by an extensive literary, stylistic and philological introduction.

1. Nota introduttiva

La novella *Quare dicatur: "El non e quello vel tu non sei quello"* occupa il nono e penultimo posto nella serie di testi narrativi in distici elegiaci raccolti sotto il titolo di *De proverborum origine*, composti da Antonio Cornazzano¹

* I paragrafi 1, 2, 3 sono a cura di Clara Fossati. Il paragrafo 4 e l'edizione del testo sono a cura di Stefano Pittaluga.

¹ Sulla vita e le opere di Antonio Cornazzano cfr. C. Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Orcesi, Piacenza 1789, pp. 64-130; S. Fermi, *Il «De proverborum*

origine» e i «*Proverbi in facezie*» di Antonio Cornazzano, «Bollettino Storico Piacentino», 5 (1910), pp. 201-207; M.A. Silvestri, *Gli antenati e la famiglia di messer Antonio Cornazzano, umanista piacentino*, Torino 1914; Id., *Appunti di cronologia cornazzaniana*, in *Miscellanea di Storia, letteratura e Arte Piacentina*, Piacenza 1915, pp. 130-171; G. Bertoni, *La morte di Antonio Cornazzano*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 74 (1919), pp. 176-178; C. Fahy, *Per la vita di Antonio Cornazzano*, «Bollettino Storico Piacentino», 59 (1964), pp. 57-91; D. Bianchi, *Antonio Cornazzano e le sue biografie*, «La Bibliofilia», 67 (1965), pp. 17-124; [Antonii Cornazani] *Fraudiphila*, introduzione, testo critico e traduzione, a cura di S. Pittaluga, Genova 1980; N. De Vecchi Pellati, *Sulla vita e sulle opere di Antonio Cornazzano*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 115 (1981), pp. 345-370; A. Ceruti Burgio, *I «Proverbi in facezie» di Antonio Cornazzano, e il «Decameron» del Boccaccio*, «Aurea Parma», 66/1 (1982), pp. 39-52; P. Farenga, *Cornazzano, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 123-132; C. Bonavigo, *Antonio Cornazzano: verso il nuovo letterato di corte*, in *Tra Romagna ed Emilia nell'Umanesimo: Biondo e Cornazzano*, a cura di M. Tomassini - C. Bonavigo, Bologna 1985, pp. 82-119; S. Pittaluga, *Proverbi e facezie di Antonio Cornazzano*, «Studi Umanistici Piceni», 6 (1986), pp. 231-239; E. Natali, *Cornazzano, Antonio*, in *Letteratura Italiana Einaudi. Gli autori. Dizionario biografico e indici*, 1, Torino 1990, p. 606; Antonio Cornazzano, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, a cura di G. Crevatin, Manziana-Roma 1990; G.M. Veneziano, *Cornazzano, Antonio*, in *Storia della Civiltà Letteraria Italiana. Dizionario-Cronologia*, 1, Torino 1993, pp. 219-222; P. Viti, *L'Umanesimo nell'Italia settentrionale e mediana*, in *Storia della letteratura Italiana*, 3: *Il Quattrocento*, Roma 1996, pp. 562-564; E. Guerrieri, *Antonius Cornazanus*, in *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, Firenze 2001, pp. 356-360; D. Zancani, *Antonio Cornazzano, «De laudibus urbis Florentiae» (1464)*, «Letteratura Italiana Antica», 7 (2007), pp. 15-35; A. Bisanti, *Suggestioni senecane nella Vita di Bartolomeo Colleoni di Antonio Cornazzano*, «Studi Umanistici Piceni», 29 (2009), pp. 151-184; Id., *Un mecenate «anomalo». La figura di Bartolomeo Colleoni nella biografia di Antonio Cornazzano*, in *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento*. Atti del XXI Convegno Internazionale (Pienza-Chianciano Terme, 20-23 luglio 2009), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2011, pp. 87-96; Id., «*Amphitryonis quodammodo antiquam comoediam recensens*». *Un episodio 'plautino' nella Vita di Bartolomeo Colleoni di Antonio Cornazzano*, «Pan», 3 (2014), pp. 113-122; C. Fossati, *La «furiosa libido» di Ghismunda nel «De proverborum origine» di Antonio Cornazzano*, in *Parafrodite. Amori irregolari dagli Antichi ai Moderni*, a cura di L. Bombardieri et al., Alessandria 2017, pp. 243-261; A. Grisafi, *L'epistola prefatoria dei «Proverbi» di Antonio Cornazzano*, in *La comunicazione epistolare fra Antichità e Rinascimento*, a cura di C. Fossati, Genova 2019, pp. 49-62; S. Carapezza, *Un poema epico in «lingua toscana» alla corte milanese: la «Sforziade» di Antonio Cornazzano*, in *Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525)*, a cura di G. Baldassari et al., Milano 2021, pp. 1-31; S. Pittaluga, *Un «Proverbio» latino di Antonio Cornazzano («De proverborum origine» VI)*, in *Sulla poesia italiana del Quattrocento. Per Donatella Coppini*, a cura di A.G. Chisena - C. Marsico, Firenze

fra il 1459 e il 1466². Dieci proverbi o espressioni sentenziose, preceduti dalla formula «Quare dicatur», costituiscono il filo conduttore (non la cornice) e il pretesto per altrettanti *carmina* latini di tono narrativo dal lessico audace e dall'erotismo esplicito che, illustrando la presunta origine di quei proverbi, guardano principalmente ai modelli lessicali, linguistici e tematici costituiti (oltre che dai *Carmina Priapea* e dalla sesta satira di Giovenale) dal *Decameron* di Giovanni Boccaccio, dall'*Hermaphroditus* di Antonio Panormita e dal *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini.

Ma il codice trasgressivo delle tematiche lascive risentiva altresì del motivo topico del divario fra *versus* e *mores*, della distanza fra i *carmina* e la vita (come Cornazzano affermava nella dedica dell'opera a Cicco Simonetta, *Prolog.* 18: «mens modo sit simplex, crimine verba carent»), in accordo con l'antica tradizione che risaliva a Catullo, a Ovidio e a Marziale.

Cinque fra tali *Proverbia* hanno corrispondenze nella più tarda redazione in volgare (che, risalente agli anni 1470-71, comprende sedici *Proverbi in facezie*): la prima novella latina («Quare dicatur: Pur feno che glie paglia d'orzo») corrisponde al primo proverbio volgare; la terza («Quare dicatur: Non me curo de pompe pur che sia ben vestita») al sesto; la sesta («Quare dicatur: Chi fa li fatti suoi non se imbrata le mane») al settimo; la nona («Quare dicatur: El non e quello vel tu non sei quello») al quindicesimo; e infine a due episodi presenti nella decima novella latina («Quare dicatur: Tu hai le noce et io ho le voce») corrispondono il terzo («A buon intenditor poche parole») e il quarto («Anzi corna che croce») dei *Proverbi* in volgare.

La novella latina IX, della quale viene qui allestita l'edizione critica, presenta una trama narrativa estremamente esile (come si verifica, ad

2022, pp. 377-399; C. Fossati - S. Pittaluga, *Due Proverbi latini di Antonio Cornazzano e la dedica a Cicco Simonetta del «De Proverbiorum origine»*, in *Vir bonus dicendi peritus. Studi in onore di Paolo Viti*, a cura di S. Dall'Oco - L. Ruggio, Lecce 2023, pp. 165-209. Per la tradizione manoscritta e a stampa delle opere di Cornazzano cfr. R.L. Bruni - D. Zancani, *Antonio Cornazzano. La tradizione testuale*, Firenze 1992.

² Cfr. Pittaluga, *Proverbi e facezie* cit., pp. 236-237; Bruni-Zancani, *Antonio Cornazzano* cit., p. 63.

esempio, anche nei *Proverbi* II e VI), concepita prevalentemente, come si vedrà, al fine di coniugare due principali linee di interesse dell'autore, vale a dire da un lato le tematiche erotiche considerate in un'ottica ludica intesa al *delectare* e allo sperimentalismo linguistico, e dall'altro la sua competenza nel campo dell'arte coreutica (della quale aveva dato prova nel *Libro dell'arte del danzare*, dedicato a Ippolita Sforza nel 1455)³.

La vicenda narrata nella novella IX, intesa a esporre (secondo i canoni della 'narratio brevis': vv. 7-12) la presunta spiegazione eziologica del "Proverbio" *El non e quello vel tu non sei quello*, si svolge a Piacenza (v. 1: «Orta Placentinas inter nova fabula gentes»), vale a dire nella città di nascita dell'autore (v. 13: «Ergo huius que me genuit fuit urbis adulter»), nella quale viveva un giovane dotato di straordinarie qualità erotiche (e appunto per questo definito *adulter* al v. 13). La fama del vigore sessuale del giovane (descritto sia in forme metaforiche che in termini espliciti: vv. 15-20) si diffuse fra molte fanciulle della città che sarebbero state ben disposte ad accoglierlo come marito; inoltre, egli era solito partecipare a feste danzanti e offrire i propri *inguina tensa* alle mani delle sue *partner* di ballo (vv. 23-28). La figlia di un importante cittadino, venuta a conoscenza di tale abitudine e colta dal desiderio di provare quell'esperienza, scongiurò il padre di consentirle di recarsi insieme con la madre alle imminenti feste. Si trattava dei festeggiamenti in onore di Bacco, i Bacchanali, che si tenevano nei giorni 15 e 16 marzo⁴. Segue una breve digressione relativa al mito di Semele e della nascita di Bacco/Dioniso partorito da Giove, nonché ai travestimenti rituali di uomini in vesti femminili e di donne in abiti maschili che avvenivano durante le sfrenate celebrazioni dei Bacchanali (vv. 35-50). Ottenuto dunque dal padre il permesso di pren-

³ Il testo, nella seconda redazione del 1465, è tramandato dal ms. Vat. Capp. 203, ff. 1r-34v. Edizione e commento in C. Mazzi, *Il «Libro dell'arte del danzare» di Antonio Cornazano*, «La Bibliofilia», 17 (1915), pp. 1-30.

⁴ Nella redazione in volgare (*Prov.* XV) si tratta delle "feste di carnevale" (cito dall'edizione curata da G. Raya, *Proverbia di Messer Antonio Cornazano in facetie*, Catania 1929, pp. 83-87: 84).

dere parte alla festa danzante in maschera che si sarebbe tenuta il giorno seguente presso una casa vicina, la fanciulla chiese che le venisse indicato il giovane concupito e fece in modo che costui la invitasse a ballare (vv. 51-66). Le danze hanno dunque inizio e l'autore descrive brevemente ma con precisione lessicale i movimenti concitati di *iuvenes* e di *puellae* che si accordano al ritmo musicale delle cetre, e battono la terra con l'alternata cadenza dei passi (con una probabile allusione a Hor. *carm.* I 37, 1-2: «nunc pede libero / pulsanda tellus»), secondo le figure suggerite dal maestro di danza (così va forse inteso il vocabolo *caput* al v. 70)⁵: vv. 67-72:

Tecta fremunt citharis et frendet mobile vulgus,
compositum sequitur queque puella marem
alernoque pedum pulsu quatit excita terram
turba, caput stricto volvit in orbe iocum.
Sub manibus iuvenum prona cervice puelle
cursant, omnis 'oh eh' qui salit ore sonat.

Le danze sempre più vorticose, i passi dei ballerini sempre più scatenati, l'ambiente surriscaldato (vv. 79-80: «sepeque precipites fiunt sine et ordine passus, / dum loca pro votis dux magis arcta facit») suscitarono desideri audaci e movimenti sensuali fra *iuvenes* e *puellae*; e l'*adulter* ben dotato colse allora l'occasione per mettere in atto la sua consueta pratica erotica (vv. 85-88: «ergo vir, in circo dum turba frequentior ambit / et ruit instabili turma petulca pede, / sub clamidem tracte furtim dedit inguina leve, / ne caderet stricta cepit et illa manu»), che la fanciulla prontamente accolse con gioia (vv. 89-92). Volle il caso che alla festa fosse presente anche un vecchio innamorato della fanciulla, la quale peraltro aveva sempre respinto le sue *avances*. Costui, cui non erano sfuggite le manovre attuate dai due e deciso a ottenere almeno quel poco da lei, si mascherò in modo

⁵ Anche *dux*, v. 80; *index*, v. 107. Nella redazione in volgare (*Prov.* XV) il riferimento è al «sonatore» (p. 85 Raya).

tale da assomigliare il più possibile all'*adulter*, al punto che la fanciulla, caduta nell'inganno, accettò di ballare con lui, convinta che si trattasse sempre dello stesso giovane (vv. 103-110). Ma quando l'innamorato respinto, approfittando del turbinio del ballo, tentò a sua volta di replicare quel gesto lascivo, la fanciulla, accortasi subito della differenza di dimensioni, ritirò la mano e, abbandonando l'impostore in mezzo alla sala, esclamò appunto: 'Tu non sei quello!' (v. 118: «“Eh, non”, dixit, “is es!”; movit et inde manum»), vale a dire la battuta che, a dire di Cornazzano, era destinata a diventare proverbiale. E intanto all'innamorato, ancora una volta respinto, sbugiardato e umiliato, rimase soltanto un'amara riflessione autoironica (v. 124: «Tale mihi membrum si foret, ille forem!»: «Se anch'io fossi fornito di una simile dote, sarei lui!»).

La *brevitas* che caratterizza il testo, cui l'autore accenna nei versi incipitari (vv. 7-10: «Est opere precium verbi currentis origo / que sit scire, brevis sed bene fulta ioco. / Sepius ad risum plebs in brevitate movetur / et ridenda brevis plus ioculator agit»); l'argomento lascivo; il gusto del *facetum in verbis* che si rivela nelle battute che concludono l'esile vicenda; la ricerca di varietà sinonimica nell'impiego del lessico audace e giocoso relativo al 'basso corporeo'; il ricorso, talora provocatorio, a allusioni e richiami alle antiche *auctoritates*, e a *iuncturae* di derivazione classica impiegate in un'alternanza di registri linguistici e formali contraddistinti da una forte carica sperimentale⁶: sono fattori che avvicinano il *Proverbio* IX (così come numerose fra le novelle della raccolta) al genere della facezia, la *narratio brevis*, rappresentata principalmente, nella letteratura latina del XV secolo, dal *Liber facetiarum* (o *Confabulationum*) di Poggio Bracciolini⁷.

Sul piano linguistico, e talvolta anche tematico, il recupero delle fonti antiche (non sempre palese e talora persino criptico) è diffuso lungo tutto

⁶Cfr. Pittaluga, *Un "Proverbio"* cit., p. 378; Fossati-Pittaluga, *Due Proverbi* cit., p. 170.

⁷Ad esempio, sulla derivazione del *Prov. II* (*Quare dicatur: "Futuro caret"*) dalla facezia 128 di Poggio Bracciolini cfr. Fossati-Pittaluga, *Due Proverbi* cit., pp. 178-180.

il testo, secondo un procedimento che non risulta tuttavia né regolare o né sistematico. Ad esempio, ai vv. 11-12, relativi al concetto di *brevitas* («Pigmeum domini querunt, vult nemo gigantem, / Cesareus mimus quadrupedalis erat»), l'espressione *Cesareus mimus* si riferisce probabilmente alla vicenda, narrata da Macrobio, della quale furono protagonisti Giulio Cesare e il mimografo Decimo Laberio⁸. Quanto al raro aggettivo *quadrupedalis* (collocato in clausola di pentametro, costruita forse sul modello di una analoga clausola di Marziale, VII 14, 10: «mentula cui nondum sesquipedalis erat»), si tratta di un lessema, che indica una misura di dimensioni ridotte, presente nel *De Trinitate* di Agostino, il quale, in riferimento alla statura di una persona, ne chiarisce il significato (*Trin.* V 7, 8 Mountain-Glorie: «Et cum quaeritur, quantus sit et aio: 'Quadrupedalis est', id est quattuor pedum, qui dicit: 'Non quadrupedalis est', secundum quantitatem negat»), ma che risulta soprattutto di interesse lessicografico: è registrato, ad esempio, nelle *Derivationes* di Osberno di Gloucester⁹: «Et componitur pes bipes unde bipedalis, tripes, unde tripedalis, quadrupes, unde quadrupedalis»; e nelle *Derivationes* di Uguccione da Pisa¹⁰: «quadrupedi -a -um; [...] et quadrupedalis -e, quadrupedalitas».

Nella descrizione delle eccezionali doti erotiche e fisiche dell'*adulter* suo concittadino, Cornazzano sembra alternare il lessico realistico con

⁸ Macrobius, *Sat.* II 7, 1-6; Gellius, *N. A.* VIII 15; XVII 14. Nel racconto di Macrobio, Decimo Laberio, di famiglia equestre e autore, senza calcare le scene, di mimi teatrali, a causa delle sue posizioni critiche nei confronti di Cesare, fu costretto dall'imperatore, al fine di punirlo e umiliarlo, a recitare egli stesso come mimo. Ma, proprio durante quella recitazione, Laberio ebbe modo di vendicarsi dell'umiliazione subita colpendo a sua volta il tiranno con due sentenze micidiali: *Sat.* II 7, 4, «porro Quirites libertatem perdimus»; *ibid.*: «necesse est multos timeat quem multi timent». Cfr. M. Bonaria, *Romani Mimi*, Roma 1965; F. Giancotti, *Mimo e gnome. Studio su Decimo Laberio e Publilio Siro*, Messina-Firenze 1967; L. Cicu, *Problemi e strutture del mimo a Roma*, Sassari 1988; G. Petrone, *I Romani*, in U. Albini - G. Petrone, *Storia del teatro*, 1, Milano 1992, pp. 495-507.

⁹ Cito da Osberno, *Derivazioni*, a cura di P. Busdraghi *et al.*, dir. F. Bertini - V. Ussani jr., Spoleto, t. 2, p. 495.

¹⁰ Cito da Uguccione da Pisa, *Derivationes*, a cura di E. Cecchini *et al.*, Firenze 2004, 2, p. 964.

quello (apparentemente) metaforico, con la conseguenza che il dettato dei vv. 15-20 non risulta del tutto perspicuo. Non c'è dubbio, per contro, che sia necessario considerare erronea la lezione *tessalis*, tramandata concordemente dalla tradizione (con qualche variante grafica), che va invece emendata in *tesseris* (in dipendenza da *luisse*) in riferimento al gioco dei dadi, anche sulla scorta di Ter. *Adelphoe* 739: «ita vitast hominum quasi quom ludas tesseris».

La festa danzante in maschera si svolge durante la celebrazione dei Baccanali (che, come accennato, nella redazione in volgare sono sostituiti dal Carnevale). Il che consente all'autore di presentare una digressione di quattordici versi relativa al diffuso mito degli amori di Giove e Semele, della morte di Semele in gravidanza causata dall'inganno di Giunone, e della nascita di Bacco/Dioniso dalla coscia di Giove, nonché alle cerimonie e ai festeggiamenti connessi al culto dionisiaco. Si tratta di un tema mitologico diffusissimo nella tradizione letteraria greca, che è ovviamente presente nella letteratura mitografica latina – da Igino, *fab.* 179 (*Semele*); al *Mitografo Vaticano* I (120, pp. 38-39 Bode: «Semele et filius eius Liber pater»); al *Mitografo Vaticano* II (79, p. 102 Bode: «Juno et Semele») – ed è narrato ampiamente da Ovidio in *Met.* III 253-315. Non c'è dubbio, inoltre, che Cornazzano avesse qui presente un passo delle *Georgiche* (II 385-397) nel quale Virgilio descriveva le feste rituali in onore di Bacco; in particolare i versi 47-48 del *Proverbio* IX:

Hinc altis trabibus nectunt oscilla¹¹ puelle
impelluntque genu carminaque alta canunt.

sono una riscrittura di Verg. *Geo.* II 388-389:

¹¹ Sembra probabile che qui Cornazzano intenda il vocabolo 'oscilla' nel significato di 'altalene' (donde l'espressione *impellunt genu*), mentre nel passo virgiliano il lemma indica delle piccole immagini votive rappresentanti Bacco che venivano appese agli alberi durante i riti dionisiaci. Cfr. *ThLL* IX 2, coll. 1102,13-1103, 24.

et te, Bacche, vocant per carmina laeta tibique
oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

Al v. 66 la fanciulla, esperta nell'arte del danzare analogamente alla giovane del *Prov.* I (v. 42 «docta movere pedem, tangere docta chelim»), tende la mano all'*adulter* che la invita («datque manum in choreis docta movere pedes») e dà inizio al ballo, di cui Cornazzano, come si è accennato, descrive con precisione il ritmo musicale, la cadenza dei passi e le figure vorticosi (cfr i vv. 67-72, citati sopra). Il tema del ballo ritorna poi ai vv. 111-114:

Garrula sub tremulo crepitat chelys aurea motu¹²,
compositi iuvenes virginibus saliant.
Cum post ad celerem ventum est de more calatam
et fecere rudem corpora densa globum
[...]

Nel *Libro dell'arte del danzare* l'autore, che vi sviluppa gli insegnamenti del suo maestro Domenico da Piacenza (autore, prima del 1455, del *De arte saltandi et choreas ducendi*)¹³, passa in rassegna e descrive minuziosamente quelle che definisce «le quattro principal mesure» del «danzare»: vale a dire «Piva, Saltarello, Quaternaria e Bassadanza»¹⁴. Per contro, mentre nella versione in volgare del *Proverbio* si fa cenno al «saltarello» e alla più veloce «piva»¹⁵, nel testo latino invece non sono

¹² La lezione *motu* è congettura in luogo del tràdito *nodo*. Per *tremulo... motu* cfr. *Ov. met.* VIII 375: «Hastarum tremulo quatiebant spicula motu».

¹³ Cfr. A. Ascarelli, *Domenico da Piacenza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma 1991, pp. 654-656; D. Fallows, *Domenico da Piacenza*, in *Guide de la musique du Moyen Âge*, dir. F. Ferrand, Paris 1999, p. 645. Edizione e commento del *De arte saltandi et choreas ducendi* a cura di P. Procopio, Ravenna 2014.

¹⁴ Ms. Città del Vaticano, Vat. Capp. 203, f. 5r. Cfr. Mazzi, *Il Libro* cit., p. 10.

¹⁵ *Proverbia*, p. 85 Raya: «costui andò ad invitarla di ballare; e date con ella alcune volte per sala al saltarello, segna al sonatore che li faccia una piva che li serva più in proposito

specificate le «misure» dei balli, se non solamente al v. 113, dove Cornazzano segnala il passaggio del ritmo (della musica e della danza) «ad celerem ... calatam». Benché la voce «calata», che pure non compare nel *Libro dell'arte del danzare*, possa indicare genericamente una danza o una musica dal ritmo veloce¹⁶, non si può escludere che l'autore abbia impiegato il lemma «calata» nel senso tecnico della specifica e ben determinata 'aria musicale' che esso assume nella seconda metà del XV secolo¹⁷.

E infine, a conferma della solida *institutio* classica sulla quale si fonda la lingua di Antonio Cornazzano, è il caso di segnalare – oltre alle reminiscenze e alle citazioni di cui si è già fatto cenno, ma senza pretesa di esaustività – qualche allusione ai modelli antichi e alcuni recuperi di *iuncturae* da fonti classiche (in buona parte ovidiane) che l'autore dissemina nel testo. Ai vv. 5-6 («non es vel non est» spretis iactantibus “ille” / dicimus; et tali *ludimus arte virum*») il secondo emistichio del pentametro recupera dalle parole di Elena a Paride, ovviamente in un contesto totalmente diverso, il secondo emistichio del pentametro di Ov. *her.* 17, 141-142 («sum rudis ad Veneris furtum, nullaque fidelem / (Di mihi sunt testes) *lusimus arte virum*»). Ovidiane sono altresì le clausole pentametriche dei vv. 24 («virginibus multis gratus *in urbe fuit*») e 30 («filia que magni civis *in urbe fuit*»), derivate

di darle in mano la reliquia detta; e così mutato il suono cominciarono a menarla più trita, essendo seco in ballo una gran turba».

¹⁶ Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, 2, Torino-Firenze, p. 517, 7, s. v. *calata*: «Ant. Aria musicale e ballo caratterizzati da un ritmo veloce»; *Tesoro della lingua italiana delle origini* (TLIO), a cura di P. Beltrami - L. Leonardi, Roma (on line), s. v. *calata* (2): «Festa campestre», «Danze campestri».

¹⁷ Le composizioni per liuto del musicista Joan Ambrosio Dalza (forse Milano, seconda metà del XV secolo-1508), pubblicate nel volume *Intabulatura de Lauto. Libro Quarto*, Ottaviano Petrucci, Venezia 1508, comprendono numerose *Calate*, fra le quali alcune *Calate ala spagnola*. Cfr., fra gli altri, I. Horsley. *The 16th-Century Variation: A New Historical Survey*, «Journal of the American Musicological Society», 12/2-3 (Summer - Autumn, 1959), pp. 118-132; J. Wess-V.A. Coelho, *Joan Ambrosio Dalza*. Grove Music Online (8th ed.), Oxford 2001.

dalle analoghe clausole di *ars* I 174 («venere, atque ingens orbis *in Urbe fuit*»); *fast.* 248 («venerit; an nostra semper *in urbe fuit?*»); *trist.* I 3, 2 («qua mihi supremum tempus *in urbe fuit*»). La *iunctura* «dissimulare licet», in clausola del v. 44 («seque alios quam sint *dissimulare licet*») deriva da *Ov. am.* II 2, 18 («consciis esse times? *dissimulare licet*») o da *her.* 9, 122 («nec mihi, quae patior, *dissimulare licet*»). Ovidiana è anche la frequente *iunctura* «femina virque» (ad es. *am.* I 10, 36; *ars* II 478; *ars* II 682 e *passim*) presente al v. 50 («natalem Bacchi *femina virque* colit»); così come da *fast.* V 730 deriva l'espressione «luce sequente» del v. 56 («vicina fieri *luce sequente* domo»). Da Virgilio (*Aen.* III 664; VIII 230; X 718: «dentibus infrendens») deriva la *iunctura* «infrendere dentibus» del v. 91; mentre i vv. 83-84 («O quale auxilium tali si forte cohorte / iuvasset Priamum Penthesilea senem») sono forse una possibile allusione a Verg. *Aen.* I 485-493, dove si tratta appunto di Priamo e di Penthesilea.

Inoltre, al v. 67 («tecta fremunt citharis et frendet mobile vulgus»)¹⁸, l'espressione «mobile vulgus» è forse ancora una volta di derivazione ovidiana (*trist.* I 9, 13: «mobile sic sequitur Fortunae lumina vulgus»), ma la *iunctura* si trova in clausola sia nell'*Hercules furens* di Seneca (v. 170: «fluctuque magis mobile vulgus»), che nella *Consolatio* di Boezio (IV, *carm.* 5, 20: «stupetque subitis mobile vulgus»)¹⁹. Va tuttavia segnalato l'originale slittamento semantico dell'aggettivo *mobilis* dal diffuso significato figurato di 'instabile', 'incostante', in riferimento alla volubilità morale del *vulgus* (cioè della folla), a quello proprio di 'mobile', in riferimento alle movenze fisiche degli invitati alla festa che affollano la pista da ballo.

¹⁸ Il verbo *frendeo* andrà qui inteso nello stesso significato di *fremo*. Cfr. *ThlL* VI 1, coll. 1286, 19 - 1288, 3.

¹⁹ Improbabile è invece la derivazione da *Stat. silv.* II 2, 123; *Sil. Ital. Pun.* XVI 315; *Claud. Hon. IV cons.* 302.

2. *La tradizione manoscritta*

Il *De proverbiorum origine* è tramandato dai seguenti testimoni:

- Padova, Biblioteca Antoniana, 564, scaff. XXII, pp. 1-160 (A)

Manoscritto cartaceo, sec. XVI, mm 220 × 162, pp. II + 1-6, 1-162 (pp. 1-6 numerazione moderna; pp. 1-162 numerazione coeva). Scrittura libraria corsiva probabilmente secentesca, forse attribuibile a tre mani (α : 1-6, 1-27, 60-75; β : 28-59; γ : 85-162). Cfr. Bruni-Zancani, *Antonio Cornazzano* cit., p. 66.

p. 1 *inscriptio*: Ad magnificum et potentem dominum Cichum Si-
monetam ducalem consiliarium dignissimum Antonii Cornazani De
proverbiorum origine liber incipit. Prologus.

p. 160 *explicit*: presidium cordis profugiumque mei. Laus Deo. Fi-
nis Τελωσ.

Contiene inoltre:

pp. 160-162: Elegia fratris Antonij [*in ras.*: e fornaris Messanensis]
in persona auctoris.

inc.: Seva gigantei narrabo bella triumphih?

expl.: quo possum eternis vivere temporibus.

Bibliografia: G. Abate - G. Luisetto, *Codici e manoscritti della Bibliote-
ca Antoniana*, Vicenza 1975, II, pp. 591-592; Bruni-Zancani, *Antonio
Cornazzano* cit., pp. 66-67.

- Berlin, Staatsbibliothek, Lat. Oct. 174, ff. 1r-79r (B)

Manoscritto cartaceo, miscellaneo, sec. XV (1473), mm 197 × 115,
ff. II + 105 + I + II, numerazione moderna. Scrittura umanistica corsiva di
una sola mano di Aloysius de Morellis (ad eccezione dei ff. 104 v e 105v).

Il manoscritto proviene dal monastero di Santa Giustina a Padova,
e in origine formava un volume unico con l'attuale ms. Nuove Acces-
sioni 1178 della Biblioteca Nazionale di Firenze (già Phillipps 3975)
che tramanda la commedia umanistica *Dolos* e un frammento del *De*

insitione di Palladio. Possessori: l'antiquario veneziano abate Luigi Cellotti; Thomas Thorpe; Thomas Phillipps dal 1836. Acquistato dalla Kgl. Bibliothek di Berlino nel 1903.

f. 1r *inscriptio*: Ad magnificum dominum Cichum Simonetam ducalem [S] secretarium. Prohemium.

f. 79r *subscriptio*: Ad magnificum ac generosum dominum Cichum Symonetam ducalem consciliarium ac secretarium dignissimum nobilis ac clarissimi viri domini Antonij de Cornazzano poete dignissimi placentini De proverbiorum origine opus seu liber explicit scriptus per me Aloysium de Morellis sub anno felici curente 1473 et expletus die XXV Maij ad laudem summi Dei. Amen.

Contiene inoltre (fra gli altri) testi di Gianantonio Porcellio, Antonio Panormita, Enea Silvio Piccolomini, Francesco Petrarca, Giovanni Marrasio, Antonio Capodilista, Gregorio Tifernate, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini il Giovane.

Bibliografia: *Iter Italicum. Accedunt Alia Itinera: a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries. Alia Itinera, 1: Australia to Germany, 3/1*, compiled by P.O. Kristeller, London-Leiden 1983, p. 492; L.A. Ferrai, *La biblioteca di S. Giustina*, in G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, 2, Firenze-Roma 1887, p. 565; L. Bertalot, *Humanistisches Studienheft eines Nürnberger Scholaren aus Pavia (1460)*, Berlin 1910, pp. 54-56 (poi in Id., *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, a cura di P.O. Kristeller, Roma 1975, I, pp. 83-161: 123-125); L. Munby, *The Formation of the Phillipps Library up to Year 1840*, Cambridge 1954, p. 164; G. Innocenti Bombieri, *Il codice Phillipps della commedia "Dolos"*, «Rinascimento», s. 2^a, 9 (1969), pp. 279-282; A. Sottili, *I codici del Petrarca nella Germania Occidentale*, «Italia Medievale e Umanistica» 18 (1975), pp. 1-72: 65-69; Bruni-Zancani, *Antonio Cornazzano* cit., pp. 64-65; A. De Angelis, *Per un aggiornamento della tradizione manoscritta del*

“*De insitione*” di Palladio Rutilio Tauro, «Rivista di Cultura Classica e Medievale», 48/2 (2006), pp. 309-337.

- Modena, Biblioteca Estense, α.R.6.12 (Lat. 619), ff. 3r-60v (E)

Manoscritto cartaceo, sec. XVI, mm 230 × 160, ff. I + 60 + II, numerazione originale in numeri romani nell'angolo superiore destro del *recto* di ogni foglio, e numerazione recente nell'angolo inferiore sinistro del *recto* di ogni foglio; il f. 56 è mancante. Scrittura corsiva secentesca.

f. 1r *titulus*: Antonii Cornazani placentini novi poetę / facetissimi: quod de proverbiorum ori / gine inscribitur: Opus numquam alias / impressum: adeo delectabile, et / iocosum variisque facetiis / refertum ut unicuique / etiam penitus mesto: / ilaritatem maxi / mam afferat.

ff. 1v-2r: Lettera di dedica dell'edizione a stampa da parte di Giovanni Stefano Zerbo ad Ambrogio Porro: Spectabili viro Ambrogio Porro civi et mercatori ac numulario Mediolani Iohannes Stephanus Zerbus.

f. 2r: Pantaleonis Meleguli Hendecasyllabum.

f. 2v: *Tabula* (Indice dei Proverbi).

f. 3r *inscriptio*: Ad magnificum et potentem dominum Cicchum Simonetam ducalem consiliarium dignissimum Antonii Cornazani opus incipit.

f. 60v *explicit*: presidium cordis profugiumque mei. Vale Vale. Τελωσ.

f. 60v *colophon*: Impressum Mediolani per Petrum Martirem de Mantegatijs anno salutis M.ccccciii die ultimo septembris.

Come risulta chiaramente dal *colophon*, il manoscritto è copiato dall'edizione a stampa del *De proverbiorum origine* pubblicata a Milano da Pietro Martire Mantegazza nel 1503 (sigla **M**) di cui riproduce fedelmente anche tutte le particolarità formali, la divisione del testo, l'impaginazione e la composizione tipografica a partire dal *titulus* fino al *colophon*.

Bibliografia: *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. 1. Italy: Agrigento to Novara*, compiled by P.O. Kristeller, London-Leiden 1963, p. 372; D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, p. 84; Bruni-Zancani, *Antonio Cornazzano* cit., p. 66; M. Ricci, *Scheda manoscritto*, in *Manus OnLine*, 2010.

- Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini-Landi, Pallastrelli 183, ff. 15r-75v (P)

Manoscritto cartaceo, miscellaneo, sec. XV, mm 225 × 165, ff. III + III + 83 + II + IV, numerazione moderna. Scrittura attribuibile a diverse mani: umanistica corsiva (per i ff. 1r-2v; 15r-54r), semigotica libraria quattrocentesca (per i ff. 3r-10v; 54v-78r); i ff. 11r-14v e 78v-83r sono bianchi.

f. 15r *inscriptio*: Clarissimi poete domini Antonij de Cornazano placentini ad dominum Cichum Simonetam ducalem secretarium de proverbiorum origine liber feliciter incipit.

f. 75r *explicit*: presidium cordis profugiumque mei. Finis.

f. 75v *subscriptio*: Clarissimi poete domini Antonij de Cornazano placentini ad magnificum et potentem dominum Cichum Simonetam ducalem secretarium De proverbiorum origine liber editus in civitate Mediolani feliciter explicit. Laus Deo.

Contiene inoltre:

f. 1r-v: Giovanni Andrea de Meliorinis, Lamentationes Capucii deflentis acerbos casus suos.

f. 2r-v: Manfredus Torniellus, Responsio consulatoria ad lamentationes Capucii.

ff. 3r-10v: Antonio Cornazzano, Fraudiphila.

f. 76r-v: Elegia Antonij Cornazani De tempore pluvio conquestio.

ff. 76v-77r: Florem ab Amaxia sua sibi dono datum non alloquitur.

ff. 77v-78r: Due epigrammi di Antonio Cornazzano a Francesco Filelfo e di Filelfo a Cornazzano, cui seguono: Versus Antonij Cornazani improvviso per eum editi.

Bibliografia: *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries. 2. Italy: Orvieto to Volterra, Vatican City*, compiled by P.O. Kristeller, London-Leiden 1967, p. 69; A. Balsamo, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Piacenza*, Piacenza 1910, pp. 48-49; [Antonii Cornazani] *Fraudiphila*, introduzione, testo critico e traduzione a cura di S. Pittaluga, Genova, 1980, pp. 59-60; Bruni-Zan- cani, *Antonio Cornazzano* cit., pp. 65-66.

- Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vindobonensis Palati- nus. Series nova 209, ff. 1r-66v (V)

Manoscritto cartaceo, verosimilmente del sec. XV (terzo quarto) [così O. Mazal - F. Unterkircher, *Katalog der abendländischen Hand- schriften (Series nova)*, Wien 1965, I, p. 63 (online in “Manuscripta mediaevalia”), mm 235 × 164, ff. I + 71, numerazione antica. Scrittura umanistica libraria di area lombarda per i ff. 1r-66v; scrittura di mano più tarda, forse del sec. XIX, per i ff. 67r-70r [cfr. Mazal - Unterkir- cher, *Katalog* cit., p. 63]. Acquistato dalla Österreichische Nationalbi- bliothek presso l'antiquario Kuppitsch nel 1873.

f. 1r *inscriptio*: Ad magnificum et potentem dominum Cichum Si- monetam ducalem consiliarium dignissimum Antonii Cornazani De proverbiorum origine opus incipit.

f. 66v *explicit*: presidium cordis profugiumque mei. Vale Vale.

f. 67r *titulus*: Antonii Cornazani placentini novi poetae / facetissi- mi quod de proverbiorum ori / gine inscribitur opus nunquam alias / impressum adeo delectabile et / iocosum variisque facetiis re / fertum ut unicuique etiam / penitus moesto ilarita / tem maximam / afferat.

f. 68r-v: Lettera di dedica dell'edizione a stampa da parte di Giovan- ni Stefano Zerbo ad Ambrogio Porro: Spectabili Viro Ambrosio porro civi et mercatori ac numulario Mediolani Ioannes Steph: zerbus.

f. 69r: Index manuscrypti / de Proverbiorum origine Ant. Corna- zani.

f. 69v: Pantaleonis Meleguli Hendecasyllabum.

f. 70r: Impresum Mediolani per Petrum martirem de mantegatiis Anno salutis M.ccccciii die ultimo septembris.

I testi compresi nei ff. 67r-70r derivano dall'edizione a stampa del *De proverborum origine* pubblicata a Milano da Pietro Martire Mantegazza nel 1503 (sigla **M**) dalla quale una mano tarda ha copiato anche le cc. I-IV e il *colophon* (c. 57v).

Bibliografia: Mazal - Unterkircher, *Katalog* cit.

- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Capponiano 30, ff. 21r-100v (**Vat.**)

Manoscritto cartaceo, miscelaneo, sec. XVIII (1717), mm 261 × 190, ff. I + 105, pp. II + 134, numerazione coeva. Scrittura settecentesca di una sola mano. I ff. 20v, 102r-105v sono bianchi come anche la p. 134. A p. 132 (dopo l'indicazione «Fine del Pataffio») è apposta la seguente annotazione: «Copiato da me Ant.o M.a Biscioni Fiorentino dall'esemplare del sig. D.re Ant. M.a Salvini; e finito questo di 31 Agosto 1717 in Firenze. Deo Gratias».

f. 21r *inscriptio*: Ad magnificum et potentem dominum Cichum Simonettum ducalem consiliarium dignissimum Antonii Cornazzani De proverborum origine liber incipit. Prologus.

f. 100v *explicit*: praesidium cordis profugiumque mei. Laus Deo Finis.

Contiene inoltre:

ff. 1r-20r: Regolamento de studj di nobile e valorosa donna di Vincenzo Gravina Jurisc(onsulto) Calabrese.

ff. 100v-101v: Elegia Fratris Antonij e fornaris Messanensis in persona Auctoris.

pp. 1-133: Pataffio di Ser Brunetto Latini colle Note del Signor Antonmaria Salvini Accademico della Crusca.

Bibliografia: G. Salvo Cozzo, *I codici Capponiani della Biblioteca Vaticana*, Roma 1897, pp. 27-28; Bruni-Zancani, *Antonio Cornazzano* cit., pp. 67-68.

3. *La tradizione a stampa*

- Antonii Cornazani *De proverbiorum origine*, Milano, Pietro Martire Mantegazza, 30 settembre 1503 (M)

In 4°, cc. [2] + 57 + [1]

c. [*] 1r *Frontespizio*: Antonii Cornazani placentini novi poetę / facetissimi: quod de proverbiorum ori / gine inscribitur: Opus nunquam alias / impressum: adeo delectabile / & iocosum variisque facetiis / refertum ut unicuique etiam / penitus moesto: ilari / tatem maximam / afferat.

cc. [*] 1v - [*] 2r: Spectabili Viro Ambrosio porro civi & mercatori ac numulario Mediolani. Io. Steph. zerbis.

c. [*] 2r: Pantaleonis meleguli hendecasyllabum.

c. [*] 2v: Tabula.

c. 1r *inscriptio*: Ad magnificum et potentem dominum Cicchum Simonetam ducalem consiliarium dignissimum Antonii Cornazani. Opus incipit.

c. 57v *explicit*: praesidium cordis profugiumque mei. Vale. Vale. Telos.

c. 57v *colophon*: Impressum Mediolani per Petrum martirem de mantegatiis Anno salutis M. ccccciii. die ultimo septembris.

Pietro Martire Mantegazza, nato negli ultimi anni del XV secolo a Milano, dove morì verosimilmente nel 1522, svolse la sua attività di editore-tipografo a partire dal 1499. Per alcuni anni, e soprattutto fra il 10 marzo 1503 e il 10 aprile 1505, collaborò strettamente con l'officina editoriale di Gottardo da Ponte, cui era legato per contratto: cfr. D. Ruggerini, *Mantegazza, Pietro Martire*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma 2007, pp. 175-177.

Bibliografia: Bruni-Zancani, *Antonio Cornazzano* cit., pp. 186-187.

- Antonii Cornazani *De proverbiorum origine*, Milano, Gottardo da Ponte, s.d. (G)

In 4°, cc. 40

c. 1r *Frontespizio*: Antonii Cornazani placentini / novi poetae facetissimi: quod de / proverbiorum origine inscribitur: / Opus nunquam alias

impresum: / adeo delectabile et iocosum va / riisque facetiis refertum
ut unicui / que etiam penitus moesto: ilarita / tem maximam afferat.

Nella c. 1r, sotto il frontespizio, è presente la marca tipografica raffigurante un cigno con le ali spiegate all'interno di una cornice rotonda nella quale è inscritta la ragione sociale dell'editore (GOTARDUS DE PONTE).

c. 1v: Spectabili Viro Ambrosio porro civi & mercatori ac numulario
Mediolani. Io. Steph. zerbis.

c. 2r: Pantaleonis meleguli hendecasyllabum.

c. 2r: Tabula.

c. 2v *inscriptio*: Ad magnificum et potentem dominum Cicchum Simonetam ducalem consiliarium dignissimum Antonii Cornazani. Opus incipit.

c. 40v *explicit*: praesidium cordis profugiumque mei. Vale. Vale. Telos.

c. 40v *colophon*: Impresso in Milano per Gotardo da Ponte.

L'editore-tipografo Gottardo da Ponte, nato probabilmente a Bruges nella seconda metà del XV secolo e morto a Milano presumibilmente nel 1552, fu attivo a Milano e Como ed ebbe fra i suoi collaboratori anche Pietro Martire Mantegazza: cfr. L. Baldacchini, *Da Ponte, Gottardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma 1986, pp. 707-710.

Bibliografia: Bruni-Zancani, *Antonio Cornazzano* cit., p. 187.

4. *Recensio*

Come già si è riscontrato in riferimento al *Prologo* e ai *Proverbi* I, II e VI²⁰, anche il testo del *Proverbio* IX consente di confermare che la tradizione del *De proverborum origine* si distingue in due famiglie (delle quali è plausibile postulare la comune derivazione da un archetipo ω)²¹:

²⁰ Rinvio in proposito alla *Nota al testo* presente nei citati articoli di Pittaluga, *Un "Proverbio"* cit., pp. 391-395, e di Fossati-Pittaluga, *Due Proverbi* cit., pp. 180-190.

²¹ Nel merito cfr. Pittaluga, *Un "Proverbio"* cit., p. 391; Fossati-Pittaluga, *Due Proverbi* cit., p. 186.

alla famiglia α appartengono i manoscritti **A, B, P, V, Vat.**; alla famiglia β appartengono le stampe **M** e **G** e il manoscritto **E**. Tale distinzione si fonda su un complesso di varianti (talora di mero carattere grafico) e di errori separativi di α e di β , di cui riporto qui l'elenco limitatamente al testo del *Proverbio IX*:

25 omnes α : omnis β **V** // 35 bacchanalibus β **V**: bachanalibus α // 45: mulieris **P V**: muliebris **B** mulier β virginis **A Vat.** / frequentans α : frequentas β // 64 se quod β **V**: sed quod **A P Vat.** seque **B** // 71 iuvenum α : iuvenem β // 86 instabili α : in stabili β / turma petulca β **V**: turma petula **P** turba petulca **A Vat.** turba petulcha **B** // 91 quot α : quod β **B P** // 106 corpora β : pectora α // 107 rettulit β **V**: retulit α // 111 chelys β **V**: chelis α // 127 mundi β **V**: mondi α

4.1. *La famiglia α*

Nell'ambito della famiglia α ciascuno dei manoscritti **A, B, P, V** è portatore di varianti, trasposizioni, omissioni ed errori significativi tali da far escludere la possibilità di reciproci rapporti diretti: nessuno di essi è antigrafo o apografo di un altro.

4.1.1. *Il gruppo A, Vat.*

Il ms **A** (nel quale il *Prov. IX* occupa le pp. 130-137) è portatore di una serie di lezioni e di errori peculiari, riprodotti sistematicamente anche nel tardo ms **Vat.** (nel quale il *Prov. IX* occupa i ff. 85v-89r), che ne è l'apografo diretto²²: fornisco qui di seguito l'elenco di tali concordanze (comprese alcune varianti grafiche) fra **A** e **Vat.** contro la restante tradizione:

1 loco: ioco **A Vat.**; 8 fulta: culta **A Vat.**; 13 que: qui **A (p.c.) Vat.**; 19 et om. **A Vat.**; 24 gratus: carus **A Vat.**; 40 iuravit: iurato **A Vat.**; 41 ipse

²² Si rileva un unico caso di errore singolare di **A** corretto da **Vat.**: 26 erat: erit **A**.

etiam functus pariens est obstetricis: atque obstetricis Semele pariente potitus **A Vat.**; 45 mulier β : mulieris **P V** muliebris **B** virginis **A Vat.**; 61 nullam: nulla **A Vat.**; 74 sua: quoque **A Vat.**; 75 moles **A Vat.** (con **P**) / pollice: podice **A Vat.**; 79 fiunt sine et ordine: faciunt sine ordine **A Vat.**; 80 facit: petit **A Vat.**; 86 turma petulca β **V**: turma petula **P** turba petulca **A Vat.** turba petulcha **B**; 88 et illa: at illa **A Vat.**; 100 pollice: police **A Vat.**; 116 at neque: ac neque **A Vat.**; 118 eh non dixit is es: eh is dixit non es **A Vat.**

Vat. è inoltre portatore di errori suoi propri (non segnalo varianti o errori puramente grafici):

3 nunc quod cum quem **Vat.**; 21 quid: quod **Vat.**; 23 tantum: tamen **Vat.**; 39 paterque: priusquam **Vat.**; 53 contentus *om.* **Vat.**; 55 grandis **Vat.**; 64 adit: erit **Vat.**; 67 frendent **Vat.**; 72 qui: que **Vat.**; 81 exercent: exercita **Vat.**; 88 ne: non **Vat.**; 107 digressus **Vat.**

In quanto *descriptus* diretto da **A**, il ms. *Vaticano* non va pertanto preso in considerazione ai fini della costituzione del testo del *De proverbiorum origine*²³.

4.1.2. *Il gruppo B, P*

I manoscritti **B** (nel quale il *Prov.* IX occupa i ff. 65r-68r) e **P** (nel quale il *Prov.* IX occupa i ff. 65v-68r) concordano contro la restante tradizione

²³ In considerazione dell'indicazione apposta a p. 132 di **Vat.** («Copiato per me Ant.o M.a Biscioni Fiorentino dall'esemplare del Sig. D.re Ant. M.a Salvini; e finito questo di 31 Agosto 1717 in Firenze. Deo Gratias»), non c'è dubbio che il ms. **A**, antigrafo diretto di **Vat.**, vada identificato con l'esemplare posseduto da Anton Maria Salvini (1653-1729), erudito e professore di greco presso lo Studio fiorentino; la mano del copista di **Vat.** è quella di Antonio Maria Biscioni (1674-1756), bibliotecario della Laurenziana dal 1741. Su questi eruditi cfr. M.P. Paoli, *Salvini, Anton Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 90, Roma 2017, pp. 58-61; A. Petrucci, *Biscioni, Antonio Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, Roma 1968, pp. 668-671.

ne in una serie, ancorché limitata, di varianti, di errori (anche di carattere puramente grafico) e, soprattutto, di omissioni, tale da consentire di postulare l'esistenza di un perduto antigrafo comune α^1 :

12 *mimus scripsi*: *mimmus* α β *nummus* **B P**; vv.13-14 *om.* **B P**; 37 *bacchus*: *bachus* **B P**; 41 *obstetricis*: *obstitricis* **B P**; 50 *bachi*: *bachi* **B P**; 74 *iners*: *inhers* **B P**; 76 *in arte*: *matre* **B P**; 80 *arcta*: *arta* **B P**; 89-91 *a tactis usque ad fixis om.* **B P**; 91 *quot* α : *quod* β **B P**; 92 *pulchrius*: *pulcrius* **B P**

B e **P**, tuttavia, derivano dal comune antigrafo α^1 indipendentemente uno dall'altro: **B** presenta infatti varianti ed errori suoi propri non condivisi da **P** (non segnalo fenomeni puramente grafici):

3 *nunc quic* (*quicquam a.c.*) *cum quem* **B**; 10 *ait* **B**; 18 *tesalis et post* **B**; 20 *fregisque* **B**; 29 *ista*: *istra* (*ut vid.*) **B**; 35 *tuncque* **B a. c.**; 43 *intrat* **B**; 45 *muliebris* **B**; 59 *mutati iuvenes* **B** / *venerunt ut illa* **B**; 64 *seque* **B**; 65 *petente*: *petentem* **B a.c.** (*ut vid.*); 84 *Priamum*: *priapum* **B**; 86 *turba petulcha* **B**; 101 *passosque* **B**; 102 *amisisse* **B**; 104 *nec*: *ne* **B** / *erat*: *errat* **B**; 117 *inepte* **B**

P a sua volta presenta varianti ed errori suoi propri non condivisi da **B** (non segnalo fenomeni puramente grafici):

1 *Orta*: *O om. scriba* **P**; 3 *nunc quid cum* (*vel eum*) *cui quem* **P**; 8 *sed*: *res* **P**; 33 *imis*: *intus* **P**; 40 *Semole* **P**; 45 *mulieris* **P** (con **V**) / *vir om.* **P**; 50 *colunt* **P**; 62 *hec*: *hic* **P**; 75 *moles* **P** (con **A Vat.**); 86 *petula* **P**; 106 *et*: *ac* **P**

4.1.3. *Il ms. V*

V (nel quale il *Prov.* IX occupa i ff. 55r-57v) concorda regolarmente con la famiglia α cui appartiene, a eccezione di alcuni casi di accordo in lezione buona, ma prevalentemente sul piano meramente grafico, con β :

25 omnes α : omnis β **V**; 35 bacchanalibus β **V**; 64 se quod β **V**; 86 turma petulca β **V**; 107 rettulit β **V**; 111 chelys β **V**; 127 mundi β **V**

Va inoltre segnalato che nel testo del *Prov.* IX tradito da **V** non compaiono correzioni di seconda mano, a differenza di quanto si verifica nello stesso **V** nel testo della *Dedica* e dei *Proverbi* I, II e VI.²⁴

4.2. La famiglia β : **G**, **M** ed **E**

4.2.1. **G**, **M**

Nell'ambito della famiglia β , al di là delle particolarità grafiche, delle varianti e degli errori che accomunano le edizioni **M** e **G** (già elencati *supra*), si osserva che la stampa **G** (in cui il testo del *Prov.* IX è tradito alle cc. 34r-35v) riproduce sistematicamente il testo di **M** (in cui il testo del *Prov.* IX è tradito alle cc. 47v-49v) e presenta inoltre due mende tipografiche sue proprie: 58 personati *bis scripsit*; 115 tanguendum. Corregge invece due mende di **M** in 20 hoc: hoe **M**; 101 duplices: duplicies **M**.

Ne consegue pertanto che la stampa **G**, pubblicata a Milano ma priva di datazione, va considerata come apografa diretta di **M**, datata 1503 (ricordo che, come detto, lo stampatore di **G**, Gottardo da Ponte, fu stretto collaboratore dell'editore di **M**, Pietro Martire Mantegazza). Essendo dunque un testimone *descriptus*, **G** va eliminato in fase di *constitutio textus*.

4.2.2. **E**

Il ms. **E**, come già segnalato nella descrizione, è copia fedele dell'edizione a stampa del *De proverborum origine* pubblicata a Milano da Pietro Martire Mantegazza nel 1503 (**M**), di cui riproduce integralmente tutte

²⁴ Riguardo all'ipotesi che tali correzioni di seconda mano (attuate sulla base di β) possano essere attribuite alla stessa mano tarda che, come segnalato in fase di descrizione del *ms.*, ha vergato i ff. 67r-70r del *Vindobonense* copiati dall'edizione **M**, cfr. Pittaluga, *Un "Proverbio"* cit., p. 393; Fossati-Pittaluga, *Due Proverbi* cit., p. 189.

le particolarità formali e grafiche, la divisione del testo, le signature di richiamo, la cartulazione, l'impaginazione²⁵, il numero di righe per foglio (28) e la composizione tipografica a partire dal *titulus*, identico a quello di **M** e disposto come in **M** su righe di scrittura di lunghezza decrescente a formare un delta rovesciato, fino al *colophon*, che riproduce quello di **M**: «Impressum Mediolani per Petrum martirem de mantegatiis Anno salutis M.ccccciii die ultimo septembris».

Tutte le lezioni e tutti gli errori e le particolarità grafiche di **M** (=β) sono riprodotti in **E**, ad eccezione di 3 nunc cum quid cum quem β **A V**: nunc cum quodvis (*ut vid.*) cum quem **E**; 63 tamque: tamquam **E**.

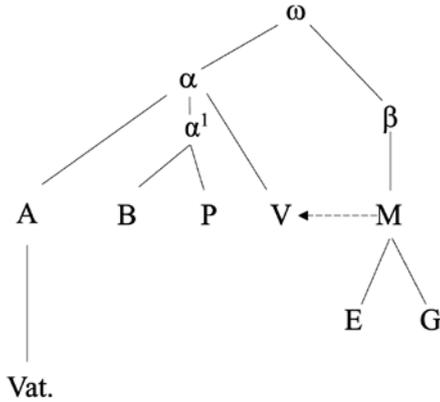
Considerato dunque che si tratta di un testimone *descriptus*, anche l'*Estense* va pertanto eliminato in fase di *constitutio textus*.

Dal momento che nessuna delle due famiglie α e β risulta poziore, e in presenza di varianti adiafore, la costituzione del testo qui pubblicato (che si basa sui testimoni **A**, **B**, **P**, **M** [= β] e **V**) si fonda sul criterio 'elastico' di scegliere di volta in volta dall'una o dall'altra famiglia la lezione che verosimilmente offra maggiori garanzie di autenticità.

L'apparato critico è di tipo 'misto' e tace sulle numerose varianti puramente grafiche (talvolta erronee), fatta eccezione delle circostanze in cui tali varianti siano presenti in più di un testimone e presentino una qualche rilevanza ai fini di individuare parentele stemmatiche; in ogni caso il criterio adottato è stato prevalentemente quello di 'normalizzare' la grafia secondo i parametri classici, conservando però la monottongazione dei dittonghi.

²⁵ A causa di un errore meccanico di impaginazione, nel manoscritto *Estense* il testo del *Proverbio IX* ha inizio al f. 41v, che comprende il titolo e i vv. 1-22, dove si interrompe per proseguire poi dal f. 48r al f. 49v con i vv. 23-128. In calce al f. 41r l'errore è segnalato dalla seguente avvertenza: «Hic pone folium XLVIII».

Stemma codicum et editionum



Conspectus siglorum

A Padova, Biblioteca Antoniana, 564, scaff. XXII, pp. 1-160

B Berlin, Staatsbibliothek, Lat. Oct. 174, ff. 1r-79r

P Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini-Landi, Pallastrelli 183, ff. 15r-75v

V Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vindobonensis Palatinus. Series nova 209, ff. 1r-66v

α consensus codd. **A, B, P, V**

α^1 consensus codd. **B, P**

β (= **M**) Antonii Cornazani *De proverbiorum origine*, Milano, Pietro Martire Mantegazza, 30 settembre 1503

Testimonia descripta **Vat., E, G non adhibentur**

Antonio Cornazzano, Proverbio IX

Quare dicatur: «El non e quello vel tu non sei quello»

Orta Placentinas inter nova fabula gentes
dicitur, estque illi res satis apta loco.
Credere nunc cum quid, cum quem laudare negamus
cui falso laudum contribuatur honor,
«non es vel non est» spretis iactantibus «ille» 5
dicimus; et tali ludimus arte virum.
Est opere precium verbi currentis origo
que sit scire, brevis sed bene fulta ioco.
Sepius ad risum plebs in brevitate movetur
et ridenda brevis plus ioculator agit. 10
Pigmeum domini querunt, vult nemo gigantem,
Cesareus mimus quadrupedalis erat.
Ergo huius que me genuit fuit urbis adulter,
inguinis hic quo non ditior alter erat:
namque equasse ferunt laterem cum vertice membri 15
et sunt qui dicant exuperasse caput;
in dorsi spatium fama est luisse rogatum
tesseris post sex deque dedisse tribus,
vas et aque plenum totam portasse per edem,
fregisse et duras hoc velut ore nucas. 20
Me miserum, quid nos fortune fecimus unquam?
cur dos hec cunctis non fuit equa viris?
Hoc iuvenis sacro celebris pro nomine tantum
virginibus multis gratus in urbe fuit:
omnes amatorem, plures cupiere maritum, 25
nec dives nudo nubere tristis erat;
adde quod et solitus sese exercere choreis
in manibus cunctis inguina tensa dabat.
Auribus unius sonuit vox ista puelle,
filia que magni civis in urbe fuit: 30

hoc quoque tangendi iam capta cupidine membrum,
certa erat obsequium matris habere sue.
Flagitat usque imis precibus sinat ire parentem
ad ludos socia cum genitrice semel.
Tempora tunc aderant que bacchanalibus ardent 35
perque nefas et fas dant celebrare iocos,
que Bacchus celum scandens eterna reliquit.
Causa puerperium dicitur esse Iovis:
ille fuit mater puero nascente paterque,
iuravit Semele iam moritura deo, 40
ipse etiam functus pariens est obstetricis
officio: docuit cuncta minister Amor.
Hinc commutatis iuvenes sub vestibus intrant
seque alios quam sint dissimulare licet:
mulieris hinc et vir sub cultu festa frequentans 45
subque viri mulier sepe reperta fuit.
Hinc altis trabibus nectunt oscilla puelle
impelluntque genu carminaque alta canunt.
Ebrius e celo puer omnes respicit, et sic
natalem Bacchi femina virque colit. 50
At redeo ad memet cernens in virgine votum:
quo vixit natis nullus amabilior,
“Sum, mea nata,” – refert genitor – “contentus ut optas:
invitet si quis, dum sit amicus, abi”.
Lux vix quarta subit: grandes it fama choreas 55
vicina fieri luce sequente domo.
Multe invitantur, genitricis et arte vocata hec
it, personati per loca festa ruunt.
Mutati ut iuvenes venerunt, illa rogavit
ostendi per quem venerat ipsa virum; 60
hunc, sub persona nullam referente, sorores
ostendunt oculis: hec bene signa notat.
Tamque diu referunt illum frustrata tuendo est

se quod secreti cautus amoris adit.	
Non expectato surgit bis virgo petente	65
datque manum in choreis docta movere pedes.	
Tecta fremunt citharis et fremdet mobile vulgus,	
compositum sequitur queque puella marem	
alternoque pedum pulsu quatit excita terram	
turba, caput stricto volvit in orbe iocum.	70
Sub manibus iuvenum prona cervice puelle	
cursant, omnis «oh eh» qui salit ore sonat.	
Crede: sciunt quid agant homines in partibus illis,	
tangere ni sit iners vult sua quisque suam,	
hic natibus molles dantur cum pollice morsus,	75
et si sit iuvenis oscula in arte celer.	
Astra priaporum contra se volvere criste	
incipiunt: illis cunnus et ima tument,	
sepeque precipites fiunt sine et ordine passus,	
dum loca pro votis dux magis arcta facit;	80
bella priapeis exercent concita signis	
nullaque sub placido fessa labore dolet.	
O quale auxilium tali si forte cohorte	
iuvisset Priamum Penthesilea senem!	
Ergo vir, in circo dum turba frequentior ambit	85
et ruit instabili turma petulca pede,	
sub clamidem tracte furtim dedit inguina leve,	
ne caderet stricta cepit et illa manu.	
Ah, quotiens visa est tactis mutasse colorem!	
quot vicibus cupiens debilitata genu,	90
visa quot est fixis infrendere dentibus illud	
dum premeret, quo nil pulchrius esse putat!	
Sepe Iovi eterno visa est irascier, aiens:	
«Tam cito quod reddam cur dedit iste mihi?»	
Non tam cum proprio quam sanguine miles ademit	95
est dives cupida preda retenta manu.	

O, sibi si nenti genitrix hec pensa dedisset,
hos sua si fusos posset habere colus,
ad lumen tota vigilasset nocte lucerne,
podice, vel dico pollice, fila trahens! 100
Id tractans duplices passusque oblita reprehensos
fertur, et amisit tempus eunte sono.
Illius hoc vidit fuerat qui antiquus amator,
nec miser in tanto tempore gratus erat.
Ergo ivit iuvenis saltem hoc ut ferret ab illa 105
protinus et simili corpora veste tegit.
Primo digresso positus quod rettulit index,
corpore parque habitu limina festa petit.
Esse putans primum nova clam subrisit amatrix
in choreis celerem datque petita manum. 110
Garrula sub tremulo crepitat chelys aurea motu,
compositi iuvenes virginibus saliunt.
Cum post ad celerem ventum est de more calatam
et fecere rudem corpora densa globum,
virginis ille manum tangendum traxit ad inguen, 115
at neque difficilis subdita leva fuit.
Sed, cum mox virgam sensisset inepta minorem,
«Eh, non», dixit, «is es!»; movit et inde manum,
ac iuvenem media spretum velut ede relinquens
sedit quo stantem ceperat ille loco. 120
Visuri circum quis vir foret ecce ministri
iniecere manus, sed fuit ille prior,
aspiciensque illam nudato vertice dixit:
«Tale mihi membrum si foret, ille forem!»
Riserunt comites; virgo decepta per illum 125
non nisi detectis prebuit inde manus.
Sed surrexit ab hac mundi memorabile dictum,
materiam cuius carmina prima tenent.

Quare dicatur: «El non e quello vel tu non sei quello» **β V** / Quare dicatur: «Tu sei quello vel tu non sei quello et est alia ratio» **B** / Quare dicatur: «El non è quello vel tu non se' quello» **P** / Quare dicatur: «Tu non sei quello vel el non he quello» **A** / [Quare dicatur: «Tu non sei quello vel ello non è quello» **Vat.**]

1 Orta: O *om. scriba* **P** / loco: ioco **A** // 3 nunc cum quid cum quem **β A V**: nunc quic (quicquam *a.c.*) cum quem **B** nunc quid cum (*vel eum*) cui quem **P** // 8 sed: res **P** / fulta: culta **A** // 10 agit: ait **B** // 12 mimus *scripsi*: mimus α β : nummus α^1 // 13 que: qui **A** (*p.c.*) // vv.13-14 *om.* α^1 // 18 tessaris post *conieci*: tessalis (*vel tesallis, vel thesalis, vel tessallis*) post α β tesalis et post **B** // 19 et *om.* **A** // 20 fregisse et β **P**: fregisseque **B** fregisse **A V** / hoc: hoe **M** // 22 o vana *in marg.* **V** (*ut vid.*) // 24 gratus: carus **A** // 25 omnes α : omnis β **V** // 26 erat: erit **A** // 29 ista: istra (*ut vid.*) **B** // 33 imis: intus **P** // 35 tuncque **B a. c.** // bacchanalibus β **V**: bachanalibus α // 37 bacchus: bachus α^1 // 40 iuravit: iurato **A** / Semole **P** // 41 *hic versus sic legitur in A*: atque obstetricis Semele pariente potitus / obstetricis: obstitricis α^1 // 43 intrant: intrat **B** // 45 mulieris **P V**: muliebris **B** mulier β virginis **A** / vir *om.* **P** / frequentans α : frequentas β // 50 bachi α^1 / colit: colunt **P** // 57 hec: est α^1 // 59 mutati ut iuvenes: mutati iuvenes **B** / venerunt illa: venerunt ut illa **B** // 61 nullam: nulla **A** // 62 hec: hic **P** // 64 se quod β **V**: sed quod **A P** seque **B** // 65 petente: petentem **B a.c.** (*ut vid.*) // 71 iuvenum α : iuvenem β // 74 inhers α^1 / sua: quoque **A** // 75 moles **A P** / pollice: podice **A** // 76 in arte: matre α^1 // 79 fiunt sine et ordine: faciunt sine ordine **A** // 80 arcta: arta α^1 / facit: petit **A** // 84 Priamum: priapum **B** // 86 instabili α : in stabili β / turma petulca β **V**: turma petula **P** turba petulca **A** turba petulcha **B** // 88 et illa: at illa **A** // 89-91 *a tactis usque ad fixis om.* α^1 / 91 quot α : quod β α^1 // 92 pulcrius α^1 // 100 pollice: police **A** // 101 duplices: duplcies **M** / passusque: passosque **B** // 102 et amisit (*vel amissit*): amississe **B** / 104 nec: ne **B** / erat: errat **B** // 106 et: ac **P** / corpora β : pectora α // 107 rettulit β **V**: retulit α // 111 chelys β **V**: chelis α / motu *conieci*: nodo α β // 116 at neque: ac neque **A** // 117 inepta: inepte **B** // 118 eh non dixit is es: eh is dixit non es **A** // 127 mundi β **V**: mundi α

Dantisti stranieri nel commento alla *Commedia* di Eugenio Camerini: Henry Wadsworth Longfellow e Félicité-Robert de Lamennais

Simone Invernizzi

Docente di Materie letterarie nei Licei e libero ricercatore, Milano

Abstract:

Eugenio Camerini è autore di un fortunato commento alla *Commedia* di Dante, pubblicato dall'editore Sonzogno tra il 1868 e il 1869, in una stampa di grande formato, impreziosita dalle incisioni di Gustave Doré. L'elemento più innovativo del commento è la presenza di chiose tratte dalle opere di dantisti stranieri, traduttori e commentatori del poema, come Henry Wadsworth Longfellow, Félicité-Robert de Lamennais e i tedeschi Karl Witte, August Kopisch, Filalete e Ludwig Gottfried Blanc. Il contributo si sofferma sull'utilizzo da parte di Camerini di Longfellow e Lamennais, esaminandone le modalità di ripresa attraverso numerosi esempi. Nonostante il grande successo di pubblico, il commento cameriniano indica una strada che sarà percorsa solo con riluttanza dai dantisti italiani; incontra una certa fortuna nel mondo anglosassone, dove sarà ripreso nelle *Readings on the Divine Comedy* di William Warren Vernon.

Eugenio Camerini is the author of a successful commentary on Dante's *Commedia*, published by Sonzogno between 1868 and 1869 in a large format with engravings by Gustave Doré. The most innovative element of this text commentary is the presence of glosses taken from the works of foreign

Dante scholars – translators and commentators of the poem – such as Henry Wadsworth Longfellow, Félicité-Robert de Lamennais and the Germans Karl Witte, August Kopisch, Filalete and Ludwig Gottfried Blanc. The paper focuses on how Camerini refers to Longfellow and Lamennais, showing several examples. Despite the great success, Camerini's commentary represents a model followed only with reluctance by Italian Dante scholars; some success it had in the Anglo-Saxon world, where it was used as a source in William Warren Vernon's *Readings on the Divine Comedy*.

1. *Il commento cameriniano alla Commedia*

Tra il 1868 e il 1869 viene stampata a Milano dall'editore Sonzogno una nuova edizione della *Commedia* di Dante destinata a grande successo. Si tratta di un lavoro ambizioso: tre volumi (vol. I, 1868, pp. X, 138; vol. II, 1869, pp. VIII, 134; vol. III, 1869, pp. 132) in formato in folio (43 × 32 cm), impreziositi dalle incisioni di Gustave Doré presentate per la prima volta in Italia (135 tavole), in vendita al prezzo di 28 lire¹. La cura dell'opera e le note di commento sono del letterato anconetano Eugenio Camerini², segretario reggente della neonata Accademia scientifico-letteraria di Milano³.

¹ *La Divina Commedia di Dante Alighieri, illustrata da Gustavo Doré e dichiarata con note tratte dai migliori commenti*, per cura di E. Camerini, Milano 1868-1869. G. Mambelli, *Annali delle edizioni dantesche*, Bologna 1931, n. 362.

² Per un profilo biografico di Camerini, oltre a A. Palermo, *Camerini, Salomone (Eugenio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, pp. 187-188, e G. Lucchini, *Dalla corrispondenza di Eugenio Camerini: tra editoria e accademia (1855-1873)*, Milano 2000, pp. 379-434, mi permetto di rimandare a S. Invernizzi, *Le edizioni e il commento alla Commedia di Eugenio Camerini*, in *Dante a Milano e nel mondo*, a cura di S. Baragetti - F. Braschi - P.F. Fumagalli, Milano 2023, pp. 187-216: 188-197.

³ Sull'impiego presso l'Accademia scientifico-letteraria si veda in particolare Lucchini, *Dalla corrispondenza* cit., e G. Barbarisi, *La letteratura italiana e la "linea lombarda" del metodo storico*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di G. Barbarisi - E. Decleva - S. Morgana, 1, Milano 2001, pp. 601-640: 606-607.

Non inganni l'impiego: Camerini non è un accademico, né pretende di esserlo. Nato ad Ancona da famiglia ebrea nel 1811, si forma alla scuola napoletana di Basilio Puoti e poi all'università di Pisa, dove frequenta corsi scientifici e letterari per tre anni senza però laurearsi; ben presto, a causa di dissesti economici nell'impresa di famiglia, inizia a dedicarsi al giornalismo e all'editoria per guadagnarsi da vivere. Nel 1849 soggiorna per un breve periodo a Firenze e poi si trasferisce per un decennio a Torino, rifugio di esuli e patrioti provenienti da ogni parte d'Italia, mantenendosi grazie a collaborazioni con giornali d'ispirazione liberale e riviste letterarie. A Milano arriva nel 1861 per assumere l'incarico all'Accademia scientifico-letteraria, dove lavora fino alla fine del 1873; intanto continua la sua attività di pubblicista e stringe rapporti con alcuni editori come Maurizio Guigoni, Gino Daelli, per il quale cura la collana di classici desueti "Biblioteca rara", Gaspero Barbèra e soprattutto Edoardo Sonzogno, che gli affida diversi lavori e in particolare la responsabilità della "Biblioteca classica economica"⁴. Dopo essersi licenziato dall'Accademia per contrasti con il nuovo preside, Graziadio Isaia Ascoli, Camerini si dedica a tempo pieno a lavori editoriali; muore a Milano il 1° marzo 1875⁵. Qualche giorno dopo, Giosuè Carducci ne pubblica il necrologio, dedicandolo «all'amico e maestro»⁶.

La bibliografia cameriniana è ricchissima e rivela curiosità intellettuale e ampiezza di interessi – Dionisotti ne sottolinea la conoscenza della letteratura cinquecentesca⁷ –, oltre a una certa facilità di scrittura

⁴ Cfr. Invernizzi, *Le edizioni* cit., pp. 194-196. Lucchini, *Dalla corrispondenza* cit., pp. 429-434 pubblica l'elenco di 59 titoli della *Biblioteca rara* di Daelli; M. Maroni, *Eugenio Camerini. Discorso*, Ancona 1875, pp. 35-36, pubblica l'elenco di 24 titoli della "Biblioteca classica economica" di Sonzogno.

⁵ La vicenda è ricostruita da Declava, *Una facoltà filosofico-letteraria* cit., pp. 88-91, e da Lucchini, *Dalla corrispondenza* cit., pp. 400-407.

⁶ Apparso sul quotidiano bolognese *La Patria* (4 marzo 1875), è riprodotto in *La vita letteraria in Piemonte e Lombardia nel decennio 1850-1859. Carteggio inedito Tenca-Camerini*, a cura di I. De Luca, Milano-Napoli 1973, pp. cxxii-cxxiii.

⁷ C. Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino 1980, p. 286.

e una grande capacità di lavoro. Tra i suoi meriti vanno riconosciuti l'opera di divulgazione di autori latini, greci e italiani attraverso le collane di classici economici, ma anche la segnalazione, attraverso recensioni e traduzioni, dei lavori di autori stranieri contemporanei, come Edgar Allan Poe, Nathaniel Hawthorne, Ralph Waldo Emerson, Jules Michelet, Victor Hugo⁸. L'editore Gaspero Barbèra ricorda che amava «qualificarsi *giornalista*», sebbene fosse «un letterato dottissimo» e le sue competenze linguistico-letterarie («conoscitore della lingua inglese e tedesca, non che della latina e della greca») fossero di gran lunga superiori a quelle «dei giornalisti suoi coetanei»⁹.

Il mondo di Camerini non è dunque l'università (e nemmeno la scuola), ma quello della pubblicistica – giornali e riviste culturali – e dell'editoria di largo consumo. È da una tale angolatura che nascono anche i suoi lavori danteschi¹⁰, opera di un uomo colto e preparato, ma più attento a recepire e rielaborare contributi di altri che a produrre uno studio originale, con uno sguardo sempre rivolto alle novità editoriali e al mercato librario. Negli anni milanesi Camerini cura tre edizioni della *Commedia*: una per Daelli (1864-1866), con il recente testo critico stabilito da Karl Witte¹¹, senza commento ma con incisioni tratte dall'edizione veneziana del 1492 di Bernardino Benali e Matteo Codecà¹²; due

⁸ Traduce *The Scarlet Letter* di Hawthorne (1855); per primo in Italia scrive di Emerson (1855) e di Poe (1856), favorendo le traduzioni di quattro suoi racconti; traduce *La strega* di Michelet (1863) e *L'uomo che ride* di Hugo (1869), meritando i complimenti dello scrittore francese, cfr. Invernizzi, *Le edizioni* cit., pp. 192-193, 195-196.

⁹ G. Barbèra, *Memorie di un editore*, Firenze 1883, p. 417.

¹⁰ Sul tema, oltre al già citato Invernizzi, *Le edizioni* cit., cfr. anche N. Carducci, *Camerini, Eugenio*, in *Enciclopedia dantesca*, 1, Roma 1970, p. 774, e C. Giordano, *Eugenio Camerini*, in *Censimento dei commenti danteschi. 2. I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000)*, a cura di E. Malato - A. Mazzucchi, Roma 2014, pp. 268-270.

¹¹ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da C. Witte, Berlino 1862.

¹² *La Divina Commedia di Dante Alighieri secondo la lezione di Carlo Witte, prima edizione italiana adorna di cento antiche incisioni*, [a cura di E. Camerini], Milano 1864-1866; si tratta dei voll. 41, 42, 43 della collana "Biblioteca rara". Mambelli, *Annali* cit., n. 343.

per Sonzogno con un commento da lui curato, quella del 1868-1869 in formato grande – a cui si è già accennato – e la sua ristampa in formato economico e priva delle illustrazioni di Doré (1873), che costituisce il primo volume della “Biblioteca classica economica”¹³; entrambe, come già l’edizione Daelli, seguono la lezione di Witte.

L’ampia tiratura¹⁴ e il numero altissimo delle ristampe delle due edizioni Sonzogno fanno del commento cameriniano – sia nella forma estesa dell’edizione 1868-1869, sia in quella ridotta del 1873¹⁵ – l’apparato esegetico più diffuso tra la fine dell’Ottocento e la prima metà del Novecento¹⁶. Per allestrarlo Camerini si serve dei «migliori interpreti, così antichi come recenti», esaminando e selezionando le chiose di moltissimi commentatori che lo hanno preceduto: Francesco da Buti, Niccolò Tommaseo, Baldassarre Lombardi, Antonio Cesari, Benvenuto da Imola, Giovanni Boccaccio, l’Ottimo, il Lana, Pietro Fraticelli e Brunone Bianchi, per citare i più ricorrenti in ordine di frequenza¹⁷.

¹³ *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con note tratte dai migliori commenti*, per cura di E. Camerini, Milano 1973. Mambelli, *Annali* cit., n. 385. L’opera, dedicata a Karl Witte, è in un solo volume (pp. 430) e in formato ridotto (17,5 × 11,5 cm), accompagnata da una introduzione rinnovata (pp. 7-22), dalla *Tavola dei libri* (pp. 23-24), e dal commento dell’edizione Sonzogno 1868-1869 leggermente tagliato e rivisto.

¹⁴ Da una lettera di Camerini a Orazio Pennesi del 22 maggio 1873 si viene a sapere che dell’*Inferno* dell’edizione Sonzogno 1868-1869 sono stati venduti «sopra diecimila esemplari – meno del *Purgatorio*, e ancor meno del *Paradiso*», ma in ogni caso abbastanza per consentire a Sonzogno di «guadagnarne assai bene» (*Lettere di Eugenio Camerini*, raccolte ed ordinate da C. Rosa, Ancona 1882, p. 91). Il successo dell’edizione economica del 1873 è ancora maggiore: nel novembre 1874 Camerini scrive che l’editore «ha già fatto *trois tirages du Dante* – vale a dire 15000 copie in sei mesi» (lettera a R. Mariano, 7 novembre 1873, *ivi*, p. 173).

¹⁵ L’edizione del 1873 ripropone il medesimo commento dell’edizione 1868-1869, ma rivisto e ridotto a causa del formato più piccolo; Camerini stesso confessa: «furon fatti molti tagli, e non tutti con mia saputa» (lettera a O. Pennesi, 15 maggio 1973, *ivi*, p. 80).

¹⁶ L’edizione grande è ristampata trentasette volte fino al 1997, la seconda ventisei fino al 1938, cfr. *Censimento dei commenti danteschi. 3. Le «Lecturae Dantis» e le edizioni delle opere di Dante dal 1472 al 2000*, a cura di C. Perna - T. Nocita, Roma 2012, pp. 390-391.

¹⁷ Cfr. Invernizzi, *Le edizioni* cit., pp. 204-205.

Non si tratta di un'opera originale: Camerini sa di non possedere «la sapienza e la forza di mente del Tommaseo», ma rivendica la dignità della propria operazione («scelta è discrezione»), spiegando di aver raccolto «il meglio», «ponendo a ciascun passo il nome dell'annotatore che aveva per primo o più argutamente spiegato questo o quel passo»¹⁸.

Ma, se la struttura portante è costituita da commentatori italiani – in particolare Buti, Tommaseo e Lombardi¹⁹ –, l'elemento più innovativo è la presenza di numerosi interpreti stranieri, traduttori e commentatori della *Commedia*, tra cui Henry Wadsworth Longfellow, Félicité-Robert de Lamennais, e i tedeschi Karl Witte, August Kopisch, Filalete e Ludwig Gottfried Blanc. La novità è significativa: nessuno tra i commentatori italiani coevi – Tommaseo, Bianchi o Fraticelli – guarda all'estero, anche se il successo europeo della *Commedia*, crescente dall'inizio del secolo, ha ormai prodotto una generazione di studiosi di grande valore. A conferma di tale apertura internazionale, le due edizioni ricevono significativi riconoscimenti anche in ambiente tedesco²⁰.

Camerini attinge a una bibliografia relativamente recente, compresa tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta dell'Ottocento, che legge, e

¹⁸ *Introduzione*, in *La Divina Commedia* cit., Milano 1873, p. 21.

¹⁹ Cfr. Invernizzi, *Le edizioni* cit.

²⁰ Witte apprezza il «nuovo, molto lodevole commento alla *Divina Commedia* di Eugenio Camerini (Milano 1868)», che prende a prestito «solo nei primi tre canti non meno di venti spiegazioni» dai lavori dell'amico dantista Ludwig Gottfried Blanc (K. Witte, *Nekrolog auf L.G. Blanc*, «Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft», 2, 1869, pp. 395-403: 401, traduzione mia). Scartazzini la definisce «una delle più eccellenti edizioni italiane degli ultimi tempi», con un commento che «è quasi esclusivamente una compilazione, ma altamente qualificata, sensata e attenta» (G.A. Scartazzini, recensione a *La Divina Commedia di Dante Alighieri, illustrata da Gustavo Doré e dichiarata con note tratta dai migliori commenti per cura di Eugenio Camerini*, in *Zur Dante – Bibliographie. Vom Anfang des Jahres 1869 bis Juli 1870*, «Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft», 3, 1871, p. 506, traduzione mia). Anche l'ed. economica del 1873 è accolta favorevolmente da Witte, a cui Camerini l'ha dedicata, cfr. L. Mazzoni, *Lettere di Karl Witte agli amici fiorentini*, «StEFI – Studi di erudizione e filologia italiana», 9 (2020), pp. 209-246: 237.

spesso cita, direttamente in lingua originale²¹. Anche la frequenza con cui ricorrono chiose tratte da questi autori è degna di nota: dall'esame di un campione di trentatré canti (undici per cantica)²², Blanc risulta citato 84 volte, Longfellow 76, Lamennais 49, Kopisch 16, Witte 14, Filalete 13. Nel complesso il riferimento a interpreti stranieri è più frequente nella prima cantica (149 citazioni), rispetto alla seconda (79) e alla terza (24): si può immaginare che al progressivo assottigliarsi di prelievi corrisponda anche una riduzione nell'attività di consultazione di testi per l'allestimento del commento in corso d'opera.

Il presente contributo intende dar conto di tale novità, concentrandosi sulla presenza di Lamennais e Longfellow e rinunciando, per limiti di spazio, all'esame degli interpreti di lingua tedesca.

2. Lamennais e Longfellow

Félicité-Robert de Lamennais (Saint-Malo 1782 - Parigi 1854), pensatore e polemista francese²³, è autore di una traduzione in prosa della *Commedia* accompagnata da un'introduzione e note esplicative, terminata nel 1853, ma pubblicata postuma nel 1855²⁴. In Italia l'opera fu subito nota negli ambienti culturali torinesi: nel luglio dello stesso 1855 Francesco De Sanctis la recensì sul "Cimento"²⁵, periodico di orientamento liberale

²¹ L'unico tradotto in italiano è Blanc, di cui si potevano leggere il *Vocabolario dantesco o dizionario critico e ragionato della Divina Commedia*, trad. di G. Carbone, Firenze 1859, e il *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia. Inferno*, traduzione e aggiunte di O. Occioni, Trieste 1865.

²² L'indagine è stata condotta sui seguenti canti: *Inf.* I, V, VII, X, XIII, XVIII, XX, XXVI, XXX, XXXIII, XXXIV; *Purg.* I, VI, IX, X, XII, XVI, XXI, XXVI, XXX, XXXI, XXXII; *Par.* I, VII, X, XI, XIV, XV, XVII, XXI, XXV, XXXI, XXXIII.

²³ R. Ceserani, *Lamennais, Félicité-Robert de*, in *Enciclopedia dantesca* cit. (consultato online).

²⁴ *La Divine Comédie de Dante Alighieri*, in *Œuvres posthumes de Lamennais*, par É.D. Forgues, Paris 1855. Su questa ed. cfr. S. Martini, *Per la fortuna di Dante in Francia. Studi sulla traduzione della "Divina Commedia" di Lamennais*, Pisa 1989.

²⁵ F. De Sanctis, *La "Divina Commedia". Versione di F. Lamennais, con una introduzione sulla vita, le dottrine e le opere di Dante*, «Cimento», (luglio 1855), pp. 3-15, poi in Id., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, 1, Bari 1963, pp. 120-135.

diretto da Zanocrate Cesari, a cui lo stesso Camerini collaborava²⁶. Il giudizio di De Sanctis è molto favorevole nei confronti della traduzione, più critico sull'introduzione in otto capitoli, ma nel complesso positivo²⁷.

Per il suo commento Camerini si serve di una ristampa (Parigi 1863)²⁸; nel campione analizzato le citazioni di Lamennais (49 in tutto; 34 nell'*Inferno* e 15 nel *Purgatorio*) ricorrono con frequenza piuttosto regolare (da una a sei volte per canto) fino a *Purg.* XII, poi scompaiono.

Henry Wadsworth Longfellow (Portland 1807 - Cambridge MA 1882)²⁹, è un poeta e letterato americano, che cura un'edizione della *Commedia* in traduzione inglese (*blank verse* in terzine non rimate) e con note di commento, stampata a Boston nella primavera del 1867 da Ticknor and Fields³⁰; più tardi nel medesimo anno altre edizioni furono impresse usando le lastre di Boston, da Routledge and Sons a Londra e Tauchnitz a Lipsia³¹. Di Longfellow Camerini non conosce soltanto l'opera dantesca: nel febbraio 1855 ne traduce in prosa il poemetto *Ex-*

²⁶ Cfr. Invernizzi, *Le edizioni* cit., p. 191.

²⁷ «Lamennais ha fatto un miracolo di lavoro: ha costretto la lingua francese a ubbidire a Dante» (De Sanctis, *La "Divina Commedia"* cit., p. 120); «è una traduzione potentissima ed insieme strettamente letterale» (ivi, p. 121); «il suo stile alcuna volta, massime ne' primi capitoli, mi ha aria più di sommario che di esposizione; è una forma abbozzata e provvisoria, che egli certo riserbavasi di determinare» (ivi, p. 135).

²⁸ Cfr. nelle pagine finali del volume la *Tavola dei libri da' quali son principalmente tratte le Note di questa nostra Esposizione della «Divina Commedia»*, che contiene anche l'indicazione dell'edizioni e delle abbreviazioni usate nel commento.

²⁹ T. Pisanti, *Longfellow, Henry Wadsworth*, in *Enciclopedia dantesca* cit. (consultato online).

³⁰ Una versione con il solo testo del poema tradotto e senza note fu stampata in precedenza: l'*Inferno* nel 1865 e una copia fu inviata a Firenze in occasione delle celebrazioni per il centenario dantesco; il *Purgatorio* nel 1866 e il *Paradiso* nel 1867. Si trattò di una stampa privata in dieci esemplari, di cui Longfellow si servì per ricontrollare il proprio lavoro, vedi J. Nordell, *Search for the Ten Privately Printed Copies of Longfellow's Translation of the "Divine Comedy"* "In Commemorazione del secentesimo Anniversario della Nascita di Dante Alighieri", «Dante Studies», 128 (2010), pp. 71-101: 75.

³¹ Nordell, *Search* cit., p. 76.

celsior! sulla rivista settimanale «Il Crepuscolo»³²; più avanti, dopo aver già pubblicato la sua *Commedia*, tornerà a occuparsi di questo «poeta popolare al di qua e al di là dell'Atlantico»³³, in un contributo apparso nel 1870 sulla «Nuova Antologia»³⁴.

Camerini entra in possesso di una copia dell'edizione tedesca della *Commedia* di Longfellow molto presto³⁵ e deve averla apprezzarla particolarmente, perché nel suo commento, stampato a solo un anno di distanza, ne fa largo uso³⁶. Dopo Blanc, Longfellow è l'interprete straniero di gran lunga più citato: 76 volte nei canti esaminati, di cui 41 nell'*Inferno*, 27 nel *Purgatorio* e 8 nel *Paradiso*.

Due sono le principali modalità di ripresa di Lamennais e di Longfellow nell'edizione cameriniana: la citazione delle loro traduzioni o delle note di commento.

³² «Il Crepuscolo», 6/7 (18 febbraio 1855), p. 110. La traduzione si trova all'interno della rubrica *Lettere bibliografiche d'Inghilterra* (pp. 109-112), redatta da Camerini e in larga parte dedicata a Emerson (poi pubblicata col titolo *R. W. Emerson* in E. Camerini, *Profili letterari*, Firenze 1870, pp. 111-115).

³³ «Il Crepuscolo», 6/7 (18 febbraio 1855), p. 110.

³⁴ E. Camerini, *Enrico W. Longfellow*, «Nuova Antologia», 14 (maggio 1870), pp. 5-26 (poi in Id., *Nuovi profili letterari*, 1, Milano 1875, pp. 36-73), nel quale esprime qualche riserva sulla traduzione: «Il Tennyson, secondo notano i critici scozzesi, in fatto di lingua si attiene più strettamente all'elemento sassone: i suoi *Idillj del re* ne sono una purissima vena. Il Longfellow non preme molto in ciò; e si lascia andare volentieri alla corrente latina. Ne scema un poco di forza e di rilievo; il che appare singolarmente nella versione ch'egli fece in altrettanti versi non rimati della *Divina Commedia*. È bella e fedele; ma il Blanc, che non era punto poeta e che l'ha tradotta al medesimo modo, è talvolta più vivo di lui, perché appunto il suo tedesco si scontra, distinguendosi ricisamente, con l'italiano» (ivi, pp. 57-58).

³⁵ Cfr. *Tavola dei libri cit.*

³⁶ Anche Longfellow possedette una copia della *Commedia* cameriniana (J. Chelsey Mathews, *Longfellow's Dante Collection*, ed. by C.Y. Dupont, «Dante Studies», 128, 2010, pp. 279-305: 286), che potrebbe essersi procurato durante il soggiorno in Italia tra il 1868-1869. Cfr. H.W. Longfellow Dana, *Longfellow and Dante*, ed. by C.Y. Dupont, «Dante Studies», 128 (2010), pp. 221-278: 258-259 e H.R. Marraro, *Miscellaneous Notes on Italian Literature in America in the Nineteenth Century*, «The Modern Language Journal», 54/5 (May 1970), pp. 324-328: 325.

3. Traduzioni

Una prima forma di utilizzo dei commentatori stranieri consiste nel ricorrere alle loro traduzioni della *Commedia*, con lo scopo di chiarire la lettera dantesca – espressioni ampie (1) o singole parole (2) – attraverso le scelte da loro compiute. Si tratta, è importante sottolinearlo, di un comportamento inedito, che non trova riscontro nei commenti precedenti a Camerini.

Nel primo caso (1) il ricorso alle versioni di Lammenais (abbreviato: *Ls*) e Longfellow (*Lf*) serve a spiegare passi complessi³⁷:

Inf. VII 118-119 («Che sotto l'acqua ha gente che sospira, / E fanno pullular quest'acqua al summo»):

E fanno pullular quest'acqua al summo, per lo fiatare sotto l'acqua venivano li bollori suso. Buti. [...] *Il en est, sous l'eau, dont les soupirs produisent ces bulles à la surface. Ls.*

Inf. XIII 41-42 («che dall'altro geme, / E cigola per vento che va via»):

[...] *Geme*, acqua; *cigola*, fa un sottile stridore, quasi a modo d'un sufolare. *B[occaccio]*. – *From the other drips, And hisses with the wind that is escaping. Lf.*

Purg. XII 24 («Quanto per via di fuor dal monte avanza»):

Quanto, ecc. Le parole così vanno disposte: vid'io figurato quanto avanza per via fuor del monte, congiungendo *figurato* con *quanto*, non con *artificio*. Quello poi che avanza fuori del monte vuol dire il primo balzo, ossia anello del monte del Purgatorio. *Torelli. What're as pathway from the mount projects. Lf.*

Purg. XII 60 («Ed anche le reliquie del martiro»):

Le reliquie del martiro, il resto dell'esercito battuto e inseguito. *L[ombardi]. The remainder of that slaughter. Lf.*

³⁷ Le citazioni dantesche seguono il testo stampato dalla *Commedia* nell'edizione Sonzogno 1868-1869.

Purg. XII 103-104 («Si rompe del montar l'ardita foga / Per le scalee»):
L'ardita foga, l'altezza ritta che farebbe descendere in foga senza potersi ritenere: foga è andamento senza rattenersi et operamento senza tramezzar riposo. *B[uti]. La roideur de la pente est adoucie par des degrés.*
Ls. The bold abruptness of the ascent is broken. Lf.

Gli esempi mostrano bene come Camerini si serva della traduzione per sciogliere le difficoltà del passo dantesco, utilizzandola di fatto come una parafrasi autorevole; il testo tradotto risulta spesso più trasparente dell'originale e ne scioglie le asperità, non solo lessicali ma anche sintattiche, avvicinandolo di più al lettore. La presenza di una spiegazione in italiano, che solitamente precede la traduzione in lingua straniera, permette di limitare il disorientamento del lettore che non conosce francese o inglese (o tedesco).

La seconda tipologia (2) riguarda invece la singola parola, come a *Inf.* X 39 («Le tue parole sien conte»), dove «conte» è glossato con Boccaccio (abbreviato: *B.*) e Lombardi (*L.*) e, infine, con la traduzione di Lamennais:

Conte, composte e ordinate a rispondere; quasi voglia dire: tu non vai a parlare a ignorate. *B.* Manifeste e chiare. *L.* – *Nettes.* *Ls.*

Gli esempi sono piuttosto numerosi:

Inf. X 135 («Per un sentier ch'ad una valle fiede»):
Camerini: *Fiede*, riesce. *B.* *Aboutit.* *Ls.*

Inf. XXVI 42 («Ed ogni fiamma un peccatore invola»):
Camerini: *E ogni fiamma... invola*, rapisce e racchiude un peccatore.
Il Cesari: nasconde, si cela dentro, come i ladri le cose rubate. *Dérobe à la vue.* *Ls.*

Purg. X 17 («Ma quando fummo liberi ed aperti»):
Camerini: *Aperti*, all'aperto. – *Libres et au large.* *Ls.*

Inf. V 87 («Si forte fu l'affettuoso grido»):

Camerini: *Grido, appeal. Lf.*

Inf. XXXIII 31 («Con cagne magre, studiose e conte»):

Camerini: Magre, fameliche – studiose, solcite, desiderose. *B[uti]. – conte, ammaestrate – gaunt and eager and well-trained. Lf.*

Inf. XVIII 5 («Vaneggia un pozzo»):

Camerini: *Vaneggia un pozzo, ov'è uno voto a similitudine d'uno pozzo. B[uti].* Lat.: *hiat. Lami. Yawns. Lf. Ergähnt. K[opisch].*

Nella maggior parte dei casi riportati la traduzione in lingua straniera sembra confermare la parafrasi proposta da altri commentatori, aggiungendo al massimo qualche sfumatura di significato. Si noti, a tal proposito, un certo gusto per la comparazione linguistica a *Inf.* XVIII 5, dove la spiegazione di Buti del verbo «vaneggia» è integrata da tre traduzioni – latina di Giovanni Lami («hiat»), inglese di Longfellow («Yawns») e tedesca di Kopisch («Ergähnt») –, con verbi che indicano lo spalancarsi della bocca per sbadigliare e, per traslato, l'atto di aprirsi.

Altre volte, invece, non compare alcuna spiegazione italiana, ma solo il corrispettivo del termine dantesco in inglese o francese (o tedesco); si tratta di una soluzione meno frequente, che Camerini sembra voler evitare, forse per non mettere in difficoltà il lettore italiano. Vi ricorre se la traduzione in lingua straniera è l'unica³⁸ o la più precisa delle parafrasi disponibili: a *Purg.* VI 81 («Di fare al cittadin suo quivi festa») Camerini chiosa «*Festa, glad welcome Lf.*», preferendo l'espressione di Longfellow al generico «allegressa» di Buti, uno dei pochi che si sofferma sul termine; a *Inf.* XXXIV 22 («Com'io divenni allor gelato e fioco») la traduzione inglese «*Fioco, powerless. Lf.*» è ritenuta migliore

³⁸ Per es. a *Purg.* IX 135 («Che di metallo son sonanti e forti»): «*Forti, massive. Lf.*».

del significato di ‘senza voce’, proposto, ad esempio, da Benvenuto da Imola e dall’Anonimo Fiorentino³⁹.

Non sempre, tuttavia, è possibile comprendere le ragioni della scelta: a *Purg.* VI 3 («Ripetendo le volte, e tristo impara») Camerini segue ancora il commentatore americano («*Le volte, the throws. Lf.*»), sebbene in Lombardi e Brunone Bianchi sia disponibile una parafrasi⁴⁰ dal significato analogo al termine inglese⁴¹.

4. *Note di commento*

La seconda tipologia di ripresa è più canonica e consiste nel prelievo di note di commento, riportate in lingua originale o più spesso in traduzione italiana, per arricchire il proprio apparato esegetico. Il contributo maggiore è dato dall’opera di Longfellow, mentre nel campione cameriniano analizzato le chiose di questo tipo tratte da Lamennais sono solo cinque.

4.1. *Note di commento tratte da Lamennais*

È possibile classificare le glosse prelevate dall’opera di Lamennais in due tipologie: (1) spiegazioni testuali e (2) osservazioni di carattere storico o linguistico.

Gli esempi del primo tipo (1) si trovano a *Inf.* X 106-108, quando Farinata spiega a Dante «che tutta morta / Fia nostra conoscenza da quel punto / Che del futuro fia chiusa la porta»; Camerini chiosa:

108. *Che del futuro, ecc. Après le Jugement dernier, où il n’y aura plus d’avenir, parce qu’il n’y aura plus de temps. Ls.*

³⁹ Benvenuto: «qualiter perdidisti vigorem et vocem prae timore»; Anonimo Fiorentino: «Fioco diviene per che lo spirito che sospigne fuori la voce diviene debole, sì che mancando viene meno la voce, et non è così chiara et così sonante». I commenti danteschi sono citati secondo il *Dartmouth Dante Project* (DDP).

⁴⁰ Lombardi: «trattandosi della zara, o d’altro giuoco, che si faccia co’ dadi, vale tratto, o rivolgimento di essi dadi»; Bianchi: «le voltate, i volgimenti dei dadi».

⁴¹ Un altro esempio a *Inf.* XIII 120 («Gridava: Lano, sì non furo accorte»): «*Accorte, alert. Lf.*», ma con disponibile Tommaseo: «Accorte: pronte».

Il commento di Lamennais esplicita riferimenti che Dante lascia impliciti: «da quel punto» indica il giudizio universale («*Après le Jugement dernier*»), mentre l'immagine della porta del futuro che sarà chiusa («Che del futuro fia chiusa la porta») significa che non esisterà più futuro («*où il n'y aura plus d'avenir*»), perché non esisterà più il tempo («*parce qu'il n'y aura plus de temps*»). La chiosa è una buona parafrasi e probabilmente viene preferita a quelle di Buti, Lombardi e Tommaseo⁴² per la sua completezza e sinteticità⁴³.

Un altro esempio si legge a *Inf.* XVIII 130 («Di quella sozza scapiagliata fante»):

Fante, bagascia. Monti. Il l'appelle servante, parce qu'elle était au service de tous. Ls.

Mentre la nota di Vincenzo Monti si limita a sciogliere l'eufemismo, la chiosa francese spiega la ragione del termine «fante», cioè 'serva' («*servante*»), mostrando l'elemento comune tra «fante» e «bagascia» che giustificherebbe la parafrasi montiana.

Le glosse del secondo tipo (2) contengono osservazioni che consentono a Camerini di arricchire il proprio commento; si veda *Inf.* I 60 («Mi ripingeva là, dove il Sol tace»):

⁴² Buti: «*Che del futuro fia chiusa la porta*: però che nulla sarà più futuro. Questa conclusione seguita dalle predette, che ogni conoscimento de' dannati verrà meno dopo il giudizio: imperò che, se lo loro conoscimento non si estende se non al futuro e da indi in là non sarà più futuro: però che sarà vita eterna, seguita dunque che non conosceranno più alcuna cosa: imperò che non sarà se non presente»; Lombardi: «*Da quel punto che* ec. da quel punto che finirà il tempo, in cui solo vi è il futuro; dopo il dì del finale giudizio»; Tommaseo: «*Da*: dopo il giudizio non c'è più tempo, ma eternità».

⁴³ Un esempio analogo si trova nel medesimo canto ai vv. 113-114 («perché pensava / Già nell'error che m'avete soluto»): «Già nell'error, ecc. *Parce que je croyais, à tort, que les damnés connaissaient les choses présentes. Ls.*».

Mi ripingeva là, dove il Sol tace. Mi respingeva nel buio. Catone parla della tacita luna nel *De re rustica*, XXIX: *Evehito luna silenti*, e XL: *Vites inseri luna silenti*. Longfellow. Il Lamennais osserva: una certa analogia tra le sensazioni percette dai diversi sensi ha introdotto tali locuzioni in tutte le lingue. Si trova nei latini: *Clarescunt sonitus, rumore accensus amaro, volvitur ater odor*, ecc.; in francese: *une voix sourde, un doux rayon, une brillante harmonie, une teinte chaude*⁴⁴.

Per spiegare la sinestesia dantesca («il sol tace») Camerini ricorre a due citazioni di Catone tratte da Longfellow, preferite ad altre (Bibbia e Virgilio), più pertinenti ma forse già note, contenute nelle glosse di Tommaseo⁴⁵. A esse segue l'osservazione di Lamennais tradotta in italiano, che riconduce l'espressione dantesca a un uso diffuso «in tutte le lingue», adducendo esempi latini e francesi. La chiosa prende spunto dal passo della *Commedia* per stimolare nel lettore una riflessione di natura linguistica, confermando una sensibilità per questo tema che si manifesta più volte nel corso del commento cameriniano ed è in linea con la scelta di parafrasare la *Commedia* con sue traduzioni in lingua straniera.

Un secondo esempio si trova a *Inf.* XXX 32 («Quel folletto è Gianni Schicchi»):

Quel folletto, Der Kobold hier. Bl. Les follets étaient des esprits qu'on croyait répandus dans l'air. Ls.

⁴⁴ Ls: «Une certaine analogie entre les sensations perçues par les divers sens, a introduit dans toutes les langues des locutions semblables. On trouve chez les Latins: *Clarescunt sonitus, rumore accensus amaro, volvitur ater odor*, etc. Nous disons aussi *une voix sourde, un doux rayon, une brillante harmonie, une teinte chaude*».

⁴⁵ Tommaseo: «*Tace*. Jer. Thr. II, 18: "Nè taccia la pupilla dell'occhio mio". *Aen.* VI [265]: *Loca nocte silentia late*. II [254]: *Silentia Lunae*. Sap. V, 6: "Errammo dalla via di verità, e il lume di giustizia non risplendette a noi, e il sole della intelligenza a noi non nacque". Eccli. XXI, 11: "La via de' peccanti..., nella fine loro, abisso e tenebre e pene"».

Camerini parafrasa con la traduzione tedesca di Blanc (*Bl.*) e poi aggiunge in francese una chiosa di Lamennais su una credenza popolare, secondo la quale i folletti sarebbero spiriti dell'aria; dal momento che la notizia è presente già nei commenti di Lombardi e Bianchi⁴⁶, il ricorso al commentatore straniero sembra motivato dalla volontà di arricchire il proprio lavoro con una voce nuova e sconosciuta al lettore italiano, piuttosto che da necessità.

4.2. *Note di commento tratte da Longfellow*

Ben più consistente, per quantità e qualità, è il contributo di Longfellow, a cui Camerini ricorre non tanto per spiegare la *littera* dantesca⁴⁷, quanto piuttosto per ricavare informazioni inedite; per ragioni di opportunità espositiva è possibile suddividere le chiose tratte dal commentatore americano in tre principali tipologie. Un primo gruppo (1) è costituito da riferimenti intertestuali a possibili modelli della poesia dantesca non segnalati da interpreti precedenti; oltre alla già citata glossa di *Inf*I 60, si veda il richiamo alla Lettera ai Galati in *Purg.* XII 3 («Fin che il sofferse il dolce pedagogo»):

Pedagogo, guida. *Ep. ad Galatas*, II, 24: *Itaque lex paedagogus noster fuit in Christo, ut ex fide justificemur. Lf*⁴⁸.

oppure i due passi del vangelo di Luca e il brano della *Consolatio* di Boezio a *Purg.* IX 132 («Che di fuor torna chi 'ndietro si guata»), tolti da Longfellow nonostante il debito non sia segnalato⁴⁹:

⁴⁶ Lombardi: «*Folletto*, nome degli spiriti che si credono da alcuni nell'aria; ma quì per ispirito infuriato»; Bianchi: «*folletto*. È nome che si dà dal volgo a certi spiriti, che credonsi errar dispersi per l'aria, e inquietare le abitazioni degli uomini; qui però si chiama così l'anima irrequieta e molesta di *Gianni Schicchi*, che dicono essere stato de' Cavalcanti di Firenze, abilissimo nel contraffare le persone».

⁴⁷ Nei canti esaminati è presente solo una parafrasi tratta da *Lf*, a *Par.* XXV 101-102.

⁴⁸ *Lf*: «In Italy a pedagogue is not only a teacher, but literally a leader of children, and goes from house to house collecting his little flock, which he brings home again after school. *Galatians* III. 24: "The law was our schoolmaster (Paidagogos) to bring us unto Christ"».

⁴⁹ *Lf*: «Luke IX. 62: "No man having put his hand to the plough, and looking back, is

Luc., IX, 62: *Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro, aptus est regno Dei.* E XVII, 32: *Memores estote uxoris Lot.* Boethius, *Consol. Phil.*: *Heu! noctis prope terminos – Orpheus Eurydicen suam – Vidit, perdidit, occidit. – Vos haec fabula respicit, – Quicumque in superum diem, – Mentem ducere quaeritis – Nam qui Tartareum in specus – Victus lumina flexerit, – Quicquid praecipuum trahit, – Perdit, dum videt inferos.* [Lf]

Si noti come in entrambi i casi Camerini abbia l'accortezza di riportare gli estratti della Bibbia in latino, a differenza della propria fonte, che li cita in lingua inglese.

Una seconda tipologia (2) riguarda informazioni di carattere enciclopedico, utili a spiegare i versi danteschi⁵⁰; al suo interno si possono distinguere chiose di carattere storico-letterario⁵¹, come quella su Stazio a *Purg.* XXI 83 («Del sommo Rege vendicò le fora»):

L'assedio di Gerusalemme fu nell'anno 70. Stazio nacque a Napoli sotto il regno di Claudio; scrisse le *Selve*, o poesie miscellanee, la *Tebaide*, poema epico in 12 libri, e cominciò l'*Achilleide*, dove voleva condurre Achille dalla nascita fin dopo la rovina di Troia. Scrisse anche una tragedia, *Agave*, perduta. Nell'*Ecloga* V del libro III delle *Selve* a Claudia sua moglie, descrivendo le bellezze di Partenope, la chiama: *amborum genetrix altrixque.* Lf

fit for the kingdom of God.” And XVII. 32: “Remember Lot’s wife.” Boëthius, *Cons. Phil.*, Lib. III. *Met.* 12: – “Heu! noctis prope terminos / Orpheus Eurydicen suam / Vidit, perdidit, occidit. / Vos haec fabula respicit, / Quicumque in superum diem / Mentem ducere quaeritis, / Nam qui Tartareum in specus / Victus lumina flexerit, / Quicquid praecipuum trahit, / Perdit, dum videt inferos”.

⁵⁰ Ad esempio sulla malattia di Mastro Adamo (*Inf.* XXX 103) o una considerazione retorica su *Purg.* XII 25-63.

⁵¹ Gli argomenti sono i più disparati: Virgilio nell'immaginazione popolare (*Inf.* I 79), un riferimento bibliografico su Pier delle Vigne (*Inf.* XIII 72), una possibile fonte di *Inf.* XXXIV 1, Sordello da Goito (*Purg.* VI 74), Iride (*Purg.* XXI 50), i colori della veste di Beatrice (*Purg.* XXX 32), Lapo Saltarello (*Par.* XV 128), la simbologia del pellicano nel medioevo (*Par.* XXV 113).

costruita assemblando due note di Longfellow (ai vv. 82 e al v. 89)⁵², preferite da Camerini alle corrispettive chiose di Lombardi e Tommaso, perché offrivano sia la notizia della tragedia perduta («He wrote also a tragedy, *Agave*, which is lost»), sia la citazione latina delle *Silvae*.

Un altro esempio analogo si trova a *Purg.* XXVI 119 («Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti») a proposito di Arnaut Daniel:

Inventore della sestina; scrisse altresì un romanzo metrico di *Lancelot du Lac*, al quale Dante certamente allude dicendo: *prose di romanzi* [v. 118]. *Lf*⁵³.

dove il ricorso a Longfellow consente a Camerini di presentare informazioni originali – Arnaut inventore della sestina e autore di un romanzo dedicato a Lancillotto⁵⁴ –, assenti nei commenti italiani precedenti.

⁵² Lf: «82. The siege of Jerusalem under Titus, surnamed the “Delight of Mankind,” took place in the year 70. Statius, who is here speaking, was born at Naples in the reign of Claudius, and had already become famous “under the name that most endures and honors,” that is, a poet. His works are the *Silvae*, or miscellaneous poems; the *Thebaid*, an epic in twelve books; and the *Achilleid*, left unfinished. He wrote also a tragedy, *Agave*, which is lost. [...] 89. Statius was not born in Toulouse, as Dante supposes, but in Naples, as he himself states in his *Silvae*, which work was not discovered till after Dante’s death. The passage occurs in Book III. Eclogue V., *To Claudia his Wife*, where he describes the beauties of Parthenope, and calls her the mother and nurse of both, *amborum genetrix alrixque*.».

⁵³ Lf: «Arnaut Daniel was the inventor of the *Sestina*, a song of six stanzas of six lines each, with the same rhymes repeated in all, through arranged in different and intricate order, which must be seen to be understood. He was also author of the metrical romance of *Lancillotto*, or *Launcelot of the Lake*, to which Dante doubtless refers in his expression *prose di romanzi*, or *proses of romance*.».

⁵⁴ Ma la notizia che Arnaut abbia scritto romanzi in prosa è ritenuta falsa, cfr. già P. Toynbee, *Dante and the Lancelot Romance*, «Annual Reports of the Dante Society», 5 (18 maggio 1886), pp. 39-74: 43 nota 1, e A. Viscardi, *Arnaldo Daniello*, in *Enciclopedia dantesca* cit. (consultato online).

Ma ci sono anche glosse di argomento astronomico⁵⁵ o geografico⁵⁶, come a *Par.* XI 46 («Onde Perugia sente freddo e caldo»), dove è sintetizzata una lunga citazione del *Viaggio dantesco* di Jean-Jacques Ampère⁵⁷:

Sente freddo e caldo. [...] L'Ampère verificò il doppio effetto di monte Subasio, specialmente il freddo, pe' venti gelati che manda. Lf⁵⁸.

Infine, una terza tipologia (3) è costituita da riferimenti letterari a scene o situazioni simili a quelle narrate nella *Commedia*; tuttavia, non si tratta più di possibili fonti, perché i parallelismi interessano autori che Dante non poteva conoscere. Si trovano così richiami a Omero, *Odissea* (a *Inf.* X 60) e *Iliade*, che Longfellow cita in traduzione inglese e Camerini ripropone nella versione metrica di Vincenzo Monti (correggendo e adattando il riferimento ai versi), come a *Purg.* XII 1 («come buoi che vanno a giogo»)⁵⁹:

Il, XIII, 903 e segg.: Ajace d'Oileo mai sempre al fianco – Del Talamonio combattea. Siccome – Due negri buoi d'una medesima voglia, – Nella dura maggesi il forte aratro – Traggono, e al ceppo delle corna intorno – Largo

⁵⁵ Sulla Croce del Sud (*Purg.* I 24).

⁵⁶ Su Etiopia (*Inf.* XXXIV 45) e foreste dell'Appennino (*Purg.* XXX 85).

⁵⁷ Pubblicato per la prima volta nel 1839 su due fascicoli della «Revue des Deux Mondes» (novembre, pp. 534-572; dicembre, pp. 737-777), fu incluso nel volume J.-J. Ampère, *La Grèce, Rome et Dante. Études littéraires d'après nature*, Paris 1848; ora ristampato e tradotto a cura di M. Colella, Firenze 2018.

⁵⁸ Lf: «Ampère, *Voyage Dantesque*, p. 256, says: "Having been twice at Perugia, I have experienced the double effect of Mount Ubaldo, which the poet says makes this city feel the cold and heat. 'Onde Perugia sente freddo e caldo,' that is, which by turns reflects upon it the rays of the sun, and sends it icy winds. I have but too well verified the justice of Dante's observation, particularly as regards the cold temperature, which Perugia, when it is not burning hot, owes to Mount Ubaldo. I arrived in front of this city on a brilliant autumnal night, and had time to comment at leisure upon the winds of the Ubaldo, as I slowly climbed the winding road which leads to the gates of the city fortified by a Pope».

⁵⁹ Un altro esempio, non segnalato ma chiaramente attribuibile a Lf, è a *Purg.* XII 39.

*rompe il sudor, mentre dal solo – Giogo divisi per lo solco eguali – Stampano i passi, e dietro loro il seno – Si squarcia della terra; a questa imago – Pugnavano congiunti i due guerrieri. Lf*⁶⁰.

ma, soprattutto, a opere e autori della letteratura inglese⁶¹. L'intento del commentatore americano sembra duplice: da una parte offrire al lettore di lingua inglese una rete di riferimenti più familiari alla sua cultura; dall'altra sottrarre la *Commedia* all'orizzonte ristretto della cultura classica-medievale-romanza e collocarla in un contesto più ampio, che ne evidenzi la portata universale. Camerini sembra far propria questa seconda istanza, disseminando le proprie note di richiami ad autori come Shakespeare, a *Purg.* VI 37 («Chè cima di giudizio non s'avvalla»)⁶²:

Chè cima di giudizio, che l'altezza e dirittura del giudizio di Dio. – *L'apex juris*, il supremo decreto di Dio. *Measure for Measure*, II, 2: *How would you be, – If He who is the top of judgment should – But judge you as you are?* Lf. *Des Urtheils Schärfe. Bl*⁶³.

Walter Scott, a *Inf.* XX 116 («Michele Scotto fu»):

Michael Scottus miscuit necromantiam astrologiae. Benv. Nel *Lay of the last minstrel*, di Walter Scott, canto XI: *In these far climes it was my lot. – To meet the wondrous Michael Scott; – A wizard of such dreaded*

⁶⁰ Lf: «*Iliad*, XIII. 700: “And Ajax, the swift son of Oileus, never at all stood apart from the Telamonian Ajax; but as in a fallow field two dark bullocks, possessed of equal spirit, drag the compacted plough, and much sweat breaks out about the roots of their horns, and the well-polished yoke alone divides them, stepping along the furrow, and the plough cuts up the bottom of the soil, so they, joined together, stood very near to each other”».

⁶¹ Oltre a quelli citati, si segnala un riferimento a Ford, *Lady's Trial* a *Inf.* XX 45.

⁶² A *Inf.* XX 126 è citato il *Sogno di una notte di mezza estate*.

⁶³ Lf: «The *apex juris*, or top of judgment; the supreme decree of God. *Measure for Measure*, II. 2: – “How would you be, If He who is the top of judgment should But judge you as you are?”».

*fame – That when, in Salamanca's cave – Him listed his magic wand to wave – The bells would ring in Notre Dame!*⁶⁴

o Alexander Pope, a *Purg.* VI 118 («E se licito m'è, o sommo Giove»):

*O sommo Giove. [...] Pope: Father of all! in every age, – In every clime, adored, – By Saint, by savage, and by sage, / Jehovah, Jove, or Lord. Lf*⁶⁵.

Vi sono poi citazioni di Geoffrey Chaucer e John Milton, due scrittori che hanno grande familiarità con la *Commedia* e che nelle loro opere vi fanno spesso esplicito riferimento, riprendendone personaggi, episodi o espressioni. Rispetto ai precedenti, i richiami a questi autori sono particolarmente significativi, perché documentano la fortuna del poema dantesco nella letteratura inglese. Nei canti presi in esame si contano ben cinque citazioni di Chaucer: due dai *Canterbury Tales* (*Inf.* XXXIII 60 e *Par.* XIV 114-115), due da *The Legend of Good Women* (*Inf.* XIII 64-65 e XVIII 86), uno dal *Troilus and Criseyde* (*Par.* XIV 28). A eccezione di *Inf.* XVIII 86, che riporta un'invettiva contro Giasone, gli altri rimandi riguardano brani in cui Chaucer riprende da vicino espressioni (*Par.* XIV 28 e 114-115) o episodi danteschi, come quello di Ugolino (*Inf.* XXXIII 60) o di Pier delle Vigne a *Inf.* XIII 64-65 («La meretrice, che mai dall'ospizio / Di Cesare non torse gli occhi putti»):

*La meretrice, ecc. Chaucer, Legende of Goode Women: Envie ys lavendere of the court alway; – For she ne parteth neither nyght ne day – Out of the house of Cesar, thus saith Daunte. Lf*⁶⁶.

⁶⁴ Per la chiosa di Lf, troppo lunga per essere riportata in nota, si rimanda al DDP.

⁶⁵ Lf: «This recalls Pope's *Universal Prayer*, – "Father of all! in every age, / In every clime, adored, / By saint, by savage, and by sage, / Jehovah, Jove, or Lord!"».

⁶⁶ Lf al v. 112: «Chaucer, *Legende of Goode Women*: – Envie ys lavendere of the court alway; / For she ne parteth neither nyght ne day / Out of the house of Cesar, thus saith Daunte».

Cinque sono anche le citazioni dell'opera di Milton, una dal *Lycida* (*Inf.* XX 77) e quattro dal *Paradise Lost* (*Inf.* XXXIV 18, 28, 48 e *Purg.* IX 136); il passo del *Lycida* è citato perché contiene un rimando al fiume Mincio, di cui si parla a *Inf.* XX 77; i brani del *Paradise Lost* segnalano invece vere e proprie riprese miltoniane di luoghi danteschi, come si vede, ad esempio, a *Inf.* XXXIV 28 («Lo imperador del doloroso regno»)⁶⁷:

Lo imperador, ecc. Confronta le descrizioni che il Milton fa di Satana.
Parad. Lost, I, 192, 589; II 636; IV, 985. *Lf*⁶⁸.

o a *Inf.* XXXIV 48 («Vele di mar non vid'io mai cotali»), a proposito delle ali di Lucifero:

Cotali, sì grandi. Milton, *Parad., Lost*, II 527: *At last his sail-broad vans,
– He spreads for flight, and in the surging smoke, – Uplifted spurns the
ground.* *Lf*⁶⁹.

5. *Fortuna del commento cameriniano*

Il punto di forza commento cameriniano non è tanto la precisione storico-filologica o l'originalità dell'interpretazione, ma il gusto e la scelta con cui materiali preesistenti sono assemblati: oltre a maneggiare con sicurezza la tradizione che lo ha preceduto, Camerini dispone di una bibliografia aggiornatissima e attinge all'opera di interpreti stranieri in larga parte ancora sconosciuti al pubblico italiano, mettendo a frutto le proprie competenze linguistiche e le conoscenze accumulate in anni di attività

⁶⁷ Altri riferimenti a Milton in *Inf.* XX 77, XXXIV 18, 48; *Purg.* IX 136.

⁶⁸ La chiosa di *Lf* riporta per esteso le citazioni di Milton, cfr. DDP.

⁶⁹ Oltre agli esempi citati, per *Ls* vedi anche: *Inf.* I 83, V 2, 18, 32, 41, 117, VII 101, X 36, 39, 81, 135, XIII 27, XVIII 30, 84, 107, 111, XX 39, 51, 70-71 (con Blanc), 82, 93, XXVI 42, 44, XXX 90, XXXIII 135, 151-152, XXXIV 76-77; *Purg.* I 56, VI 72, 101, 104, X 12, 17, 54, 56, 87, 116, XII 17-18, 23, 30, 96, 103-104, 106; per *Lf*: *Inf.* X 8, XIII 65, 117, XVIII 16-17, 106, 114, 124, XXX 14, 132, XXXIII 101-102, 135, XXXIV 2, 9, 26, 87, 99, 109, 113-114; *Purg.* I 36, VI 40, 66, 126, 132, 137, IX 18.

pubblicistica ed editoriale. I numerosi inserti di Longfellow e Lamennais – insieme a quelli dei dantisti di lingua tedesca, di altri autori stranieri⁷⁰ e alle incisioni di Doré – contribuiscono a dar vita a un apparato esegetico di grande respiro, aperto alle migliori novità e capace di mostrare a tutti che l'interesse per la *Commedia* è ormai diffuso in tutto il mondo.

Si tratta di un'operazione inedita in Italia, che garantisce al commento cameriniano uno spazio sicuro in un mercato editoriale ormai affollatissimo. Tuttavia, perché questa scelta abbia un seguito, occorrerà attendere del tempo: nulla di simile si trova nei lavori di Raffaello Andreoli⁷¹, Gregorio Di Siena⁷² e Giuseppe Campi⁷³, che si limitano a qualche riferi-

⁷⁰ Si segnalano ad esempio: Lord Byron a *Inf.* V 120 e 128, «*Dubbiosi*, per non essersi ancora l'un l'altro discoperti. – *Dim*, traduce il Byron»; «*Lo strinse*, lo legò, lo invaghì di Ginevra. Byron: *enchain'd him*» (*Letters and Journals of Lord Byron*, by Thomas Moore, 2, London 1830, pp. 309-311); Jules Michelet a *Inf.* XX 123, «*Con imago*, con immagini di cera e di terra. *B. Envoûtement*. Vedi la *Strega* di Michelet»; Victor Hugo a *Inf.* XXVI 12, «*V. Hugo: Que D. A. vit avec l'oeil du rêve*» (*A l'homme qui a livré une femme*, in *Les feuilles d'automne. Le chants du crépuscule*, Paris 1835, p. 103); il drammaturgo irlandese George Farquhar a *Inf.* XXX 32: «Nella commedia di Giorgio Farquhar: *I gemelli rivali*, il Dottor Sortile, per autenticare il testamento falsificato a pro del figlio *nato* dopo, ma *generato* prima, viola il sepolcro del padre, morto d'apoplezia, e gli mette l'atto in bocca, e ne lo trae a costo di qualche dente. – Il Dottor Sortile: *Vostro padre non ha smesso il vecchio rancore, a quel che vedo; faticai molto a recarlo al mio volere. Non vidi mai a mia vita un uomo più restio di parlare.* – Il Figlio: *Fu sempre uomo di poche parole.* – Il Dottor Sortile: *Ora posso tranquillamente far testimonianza io stesso, come il notaio qui. Io amo far le cose a buona coscienza*»; Joseph-Victor Le Clerc a *Par.* X 138 «*Invidiosi*, odiosi. – *D'importunes vérités. Leclerc*» (*Siger de Brabant, professeur aux écoles de la rue du Fouarre*, in *Histoire Littéraire de la France*, 21, Paris 1847, pp. 96-127: 97).

⁷¹ La '*Commedia*' di Dante Alighieri con commento compilato su tutti i migliori, e particolarmente su quelli del Lombardi, del Costa, del Tommaseo e del Bianchi da R. Andreoli, Napoli 1856, poi interamente rifatta nell'edizione Napoli 1863; cfr. F. Montuori, *Raffaello Andreoli*, in *Censimento* cit., 2, pp. 213-216. I riferimenti a Blanc riportati nel DDP, assenti nell'edizione del 1863, sono stati aggiunti nella ripubblicazione scolastica (Firenze, 1870).

⁷² Dante Alighieri, '*Commedia*' con note di G. Di Siena, Napoli 1867-1870 (solo *Inferno*); cfr. M. Cicala, *Gregorio Di Siena*, in *Censimento* cit., 2, pp. 265-267. Le citazioni di Blanc compaiono solo nei canti finali, da *Inf.* XXVIII a XXXIV e sono tutte tratte dal *Vocabolario*.

⁷³ La '*Divina Commedia*' di Dante Alighieri ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi

mento alle opere tradotte in italiano di Blanc. Se si eccettuano il francese Joachim Joseph Berthier, che pubblica in italiano ma a Friburgo (Svizzera)⁷⁴, e lo svizzero Giovanni Andrea Scartazzini, che ricapitola l'intera tradizione esegetica dantesca in una edizione stampata a Lipsia (e solo più tardi a Milano)⁷⁵, la prima edizione italiana della *Commedia* a contenere anche chiose di dantisti stranieri – in particolare proprio Longfellow, Lamennais, Blanc, Kopisch, Witte e Filalete – è quella di Giacomo Poletto, stampata nel 1894 e dedicata a papa Leone XIII⁷⁶. Non è un caso: Poletto, legato da affetto e stima nei confronti di Camerini⁷⁷, ne cita ripetutamente il commento e proprio da esso ricava alcune glosse di interpreti non italiani⁷⁸.

Ma in conclusione giova ricordare un percorso inverso. Verso la fine del secolo Camerini incontra una fortuna inaspettata nel mondo anglosassone: tra i numerosi lettori della sua opera figura infatti anche William Warren Vernon, figlio secondogenito del noto dantofilo George John Warren, quin-

manoscritti italiani e forestieri e corredata di note edite e inedite, antiche e moderne, a cura di G. Campi, Torino 1888-1891 (postumo), cfr. A. Marzo, *Giuseppe Campi*, in *Censimento* cit., 2, pp. 313-316.

⁷⁴ Dante Alighieri, *La 'Divina Commedia'* con commenti secondo la Scolastica del padre G. Berthier dei Predicatori, Friburgo 1892-1898; cfr. A. Del Castello, *Joachim Joseph Berthier*, in *Censimento* cit., 2, pp. 327-331. Nel suo commento cita qualche volta Blanc, Witte, Filalete (anche in tedesco), Cary.

⁷⁵ Dante Alighieri, *La 'Divina Commedia'*, riveduta nel testo e commentata da G.A. Scartazzini, Leipzig 1874-1882, e Dante Alighieri, *La 'Divina Commedia'*, riveduta nel testo e commentata da G.A. Scartazzini, edizione minore, Milano 1893; M. Sensini, *Giovanni Andrea Scartazzini*, in *Censimento* cit., 2, pp. 279-287.

⁷⁶ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, con commento del prof. G. Poletto, Roma-Tournay 1894; cfr. M. Corrado, *Giacomo Poletto*, in *Censimento* cit., 2, pp. 332-337.

⁷⁷ Poletto dedica «Alla cara memoria / di / Nicolò Tommaseo / e di / Eugenio Camerini / a me larghi / di conforti e di affetto generoso» il suo *Amore e luce nella Divina Commedia. Ragionamento critico*, Padova 1876.

⁷⁸ Esplicitamente tratte da Camerini sono le citazioni di Lf a *Inf.* XXX 103, *Purg.* I 24, mentre a *Inf.* XX 51, 82, XXX 32, *Purg.* VI 104 sono citati passi di Ls presenti anche nel commento cameriniano (ma il debito non è dichiarato).

to barone Vernon⁷⁹. William Warren Vernon eredita dal padre la passione per Dante⁸⁰: amico di studiosi illustri come Scartazzini⁸¹ e Charles Eliot Norton⁸², e finanziatore del *Comentum* di Benvenuto da Imola curato da Lacaita⁸³, nel 1889 pubblica il primo volume delle sue *Readings on the Divine Comedy* dedicato al *Purgatorio*, più tardi seguito da *Inferno* e *Paradiso*⁸⁴.

L'opera si distingue per un impianto innovativo: ciascun canto, introdotto attraverso le *divisiones* di Benvenuto da Imola, è affrontato per blocchi di terzine, di cui viene offerta prima una traduzione letterale in inglese, poi un commento di taglio narrativo con note di approfondimento. Le *Readings* sono pensate per studenti che vogliano avvicinarsi per la prima volta alla *Commedia* e risulta appropriato che nelle chiose al testo, tra i pochi interpreti moderni di lingua italiana figurino anche Eugenio Camerini⁸⁵, il più internazionale dei nostri commentatori.

⁷⁹ Cfr. A. Marzo, *George John Warren Vernon*, in *Censimento* cit., 2, pp. 226-230. G.J.W. Vernon progetta una monumentale edizione della *Commedia*, di cui vede la luce solo *L'Inferno di Dante Alighieri* disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G.G. Warren Lord Vernon, Londra 1858-1865; cfr. G.C. Alessio, *Primi documenti per servire alla storia del "Dante" Vernon*, in *Meminisse juvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, a cura di F. Bognini, Pisa 2012, pp. 5-28.

⁸⁰ *Vernon, William Warren, lord*, in *Enciclopedia Dantesca* cit. (consultato online).

⁸¹ Scartazzini gli dedica l'edizione minore della sua *Commedia* (Milano 1893): «All'onorevole / Guglielmo Warren Vernon / dotto traduttore e commentatore di Dante / mecenate degli studi danteschi / amico magnanimo e sincero / questo umile lavoro / in segno di riverenza, gratitudine ed amicizia / il commentatore».

⁸² Cfr. W.C. Lane, *Correspondence between Charles Eliot Norton and the Honorable William Warren Vernon. 1869-1908*, «Annual Report of the Dante Society», 47 (1930), pp. 18-48.

⁸³ Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, a cura di G.F. Lacaita, Firenze 1887.

⁸⁴ W.W. Vernon, *Readings on the Inferno*, London 1894-1906; Id., *Readings on the Purgatorio*, London 1889-1897; Id., *Readings on the Paradiso*, London 1900-1909.

⁸⁵ «Among other modern scholars by whose labours I have profited, I may mention the names of Bartoli, Blanc, Bowden, Butler, Camerini, Carlyle, Cary, Fay, Ford, Fraticelli, Haselfoot, Hettinger, Lamennais, Longfellow, Lubin, Molbeck, Norton, Philaethes, Plumtre, Poletto, Pollock, Di Siena, Tommasèo, Wright and Witte» (W.W. Vernon, *Preface*, in *Readings on the Inferno*, London 1894, p. xv).

Dai carteggi di Achille Neri: le cartoline di Remigio Sabbadini

Domenico Losappio

Università di Genova

Abstract:

Si presenta il carteggio fra Achille Neri e Remigio Sabbadini, testimoniato da dodici cartoline postali (1890-1892) conservate presso l'Archivio di Stato di Genova, che vengono qui pubblicate per la prima volta e che riguardano in particolare la pubblicazione di tre articoli di Sabbadini nel «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura».

The subject of this paper is the correspondence between Achille Neri and Remigio Sabbadini: twelve postcards (1890-1892) preserved in the State Archive of Genoa – whose texts are made available here for the first time –, which concern in particular the publication of three articles by Sabbadini in the «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura».

Premessa

Un nuovo contributo al progetto di edizione dei carteggi di Remigio Sabbadini (Sarego 1850 - Pisa 1934) – «padre della filologia umanistica in Italia [...] che, pur non avendo avuto veri e propri allievi, di tutti può

dirsi maestro»¹ – è quel che si presenta in questa sede², relativo alle misive del filologo veneto conservate presso l'Archivio di Stato di Genova fra i numerosi carteggi di Achille Neri: dodici cartoline postali inscrivibili nel periodo compreso fra il 2 agosto 1890 e il 30 gennaio 1892³.

Neri (Sarzana 1842 - Genova 1925) fu figura non secondaria del panorama culturale – in particolar modo ligure – di fine Ottocento e inizio Novecento: si accennerà qui che fu autore di numerosi saggi storico-letterari, membro di società scientifiche (Società ligure di storia patria, Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, Deputazioni per le provincie modenesi e parmensi, Accademia ligustica di belle arti, Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini, Accademia lucchese, Accademia dei Rinnovati di Massa), responsabile del riordino e della catalogazione del materiale d'archivio e storico conservato presso palazzo Bianco e palazzo Rosso a Genova, col quale mise in piedi

¹ S. Rizzo, recensione di R. Sabbadini, *Storia e critica di testi latini. Cicerone, Donato, Tacito, Celso, Plauto, Plinio, Quintiliano, Livio e Sallustio, Commedia ignota*. Seconda edizione. Indice dei nomi e dei manoscritti, Bibliografia dell'autore, a cura di E. e M. Billanovich, Padova 1971, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 102 (1974), pp. 130-132: 131.

² Ho già pubblicato i seguenti articoli: D. Losappio, *Documenti per la storia dell'edizione dell'Epistolario di Guarino Veronese*, in *La filologia classica e umanistica di Remigio Sabbadini*, a cura di F. Stok - P. Tomè, Pisa 2016, pp. 73-103; Id., *Dal Fondo Domenico Comparetti della Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze: le missive di Remigio Sabbadini*, «Medioevo e Rinascimento», n. s., 30 (2019), pp. 413-462; Id., *I maestri di Remigio Sabbadini (con due lettere inedite a Enea Piccolomini)*, «Esperienze letterarie», 44/3 (2019), pp. 91-99; Id., *Un carteggio 'umanistico': Remigio Sabbadini scrive a Gian Francesco Gamurrini*, «Schede Umanistiche», n. s., 33/1 (2019), pp. 191-203; Id., *Alla sua dottrina e alla sua gentilezza non si ricorre mai invano»: la corrispondenza di Remigio Sabbadini con Enrico Rostagno*, «Spolia», n. s., 6 (2020), pp. 87-109. All'ultimo di questa serie si rinvia per la bibliografia aggiornata su Sabbadini e la segnalazione dei carteggi sabbadiniani editi sino a oggi. In questa sede sento la necessità di ringraziare Gian Carlo Alessio, che mi ha spinto ad avviare (e sollecitato a non abbandonare) questo filone di ricerca.

³ Della corrispondenza esistente nel Fondo *Achille Neri* dell'Archivio di Stato di Genova è disponibile l'inventario nel sito web dello stesso Archivio (<http://www.archiviodistatogenova.beniculturali.it/index.php?it/167/inventari-della-sala-studio>): *Fondo Achille Neri. Corrispondenza. Inventario n. 33/4*, a cura di B. Minella, Genova 2020 (alle pp. 25 e 46 è segnalata la presenza delle cartoline di Sabbadini).

il Museo del Risorgimento, del quale, sino alla morte, fu conservatore. Fu inoltre fondatore e direttore di riviste («Giornale storico e letterario della Liguria», «Giornale storico della Lunigiana» e «Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti», nel 1882 ribattezzato «Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura») e nel dicembre 1872 prese servizio presso la Biblioteca Universitaria di Genova con la qualifica di applicato; divenne poi assistente, nel 1885 sottobibliotecario di 1^a classe e, sul finire del 1889, passò alla direzione, che tenne sino al 31 dicembre 1892⁴. Proprio quest'ultimo incarico e la direzione del «Giornale ligustico» rappresentarono gli elementi che portarono Sabbadini (il quale, al tempo dello scambio epistolare, era docente di letteratura latina presso l'università di Catania)⁵ a intrecciare un rapporto epistolare con Neri.

Il carteggio (nel quale non sono presenti le missive – neppure le minute – inviate da Neri) è tutto centrato sulla pubblicazione di tre saggi di Sabbadini nel «Giornale ligustico»: *L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora (1396-1415)*⁶, *Vita di Guarino Veronese*⁷, *Note uma-*

⁴ Le informazioni su Neri qui esposte sono tratte da A. Petrucciani, *Neri, Achille*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, Roma 2013, pp. 247-249, cui si rinvia per uno schizzo bio-bibliografico. Il succinto profilo in E. Bottasso, *Dizionario dei bibliotecari e bibliografi italiani dal XVI al XX secolo*, a cura di R. Alciati, [Montevarchi 2009], p. 327, descrive diversamente la carriera di Neri presso l'Universitaria di Genova: «Entrato nel 1872 come assistente di biblioteca all'Universitaria di Genova, vi rimase fino al 1892 come sottoconservatore dei manoscritti».

⁵ Incarico che tenne dalla fine del 1889 al 1900, quando passò all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. La ricerca affannosa di una cattedra universitaria e, una volta raggiunta quella catanese, il desiderio di ottenerne una in una città che mettesse a disposizione più ricche biblioteche, sono testimoniati da diverse missive indirizzate da Sabbadini a Domenico Comparetti e Fedele Lampertico: cfr. Losappio, *Dal Fondo Domenico Comparetti della Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze: le missive di Remigio Sabbadini*, cit., in particolare pp. 417-422.

⁶ R. Sabbadini, *L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora (1396-1415)*, «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», 17 (1890), pp. 321-336.

⁷ R. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese*, «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», 18 (1891), pp. 3-40, 109-135, 185-206, 261-282, 321-348, 401-441. Editto anche in volume: Genova 1891 (rist. anastatica: R. Sabbadini, *Guariniana. I. Vita di Guarino Veronese*; 2. *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, a cura di M. Sancipriano, Torino 1964).

nistiche (*Flavio Biondo; Ferdinando Spagnolo; Il Livio del Petrarca; Antonio Cassarino; Zanino Ricci; Le lettere di Paolo a Seneca*)⁸. Tali contributi sono pubblicati in un arco di tempo ristretto, vale a dire fra il 1890 e il 1891 (numeri 17 e 18 della rivista), e fanno seguito a un quarto articolo di Sabbadini, *Giovanni Toscanella*, apparso pure nel numero 17 del «Giornale ligustico»⁹, che tuttavia non viene menzionato nelle cartoline di cui qui si dice. È evidente che Sabbadini decise di proporre al Neri quest'ultimo articolo perché interessante per i cultori di storia ligure: nel 1430, per sfuggire alla peste che opprimeva Firenze, Toscanella riparò a Sarzana, mentre nel 1431 fu a Luni¹⁰ (nell'articolo vengono citati pure altri personaggi legati per diverse ragioni a quella regione: Bartolomeo Facio¹¹, Bartolomeo Guasco¹², Giovanni di Luni¹³, il doge

⁸ R. Sabbadini, *Note umanistiche (Flavio Biondo; Ferdinando Spagnolo; Il Livio del Petrarca; Antonio Cassarino; Zanino Ricci; Le lettere di Paolo a Seneca)*, «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», 18 (1891), pp. 299-306.

⁹ R. Sabbadini, *Giovanni Toscanella*, «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», 17 (1890), pp. 119-137. Ad anni di distanza da quello di cui si sta qui discutendo, Sabbadini pubblicò un altro importante articolo su Toscanella: R. Sabbadini, *Un biennio umanistico (1425-1426) illustrato con nuovi documenti*, «Giornale storico della letteratura italiana», supplemento n. 6 (1903), pp. 74-119. Per notizie bio-bibliografiche su questo umanista si rinvia alla seguente recente voce: P. De Capua, *Toscanella, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 96, Roma 2019, pp. 419-422.

¹⁰ Sabbadini, *Giovanni Toscanella* cit., p. 121; De Capua, *Toscanella* cit., p. 420.

¹¹ La Spezia ante 1410 - Napoli 1457. Basti qui il rinvio a P. Viti, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44, Roma 1994, pp. 113-121; per più aggiornate indicazioni bibliografiche si veda il recente F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali Rivista», 19/1 (2018), pp. 599-625, e, soprattutto, la voce *Bartholomaeus Facius* nel repertorio online *MIRABILE. Archivio digitale della cultura medievale. Digital Archives for Medieval Culture* (<https://mirabileweb.it/index.aspx>).

¹² Genova? fine sec. XIV - post 1439. Per una prima informazione bio-bibliografica si rinvia a S. Simoncini, *Guasco, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003, pp. 449-451, e alla voce *Bartholomaeus Guascus* in *MIRABILE* cit.

¹³ Giovanni di Luni era lettore di astrologia e filosofia a Bologna e nel 1303 fu nominato astrologo dal Comune: Girolamo Manfredi, *Tractato de la pestilentia. Tractatus de peste*, a cura di T. Duranti, Bologna 2008, p. xviii, e A.G. Chisena, *Le scienze celesti al*

Tomaso Fregoso¹⁴, il futuro papa Niccolò V Tommaso Parentucelli). Alla maniera di Sabbadini, l'articolo si fonda su diverse epistole inedite, delle quali viene proposto il testo. Due di esse, in particolare, confermano che il filologo di Sarego aveva chiara la particolare rilevanza che il suo studio rivestiva per la cultura ligure. Si tratta di due lettere scritte da Toscanella da Firenze e databili a prima del 1421, una a Tomaso Fregoso, l'altra a Gaspare Saulo, in relazione alle quali Sabbadini, dopo aver sottolineato che in esse «vediamo il Toscanella istitutore dei figli di casa Fregoso» e che dunque tali epistole «sono importanti per il metodo didattico del Toscanella: è il metodo guariniano, salvo che più tardi Guarino leggeva meno Plauto e più Terenzio», afferma esplicitamente: «Queste due lettere sono anche importanti per la storia di Genova; ma qui io cedo il campo agli studiosi delle memorie liguri»¹⁵. Una sorta di appello a proseguire e approfondire le sue ricerche che non poteva trovare sede più adeguata del «Giornale ligustico», il quale proprio della cultura della Liguria si occupava in modo speciale.

Anche un altro articolo di Sabbadini fra quelli sopra menzionati, *Note umanistiche*, trova collocazione naturale nella rivista di cui Neri era condirettore. L'autore apre questo breve saggio, nel quale fornisce informazioni e documenti relativi a Biondo Flavio, a Ferdinando Spagnolo, al Livio di Petrarca, ad Antonio Cassarino, a Zanino Ricci, alle lettere di Seneca a Paolo, con questa dichiarazione: «Prendo occasione a queste poche note dal libro di Carlo Braggio: *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*»¹⁶. Per ogni

tempo di Dante, in *Letteratura e Scienze*. Atti delle sessioni parallele speciali del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti). Pisa, 12-14 settembre 2019, a cura di A. Casadei et al., Roma 2021, p. 2 (<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>).

¹⁴ Genova? ante 1370 - Savona 1453. Un sintetico profilo bio-bibliografico in L. Amelotti, *Fregoso (Campofregoso), Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma 1998, pp. 448-451.

¹⁵ Sabbadini, *Giovanni Toscanella* cit., pp. 127-128.

¹⁶ Sabbadini, *Note umanistiche* cit., p. 299. Il volume di Braggio fu stampato a Genova

approfondimento sugli autori e i testi sopra ricordati, Sabbadini parte effettivamente da quanto Braggio dice nel proprio volume¹⁷. Di tale pubblicazione sabbadiniana si trova traccia nel carteggio con Neri, in particolar modo nella cartolina del 21 maggio 1891 (doc. 7)¹⁸, ove Sabbadini ne annuncia la preparazione e si giustifica per aver scelto per la recensione del libro di Braggio una sede diversa dal «Giornale ligustico»:

mi era venuta spontanea l'idea di pubblicare nel *Ligustico* la rassegna del libro del Braggio; ma quando il Braggio mi manifestò l'intenzione di riferire nel *Ligustico* sul libro mio¹⁹, per sentimento di delicatezza ho rinunciato al *Ligustico* e ho già offerta la rassegna al *Giornale storico*²⁰. Di ciò credo che il Braggio mi sarà grato e Lei non me ne vorrà male, tenendo conto dei miei scrupoli. Del resto il libro del Braggio mi darà occasione di fare alcune note e quelle le manderò al *Ligustico*: manco a dubitarne.

Promessa puntualmente mantenuta: meno di due mesi più tardi, infatti, le *Note umanistiche* sono già pronte per la stampa: «Caro bibliotecario, oggi rimando alla tipografia la *Nota* sul Braggio; può stampare senz'altro» (doc. 8 del 6 luglio 1891).

nel 1891.

¹⁷ In assenza di profili bio-bibliografici specifici, per ricostruire vita e opere di Braggio risulta molto utile il cospicuo numero di missive dello stesso Braggio a Neri presente nel Fondo *Achille Neri* dell'Archivio di Stato di Genova: *Fondo Achille Neri. Corrispondenza. Inventario n. 33/4* cit., pp. 6, 31-32, 37, 43, 46.

¹⁸ Si avvisa che a ciascuno dei documenti pubblicati in coda al presente articolo è stato assegnato per comodità un numero progressivo.

¹⁹ Si tratta della recensione di Braggio a R. Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto 1890, pubblicata nel «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», 18 (1891), pp. 312-316.

²⁰ La recensione di Sabbadini al libro di Braggio uscì nel «Giornale storico della letteratura italiana», 18 (1891), pp. 369-372.

Negli anni in cui destinò alcuni suoi scritti al «Giornale ligustico», Sabbadini mostrò anche in altre circostanze una certa attenzione per temi, autori e studi critici che hanno a che fare con la cultura ligure: lo provano, oltre agli articoli già citati, i molteplici riferimenti a tale ambiente culturale nella *Biografia documentata di Giovanni Aurispa* del 1890²¹, ma anche i rapporti stretti con i cultori di quel campo di studi. Al di là del carteggio con Neri, infatti, si desume che ne esistesse uno con Carlo Braggio («il Braggio mi manifestò l'intenzione di riferire nel *Ligustico* sul libro mio»: doc. 7); peraltro, come si è visto, i due recensirono l'uno il libro dell'altro²² e va ricordato che Braggio fu un assiduo collaboratore proprio del «Giornale ligustico», nel quale pubblicò ben sette articoli che apparvero nei numeri 10 (1883), 11 (1884), 12 (1885), 13 (1886), 16 (1889),

²¹ Sabbadini, *Biografia documentata* cit. Lo stesso Neri, nell'annunziare nel «Giornale ligustico» l'uscita del volume, sottolinea il rilievo del saggio per la cultura ligure: «Il nostro egregio collaboratore Remigio Sabbadini ha licenziato per le stampe uno studio importante intorno a Giovanni Aurispa. Egli illustra un periodo notevole dell'umanesimo in Italia, e porge documenti ignorati intorno a parecchi uomini che per diverse ragioni si levarono in fama. Quivi troviamo fatta non piccola parte ai nostri genovesi, e meglio chiarite le condizioni della cultura nella Liguria. Ne sarà parlato più ampiamente secondo il merito dell'opera» ([A. Neri], *Spigolature e notizie*, «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», 18, 1891, pp. 238-239: 239). A parlare «più ampiamente» del libro di Sabbadini, nello stesso numero del «Giornale ligustico», sarà Carlo Braggio (nella sua recensione a Sabbadini, *Biografia documentata* cit.: vedi nota 19), che non mancherà di soffermarsi su alcune questioni di particolare interesse per la storia culturale ligure (cfr. nota 22).

²² Della recensione di Sabbadini, *Biografia documentata* cit., restano tracce in un paio di cartoline di Braggio a Neri (tracce che confermano inoltre l'esistenza di una corrispondenza fra Sabbadini e Braggio): «Il Sabbadini, m'ha inviata una *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*. Vorrei fare io un articolo bibliografico sopra il *Ligustico*. Le scrivo quindi, pregandola a riserarmi lo spazio e perché altri inoltre non faccia lo stesso lavoro» (Archivio di Stato di Genova, *Achille Neri*, b. 1, cartolina datata Alessandria, 13 maggio 1891); «Spedisco finalmente l'articolo sopra l'Aurispa del Sabbadini. Un po' tardi, ma *quod differtur non aufertur*. Del resto dopo l'annuncio ch'Ella fece del libro, la recensione ha il suo posto naturale» (Archivio di Stato di Genova, *Achille Neri*, b. 6, cartolina datata Alessandria, 6 agosto 1891). L'annuncio del volume cui si riferisce Braggio è [Neri], *Spigolature* cit., p. 239 (vedi supra, nota 21).

19 (1892). Varrà dunque forse la pena chiedersi se sulla scelta di Sabbadini di pubblicare nel «Giornale ligustico» abbiano influito in qualche misura anche il rapporto con Braggio e quello con un altro studioso che, proprio nello stesso torno d'anni in cui lo fece il filologo veneto, pubblicò diversi articoli (cinque, dei quali due nel numero 16 del 1889, gli altri nei numeri 15 del 1888, 17 del 1890 e 20 del 1893) nella medesima rivista: Ferdinando Maria Gabotto (Torino 1866-1918)²³. Sono recentemente entrato in possesso delle copie di due saggi di Sabbadini, da questi inviati a Gabotto con dediche sulle copertine. Si tratta di due articoli apparsi nel numero 3 del 1890 del «Museo italiano di antichità classica»: *Sallustius, Ovidius, Plinius, Germanicus, Claudianus cum novis codicibus conlati atque emendati* (ma la data posta alla fine dell'articolo è «Catinae kal. decembribus 1887»)²⁴ e di *Storia e critica di alcuni testi latini. (Polenton – Cicerone – Tacito – Varrone – Nonio – Festo – Plinio – Darete – Cornelio – Cesare – Orazio – Apicio – Porfirione – Donato)* (ma la data a fine articolo è «Catania 5 febbraio 1889»)²⁵. La dedica, a penna, presente sul primo è «Al profr. F. Gabotto per ricambio 13/VI 93»; quella, sempre a penna, sul secondo è invece la seguente: «All'egregio profr. Ferd. Gabotto dono dell'A.».

Nel fondo *Achille Neri* è inoltre presente un cospicuo numero di missive inviate da Gabotto, in una delle quali si trovano minime tracce del rapporto corrente fra lo stesso Gabotto e Sabbadini. Si tratta di una cartolina indirizzata a Neri datata 1 ottobre 1892²⁶:

²³ Docente universitario di storia moderna, storia antica, letteratura italiana presso le università di Torino, Messina e Genova, Gabotto fu fondatore della Società storica Subalpina: un profilo bio-bibliografico è reperibile in G.G. Fagioli Vercellone, *Gabotto, Ferdinando Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 51, Roma 1998, pp. 28-30.

²⁴ «Museo italiano di antichità classica», 3 (1890), coll. 69-122.

²⁵ Ivi, 3 (1890), coll. 319-476.

²⁶ Archivio di Stato di Genova, *Achille Neri*, b. 6.

Per uno de' prossimi fascicoli [*scil.*: del «*Giornale ligustico*»], abusando della sua cortesia, vorrei pregarla di inserire una mia lettera aperta al prof. Sabbadini, breve assai e di cui mi basterebbero un 10 o 20 estrattini di 2 o 3 paginette, per una questione cronologica. Col S. non ci possiamo metter d'accordo sulla questione di fatto, insistendo egli nell'opinione espressa nel *Giorn. Storico*²⁷, io in quella nel *N. Contrib. all'Uman. Ligure*²⁸, e siccome credo che i miei argomenti siano definitivi, parmi utile farli conoscere al pubblico. S'intende che, essendo in ottimi termini col S., gli mando oggi stesso chiusa una copia della futura lettera aperta²⁹.

Un legame meno diretto rispetto agli studi relativi alla cultura ligure mostrano gli altri due saggi di Sabbadini pubblicati nel «*Giornale ligustico*» (fatto tuttavia non del tutto inusuale per la rivista, nella quale trovavano talvolta spazio anche contributi non strettamente 'liguri'): l'articolo su Manuele Crisolora e la *Vita di Guarino Veronese* pubblicata in più puntate nel periodico e, successivamente – come attestato nello scambio epistolare con Neri – anche in volume singolo stampato dalla Tipografia genovese dei Sordo-muti. Proprio il secondo contributo trova spazio in quasi tutte le cartoline di Sabbadini a Neri (fanno eccezione i docc. 1 e 7): si riesce a ricostruire tutto

²⁷ Recensione di F. Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, «Atti della Società ligure di storia patria», 24 (1892), pp. 5-331, firmata da Sabbadini e pubblicata nel «*Giornale storico della letteratura italiana*», 20 (1892), pp. 254-258.

²⁸ Gabotto, *Un nuovo contributo* cit.

²⁹ In realtà non risulta che tale lettera sia stata pubblicata. È difficile stabilire quale fosse l'esatto oggetto della discussione fra Gabotto e Sabbadini: nella recensione messa a punto dal filologo veneto, infatti, sono diverse le questioni cronologiche contestate a Gabotto. In un solo caso, fra quelli che elenca, Sabbadini accetta come preferibile la soluzione offerta da Gabotto: «Una prima questione cronologica è sul tempo in cui il Fazio fu alunno di Guarino. Su tal questione io stesso ho tentennato, facendo studiare il Fazio ora a Verona dal 1420 in poi, ora a Ferrara dal 1431 al 1433. Il Gabotto sta risolutamente per Verona (p. 130) e io gli do ragione, adoperando però argomenti diversi» (dalla citata recensione di Sabbadini a Gabotto, *Un nuovo contributo* cit., p. 255: vedi nota 27).

l'iter, dalla proposta di pubblicazione avanzata da Sabbadini (doc. 2: «Io ho scritto e fatto ricopiare in bella calligrafia la *Vita di Guarino Veronese*. [...] Vuole il manoscritto? io glielo regalo interamente; potrebbe stamparlo la tipografia dei Sordomuti e metterlo in vendita per proprio conto. potrebbe giovarsene Lei per il *Giornale* [...]») fino alla comunicazione degli indirizzi cui inviare le stampe per l'autore (docc. 8-12), passando attraverso le segnalazioni di correzioni da apportare al testo (docc. 4 e 6).

Attraverso la frequentazione, almeno per corrispondenza epistolare, di un gran numero di bibliotecari, Sabbadini riuscì a raggiungere documenti e manoscritti a lui già noti come pure ignoti, oppure a venire a conoscenza di personaggi storici fino ad allora sconosciuti³⁰. Sarà dunque opportuno, in chiusura, sottolineare che, pure nel caso della corrispondenza con Neri, Sabbadini ebbe modo di trarre un simile giovamento: nella cartolina del 21 maggio 1891 (doc. 7), infatti, in risposta a una missiva di Neri a noi al momento sconosciuta, Sabbadini prega il bibliotecario ligure di inviargli «la lettera di Giano Fregoso³¹ al Biondo e vedrà che troverò il posto anche per quella». La promessa venne prontamente trasformata in fatto concreto: nel numero 18 del 1891 del «Giornale ligustico», infatti, Sabbadini pubblica, insieme ad altro materiale, quella che sembra essere la lettera di cui si parla nella cartolina indirizzata a Neri, conservata a Genova e datata 8 gennaio 1448³².

³⁰ A mero titolo d'esempio si ricorderà qui il caso di Giorgio Valagussa, umanista di origine bresciana, allievo di Guarino Veronese, della cui esistenza Sabbadini venne a sapere grazie a Gian Francesco Gamurrini, bibliotecario presso la Fraternita dei Laici di Arezzo: Losappio, *Un carteggio 'umanistico'* cit., pp. 196-198, 202-203, ma si veda pure Losappio, *Alla sua dottrina* cit., pp. 90, 92.

³¹ Un profilo bio-bibliografico del doge di Genova Giano Fregoso (Genova? 1405 - Genova 1448) in L. Amelotti, *Fregoso (Campofregoso), Giano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma 1998, pp. 409-410.

³² Sabbadini, *Note umanistiche* cit., p. 301. La segnatura ivi indicata da Sabbadini è la seguente: «R. Arch. di Genova. Reg. Litter. 1426-1503, n. 829».

Edizione delle cartoline

I documenti (Archivio di Stato di Genova, *Achille Neri*, buste 5 – docc. 1-7 – e 6 – docc. 8-12)³³, che nei mss. – salvo segnalate eccezioni – sono vergati con penna a inchiostro bruno, vengono pubblicati qui di seguito in ordine cronologico e a ciascuno di essi si è deciso di assegnare un numero progressivo.

Per la trascrizione è stato adottato un criterio conservativo: non sono stati effettuati interventi sulla punteggiatura e sulle maiuscole e sono state mantenute le oscillazioni grafiche. In particolare, alcuni usi delle maiuscole e delle minuscole, sebbene non sistematici (ad esempio, a inizio frase, la minuscola dopo il punto interrogativo o il punto fermo oppure la maiuscola dopo i due punti), non risultano isolati ed è dunque sembrato opportuno non intervenire su di essi, allo scopo di conservare un'abitudine ortografica di Sabbadini³⁴. Gli accenti sono stati uniformati alla norma moderna. Le sottolineature dell'autore sono state conservate quando servono semplicemente a dare una qualche evidenza a elementi della frase; sono state invece volte in corsivo quando indicano il titolo di un'opera. Allo scopo di rispettare l'*usus* dell'autore non sono state sciolte le abbreviazioni, che per lo più sono relative a formule di cortesia, alla data e alla firma: tutti casi facilmente solubili dal lettore. Firma, data topica e cronica (riportate nelle forme usate nel

³³ Segnalo un errore presente in *Fondo Achille Neri. Corrispondenza. Inventario n. 33/4* cit., p. 47, ove viene indicato fra i mittenti un «Remigio Sabbadini»: in realtà si tratta di Remigio Sabbadini e del doc. 10.

³⁴ A titolo d'esempio si vedano qui i docc. 1 («servirebbe per il suo *Giornale* una mia *Biografia documentata di Manuele Crisolora?* il ms. comprende [...]»), 2 («Vuole il manoscritto? io glielo regalo»; «[...] per proprio conto. potrebbe giovarsene [...]»), 8 («sospenda la spedizione: Dirò poi io [...]»), e i seguenti casi presenti nello scambio epistolare con Comparetti: «Per la metà di maggio potrà essere stampato? quello sarebbe il termine utile per me»: Losappio, *Dal Fondo Domenico Comparetti* cit., p. 432; «[...] è definitivamente stampato l'articolo sul Corvini? in questo caso La prego [...]»: Losappio, *Dal Fondo Domenico Comparetti* cit., p. 433; «Non è forse uscita la puntata del Museo? o, peggio, si trova Ella incomodato? in questa seconda supposizione [...]»: Losappio, *Dal Fondo Domenico Comparetti* cit., p. 440.

documento), formule di saluto e/o chiusura, quando poste su righe distinte rispetto al testo vero e proprio della missiva, sono state allineate a destra o a sinistra oppure giustificate a seconda della loro posizione prevalente nel manoscritto. Sono stati normalizzati i rientri a inizio frase, ma i capoversi sono stati fedelmente riprodotti.

Le parentesi quadre in nota indicano espunzione da parte di Sabbadini.

1.

Cartolina postale indirizzata «Al chmo Signor profr. Achille Neri / Direttore del Giornale Ligustico / Genova».

Catania 2 agosto 1890.

Egregio professore,

servirebbe per il suo *Giornale* una mia *Biografia documentata di Manuele Crisolora?* il ms. comprende circa diciotto pagine di carta protocollo. C'è una pagina di greco; se la tipografia facesse difficoltà, la si potrebbe ridurre a poche righe³⁵.

Colgo l'occasione per salutarla e augurarle leggiero il caldo estivo.

Suo devotiss.^{mo}

Remigio Sabbadini.

³⁵ Sabbadini, *L'ultimo ventennio* cit., pp. 333-335.

2.

Cartolina postale indirizzata «All'egregio signor Profr. Achille Neri / Direttore del Giornale Ligustico / Genova / (Provincia di Sarzana)» («Sarzana» è aggiunta di una seconda mano, in inchiostro più scuro, lo stesso con cui viene depennata la parola «Genova»).

Catania 2 settembre³⁶ 1890.

Carissimo professore,

Le rimando le seconde bozze del *Crisolora*: può stampare. Il solito numero di estratti me li manderà qui a Catania.

Senta una cosa. Io ho scritto e fatto ricopiare in bella calligrafia la *Vita di Guarino Veronese*. È senza note; il manoscritto comprende 155 pagine protocollo rigato. Quella *Vita* abbraccia tutta l'attività umanistica della prima metà del secolo XV (1400-1460). Vuole il manoscritto? io glielo regalo interamente; potrebbe stamparlo la tipografia dei Sordomuti e metterlo in vendita per proprio conto. potrebbe giovargli Lei per il *Giornale*; però a un patto: che si stampi per intero.

Tanti saluti

suo
Remigio Sabbadini

³⁶ settembre] agosto *ms.* ♦ Il timbro postale riporta la data «CATANIA 2-9 90» e, d'altra parte, la presente cartolina si colloca secondo logica dopo quella, proprio del 2 agosto 1890 (doc. 1), in cui Sabbadini chiede a Neri se sia interessato a pubblicare il suo articolo sul *Crisolora* nel «Giornale ligustico».

3.

Cartolina postale indirizzata «Al chmō Signor Profr. Achille Neri / Direttore del Giornale Ligustico / via S. Chiara N° 10 piano primo / Genova / (Provincia di Sarzano) Genova» («via ... Genova» è aggiunta di una seconda mano, in inchiostro più chiaro; a un'ulteriore mano, in inchiostro scuro, si deve la cancellatura di «Genova» e l'aggiunta di «Sarzano» – quest'ultima depennata con inchiostro che sembrerebbe essere lo stesso usato dalla seconda mano).

Catania 27 sett. 1890.

Egregio Signor professore,

non ci è ragione che io offra ad altri la mia *Vita di Guarino* quando la accetta Lei per il *Giornale ligustico*. Quanto allo stamparla tutta in una volta, non ci pensavo nemmeno; intendevo integralmente³⁷. Distribuirla fra i vari fascicoli del *Giornale*, sta in Lei. Non ha note, perché le note verrebbero il quadruplo del testo; metterò in principio un avvertimento³⁸.

A un suo cenno spedirò il manoscritto che non è copiato da me; e ciò sarà, credo, consolante per il tipografo.

Tanti saluti e auguri

devotiss. suo
Remigio Sabbadini

³⁷ Cfr. doc. 2: «potrebbe giovarsene ... per intero».

³⁸ «Questa *Vita* è condotta sull'Epistolario inedito di Guarino. Non vi ho apposto note, perchè ne avrebbero accresciuto smisuratamente il volume; dall'altra parte è stato mio intendimento di dare al racconto biografico una forma, per quanto era in me, artistica, liberandolo da ogni ingombro di citazioni e di discussioni e mantenendolo, possibilmente, sempre oggettivo» (Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese* cit., p. 3).

4.

Cartolina postale indirizzata «Al chmo Sigr. Achille Neri / nella R. Biblioteca Universitaria / Genova».

Catania 16 marzo 91.

Egregio signor Neri,
con mio dispiacere mi è incorso un erroraccio di citazione nella *Vita di Guarino*; nel proemio ultima riga invece di sonni va scritto freddi. Se fanno in tempo, corregga; se no, cosa fatta capo ha³⁹.

Suo devotiss.
Remigio Sabbadini

³⁹ La richiesta di Sabbadini fu tardiva e non venne accolta nella versione del testo apparsa nella rivista: l'introduzione (che porta la data Catania 16 ottobre 1890) alla *Vita di Guarino*, infatti si chiude con la citazione dantesca (*Purg.* XXIX 37-38) nella forma errata «fami, sonni e vigilie» (Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese* cit., p. 3). Fu possibile tuttavia intervenire sul testo apparso nel 1891 in volume singolo, stampato dalla Tipografia del R. Istituto dei sordo-muti di Genova, dove infatti la correzione venne apportata.

5.

Cartolina postale indirizzata «Al chmo d^r. Achille Neri / nella Biblioteca Universitaria / Genova».

Catania 23 marzo 1891.

Egregio signor bibliotecario,

portando gli estratti a cinquanta, quanto dovrei pagare in più per folio? Ben inteso che il lavoro non uscirà parte a parte, ma tutta in un volume. Non vorrebbero loro tirarsene un certo numero di copie e metterle in commercio per conto proprio? Io non lo faccio, perché non ho pratica in queste faccende. Mi era venuto in mente anche di fare questa stessa offerta a un libraio; ma non so se sia corretto; e in ogni modo loro hanno la preferenza. Io non ci voglio guadagnare manco un centesimo; ma mi piacerebbe che il libro fosse diffuso. Lei mi favorirà una risposta⁴⁰.

Tanti saluti

suo devotiss.
Remigio Sabbadini

⁴⁰ Oggetto della cartolina è la stampa in volume dell'intera *Vita di Guarino Veronese* (Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese* cit.), come si desume dalle cartoline precedenti e successive.

6.

Cartolina postale indirizzata «Al chmo Sigr. Achille Neri / nella R. Biblioteca Universitaria / Genova».

Catania 13/4 1891.

Egregio signor bibliotecario,
rispondo alla sua ultima cartolina. Mi farà dunque tirare 50 estratti della *Vita di Guarino* a L. 8.00 il foglio: sebbene mi par caretto.

La prego di fare quattro correzioni, che ho indicate nell'esemplare, che Le invio insieme con questa cartolina; cioè nel proemio, come già Le avevo scritto; e nei §§ 18; 41; 50⁴¹.

La saluto a nome anche del nostro Lensi⁴².

Suo devotiss.
Remigio Sabbadini

⁴¹ Non essendo conservato l'esemplare che accompagnava la cartolina non sappiamo a quali correzioni facesse riferimento qui Sabbadini, a eccezione di quella relativa al proemio, già segnalata a Neri nel doc. 4.

⁴² È verosimile che si tratti di Alfredo Lensi, direttore (reggente) dell'Universitaria di Catania almeno dal 1889 al 1890 (per le pochissime notizie disponibili – cortesemente segnalatemi dal prof. Alberto Petrucciani, purtroppo recentemente scomparso – rinvio al necrologio pubblicato nel «Bollettino delle pubblicazioni italiane», 189, 15.11.1893, p. LXXXIII, e a <https://www.aib.it/aib/stor/teche/ct-uni.htm>), che fu pure corrispondente di Neri: una cartolina e una lettera (firmate col solo cognome e datate 17 gennaio 1883 e 13 dicembre 1887, dunque risalenti all'epoca in cui Lensi era in servizio presso la Biblioteca Nazionale di Firenze) sono presenti in Archivio di Stato di Genova, *Achille Neri*, b. 3 (si veda *Fondo Achille Neri. Corrispondenza. Inventario n. 33/4* cit., p. 17). Lensi viene nominato pure nel doc. 7.

7.

Cartolina postale indirizzata «Al chmo Signore Achille Neri / Nella Biblioteca Universitaria / Genova».

Catania 21 maggio 1891.

Signor bibliotecario,

mi era venuta spontanea l'idea di pubblicare nel *Ligustico* la rassegna del libro del Braggio; ma quando il Braggio mi manifestò l'intenzione di riferire nel *Ligustico* sul libro mio, per sentimento di delicatezza ho rinunciato al *Ligustico* e ho già offerta la rassegna al *Giornale storico*. Di ciò credo che il Braggio mi sarà grato e Lei non me ne vorrà male, tenendo conto dei miei scrupoli. Del resto il libro del Braggio mi darà occasione di fare alcune note e quelle le manderò al *Ligustico*: manco a dubitarne. Intanto Lei mi spedisca la lettera di Giano Fregoso al Biondo e vedrà che troverò il posto anche per quella.

Il Lensi ricambia⁴³. Tanti saluti.

Suo devotiss.
R. Sabbadini

⁴³ Cfr. doc. 6, nota 42.

8.

Cartolina postale indirizzata «Al chmo Signor prof. Achille Neri / Bibliotecario dell'Università / Genova».

Catania 6 luglio 1891.

Caro bibliotecario,
oggi rimando⁴⁴ alla tipografia la *Nota* sul Braggio; può stampare senz'altro.
Quando sarà tirata tutta la *Vita di Guarino*, mi avverta per lettera, e intanto sospenda la spedizione: Dirò poi io come e dove li spediranno. Sino a tutto luglio il mio indirizzo più sicuro è: Livorno, Corso Margherita 23.
Tanti saluti

devotiss.
Remigio Sabbadini

9.

Cartolina postale indirizzata «Al Signor Prof. Achille Neri / Bibliotecario dell'Università / Genova».

Livorno (Corso Margherita 23) 17 luglio 1891

Caro signor bibliotecario,
intanto mi faccia mandare tante copie della *Vita di Guarino*, quante ce n'entrano in un pacco postale. Per le altre penserò poi.
Tanti saluti

Suo
Remigio Sabbadini

⁴⁴ oggi [Le] rimando *ms.*

10.

Cartolina postale indirizzata «Al chmo Sig^r. Profr. Achille Neri / Bibliotecario dell'Università / Genova».

Caro professore,

La prego di mandarmi qui a Livorno una copia del Numero del *Ligustico*, nel quale si sono pubblicate le mie *Note umanistiche* e la recensione del Braggio sul mio *Aurispa*.

Mi mandi anche un pacco di *Vita di Guarino*.

Le auguro buona salute e buon divertimento.

Suo devotiss.
Remigio Sabbadini

Livorno, Viale Margherita 23.

1 ottobre 1891.

11.

Cartolina postale indirizzata «Al chmo Signor profr. A. Neri / Bibliotecario della R. Università / Genova».

Catania 9 Nov. 1891.

Egregio signor bibliotecario,

La prego di farmi spedire qui a Catania un pacco postale di *Vita di Guarino*.

Colgo l'occasione per salutarla affettuosamente.

Suo devotiss.
Remigio Sabbadini

12.

Cartolina postale indirizzata «Al chmo Sig.^r Profr. Achille Neri / Bibliotecario dell'Università / Genova».

Catania 30 gennaio 1892.

Caro professore,

La prego di farmi mandare un pacco postale di *Vita di Guarino*.

Non creda che mi sia dimenticato del *Ligustico*. Tra non molto il profr. Lobeck di Dresda pubblicherà in esso delle cose importanti sul Biondo; alla traduzione e all'illustrazione assisterò io, ma non vi comparirò⁴⁵. Se mi capiterà qualche cosuccia mia, gliela manderò.

Per ora La saluto e Le auguro mille felicità.

Suo affez^{mo}

Remigio Sabbadini

⁴⁵ Anche in Sabbadini, *Note umanistiche* cit., p. 299, viene annunciata una pubblicazione di Lobeck che sembra fosse imminente: «Presentemente si occupa del Biondo il D.^r Lobeck di Dresda, dal quale attendiamo importanti comunicazioni». Effettivamente, l'anno successivo vide la luce O. Lobeck, *Des Flavius Blondus Abhandlung "De militia et iurisprudencia"*, in *Programm des Gymnasiums zum heiligen Kreuz in Dresden*, Dresden 1892, pp. III-XXII (l'autore ringrazia esplicitamente Sabbadini a p. VI per il sostegno al suo lavoro), recensito da Sabbadini nel «Giornale storico della letteratura italiana», 19 (1892), pp. 434-435. Contrariamente a quel che si legge nella cartolina qui in discussione, tuttavia, nel «Giornale ligustico» non apparve alcun articolo di Lobeck: è presumibile che originariamente Lobeck, *Des Flavius Blondus Abhandlung* cit., fosse stato pensato come articolo per il «Giornale ligustico» e che, in un secondo momento, per qualche ragione, non sia stato più destinato a tale rivista.

I figli di Gian Galeazzo Visconti annunciano a Venceslao re dei Romani la morte del padre

Carla Maria Monti

Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

Abstract:

La sera stessa della morte di Gian Galeazzo Visconti (3 settembre 1402), i figli Giovanni Maria e Filippo Maria, di quattordici e dieci anni, scrivono a Venceslao re dei Romani per assicurargli la fedeltà del ducato e porsi sotto la sua protezione in un momento politico che si preannuncia gravido di difficoltà. La lettera, stesa presumibilmente da un segretario, è un vero panegirico del duca, ritratto quale padre premuroso, cristiano devoto, fedele suddito di Venceslao, da cui nel 1395 aveva ricevuto il titolo ducale. È trasmessa da un unico testimone, Milano, Bibl. Ambrosiana, H 211 inf., che appartiene a un gruppo di codici definiti miscellanee cancelleresche viscontee, realizzate attorno al terzo decennio del Quattrocento sotto la signoria di Filippo Maria Visconti. Ciò che caratterizza l'Ambrosiano è la forte presenza di testi legati all'affermazione del potere di Gian Galeazzo, alcuni dei quali trasmessi in attestazione unica. L'articolo offre edizione critica, traduzione e commento della lettera.

The same evening of Gian Galeazzo Visconti's death (September, 3rd 1402), his children Giovanni Maria and Filippo Maria, of fourteen and ten, wrote a letter to Wenceslaus, King of the Romans, in order to assure him of the Milan duchy loyalty and to put themselves under his protection in that hard politi-

cal circumstance. The letter, probably written by a secretary, is a full praise of Gian Galeazzo, described as a thoughtful father, pious Christian, liege subject of Wenceslaus, who created him duke in 1395. This letter, so far unknown, survives in a single MS, Milan, Ambr. H 211 inf., which belongs to a group known as Visconti chancery collections, gathered under Filippo Maria Visconti in the 1420s or 1430s. Many texts contained in MS Ambr. H 211 inf. concern Gian Galeazzo's rise in power and this manuscript is the only witness for a few of them. The text of the letter is edited with Italian translation and commentary.

1. *L'unico testimone della lettera dei figli di Gian Galeazzo a Venceslao re dei Romani*

Il manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 211 inf., è testimone unico dell'epistola inviata a Venceslao re dei Romani da Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti per annunciare la morte del padre Gian Galeazzo. Intendo qui fornire una edizione critica con traduzione e commento di questo importante documento¹.

L'Ambrosiano H 211 inf. (H) fa parte di un gruppo ben caratterizzato di codici che recano raccolte epistolari, che ho definito «miscellanee viscontee»². Si tratta dei seguenti: Milano, Bibl. Ambrosiana, C 141 inf. (A); D 93 sup. (D); D 223 inf. (D¹); O 63 sup. (O); P

¹ Pubblicato per la prima volta da A. Cerri, *Un codicetto quattrocentesco dell'Ambrosiana. Una lettera inedita di Giovanni e Filippo Maria Visconti all'imperatore Venceslao (3 settembre 1402)*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», n. s., 38 (1986), pp. 51-65, che, come dichiara a p. 61, trascrive fondamentalmente il testo del codice.

² C.M. Monti, *Una raccolta di 'exempla epistolarum'. II. Lettere pubbliche e private di ambiente cancelleresco visconteo*, «Italia medievale e umanistica», 31 (1988), pp. 151-203; Ead., *Umanesimo visconteo e lettere di cancelleria in codici miscellanei dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno di Milano, 6-7 ottobre 2005, a cura di M. Ferrari - M. Navoni, Milano 2007, pp. 153-216; Ead., *Il codice Visconti di Modrone 2*, «Aevum», 82 (2008), pp. 849-881; Ead., *Petrarca e gli zibaldoni di cancelleria*, in *Miscellanea grecolatina IV*, a cura di S. Costa - F. Gallo, Milano-Roma 2017, pp. 401-437; Ead., *La presenza del Petrarca negli zibaldoni di cancelleria*. Atti del Convegno internazionale di studi «Petrarca e il diritto», Padova 10-11 marzo 2011, «Studi petrarcheschi», n. s., 28-29 (2015-2016), pp. 245-284.

256 sup. (M); Milano, Bibl. Trivulziana, 97 (T); 751 (T¹); Milano, Bibl. dell'Università Cattolica del S. Cuore, Visconti di Modrone 2 (V); Paris, Bibl. Nationale de France, Nouv. acq. lat. 1151 (P¹); Nouv. Acq. lat. 1152 (P); Praha, Archiv Pražského hradu, Knihovna Metroropolitní Kapitoly, K 37 (K). A questi se ne possono aggiungere due a carattere più specificamente cancelleresco: Verbania, Archivio di Stato, frammento non numerato (zibaldone cancelleresco) (N) e Bellinzona, Archivio Storico Ticinese, Diversi 150 (B).

Questi codici rientrano nella tipologia più ampia delle miscellanee umanistiche, per datazione e caratteristiche generali dei manufatti, ma sono latori di una raccolta 'arcaica', di testi cioè trecenteschi, e molto ben localizzabile in ambito cancelleresco visconteo. Il periodo a cui esse si riferiscono è quello del governo di Gian Galeazzo Visconti, che va dalla cattura di Bernabò (6 maggio 1385) alla morte del duca (3 settembre 1402), con al centro la sua assunzione del titolo ducale nel 1395. Ciò che colpisce è appunto il fatto che codici già pienamente quattrocenteschi, dell'età cioè del governo di Filippo Maria Visconti e oltre, non conservino testi di quello che viene considerato il primo umanesimo lombardo, bensì materiali cronologicamente anteriori e di tipo cancelleresco, rimasti finora al di fuori di uno studio sulle origini di questo umanesimo. Si tratta per lo più di modelli epistolari a servizio della cancelleria e a sostegno della linea politica viscontea, con significative sopravvivenze in alcuni casi di opere mediolatine, o anche di testi contemporanei ma stilisticamente arcaici. I testi numericamente più rappresentati in queste miscellanee sono quelli emanati dal cancelliere fiorentino Coluccio Salutati, anzi alcune epistole di cui si è perduto l'esemplare di cancelleria sopravvivono proprio in esse, così che l'odiato nemico risulta il responsabile della loro salvezza³.

Non stupisce la presenza delle epistole del Salutati, in quanto se ne comprende il ruolo funzionale allo sviluppo in senso 'moderno' della

³ A. Nuzzo, *Le lettere di Stato di Coluccio Salutati ai Malatesti*, «Schede umanistiche», n. s., 17 (2003), p. 16 nota 27.

pratica cancelleresca e all'impianto dell'umanesimo civile, mentre risulta inaspettato ritrovare scritti del Petrarca, per quanto in numero limitato. In realtà, per la sua lunga residenza Milano e i suoi ritorni regolari a Pavia, egli fu percepito come autore domestico e come 'cancelliere visconteo' di cui gloriarsi, e le sue epistole potevano ben affiancare quelle del cancelliere di Firenze.

La composizione di queste miscellanee risponde anche alle esigenze della propaganda viscontea, impegnata a difendere la politica espansiva di Gian Galeazzo, in particolare ai danni di Firenze. Ben rappresenta questa prospettiva la figura di Pasquino Cappelli, cancelliere di Gian Galeazzo Visconti ed estensore di alcune delle più significative lettere di Stato di quegli anni. Ma egli fu anche bibliofilo, raccoglitore appassionato di opere di Petrarca e di Boccaccio, amico di Coluccio Salutati⁴.

Le miscellanee viscontee conservano materiale stratificato e disomogeneo, ma per lo più appartenente alle seguenti macro-aree: I. epistole e orazioni classiche e patristiche; II. epistole della cancelleria fiorentina; III. opere di Petrarca, per lo più lettere in redazione γ; IV. epistole e carmi di letterati e funzionari viscontei. All'interno di questo gruppo l'Ambrosiano H 211 inf. mostra una sua specificità; in esso manca infatti la I sezione e vi è una più intensa presenza di testi viscontei o conservati esclusivamente dalla cancelleria viscontea, come nel caso della lettera dei figli di Gian Galeazzo. È necessario dunque darne una puntuale descrizione⁵.

⁴ D.M. Bueno de Mesquita, *Cappelli, Pasquino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 727-730; C.M. Monti, *Pasquino Cappelli et le renouvellement humaniste de la chancellerie viscontéenne*, in *L'humanisme au pouvoir? Figures de chanceliers dans l'Europe de la Renaissance*, dir. D. Crouzet et alii, Paris 2020, pp. 65-86.

⁵ Sul manoscritto: P.O. Kisteller, *Iter italicum. A findinglist of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 1, London-Leiden 1963, p. 293; *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, II, Trezzano sul Naviglio 1975, pp. 380-382. Per la descrizione esterna: C.M. Monti, *Ugucione della Faggiola, la battaglia di Montecatini e la Commedia di Dante*, «Rivista di studi danteschi», 10 (2010), pp. 103-135; per la descrizione del contenuto: Ead., *Umanesimo visconteo* cit., pp. 185-190.

Cart.; sec. XV (post 1438); mm 280 × 200 (185 × 130); ff. I (sec. XVII) - II (mod. di restauro) + 21 + II' (mod. di restauro); fasc. 1¹², 2^{8+2 (-1⁹)} (tra i ff. 12 e 13 è visibile il lembo del primo foglio del bifoglio che è stato tagliato, ma non manca testo). Filigrana: fiore a otto petali (Briquet n° 6592, Bergamo 1430 e, con varianti, Milano 1434)⁶, rigatura a pettine, inchiostro che muta dal nero al marrone, 46 righe per foglio. Scrittura gotica-umanistica lombarda tipica della cancelleria, di un'unica mano, iniziali con lettere filigranate alternativamente rosse e blu. In base all'aggiunta del copista alla fine della lettera n° 29 (f. 16v) è possibile stabilire che il codice sia stato scritto dopo il 1438 e commissionato da chi era interessato alle date fondamentali del dominio visconteo su Brescia. Su f. Ir due mani (la prima di metà Seicento, la seconda di Giuseppe Antonio Sassi, prefetto dell'Ambrosiana dal 1711), annotano il contenuto del codice.⁷ Sul margine inferiore di f. 1r una mano sgraziata in inchiostro marrone (sec. XV ex. - XVI) verga la nota di possesso: *Presbyteri Pauli Crispi*. Legatura moderna in cartone. Il copista ha copiato assai ordinatamente da un antigrafo probabilmente non chiarissimo, lasciando in più punti piccole lacune e compiendo numerosi errori. Successivamente una mano corsiva e rapida (H¹) è intervenuta capillarmente a correggere, a riempire le lacune di parole probabilmente di difficile lettura, a integrare parole che erano state saltate. Nei casi in cui permane l'incertezza della lettura, aggiunge alla sua proposta *aliter*. È quindi presumibile che questo correttore operasse in cancelleria, dove ancora si conservavano l'antigrafo (o gli antigrafati) da cui era stata tratta la raccolta⁸. Una altra mano formalizzata in inchio-

⁶ Cfr. U. Monneret De Villard, *Le filigrane delle carte milanesi dalle più antiche alla fine del XV secolo*, «Archivio Storico Lombardo», 81-82 (1954-1955), pp. 24-55, a p. 41: fiore a 8 petali, n. 282 (attestato dal 1456-1458 fino al 1470).

⁷ Un'altra mano pienamente settecentesca rimanda alle appena uscite edizioni dei testi nn. 2, 6 e 29.

⁸ Alcuni di questi interventi sono segnalati da Cerri, *Un codicetto quattrocentesco* cit., p. 56 n. 27.

stro oca (H²) è intervenuta ad aggiungere datazioni mancanti alle lettere n° 6, 14, 23, 30, 32, 33. Della stessa mano potrebbe essere la nota nel margine inferiore di f. 20r (n° 38). Infine una mano pienamente umanistica di fine secolo (H³) è intervenuta ai ff. 5v e 6v (n° 13), a f. 16r (n° 29) e in qualche altro caso con piccoli interventi testuali.

Nella descrizione puntuale del contenuto indicherò: mittente e destinatario, *incipit* ed *explicit*, datazione, quando presente o ricostruibile, in corsivo e tra parentesi il nome del cancelliere estensore della lettera; a seguire il riferimento ai repertori e alle edizioni, se reperite⁹, e infine la sigla e il numero d'ordine (quando esistente) di altri codici delle miscellanee viscontee indicate che trasmettono lo stesso testo. Aggiungo a essi il Vat. lat. 11507 (Vt), che contiene la raccolta epistolare di Giovanni Manzini, che fu alle dipendenze di Pasquino Cappelli, e significativamente introdusse nella sua raccolta alcune lettere di Stato stese dal cancelliere¹⁰.

⁹ Elenco qui i principali repertori: H. Walther, *Initia carminum ac versuum Medii Aevi posterioris latinorum*, I/1, Göttingen 1969; L. Bertalot, *Initia humanistica latina, Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus der Zeit des 14. bis 16. Jahrhunderts*, Im Auftrag des Deutschen Historischen Instituts in Rom bearb. von U. Jaitner-Hahner, Poesie, Tübingen 1985; Prosa, 1 e 2, Tübingen 1990 e 2004; A. Nuzzo, *Le lettere di Stato di Coluccio Salutati. Cancellierato fiorentino (1375-1406): censimento delle fonti e indice degli incipit della tradizione archivistico documentaria*, Roma 2008. Le edizioni più citate sono: *Epistolae principum rerumpublicarum, ac sapientum virorum*, Apud Iordanum Zilletum, Venetiis 1574; *Annales Mediolanenses ab anno MCCXXX usque ad annum MCCCCII ab anonymo auctore literis consignati*, in *Rerum italicarum scriptores*, XVI, Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Milano 1730; J.C. Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus, quo non solum multifariae investiturarum literae, ad augustissimis Romanorum imperatoribus Italiae principibus & proceribus concessae atque traditae; verum etiam alia insignia vari generis diplomata... continentur*, 3, Impensis Hæredum Lanckisianorum, Frankfurt am Main 1732; Lini Coluci Pieri Salutati *Epistolae ex cod. mss. nunc primum in luce editae*, ed. G. Rigacci, 2, G.B. Brusagli, Firenze 1741; B. Corio, *Storia di Milano*, riveduta e annotata da A. Butti - L. Ferrario, 2, Milano 1856; H. Langkabel, *Die Staatsbriefe Coluccio Salutati*, Köln-Wien 1981.

¹⁰ M. Petoletti, *Le epistole di Giovanni Manzini letterato visconteo (1388-1389)*, in *Der mittelalterliche Brief zwischen Norm und Praxis*, hrsg. von B. Grévin - F. Hartmann, Wien-Köln-Weimar 2020, pp. 273-302.

1. ff. 1r-2r, Gregorio Azanello ad Andreolo Arese, «Ducalis solempnitatem tituli ... habe continuo tue gratie recomissum» (Milano, 10 sett. 1395).

Bertalot, *Prosa*, n. 5298. Edizione: *Annales Mediolanenses*, coll. 821-824: 10 sett. 1395; R. Elze, *Die Erhebung Giangaleazzo Visconti zum Herzog von Mailand*, in *Società, istituzioni, spiritualità: studi in onore di Cinzio Violante*, 1, Spoleto 1994, pp. 291-304. PV 57¹¹.

2. f. 2r-v, Coluccio Salutati a Bernardo da Moglio, «Indignaris tecum, dulcissime fili, ... iam ter afflictus non leviter egrotarim» (Firenze, 6 feb.).

Bertalot, *Prosa*, n. 9601. Edizione: Salutati *Epistolae*, pp. 99-102 e C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, 2, Roma 1893, pp. 180-183: 6 feb. 1387?. PV 11.

3. ff. 2v-3r, Coluccio Salutati a Pasquino Cappelli, «Gaudeo, vir insignis, frater ... si molestum vel grave non est rescribe» (Firenze, 12 ag.).

Bertalot, *Prosa*, n. 7951. Edizione: Salutati, *Epistolario*, 2 pp. 375-380: 12 ag. 1392, che si serve di questo codice.

4. f. 3r, Coluccio Salutati, Invettiva contro lo stemma del Conte di Virtù a Enghiramo Bracchi, *Invectiva Florentinorum contra arma domini Comitis Virtutum transmissa per ser Colucium domino Hengiramo de Brachis*, «Cur tenet infantem coluber crudelis in ore ... Ergo comes portat vexila tyramnicha bellis» (vv. 13).

Walther, *Initia carminum*, n. 3552; Bertalot, *Poesie*, n. 1043: a Benedetto Bernadigio. Edizione: *Appendix Opera minora selecta*, ed. H. Münstermann, in *Coluccio Salutati Index*, bearbeitet von C. Zintzen

¹¹ Il documento cerimoniale è conservato anche nel Messale Milano, Archivio Capitolare della basilica di S. Ambrogio, M 6, ff. 4r-5r, del 1400: M. Petoletti, *Il messale di Gian Galeazzo Visconti per S. Ambrogio (Milano, Archivio Capitolare di S. Ambrogio, M 6)*, «Aevum», 83 (2009), pp. 629-667; Id., *Lorazione di Pietro Filargo per l'incoronazione ducale di Gian Galeazzo Visconti*, in *Costruire il consenso*, a cura di M.P. Alberzoni - R. Lambertini, Milano 2019, pp. 253-288.

et al., Tübingen 1992, p. 243; C.M. Monti, *Salutati visto da nord: la prospettiva dei cancellieri e maestri viscontei*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*. Atti del Convegno Firenze 29-31 ottobre 2008, a cura di C. Bianca, Roma 2010, p. 222; Ead., *Variazioni sulla vipera viscontea: i versi di Giovanni De Bonis*, in *La poesia italiana del Quattrocento: teoria prassi esegesi*. Per Donatella Coppini, a cura di A.G. Chisena - C. Marsico, II, Firenze 2022, pp. 299-300¹². A 1, D¹ 2, PV 35, T 4, T¹; e Ambr. O 63 sup. f. 21rv; D'Orsara, f. 40r-v.

5. f. 3v, Enghiramo Bracchi risponde al Salutati, *Responsio domini Hen-girami*, «Infantem miserum coluber raptaverat ore ... In te verte manus nondum tibi defuit hostis» (vv. 19).

Bertalot, *Poesie*, n. 2748: di Benedetto Bernadiglio. Edizione: Monti, *Salutati visto da nord* cit., p. 223. A 2, D¹ 3; PV 36; T 5; T¹; e Ambr. O 63 sup. f. 21r-v; D'Orsara, f. 40r-v.

6. f. 3v, Gian Galeazzo Visconti al Comune di Firenze, «Pacem italicam omni studio ... huius nostre diffidantie inantea necessario provocamur» (*senza data*)¹³.

Bertalot, *Prosa*, n. 15103. Edizione: *Epistolae principum*, pp. 307-308: 20 apr. 1390; E. Martene - U. Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum ... amplissima collectio*, I, F. Montalant, Paris 1724, coll. 1612-1613: 18 apr. 1390; *Annales Mediolanenses*, col. 815: 25 apr. 1390; Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, coll. 367-368: 25 apr. 1390, *Cavalinus*; Salutati *Epistolae*, I pp. 17-18; Langkabel, *Die Staatsbriefe* cit., n. 109: 19 apr. 1390. B 1: *Pasquinus*. D, M 33: *Pasquinus de Cremona de Capellis*, PV 18, Vt 7: 30 apr. 1390.

¹² Il codice Milano, Biblioteca Trivulziana, 860, f. 17rb, che contiene autografa la produzione latina di Giovanni De Bonis, ha il carme del Salutati seguito dalla risposta del De Bonis stesso: Monti, *Variazioni sulla vipera* cit., pp. 296-300.

¹³ Una mano successiva ha aggiunto «1391», sulla base della risposta di Firenze che segue.

7. ff. 3v-4v, Il Comune di Firenze a Gian Galeazzo Visconti, *Responsio*, «Hac die recepimus hostiles litteras ... quam inter (*ed. in*) sue tiramnidis potestate nominari» (Firenze, 2 mag. 1391 [*sic*]).

Bertalot, *Prosa*, n. 8392; Nuzzo, *Le lettere di Stato*, n. 2139: 2 mag. 1390. Edizione: *Epistolae principum*, pp. 308-312, con molte differenze; Martene-Durand, *Veterum scriptorum*, coll. 1613-1615; *Annales Mediolanenses*, coll. 815-81/: 2 mag. 1390; Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, coll. 367-370: 2 mag. 1390, *Colutius*; Langkabel, *Die Staatsbriefe* cit., n. 110: «... sue tiramnidis subditos numerari»: 2 mag. 1390. B 2: *Colucius*, D, M 34: *Collutius*, PV 19, Vt [8].

8. ff. 4v-5r, Gian Galeazzo Visconti al Comune di Bologna, «Dolemus et compatimur, cives egregii, ... inantea coacti plusquam voluntarii diffidamus» (Pavia, 24 apr. 1390).

Bertalot, *Prosa*, n. 5172. Edizione: *Epistolae principum*, pp. 10-11: 22 apr. 1390; P. Lazzari, *Miscellaneorum ex Mss. libris bibliothecae Collegii Romani Societatis Jesu, i. Clarorum virorum ... epistolae ex codd. mss. Bibliothecae Collegii Romani S.I. nunc primum vulgatae*, 1, Roma, apud fratres Palearinos, 1754, pp. 150-151¹⁴. B 3: *Pasquinus*, D, M 85: *Pasquinus*, Vt 5: 30 aprile 1390.

9. f. 5r, Il Comune di Bologna a Gian Galeazzo Visconti, *Responsio*, «Non expectavimus usque ad horam novissimam ... requiem convertentur» (Bologna, 1390).

Bertalot, *Prosa*, n. 13489: 1 mag. 1390. Edizione: Lazzari, *Miscellaneorum ex Mss. libris* cit., pp. 151-152; Frati, *La Lega dei Bolognesi* cit., pp. 19-20¹⁵; Id., *L'epistolario di Pellegrino Zambecari*, Roma 1929, p. 259.

¹⁴ L. Frati, *La Lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Gio. Galeazzi Visconti (1389-1390)*, «Archivio storico lombardo», s. 2^a, 16 (1889), pp. 5-24, p. 23: 22 apr. 1390. Le lettere che si riferiscono alla lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Gian Galeazzo Visconti sono presenti, come segnala Frati, anche in altri codici.

¹⁵ Frati, *La lega dei Bolognesi* cit., p. 19 nota 1: «La lettera di sfida ai Bolognesi del 22

A 113, Vt 6: 3 mag. 1390.

10. f. 5r-v, Alberto d'Este marchese di Ferrara al Comune di Bologna, «Inter honesta honestissimum ... favet et tribuit» (Ferrara, 30 apr. 1390). Bertalot, *Prosa*, n. 9889. Edizione: Frati, *La Lega dei Bolognesi* cit., pp. 17-18.

11. f. 5v, Gian Galeazzo Visconti (*Filipinus*) ai Novaresi, «Ut de votivis et prosperis successibus nostris ... prout successive feceritis rescribendo» (Pavia, 27 giugno 1402). Segue: *Dux Mediolani etc. Ad Novarienses conflictum datum contra Bononienses nuntiando*. A margine la mano del correttore annota: «Remissio datii instrumentorum».

Edizione: *Annales Mediolanenses*, col. 836: si tratta di una circolare ai sudditi, datata Pavia, 27 giu. 1402 e siglata *Philippinus*¹⁶.

12. f. 5v, Gian Galeazzo Visconti (*Filipinus*) ai Novaresi, «Benedictus Deus cuius exuberans ... ut feceritis subsequenter» (Pavia, 2 luglio 1402).

Edizione: *Annales Mediolanenses*, col. 836: si tratta di una circolare ai sudditi, datata Pavia, 2 lug. 1402 e siglata *Philippinus*¹⁷.

aprile 1390 inc.: *Dolemus et compatimur; cives egregii*, ed è pubblicata nelle *Epistolae Principum* (Venetiis, 1574, pag. 10), dove trovasi pure la risposta dei Bolognesi in data 2 maggio 1390, ma diversa da quella che è qui pubblicata. Inc.: *Bellicam indictionem vestram laetis suscepimus animis, etc.*».

¹⁶ *Filipinus* è il nome del cancelliere estensore della lettera, cioè Filippino Migli (della famiglia bresciana degli Emili): Monti, *Una raccolta di 'exempla epistolarum'* cit., pp. 164-166; F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013, pp. 194-199; Id., *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo*, Roma 2018, pp. 288, 291-292.

¹⁷ La precedente lettera ai Novaresi intendeva renderli partecipi della vittoria sui Bolognesi, mentre questa annuncia loro l'unanime dedizione di questi ultimi al signore di Milano.

13. ff. 5v-6v, Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti a Venceslao re dei Romani, «Serenissime princeps, domine et spes nostra, lugentium solamen ... paternis affectibus recomissos» (Milano, 3 settembre 1402). La lettera è registrata in *Deutsche Reichstagsakten unter König Ruprecht*, II (1401-1405), a cura di I. Weizsäcker, V, Gotha 1885 (= Göttingen 1956), p. 416 n. 309. Breve regesto in G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo, alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, VII, Milano 1857, p. 273 (cfr. anche VI p. 58 n. 1). L'Ambr. H 211 inf. pare essere l'unico testimone di questa lettera¹⁸. Ne riportano brevi passi: G. Romano, *Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti*, «Archivio storico italiano», s. 5^a, 20 (1897), pp. 247-285, a p. 257 n. 1 (§15); F. Novati, *Un esemplare visconteo dei Psalmi poenitentiales del Petrarca*, in *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, p. 214 n. 2 (§18).

14. f. 6v, Gian Galeazzo Visconti a papa Bonifacio IX, «Quia firmissime credo ... cum suis fidelibus gloriosum» (Pavia, 20 agosto [1391 è stato aggiunto]).

Bertalot, *Prosa*, n. 18159. Edizione: Giulini *Memorie spettanti alla storia* cit., 7, pp. 256-257.

15. ff. 6v-7r, Gian Galeazzo Visconti al Comune di Firenze, «Nos (*ed. Non*) credebamus adeo inter tot res ... satisfacione iustitie debitum faciatis» (Pavia, 18 nov. 1399 [*sic*]).

Bertalot, *Prosa*, n. 13323. Edizione: Frati, *La lega dei Bolognesi* cit., pp. 11-12 (estratti); Langkabel, *Die Staatsbriefe* cit., n. 107: 18 nov. 1389. M 49: *Pasquinus*.

¹⁸ Giulini, *Memorie spettanti* cit., 6, p. 58 note 1 e 7, p. 273, segnala che questa lettera è presente in un codice dell'Ambrosiana segnato «I 11»; *Deutsche Reichstagsakten*, p. 416 dà invece come segnatura «T 11». L'antica segnatura dell'Ambrosiano H 211 inf. era «I 11», come mi conferma il dott. Massimo Rodella della Biblioteca Ambrosiana.

16. ff. 7r-8r, Il Comune di Firenze a Gian Galeazzo Visconti, «Aliquamdiu stetimus in suspenso ... et ipsam vestris posteris relinquatis» (Firenze, 16 dic. 1399 [sic]).

Bertalot, *Prosa*, n. 1024; Nuzzo, *Le lettere di Stato*, n. 277: 16 dic. 1389. Edizione: Frati, *La lega dei Bolognesi* cit., pp. 12-13 (parziale); B. Pez, *Codex diplomatico-historico-epistolaris*, 6, sumptibus fratrum Veithiorum, Augustae Vindelicorum et Graecii 1729, pp. 85-87; R.G. Witt, *Coluccio Salutati and his Public letters*, Genève 1976, pp. 104-106: 16 dic. 1389; Langkabel, *Die Staatsbriefe* cit., n. 108: 16 dic. 1389. M 50: *Collutius*.

17. f. 8r-v, Gian Galeazzo Visconti al Comune di Firenze, «Audivisse potuistis nec ambigimus ... nostrorum successuum vos participes faciamus» (Pavia, 24 aprile 1387).

Bertalot, *Prosa*, n. 1708. Edizione: Corio, *Storia di Milano*, 2, pp. 338-340.

18. f. 8v, Il Comune di Firenze a Gian Galeazzo Visconti, *Responsio*, «Non est fas credere quod ... in tranquillitate manere» (Firenze, 1 mag. 1387).

Bertalot, *Prosa*, n. 13450; Nuzzo, *Le lettere di Stato*, n. 3472: 1 mag. 1387. Edizione: Corio, *Storia di Milano*, 2, p. 340; Langkabel, *Die Staatsbriefe* cit., n. 78: 1 mag. 1387.

19. ff. 8v-9r, Il Comune di Firenze a Gian Galeazzo Visconti, «Inter alia quibus presidentium status ... mentes mortalium revocantur» (Firenze, 10 sett. 1392).

Bertalot, *Prosa*, n. 9839; Nuzzo, *Le lettere di Stato*, n. 2438: 10 sett. 1392. PV 16.

20. f. 9r-v, Venceslao re dei Romani a Gian Galeazzo Visconti, «Per venit ad audientiam nostram qualiter inter te ab una parte ... realiter adhibere» (Praga, 15 apr. 1397).

Bertalot, *Prosa*, n. 15492. PV 48.

21. f. 9v, Gian Galeazzo Visconti a Francesco da Carrara, «Fallimini, magnifice vir, si que ... non possimus voces exaudiet» (*senza data*).

Bertalot, *Prosa*, n. 7448. Edizione: *Annales Mediolanenses*, coll. 804-805: 21 lugl. 1388; Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, coll. 259-360: 29 giu. 1388; Corio, *Storia di Milano*, 2, pp. 343-344: 21 giu. 1388. D, Vt 2 con la data: «die *** iunii 1388» e il nome dell'estensore *Pasquinus*.

22. ff. 9v-10r, Ugucione della Faggiola a Gerardo Spinola e Bernabò Doria, «Exigit singularis triumphus victoriae ... et veritatem custodit in secula seculorum» (dal campo di Montecatini, 2 settembre 1315).

Edizione: P. Vigo, *La battaglia di Montecatini descritta da Ugucione della Faggiola*, «Rivista storica italiana», 6 (1889), pp. 36-39; Monti, *Ugucione della Faggiola* cit., pp. 103-135.

23. ff. 10r-11r, Il Comune di Firenze a Giovanni III conte d'Armagnac, «Placuit nobis, illustris ... coniunctibus (*sic*)¹⁹ viribus redigamus» (Firenze, 6 nov. 1390).

Bertalot, *Prosa*, n. 15657; Nuzzo, *Le lettere di Stato*, n. 4315. Edizione: *Annales Mediolanenses*, coll. 818-820, datata 1391; Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, coll. 369-374: 1391; Langkabel, *Die Staatsbriefe* cit., n. 124: 6 nov. 1390. A 77, PV 21.

24. ff. 11r-12r, Il Comune di Firenze a papa Bonifacio IX, «Maxima mentium nostrarum amaritudine ... vel nostris finibus insultare» (*senza data*).

Bertalot, *Prosa*, n. 11680; Nuzzo, *Le lettere di Stato*, n. 2889: 8 genn. 1387. Edizione: H. Goldbrunner, *I rapporti tra Perugia e Milano alla fine del Trecento*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*. Atti del sesto convegno di studi umbri, Gubbio 26-30 maggio 1968, Perugia 1971, pp. 678-681; Langkabel, *Die Staatsbriefe* cit., n. 157: 8 genn. 1397. A 28, PV 22, K 24.

¹⁹ A margine H1 annota «communibus aliter».

25. ff. 12r-13v, Il Comune di Firenze a «Carlo V» re di Francia, *De casu Cesene*, «Oportet nos sepius pulsare ... ab (ed. ad) publicam utilitatem instituti» (*senza data*)²⁰.

Bertalot, *Prosa*, n. 14898; Nuzzo, *Le lettere di Stato*, n. 4035: 21 febb. 1377, ai re e ai principi²¹. Edizione: *Annales Mediolanenses*, coll. 764-767; Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, coll. 1561-1568; G. Gori, *De excidio urbis Coesenae*, «Archivio storico italiano», s. 2^a, 8 (1858), pp. 11-16; Witt, *Coluccio Salutati* cit., pp. 100-104; Langkabel, *Die Staatsbriefe* cit., n. 45: 21 feb. 1377. A 25, PV 24, D.

26. ff. 13v-14v, Gian Galeazzo Visconti ad Antonio della Scala, *Diffidantia*, «Natura, vir magnifice, in ipso humano ... consulere pro libito voluntatis» (Pavia, 17 apr. 1387).

Bertalot, *Prosa*, n. 12523: 21 apr. [1387]. Edizione: *Annales Mediolanenses*, coll. 779-781; Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, 3, coll. 353-356: 17 apr. 1387; Corio, *Storia di Milano*, 2, pp. 331-333: 21 aprile. PV 53, Vt 3: 17 apr. 1387, *Pasquinus*.

27. ff. 14v-15v, Antonio della Scala a Gian Galeazzo Visconti, *Responsiva*, «Excelse paternitatis vestre litteris partium ... iniusta patent plenissime confidentes» (Verona, 21 apr. 1387).

Bertalot, *Prosa*, n. 7096. Edizione: *Annales Mediolanenses*, coll. 781-784: 21 apr. 1387; Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, 3, coll. 355-360: 21 apr. 1387; Corio, *Storia di Milano*, 2, pp. 334-338. PV 54, Vt 4: 21 apr. 1387.

28. ff. 15v-16r, Il Comune di Firenze ai fratelli Malatesta, «Lugubres

²⁰ Si tratta di una lettera circolare rivolta «Regibus et principibus», qui indirizzata al re di Francia.

²¹ Nuzzo segnala che la copia della lettera pubblicata da Lünig, probabilmente spedita al re di Francia, testimonia differenze nel testo e potrebbe essere stata spedita dal Salutati molto più tardi, nel 1395, al cancelliere francese Jean de Montreuil.

et funestas litteras vestras ... facile possetis omnes imperio spoliari» (Firenze, 26 gen. 1388).

Bertalot, *Prosa*, n. 11279; Nuzzo, *Le lettere di Stato*, n. 2792: 26 gen. 1385. Edizione: *Epistolae principum*, pp. 3-4; Salutati *Epistolae*, 1, pp. 145-147; Nuzzo, *Le lettere di Stato di Coluccio Salutati ai Malatesti* cit., pp. 44-45. PV 8.

29. f. 16r-v, Il Comune di Firenze a Gian Galeazzo Visconti, *Responsio de captione domini Bernaboïs (aggiunto da H³)*, «Litteras magnificentie vestre nuper accepimus ... et nostri communis precipue redundabit» (*senza data*). Segue: «Amixit illustris dominus dominus noster civitatem Brixie 1428 de mense aprilis, tenuit dominium Brixie prelibatus dominus dominus annos quinque». A capo: «Factus fuit magnificus dominus Capitaneus generalis Marchio Comes et Vicecomes de mense martii in Mediolano 1438. Similiter conclusum fuit in illo mense concordium et firmata fuit bona pax cum Florentinis et cum magnifico comite Francisco Sfortie cum nostro illustre domino domino etc.»²².

Bertalot, *Prosa*, n. 10973; assente in Nuzzo, *Le lettere di Stato*. Edizione: Salutati *Epistolae*, I, pp. 15-16; *Annales Mediolanenses*, col. 787: «Litteras vestras partium pluralitate distinctas nuper accepimus...», 14 mag. 1385. A 61, PV 9.

30. ff. 16v-17r, Il Comune di Siena al Comune di Firenze, «Pacem florentem, libertatem et bonum statum ... curabimus inviolabiliter et indeffessis studiis observare» (Siena, 18 genn. [1390 *aggiunto*]).

Bertalot, *Prosa*, n. 15099: 18 genn. 1390. Edizione: Langkabel, *Die Staatsbriefe* cit., n. 125: 21 genn. 1391. A 103: 21 genn. 1391, PV 33: 18 genn. 1391.

²² Con la pace di Ferrara del 18 aprile 1428 Filippo Maria cedette definitivamente Brescia a Venezia. Il 21 marzo 1438 il Piccinino fu confermato capitano generale e creato marchese e conte, inoltre venne aggregato alla famiglia Visconti: S. Ferente, *Piccinino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, pp. 175-177.

31. ff. 17r-18r, Il Comune di Firenze al Comune di Siena, «Lecte fuerunt in nostro conspectu ... et subiti suspendii supplicio muneravit» (*senza data*). Segue senza soluzione di continuità: «Florentie die XXV ianuarii, qua vas electionis lumen quod perdiderat curatione divini numinis reasumpsit, quarta indictione MCCCCLXXX»²³. A capo: «Lo orgoglio de Spagna / La superbia de Franza / La possanza de Alamagna». Bertalot, *Prosa*, n. 10434; Nuzzo, *Le lettere di Stato*, n. 2602: 25 genn. 1391. Edizione: Langkabel, *Die Staatsbriefe* cit., n. 126. A 104, PV 34.

32. f. 18r-v, ps. Petrarca (Pasquino Cappelli?) a Gian Galeazzo Visconti, *Epistola missa domino Comiti Virtutum per dominum Franciscum Petrarcham*, «Clara Vicecomitum progenies ... patrie et sanguini ad sidera felicissime reportabis» (1384 *aggiunto*).

Bertalot, *Prosa*, n. 2219. Edizione: F. Novati, *Il Petrarca ed i Visconti: nuove ricerche su documenti inediti*, in *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, pp. 68-72; C.M. Monti, *L'epistola come strumento di propaganda politica nella cancelleria di Gian Galeazzo Visconti*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 128/1 (2016), pp. 7-25. PV 40.

33. ff. 18v-19r, Antonia Visconti al padre Bernabò, «Quoniam mens valide tristitie stimulo ... habere velitis flagitamus» (Datum etc. 1381 *aggiunto*).

Bertalot, *Prosa*, n. 19272. Edizione: F. N[ovati], *Appunti e notizie. Una lettera consolatoria di Antonia Visconti contessa di Würtemberg a suo padre Bernabò*, «Archivio storico lombardo», s. 4^a, 37 (1910), pp. 515-517. PV 47.

34. f. 19r, F. Petrarca, *Epyst. III 24, Franciscus Petrarcha rediens in Italiam ipsam salutavit versibus infrascriptis*, «Salve, cara deo tellus sanctissima salve... Salve pulcra parens terrarum gloria salve» (vv. 18).

²³ Questa nota, che fa riferimento alla festa liturgica della Conversione di san Paolo, è presente anche in PV 34.

Walther, *Initia*, n. 17083; Bertalot, *Poesie*, n. 5455. Edizione: F. Petrarca, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von O. und E. Schönberger, Würzburg 2004, p. 284. K 58, M 24, PV 69, T 7.

35. f. 19r-v, F. Petrarca, *Fam.* XXI 5ß al vescovo Giovanni di Neumarkt, *Ad Iohannem episcopum imperialis aule (ms. alue) cenzellarium comendatio comunis amici euntis ad Cesarem per laureatum Franciscum*, «Venit ad Cesarem Sacer Amor ... aut tempus excludat» (Milano, 25 marzo)²⁴. Bertalot, *Prosa*, n. 24137. Edizione: F. Petrarca, *Le Familiari*, ed. V. Rossi, IV, Firenze 1943, pp. 56-57.

36. f. 19v, F. Petrarca, *Fam.* XXIII 3γ all'imperatore Carlo IV, *Ad Cesarem Karolum sollicitudinem ac fidem Saceramoris probans et rursum eidem Cesari tamquam benemeritum fiducialiter recommendans*, «Tacitus transire decreveram ... senectute quiescere. Parva sed aurea». Bertalot, *Prosa*, n. 22915. Edizione: Petrarca, *Le Familiari* cit., 4, pp. 167-168²⁵.

37. ff. 19v-20r, Gian Galeazzo Visconti ai Veronesi, «Notorium nedum vobis sed fere toti Italie ... ac bellorum necessitas facere vos urgent» (Pavia, 24 apr. 1387). Segue: «Similiter scriptum fuit communi et hominibus Villefranche, diocesis veronensis».

38. f. 20r, Facino Cane di Casale S. Evasio e Antonio Cornazzano capitani a Teodoro principe di Morea e Pinerolo e signore del principato di Acaia, «Habemus et non immerito volumus ... inantea hostiliter

²⁴ La lettera, con ogni probabilità del 25 marzo 1385, insieme alla successiva costituisce una raccomandazione per il corriere visconteo Sagamor de Pommiers, che evidentemente voleva entrare a servizio di Carlo IV.

²⁵ Rossi annota che «Parva sed aurea» è commento del copista dell'Ambrosiano H 211 inf., unico testimone della redazione γ della lettera, databile tra il 1361 e il 1363.

diffidamus» (Riva di Chieri, 1392)²⁶. H² ha aggiunto nel margine inferiore: «Responsio comitis Cremagnole capitanej poltroni. Vestras recepimus difidentie litteras et vobis prebaebanus (*sic*). Datum Caxalio Sancti Evasii, die XIII^o maii 1410»²⁷.

39. f. 20r-v, Sigismondo re d'Ungheria a Gian Galeazzo Visconti, «Cupientes nova vestras (*ed. vestris*) grata ... ut meliori modo dirrigere negotia valeamus» (Graz, 8 feb. 1402).

Bertalot, *Prosa*, n. 4269. Edizione: L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi*, 1, Milano 1864, pp. 368-369; *Deutsche Reichstagsakten unter König Ruprecht* cit., 5, pp. 189-190. A 33.

40 ff. 20v-21r, Sigismondo re d'Ungheria a Gian Galeazzo Visconti, «Pridie de Grez reginali civitate per Cristalium equitatorem ... amicuum vestrum confidentissime requiratis» (Praga, 28 feb. 1402).

Bertalot, *Prosa*, n. 16287. Edizione: Osio, *Documenti diplomatici* cit., 1, pp. 371-373; *Deutsche Reichstagsakten unter König Ruprecht* cit., 5, pp. 190-192.

²⁶ D.M. Bueno de Mesquita, *Cane, Facino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, pp. 791-801: 792, segnala una lettera di *diffidatio* inviata dal Cane e da Antonio da Cornazzano, da Riva di Chieri, al principe di Acaia, datata soltanto con l'indicazione dell'anno, 1392, in cui affermano di essersi mossi a difesa degli amici che avevano nella nobiltà ghibellina dagli attacchi degli armagnacchi – i superstiti dell'esercito sconfitto ad Alessandria nel luglio 1391 – ai quali il principe d'Acaia dava rifugio e aiuto. Si tratta evidentemente della nostra lettera.

²⁷ Secondo Cerri, *Un codicetto quattrocentesco* cit., p. 56, l'estensore dell'aggiunta pone mentalmente in relazione la data topica con «quella che leggeva in una lettera di un altro famoso capitano di ventura, formatosi appunto alla scuola di Facino: il Carmagnola». E aggiunge: «È da notare lo sprezzante appellativo di *poltronus*, vigliacco, traditore, di cui il Bussone è gratificato: eco duratura del risentimento che provocò a Milano il passaggio del famoso uomo d'arme sotto le bandiere di Venezia». Nel 1410 il Carmagnola era ancora al servizio di Facino Cane, di qui la datazione della lettera da Castel Sant'Evasio (ora Casale Monferrato), luogo di nascita del Cane: D.M. Bueno de Mesquita, *Bussone, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, Roma 1972, pp. 582-587: 582.

Il codice Ambrosiano H 211 inf. trasmette 40 testi (37 epistole e 3 carmi) e diversamente dalle analoghe miscellanee viscontee privilegia quelli emessi o presenti nella cancelleria milanese, in particolare quelli connessi con l'affermazione della casata dei Visconti. Esso trasmette:

1. Lettere pubbliche della cancelleria fiorentina stese dal Salutati negli anni del contrasto con Milano (nn. 7, 16, 18, 19, 23, 24, 28, 29, 31), e lettere private del Salutati (nn. 2, 3, 28). Risultano estranee a questo contesto politico e cronologico l'ampia lettera del Salutati *De casu Cesene* del 1377 (n. 25) e la consolatoria ai fratelli Malatesta per la morte del padre del 1388 (n. 28), qui raccolte probabilmente come modelli epistolari.

2. Lettere di Stato di Gian Galeazzo (nn. 6, 8, 11, 12, 14, 15, 17, 21, 26, 37) o spedite a Gian Galeazzo (nn. 7, 9, 16, 18, 19, 20, 27, 29, 39, 40), che non rispettano l'ordine cronologico ma, dove possibile, mantengono il collegamento missiva-risposta. Si tratta di lettere relative allo scontro con Firenze e più in generale legate alle mire espansive di Gian Galeazzo, anche quando mittente e/o destinatario non siano le cancellerie delle due città (nn. 8-9 a e da i Bolognesi, n. 10 Alberto d'Este ai Bolognesi, nn. 11-12 ai Novaresi, n. 14 a papa Bonifacio IX, n. 20 di Venceslao, n. 21 a Francesco da Carrara, n. 23 a Giovanni III conte d'Armagnac, n. 24 a papa Bonifacio IX, nn. 26-27 a e di Antonio della Scala, nn. 30-31 di e ai Senesi, n. 37 ai Veronesi, nn. 39-40 di Sigismondo d'Ungheria). In questo contesto si colloca il carme del Salutati contro l'insegna araldica viscontea con la risposta milanese di Enghiramo Bracchi (nn. 4-5).

3. Testi legati all'affermazione del potere di Gian Galeazzo: la lettera di Gregorio Azanello sull'impianto cerimoniale dell'investitura ducale (n. 1); la risposta dei Fiorentini alla lettera di Gian Galeazzo riguardante la cattura di Bernabò (n. 29). Inoltre testi rarissimi che solo la cancelleria viscontea poteva possedere in forza di legami famigliari e politici: l'epistola dei figli di Gian Galeazzo (n. 13), la lettera di Uguccone della Faggiola (n. 22), la lettera consolatoria di Antonia Visconti al padre

Bernabò (n. 33), la lettera di Facino Cane e Antonio Cornazzano a Teodoro principe di Acaia (n. 38).

4. Testi di Petrarca in relazione ai Visconti o a personaggi a loro connessi: la lettera apocrifia al conte di Virtù (n. 32) e le due *Familiaries* XXI 5β e XXIII 3γ, che accompagnano l'invio a Praga per conto dei Visconti di Sagamor de Pommier (nn. 35-36), in cui Petrarca agisce come vero e proprio cancelliere. Il carme diffusissimo dedicato all'Italia *Salve, cara deo tellus* (*Epyst.* III 24) sigilla questa sezione (n. 34).

La presenza di alcuni di questi testi nell'Ambrosiano H 211 inf. necessita di qualche spiegazione. La lettera di Ugucione della Faggiola a Gerardo Spinola e a Bernabò Doria per la vittoria sui Fiorentini del 1315 (n. 22) a prima vista appare del tutto fuori contesto, dal punto di vista cronologico e dei personaggi coinvolti. In realtà non è così, essendo Bernabò Doria il bisnonno di Gian Galeazzo, in quanto sua figlia Valentina era andata in sposa a Stefano Visconti e aveva generato Galeazzo II. I nomi Bernabò e Valentina entrano nell'onomastica viscontea proprio a partire dal lignaggio Doria²⁸. Senza contare infine che la sconfitta di Firenze a Montecatini ebbe un forte valore simbolico per il ghibellinismo italiano e in particolare per i Visconti.

Altra presenza apparentemente eccentrica è quella della lettera di Facino Cane e Antonio Cornazzano del 1392 (n. 38), che si spiega forse alla luce del ruolo che il Cane ebbe ad assumere durante la caotica situazione che si venne a creare alla morte di Gian Galeazzo e che lo portò ad avere di fatto in mano il potere negli ultimi anni del governo di Giovanni Maria e che lo passò poi a Filippo Maria. Infatti Facino Cane, che morì il 16 maggio 1412, lo stesso giorno dell'assassinio di Giovanni Maria, aveva predisposto che Filippo Maria sposasse la sua vedova e assumesse l'eredità della sua compagnia di ventura, in modo da garantirgli una più solida base di potere.

²⁸ Monti, *Ugucione della Faggiola* cit., pp. 139-141.

Singolare anche la presenza della lettera di una donna, Antonia figlia di Bernabò Visconti, che scrive al padre per consolarlo della scomparsa del figlio Marco, morto il 3 gennaio 1382 (n. 33)²⁹. Egli, nato nel novembre 1353, era stato tenuto a battesimo da Francesco Petrarca, che gli aveva dato quel nome in onore di Cicerone e aveva magnificato coloro che avevano portato il nome Marco nell'*Epyst.* III 29. Forse per questo la lettera di Antonia si trova dopo la pseudo petrarchesca *Clara Vicecomitum* e prima di tre testi autenticamente petrarcheschi. Antonia tra l'altro era sorella di Caterina, la madre di Giovanni Maria e Filippo Maria. In questa miscellanea il nome di Bernabò Visconti emerge in un solo altro caso, la risposta dei Fiorentini alla lettera di Gian Galeazzo che ne annunciava la cattura (n. 29).

Trasmessa solo dall'Ambrosiano H 211 inf. è anche la lettera di Coluccio Salutati a Pasquino Cappelli (n. 3). I due erano amici, accomunati dalla passione per le opere degli antichi, di Petrarca e di Boccaccio, malgrado le rispettive città fossero divise da una profonda rivalità, testimoniata dalle lettere ufficiali stese proprio dalla loro penna. Il nome di Pasquino Cappelli, sebbene sia l'estensore della maggior parte delle lettere di Gian Galeazzo qui raccolte, come provano altre miscellanee viscontee, non compare mai. Pasquino infatti, accusato di tradimento, morì in carcere nel 1398 e subì immediatamente la *damnatio memoriae*. L'unico nome di cancelliere registrato in questo codice è quello di Filipino Migli, che firma due lettere del 1402 (nn. 11-12).

Dal confronto stabilito con altre miscellanee viscontee emerge che l'Ambrosiano H 211 inf. ha forte vicinanza con i codici gemelli P e V, con cui condivide ben venti lettere, tra cui sei coppie missiva-responsiva (nn. 6-7, 8-9, 15-16, 17-18, 26-27, 30-31), sebbene in ordine diverso, e le datazioni. Per concludere si può affermare che il copista del codice agì per un committente che doveva aver accesso agli archivi viscontei, avendo la possibilità di radunare testi disparati ma intimamente legati alle vicende della famiglia Visconti.

²⁹ N[ovati], *Appunti e notizie* cit., p. 516, ritiene che la stesura della lettera sia da attribuire a un cancelliere.

2. La lettera dei figli di Gian Galeazzo a Venceslao re dei Romani

L'estensore dell'epistola è ignoto, essendo escluso che la stesura possa essere attribuita ai mittenti, all'epoca di 14 e 10 anni³⁰. Potrebbe essere stato uno dei cancellieri viscontei di quegli anni, forse Filippino Migli, l'unico di cui la raccolta conservi il nome. Filippino inoltre era della famiglia bresciana degli Emili e può essere indicativo che il copista copi a testo, dopo la lettera n. 29, un'aggiunta relativa alle vicende del dominio visconteo su Brescia nel 1428 e 1438, che evidentemente già trovava nel suo antigrafo. L'ordine di scrivere la lettera potrebbe essere venuto dai membri più autorevoli del Consiglio segreto, in particolare dal vescovo Pietro Filargo, profondo conoscitore delle vicende imperiali, massimo artefice dell'avvicinamento tra Gian Galeazzo e Venceslao e delle trattative che portarono alla concessione del titolo ducale, o da Francesco Barbavara, primo camerario del duca e colui cui fu affidato il compito di affiancare la reggente Caterina.

Il destinatario dell'epistola, Venceslao IV di Lussemburgo, in quegli stessi giorni vedeva il suo potere e il suo stesso titolo di re dei Romani fortemente in bilico. Il 20 agosto 1400 infatti gli elettori renani e i tre vescovi di Magonza, Colonia e Treviri, membri della dieta imperiale, lo avevano deposto con l'accusa, tra le altre, di aver concesso il titolo ducale a Gian Galeazzo con alienazione di diritti dell'impero. Di conseguenza il 6 gennaio 1401 avevano incoronato re dei Romani Roberto III di Wittelsbach, conte Palatino, che dopo molti tentennamenti intraprese una spedizione in Italia, richiesto a gran voce e sostenuto economicamente da Firenze. Ma fu respinto proprio da Gian Galeazzo e nell'aprile del 1402 dovette tornare precipitosamente e con onta in Germania. Questa strepitosa vittoria aprì al Visconti la strada per

³⁰ A. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti, duca di Milano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Roma 2001, pp. 352-357; G. Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti, duca di Milano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma 1977, pp. 772-782.

Bologna, che fu conquistata il 30 giugno 1402 (come è testimoniato dalle lettere nn. 11 e 12 ai Novaresi, chiamati a rallegrarsi per questa conquista). Da parte sua Venceslao, re di Boemia, non aveva mai rinunciato al titolo imperiale, aveva mantenuto l'appoggio di una parte degli elettori ed era giunto a un accordo per appianare le controversie con il fratello Sigismondo, re d'Ungheria. Le lettere nn. 39 e 40 del febbraio 1402 testimoniano proprio questa situazione: nella prima Sigismondo comunica a Gian Galeazzo che Venceslao verrà in Italia (cosa che poi non avverrà) e chiede la sua fedeltà, nella seconda gli annuncia la concordia ristabilita tra lui e Venceslao e la volontà di concentrare tutti gli sforzi contro Roberto di Baviera. Da notare che Sigismondo si definisce *consanguineus* del duca (ma non ho individuato il vincolo che li legava). Gian Galeazzo dunque aveva continuato a stare saldamente dalla parte di Venceslao e nel testamento del 1397, aggiornato nel 1401, raccomandava *in primis* a lui i suoi figli³¹. Interessante la presenza nell'Ambrosiano H 211 inf. (e in PV) della lettera di Venceslao a Gian Galeazzo datata Praga 15 aprile 1397 (n. 20, pare inedita), in cui il re dei Romani si mostra preoccupato dei contrasti tra il duca di Milano e la Lega e lo esorta a cessare la guerra per il bene dell'impero: «Que quidem controversia tantum amplius nostrum turbavit auditum quantum ex ipso nobis et Imperio sacro maiora cognoscimus posse dispendia pervenire».

Domenica 3 settembre 1402 nell'ora del vespro Gian Galeazzo moriva nel castello di Melegnano. Era stato colpito un paio di settimane prima da febbri maligne che i medici non erano riusciti a debellare e rendendosi conto dell'approssimarsi della fine si accostò ai sacramenti e dettò le ultime volontà. Ma la notizia della sua morte fu divulgata solo il 10 settembre alla città e al ducato e solo il 20 ottobre il funerale fu celebrato con ogni solennità a Milano, senza la presenza della salma,

³¹ Il testamento del 1397 è pubblicato da Osio, *Documenti diplomatici* cit., 1, pp. 318-338. Per comprendere la complessa temperie storico-politica nella prospettiva milanese: F. Cognasso, *Il ducato visconteo di Gian Galeazzo e Francesco Maria*, in *Storia di Milano*, 6, Milano 1955, pp. 49-74.

che riposava nell'abbazia di Viboldone. Il ritardo nella comunicazione della notizia rende evidente che la corte si fosse trovata impreparata ad affrontare un frangente politico assai delicato, dovuto da una parte alla lotta in corso con Firenze e alle turbolenze delle città da poco conquistate, dall'altra alla giovanissima età dei successori. In questo contesto il Consiglio segreto stabilì che la prima cosa da fare fosse consolidare il rapporto con Venceslao, che aveva concesso il ducato, seppur a caro prezzo e non senza contrasti, e dunque si decise di inviargli una lettera la sera stessa³². O forse datata la sera stessa, in quanto, sebbene essa sia gonfia di emozione e poco protocollare, non è priva di impegno retorico e dunque la sua stesura dovette richiedere qualche tempo.

La lettera è divisa in tre parti:

I. 1-7: invocando il soccorso di Venceslao, Giovanni e Filippo Maria Visconti comunicano la morte del padre ed enfatizzano il dolore dovuto alla perdita di un tale uomo.

II. 8-16: essi esaltano la figura di Gian Galeazzo, elencano le sue virtù laiche e religiose e mettono in risalto la sua grande fedeltà al re dei Romani.

III. 17-23: il potere invincibile della morte e del fato non ha piegato lo spirito del padre, che ha fatto promettere ai figli fedeltà e devozione nei confronti di Venceslao, che a sua volta è richiesto di sostegno e di protezione.

Il lessico e le immagini utilizzate nella lettera trovano qualche riscontro nella Bibbia e nella liturgia. I titoli assegnati a Venceslao al §1 sono presenti nell'innologia cristiana, in particolare mariana: *spes nostra* («Salve Regina mater misericordiae, vita dulcedo et *spes nostra* salve»); *solamen; tutamen; singulare presidium* (*Analecta Hymnica* 16, p. 268, inno per San Giacomo: «O princeps invictissime, singulare praesidium»). Al §2

³² Cerri, *Un codicetto quattrocentesco* cit., pp. 57-61.

l'immagine «Rigantur iam vultus continuis lacrimarum imbribus» riecheggia *Ps* 6, 7: «Laboravi in gemitu meo; lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrimis meis stratum rigabo», *1 Sam* 30, 4: «levaverunt David et populus qui erat cum eo voces suas, et planxerunt donec deficerent in eis lacrimae», ma anche Verg., *Aen.* IX 251: «vultum lacrimis atque ora rigant». La sentenza al §7, che chiude la sezione I: «Bene mortuum qui bene vixit», sebbene trovi parziale consonanza con Ovid., *Tristia* III 4 25: «bene qui latuit qui bene vixit», va considerata di origine proverbiale. Ho rintracciato un'unica fonte classica, ma significativa. Al §9 si allude al detto di Solone, riferito da Cic., *Ep. ad Brutum* I 15, 3: «Quod si ita est, utriusque rei meum iudicium tibi cupio esse notissimum: neque solum ut Solonis dictum usurpem, qui et sapientissimus fuit ex septem et legum scriptor solus ex septem. *Is rempublicam contineri duabus rebus dixit, praemio et poena*». Il detto fu ripreso da Petrarca, che per primo conobbe questa parte dell'epistolario dell'Arpinate, nella *Fam.* VIII 10, 13: «sed in his duobus maxime quibus Solon ille sapientissimus legislator ait rempublicam contineri, premio scilicet et pena». Poiché è da escludere che l'estensore della lettera abbia avuto accesso alla *ad Brutum*, che negli anni '90 del Trecento non circolava, bisogna ammettere che abbia potuto conoscere il detto di Solone attraverso la mediazione petrarchesca.

Dal punto di vista del contenuto nella sezione I colpisce, all'interno di lamenti tipici del genere, l'insistenza sull'amore paterno di Gian Galeazzo, che si mostra oltre modo apprensivo per la salute dei figli.

Nella sezione II viene sottolineato il ruolo di Gian Galeazzo quale principale sostegno dell'impero in Italia, che trova conferma nelle vicende storiche sopra riportate. Più stupefacente può apparire l'immagine di Gian Galeazzo uomo *pacificus*, che fece la guerra solo per raggiungere la pace: «pro querenda pace, odiosum bellum suscepit». Del resto la stessa idea è sviluppata nella lettera di sfida ai Fiorentini dell'aprile 1390 (n. 6), stesa da Pasquino Cappelli, in cui Milano dichiara, contro ogni evidenza, di ricercare la pace: «Pacem Italicam omni studio hactenus indefessa intentione quesivimus nec laboribus peper-

cius nec impense», e Firenze di contro di «guerram quam pacem eligere». L'insistenza sulla religiosità di Gian Galeazzo presente in questa sezione potrebbe derivare da un prestigioso modello. In occasione della morte di Giovanni Visconti, avvenuta il 5 ottobre 1354, e del passaggio di potere ai nipoti, Petrarca tenne un'orazione, di cui possediamo solo il volgarizzamento³³. Passando in rassegna le doti del signore (non del vescovo per cui certe pratiche sarebbero state scontate), si premura di esaltarne la religiosità e la devozione: «Se si guarda il cammino di Dio, chi vide mai tanta divozione? Chi vide mai tanto fervor d'animo? Chi vide mai né signore né altri stare a messa e a gli ufizii divini con tanta riverenza, con tanta suggezzione? Se si guarda il cammino del mondo, chi vide mai tanta pietà verso i poveri, tanta lealtà verso ogni maniera di gente?». Queste doti peculiari sono le stesse attribuite a Gian Galeazzo nella lettera dei figli (§§ 15 e 16), a conferma dell'influenza che dovette esercitare il modello petrarchesco sulla cancelleria viscontea. La religiosità di Gian Galeazzo è peraltro ben attestata da altre fonti, come ad esempio gli *Annales mediolanenses* per l'anno 1384:

Dominus Comes Virtutum extra Civitatem Papiæ extra Portam sanctæ Mariæ in Pertica, aedificari fecit Ecclesiam unam in honorem sancti Jacobi. Ipse Comes vadit ad dictam Ecclesiam cotidie, et ibi duas et tres Missas devote audit. Et tum in Barco Castri Papiæ fecit fieri quamdam stratam muratam et duabus partibus cum muris altis, quae de directo vadit ad dictam Ecclesiam Sancti Jacobi; et haec facit pro defensione personae suae, timens insidias Domini Bernabovi soceri suo (col. 779).

La sezione III interpreta la morte del duca, avvenuta nel momento in cui il suo potere aveva raggiunto il culmine ma nel contempo era assai fragile perché fondato principalmente sulla sua persona, alla luce dell'i-

³³ A. Hortis, *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste 1874, pp. 335-340.

neluttabilità della morte e dell'arbitrio del fato. Essi non sono però riusciti a piegare la forza del suo spirito, la sua fede, il suo amore per i figli, la sua dedizione al Romano Impero e al principe romano, riconosciuto in Venceslao. Quest'ultimo, come da testamento paterno, è chiamato a tutelare e difendere gli orfani giovinetti, che, con una sorta di atto di vassallaggio, a lui affidano ogni cosa e se stessi: «maiestati vestre offerentes omnia et nosmet ipsos, cuius sumus, et supplicantes ut adolescentulos suos suscipiat paternis affectibus recomissos». Ma Venceslao non riuscì ad adempiere questo voto e il ducato di Milano fu per dieci anni in balia di forze distruttive.

*

Pubblico la lettera rispettando le forme grafiche dell'unico testimone H: ho mantenuto gli scempiamenti e i raddoppiamenti abusivi tipici dell'Italia settentrionale e l'alternanza nell'uso di *y* e *i*; ho distinto *u* da *v*. Ho mantenuto gli errati *periclitantum* per *periclitantium* [1] e *dere-linquerit* per *dereliquirit*, *relinquit* per *reliquit* [13] in quanto forme accettate al tempo. Ho inserito la punteggiatura e distinto maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno, differenziandomi in più punti da Cerri; ho diviso il testo in paragrafi. Ho accolto gli interventi della mano del revisore H¹, che ha riempito due spazi di una parola lasciati bianchi dal copista, ha corretto sporadicamente il testo dal punto di visto ortografico e in un caso ha proposto a margine una lezione alternativa. Non ho accolto gli interventi della mano successiva H³ (fine XV secolo - inizi del XVI), che è intervenuta ad aggiungere nell'indirizzo e nella firma il cognome Visconti. Segnalo in apparato le lezioni differenti adottate da Cerri.

Ad dominum Vincislaum Regem Romanorum per dominos Iohanem Mariam et Filipum Mariam.

1. Serenissime princeps, domine et spes nostra, lugentium solamen, orborum et pupilorum tutamen, periclitantum salus et singulare presidium, qui maiestati vestre toti expositi sumus, sicuti si leta essent ita ut tristia exponamus oportet, dum exponendo ea, dolores nostros diserendo, deficimus. 2. Ah, continua cum doloris amaritudine eruptantes, singultus crebri lugubrem interrumpunt orationem, rigantur iam vultus continuis lacrimarum imbribus perfusi; exhausti iam fluctuantibus lacrimis oculi, iam arentes omni humore, iam luce deficiunt; iam rauca, iam deficit vox ipsa defessa clamoribus. 3. Qui tantum hodie, qui talem amisimus genitorem, nos plus quam pater amantem, stimulat nos naturalis pietas, sed acrius nos stimulat, quia nos dilexit, dilectionis memoria. 4. Dum enim egrotabamus – omitamus alia sollicitudinis eius indicia – periturus periculi nostri timore videbatur. 5. Quemadmodum igitur patri doloris debitum persolvemus, nisi et nos secum dolore pereamus? 6. Nec tantum, si dolendo deficeremus, pietati satis impendisse videremur; periremus et, serenissime princeps, periremus, hercle, nisi aliquantulum et non modicum dolorum asperitatem leniret vite eius consideratio, que a cunabulis tota resplendet et in cuius videmur filii splendore splendere. 7. A quo argumentum est maximum bene mortuum qui bene vixit.

8. Refferre opus non est qualem Romano se gessit Imperio, scit enim nobis conscia mayestas vestra quod – alios testes negligimus – non nisi per illum in Italia Romanum stat Imperium. 9. Erat enim princeps ipse diligens iustitie custos, sub cuius dictione nec unquam premio merita vero nec pena crimina caruere, quamvis eam nemini sine misericordie moderatione inflixerit. 10. Erat suis ingentissima clementia, mansuetissimus exteris hospitali humanitate, liberalis omnibus beneficiis; ab undique infelices et profugi, ab undique et qui felices erant ad eius salutarem umbram confluebant, quasi ad misericordie et humanitatis habundantissimum flumen, quasi ad alterius mayestatis divine specta-

culum. 11. Neminem unquam ad illum spes fefellit, omnes placide recipiebat, omnes, pater piissimus, largo fovebat sinu. 12. Liberalis, clemens, pacificus, qui unquam, nisi intollerabili lacessitus iniuria aut ad subditorum protectionem et pro querenda pace, odiosum bellum suscepit. 13. Talis denique vixit genitor, principum optimus, ut ultra nominis splendorem, potentie et divitiarum amplitudinem, benivolam subditorum obedientiam, amicos vobis undique quesitos inexausto numero derelinquerit, bonum scilicet ceteris non inferius. 14. Possumus quoque dicere quod nullos nobis hostes relinquit aut fecit, nisi quibus aut pro tutando Imperio aut pro pulsanda iniuria obstitit, aut qui bonis amici esse invidia stimulante non possunt aut quos indecorum esset amicos habere. 15. Ceterum, quia virtutum prima est reverentia ad Deum, adeo plenus fuit, ut propriis manibus Christi pauperes piis et sumptuosis erogationibus refoveret, ecclesias et loca pia plurima donis errigeret. 16. Canonicis horis, quotidianis missis adeo intentus vacavit ut, que illi instabant agenda quantavis divinum nunquam interrupisset officium: tota illi devotio, tota christiana religio infusa videbatur.

17. Heu heu, quid iuvat? Potuit tantum Dei cultorem, omnibus hominibus pium patrem mors rapere, potuit mundum tanti boni amissione damnare. 18. Et quemadmodum potuere febres ille irremediabiles tanta modestia custoditum corpus vi superare, membrorum pulcritudine bene compositum et viribus vallidum, vix quinquagenarium intempestiva morte solvere, annos adhuc fortes precipitare – heu miseris factis! –, nec humanis viribus nec humanis restitui consiliis – irruens fatum prope simul et sera precipitat –, non potuit tamen irreparabilis ille febrium furor invictissimam mentem involvere, quominus, susceptis ecclesie sacramentis, impletis christiane institutionis muneribus, morti proximus ultimo eulogio, ultimis monitis quos deserebat natis consuleret, salutaria nobis precepta relinquens. 19. Et inter alia, quod semper menti infixum proles eius habebimus, moriturus – proh pietas! proh dolor! – deficiens edixit quod vestigia eius sequentes maiestati vestre totis cordibus hereremus, pareremus, serviremus. 20. Quos Romano Imperio, romano principi ipse genuerat, eos sibi tutandos, fovendos

et, cum oportuerit, exercendos, fatigandos relinquebat, adiurans nos per paternas benedictiones ne unquam a vestra fidelitate per incomodum aut commodum deviamus. 21. Misereatur itaque nostrum humanitas vestra, pupilos hos sub sacra eius protectione relictos suscipiat, in locum patris, quem adeo carum habuit, admittat. 22. Quod enim pater fuit, esse nobis intendimus, paterne fidelitatis heredes, maiestati vestre offerentes omnia et nosmet ipsos, cuius sumus, et supplicantes ut adolescentulos suos suscipiat paternis affectibus recomissos.

Datum Mediolani die tertio Septembris MCCCCII.

23. Maiestatis vestre devoti filii Iohannes Maria et Filipus Maria.

Tit.: Vincislaum] *** *ms.*, *add.* Vincislaum H¹; *post* Mariam *add.* Vicecomites H³ *Cerri* 2. eruptantes] *corr.* ex erumptantes H¹; rigantur] rigant *ms.*; perfusi exausti] perfici exausti *ms.*, perficit et exausti *Cerri*; oculi] *corr.* ex oculi H¹ 3. amisimus] *corr.* ex amissimus H¹ 4. indicia] iudicia *ms.* 6. tantum] tamen *Cerri*; cunabulis] cunalibus *ms.* 8. qualem Romano se] qualem se romano se *ms.* *Cerri*; in Italia] in *add.* *marg.* H¹ 9. quod] quia *Cerri*; eam nemini] enim neminem *ms.* *Cerri* 10 sui] sui *ms.* *Cerri* 12. querenda] quirenda *ms.* 14. pro pulsanda iniuria] pro pulsandam iniuriam *ms.* *Cerri*; stimulantem] stumulantem *ms.* *Cerri* 15. Ceterum quia] Ceterum que *ms.* *Cerri*; adeo] a Deo *Cerri* 16. ut que illi] ut que ut illi *ms.* *Cerri*; interrupisset] *corr.* ex interrupisset H¹ 18. vi superare] insapere *ms.*; aliter vi superare] [insuperare *Cerri*] *add.* *marg.* H¹; quinquagenarium] quiquagenarum *ms.* *Cerri*; annos] *** *ms.*, annos *add.* H¹; miseris factis] miseris facto *ms.* *Cerri*; irreparabilis] irreperabiles *ms.*; febrium] februius *ms.* *Cerri* 19. infixum] infixus *ms.* 22. Quod] *corr.* ex quid H¹ 23. et Filipus] *post* et *** *ms.*, J. *add.* H¹; *post* Maria *add.* Vicecomites H³ *Cerri*.

Al signore Venceslao Re dei Romani dai signori Giovanni Maria e Filippo Maria.

1. Serenissimo principe, signore e speranza nostra, conforto per chi è nel pianto, riparo per gli orfani e per i minori, salvezza e unica difesa di

coloro che sono in pericolo, noi che siamo soggetti in tutto e per tutto alla vostra maestà, dobbiamo riferire come le liete così le notizie tristi, mentre, esponendole, raccontando i nostri dolori, veniamo meno. 2. Ah!, sfogandoci con l'amarezza continua del dolore, i frequenti singhiozzi interrompono il funebre discorso, già sono rigati i nostri volti bagnati da una pioggia continua di lacrime; già prosciugati gli occhi dal continuo flusso di lacrime, già secchi di ogni umore, già privi di luce; già rauca, già vien meno la voce fiaccata dal gridare. 3. La naturale pietà di noi che oggi abbiamo perso un tanto grande, un tale genitore, che ci ha amato più di quanto possa fare un padre, ci sprona, ma in modo ancor più intenso ci sprona la memoria del suo amore, poiché ci ha amati. 4. Infatti mentre eravamo malati – omettiamo gli altri segni della sua sollecitudine – sembrava essere sul punto di morire lui stesso per il timore del pericolo che noi stavamo correndo. 5. In che modo dunque pagheremo al padre il debito di dolore, se anche noi non periamo con lui per il dolore? 6. Né, se venissimo meno per il dolore, daremmo l'impressione di aver dato il giusto tributo alla pietà; periremmo e, serenissimo principe, periremmo, per Ercole, se non lenisse alquanto e non poco la durezza delle sofferenze la considerazione della sua vita, che tutta risplende fin dalla nascita e nel cui splendore noi figli sembriamo splendere. 7. Da ciò deriva massima dimostrazione del detto che bene è morto chi bene visse.

8. Non è necessario ricordare come si sia comportato nei confronti del Romano Impero, sa infatti la vostra maestà, che ben ci conosce, che – trascuriamo gli altri testimoni – soltanto grazie a lui in Italia si regge il Romano Impero. 9. Era infatti questo principe uno scrupoloso custode della giustizia, sotto la cui giurisdizione non mancarono mai il premio per i meriti e invero neppure la pena per i crimini, benché a nessuno l'abbia inflitta senza la moderazione della misericordia. 10. Era grandissima la sua clemenza verso i suoi sudditi, era assai benevolo verso gli stranieri con ospitale umanità, generoso di ogni genere di benefici; da ogni dove gli sventurati e i profughi, da ogni dove anche coloro che erano fortunati accorrevano all'ombra della sua protezione, come a un abbondantissimo fiume di misericordia e di umanità, come alla vista di

una seconda maestà divina. 11. Nessuno fu mai deluso nella speranza di incontrarlo, riceveva tutti con gentilezza, tutti, padre piissimo, accoglieva nel suo grembo generoso. 12. Liberale, clemente, pacifico, egli non diede mai inizio a un'odiosa guerra, se non perché provocato da un'intollerabile offesa o a protezione dei sudditi o per ottenere la pace. 13. Infine visse in modo tale il genitore, il migliore dei principi, da lasciare in eredità, oltre allo splendore del nome, l'ampiezza del potere e delle ricchezze, l'obbedienza benevola dei sudditi, gli amici da lui acquistati per voi da ogni parte in numero infinito, che è un bene certamente non inferiore agli altri. 14. Possiamo anche dire che non ci lascia nessun nemico, né li ha creati, se non quelli cui si oppose o per proteggere l'impero o per punire un'offesa, o quelli che non possono essere amici dei buoni perché rosi dall'invidia o quelli che sarebbe indecoroso avere come amici. 15. Del resto, poiché la prima delle virtù è la reverenza verso Dio, ne fu colmo a tal punto da ristorare con le proprie mani i poveri di Cristo con pie e amplissime distribuzioni, da erigere chiese e numerosi luoghi pii tramite donativi. 16. Fu tale il suo raccoglimento durante le ore canoniche e le messe quotidiane che, quali e quanto importanti fossero le cose da fare che lo incalzavano, mai interruppe l'ufficio divino: tutta la devozione, tutta la religione cristiana sembrava infusa in lui.

17. Ahi, ahì, che cosa può venire in soccorso? La morte ha potuto rapire un tanto grande cultore di Dio, a tutti gli uomini un padre pio, ha potuto condannare il mondo alla perdita di un uomo tanto buono. 18. E come poterono quelle febbri incurabili sconfiggere un corpo custodito con tanta disciplina, felicemente composto nella bellezza delle sue parti e nel pieno delle forze, un appena cinquantenne dissolvere con una morte anzitempo, porre bruscamente fine alla serie degli anni quando erano ancora forti – ahì per noi fatti miseri! –, non poté essere restituito né con forze umane né con consigli umani – il fato irruente fa cadere assieme chi è giovane e chi è vecchio –, non poté tuttavia quell'irreparabile furore della febbre travolgere quella mente invincibile, impedire che, accolti i sacramenti della chiesa, assolti i precetti della dottrina cristiana, prossimo alla morte con le ultime buone parole, con

gli ultimi consigli ammaestrasse i figli che abbandonava, lasciando a noi utili insegnamenti. 19. E tra gli altri, noi sua prole avremo sempre impresso nel cuore quello che sul punto di morire – ahimè pietà! ahimè dolore! – venendo meno proclamò: che seguendo le sue orme fossimo fedeli, obbedissimo, servissimo con tutto il cuore la vostra maestà. 20. Quelli che egli aveva generato per il Romano Impero, per il principe romano, egli li affidava a lui da proteggere, da sostenere e, se fosse necessario, da spronare e mettere alla prova, scongiurando con la sua paterna benedizione di non smettere mai di esservi fedeli nel nostro interesse o contro il nostro interesse. 21. Abbia dunque pietà di noi la vostra umanità, prenda sotto la sua sacra protezione questi orfani, ci accolga in luogo del padre, che ebbe molto caro. 22. Ciò che infatti è stato il padre, anche noi vogliamo esserlo, eredi della fedeltà paterna, offrendo tutto e noi stessi alla vostra maestà, alla quale apparteniamo, e supplicando che accolga questi giovinetti che vi sono stati affidati dall'amore paterno.

Milano, terzo giorno di settembre 1402.

23. I figli devoti della vostra maestà Giovanni Maria e Filippo Maria.

**Prolegomeni all'edizione critica del
De regimine rectoris di Paolino da Venezia**

Roberto Pesce

University of Oklahoma

Abstract:

Tra i più antichi testi letterari in volgare veneziano, il *De regimine rectoris* di Paolino da Venezia (1313-1315) descrive le regole morali, economiche e politiche che si devono osservare nel reggimento di sé, della famiglia e della città. L'opera fu pubblicata nel 1868 da Adolfo Mussafia sulla base di quattro manoscritti e con scelte filologiche discutibili (il codice P venne sostanzialmente ignorato). Il successivo ritrovamento di tre nuovi codici e i recenti studi linguistici sul volgare veneziano del Trecento permettono ora uno studio completo della tradizione manoscritta in preparazione di una moderna edizione critica del testo.

Among the oldest literary texts in Venetian vernacular, Paulinus of Venice's *De regimine rectoris* (1313-1315) describes moral, economical and political suggestions on how to rule the self, the family, and the state. The work was published in 1868 by Adolfo Mussafia on the basis of four manuscripts and with questionable philological choices (the codex P was basically ignored). The discovery of three new manuscripts and the most recent studies on the Venetian vernacular of the 14th century allow for a complete study of the manuscript tradition in preparation of a modern critical edition of the text.

Nel *mare magnum* degli *specula principum* del tardo medioevo si inserisce il *Liber thesauri de regimine rectoris* di Paolino da Venezia (ca 1270-1344), che descrive in tre libri i principi morali che si devono osservare nel governo di sé stessi, le regole economiche e i modelli educativi che si devono praticare all'interno della famiglia, e le norme politiche fondamentali che il buon rettore deve seguire per governare la città. Paolino fu un'importante figura nel quadro politico e culturale della penisola italiana della prima metà del Trecento: frate francescano, insegnante, inquisitore, ambasciatore, penitenziere e nunzio apostolico, vescovo di Pozzuoli, influente membro della corte di re Roberto d'Angiò e personaggio di spicco della Napoli angioina, fu in grado di coniugare un'intensa vita e agenda pubblica con l'attività di scrittore e storico¹. I suoi interessi per il passato lo hanno portato alla composizione di tre cronache universali in latino, le *Notabilium ystoriarum epytomata*, il *Compendium* e la *Satirica ystoria*, scritte tra il 1313 circa e il 1341, che presentano stretti legami testuali e codicologici, e rappresentano tre fasi

* Si danno fin d'ora le abbreviazioni dei manoscritti usati in questo saggio: B: Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, MA 189 (=Alpha 8.9); C: Venezia, Biblioteca Museo Civico Correr, Cicogna 1333 (=2457); P: Perugia, Biblioteca Augusta, L 66; Pd: Padova, Biblioteca Civica, C.M. 616; S: Sevilla, Biblioteca Colombina, 7-4-1; T: Torino, Biblioteca Nazionale, N V 63; V: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. Z. 550 (=2000).

¹ Sulla vita e sull'opera di Paolino vedi A. Ghinato, *Fra Paolino da Venezia O.F.M. Vescovo di Pozzuoli († 1344)*, Roma 1951; I. Heullant-Donat, *Entrer dans l'histoire. Paolino da Venezia et les prologues de ses chroniques universelles*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge – Temps modernes», 105/2 (1993), pp. 381-442; E. Fontana, *Paolino da Venezia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Roma 2014, pp. 84-87; Id., *Paolino da Venezia: la concezione della storia di un francescano del Trecento*, in *Paolino Veneto. Storico, Narratore e Geografo*, a cura di R. Morosini - M. Ciccuto, Roma 2020, pp. 33-56; Paolino da Venezia, *Tractatus de ludo scachorum*, a cura di R. Pesce, Venezia 2018, pp. 25-94. Si preferisce in questo studio usare il titolo *Liber thesauri de regimine rectoris* che appare in due codici, B, f. 42va: «Explicit liber thesauri», e P, f. 7va: «Incipit libri thesauri de regimine rectoris» e f. 10vb: «Explicit liber thesoreti de regimine rectoris», rispetto al tradizionale *Trattato de regimine rectoris* con cui il testo è conosciuto (Paolino da Venezia, *Trattato de regimine rectoris di Fra Paolino Minorita*, a cura di A. Mussafia, Vienna-Firenze 1868, in particolare pp. x-xi).

di riflessione metodologica all'interno del medesimo progetto storiografico, in cui la storia acquista autonomia formale e diviene *magistra vitae* e strumento di salvezza. Nei manoscritti, idiografi e parzialmente autografi, il racconto storico è accompagnato da mappe, diagrammi e trattati di materia geografica, mitologica e ludica che sono ancillari e integrativi alla storia. Complementare allo studio del passato è l'attenzione per la politica: qui si colloca la composizione del trattato *De regimine rectoris*, tra i primi monumenti letterari in volgare veneziano e unico suo lavoro indipendente dalla produzione latina, che attraverso riflessioni etico-politiche e socio-economiche mira all'educazione civica del rettore in un contesto urbano e pragmatico. Il presente intervento costituisce il primo studio della tradizione manoscritta del trattato, in preparazione all'edizione critica del testo.

Il *De regimine rectoris* è diviso in 85 capitoli distribuiti su tre libri. Il primo capitolo, proemiale, contiene diversi elementi che consentono l'attribuzione dell'opera a Paolino, che si nomina come «frater Paulinus», dichiarano il contenuto dei tre libri dell'opera che trattano rispettivamente «de regimine sui, domus sue et gentis subiecte», e permettono di stabilire con certezza la data di composizione, essendo il destinatario Marino Badoer *dux Cretensis*, carica che ricoprì tra il 1313 e il 1315. Esistono due diverse versioni del prologo, una latina e una volgare, che pur avendo diversi punti di contatto si discostano in diverse parti²:

² Nel prologo latino, presente nei codici BCSTV, i manoscritti C, S, e V hanno il nome del destinatario abbreviato con la lettera *M*, T con *Ma*; l'identificazione familiare *Baduario*, presente in C, S e V, è assente in T. In B, il destinatario è «domino Michaeli honorabili civi Venecia», eliminando ogni riferimento a Creta e alla carica di *dux*. Nel prologo in volgare veneziano, P indica il nome del duca di Creta come *Marcho*, Pd come *Marcho Baduario*, ma non sono documentati duchi di Candia con tale nome. È probabile che il prologo originale fosse in latino poi tradotto e rimaneggiato in volgare dai copisti, ma non è da escludere a priori che Paolino abbia scritto entrambi i prologhi in momenti diversi, dal momento che l'intera opera paoliniana è una riscrittura permanente, in cui il medesimo lavoro presenta più redazioni scritte sotto controllo autoriale, come nel caso delle tre cronache universali (Heullant-Donat, *Entrer dans l'histoire* cit., pp. 402-404; Paolino da Venezia, *Tractatus de ludo scachorum* cit., pp. 44-47). Ad oggi, l'unica identificazione possibile del *dux Cretensis* è

Prologo latino³

§ 1.1 Magnifico et prudenti viro domino Marino honorabili duci cretensi frater Paulinus munus optatum. Ecce librum de recto regimine iuxta votum vulgariter editum vobis mitto, quem rector sequendo eterni regni bravium optinere

Prologo volgare⁴

Gloria et lolde seria al sumo eterno Dio, sença el qual alguna cossa po aver dritamente primo comencamento over perfecto fine. Et in per çò, invocando imprimamente la sancta gracia divina io fra Paulino, avegna che no tropo

quella con Marino Badoer, duca di Candia dal 1313 al 1315, vedi P. Ratti Vidulich, *Duchi di Candia – Bandi 1313-1329*, Venezia 1965, p. xi. Essendo il nome Marino Badoer diffuso a Venezia tra XIII e XIV secolo, casi di omonimia rendono difficile reperire notizie sicure su questo nobile veneziano e ricostruire con certezza la sua biografia: con ogni probabilità, dopo essere stato duca di Candia, egli fu castellano di Corone e Modone negli anni 1318-1319 e 1333, e successivamente consigliere e rettore del ducato durante gli ultimi mesi di vita del doge Andrea Dandolo (1343-1354), vedi L. Bastianelli, *Badoer, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963, pp. 121-122. L'arco temporale 1313-1315 è supportato dal fatto che il trattato è certamente precedente al *De ludo scachorum* dello stesso Paolino, composto verso il 1321, poiché l'autore muta giudizio sull'origine del gioco degli scacchi: in *De regimine rectoris* 27 si legge che «questo çuogo fo trovato da Ulises quando li Grexi asidiava Troia, là o' che tanto tempo 'li demorà [...]; e per çò che 'li era ociosi al tempo delle tregue et a çò che 'li podesse aver algune recreation drede le gran fadige, et questo et anchi oltri çuogi fo atrovadi en l'asedio de Troya»; mentre in *De ludo scachorum* 1, l'autore offre una diversa origine e afferma che: «Scachorum ludum ab Ulixe inventum ne marcido torperet ocio obsidentibus Troiam Grecis nonnulli autumant; a pluribus vero repertum a Xerse philosopho babilonice captivitatis tempore [...] sequencium asercione verisimilius extimatur». Vedi Paolino da Venezia, *Tractatus de ludo scachorum* cit., pp. 55-56.

³ Prologo edito in Paolino da Venezia, *Trattato de regimine rectoris* cit., p. 1; vedi anche B, f. 3ra; C, f. 3r; S, f. 5ra; V, f. 3ra. Varianti: Marino] *Michaeli* B, *M. Baduario* CSV, *Ma* T; duci cretensi] *civi Venecia* B; Paulinus] *Pa* T; vobis mitto] *ut* C, om. *mitto* T; eterni] *eterna* C; optinere] *optime* T; *sui, domus sue*] *sue domus* C, *sue domus sui* T; autem] *igitur* C, est BV; om. *vero* C; hoc] *orb* C, om. *hoc* T; et] *sed* T; assiduis causarum] *carum assiduis* B, *asiduis chausis et C, asiduis carum* SV; lectionis] *lezionis letor* C; *lectionem* T; probrosa] *probosa* BSV, *probosa forte* C; *invencio*] *intencion* B; *foveam*] *fovea* S.

⁴ P, f. 7r; ordinamenti] *ornamenti* P. Anche Pd, f. 2ra-b ha il prologo in volgare e la dedica a Marco Badoer, ma il testo sembra essere una traduzione del prologo latino indipendente da P: «Magnifico et prudentissimo viro domino Marcho Baduario honorevele ducha di Candia, frate Paulo monicho se despoxe a far sto libro, con iusta convinzion, de rezimento, volselo volgarizarlo da sí per utilidade de più persone, a

valebit, ubi de regimine sui, domus sue et gentis subiecte sufficienter instruitur. Primum autem de regimine sui agendum putavi, quia id exigit ratio utilitatis et ordinis: et ordinis quidem, quoniam quod nos sumus primum, est nobis; utilitatis vero, quia hoc regimen sine aliis sufficit ad salutem, et non convertitur. Mentem igitur carum assiduis decessionibus occupatam rector ad huius lectionis interdum convertat ne forte probrosa evangelii invencio ei conveniat: «Si cecus ceco ductatum prestet, ambo in foveam cadunt».

sufficiente mosso a pregierra de miser Marcho, honorado duxe de Crete, la qual io me reputo in gracia et in augmento de non picolo honore, interpretando la gracia del sumo tonante, me sforçe compore questo libro brevemente. In lo qual volgarmente se contiene le moralitate et li reçimenti primieramente di sí instesso, secundariamente de li soy famigli, terço de li ordinamenti et reçimenti de le citade. Del qual libro el nome voio esser intitolado liber thesauri de regimine rectoris. El qual libro, chi perfectamente adovrarà, soto brevità averà fermeça de ogni moralitate et perfection.

Segue il primo libro, che copre i §§ 2-45, in cui Paolino tratta del governo di sé stessi (*de regimine sui*) e definisce le qualità morali che il rettore deve possedere e i vizi da evitare. L'autore discute inoltre le passioni che possono agitare l'animo dell'essere umano, mettendo in guardia il futuro rettore da comportamenti impropri attraverso l'uso di esempi tratti

le qual pertignerà adoperarlo. Conseierà le mente sue prima in l'onor de Dio et po' stado de la sua signoria, oservando i statuti et pronto a la iustizia, mantegniando in paxe i stretuali, dagando molte altre deletevole et iuste raxon de bon choverno loro, questo si ò comoso. Adoncha è di bexognio che a te prudentissimo a questo te apigli; e per seguirlo, tu che serai aleto con lui te consiglia, però ti conforto da lui non te partire, et comenzerà ti e lui ti conseia, sì che adoncha nui daremo prenzipio».

dal passato, e di come tali pulsioni possano essere dominate grazie ad attività ludiche e a momenti di vita sociale, strumenti essenziali che insegnano a controllarle. Questo primo libro è scolasticamente costruito su costanti divisioni e suddivisioni delle virtù e dei vizi umani per mantenere una sorta di simmetria interna. Nel secondo libro, che copre i §§ 46-64, Paolino descrive il governo della famiglia e della casa (*domus suae*) a partire dalla scelta della moglie, per continuare con i comportamenti da tenere con consorte e figli, la loro educazione, l'amministrazione dell'economia domestica e il ruolo dei servitori all'interno della casa. Nel terzo libro, che copre i §§ 65-85, lo scrittore parla infine del governo della *res publica* (*gentis subiectae*) dapprima soffermandosi sulle migliori e peggiori forme di governo, per continuare poi con consigli sull'amministrazione della città in tempo di pace e definendo il ruolo e l'importanza di consiglieri, giudici, leggi e statuti all'interno della vita politica⁵. Il testo è fortemente debitore dei più celebri *De regimine principum* di Egidio Romano, redatto verso il 1280, e *De regimine principum ad regem Cypri* di Tommaso d'Aquino e Tolomeo da Lucca, completato verso il 1300; tuttavia non si tratta di una mera traduzione o di una semplice epitome⁶.

⁵ Paolino decide di non trattare del governo in caso di guerra per due ragioni, come scritto nel § 85: la prima perché la guerra non porta alcuna convenienza al rettore ed è dunque da evitare; la seconda perché il rettore che avrà seguito tutte le indicazioni presentate dall'autore non sarà mai in guerra con altre città, e se una guerra ingiusta gli verrà mossa contro ci penserà Dio a proteggerlo.

⁶ Recenti studi hanno fortemente rivalutato il valore letterario del trattato, vedi C. Finzi, *Scritti storico-politici*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 3: *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi - G. Cracco - A. Tenenti, Roma 1997, pp. 825-864: 827-836, che mette in relazione il testo paoliniano con il trattato di Tommaso d'Aquino e Tolomeo da Lucca; R. Morosini, *Le favole dei poeti e il buon governo per Paolino Veneto: il trattato in volgare veneziano De regimine rectoris e il De diis gentium et fabulis poetarum*, in *Paolino Veneto* cit., pp. 167-214, che riconosce tra le fonti del trattato anche il *Secretum Secretorum*. Di parere contrario sul valore dell'opera è G. Cracco, *La cultura giuridico-politica nella Venezia della «serrata»*, in *Storia della cultura veneta*, 2: *Il Trecento*, a cura di G. Arnaldi, Vicenza 1976, pp. 238-271: 255-261, che considera il trattato un riassunto del testo egidiano privo di originalità (p. 255).

Lo scritto paoliniano contiene diversi tratti di originalità, a cominciare dall'organizzazione politica, che muove dal principe al rettore comunale ponendo il cittadino al centro della vita sociale, per continuare con i fini etico-politici e socio-economici dell'opera, che tralasciano le considerazioni speculative egidiane per spostarsi su un pragmatismo civico e teorico-gestionale più vicino alla testualità francescana e alla società veneziana, che antepone le esigenze della comunità ai bisogni del singolo⁷.

Il trattato ha avuto una curiosa storia editoriale, in quanto venne inizialmente pubblicato, e per ben due volte, il solo secondo libro dedicato alla cura della famiglia. In entrambe le occasioni l'edizione fu pensata come dono di nozze per novelli sposi⁸. La prima edizione uscì nel 1856 in soli cento esemplari ad opera di Cesare Foucard per le nozze Segatti-Michieli con il titolo *Del governo della famiglia. Seconda parte dell'opera inedita De recto regimine scritta in volgare veneziano da Fra' Paolino Minorita nell'anno 1314*. L'edizione di Foucard si basa sul testo di V collazionato nelle lezioni più problematiche con C, contenente un testo ritenuto tuttavia molto scorretto dallo stesso editore. La trascrizione rappresenta fedelmente il testo marciano e contiene errori minimi. La seconda edizione fu data alle stampe nel 1860 in duecento esemplari per le nozze Sereni-Piccolomini con il titolo *Del reggimento*

⁷ P. Evangelisti, *I pauperes Christi e i linguaggi dominativi. I francescani come protagonisti della costruzione della testualità politica e dell'organizzazione del consenso nel bassomedioevo* (Gilbert de Torunai, Paolino da Venezia, Francisc Eiximenis), in *La propaganda politica nel Basso Medioevo*. Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale, (Todi, 14-17 ottobre 2001), Spoleto 2002, pp. 315-392; Morosini, *Le favole' dei poeti* cit., p. 170, che parla di scrittura 'locale', cioè precipua della società veneziana, con finalità non solo civili ma anche letterarie.

⁸ L.M. Gonelli, *Censimento di testi veneti antichi in prosa (secoli XIII-XV), editi dal 1501 al 1900*, Padova 2003, nn. 309, 349, 405: le due edizioni sono *Del governo della famiglia. Seconda parte dell'opera inedita De recto regimine scritta in volgare veneziano da Fra' Paolino Minorita nell'anno 1314*, a cura di C. Foucard, Venezia 1856; *Del reggimento della casa. Seconda parte dell'opera intitolata Liber thesauri de regimine rectoris scritta in dialetto veneziano da Fra Paolino Minorita nell'anno 1314*, a cura di A. Rossi, Perugia 1860. L'opera venne pubblicata nella sua interezza da Adolfo Mussafia nel 1868 (Paolino da Venezia, *Trattato de regimine rectoris* cit.).

della casa. Seconda parte dell'opera intitolata *Liber thesauri de regimine rectoris scritta in dialetto veneziano da Fra Paolino Minorita nell'anno 1314 ridotta a volgare comune sopra una membrana manoscritta della Comunale di Perugia dal bibliotecario Ab. Adamo Rossi*. Commissionato da Leone Mencarelli, cugino dello sposo, il testo venne curato da Adamo Rossi, bibliotecario della Biblioteca Augusta di Perugia, che decise di «rifare fiorentinicamente la elocuzione di questa scrittura»⁹, riducendo l'originale lingua veneziana in italiano per scopi divulgativi. La trascrizione e traduzione di Rossi si basano su P, parzialmente collazionato con il testo edito da Foucard, ma sono presenti molte imprecisioni, a cominciare dalle parole del capitolo proemiale in cui Rossi cade in un grossolano errore di omoteleuto¹⁰; inoltre la traduzione dell'originale veneziano in italiano ha reso l'edizione sostanzialmente poco utile e ha fatto sì che il testo di P venisse sottovalutato dalla critica. Il trattato paoliniano venne infine pubblicato nella sua interezza da Adolfo Mussafia nel 1868 con il titolo *Trattato de regimine rectoris di Fra Paolino Minorita* con criteri filologici più vicini all'ecdotica moderna rispetto ai lavori precedenti. L'edizione prende in considerazione quattro testimoni, C, P, T e V, e si serve di T come testo base collazionato principalmente con V¹¹. Mussafia afferma nell'introduzione di aver esaminato *de visu* il solo codice T, ora perduto a causa di un incendio, mentre per V si servì di una copia. Sostiene inoltre di non aver consultato P, ma di aver fatto trascrivere dall'abate Rossi alcune parti per chiarire lezioni oscure degli altri due codici, basandosi per il resto sulla problematica

⁹ *Del reggimento* cit., p. VII.

¹⁰ *Del reggimento* cit., pp. VIII-IX: la lezione «In lo qual volgarmente se contiene le moralitate et li reçimenti primieramente di si instesso, secundariamente de li soy famigli, terço de li ordinamenti et reçimenti de le citade» diviene nell'edizione Rossi «In lo quale volgarmente se contiene le moralitate et li rezimenti de le citade» per omoteleuto.

¹¹ Nell'edizione Mussafia, l'editore usa le seguenti sigle (tra parentesi le sigle usate in questo studio): A (T); B (V); C (P); D (C); vedi Paolino, *Trattato de regimine rectoris* cit., pp. XII-XV.

edizione dello stesso bibliotecario. Dichiara infine di ritenere C poco utile per la ricostruzione del testo, come già scritto da Foucard. L'edizione di Mussafia ha molti pregi ed è il testo attualmente usato dalla critica; tuttavia anch'essa presenta delle problematicità¹². La preferenza dell'editore per il codice T è data «dall'antichità delle forme della lingua»; qui Mussafia offre però solo alcuni esempi: dapprima l'uso della «particella *'nde* o soltanto *de* in luogo non solo di *ne* (*inde*, franc. *en* e nella significazione di *nos, nobis*), ma anche dell'italiano *ci, vi*, franc. *y*», mentre V legge «ordinariamente nel primo caso *ne*, nel secondo *ge*; talvolta però anche *'nde* o *de*»; poi per la coniugazione del presente congiuntivo del verbo avere, preferendo *heba* in T rispetto ad *abia* di V¹³. Su quest'ultimo punto, tuttavia, scrive subito dopo che in T appaiono «quattro o cinque forme diverse del verbo *habeat*» e che «sì grande indecisione mal può attribuirsi all'autore stesso», mettendo in discussione quanto precedentemente affermato, come quando sostiene che V, «se fosse completo, potrebbe per avventura contendere il primato» a T¹⁴. Questo codice completo è B, non conosciuto da Mussafia e dipendente dal medesimo antografo di V, ma come vedremo la sua posizione all'interno dello *stemma codicum* è di importanza minore rispetto a quanto ritenuto da Mussafia. A causa della problematica edizione di Rossi del secondo libro del *De regimine rectoris*, Mussafia ha anche sottovalutato l'importanza di P, che «ha forse il vanto di essere più antico d'ogni altro e di presentare una lezione pregevolissima: onde chi vorrà curare una nuova edizione del trattato dovrà [...] avere sempre presente il codice perugino L. 66»¹⁵. Dal momento che Mussafia usa come testo base T e

¹² L'edizione presenta anche alcuni errori, come quando nel § 29 afferma che V omette un periodo per omoteleuto che in realtà è presente nel codice marciano.

¹³ Paolino, *Trattato de regimine rectoris* cit., p. xvii.

¹⁴ Ivi, p. xviii e nota 1.

¹⁵ A. Medin, *Un codice sconosciuto del trattato De regimine Rectoris di fra' Paolino Minorita*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale 1927, pp. 101-112: 104.

segue le varianti del codice torinese nella maggioranza dei luoghi in cui T e V hanno lezioni diverse, operando quindi correzioni per congettura, una nuova edizione critica del trattato che tenga conto dell'intera tradizione manoscritta si rende necessaria.

La tradizione manoscritta

Il trattato è tramandato da sette testimoni, B, C, Pd, P, S, T e V, di cui si dà qui una breve descrizione. Si conosce l'esistenza di un ottavo codice appartenuto alla Biblioteca dei Canonici regolari di Sant'Antonio di Castello a Venezia, andato distrutto in un incendio nel 1636¹⁶.

B: Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, MA 189 (Alpha 8.9)¹⁷
 Membr., sec. XIV^{ex}-XVⁱⁿ, mm 262 × 182, ff. III + I + 49 + I' + III', circa 28/29 righe per faccia su due colonne, ff. num. da altra mano in basso a destra, fasc. 1-5¹⁰, leg. moderna in pelle. Grafia gotica libraria ai ff. 1r-42v; seconda mano ai ff. 43r-48r; terza mano ai ff. 48r-49r, capilettera in blu e rosso inseriti nello specchio di scrittura, solo in rosso dal f. 43r; i titoli dei capitoli sono in rosso. A f. 3r lettera iniziale M di «Magnifico», mm 40 × 41 (su sette righe), oro a foglia e tempera, di area padovana-veneziana. Nella parte superiore del f. 1r la segnatura corrente «MA 189» e antica «α.8.9». Nel *verso* del quarto foglio di guardia di entrata, originariamente incollato al piatto, la scritta «de recemento de se medemo per volgare», di mano posteriore, seguita dal numero 44, scritto da mano moderna. A f. 1r, in alto, l'annotazione a matita

¹⁶ G.F. Tomasini, *Bibliothecae venetae manuscriptae publicae et privatae*, Utini 1650, p. 2: «Liber de Recto Regimine. Veneto idiomate inscriptus D. Marco Baduario Duci Cretensi: scripsit eum Fr. Paulinus. 4.f.».

¹⁷ P.O. Kristeller, *Iter Italicum accedunt alia itinera. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries, 5: Alia itinera III and Italy III: Sweden to Yugoslavia, Utopia, Supplement to Italy (A-F)*, London-Leiden-New York-Kopenhagen-Köln 1990, p. 478; M.L. Gattiperer, *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo-Milano 1989, pp. 70-71.

«B.48». A f. 42v colophon contenente il nome dell'amanuense che ha copiato i primi 42 ff.: «Qui scripssit scribat Johanes nomen abebat». A f. 49v numero d'entrata 475422 del manoscritto nella Biblioteca Angelo Mai in seguito all'acquisto del Fondo Mons. G. Locatelli nel 1958. Il ms. contiene le seguenti parti: ff. 1r-2v: indici del *Liber thesauri de regimine rectoris* di Paolino da Venezia; ff. 3r-42v: *Liber thesauri de regimine rectoris* di Paolino da Venezia; ff. 43r-47r: *Indulgentiae urbis Romanae*; f. 47r: i dieci comandamenti; f. 47r-v: professioni di fede; ff. 47v-48r: i sette peccati capitali; f. 48r-v: elemosine; f. 48v: orazione di sant'Agostino; f. 48v: *Nomina virginis Mariae*; ff. 48v-49r: *Nomina Iesu Chrsti*; f. 49r-v: benedizioni, salmi e inni.

Per il *Liber thesauri de regimine rectoris* oggetto di questo studio: f. 3ra: *inc.* «Magnifico et iprudenti viro»; f. 42va: *expl.* «che questo libro avemo condotto a fin. Explicit liber thesauri deo gracias amen». Il testo consta di §§ 84 poiché manca il § 83.

C: Venezia, Biblioteca Museo Civico Correr, Cicogna 1333 (=2457)¹⁸ Cart., sec. XV^{ex}, mm 217 × 146, ff. I + 70 + I', circa 31 righe per faccia, numerazione Cicogna 1-70 in altro a destra, originale 1-68 in basso a destra, leg. del XVIII sec. con piatti in cartone coperti in pelle. Scrittura umanistica di un'unica mano. Note di Emmanuele Antonio Cicogna sul foglio di guardia anteriore sui contenuti del ms. e sulla vita e opera di Paolino da Venezia. Fino al 1850 il ms. apparteneva all'abate Giuseppe Cadorin. Il ms. contiene le seguenti parti: ff. 1r-2r: indici del *Liber thesauri de regimine rectoris* di Paolino da Venezia; ff. 3r-35r: *Liber thesauri de regimine rectoris* di Paolino da Venezia; ff. 35r-40r:

¹⁸E.A. Cicogna, *Catalogo della biblioteca di Emmanuele Cicogna – Codici manoscritti*, 6: ff. 291v-294r (Venezia, Biblioteca Museo Civico Correr, Fondo Cicogna 4429); B. Vanin, *I manoscritti medievali in lingua volgare della Biblioteca del Museo Correr*, Roma-Padova 2013, pp.143 - 146, per cui i §§ 60-61 sono uniti in un unico capitolo; *Le schede dei manoscritti medievali e umanistici del Fondo E. A. Cicogna della Biblioteca del Museo Correr di Venezia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, con la collaborazione di N. Baldini et al., Venezia 2008, 2, pp. 130-132.

Albertano da Brescia, *Del dire e del tacere*, volg. di Andrea da Grosseto del *Liber de doctrina dicendi et tacendi*; ff. 40v-44r: «Un zerto esemplo sopra le sopre scrhtite sei parole in ammaistramento; ff. 44r-55r: «Fiori e vita di filasafi ed altri savi ed imperatori»; f. 55r-v: «Zerta dimostrazione de savi omini secondo santo Agustino et Valerio Masimo»; ff. 56v-58v: esposizioni sullo zodiaco; ff. 59r-70v: Fiore di virtù.

Per il *Liber thesauri de regimine rectoris* oggetto di questo studio: f. 3r: *inc.* «Magnifico et prudenti viro»; f. 35r: *expl.* «chondur a bon fin questo libro. Explizit libre de regimine principum. Deo gratias. Amen». Il testo consta di §§ 84 poiché manca il § 15, il §17 non viene conteggiato, e i §§ 55 e 56 sono uniti in un unico capitolo.

P: Perugia, Biblioteca Augusta, L 66¹⁹

Membr., sec. XIV^{ex}-XVⁱⁿ, mm 401 × 286, ff. 10, f. 1 bianco, circa 105 righe per faccia su due colonne, ff. num. da altra mano in basso a destra, legatura recente. Lacuna tra ff. 5 e 6 per caduta del bifolio centrale del ms. Grafia semigotica libraria di un'unica mano, la stessa delle rubriche, capilettera filigranati in rosso e blu, con sei iniziali miniate in rosso, verde, rosa, blu e azzurro con immagini filiformi lungo i margini. A f. 7vb lettera iniziale G di «Gloria» (su cinque righe) contiene l'immagine di un uomo in mezza figura, con in mano un libro con piatti rossi. Ms. registrato nell'inventario della Biblioteca del 1623-1635. Unico testimone con suddivisione interna dei capitoli in paragrafi e senza indici. Il copista Drudo da Ravenna sottoscrive il testo in due occasioni dopo

¹⁹ *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, 5: Perugia, Biblioteca Comunale, a cura di A. Bellucci, Forlì 1895, pp. 56-297: 201; P.O. Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, 2: Italy: Orvieto to Volterra. Vatican City, London-Leiden 1967, pp. 61-62; C. Concina, *Prime osservazioni filologico-linguistiche sul commento a Boezio del codice L 66 della Biblioteca Augusta di Perugia (con un affioramento epico)*, in «La somma delle cose». Studi in onore di Gianfelice Peron, a cura di A. Andreose - G. Borriero - T. Zanon, con la collaborazione di A. Barbieri, Padova 2018, pp. 169-177.

l'*explicit* di ciascuna delle due opere contenute nel ms.: f. 7rb: «Qui scripsit hunc librum lucretur libras pro singulo centum. Drudo scripsit amen»; f. 10vb: «Qui scripsit hunc librum sic valeat scribere centum. Scribere qui nesit nulum etc. Qui scrisit scribat semper cum domino vivat. Vivat in celis Drudo in nomine felix»²⁰. Il ms. contiene le seguenti parti: ff. 2ra-7rb: commento in volgare al *De consolatione Philosophiae* di Boezio; ff. 7va-10vb: il *Liber thesaureti de regimine rectoris* di Paolino da Venezia, entrambe copiate da Drudo da Ravenna.

Per il *Liber thesaureti de regimine rectoris* oggetto di questo studio: f. 7va: *inc.* «Gloria et lolde seria al sumo eterno Dio»; f. 10vb: *expl.* «condur sto libro a fin amen, amen, amen. Explicit liber thesoreti de regimine rectoris amen. Deo gratias amen, amen, amen». Il testo è completo e consta di §§ 85.

Pd: Padova, Biblioteca Civica, C.M. 616²¹

Cart., sec. XV^{ex}, mm 285 × 213, ff. I + 31 + I', circa 43 righe per faccia su due colonne, ff. num. da altra mano a matita in alto a destra che non computa f. 1, leg. moderna in cartone. Sul dorso antica segnatura: «3». Grafia semigotica di un'unica mano, titoli in rosso, capilettera in blu con motivi filiformi in rosso. Il copista Andrea Vitturi sottoscrive il testo a f. 30ra: «et io Andrea Vituri el copiy et conpi 1464 a di 23 mar-

²⁰ Poche le notizie su Drudo de Pedebuoi di Stefano da Ravenna. Fu poeta, maestro di grammatica presso la scuola di San Liberale a Treviso nel 1367-1368 e ufficiale della cancelleria carrarese a Padova tra il 1384 e il 1405, dove si fece notare da Francesco il Vecchio da Carrara. L'ultima menzione di Drudo in documenti dell'epoca è del 1405, anno probabile della sua morte. La sua attività come scrittore gli valse una menzione nella *Leandreide* di Giovanni Girolamo Nadal (1381-1382), che lo nomina come «Drudo da Ravenna co 'l dir pulcro» (4.73). Vedi Medin, *Un codice sconosciuto* cit., pp. 101-106; L. Gargan, *Giovanni Conversini e la cultura letteraria a Treviso nella seconda metà del Trecento*, «Italia medievale e umanistica», 8 (1965), pp. 85-159: 96; Concina, *Prime osservazioni* cit., pp. 170-171.

²¹ Medin, *Un codice sconosciuto* cit., pp. 101-104 e 108-112; *Monoscritti datati d'Italia*, 7, *I manoscritti datati di Padova*, a cura di A. Mazzon et al., Firenze 2003, p. 27.

zo»²². A f. 1r, nella parte inferiore, scudo della famiglia Vitturi a bande verticali blu e gialle con fregi floreali. Ms. proveniente dalla biblioteca di Nicolò de Lazara, fondo acquistato nel 1875 dal Comune di Padova. Il ms. contiene le seguenti parti: ff. 1n.n.-1ra: indici del *Liber thesauri de regimine rectoris* di Paolino da Venezia; ff. 1ra-29ra: il *Liber thesauri de regimine rectoris*.

Per il *Liber thesauri de regimine rectoris* oggetto di questo studio: f. 1ra: *inc.* «Magnifico et prudentissimo viro»; f. 29ra: *expl.* «indur sto libero a fim [...] Explicit liber Deo gratias. Amen». Il testo è completo e consta di §§ 85, ma il dettato risulta fortemente rimaneggiato dal copista.

S: Sevilla, Biblioteca Colombina, 7-4-1²³

Cart., sec. XV^{ex}, mm 281 × 215, ff. II + 30, mutilo, circa 30 righe per faccia su due colonne, ff. num. da altra mano in alto a destra, leg. in tavole di legno con dorso in pelle; sul dorso segnature antiche e la scritta «Paulin. d. Rect. Regim. Com...». Scrittura umanistica di un'unica mano. Nella parte superiore del f. 1r, membr., nota di possesso di Sanudo barrata da un frego: «n. 694. Est Marini Sanuti Leonardi filii»; nella parte inferiore l'attuale collocazione «7.4.1.». Nella parte superiore sinistra del f. 1v il numero del registro di Colombo «10611». Nella

²² Su Andrea Vitturi, figlio di Nicolò della contrada di Sant'Agnesa a Venezia, podestà di Noale e castellano di Novigrad, vedi A. Medin, *Il detto della Vergine e la lauda di S. Giovanni Battista. Poesie venete del secolo XIV, con una notizia dei codici trascritti da Nicolò e Antonio Vitturi*, Perugia 1909, pp. 5-10; N. Giovè, *I copisti dei manoscritti datati*, «Aevum», 82/2 (2008), pp. 523-541: 526; E. Caldelli, *Copisti in casa*, in *Du scriptorium à l'atelier. Copistes et enlumineurs dans la conception du livre manuscrit au Moyen Âge*, a cura di J.-L. Deuffric, Turnhout 2011, pp. 199-249: 208.

²³ K. Wagner, *Sulla sorte di alcuni codici manoscritti appartenuti a Marin Sanudo*, «La Bibliofilia», 73/3 (1971), pp. 247-262; C. Álvarez Márquez, *Catálogo de los manuscritos en italiano de Don Hernando Colón (Biblioteca Capitular y Colombina de Sevilla)*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Milano 1994, pp. 229-325: 301-302; J.F. Sáez Guillén, *Catálogo de manuscritos de la Biblioteca Colombina de Sevilla*, Sevilla 2002, 1, pp. 547-548; A. Caracciolo Aricò, *Codici e libri sanudiani approdati alla Biblioteca Colombina di Siviglia*, «Quaderni veneti», 2 (2013), pp. 287-298: 289.

parte inferiore del f. 5r scudo con banda azzurra in campo argento all'interno di un orlo rosso. Ms. acquistato da Fernando Colombo a Venezia da Marin Sanudo il giovane verso il 1531 ed erroneamente attribuito a Paolino da Nola nel catalogo della Biblioteca Colombina. Il ms. contiene le seguenti parti: ff. 1ra-4va: indici del *Liber thesauri de regimine rectoris* di Paolino da Venezia; ff. 5ra-30vb: il *Liber thesauri de regimine rectoris*.

Per il *Liber thesauri de regimine rectoris* oggetto di questo studio: f. 5ra: *inc.* «Magnifico et prudenti viro»; f. 32vb: *expl.* «de alto ençegno com fo Galeto el quale». Il testo si arresta a metà del § 81 essendo il codice mutilo.

T: Torino, Biblioteca Nazionale, N. V. 63

Il codice è andato distrutto durante l'incendio del gennaio 1904. Per questa ragione, si riporta parte della descrizione di Adolfo Mussafia, che studiò il manoscritto in preparazione dell'edizione del 1868, e si fa riferimento a questa edizione per ricostruire il testo del ms.²⁴:

«Membranaceo, in quarto. Consta di 70 fogli. La pagina è divisa in due colonne, da 23 linee l'una. 8 fogli formano un quaderno ed i primi otto quaderni, cioè f. 1-64 incl. non contengono veruna lacuna. Il nono ed ultimo quaderno conteneva i fogli 65 66 67 68 69 70 71 f. bianco. Alcuno avrà tolto l'ultimo foglio non iscritto, in seguito a che si staccò o contemporaneamente o più tardi anche il primo foglio del quaderno [...]. Il margine superiore del primo foglio venne tagliato fino rasente le lettere scritte; forse v'era scritto il nome d'uno de' propetarii. Poi leggesi in minio *Questi si è li capitoli de questa ovra* e segue il registro a 3^d con lievi varianti da quelle che si leggono per entro il volume. Al cap. LXI segue LXII: *Che fameja de' aver lo retor ecc.* e

²⁴ *Trattato de regimine rectoris* cit., pp. XII-XIII. Vedi inoltre B. Peyron, *Codices italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI ianuarii MCMIV asservabantur*, Taurini 1904, p. 184; G. Pasini, *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, ex Typographia regia, Taurini 1749, t. 2, p. 443, «Codex CXI F I 33».

LXIII: *Che cura se de' aver de le fiole*. Nel che è errore, poiché nell'opera questo capitolo precede quello. Alla fine del registro leggesi: *Expliciunt capitula hujus operis*. Nel margine inferiore del primo foglio è scritto in carattere moderno: *Trato morale in spagnolo*. Le rubriche sono in minio; le iniziali in minio ed azzurro, alternati. I caratteri grandi, grossi e rotondi spettano al secolo XV e sono quelli che si spesso ricorrono in scritture venete, specialmente in statuti, matricole e così via».

Per il *Liber thesauri de regimine rectoris* oggetto di questo studio: *inc.* «Magnifico et prudenti viro»; *expl.* «dur sto libreto a fin». Mancano parte del § 75, il § 76 e parte del § 77 per la caduta di un *folio*.

V: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. Z. 550 (=2000)²⁵
 Membr., sec. XIV^{ex}-XVⁱⁿ, mm 350 × 250, ff. 16, mutilo, circa 49 righe per faccia su due colonne. Grafia gotica libraria, capiletera blu e rossi con fregi filiformi rossi e blu alterni lungo il margine sinistro delle colonne; titoli in rosso. Provenienze G.B. Recanati. A f. 2r M di «Magifico», di forma onciale, contiene l'immagine di un uomo in mezza figura, con copricapo rosso con panno bianco, vestito con sottabito verde sormontato da altra veste di colore rosso ornata con pelle d'ermellino, con in mano un libro con scritto sul dorso « Rettore »; anche sopra la minatura, in rosso « il rettore »; fregi floreali racchiudono il testo su tutta la faccia. Il ms. contiene le seguenti parti: f. 1r-v: indici del *Liber thesauri de regimine rectoris* di Paolino da Venezia; ff. 2ra-16vb: il *Liber thesauri de regimine rectoris*. Per il *Liber thesauri de regimine rectoris* oggetto di questo studio: f. 3r: *inc.* «Magnifico et prudenti viro»; f. 16v: *expl.* «no da pluxor çoè dal cuore». Il testo si arresta a metà del § 68 (§ 67 nel codice, che ripete due volte il § 8) essendo il ms. mutilo.

²⁵ P. Zorzanello, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. 3/1. Fondo Antico, Classi I-IX, Classe XI, Codd. 1-110*, Trezzano 1980, pp. 145-147.

Lo stemma codicum

L'edizione critica terrà principalmente conto dei testimoni B, P, S, T, e V. C e Pd sono al momento trattati a parte: C tramanda un dettato molto scorretto a livello testuale e formale e sarà usato per chiarire alcuni passi degli altri codici²⁶; Pd, invece, contiene una vera e propria riscrittura del trattato di poco valore per ricostruire il testo dell'archetipo in quanto il copista interviene con interpolazioni e proprie considerazioni pratiche e morali, correggendo in più punti espressioni oscure modificandole o parafrasandole²⁷. Si presentano di seguito alcuni esempi delle diverse lezioni dei codici per mostrare i rapporti che intercorrono tra i testimoni.

I mss. B, P, S, T e V risultano legati da errori congiuntivi che presuppongono l'esistenza di un antigrafo comune α :

· § 52.2: nel periodo «La terça che ella de' reßer la fameia e de çò se dirà en lo capitolo *LXIV*»²⁸, nessun ms. riporta il corretto richiamo al § 64, che descrive come il rettore deve «consolar et castigar la so fameia», ma rinvia a capitoli che trattano d'altro. B legge «*XLV*», che tratta dei *boni costumi* del rettore; SV leggono «*XLVIII*», che descrive le virtù che l'uomo deve cercare e dei vizi da evitare nella futura moglie, ma in entrambi i casi il verbo al futuro del § 52, «se dirà», non può riferirsi a un capitolo precedente; C «*LXVIII*», che parla di tutt'altro argomento su come sia meglio esser governati da molti che da uno solo; PPdT «*LXV*», che tratta dell'utilità di vivere in una città facendo propria la dottrina espressa nel primo libro della *Politica* di Aristotele, secondo cui l'insufficienza del singolo porta alla nascita prima della famiglia, poi del villaggio, della città, e infine del regno.

· § 82: nel periodo finale «como è dito in lo capitolo», manca il richiamo

²⁶ Foucard (*Del governo della famiglia* cit., p. XIII) e Mussafia (Paolino, *Trattato de regimine rectoris* cit., p. XVII) sono dello stesso avviso.

²⁷ Medin, *Un codice sconosciuto* cit., pp. 107-112.

²⁸ Foucard, che trascrive V, corregge il numero del capitolo con LII, che corrisponde al capitolo 53 del testo critico: «de quatro radegi che po far l'om cercha la moiere».

al capitolo, probabilmente § 30, in BCPdT (SV, mutili, non hanno questa parte); P cerca di correggere l'errore con «como è dito in quello capitolo», ma la frase risulta comunque mancante dell'informazione corretta.

Anche in altri punti la tradizione manoscritta riporta passaggi alquanto oscuri che sembrano contenere errori non facilmente risolvibili. Si veda il seguente passaggio a titolo esemplificativo:

· § 57.2: il capitolo tratta del maestro a cui affidare i figli e dell'insegnamento. Paolino inserisce un *exemplum* su Senocrate e Polemone tratto dai *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo: «Unde nu leçemo che in scola de Xenocrates, lo' era gran compagnia de savii homini, entrà Polemon, lo qual avea bem prendu' de pam et era unto de unguenti preciosi et cum girlanda in testa ...» che traduce l'originale latino: «Cum Xenocratis philosophi patentem ianuam vidisset, vino gravis, unguentis delibutus, cum corona in capite et perlucida veste amictus, refertam turba doctorum hominum scholam eius intravit ...»²⁹. La frase «lo qual avea bem prendu' de pam», comune a tutta la tradizione manoscritta, non è chiara e deve essere forse corretta con «lo qual avea bem prendu' de vim» seguendo il modello latino.

ω

|

α

Le tavole che seguono dimostrano i rapporti tra i mss. che dipendono da α, da cui parte uno stemma bipartito: da un lato il gruppo BSTV,

²⁹ *Facta et dicta memorabilia* 6.9, ext. 1 (Valerius Maximus, *Memorable Doings and Sayings, Volume II: Books 6-9*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, Cambridge 2000, pp. 94-95).

che presenta errori congiuntivi che dipendono dunque da un codice β , dall'altro P, che presenta lezioni individuali. Oltre al prologo, in latino in β e in volgare in P, vengono riportati qui di seguito a titolo esemplificativo degli errori congiuntivi di β (BSTV, si segue qui la grafia di T secondo l'edizione Mussafia) e la lezione di P:

β

P

§ 27.3 Et a quello che se dise de sotiar lo intellecto, se po responder che no è raxonevel cosa molto se fadigar, unde che piccola utilità se po trar; exercitar se de' lo intellecto en altre cose meior.

A quello che se dise de sotiar lo intellecto, se po responder che el no è rasonevole cosa molto fadigarsse là 'nde piçola utilidade se po trar **et in oltre cosse meior se de' exercitare a sotiglar meglio lo so intellecto ca in lo çuogo de li scachi.**

§ 62.2 Ancora, per andar molto atorno ele perde la vergonza...

Ancora, **se de' aver gran cura ch'elle non vada torçiando, che** per andar molto atorno elle perde la vergonça...

§ 64.3 Ma se lo servo non è tal come 'l de', lo Ecclesiastico dise ke a l'aseno se de' dar cibo, baston et encargo, et al servo pan e disciplina; che altramente se de' coreçer l'omo et altramente lo anemal...

Ma se 'l servo non è tal come 'l de', dise Ecclesiastico che a l'aseno [servo P] se de' dar cibo, baston e cargo, et al servo pan e disciplina **et a far alguna ovra. Nota qua ch'a l'aseno se de' dar baston, al servo desiplina,** che altramente se de' coreçer l'omo et altramente lo anemal...

· § 27.3: il capitolo riguarda l'origine e il ruolo del gioco degli scacchi nell'educazione del rettore. B, T e SV riportano tre lezioni diverse (T per omoteleuto) che suggeriscono una lezione problematica probabilmente già nell'antigrafo; il testo di P è senza dubbio migliore. C segue la lezione di β , riscrittura del passaggio in Pd.

· § 62.2: il capitolo riguarda l'educazione delle figlie da parte del rettore. La lezione di P, con l'inserimento dell'espressione veneziana «vada torçiando», nel significato di 'andare torzio/torsio', dal lat. *torquere*, usato nella laguna veneta per le imbarcazioni che vanno alla deriva seguendo la corrente e, per estensione, per indicare le persone che passano il loro tempo andando in giro senza combinare nulla³⁰, è preferibile al testo di β . C e Pd seguono la lezione di β .

· § 64.3: omoteleuto in β . Medesimo errore in Pd, che riscrive il passaggio, ma non in C, che ha la stessa lezione di P.

P contiene a sua volta errori propri non condivisi da β . Vengono riportati qui di seguito a titolo esemplificativo alcuni errori propri di P e la lezione di β :

P	β
<p>§ 28.1 Né no intendo per çò a dire che 'lo no se possa caçar, ma l'omo laga le cosse neccesarie...</p>	<p>Né no entendo per ciò de dir che 'l no se possa caçar licitamente, se necessitade e utilitadhe çò rechiere, o riposo de fadige, sì com'è dicto. Altra guisa no avrave Iacob pa-</p>

³⁰ G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia 1829, *ad vocem* torzio, torzion; M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare dei XVI secolo*, Padova 2007, *ad vocem* a torzio.

triarcha sento mandado el fio a caçar, ma l'omo laga le cosse necessarie...

§ 41.1 ... che alo' che Cristo vorà dir «Venite, benedicti patris mei, percipite regno etc.», ello no asignarà per raxon oltra cossa: «Io fu' enfermo e vuy me visitasseno etc».

... ke alo' ke Cristo vorà dir: «Venite, benedicti patris mei, etc.», el no assegnerà per raxon oltra cosa: **«Io avi fame e vu me desse da manzar; io avi sede e vu me desse da beber; io fu' malado e vu me visitasse etc»**.

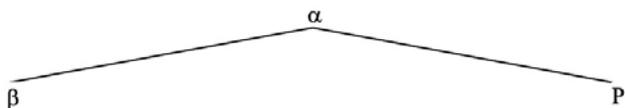
§ 56.2 E la raxon mostra Aristotiles che la natura ad una cossa inclina sempre, et per tanto usança è molto apresso natura.

E lla raxon mostra Aristotile ke la natura ad una cosa enclina sempre **sì co la cosa grieve se inclina sempre in çò; la usança inclina spesso, e quello ke è speso è aprovo de quello ke è sempre**; per tanto usança è molto apreso de natura.

· § 28.1: omoteleuto in P. C e Pd seguono la lezione di β.

· § 41.1: omoteleuto in P. Il passo paoliniano descrive opere di misericordia per evitare *tristitia* e dipende da *Mt 25,34-36*: «Venite, benedicti Patris mei; possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Esurivi enim, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere; hospes eram, et collegistis me; nudus, et operuistis me; infirmus, et visitastis me; in carcere eram, et venistis ad me». C e Pd seguono la lezione di β.

· § 56.2: omoteleuto in P. C e Pd seguono la lezione di β.



All'interno di β , i mss. BSV contengono errori congiuntivi non condivisi da T, che presuppongono l'esistenza di γ , da cui essi dipendono. Vengono riportati qui di seguito a titolo esemplificativo alcuni errori congiuntivi di γ e la lezione di T, che corrisponde a quella di P (per il sottogruppo γ si segue la grafia di V):

γ

T

- § 8.1 ...soa raxon. De' ancora.... ...soa raxon. **E quanto lo rector de' plu çente sostegnir en so dreto et en soa raxon, tanto la vertude de iustixia li fa maçor mester.** De' ancora...
- § 14.2 Po' che l'omo per mansuetudene defende le suo raxon, ello li fa mestier alguna vertude ad usar de quelli beni temporali... Puo' che l'omo per mansuetudene defende le soe raxon, el ge fa mester algune vertude ad usar de quel**i dretamente. Pertanto è da saver che quel**i beni temporali...
- § 16.1 ...e perdona ogra ençuria. Et de çò vien loldado singularmentre Teodosio imperador... ...el perdona ogra ençuria; **e se 'lo no po altro, almen elo tempera la pena.** Et de çò ven laudado singularmente Theodosio imperador...

· § 8.1: γ omette il periodo. Lo stesso errore ricorre anche in C e Pd.

· § 14.2: omoteleuto in γ . Lo stesso errore ricorre anche in Pd ma non in C.

· § 16.1: γ omette il periodo. Lo stesso errore ricorre anche in Pd ma non in C.

T ha a sua volta errori propri non condivisi da γ . Vengono riportati qui di seguito a titolo esemplificativo alcuni errori propri di T e la lezione di γ , che corrisponde a quella di P:

T

γ

§ 19.5 ...et procurà la soa morte
façando desplxer ad uno et
ad un altro.

...e procurà la soa morte
façando desplxer et ad un et
a un altro **e volve avanti mo-
rir cha el morise Atene, cho
dixe Valerio Maximo.**

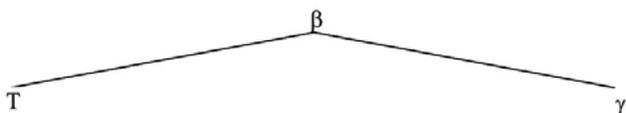
§ 29.1 ...l'altro avea nome Tubal-
chaym, el qual atrovà la mu-
sicha et 'l canto al batter de li
maii de Tubalchaym.

...l'altro ave nome Tubal-
chaim, **el qual ave nome de
favregar en ferro et en rame
et en altri metali; el terço ave
nome Tubal**, el qual atrovà la
musica e lo canto a bater de li
mai de Tubalcaim.

§ 53.4 ...era meio per Roma o che
un homo avesse doe muier o
ke una femna avesse ii mari-
dhi fosse dadi ad una muier,
né doe muier ad uno marido.

...iera meio per Roma o che
un homo avese ii moiere o
che una femena avese ii ma-
ridi. **La femena lo dise a le
oltre in tal forma che 'l terço
dì tute corse al senado de
Roma, pregando che ii ma-
ridi fosse dadi ad una moier,
né ii moier ad un marido.**

- § 19.5: T omette il periodo finale. C e Pd seguono la lezione di γ (C omette però «cho dixè Valerio Maximo»).
- § 29.1: omoteleuto in T. C e Pd seguono la lezione di γ .
- § 53.4: omoteleuto in T. C e Pd seguono la lezione di γ .



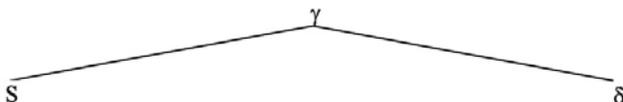
All'interno di γ , i mss. BV contengono errori congiuntivi non condivisi da S, che presuppongono l'esistenza di δ , da cui essi dipendono. BV non possono essere copia di S, essendo stati redatti tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, mentre S fu esemplato verso la fine del XV secolo. Vengono riportati qui di seguito a titolo esemplificativo alcuni errori congiuntivi di δ e la lezione di S, che corrisponde a quella di PT (per il sottogruppo δ si segue la grafia di V):

δ

S

- | | |
|--|---|
| <p>§ 9.1 ...et a schivar ovre de tute rie cose.</p> | <p>...et a scivar tute rie ovre.</p> |
| <p>§ 10.3 ...ma quelu' che çò faxe per virtù de forteça no a sí, ma a la utilita del comun.</p> | <p>...ma chollu' che çò fasse per vertude de forteça si varda no a ssí, ma a utilità del comun.</p> |
| <p>§ 59.3 ...e sì li disse: «Se tu volissi andar driedo Dionisio, tu no mançeras cotal cibo, tu no andarisi dredo la coda de tiranno».</p> | <p>...e se li dise: «Se tu volissi andar dredo Dionisio, tu no mançeris cotal cibo». Et el r-
spose: «Se tu volesi mançar cotal cibo, tu no anderis dredo la coda de tiranno».</p> |

- § 9.1: δ ha una lezione diversa rispetto alla rimanente tradizione manoscritta. C segue la lezione di S, Pd omette il passaggio.
- § 10.32: δ omette il predicato. C riscrive il passo e ha il verbo «segue» invece di «si varda», Pd segue la lezione di S.
- § 59.3: omoteleuto in δ . C e Pd seguono la lezione di S.



Nel sottogruppo δ si registrano errori separativi non correggibili per congettura. Vengono riportati qui di seguito a titolo esemplificativo alcuni errori B e la lezione di V, che corrisponde a quella di PST:

B

V

- | | |
|--|---|
| <p>§ 8.2 E se 'l se trova che 'l no se parta da la iustixia ní per prexio ní per amor ní per odio...</p> | <p>E se 'l se atrova che 'l no se parta da la iustixia ní per priego ní per priesio ní per amor ní per odio...</p> |
| <p>§ 24.1 Così contra veritade...</p> | <p>Così dise 'lo contra veritade...</p> |
| <p>§ 25.4 ...et si diseva assa' cortese-mente ...</p> | <p>... sença turbation dise ase' cortese-mente ...</p> |

- § 8.2: omoteleuto in B.
- § 24.1: B omette «dise 'lo».
- § 25.4: B omette «sença turbation».

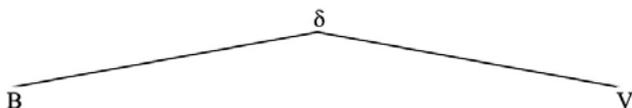
A sua volta V contiene errori propri che non ricorrono in B. Vengono riportati qui di seguito a titolo esemplificativo alcuni errori V e la lezione di B, che corrisponde a quella di PST.

V	B
§ 13.1 Unde nui vedemo che a l'omo, alo' che li fa me, ello à fame...	Unde nui vedemo che a l'omo, alo' che li fa mestier mançar , ello à fame...
§ 19.1 ...colu' che par vivifico, el qual perfecto de frute o de un'altra cosa piçola guasta un gran convivio.	...colu' ch'è parvifico, el qual per defecto de frute o de un'altra piçola cosa guasta un gran convivio.
§ 23.4 Unde sapia lo rector che no lo po tignir tanto cun liberalità...	Unde sapia lo rector che alguna vertude no lo po tignir tanto in honor tanto in liber<ali>tade...

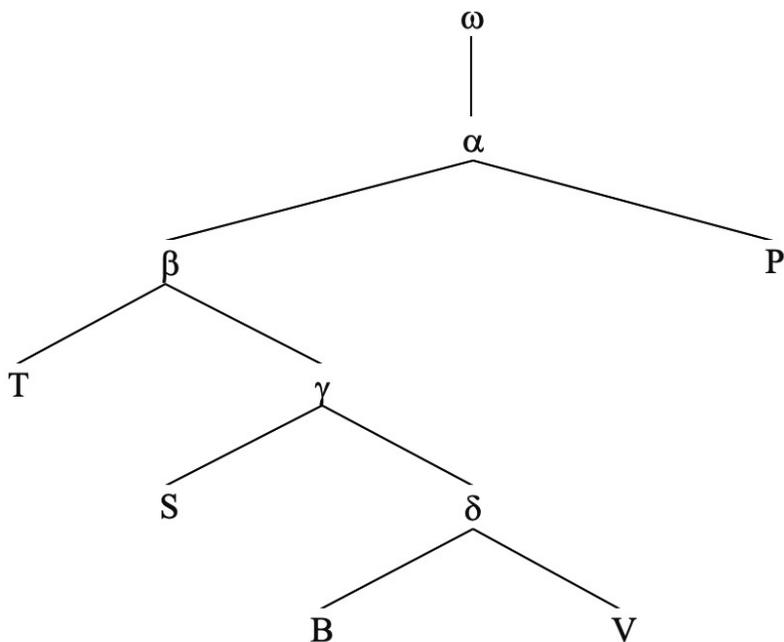
· § 13.1: errore in V.

· § 19.1: errore in V.

· § 23.4: omissione in V.



I rapporti intercorsi tra i manoscritti derivanti da α si delineano dunque secondo il seguente *stemma codicum*:



Al momento non sono stati inseriti nello *stemma* i mss. C e Pd, che meritano un discorso a sé. Mentre Pd presenta una vera e propria riscrittura cinquecentesca del trattato che dipende da γ o da un codice vicino a γ con evidenti interpolazioni, omissioni e sostituzioni di parole o periodi che non rendono possibile una sua sicura collocazione nello *stemma* e risulta sostanzialmente inutile per la ricostruzione del testo dell'archetipo³¹, più problematica è la posizione di C. Anche questo testimone contiene una riscrittura del trattato nella lingua veneziana del XV secolo, omettendo alcune parole, aggiungendone altre e sostituendone altre ancora³², ma da un esame preliminare C non sembra essere un

³¹ Vedi gli esempi riportati da Medin, *Un codice sconosciuto* cit., pp. 108-112.

³² Sia Foucard che Mussafia ritengono il codice di poca importanza per le loro edizioni (Foucard, *Del governo della famiglia* cit., p. XIII e Paolino, *Trattato de regimine rectoris* cit., p. XVII). Vedi gli errori riportati nell'apparato critico dell'edizione Mussafia e, ad

codice *descriptus*, a meno che non vi sia stata contaminazione, e riporta sia alcune lezioni individuali di P sia quelle proprie del subarchetipo β . Ulteriori indagini sono necessarie prima di poter definire con certezza i suoi rapporti con gli altri testimoni e la sua posizione stemmatica.

Per una nuova edizione critica del Liber thesauri de regimine rectoris

Lo studio della tradizione ha permesso di comprendere i rapporti tra i manoscritti e consente di offrire un testo filologicamente più fedele all'originale paoliniano rispetto alle precedenti edizioni. Diverse lezioni che appaiono nell'edizione di Mussafia sono da emendare a causa della preminenza data a T come testo base, seppur parzialmente collazionato principalmente con V e, a partire dalla metà del capitolo 68 dove il codice marciano si interrompe, con C e P: laddove le lezioni differivano, Mussafia ha seguito il testo di T a meno di chiari ed evidenti errori, accogliendo le sue varianti come genuine. Tuttavia, come evidenziato dalle letture parallele tra P e β da un lato e T e γ dall'altro, il perduto codice torinese conteneva diversi errori non rilevati e confluiti nella sua edizione.

La nuova edizione critica andrà a correggere principalmente due tipi di errori dell'edizione Mussafia: le omissioni di T e le sue innovazioni individuali. Il primo gruppo riguarda lezioni comuni a γ P che non sono state considerate come lezioni corrette e sono dunque confluite nell'apparato critico, oppure non sono state registrate dall'editore per l'uso quasi esclusivo del solo V. Vengono qui di seguito messi a confronto alcuni passaggi del testo dell'edizione Mussafia e il nuovo testo critico proposto (essendo il codice torinese andato perduto in un incendio, si è deciso di usare P come testo base per stabilire il testo critico collazionato con la lezione di β):

esempio, le differenze tra la lezione di C e quella proposta per il testo critico: § 24.1: C «E tal nota che non fa mestiere a l'omo che la dovrà tuto zò che 'l sa de vertudele [*sic*] che sé sachrete...»; testo critico: «Et nota che 'lo no fa mestiero, per çò che l'omo avrà tuto çò che 'lo sa de sí et tute le so cosse secrete...».

Edizione Mussafia

Testo critico

- § 4.2 Et algun appella queste quatro vertude purgatorie, che prudentia purga lo intelletto da oscuritade...
- Algun apella queste quatro vertù purgatorie, **che so officio si è a purgar la anima**, che prudentia purga lo intellecto da oscuritade...
- § 5.1 La intencione a Dio l'omo no porave aver s'ello no l'amase; e bono e perfecto amor l'omo no po aver a Dio s'ello...
- La intention a Dio l'omo no porave avere s'ello no l'amasse **et no li volese bem, né** perfecto amor l'omo no po aver a Dio s'ello...
- § 11.1 ...l'altra si è ardimento, per lo qual l'omo saje in li perigoli matamente... e no schive li perigoli plu de çò ch'el de' secondo raxone.
- ...l'altra si è ardimento, per lo qual l'omo saie in li perigoli matamente **et fuor de rason...** et no schivi li perigoli plu de çò che 'lo di' secondo rason, **né no se gete in li perigoli plu de çò che ello di' secondo rason.**
- § 19.5 ...et procurà la soa morte façando desplaxer ad uno et ad un altro.
- ...e procurà la soa morte façando desplaxer et ad un et a un altro **e volve avanti morir cha el morise Atene, cho dixè Valerio Maximo.**
- § 21.2 Ancora, le grande spensarie el no de' far se no per gran couse e specialmente en le couse famose, o sia ch'ele pertegna a
- Ancora, le grande spensarie el no de' far se no per gran cosse et specialmente in cosse famoxe, o sia che pertegna a

- comunança, como è edificii sì ad honor de Dio co a defension de la citade o del castello, o sia che pertegna ala persona del rector o de casa soa.
- comunança, com'è edificii, o sia ad honor de Dio, **com'è elemosine, o sia per** defension de citade o de castello, o sia che pertegna a la persona del rector o de casa sua.
- § 27.3 Et a quello che se dise de sotiar lo intellecto, se po responder che no è raxonevel cosa molto se fadigar, unde che piccola utilità se po trar; exercitar se de' lo intellecto en altre cose meior.
- A quello che se dise de sotiar lo intellecto, se po responder che el no è rasonavelle cosa molto fadigarsse **là 'nde** piçola utilidade se po trar **et in oltre cosse meior se de' exercitare a sotigliar meglio lo so intellecto ca in lo çuogo de li scachi.**
- § 29.3 Quanto a l'uso delli strummenti si è da saver k'elli è liciti s'elli se usa en bona parte. Unde se l'omo...
- Quanto a l'uso de l'instrumenti si è da saver che illi è liciti se elli se usa in bona parte **et no è liciti se illi se usa in ria parte.** Unde se li homini
- § 62.2 Ancora, per andar molto atorno ele perde la vergonça...
- Ancora, **se de' aver gran cura ch'elle non vada torçiendo,** che per andar molto atorno elle perde la vergonça...
- § 64.3 Ma se lo servo non è tal come 'l de', lo Ecclesiastico dise ke a l'aseno se de' dar cibo, baston et encargo, et al servo pan e disciplina; che altramente se
- Ma se 'l servo non è tal come 'l de', dise Ecclesiastico che a l'aseno se de' dar cibo, baston e cargo, et al servo pan e disciplina **et a far alguna ovra.**

de' coreçer l'omo et altramente lo anemal...

Nota qua ch'a l'aseno se de' dar baston, al servo desiplina, che altramente se de' coreçer l'omo et altramente lo anemal...

§ 83.2 ... così lo puovolo de' esser sollicito de far quello ke sia grandeza e honor de lo rector ka, secondo co nu vedemo ...

... lo povolo de' esser sollicito de far quel che sia honor e grandeça del rector. **Anco-ra, de' esser obediante a lo rector** che, secondo che nu vedemo ...

§ 84.2 Per questo exemplo e per queste cose se po ben veder ke no è utel cosa a la citadhe aver citadini tropo richi o tropo puoveri.

Per questo exemplo et per queste cosse se po ben veder che no è utel cosa a la citade aver citadini tropo richi o tropo poveri, **ma boni et uteli et quelli de meça man.**

Accanto alle evidenti omissioni, l'assenza di uno studio completo dei testimoni e l'uso quasi esclusivo del testo T hanno portato l'editore ad accettare come genuine le innovazioni individuali del codice torinese che si sono invece dimostrate essere errori compiuti dal copista. Vengono qui di seguito messi a confronto alcuni passaggi del testo dell'edizione Mussafia e il nuovo testo critico proposto:

Edizione Mussafia

Testo critico

- | | |
|---|--|
| <p>§ 23.4 ...nu leçemo de Mauricio imperador che siando inn oste en onta li so inimisi, e no vojando dar lo soldo a li soi chavalieri...</p> | <p>... nu leçemo de Mauritio imperador che, siando in hoste contra li soy inimisi e no vojando dar lo soldo a li chavalieri...</p> |
| <p>§ 37.1 ... sì co nu vedemo k'el seg-nar alguna fiada fa mestiero ad endure sanitate.</p> | <p>... sì como nu vedemo che lo salasar alguna fiada mestiero faxe ad endure sanitate.</p> |
| <p>§ 53.3 Lo terço si è che l'omo se reça de conseio de la moier.</p> | <p>Lo terço si è che l'omo no se reça de conseio de la moier.</p> |
| <p>§ 68.2 sì co nu vedemo k'è la veritate de molti homini ke traze una nave se la forza fosse en un solo, sì tosto come 'l volesse, poria meio usar quella verthude ke quand'ela fosse partida en molti.</p> | <p>che cossì nu vedemo che se la vertude de molti homini che traçe una nave fosse in un solo, allo' che 'l volesse, el porave meio usar quella vertude che quando 'la fosse partida in molti.</p> |

· § 23.4: T è palesemente scorretto.

· § 37.1: T trivializza il testo.

· § 53.3: T omette la negazione e compromette la corretta lettura del passo.

· § 68.2: la lezione di γP è chiaramente preferibile a quella di T essendo più vicina al testo di Egidio Romano, *De regimine principum* 3.2.3, fonte del passo in questione: «Videmus autem quod si multi homines

trahant navem, nisi iuvantur in tractu, ut cum unus trahit, alius trahat; nunquam navem traherent. Immo si omnes vires, quae sunt in pluribus trahentibus, congregarentur in uno, quia ille magis unite traheret, virtuosior esset in trahendo»³³. Lo stesso Mussafia nota nella sua edizione che la lezione di P «è per avventura la genuina»³⁴, ma nonostante ciò sceglie di accettare nell'edizione la lezione di T.

In altri casi ancora, alcune parole vengono lette e interpretate diversamente rispetto all'edizione di Mussafia:

§ 60.2 Lo mio dedho menem' elo è El me dedo **menemelo** è plu
plu grosso che le rene de mio grosso cha le rene de mio
pare... pare...

· § 60.2: il passo traduce *1Re* 12.10: «Minimus digitus meus grossior est lumbis patris mei». La lezione «menemelo» di STV è corretta, ma contrariamente alla lettura di Mussafia deve essere resa come un'unica parola per il termine veneziano *menemelo*, 'mignolo'³⁵; B legge «menello»; P ha «plu piccolo», banalizzando il testo.

Qualora non sia possibile distinguere con sufficiente sicurezza tra errore e variante nel caso di lezioni diverse tra β e P, si è deciso di seguire il testo di P, riportando in apparato le lezioni degli altri testimoni. Allo stesso modo, si seguirà il testo di P per le varianti grafiche alternative, in quanto tutti i testimoni mostrano segni di stratigrafie linguistiche: T

³³ Aegidii Columnae Romani *De regimine principum libri III*, apud Bartholomeum Zannettum, Romae 1607, p. 457.

³⁴ *Trattato de regimine rectoris* cit., p. 98.

³⁵ Boerio, *Dizionario* cit., *ad vocem* deo menuelo; vedi anche il glossario in *La Chirurgia Magna di Bruno da Longobucco in volgare: edizione del codice Bergamo MA 501, commento linguistico, glossario latino-volgare*, a cura di E. Ventura, Berlin-Boston 2020, *ad vocem* dito.

è perduto e non è possibile verificare le sue lezioni; la lingua e le forme di S sono del tardo Quattrocento; C e Pd sono inutili per stabilire il testo dell'archetipo; per questa ragione rimangono solo B e V, che però non occupano una posizione di primo piano nello stemma, e P, che condivide molte lezioni e grafie presenti nel solo T e conserva molte particolarità proprie fonetiche e morfologiche del veneziano³⁶, inclusa la maggioritaria presenza di *'nde* < *nobis* oppure < *inde* oppure < *ibi* rispetto alle forme *ne*, che aveva fatto propendere Mussafia per la scelta di T. Rimane tuttavia aperta la questione linguistica del trattato: non possedendo né l'originale né altri scritti in volgare dell'autore, discernere con certezza la patina e le scelte linguistiche dell'autore da quelle degli amanuensi, che hanno copiato il testo a distanza di quasi un secolo, è un'operazione impraticabile. Non si conosce il luogo di nascita di Paolino, spesso indicato con Venezia, ma recenti pubblicazioni preferiscono l'identificazione regionale, Veneto, oppure religiosa, Minorita, vista l'incertezza sui suoi natali³⁷. Le notizie biografiche attestano la sua

³⁶ Concina, *Prime osservazioni* cit., pp. 172-173.

³⁷ Le recenti pubblicazioni su Paolino di Marcello Ciccuto, Michelina Di Cesare, Carla Maria Monti e Roberta Morosini vanno in questa direzione: vedi a titolo esemplificativo M. Ciccuto, *Tra storia e mito. La storia che volge al mito: l'enciclopedia figurata di Paolino Veneto nel percorso culturale di Boccaccio*, in *Boccaccio Veneto. Settecento anni di incroci mediterranei a Venezia*, a cura di L. Formisano - R. Morosini, Roma 2015, pp. 89-96; M. Di Cesare, *Problemi di autografia nei testimoni del Compendium e della Satirica Ystoria di Paolino Veneto*, «Res Publica Litterarum», 30 (2007), pp. 39-49; C.M. Monti, *La Campania nel De Mappa Mundi di Paolino Veneto*, «Italia Medievale e Umanistica», 54 (2013), pp. 285-342; R. Morosini, *Boccaccio secundum Venetum: il De regno Saracenorum di Paolino Veneto nello Zibaldone Magliabechiano. Con una nota sull'arcangelo Michele nel Mare Historiarum di G. Colonna*, «Le Tre Corone», 3 (2016), pp. 93-124; e il recente *Paolino Veneto* cit. Di contro, altri studiosi preferiscono identificare l'autore con il capoluogo veneto: vedi tra gli altri Fontana, *Paolino da Venezia: la concezione* cit.; R. Pesce, *Gli inizi della cartografia umanistica tra Petrarca e Paolino da Venezia: dalla pictura Italiae alla grata pictura della penisola italiana*, «Italian Quarterly», 56/219-222 (2019), pp. 96-118; Evangelisti, *I pauperes Christi* cit.; I. Heullant-Donat, *Boccaccio, Lecteur de Paolino da Venezia: lectures discursives et critiques*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*, a cura di M. Picone - C. Cazalé-Bérard, Firenze 1998, pp. 37-52. Il fatto che Boccaccio, che conobbe Paolino

presenza a Venezia, Padova e nella Marca trevigiana tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento³⁸, e non possiamo sapere se Paolino parlasse o scrivesse in veneziano o preferisse invece un veneto illustre, pur con una forte presenza di elementi e forme locali veneziane³⁹. Questo spinoso tema verrà affrontato nell'edizione critica.

In conclusione, a più di 150 anni di distanza dal lavoro di Mussafia, una nuova edizione del *Liber thesauri de regimine rectoris*, uno tra i più antichi testi letterari veneziani, si rende necessaria sia per offrire ai lettori un testo filologicamente più corretto rispetto alle precedenti pubblicazioni, sia per individuare in modo preciso le fonti dell'opera per mettere in luce i rapporti con la tradizione e gli elementi di originalità del testo. Nel panorama letterario della penisola italiana della prima metà del XIV secolo, la pubblicazione del trattato di Paolino, prolifico scrittore con un ruolo di primo piano alla corte angioina al tempo di Petrarca e Boccaccio, metterà in luce le novità dell'opera all'interno del genere degli *specula* e permetterà di comprendere il suo ruolo nella letteratura veneziana e italiana coeva.

a Napoli, lo definisca *venetum* in diversi suoi scritti non deve essere considerato come testimonianza sicura e affidabile poiché altrove lo stesso autore del *Decameron* lo definisce erroneamente frate agostiniano: «Quidam Venetus religiosus ex Ordine fratrum Heremitarum Puteolanos episcopus temporis Roberti Jerusalem et Sicilie regis nescio utrum dicam an regnorum mundi regumque concordantias scribere conatus sit an potius annalium scripserit laberintum ultra confusionem rerum sepius falsa pro veris scribens et ultra hoc quedam a nescio quibus auctoribus sumpta fortasse vera ex quo cuius opere si quid me sumere contingat alibi non repertum Venetum allegabo quod quotienscumque fecero de isto intelligatur volo» (*Zibaldone magliabechiano*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 50, f. 171v).

³⁸ Fontana, *Paolino da Venezia* cit., pp. 84-87.

³⁹ Sulla koinè lombardo-veneta vedi G. Contini, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli 1960, p. 8; G. Sanga, *La lingua lombarda. Dalla koinè alto-italiana delle origini alla lingua cortegiana*, in *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*. Atti del Convegno di Milano e Pavia (25-26 settembre 1987), Bergamo 1990, pp. 79-163.

**La lettera di Giovanni Manzini
ad Andreasio Cavalcabò sul matrimonio
(Cremona, 17 febbraio 1389)**

Marco Petoletti

Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

Abstract:

Giovanni Manzini, letterato attivo presso la corte viscontea nel 1388-1389 come precettore di Melchiorre, figlio del cancelliere Pasquino Cappelli, è autore di un piccolo epistolario, trasmesso dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 11507, in gran parte autografo. Tra le sue lettere, solo in parte edite, si segnala quella ad Andreasio Cavalcabò (Cremona, 17 febbraio 1389), scritta in occasione dello spozalizio di questo diplomatico visconteo. Si tratta di una riflessione sulla dignità del matrimonio, in cui Manzini trae a profitto fonti patristiche, in particolare il *De bono coniugali* di Agostino, e moderne, ovvero le *Familiares* di Petrarca, per dare sostanza al proprio dettato epistolare. Il contributo offre l'*editio princeps* della lettera, inserita nel contesto della produzione sul tema del matrimonio nel XIV secolo e accompagnata da un ampio commento che dà conto dei problemi filologici e segnala le fonti adoperate.

Giovanni Manzini, a man of letters engaged at the Visconti court in 1388-1389 as a tutor of Melchiorre, son of the chancellor Pasquino Cappelli, is the author of a small letter collection, transmitted by the ms. Vatican City, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 11507, largely autograph. Among his letters, only

partially published, is the one to Andreasio Cavalcabò (Cremona, February 17th 1389), written on the occasion of the marriage of this Visconti diplomat. This epistle is a reflection on the dignity of marriage, in which Manzini uses patristic sources, in particular Augustine's *De bono coniugali*, and modern ones, namely Petrarch's *Familiars*. The essay offers the *editio princeps* of Manzini's letter, placed in the context of the production on the subject of marriage in the 14th century and accompanied by an extensive commentary that gives an account of the philological problems and identify the sources.

Intorno al potente signore di Milano, Gian Galeazzo, che in virtù della forza nelle armi e dell'abilità politica sembrava destinato a riportare l'Italia – almeno quella settentrionale – ai fasti di un'antica età dell'oro, si riunì una corte studiosa, nutrita dalla linfa vitale dei libri che erano una delle glorie del castello visconteo di Pavia: lì oltretutto, dopo le vittoriose campagne in Veneto alla fine degli anni Ottanta del Trecento, era confluita anche parte della biblioteca di Petrarca. Molti letterati, attirati dall'astro di Gian Galeazzo e dalla concreta opportunità di qualche prebenda, piegarono il loro calamo, in volgare o in latino, per esaltare l'avvento di una nuova epoca tale da rinnovare la memoria di un glorioso passato. In questo vivace ambiente si affacciò nel 1387 un letterato proveniente dalla Lunigiana, che, dopo avere studiato in gioventù a Sarzana presso la scuola di maestro Ippolito da Parma e frequentato, con alterni successi, le aule dell'università di Bologna, decise avventatamente di dare una svolta alla sua vita arruolandosi, al seguito di Spinetta Malaspina, nelle milizie del Visconti impegnate nella conquista di Verona e Padova: Giovanni Manzini della Motta¹. Fu un'esperienza traumatica, da lui stesso descritta in una sua lettera, che lo indusse a riconsiderare il proprio percorso². Comunque sia, da allora

¹ P. Falzone, *Manzini, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma 2007, pp. 270-273.

² M. Petoletti, *Il calamo e la spada: Giovanni Manzini della Motta, uomo d'arme e letterato agli albori dell'umanesimo*, in *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento*. Atti del XV Convegno

entrò nell'orbita viscontea e si legò in particolare a Pasquino Cappelli, il potente funzionario che di Gian Galeazzo tenne ambo le chiavi del cuore, finché nel 1398 un'accusa di alto tradimento ne provocò il totale naufragio: Manzini diventò precettore di Melchiorre, figlio di Pasquino, ed ebbe occasione di stringere nuove alleanze culturali e soprattutto di adoperare liberamente i volumi che il Cappelli, in Italia e in Francia, aveva raccolto con passione, tra cui emerge un'eccezionale collezione di opere petrarchesche. Note di lettura del nostro autore che dai campi di battaglia era finalmente ritornato a servizio delle arti sono state riconosciute sui manoscritti che Pasquino acquistò o commissionò per la sua biblioteca, confluita, dopo i drammatici fatti del 1398, nel grande bacino della collezione viscontea di Pavia³. Giovanni Manzini, alla fine del suo servizio presso la corte di Gian Galeazzo, che si concluse dopo il 1391, quando egli scrisse una lettera per esaltare i trionfi di Iacopo del Verme contro Giovanni II d'Armagnac, entrò in relazione con un altro potente, Biordo Michelotti, reggitore di Perugia, che amava le lettere. Ma una congiura nel marzo 1398 causò la fine di questo signore: ne pagò le conseguenze anche Manzini, al quale il 3 dicembre dello stesso anno Coluccio Salutati scrisse per consolarlo di fronte ai casi tristi della vita. Oltrepassò poi le Alpi: le sottoscrizioni di un suo zibaldone parzialmente autografo (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 14162) cui consegnò anche le pagine di una propria breve cronaca⁴, manifestano che tra 1401 e 1402 egli vagabondò in terra di Germania: Berna, Ulma in Baden-Württemberg, Stendal in Sassonia-Anhalt, Lüneburg in Bassa Sassonia, Stralsund in Mecklem-

Internazionale dell'Istituto di Studi Umanistici Francesco Petrarca (Chianciano-Pienza, 14-17 luglio 2003), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2005, pp. 61-78.

³ E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan. Supplément*, Florence-Paris 1969, pp. 14-20.

⁴ T. Haye, *Giovanni Manzini della Motta (ca. 1362-vor 1422). Metamorphoseon spätmittelalterlich-humanistischer Geschichtsschreibung (mit Edition)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 95 (2016), pp. 110-134.

burgo-Pomerania anteriore accolsero il suo spirito inquieto. Di rientro in Italia fu in relazione con Paolo Guinigi, signore di Lucca. Infine a Pisa nel 1406 fu podestà e capitano del popolo a servizio di Giovanni Gambacorta. Nulla di certo si sa di lui dopo questa data: prima del 1422 aveva comunque lasciato questo mondo.

L'esperienza lombarda di Giovanni Manzini si riflette in un gruppo di lettere, cronologicamente databili al biennio 1388-1389, da lui stesso copiate in un suo manoscritto miscelaneo, quasi completamente autografo (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 11507), in cui sono trascritti anche altre epistole di cancelleria, carmi di Moggio Moggi, estratti da Petrarca e da classici (Sallustio, Terenzio, Stazio e Giovenale). A questo libro Manzini affidò 34 sue lettere, 4 delle quali accompagnate da poesie, 2 poemetti in distici elegiaci e in esametri, il primo dei quali scritto a nome di Pasquino Cappelli, 2 meditazioni/preghiere e una sua prosa in lode di Petrarca elaborata come introduzione alle trascrizioni di *excerpta* dalle *Familiares* e dalle *Seniles*⁵. Si premurò inoltre di esemplare lettere di suoi interlocutori: Iacopo del Verme, Giovanni Travesi, con il quale intavolò una conversazione in prosa e poesia che comprende quattro pezzi, Pietro da Parma e altri; copiò pure un biglietto del suo allievo Melchiorre, mandato al padre Pasquino Cappelli. Il Vat. lat. 11507 è paragonabile ad altri volumi composti a servizio delle cancellerie lombarde fra Trecento e Quattrocento, che custodiscono un tesoro di lettere, private e pubbliche, esemplate come modelli da imitare⁶.

⁵ Per una descrizione completa di questo manoscritto: M. Petoletti, *Le epistole di Giovanni Manzini letterato visconteo (1388-1389)*, in *Der mittelalterliche Briefzwischen Norm und Praxis*, herausgegeben von B. Grévin - F. Hartmann, unter Mitarbeit von G. Cusa, Wien-Köln-Weimar 2020, pp. 273-302.

⁶ C.M. Monti, *Umanesimo visconteo e lettere di cancelleria in codici miscelanei dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*, a cura di M. Ferrari - M. Navoni, Milano 2007, pp. 153-216; Ead., *L'epistola come strumento di propaganda politica nella cancelleria di Gian Galeazzo Visconti*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128/1 (2016), pp. 7-25; Ead., *Petrarca negli zibaldoni di cancelleria*, in *Miscellanea graecolatina*, 4, a cura di S. Costa - F. Gallo, Milano-Roma 2017, pp. 401-437.

La raccolta di Giovanni Manzini, con i suoi preziosi arabeschi stilistici, permette di osservare dalla specola particolare di chi fu in stretti rapporti con il potente cancelliere Pasquino Cappelli la rete culturale che legò vari intellettuali e politici attivi in Lombardia e più in generale in Italia alle soglie dell'Umanesimo: emerge in particolare l'ambiente pavese, teso alla glorificazione del signore di Milano, arbitro delle sorti della penisola⁷. I destinatari sono gli amici, i maestri di un tempo, gli altri studiosi attivi presso la corte viscontea, i potenti: si incontrano protagonisti dell'epoca, come per esempio i medici Giovanni Dondi dell'Orologio e Francesco Casini di Siena, corrispondenti di Petrarca, i funzionari Andreasio Cavalcabò, Pasquino Cappelli, Antonio Loschi e Rizzardo Villani, il maestro Bartolomeo del Regno, lo stesso Gian Galeazzo Visconti, i condottieri Spinetta Malaspina e Iacopo dal Verme, i fratelli Benedetto e Lorenzo Gambacorta, figli di Pietro signore di Pisa⁸. Una parte soltanto delle lettere di Manzini è stata pubblicata: molte di esse sono affidate a un volume di metà Settecento, le cui trascrizioni non si segnalano per particolare cura⁹, altre sono state divulgate alla spicciolata, alcune infine restano ancora inedite¹⁰.

Tra le missive di Manzini per estensione si segnala quella ad Andreasio Cavalcabò che, dopo avere studiato diritto a Bologna, dove fu pure lettore, si dedicò all'attività più propriamente pratica e politica e nel 1388, alla morte di Nicolò II d'Este, al cui servizio prestò la propria

⁷ M. Petoletti, *Scrivere lettere dopo Petrarca: le epistole 'viscontee' di Giovanni Manzini*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 128/1 (2016), pp. 27-44.

⁸ A Benedetto Gambacorta è indirizzata il 17 gennaio 1388 una lettera con concluso un coro di quella tragedia sulla fine del tirannico regime di Antonio della Scala a Verona che Manzini aveva intenzione di scrivere (e che forse mai completò): M. Petoletti, *Il coro tragico di Giovanni Manzini della Motta*, in *Anagnorismos. Studi in onore di Hermann Walter per i 75 anni*, a cura di N. Agapiou, Anderlecht 2009, pp. 325-348.

⁹ *Miscellanea ex mss. libris bibliothecae collegii Romani Societatis Jesu*, [ed. P. Lazzari], 1, Romae 1754, pp. 115-138 e 173-226.

¹⁰ Per un elenco delle lettere pubblicate: Petoletti, *Le epistole di Giovanni Manzini* cit., p. 276 nota 13.

opera, entrò a far parte del gruppo di potere che ruotava intorno a Gian Galeazzo, per il quale svolse delicate missioni diplomatiche¹¹. Insomma ancora una volta il nostro autore attraverso il colloquio epistolare cercò di tessere relazioni amicali con i grandi funzionari che agivano sotto l'ala protettiva del Conte di Virtù. L'occasione della lettera è la recente unione dello stesso Andreasio con Margherita da Casate¹². Così Manzini ha la possibilità di riflettere sulla dignità del matrimonio, discostandosi – per ovvi motivi viste le circostanze – dal percorrere la strada ormai trita delle discussioni che fin dai tempi antichi, con la solenne benedizione patristica dell'*Adversus Iovinianum* di Girolamo, aveva piuttosto messo in luce gli *incommoda* della vita matrimoniale soprattutto per gli uomini di lettere¹³. È ben noto che quel frammento – vero o presunto – del *De nuptiis* di Teofrasto *de uxore non ducenda*, inserito dal santo di Stridone nel suo feroce attacco alle eresie di Gioviniano, fu spesso oggetto di riflessione e imitazione nel Medioevo¹⁴: ebbe anche circolazione estravagante come testo autonomo¹⁵. Nel pieno Medioevo Walter Map, attivo alla corte di Enrico II Plantageneto, comprese nella

¹¹ Basti il rinvio a G. Andenna, *Cavalcabò, Andreasio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 586-590.

¹² Poiché la lettera è del 17 febbraio 1389 e qui si dice esplicitamente che Andreasio si era sposato da poco (*nuper*), andrà anticipata la data 'ufficiale' del matrimonio riportata in Andenna, *Cavalcabò, Andreasio* cit., p. 589: «Si ritirò pertanto a Viadana con la moglie Margarita da Casate, che aveva sposato il 17 ott. 1396 e da cui aveva già avuto i quattro figli, Agostino, Giovanni Maria, Nicolò e Beatrice».

¹³ M.K. Wilson - E.M. Makowski. *Wykked Wyves and the Woes of Marriage. Misogamous Literature from Juvenal to Chaucer*, New York 1990.

¹⁴ *PL* 23, coll. 289-291.

¹⁵ Per esempio, Giovanni di Salisbury lo accluse per intero nel suo *Policraticus*, 8, 11: *Ioannis Saresberiensis episcopi Carnotensis Policratici sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII*, ed. C.C.I. Webb, 2, Oxonii 1909, pp. 296-298. Vedi Ph. Delhaye, *Le dossier anti-matrimonial de l'Adversus Iovinianum et son influence sur quelques écrits latin du XII^e siècle*, «Medieval Studies», 13 (1951), pp. 65-86; C.B. Schmitt, *Theophrastus in the Middle Ages*, «Viator», 2 (1971), pp. 260-268; Id., *Theophrastus, in Catalogus translationum et commentariorum. Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, ed. by P.O. Kristeller, II, Washington 1971, pp. 312-314.

sua opera, il *De nugis curialium*, la famosa *Dissuasio Valerii ad Ruffinum philosophum ne uxorem ducat*, l'unica sezione del testo, altrimenti trasmesso da un solo manoscritto (Oxford, Bodleian Library, Bodley 851 [3041]), a godere di ampio successo¹⁶. L'antica porzione del *De nuptiis* nella versione di Girolamo e la medievale *Dissuasio* trovarono accoglienza nello zibaldone membranaceo di Boccaccio che le copiò di propria mano e le utilizzò nella sua opera, volgendo il testo antico in volgare nelle *Esposizioni* (XVI 28-45) e attingendo a entrambi nel suo vivacissimo *Corbaccio*¹⁷. Qualche anno più tardi Niccolò Lanfreducci, letterato piuttosto oscuro attivo alla fine del XIV secolo, si lanciò in un pesante attacco alle donne e ai loro vizi¹⁸. Si era sposato in seconde nozze con Guiduccia di Mone del Cionarino, e per una complessa questione di debiti e di eredità subì il carcere per dieci mesi: alla sua cattura non furono estranee le trame della consorte e del signore di Pisa Iacopo d'Appiano. La sua unica opera, il *Libellus seu qualisqualis disputatio de uxore divite et privigno marito infestis*, dedicata a Giovanni Capogallo, luogotenente di Gian Galeazzo Visconti a Pisa, vescovo di Feltre e dal 1402 vescovo di Novara, fu concepita durante la prigionia per difendersi dalle accuse e per denunciare la fatuità della moglie¹⁹.

¹⁶ Walter Map, *De nugis curialium. Courtiers' Trifles*, ed. by M.R. James, rev. by C.N.L. Brooke - R.A.B. Mynors, Oxford 1983, pp. XLVII-XLVIII e 288-312 (dist. IV 3-5). Vedi R. Dean, *Unnoticed commentaries on the 'Dissuasio Valerii' of Walter Map*, «Mediaeval and Renaissance Studies», 2 (1950), pp. 128-150.

¹⁷ S. Vecchio, *De uxore non ducenda. La polemica antimatrimoniale fra XIII e XIV secolo*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*, a cura di M. Picone - C. Cazalé Bérard, Firenze 1998, pp. 53-64; M. Sabbatino, «*Se il savio uomo debba prender moglie*». *Boccaccio e la questione matrimoniale nel XIV e XV secolo*, «Quaderni d'italianistica», 40/1 (2019), pp. 7-39. Per la presenza nello zibaldone membranaceo: M. Petoletti - S. Zamponi, *Gli zibaldoni di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. De Robertis et al., Firenze 2013, pp. 289-326: 307.

¹⁸ M. Petoletti, *Una storia nascosta: il Seneca Ambrosiano E 146 sup.*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina* cit., pp. 141-152; Id., *Niccolò Lanfreducci*, in *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, a cura di G. Brunetti - M. Fiorilla - M. Petoletti, 1, Roma 2013, pp. 215-224, con bibliografia precedente.

¹⁹ Il primo libro ripercorre la sua storia, dal matrimonio all'arresto e alla successiva

Altri autori del Trecento invece, forse perché avevano sperimentato la vita matrimoniale in prima persona, gioie comprese, si fanno portavoce di una posizione diversa. Per esempio, Giovanni Conversini in una lettera al medico Guglielmo Angelieri da Ravenna, risalente circa al 1390, difese la dignità del matrimonio, da rifuggire – in questo si adeguò a una tradizione consolidata – soltanto per gli studiosi e i contemplativi²⁰. Addirittura Coluccio Salutati in una lettera a Bartolomeo della Mella (Firenze, 23 luglio 1392), scritta su sollecitazione dell'interlocutore, segretario di Alberto d'Este, prese le distanze da coloro che in tempi antichi e recenti (tra questi anche Petrarca) avevano sostenuto che sposarsi per un uomo dotto fosse un ostacolo²¹.

Giovanni Manzini struttura la propria lunga epistola in più sezioni. All'inizio, in forma di *captatio benevolentiae*, afferma che è stata la virtù manifesta a legarlo ad Andreasio: come siamo naturalmente portati ad amare i grandi spiriti del passato, gli eroi, i letterati e i protagonisti della Bibbia, i santi e i Padri della Chiesa, così Manzini – e a maggior ragione – è come trascinato ad apprezzare un uomo vivente di tanto grande valore (§§ 1-18). L'occasione della lettera, nell'impossibilità di un colloquio diretto, è costituita dal recente sposalizio del Cavalcabò

liberazione: qui il Lanfreducci inserisce nel racconto alcune digressioni, anche sugli incomodi del matrimonio. Il secondo libro, più breve, è una specie di *Corbaccio* in latino: l'autore descrive i vizi dell'universo femminile. I due testimoni della *Disputatio*, con molte varianti, passarono tra le mani del Lanfreducci stesso: il primo Novara, Biblioteca Capitolare, XCIV (89), è autografo; il secondo, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXI 138 bis, copiato in elegante *textualis*, è integrato nei margini da interventi autografi.

²⁰ F. Moruzzi, *La polemica anti matrimoniale: l'intervento dell'umanista Giovanni Conversini tra tradizione ed innovazione*, «La Scuola Classica di Cremona. Annuario dell'Associazione ex alunni del Liceo-Ginnasio "Daniele Manin"», a. 2000, pp. 215-278. Sul Conversini si veda l'importante contributo di L. Gargan, *Un nuovo profilo di Giovanni Conversini da Ravenna*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di M. Petoletti, Ravenna 2015, pp. 177-233, con bibliografia pregressa, cui si aggiunga A. Papo, *Giovanni da Ravenna, umanista, pedagogo e notaio*, «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», 2 (2009), pp. 9-49.

²¹ *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, 2, Roma 1893, pp. 365-374.

con Margherita, che induce il nostro autore a comunicare una serie di considerazioni sul matrimonio (§ 19). A questo punto Manzini, traendo spunto dal *De bono coniugali* di Agostino, ora citato alla lettera, ora parafrasato, inizia la sua riflessione *de uxore ducenda* (§§ 20-41). Tuttavia, ben consapevole di come fosse forte e radicata la tradizione che sconsigliava all'uomo di scienza di accedere alle nozze, sul fondamento del ricordato passo di Teofrasto, riferito da Girolamo nell'*Adversus Iovinianum*, egli presenta alcuni *incommoda* del matrimonio e i rischi connessi alla scelta di una moglie fatua, che è attenta più all'aspetto fisico o all'abbondanza della dote che alla sostanza della virtù interiore: di qui la critica per quelle donne dei suoi tempi, «plene omnis vanitatis», che attendono con troppo scrupolo a imbellettarsi prima di uscire in pubblico o addirittura di andare in chiesa (§§ 42-74). Questa parte della lettera, arricchita da citazioni dai classici latini (*Rhetorica ad Herennium*, Seneca tragico, Virgilio), è impreziosita da due lunghe riprese tratte da testi di Cipriano e Ambrogio, che vengono desunti di seconda mano dal *De doctrina christiana* di Agostino (4, 21, 49), il quale riporta due esempi di stile elevato, rispettivamente dal *De habitu virginum* e dal *De virginitate*, entrambi in deprecazione di quelle donne che erano use a truccarsi («Ambo quippe inveci sunt in eas quae formam pigmentis colorant vel potius decolorant»: Aug. *Doctr. christ.* 4, 21, 49)²². L'ultima parte è propriamente destinata a esprimere l'opinione dell'autore sulle nozze di Andreasio, crogiolo di ogni virtù, al quale sono riconosciute doti di ponderatezza che assicurano la bontà della sua scelta matrimoniale (§§ 75-111). Nel contempo la sposa è esortata a essere all'altezza di cotanto consorte, perché, come insegnava l'Antico Testamento nel libro del Siracide, di tre cose la Sapienza si compiace: «concordia di fratelli, amicizia tra vicini, moglie e marito che vivono in piena armonia». Regnino dunque nella casa di Andreasio e Margherita l'amore, la fede e possibilmente la benedizione dei figli; stia lontana so-

²² Per il *De doctrina christiana* mi avvalgo di quest'edizione: Sant'Agostino, *L'istruzione cristiana*, a cura di M. Simonetti, Milano 1994.

prattutto l'ira. A questo punto Manzini introduce un *exemplum* che ha per protagonisti due poveri mariti che avevano sposato rispettivamente una donna iraconda, che ricorda vagamente l'antica Santippe²³, e una succube del sonno e del vino (§§ 99-106)²⁴:

Un tale, sposato a una donna molto viziosa e iraconda, quando un amico gli chiedeva perché pranzasse nella locanda e mai a casa propria, rispose: «La mia dimora è veramente da chiamare Rodope o macello». A lui che gli domandava il motivo ribatté: «I fulmini e i turbini delle tempeste scuotono la rupe rodopea, nel macello i cani abbaiano. A casa mia la moglie, che per disgrazia mi sono preso, donna senza qualità e importuna, tuona come Giove, latra come un cane e ulula come una lupa». Al che l'altro, sospirando dal profondo antro del petto, disse: «E io non sono affatto meno infelice. Tu sei esule da casa, io invece nella mia dimora sono incarcerato. Infatti la mia donna è figlia del Sonno e di Libero padre. Se dormo, beve; se sono sveglio, è lei che dorme. Trangugia una coppa inghirlandata in un sol fiato. Nel cuore del focolare domestico, poverina, russa e cade a terra, io sono più disgraziato che vedo queste cose. Spesso la porto sulle mie spalle a letto mentre è sepolta nel sonno e nel vino. Non esco dunque fuori nelle strade e in piazza dalla mia casa, temendo le sventure di un incendio, di una tempesta o di un crollo».

Nella conclusione Manzini auspica che Margherita abbia in sé tutte le virtù che avevano reso gloriose donne del passato e dei tempi più recenti (§ 109).

Come si è anticipato, il nostro autore per la sua difesa della scelta di Andreasio di sposarsi si fonda sulla roccia di un'autorità patristica indiscussa, sant'Agostino, che nel *De bono coniugali*, scritto in risposta alle

²³ Per l'intemperanza di Santippe nei confronti di Socrate vedi Gellio, 1, 17, 1-3 e Girolamo, *Adv. Iovin.* 1, 48 (*PL* 23, col. 291).

²⁴ Il gusto per le *fabelle* emerge anche in altre sue missive: Petoletti, *Scrivere lettere* cit., p. 37.

idee errate di Gioviniano, aveva affrontato il tema del matrimonio, base dei legami sociali, indicandone le tre dignità fondamentali nell'apertura alla procreazione, nella fedeltà e nel vincolo sacramentale²⁵. Un'ampia sezione della lettera (§§ 20-40) si configura anzi, al di là di due riprese esplicite (§§ 31 e 37), che però sono in parte modificate, come una sorta di riscrittura di alcuni passi dell'opuscolo, in cui si innestano una citazione dalla *Phaedra* di Seneca (§ 26) e la condanna, condivisa con gli antichi, del console Spurio Carvilio, il quale secondo Valerio Massimo (2, 1, 4), aveva introdotto il divorzio per causa di sterilità. Per meglio visualizzare il costante lavoro sul testo agostiniano è utile accostare alla fonte i passi della lettera che ne sono dipendenti: si potrà così direttamente verificare come Manzini rinnovi secondo i dettami della sua retorica, nutrita alle sorgenti dell'*ars dictaminis*, la più sobria prosa del *De bono coniugali*.

Aug. *b. coniug.* 1, 1 p. 187 rr. 8-13
Prima itaque naturalis humanae societatis copula vir et uxor est. Quos nec ipsos singulos condidit Deus et tamquam alienigenas iunxit, sed alteram creavit ex altero, signans etiam vim coniunctionis in latere, unde illa detracta formata est. Lateribus enim sibi iunguntur, qui pariter ambulant et pariter quo ambulant intuentur.

§ 20

Primam et constrictiorem humanarum quarumlibet consortium et ad unitatis reductionem magis proximam constat esse viri et uxoris copulam, quos summi et omnipotentis opificis dextera nec singulos creavit nec tanquam diversos municipes simul compegit, verum traxit ex altero, rigatis a sopore protoplausti artubus, alteram, futuram ex latere portendens strictissimam tante compaginis potestatem, unde

²⁵ Edizione di riferimento: Sancti Aureli Augustini *De fide et symbolo, De fide et operibus, De agone christiano, De continentia, De bono coniugali...*, rec. Io. Zycha, Praga-Vindobonae-Lipsiae 1900, pp. 185-231.

mulieris prime plasmatio suscepta est.

Aug. *b. coniug.* 1, 1 p. 187 rr. 3-7
Quoniam unusquisque homo humani generis pars est et sociale quiddam est humana natura magnumque habet et naturale bonum, vim quoque amicitiae, ob hoc ex uno Deus voluit omnes homines condere, ut in sua societate non sola similitudine generis, sed etiam cognationis vinculo tenerentur.

Aug. *b. coniug.* 1, 1 p. 187 r. 13-
p. 188 r. 3
Consequens est connexio societatis in filiis, qui unus honestus fructus est non coniunctionis maris et feminae, sed concubitus. Poterat enim esse in utroque sexu etiam sine tali commixtione alterius regentis, alterius obsequentis amicalis quaedam et germana coniunctio.

Aug. *b. coniug.* 3, 3 p. 190 rr. 19-
23
Quod mihi non videtur propter solam filiorum procreationem, sed propter ipsam etiam naturalem in diverso sexu societatem.

§ 21

Et quoniam futurus erat homo sociale animal, carens auxilii alter alterius, quatenus sociabilem unionem natura servaret humana, placuit illi summo rerum principi totam nostram originem ab unius primitiva constitutione principium et derivationem sumere, ut non sola facierum et formarum similitudine, sed cognationis compagulo teneremur.

§ 22

Nam, non veluti ceteris in rebus quas creavit Deus, in singulis generationibus plura producens, in specie humanitatis sic egit ad hoc ut humanum genus firmioris caritatis catena constringeret.

§§ 27-28

Nec tamen arbitrandum est ad solam procreationem filiorum pertinere coagulum matrimonii, sed ob ipsam etiam naturalem in diverso sexu societatem. Non enim

Alioquin non iam diceretur coniugium in senibus, praesertim si vel amisissent filios vel minime genuissent.

Aug. *b. coniug.* 3, 3

Nunc vero in bono licet annoso coniugio, etsi emarcuit ardor aetatis inter masculum et feminam, viget tamen ordo caritatis inter maritum et uxorem, qui quanto meliores sunt, tanto maturius a commixtione carnis suae pari consensu se continere coeperunt, non ut necessitatis esset postea non posse quod vellent, sed ut laudis esset primum noluisse quod possent.

Aug. *b. coniug.* 6, 7

Sed quia illa continentia meriti amplioris est, reddere vero debitum coniugale nullius est criminis, exigere autem ultra generandi necessitatem culpa venialis, fornicari porro vel moechari puniendi criminis, cavere debet caritas coniugalis, ne, dum sibi quaerit, unde amplius honoretur, coniugi faciat, unde damnetur.

enim matrimonium coitus facit, sed maritalis affectio, alioquin nec inter Mariam et Yoseph nec inter iam senes matrimonium diceretur, praesertim si vel perdidissent liberos vel minime genuissent.

§ 30

«Nunc vero in perfecto quamvis annoso coniugio, etsi emarcuerit Veneris appetitus inter marem et feminam, durat caritatis vigor inter maritum et maritam. Nam, quo bonitatis plus habeant, eo citius a concupiscentia carnis suae consensus paritate se retrahunt, non ut necessitatis sit postea non posse quid vellent, sed ut laudis foret prius noluisse quod possent», inquit Aurelius.

§§ 33-34

Nec tamen arbitrandum censeam coniugatis permitti aliquam deformitatem abusum. Usus enim ipsius Veneris nec perturbari debet: decus nanque concubitus ab intentione concipiendi proficisci debet et debiti carnis obligatione solvenda.

Aug. *b. coniug.* 11, 12

Nam cum ille naturalis usus, quando prolabitur ultra pacta nuptialia, id est ultra propagandi necessitatem, venialis sit in uxore, in meretrice damnabilis; iste, qui est contra naturam, execrabiliter fit in meretrice, sed execrabilius in uxore. Tantum valet ordinatio Creatoris et ordo creaturae, ut in rebus ad utendum concessis, etiam cum modus exceditur, longe sit tolerabilius quam in ea, quae concessa non sunt, vel unus vel rarus excessus. Et ideo in re concessa immoderatio²⁶ coniugis, ne in rem non concessam libido prorumpat, toleranda est.

Aug. *b. coniug.* 16, 18 pp. 210 r. 21-211 r. 7

Quod enim est cibus ad salutem hominis, hoc est concubitus ad salutem generis, et utrumque non est sine delectatione carnali, quae tamen modificata et temperantia refrenante in usum naturalem reducta libido esse non potest; quod

§§ 35-37

Nam, si ultra propagandi necessitatem progreditur, delinquit venialiter compertum est, in uxore loquor, in alia enim mortaliter peccaretur. Sed ille coitus, qui spurcitiā facit et iniuriam nature ingenerat, fiet execrabiliter in meretrice, verum execrabilius in uxore. Nam, ut eleganter Augustinus dicit: «Tantum valet ordinatio Creatoris et ordo creature ut in rebus ad utendum permissis, etiam cum modus exceditur, longe fit tolerabilius quam in ea que concessa non sunt vel unus vel rarus excessus et in re concessa moderatio coniugis, ne in rem non concessam libido prorumpat, toleranda est».

§§ 38-40

Preterea quod ad substentationem et salutem confert esca, hoc affert concubitus ad successive sobolis propaginem et mortalium diuturnitatem et, ut epulum superflue vel crapulose susceptum corpori nocuum est et mentem obnubilat, modificatum autem

²⁶ Non è attestata nell'apparato critico dell'edizione di riferimento la lezione, di facile genesi, ma che comporta un forte cambiamento di significato, *moderatio* per *immoderatio*, che trova riscontro nella citazione diretta allegata da Manzini.

est autem in sustentanda vita illicitus cibus, hoc est in quaerenda prole fornicarius vel adulterinus concubitus; et quod est in luxuria ventris et gutturis illicitus cibus, hoc est in libidine nullam prolem quaerente illicitus concubitus; et quod est in cibo licito nonnullis immoderatio appetitus, hoc est in coniugibus venialis ille concubitus. Sicut ergo satius est emori fame quam idolothytis vesci, ita satius est defungi sine liberis quam ex illicito coitu stirpem quaerere.

robur tribuit, humido adicit radicali, spiritus vegetat et ad calidum naturale fomentat, sic non refrenatus Veneris usus nec concessus, libido petulca usus nec concessus, libido petulca potius et adulterina vocitatus, officit mortaliter anime, corpori non prodest depravatque seriem sobolis concipiende. Moderatus vero concubitus, qui in functionem redigitur naturalem, a nomine libidinis alienus, carorum liberorum productionis est causa. Denique, sicut longe satius est famelicis faucibus mortem oppetere quam ydolepticis cibus vesci, sic valde prestat carere liberis quam hosdem ex enormi et prohibito coitu generare.

Altrettanto importante punto di riferimento per Manzini è Petrarca, che non è comunque esplicitamente citato. Del resto, prima di trascrivere estratti dalle *Familiares* e dalle *Seniles* nel suo zibaldone (Vat. lat. 11507, f. 84v), egli manifestò la propria devozione per il grande letterato, ritratto nel margine inferiore in cattedra, dichiarando oltretutto che solo dopo l'accesso alla biblioteca di Pasquino Cappelli ebbe occasione di leggere quelle opere che anteriormente non gli erano note: «Cuius ignota michi opera in autenticis, ut decet, memorabilibus scripturarum ministravit precipuus michi dominus, reverendus dominus Pasquinus de Capellis, appocrisarius domini Galeaz, illustrissimi principis Lombardorum»²⁷. L'imitazione, che spesso si trasforma in vero e proprio

²⁷ M. Feo, *Petrarca ovvero l'avanguardia del Trecento*, «Quaderni petrarcheschi», 1 (1983), pp. 1-22: 18-19; Id., scheda A56, in *Petrarca nel tempo. Tradizioni lettori e*

saccheggio, resta però in un certo senso all'esterno: il dettato epistolare petrarchesco non è tanto seguito sul piano stilistico, ma offre spesso lo spunto per la costruzione della propria lettera, come nella bella epistola a maestro Ippolito, dove è descritta la conversione di Manzini, che dai campi di battaglia decise di ritornare agli studi, secondo il modello della famosa *Fam.* 4, 1, a Dionigi da Borgo San Sepolcro con l'ascesa al Monte Ventoso, trascritta per altro nel Vat. lat. 11507²⁸. Nella missiva ad Andreasio è soprattutto la breve *Fam.* 2, 15, al cardinale Giovanni Colonna, in lode di Giovanna e Agnese sorelle del prelado, a costituire un importante punto di riferimento almeno nel paragrafo in cui Manzini offre un elenco di donne illustri, augurandosi che le loro virtù brillino in Margherita. A parte qualche aggiustamento formale, il passo petrarchesco tacitamente è tutto quanto riprodotto dal nostro autore.

Petrarca, *Fam.* 2, 15, 1-2

Sunt qui Romanorum veteres matronas singulas singulis laudibus attollunt; et Lucretie quidem pudicitiam ascribunt, Martie gravitatem, pium impetum Veturie, coniugalis amoris ardorem Portie, Claudie hilaritatem sobriam, Iulie facetias et eloquentiam muliebrem, urbanitatem Cecilie, Livie maiestatem, Corneliarum alteri generosum robor animi, alteri morum verborumque dulcedinem. [2] Sunt et qui peregrinas suis laudibus prosequuntur: honestatem in Penelope,

§ 109

insit Margarite tue Lucretie pudicitia, pietas Antigones, Canacis fortitudo, consilium Thethidis, Argie modestia, tolerantia Ypsicratee, Arthemisie amor immortalis, Penelopes honestas, Corneliarum alterius generosum animi robur, alterius verborum morumque dulcedo, Livie maiestas, Cecilie urbanitas, Iulie facetie affabiles, Claudie hilaris sobrietas, Portie coniugalis çelus, Veturie pius impetus, Martie gravitas, clementia Hester, liberalitas Ma-

immagini delle opere. Catalogo della mostra (Arezzo, Sottochiesa di San Francesco 22 novembre 2003 - 27 gennaio 2004), Pontedera 2003, p. 324 (traduzione in italiano). Vedi anche Petoletti, *Le epistole di Giovanni Manzini* cit., pp. 299-300.

²⁸ Petoletti, *Il calamo e la spada* cit.

in Artemisia amorem immortal-
lem, in Ipsicratea tolerantiam, in
Thamiri fortitudinem, consilium
in Thetide, modestiam in Argia,
pietatem in Antigone, in Didone
constantiam admirantes.

thilde et denique Beatricis soror-
ris tue spes, fides et caritas.

Come si vede, tutte le donne famose elencate da Petrarca sono presenti nella rassegna di Manzini, che si limita a modificare l'ordine e ad apportare qualche piccolo adattamento, oltre ad aggiungere i nuovi esempi della biblica Ester, della medievale Matilde e di Beatrice, sorella di Andreasio. L'unica eccezione è costituita da Didone, di cui Petrarca aveva esaltato la costanza. Tuttavia, il problema dell'infedeltà della regina di Cartagine alla memoria di Sicheo, secondo la versione immortalata da Virgilio nell'*Eneide*, seguito da Dante che colloca l'antica sovrana tra i lussuriosi (*Inf.* 5, 85), induce il nostro autore a espungerla prudentemente dal catalogo, nonostante le note prese di posizione dello stesso Petrarca (e di altri prima di lui) che, sul fondamento nell'ordine di Girolamo (*Adv. Iovin.* 1, 43), Macrobio (*Saturn.* 5, 17, 5-6), Agostino (*Conf.* 1, 13, 22) e Giustino (18, 6, 6-8), nella *Sen.* 4, 5, 59-63 aveva riscattato Didone dall'accusa, escludendo sul piano della congruenza cronologica l'incontro tra la donna e il pio Enea e di fatto confinando il racconto virgiliano tra le poetiche finzioni²⁹. Il riconoscimento della fonte sottesa a questo paragrafo della lettera permette peraltro di risolvere un problema altrimenti di non facile soluzione, ovvero l'allusione alla forza di Canace (*Canacis fortitudo*). È infatti da escludere per ovvie ragioni l'identificazione con la figlia di Eolo, protagonista della quinta delle *Heroides* ovidiane, innamorata incestuosamente del fratello

²⁹ V. De Angelis, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici*, «Acme», 52 (1999), pp. 49-82: 51-61; M. Petoletti, *Il «Chronicon» di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo. Edizione critica del libro XXIV: «De moribus et vita philosophorum»*, Milano 2000, pp. 100-103.

Macareo³⁰. Tuttavia, nella lista petrarchesca compare la famosa Tamiri, regina degli Sciti, che per vendicare il figlio sconfisse Ciro il Grande, ucciso in battaglia, e immerse il capo troncato in un otre colmo di sangue, pronunciando le parole rese celebri dalle *Historiae adversus paganos* di Paolo Orosio, 2, 7, 6 («sattia te sanguine quem sitisti»), che, come si sa, furono riprese da Dante in *Purg.* XII 57, dove il re dei Persiani è esempio di superbia punita. La virtù di Tamiri nella *Familiaris* petrarchesca è appunto la forza: «in Thamiri fortitudinem». Aiuta a risolvere la difficoltà la consultazione del manoscritto con le *Familiares* che Manzini ebbe modo di leggere e postillare nel 1388, Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8568, trecentesco e di origine francese, appartenuto alla biblioteca di Pasquino, che reca due note autografe a f. 290r, «Io(hannes) legit complete 1388, 23 februarii, hora 4^a», e a f.

³⁰ Si sarebbe potuto pensare, per affinità di forma, a *Candaces*, che è nome di alcune regine degli Etiopi. Candace oltretutto, stante la testimonianza del *De mulieribus claris* di Boccaccio (43, 6: «Sunt qui credant hanc eandem illam celsam Meroe reginam fuisse Candacem») sarebbe la stessa regina di Saba di biblica memoria (III Rg 10, 1-13), che tuttavia non presenta tra le caratteristiche salienti la *fortitudo*. Una Candace, regina di Meroe, entrò in relazione con Alessandro Magno: di fronte a lei il potente sovrano, che aveva cercato di celare la propria identità, impallidì. Ne fanno memoria, sulla scorta del romanzo greco di Alessandro dello pseudo Callistene, la traduzione latina di Giulio Valerio (opera però di scarsa circolazione) e soprattutto le diverse redazioni mediolatine – diffusissime – del romanzo di Alessandro (*Historia de preliis*) che si fondano sulla nuova versione realizzata dall'arciprete Leone di Napoli nel X secolo: vedi *Historia Alexandri Magni (Historia de preliis) Rezension J¹*, hrsg. von A. Hilka - K. Steffens, Meisenheim am Glan 1979, pp. 218-233 (III 18-23); *Historia Alexandri Magni (Historia de preliis) Rezension J² (Orosius-Rezension)*, 2, hrsg. von A. Hilka, Meisenheim am Glan 1977, pp. 132-145; *Historia Alexandri Magni (Historia de preliis) Rezension J³*, hrsg. von K. Steffens, Meisenheim am Glan 1975, pp. 160-171. Tuttavia questa Candace, vedova e regina, andava piuttosto gloriosa per la propria bellezza e per l'astuzia nonché per lo splendore del suo palazzo. Candace infine è il nome della regina etiopica, il cui funzionario, un eunuco, incontrò Filippo, che lo istruì su un passo oscuro del profeta Isaia e poi lo battezzò, come si legge negli Atti degli Apostoli (8, 27-39). L'episodio è ricordato da Girolamo nell'*Adversus Iovinianum*, 1, 12 (PL 23, col. 239): «et spado ille reginae Candacis in Actis apostolorum, qui ob robur fidei viri nomen obtinuit».

290v, «Io(hannes) M(anzinus) scripsit 1388 4 ianuarii Papie»³¹. In questo testimone la *Fam.* 2, 15 si trova a f. 25ra ed è scandita da due *marginalia* di Manzini stesso: «Matrone romane famose», «Matrone externe celebres». Qui la scrittura del testo, una *textualis* di copista transalpino, poteva mettere in difficoltà il lettore che effettivamente in luogo di «in Thamiri fortitudinem», con errore in parte giustificabile, avrebbe potuto leggere «in Thanaci fortitudinem» (dove, forse per memoria puramente fonica dell'infame Canace del mito, si passò al «Canacis fortitudo» della lettera ad Andreasio). Oltretutto dal Par. lat. 8568 Manzini copiò il testo della *Fam.* 2, 15 nel proprio zibaldone autografo, Vat. lat. 11507, f. 88r, tra gli estratti petrarcheschi dalle *Familiares* e dalle *Seniles* che occupano i ff. 85r-96r. Nella trascrizione per errore di lettura dal modello si legge appunto: «in Chanaci fortitudinem». L'esclusione dal catalogo di Didone è in un certo senso compensata dalla presenza della biblica Ester, sposa di Assuero e salvatrice del cugino Mardocheo e del suo popolo, e di Matilde di Canossa, di cui si esaltò la generosità secondo quanto Petrarca stesso aveva espresso in un'altra sua lettera ad Anna, moglie dell'imperatore Carlo IV, che comprende una rassegna di grandi donne del passato, *Fam.* 21, 8, 15:

Ac ne totum sibi vendicet vetustas, apud nos nuper non exiguam Matildis comitissa partem Italie possedit, et ipsa romani imperii non levis emula et que virili animo bella tractaret, imperiosa in suos, in hostes acerrima, liberalissima in amicos; cuius profusam et plusquam femineam largitatem Romana in primis Ecclesia testatur.

Quest'ultima lettera è attiva anche in altri passi dell'epistola di Manzini ad Andreasio, come si vedrà in sede di commento.

*

³¹ F. Novati, *Chi è il postillatore del codice Parigino?*, in *Francesco Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, pp. 179-192.

Pubblico qui di seguito la lettera di Giovanni Manzini ad Andreasio Cavalcabò sul fondamento dell'unico manoscritto che la riporta, Vat. lat. 11507, ff. 54v-56v, come si è detto, autografo, anche se non esente da piccoli trascorsi di penna. I pochi interventi di correzione sono registrati nella prima fascia di apparato. In una seconda fascia ho indicato gli interventi di Manzini, che spesso mirano a restaurare per quanto possibile un'ortografia corretta: qui sono trascritte anche le note marginali e i segni di attenzione a forma di fiorellino, indicati con un asterisco. Una terza fascia è deputata a indicare sinteticamente le fonti dirette e bibliche messe a frutto nell'elaborazione della lettera. Segue un commento per dare conto dei principali problemi che la non semplice missiva pone sul piano dell'interpretazione e dell'utilizzo delle *auctoritates*.

*

Generose sobolis et memorabilium virtutum viro fulgentissimo Andreasio de Cavalcabobus, militie cingulo et legum laurea decorato, domino precipuo.

Catena tenacitatis inextimabilis, vir amplissime, dudum me trahebat fulgentissima tua virtus. 2 Quid enim vera virtute trahentius? Quid ea constringentius? 3 Que suis quasi calibeis et rapacibus uncis invisibiles etiam absentium animos rapit et miris modis repit usque in mentium penetralia et ad diligendum coercet aut mirandum. 4 Nam insulsi homines et pravi decentissima virtutum specie constupescunt; bonus vero vir virtuosum virum etiam absentem ad diligendum suavius excitatur.

5 Nonne longissimo temporum et seculorum distractu quos legimus celebrasse et coluisse virtutes, qui iam consumpti sunt, quibus nil preter inane nomen superest, magnopere diligimus? 6 Quis, nisi malignus equitatis detestator et morum, non afficiatur quasi quodam dulcore cordis G. Iulio Cesari, omnium probitatum et strenuitatis alumno? 7 Quis non amet Camillos, Regulos, Fabios, Decios, Publicolas, Fabricios, Torquates, Marcellos, Scipiones et alios de nostris, Hectorem,

Achillem, Hanibalem et Alexandrum Macedonem et alios de externis?
8 Quis non Catonem, Scevolam, Affricanum, Varonem, Maronem, Crispum, Livium, Senecam, Quintilianum, Platonem, Aristotilem et Homerum ceterosque, quorum facondas sententias admiramur?

9 Supponamus his sanctissimos amicos Dei, patriarchas, prophetas et sacros doctores. 10 Quis, ni mentis sit inops et flagitiorum amator, non colat et amet Abraam, Isaac et Iacob, David et reliquos Dei servos? 11 Quis adeo canis rabidus aut fera effera qui non totis mentis viribus veneretur et diligat Yhesum Christum, filium Dei vivi, nutu cuius flectitur polus, flectitur tellus, flectitur tartarus et que in eis sunt, qui ventis imperat et procellis? 12 Apostolos suos sacerrimos discipulosque, evangelistas et martires, nisi sit alienus a fide, nemo non affectat glori-ficis visceribus. 13 Augustinum, Ambrosium, Ieronimum atque Gregorium, serenissimos preceptores nostros, cur non totis teneamur celare viribus recti cordis? 14 Nemo est, hercle, qui contra senserit, nisi sistat penitus inhumanus. 15 Trahimur ergo diligere eos qui diutius defuncti virtutibus claruere, quarum tamen meritis et hisce tempestatibus radiant, quos nunquam conspectos habuimus, licet aliquali perceptibiles ymaginationis intelligentia.

16 Quidni itaque dilexerim te viventem, diligamque de cetero, qui tantis probitatibus illustraris? 17 Sane iniecit michi anchoram intricabilem tue probitatis multiplex et magnifica vis. 18 Hec enim me traxit longe priusquam cernerem gratissimam placabilitatem tuam atque clementiam; quas nuperrimis vidisse diebus tecumque sermonem habuisse et tue maioritatis familiaritatem contraxisse tam vehementer gratissimum teneo, quod vix credibile tibi foret.

19 Verum, quia colloquiis et scripturis amicissime familiaritates connectuntur et propagantur, quia bene modi congruentiam minime vidi ratiocinandi tecum diffusius viva voce, quo benivolentie tue compago versus me, iam tuum, indissolubilius diffundatur, nec quid obsequii mea parvitas magnitudini tue prestare valeat animadvertens, ratus sum circa coniugium, quia nuper sponsam duxisti, modica tecum, ad omen et nomen illius qui orbis creatione facta id ad crementum et

multiplicamen nove humanitatis in paradiso formavit, ratiocinari: qui michi sue maiestatis bonitate contribuat dictum ire illa que ad suam laudem vergantur et ad tue amplitudinis recreamen.

20 Primam et constrictiorem humanarum quarumlibet consortiorum et ad unitatis reductionem magis proximam constat esse viri et uxoris copulam, quos summi et omnipotentis opificis dextera nec singulos creavit nec tanquam diversos municipes simul compegit, verum traxit ex altero, rigatis a sopore protoplausti artubus, alteram, futuram ex latere portendens strictissimam tante compaginis potestatem, unde mulieris prime plasmatio suscepta est. 21 Et quoniam futurus erat homo sociale animal, carens auxilii alter alterius, quatenus sociabilem unionem natura servaret humana, placuit illi summo rerum principi totam nostram originem ab unius primitiva constitutione principium et derivationem sumere, ut non sola facierum et formarum similitudine, sed cognationis compagulo teneremur. 22 Nam, non veluti ceteris in rebus quas creavit Deus, in singulis generationibus plura producens, in specie humanitatis sic egit ad hoc ut humanum genus firmioris caritatis catena constringeret. 23 Quo pacto nostri maiores, ut nosti, hominem homini insidiari nefas esse constituere propter eam cognationem quam inter nos Deus et natura constituit. 24 Exordium ergo nostrarum omnium societatum extitit coniugatio maris et femine, quam conglutinavit Altissimus in conservationem, propagationem et diuturnitatem deficientium creaturarum. 25 Ab hac enim connexionione, ipsius nature gremio radicata, filiorum fructus dulcissimus, optatissimus et honestissimus oritur. 26 Preclare ergo Tragedus:

Providit ille maximus mundi parens,
cum tam rapaces cerneret fati minas,
ut damna semper sobole repararet nova.

27 Nec tamen arbitrandum est ad solam procreationem filiorum pertinere coagulum matrimonii, sed ob ipsam etiam naturalem in diverso sexu societatem. 28 Non enim matrimonium coitus facit, sed maritalis

affectio, alioquin nec inter Mariam et Yoseph nec inter iam senes matrimonium diceretur, presertim si vel perdidissent liberos vel minime genuissent. 29 Sed nonne ab ydolatrix etiam Romanis vetustis temporibus Spurium Carbilium increpitum accepimus, quod divortio introducto sociam thalami sterilitatis causa dimiserit, cupiditatem liberorum coniugali fidei preponendo? 30 «Nunc vero in perfecto quamvis annoso coniugio, etsi emarcuerit Veneris appetitus inter marem et feminam, durat caritatis vigor inter maritum et maritam. 31 Nam, quo bonitatis plus habeant, eo citius a concupiscentia carnis sue consensus paritate se retrahunt, non ut necessitatis sit postea non posse quid vellent, sed ut laudis foret prius noluisse quod possent», inquit Aurelius. 32 Dum vero in ardore generative contineantur etatis, honeste fit debiti naturalis compensatio moderata, quo sibi parentum nomen venerandum adiciant.

33 Nec tamen arbitrandum censeam coniugatis permitti aliquam deformitatem abusus. 34 Usus enim ipsius Veneris nec perturbari debet: decus nanque concubitus ab intentione concipiendi proficisci debet et debiti carnis obligatione solvenda. 35 Nam, si ultra propagandi necessitatem progreditur, delinqui venialiter compertum est, in uxore loquor, in alia enim mortaliter peccaretur. 36 Sed ille coitus, qui spurcitiam facit et iniuriam nature ingenerat, fieret execrabiliter in meretrice, verum execrabilius in uxore. 37 Nam, ut eleganter Augustinus dicit: «Tantum valet ordinatio Creatoris et ordo creature ut in rebus ad utendum permissis, etiam cum modus exceditur, longe fit tolerabilius quam in ea que concessa non sunt vel unus vel rarus excessus et in re concessa moderatio coniugis, ne in rem non concessam libido prorumpat, toleranda est».

38 Preterea quod ad substentationem et salutem confert esca, hoc affert concubitus ad successive sobolis propaginem et mortalium diuturnitatem et, ut epulum superflue vel crapulose susceptum corpori nocuum est et mentem obnubilat, modificatum autem robur tribuit, humido adicit radicali, spiritus vegetat et ad calidum naturale fomentat, sic non refrenatus Veneris usus nec concessus, libido petulca potius et adulterina vocitatus, officit mortaliter anime, corpori non prodest depravatque se-

riem sobolis concipiende. 39 Moderatus vero concubitus, qui in functionem redigitur naturalem, a nomine libidinis alienus, carorum liberorum productionis est causa. 40 Denique, sicut longe satius est famelicis faucibus mortem oppetere quam ydoleticis cibis vesci, sic valde prestat carere liberis quam hosdem ex enormi et prohibito coitu generare.

41 Humano itaque generi fore summe necessitudinis et precipue utilitatis matrimonia celebrari satis admodum constat, in quibus eo amplius bonum comperiri probabitur quo castius atque fidelius sub Dei timore transierint suosque liberos, si quos oriri contigerit, fide, sanctitate, moralitate, doctrina, continentia et demum virtutum quarumlibet elegantis prediderint et plantando, instando, rigando, sarculando et suas partes agendo quo ad mentem bonam attingant elaboraverint.

42 Questionem movit Aurelius Teofrastus an coniugem ducturus foret vir prudens; qui cum diffinisset eum nonnonquam sibi coniugem copulare, videlicet si ea decora esset, si feconda moribus, si honestis genitoribus orta, ipseque dives et sospes, subintulit, verum quia nonquam vel raro in nuptiis hec universa concurrunt, ideo non ducendam.

43 At, quoniam rarissime mortalibus in rebus quicquam examussim absolutum et ab omni parte indeficiens perhibetur haberi, si non semper omnia requisita rei prorsus confluant, est potissimum attrudenda bonitas et honestas. 44 Nonnulli ampliores opes nec ullus fundus dotalis feracior quam uxoris bonitas. 45 «Bona – Salomon ait – uxor proprie datur a Deo». 46 Est ergo donum Dei, ergo bonum. 47 Ad hec que decentior forma, qui splendidiore oculi, que coloratior gena, denique que redimitior pulcritudo quam honesta moralitas et moralis honestas quamque pudica castitas et sanctus pudor? 48 He enim sunt locupletes feminarum dotes, nullis gazis aut auro comparabiles.

49 Tentent lascivi iuvenes et petulantes proci, querant candentes suffuso rubore vultus, nec sententiam Salomonis advertant qui ait: «Circulus aureus in auribus suis, mulier pulcra et fatua est», deceptoriam et vana. 50 Nam fallax gratia et vana pulcritudo est. 51 Quod probat eleganter Cicero: «Forme dignitas aut morbo aut vetustate deflorescit», nec minus Tragedus:

Anceps forma bonum mortalibus,
exigui donum breve temporis,
ut velox celeri pede laberis!
Non sic vere novo prata decencia
estatis calide dispoliat vapor,
sevit solsticio cum medius dies
et noctem brevibus precipitat rotis,
languescunt folio lilia pallido
et grate capiti deficiunt rose,
ut fulgor teneris qui radiat genis
momento rapitur nullaque non dies
formosi spoliū corporis abstulit.
Res est forma fugax: quis sapiens bono
confidat fragili?

52 In Lucretia non tanti pendimus forme decorem aut exuberantiam facultatum quanti facimus et pudicitiam et virilitatem animi magnifici.
53 Yponem graiam non a vultus candore vel opum possessione aut flavore crinium laudamus, verum ob pudorem, naufragii interitu redemptum.
54 Regula gallegreca longe predicatur altius propter iniuriam commissi in se stupri vindicatam quam divitiarum copia vel pulcritudinis gratia.
55 Denique cordis virile robur, quo vigit Iudith, que astu mirabili cervicem truncavit terribilis Olofernis, Tamaris potentiam, que Cirrum formidabilem subiecit occasui, sacietati cruoris ore eius summerso, Penelopes castimoniam, Pentasilee fortitudinem, Carmentis ingenium et Camille robur, miratrix fama silentio tegere non patitur, sed gloriosis laudibus large vulgat. 56 De caduca vero forme decencia nil ferme aut paulatulum referri manifestum est, licet ipsa corporis species nonnonquam simulacrum virtutis fuerit et portendatur plerunque ex pulcra apparentia figuratio probitatis. 57 Sepius enim bona domus in ipso vestibulo quasi patet et primo pretendit introitu tenebrarum nichil interius latitare, tanquam splendor intus situati luminis foris irradiet. 58 Maro inquit:

Gratior et pulcro veniens in corpore virtus
adiuvat.

59 Atqui nullatenus michi unquam libuere mulieres ille que, fucos rimantes et stibia, sophisticos rubores malis suffarciunt pallentibus, autumantes per hoc suis sese gratas esse coniugibus. 60 Sed, o pictrices egregie, o impeditrices summi Çeusis et maximi Paraxitellis, cave-te, advertite et videte quam vigilantia elocutione beatus Ambrosius et martyr Ciprianus in hec vestra prestigia et ausus invehant et insurgant! 61 Quorum prior alter «Siquis – inquit – pingendi artifex vultum alicuius et speciem et corporis qualitatem emulo colore signasset et signato iam et consumato simulacro manus alius inferret, ut iam formata, iam picta quasi peritior reformaret, gravis prioris artificis iniuria et iusta indignatio videretur. 62 Tu te existimas impune laturam tam improbe temeritatis audaciam Dei artificis offensam? 63 Ut enim impudica circha homines et incesta fucis lenocinantibus non sis corruptis violatisque que Dei sunt, peior adultera detineris. 64 Quod ornari te putas, quod putas te comi, impugnatio est ista divini operis, prevaricatio est veritatis. 65 Dominus tuus dicit: “Non potes facere capillum unum album vel nigrum”. 66 At alter posterior «Hinc – inquit – illa nascuntur incentiva vitiorum, ut quesitis coloribus ora depingant et de adulterio vultus meditentur adulterium castitatis. 67 Quanta hic amentia, effigiem mutare nature, picturam querere et, dum verentur maritale iudicium, perdidere suum! 68 Prior enim de se pronuntiat que cupit mutare quod nata est. 69 Ita, dum alii studet placere, prius ipsa sibi displicet. 70 Quem iudicem, mulier, requirimus veriolem quam te ipsam que videri times, nec tue conscientie nec alieni erroris gratiam habitura? 71 Ille enim alteram diligit, tu alteri vis placere et irasceris ut amet aliam qui adulterari in te decetur». 72 Hec aiunt hi. 73 Unde extimo satis advertis, miles strenuissime, cum quanta vi faminis execrentur et dissuadeant adulterinas effigies. 74 Sed matrone nostri seculi, plene omnis vanitatis, haud in publicum audent prodire vel visitare sanctuaria, ni se prius tanquam marmor parium levigaverint, compserint, ger-

saverint, candidaverint; verum miselle sciant futurum sua tam totiens polita cadavera vermium faucibus transglutiri earumque animas trudi ludibriis inferorum.

75 Superest modo ut aliquando spetialiter de tuis tedis quid mea sentiat oppinio sermonem reflexerim. 76 Nescius non sum quod tu, tanti vir ponderis, vir tam ingentis extimationis et magni consilii, preclararum virtutum preditus ornamento et sic strenue stirpis, qualis est tua, quasi quidam fulgor, deliberationem vehementer consiliativam et discussam de tam strictis ergastulis atque nodationibus indisnectendis, nisi in divisione spiritus et corporis, peregeris et luculenter habueris, quinque compondentis quibusque qualem dignitati tue convenire novisti, non fortassis qualem tantum virum decebat, quoniam talium prerogativa dotium prestare ceteris deberet, qualium viris prestat, delegeris. 77 Eandem, hercle, felicem audenter asseruerim que de tuo connubio gratiam meruit. 78 Nec enim fuerit minus feliciter tibi copulata quam Marcia Catoni, Helena Constantio, Crotildis Clodoveo. 79 Si generosum quesisti, o mulier, ecce tanti generis nobilem recte habuisti. 80 Virtuosum optasti? En vir tuus iustus est, prudens est, magnanimus est, continentissimus est. 81 Appetebas scientiam fertilem? Doctorem sacrarum legum reliquarumque doctrinarum peritissimum sortita est. 82 Divitiosum volebas? Andreasius, vir tuus, veris fulget opulentiis, opes caducas floccipendit: honores virtutum, «non» mercenarios amicos licetur. 83 Non ideo tamen ambitiosum credideris nec huius frivole cupidum glorie. 84 «Virtutis enim fructum sapiens in conscientia ponit, minus perfectus in gloria», elegans verbum est Macrobiani parmensis. 85 Aspirabat forsitan votum tue mentis ut iocundum haberes iuvenem? Ecce florentem diebus, fructuosum atque maturum virtutum fastigiis complecteris. 86 Gliscebas ipsum purpureo gratiosum ore? Sed si non intentus esset mei silere fragile formositatis donum, cui tam optime proprietates redundant, auderem, nec a vero degenerans, dicere te virum habuisse formosissimum.

87 Tu ergo, supra vota felicitior, fac que matrone nobiles et laudande solent agere. 88 Ipse – nec ambigo – que preclarorum virorum inteterint operabitur. 89 Coge ad eum totam vim tui cordis et veluti temet

ipsum çela complete et integre itidemque ipse, et adimplebitis legem Christi. 90 Venerare ut dominum, cole ut patrem, dilige ut germanum. 91 Is e contrario te amabit ut filiam, complacebit ut sorori, honorabit ut matrem, gratificabitur ut uxori, principabitur non ut ancille, quia non de plantis fuisti devulsa, sed ut liberis, ut Philosophus in *Politicis* instruit. 92 Scit preterea legem suam sibi te divine et humane domus vocare consortem, consortem thori, consortem comunions utriusque fortune.

93 Si vero ultro citroque tam concors caritatis alterna vicissitudo subierit, tunc maxime Deo placebitis. 94 De tribus nanque que maxime sue maiestati complacent unum istud ebreus sapiens esse refert: «Vir et uxor sibi bene consentientes». 95 Radices ergo figat inter utrunque mutua et ferventissima caritas vinculo indissolubili per vim intimi fervoris infinitam, quemadmodum in anuli positione signatur, quoniam, ut anuli circulus fine caret, sic vester amor indesinat. 96 Sit in vobis bonum fidey, sobolis et sacramenti. 98 Regnet in te, mulier, castitas, pax quieta, libens et prompta obsecutio. 97 Nam angelica res est dominarum benigna et decora tranquillitas. 98 Absit indignationis fremitus et spiritus iracondus. 99 Quidam femine multe pravitatis et iracondie iugatus, dum ipsum amicus cur dumtaxat in diversorio et nonquam domi proprie vesceretur rogaret, «Edes – inquit – mea est perproprie Rhodopes vel macellum». 100 Quamobrem sciscitanti retulit: «Rhodopen fulmina quatiunt et turbines procellarum, in macello canes vociferant. Domi autem mee mulier, quam mala sorte sortitus sum, improbabilis et importuna tonat ut Iupiter, latrat ut canis et ululat uti lupa». 101 Cui alter, ex imo suspirans antro pectoris, «Et ego – inquit – nec minus infelicior sum. 102 Tu exul a tecto, at ego domi carceror: est enim michi femina Soporis atque Liberi patris nata. 103 Si dormio, potat; si vigilo, dormit ipsa. 104 Cantarum coronatum unicus haustibus totum sorbet. 105 In laribus et araula misella stertit et sternitur, ego miserior qui hec specto; in humeris frequenter ipsam ad grabatum baiulo somno meroque sepultam. 106 Non egredior igitur foras in vicos et forum meis casis, formidans casus incendii, naufragii vel ruine». 107 Profecto nesciam utrum horum iudicaverimus mestiozem. 108 Ipsi tamen manserint in sua mestitia horrenda; vos autem vivatis in felicitate tranquilla.

109 Tandem, ut aliquando huius epistole finis fiat, vir optime, epilogando rogaverim quod insit Margarite tue Lucretie pudicitia, pietas Antigones, Canacis fortitudo, consilium Thethidis, Argie modestia, tolerantia Ypsicratee, Arthemisie amor immortalis, Penelopes honestas, Corneliarum alterius generosum animi robur, alterius verborum morumque dulcedo, Livie maiestas, Cecilie urbanitas, Iulie facetie affabiles, Claudie hilaris sobrietas, Portie coniugalis çelus, Veturie pius impetus, Martie gravitas, clementia Hester, liberalitas Mathilde et denique Beatricis sororis tue spes, fides et caritas. 110 Sumat egregia coniunx tua de tuis sororibus inclitis et pudicissimis omnium exempla virtutum. 111 Ad ultimum Deus excellentissimus omnipotens, qui carnem Christi filii sui virginali formavit in utero, qui valuit et voluit apibus sine concubitu dare prolem, vos et domum vestram in propectu gloriose ioconditatis et animorum copiosa virtuositate stabiliat multiplicetque semen vestrum, sicut propagavit semen Abrae, coram oculis suis acceptabile, et videatis filios filiorum vestrorum absque strepitu et scrupulo gravis perturbationis ullius et demum trahat vos regum Dominus ad sue glorie beatissimam tranquillitatem. Amen. Vale et me ligato in fasce tuorum familiarium amicorum.

Iohannes Manzinus, qui est cum Pasquino tuo et domino et patri meo, sese.
Cremone, die XVII februarii 1389.

7 alios (de externis)] alos *ms.* || 31 habeant] habeat *corr. ex* habuit *ms.*
|| 76 prerogativa] prerogata(m) *ut vid. ms.* || 80 continentissimus]
contentissimus *ms.* || 100 improbabilis] improbalis *ms.*

ante 1 per Iohannem Manzinum *m.s.* || 1-5 *Catena-diligimus]* * *m.d.*
|| 15 diligere *corr. ex* dilligere || 17 multiplex *corr. ex* multiples || 18
nuperrimis *corr. ex* nuperimis || 19 tue (compago) *corr. ex* tua || 20
pretendens *ante* portendens *del.* || potestatem] pote- *in corr.* || 26 *Pre-*
clare-nova] * *m.d.* || 31 vellent *corr. ex* velent || 34 con- *ante* concubitus
del. || 37 Augustinus *m.d.* || elonganter *ante* eleganter *del.* || ne *corr. ex*
ni || toleranda *corr. ex* tolleranda || 38 quod *in corr.* || *et, ut epulum-a-*

nime] * *m.d.* || 41 *quo castius-elaboraverint*] * *m.s.* || *prediderant ante prediderint del.* || 42 *Questionem-prudens*] * *m.d.* || *non ante nonquam del.* || 43-44 *At quoniam-uxoris bonitas*] * *m.s.* || 43 *semper add. m.d.* || 45 Salomon *m.s.* || 47-48 *quamque-comparabiles*] * *m.s.* || 49-51 *Circulus-deflorescit*] * *m.d.* || 51 Cicero *m.d.* || Seneca *m.d.* || *pallido corr. ex palido* || 56-59 *De caduca-coniugibus*] * *Apparentia m.s.* || 57 *intus corr. ex vituitus* || 61 Ambrosius *m.d.* || 66 Ciprianus *m.d.* || 73 *advertis corr. ex adverteris* || *serenissime ante strenuissime del.* || *comperint corr. ut vid. ex compeserint* || *candidaverint corr. ex candideverint* || *corpora ante cadavera del.* || 76 *tue add. interl.* || 93 *subierit add. interl.* || 94 *nanque corr. ex namque* || *refert corr. ex reffert* || 96-98 *Sit in vobis-iracondus*] * *m.s.* || 97 *tranquillitas corr. ex tranquillitas* || 99-106 *Exemplum m.s.* || 101 *suspirans*] -r- *add. interl.* || 109 *Virtuose domine m.s.* || 111 *tranquillitatem corr. ex tranquillitatem*

11 *filium Dei vivi*: Mt 16, 16 («Respondens Simon Petrus dixit: “Tu es Christus, filius Dei vivi”»); Io 4, 53; Io 11, 27 || *nutu cuius flectitur polus-que in eis sunt*: cf. Phil 2, 10 («ut in nomine Iesu omne genu flectatur caelestium, terrestium et infernorum») || *ventis imperat*: cf. Mt 8, 26 («Tunc surgens imperavit ventis et mari et facta est tranquillitas magna»); Lc 8, 25 («Quis putas hic est, quia et ventis et mari imperat et obediunt ei?») || 20-22 cf. Aug. *b. coniug.* 1, 1 || 26 Sen. *Phaedra* 468-470 || 27-28 cf. Aug. *b. coniug.* 3, 3 || 29 cf. Val. Max. 2, 1, 4 || 30-31 Aug. *b. coniug.* 3, 3 || 33-34 cf. Aug. *b. coniug.* 6, 7 || 35-37 Aug. *b. coniug.* 11, 12 || 30-40 cf. Aug. *b. coniug.* 16, 18 || 42 Hier. *Adver. Iovin.* 1, 47 (*PL* 23, col. 289: «Et cum definisset, si pulchra esset, si bene morata, si honestis parentibus, si ipse sanus et dives, sic sapientem aliquando inire matrimonium, statim intulit: “Haec autem in nuptiis raro universa concordant. Non est ergo uxor ducenda sapienti”») || 45 cf. Prv 19, 14: «Domus et divitiae a patribus; a Domino autem proprie uxor prudens» || 49 Prv 11, 22 || 51 *Rhet. ad Her.* 4, 27, 37 || Sen. *Phaedra* 761-774 || 58 Verg. *Aen.* 5, 344-45 || 61-65 Aug. *Doctr. christ.* 4, 21, 49 (Cypr. *De hab. virg.* 15-16) || 66-71 Aug. *Doctr. christ.* 4, 21, 50 (Ambr. *De virg.*

1, 6, 28) || 84 Macr. *Comm.* 2, 10, 2 || 89 cf. Mt 22, 39: «Diliges proximum tuum sicut te ipsum»; Lc 10, 17 || 94 Eccl 25, 2 || 111 *Deus-dare prolem*: cf. Aug. *b. coniug.* 1, 2 || *multiplicetque semen vestrum, sicut propagavit semen Abrae*: cf. Gn 26, 24 («Ego sum Deus Abraham patris tui. Noli timere, quia ego tecum sum; benedicam tibi et multiplicabo semen tuum propter servum meum Abraham») || *videatis filios filiorum vestrorum*: Ps 127, 6 («Et videas filios filiorum tuorum») || *regum Dominus*: Dn 2, 47 («Vere Deus vester Deus deorum est et Dominus regum»); I Tm 6, 15 («Rex regum et Dominus dominantium»)

7. Per la rassegna dei *virii illustres* romani al plurale vedi, come fonte privilegiata, Petrarca, *Fam.* 24, 8, 4 (*ad Titum Livium*): «ut inter legendum saltem cum Corneliis Scipionibus Africanis, Leliis, Fabiis Maximis, Metellis, Brutis, Deciiis, Catonibus, Regulis, Cursoribus, Torquatis, Valeriis Corvinis, Salinatoribus, Claudiis Marcellis, Neronibus, Emiliis, Fulviis, Flaminiiis, Aciliis, Quintiis ac Camillis [...] michi videar etatem agere». Per l'esegesi di questo passo petrarchesco e alcune rettifiche nell'interpunzione e nelle scelte filologiche rispetto all'edizione di Vittorio Rossi e Umberto Bosco: V. Fera, *Petrarca e Livio, La Fam. XXIV 8 e il De viris illustribus*, in *Miscellanea graecolatina*. 5, a cura di S. Costa - F. Gallo, Milano 2017, pp. 41-69: 56-63. È da notare la forma *Torquates* che presupporrebbe un nominativo di terza declinazione come partenza anziché il regolare *Torquatus*. La lettura del manoscritto è certa e dunque non oso intervenire correggendo in *Torquatos*.

19. Una piccola difficoltà testuale è forse rappresentata dal genitivo *modi* che si potrebbe facilmente correggere in *modo*, avverbio ('ora, in questo momento'). Tuttavia anche la lezione trådita è difendibile: «Ma, poiché i rapporti di amicale familiarità si annodano e si estendono grazie ai colloqui e agli scritti, siccome non ho visto affatto l'occasione adatta e opportuna di come discutere più ampiamente con te a viva voce, di modo che la compagine della tua benevolenza nei confronti di me che già sono tuo si rinforzi in maniera più indissolubile, e rendendomi conto che la mia piccolezza non può manifestare alla tua grandezza

alcuna forma di ossequio, ho pensato di proporre una breve discussione sul matrimonio, poiché poco fa ti sei sposato, nel nome ben augurante di Colui che, dopo la creazione del mondo, lo formalizzò nel paradiso a incremento e moltiplicazione dell'umanità appena comparsa».

29. Giovanni Manzini si riferisce al console Spurio Carvilio Massimo Ruga (non sorprende la variante ortografica *Carbilius* per *Carvilius*), il quale, centocinquant'anni dopo la fondazione di Roma, divorziò dalla propria moglie, come racconta Valerio Massimo, 1, 2, 4: «Repudium inter uxorem et virum a condita urbe usque ad centesimum et quinquagesimum annum nullum intercessit. Primus autem Sp. Carvilius uxorem sterilitatis causa dimisit. Qui, quamquam tolerabili ratione motus videbatur, reprehensione tamen non caruit, quia ne cupiditatem quidem liberorum coniugali fidei praeponi debuisse arbitrabantur». Accenna a questo episodio anche Aulo Gellio, 4, 3, 2 («cum Spurius Carvilius, cui Ruga cognomentum fuit, vir nobilis, divortium cum uxorem fecit, quia liberi ex ea corporis vitio non gignerentur, anno urbis conditae quingentesimo vicesimo tertio M. Atilio P. Valerio consulibus»). La fonte è comunemente Valerio Massimo, come manifestano le riprese testuali (*sterilitatis causa, cupiditatem liberorum, coniugali fidei, preponendo/praeponi*). Il sostantivo *divortium* trova invece riscontro in Gellio, ma si tratterà di un incontro poligenico, tanto più che i libri I-VII delle *Noctes Atticae*, fino al sec. XV, ebbero scarsa circolazione.

40. È da notare la grafia dell'aggettivo *idoleticus* per *idolothytus*, 'consacrato agli idoli', che peraltro Manzini recupera dal *De bono coniugali* 16, 18 (cfr. anche I Cor 8, 7 e 10 e Apc 2, 20).

41. È qui da segnalare il verbo *prediderint*, da un ipotetico **predo, is, didi, ditum, ere* (*prae + do*), il cui significato è da collegare all'aggettivo *praeditus*: 'dotare'.

42. Qui Giovanni Manzini sta riprendendo l'*incipit* del frammento *De nuptiis* di Teofrasto riportato da Girolamo all'interno del I libro dell'*Adversus Iovinianum* (PL 23, col. 289). È da notare che Manzini attribuisce a Teofrasto il nome proprio di Aurelio, per facile corruzione delle parole di Girolamo *ad locum* («Fertur aureolus Theofrasti liber de

Nuptiis, in quo quaerit an vir sapiens ducat uxorem»), dove l'aggettivo *aureolus*, attribuito di *liber*, era diventato *Aureli*. Quest'innovazione è già presente almeno in alcuni manoscritti che riportano il solo frammento di Teofrasto: Schmitt, *Theophrastus in the Middle Ages* cit., p. 266 n. 69.

52. Inizia con la menzione topica di Lucrezia il primo catalogo di nove donne illustri che Manzini include nella sua lettera ad Andreasio. La lode per lei è senza condizioni (non vi è cenno alle note riserve agostiniane espresse nel *De civitate Dei*, 1, 19, in relazione al suicidio). Le fonti ultime sono Livio, 1, 57-58 e Valerio Massimo, dove la donna è apostrofata come «dux Romanae pudicitiae» (6, 1, 1). A Lucrezia è dedicato un capitolo del boccacciano *De mulieribus claris*, 48. Come si è visto, anche nella *Fam.* 2, 15, 1 è Lucrezia ad aprire l'elenco delle donne romane degne di memoria. Petrarca ne parla anche nella lettera ad Anna, sospeso tra l'ammirazione incondizionata riservata a Lucrezia dagli antichi e le severe considerazioni agostiniane, che lo portano a non approvare la scelta estrema (*Fam.* 21, 8, 24): «Nam quis, queso, Lucretiam verbis equet, pudicitie severissimum exemplar? cuius etsi factum usquequaque non probem, quod alienum scelus tam graviter in suo corpore ultra est, nequeo tamen generosam iram et omnis turpitudinis impatientem animum non mirari».

53. Ippone, la greca nipote del principe di Tessaglia, per sfuggire alla violenza dei soldati di Filippo V di Macedonia, che, dopo aver massacrato la sua famiglia, l'avevano trascinato su una nave dell'armata del re di Macedonia, si buttò in mare. La fonte è Val. Max. 6, 1 ext. 1 (cfr. anche Boccaccio, *De mulieribus claris*, 53).

54. Si tratta di un'allusione all'episodio della sposa di Orgiagonte, re dei Gallogreci, e della vendetta perpetrata contro quel maligno centurione romano che ne aveva abusato, secondo la narrazione di Livio, 38, 24, 2-11 e Valerio Massimo, 6, 1 ext. 2, capitolo che segue immediatamente quello dedicato a Ippone: queste fonti antiche sono tratte a profitto anche da Boccaccio nel suo *De mulieribus claris*, 73. La donna, bellissima, dopo essere caduta prigioniera, patì violenza da parte di un soldato romano, che, per placarne lo sdegno, le instillò la speranza di rientrare tra i suoi, ma con pretesa di un riscatto in denaro. Al colmo

della trattativa, quando il centurione e la regia consorte si incontrarono con i due parenti che recavano l'oro, la donna ordinò che, sguainate le spade, si uccidesse il milite che pesava il prezioso metallo. Novella Giuditta, si presentò poi al marito con la testa mozzata del centurione avvolta in un panno e gli raccontò la propria dolorosa vicenda. Nella lettera si intenda *regula* come sostantivo femminile (Orgiagonte è chiamato da Valerio Massimo e da Boccaccio *regulus*, 're di un piccolo stato') e così si traduca: «La regina Gallogreca è elogiata in lungo e in largo più altamente per l'ingiuria vendicata dello stupro commesso contro di lei che per l'abbondanza di ricchezze e per la bellezza».

55. In questo paragrafo sono presentate altre donne illustri, nell'ordine Giuditta, Tamiri, Penelope, Pentesilea, Carmenta e Camilla. Per la prima è evidente il richiamo all'episodio biblico raccontato nel libro di Giuditta. Significativamente il cenno a colei che «con mirabile astuzia decapitò il terribile Oloferne» (vedi Iudith 13, 8: «et percussit *in cervicem* eius bis in virtute sua et abstulit caput eius ab eo») segue immediatamente il richiamo alla consorte di Orgiagonte, una sorta di Giuditta pagana. L'eroina del popolo ebraico è richiamata da Petrarca in *Fam.* 21, 8, 22: «Quis non legit israeliticum populum [...] unius vidue constantia liberatum, ducis hostium caput in gremio referentis?». Per Tamiri, regina degli Sciti (da notare la forma grafica adottata da Manzini), che sconfisse Ciro il Grande, la fonte è Paolo Orosio, *Hist.* 2, 7, 3-7 (cui si affianca Giustino, 1, 8, 2 e 1, 5, 15): il nostro autore ha presenti le famose parole riferite nelle *Historiae adversus paganos* 2, 7, 6 («satis te sanguine quem sitisti»), riprese da Dante in *Purg.* 12, 57; a lei è dedicato un capitolo del *De mulieribus claris*, 49 e Petrarca la menziona in *Fam.* 21, 8, 13: «Fuit apud Scithas Thamiris tanti animi regina ut formidatum illum famosumque regem Asiae Cirum cum ducentis milibus Persarum uno prelio trucidaret, inque filii vindictam et solamen sui tantas teneris Manibus daret inferias, capite insuper regis trunco et in plenum cruoris utrem merso, exprobrata crudelitate quod humani sanguinis sitiens atque insatiabilis extitisset». Sono tradizionali i richiami alla castità della sposa di Ulisse e alla forza della regina

delle Amazzoni (entrambe, comunque, sono oggetto di capitoli del *De mulieribus*, rispettivamente 40 e 32). Per la dea Carmenta, inventrice dall'alfabeto latino, è importante il fatto che Petrarca ne parli nella lettera ad Anna, *Fam.* 21, 8, 5: «apud nos vero Carmentis, Evandri regis mater, harum quibus utimur literarum fertur inventrix». Per la vergine Camilla, regina dei Volsci di virgiliana memoria, vedi ancora una volta Petrarca, *Fam.* 21, 8, 8: «Eiusdem generis et Penthesilee apud Troiam et Camille per Italiam nota virtus» (dove, come si vede, è anche un cenno a Pentesilea).

56. È qui da notare l'avverbio, ignoto ai lessici del latino antico e medievale, *paulatulum*, di facile genesi (*paulatim* + *paululum*). Potrebbe essere una neoformazione dello stesso Manzini.

60. Il sostantivo femminile *impeditrices* è variante grafica per *impetrices* (da *impetitor*, 'colui che si oppone', 'avversario'). Topici gli esempi degli eccellenti artisti del passato, il pittore Zeusi e lo scultore Prassitele (qui nella veste ortografica di *Paraxitelles*). Del primo, per esempio, parlano Cicerone, *Inv.*, 2, 1, 1-2, Valerio Massimo, 3, 7 ext. 3 e Plinio, *NH*, 35, 10, 36 e 36, 9, 30; del secondo la *Rhetorica ad Herennium*, 4, 6, Aulo Gellio, 13, 17, 3, Valerio Massimo, 8, 11, 4 e Plinio, *NH*, 34, 8, 19 e 36, 5, 4.

61-71. Facendo confusione, Manzini attribuisce ad Ambrogio il passo che in realtà appartiene a Cipriano e quello di Cipriano ad Ambrogio, indotto dal fatto che Agostino, prima di allegare le loro parole, cita nell'ordine Cipriano e Ambrogio in *Doctr. christ.* 4, 21, 48 («Sed martyr Cyprianus de habitu virginum, non de suscipiendo virginitatis proposito scripsit. Ipse vero episcopus [Ambrosius] etiam ad hoc eas magno accendit eloquio»); quindi nell'introdurre i passi rispettivamente del *De habitu virginum* e del *De virginibus* adopera questa formulazione, «Quorum prior ille [= Cyprianus] cum hoc ageret, ait inter cetera» (*Doctr. christ.* 4, 21, 49), e «Ille vero posterior [= Ambrosius] ut in tales diceret» (*Doctr. christ.* 4, 21, 50). Il nostro autore invece, aveva presentato prima Ambrogio, poi Cipriano al § 60, ma, riprendendo il passo agostiniano, comprese le frasi di introduzione, in sostanza attri-

buisce al vescovo di Milano quello che appartiene al martire di Cartagine e viceversa (che egli si sia sbagliato è confermato altresì dalle note a margine, con i nomi di Ambrogio e Cipriano).

73. Vedi Aug. *Doctr. christ.* 4, 21, 50: «Satis, ut existimo, apparet feminas, ne suam fucis adulterent formam, et ad pudorem et ad timorem hac facundia vehementer impelli».

74. Il verbo *gersaverint* è mediolatino, vedi Uguccione, *Derivationes*, G 46, 15: «Item a gero hec gersa, idest blacca, unde gerso -as et ingerso -as, idest infuscare faciem vel aliud gersa» (Uguccione da Pisa, *Derivationes*, ed. critica *princeps* a cura di E. Cecchini *et al.*, Firenze 2004, p. 525).

76. *Quinque = et quin*. Mi sembra qui poi indispensabile correggere il tràdito *prerogata(m)* in *prerogativa* (da intendere come ablativo), a meno che la forma abbreviata adottata da Manzini *prerogatā* non sia da sciogliere proprio in *prerogativa*. Si intenda dunque così la complessa frase: «Non sono ignaro che tu, uomo di tanta gravità, uomo di tanto grande stima e consiglio, dotato dell'ornamento di eccellenti virtù e in un certo qual modo fulgore di così valorosa stirpe, quale è la tua, avrai compiuto e splendidamente elaborato una delibera frutto di intensa riflessione e analisi in relazione a una così stretta prigionia e a nodi non scioglibili, se non nel momento della divisione tra anima e corpo, e anzi, valutata insieme (*compondero* non è attestato nel latino antico né in quello medievale) ciascuna cosa, tu avrai scelto (*delego* ha qui un significato assimilabile a *lego*) in sposa quale sai adatta alla tua dignità, non forse quale conveniva a così grande uomo, poiché per l'eccellenza di tali doti per le quali tu primeggi sugli altri avrebbe dovuto primeggiare sulle altre».

78. Alla coppia di Marzia e Catone (per cui vedi almeno Petrarca, *Fam.* 21, 8, 27, con ripresa di Lucan. 2, 327: «Quis Catonis Martiam, quam sanctam vocat antiquitas»), sono accostate quella di sant'Elena e Costanzo e di santa Clotilde e Clodoveo. Per queste ultime non è ozioso un riferimento alla *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, rispettivamente 64, 67 (*De inventione sancte crucis*: «Hec autem Helena prius stabularia fuerat, sed propter eius pulchritudinem Constantius eam sibi

coniunxit») e 145, 5 (*De sancto Remigio*: «Habebat enim rex uxorem nome Cotildim christianissimam que virum suum ad fidem nitebatur convertere»): Iacopo da Varazze, *Legenda aurea con le miniature del codice Ambrosiano C 240 inf.*, testo critico riveduto e corretto a cura di G.P. Maggioni, traduzione italiana coordinata da F. Stella, Firenze-Milano 2007, pp. 520 e 1132.

82. *Divitiosus*, *a*, *um* è forma mediolatina, vedi Uguccione, *Derivationes*, D 75, 3: «Et a dives divitie -arum, unde divitiosus -a -um, copiosus» (Uguccione da Pisa, *Derivationes* cit., p. 337). La scelta è qui provocata dalla volontà di trovare un aggettivo che rimasse con in precedenti *generosum* e *virtuosum* e al successivo *ambitosum*. Nella *sententia* conclusiva sono intervenuto integrando *non*, che mi sembra indispensabile per dare un senso alla frase nel contesto: «Andreasio, tuo sposo, risplende di vere ricchezze, non dà alcun peso ai beni passeggeri: cerca di acquisire gli onori delle virtù, *non* gli amici prezzolati» (dove *licetur* è terza persona singolare del transitivo deponente *liceor*, qui da intendere nel significato di 'acquistare', 'offerirsi di comprare').

84. Come si vede, Manzini accetta la leggenda dell'origine parmensi di Macrobio, provocata dall'esistenza di una tomba che si presumeva dell'antico commentatore: questa credenza si diffuse almeno dal Trecento. Petrarca stesso fu incaricato dai cittadini di Parma di stendere un epitaffio per colui che ritenevano loro illustre concittadino, come si legge in *Epyst.* 2, 10, 76-78 (a Zoilo, identificato con Bruzio Visconti): «Parma evo collapsa sui monimenta Macrobi / ostentat, vetus usque novo me carmine saxum / nobilitare iubens» ('Parma mostra orgogliosa il monumento del suo Macrobio, consumato dal tempo, proponendomi insistentemente di nobilitare l'antico sasso con un nuovo epitaffio'). Anche Gabrio Zamorei, funzionario visconteo di origine parmense, salutò Macrobio come «noster concivis, cuius mausoleum ego multoties vidi in civitate Parme». Il sepolcro di Biagio Pelacani, filosofo e astronomo morto nel 1416, che si trova sul fianco della Cattedrale di Parma, porta sulla sinistra la raffigurazione di Macrobio e sulla destra quella del defunto. Sulla questione: A. Mancini, *Macrobio Parmense*, «Archivio

storico per le prov. parmensi», n. s., 28 (1928), pp. 1-9; F. Rizzi, *Macrobio e Biagio Pelacani (per un epitafio monumentale sulla facciata del Duomo)*, «Aurea Parma», 16 (1932), pp. 100-108; C. Franzoni, *Il sarcofago di Biagio Pelacani e Macrobio a Parma*, in *Colloquio sul reimpiego dei sarcofagi romani nel Medioevo (Pisa, 5.-12. September 1982)*, hrsg. von B. Andreae - S. Settis, Marburg/Lahn 1984 (Marburger Winkelmann-Programm 1983), pp. 59-62; R. Weiss, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova 1989, pp. 140-141.

89. A una lettura superficiale, si potrebbe avanzare il sospetto che il trådito *temet ipsum* (per quanto in forma compendiata, è di sicura lettura) in *temet ipsam*, anche in considerazione della fonte evangelica sottesa (Mt 22, 39: «Diliges proximum tuum sicut te ipsum»), declinata naturalmente al femminile, perché qui Manzini si sta riferendo a Margherita. Tuttavia il testo va mantenuto e il dimostrativo *ipsum* (maschile) è complemento oggetto dell'imperativo *çela* («Rivolgi a lui tutta la forza del tuo cuore e amalo come te stessa perfettamente e irreprensibilmente ed egli farà lo stesso, e adempirete la legge di Cristo»).

91. Il riferimento alla *Politica* di Aristotele non è puntuale: dei problemi legati alla famiglia e al matrimonio l'antico filosofo parla in 1, 2, 2-9 (1252a26-1253a1) e 1, 12, 1-2 (1259a37-1259b10).

101. Vedi Verg. *Aen.* 1, 371 («suspirans imoque trahens a pectore vocem»).

104. *Cantarum coronatum*: cf. Verg. *Georg.* 2, 528 («et socii cratera coronant»); *Aen.* 1, 724 («crateras magnos statuunt et vina coronant»); 7, 147 («crateras laeti statuunt et vina coronant»).

109. Il paragrafo è occupato da un secondo catalogo di donne illustri per le loro virtù, che Manzini si augura siano presenti in Margherita, sposa di Andreasio. L'elenco, che comprende venti protagoniste, si apre con Lucrezia e si chiude con Beatrice, sorella di Andreasio, con la sua fede, speranza e carità. Come si è visto, è strutturalmente e lessicalmente dipendente da Petrarca, *Fam.* 2, 15.

111. Nell'ultima frase della lettera, colma di richiami biblici, in cui Manzini si rivolge supplice a Dio perché conceda agli sposi la grazia

della fecondità, c'è anche un evidente richiamo alla nascita delle api senza unione carnale, di cui parla Virgilio nelle *Georgiche* (4, 281-314, con la descrizione del loro rinnovarsi dalla carcassa di un bue). Tuttavia qui la fonte di ispirazione, che si estende alle considerazioni precedenti, è ancora una volta l'agostiniano *De bono coniugali*, 2, 2: «ex munere omnipotentissimi creatoris [...] qui potuit carnem Christi in utero virginali formare et [...] qui potuit apibus prolem sine concubitu dare».

**Innovazioni nella simbolica dell'*arcus in nubibus*
nel secolo XIII. Per una lettura
di *Paradiso XXXIII 115****

Francesco Santi

Alma mater studiorum - Università di Bologna

Abstract:

L'articolo, attraverso l'analisi di alcuni casi selezionati, tratta dell'interpretazione che dell'arcobaleno viene data da Gregorio Magno sino a Dante. Esso mostra come l'arcobaleno (associato a Cristo) divenga segno indiscusso della pace tra Dio e gli uomini solo nel secolo XIII, con netto cambiamento rispetto all'esegesi altomedievale. L'invenzione è ben documentata in Tommaso d'Aquino e in Bonaventura di Bagnoregio e Dante la valorizza nella descrizione della Trinità, ricorrendo a riferimenti reali, alle scienze naturali e alla nuova teologia.

The article, through the analysis of selected cases, deals with the interpretation of the rainbow from Gregory the Great to Dante. It shows how the rainbow

* Desidero ringraziare gli allievi dei corsi di Letteratura latina medievale e i dottorandi che si dedicano ai nostri studi nell'Università di Bologna, che mi hanno dato l'occasione di riflettere sui testi che presento coinvolgendomi negli incontri di *Echi medievali (Dichiarazioni di pace, dichiarazioni di guerra, dichiarazioni d'amore, Bologna 2023)*. In particolare, ringrazio Elena Berti, Federico De Dominicis e Eleonora Tampieri che anche hanno riletto questo testo prima della pubblicazione, suggerendomi alcuni interventi.

(associated with Christ) becomes an undisputed sign of peace between God and mankind only in the 13th century, with a marked change from early medieval exegesis. The invention is well documented in Thomas Aquinas and Bonaventure of Bagnoregio, and Dante enhances it in his description of the Trinity, resorting to real references, the natural sciences and the new theology.

1. *Il simbolo dell'arco celeste nella tradizione altomedievale*

Il testo del Genesi che racconta l'apparizione dell'*arcus in nubibus* come «signum foederis [...] inter Deum et inter omnem animam viventem» (Gen. 9.13 e 16) sembrava offrire all'umanità una garanzia piuttosto inequivoca e sicura, a proposito del futuro; perciò si potrà avere qualche sorpresa constatando che invece l'esegesi altomedievale propose del testo un'interpretazione assolutamente restrittiva. Padre di tutti gli esegeti, per richiamare l'espressione di Henri de Lubac, è Gregorio Magno che ci serve di riferimento per documentare l'assunto, perché proprio Gregorio nelle sue *Omellie su Ezechiele* (I.viii.29) precisa che nel Genesi, Dio non promette affatto l'eterna pace: egli solamente promette che non ci sarà un altro diluvio d'acqua e, infatti, non l'acqua ma un fuoco inesorabile, attore di una purificazione definitiva, avrebbe distrutto la terra: «quia mundus quidem iudicii igne cremabitur, sed aqua iam diluuii non deletur»¹.

La soluzione di Gregorio aveva una prima giustificazione nell'esigenza di dimostrare la coerenza della Bibbia e siccome in più punti del Nuovo Testamento (a cominciare da II Petr. 3, 6-7), l'annunciato giudizio finale sembrava dover consistere in un diluvio di fuoco, la promessa iniziale del Genesi andava modestamente interpretata. Solo apparentemente le parole rivolte infine a Noè risultavano una dichiarazione di pace; semmai, con esse Dio dava l'avviso di una diversa strate-

¹ Sancti Gregorii Magni *Homiliae in Hiezechihelam prophetam*, cura et studio M. Adriaen, Turnholti 1971, pp. 118-119.

gia distruttiva, ponendo in cielo un arco che doveva essere considerato minaccioso piuttosto che benevolo. Gregorio spiegava la cosa non solo contestualizzandola nell'insieme del messaggio biblico, ma anche in rapporto all'osservazione naturale. Si era infatti notato che diverse valutazioni potevano essere fatte a proposito della distinzione e dunque del numero dei colori dell'arco, nel quale si erano così potuti vedere due oppure quattro colori dominanti, i cui contorni sfumavano in varietà innumerevoli, che nessun pittore avrebbe potuto catturare. Per sostenere la sua spiegazione, che prometteva due giudizi e due distruzioni (una avvenuta e una attesa), Gregorio aveva perciò anche potuto osservare che in realtà i colori identificabili nell'arco divino erano solo due: il ceruleo dell'acqua e il rosso del fuoco: «Unde et in arcu eodem color aquae et ignis simul ostenditur, quia et ex parte est caeruleus et ex parte rubicundus ut utriusque iudicii testis sit»². Tale dualità sembrava del resto quella più calzante con le ricostruzioni che le scienze della natura avevano offerto su come si generasse l'arco celeste; esso nasceva da un potente raggio di sole che si rispecchiava su una nube rugiadosa: il sole dava il colore del fuoco; la nube quello dell'acqua: il primo colore ricordava l'avvenuta distruzione per acqua; il secondo prometteva la futura, dovuta al fuoco della giustizia³. Non solo, dunque, la Bibbia risultava coerente in sé stessa, ma la natura sembrava ribadirne il messaggio e il Padre celeste ingannava solo i lettori frettolosi.

² Sancti Gregorii Magni *Homiliae in Hiezechihalem* cit., p. 119, l. 628. È chiaro che non si vuole qui in alcun modo ripercorrere la storia dello studio scientifico dell'arcobaleno (per il quale si può ancora vedere R.L. Lee - A.B. Fraser, *The Rainbow Bridge: Rainbows in Art, Myth, and Science*, University Park-Bellingham 2001), ma solo richiamare alcune informazioni di base che per vie diverse potevano giungere a Gregorio.

³ Per una visione di insieme delle consapevolezze naturalistiche che si potevano avere sull'arcobaleno in questo momento nel mondo latino, cfr. Seneca, *Naturales quaestiones* lib. I nn. 3-11. Sia chiaro: non intendo indicare Seneca come fonte di Gregorio, ma solo utilizzarlo per collocare il suo discorso in rapporto alle generiche conoscenze naturalistiche che sull'arco celeste si potevano avere nel suo tempo, a cominciare dall'idea che esso fosse un riflesso della luce del sole su una nube concava e che questo fosse rivelato dai due colori dominanti.

La linea gregoriana ebbe grande fortuna. La troviamo recepita nei grandi commenti altomedievali (Beda e Rabano Mauro)⁴, ma resiste anche oltre, non solo in opere di riferimento (si pensi a Pietro Comestor)⁵, ma anche in opere nelle quali ci si aspetterebbe una nuova visione (ad esempio nel *Liber particularis* di Michele Scotto)⁶. Si poteva certo addolcire la delusione del lettore ottimista, mostrando come nei due colori dell'arcobaleno vi fosse anche una via d'uscita, visto che già Gregorio notava che nella guerra c'era pure un rifugio, che i migliori avrebbero trovato nell'acqua del battesimo, premessa del battesimo di fuoco che sarebbe venuto dallo Spirito⁷. A prevalere rimane però la figura dell'arco, una figura di guerra, dunque, che non veste ancora, bellissimo, in varietà dei colori.

⁴ Cfr. Beda Venerabilis, *Libri quatuor in principium Genesis usque ad nativitatem Isaac et eiectionem Israhel adnotationum*, cura et studio C.W. Jones, Turnholti 1967, II. ix. 13-15, ll. 2235-2240, dove si legge ancora: «Arcus in caelo usque hodie quoties uidetur! Signum nobis diuini foederis quod non sit ultra terra diluuii perdenda in memoriam reducit; sed et futuri iudicii quod per ignem est mundo futurum, si bene consideretur, signum nobis ante oculos praetendit». Il color rosso è di nuovo «flammarum quae uenturae sunt nobis testimonium perhibet» in. 2242-2243. Rabano riprende Gregorio in *Commentaria in Ezechielem* II cap. 1 (PL 110, col. 547 C).

⁵ Pietro Comestor (Petri Comestoris *Scolastica historia: Liber Genesis*, edidit A. Sylwan. Turnhout 2005, cap. 37 *De egressu Noe et yri*, p. 71, ll. 49-52) nota ancora: «Et in signum huius federis posuit arcum suum in nubibus, et est in signum duorum: iudicii per aquam preteriti ne timeatur, et futuri per ignem ut expectetur».

⁶ Michele Scotto, *Liber particularis*, in Michel Scot, *Liber particularis. Liber physionomie*, Édition critique, introduction et notes par O. Voskoboynikov, Firenze 2019, pp. 165-170, in part. p. 169, dove dopo aver dato elementi naturalistici di spiegazione, aggiunge: «Quotiens arcus celi formatur et formatus apparet, nobis manifestat sua presentia minas iuste ire Dei qui venturus est omnino iudicare vivos et mortuos». Michele aggiunge che «Ad presens tamen significat plus indulgentiam quam vindictam», tuttavia «ex sua extensione minas sagitte eiciende facere non omittit, eo quod est proprium sibi»: si tratta pur sempre di un *arcus*.

⁷ In questo senso l'arco era posto anche *ad propitiationem*, ricordando la possibilità di rinascere nel battesimo e nello Spirito: Sancti Gregorii Magni *Homiliae in Hiezechielem* cit., p. 119, ll. 644-645.

2. Una nuova visione dell'arco celeste come simbolo di Cristo

Lo schema ermeneutico gregoriano non doveva essere definitivo perché vi era un punto in cui poteva essere messo in fibrillazione. Davvero esso creava un equilibrio tra Genesi e Apocalisse, ma questo equilibrio strideva con altre presenze dell'arcoceleste nella Bibbia che parevano dover essere lette altrimenti. L'arco compare, infatti, ancora in Ezechiele (1.27-2.1), nell'Ecclesiastico (43.11-12) e anche nell'Apocalisse (4.3 e 10.1), con un evidente diverso significato: in questi contesti esso è quasi sempre letto come il contrassegno glorioso e profetico di Cristo, colui che, solo, fu e sarà giusto nella storia e che, come tale, ha salvato e salverà i viventi. Certo, anche Gregorio aveva ben presenti questi tre luoghi biblici arcocelestiali (anzi è quello di Ezechiele a spingerlo a riflettere sul brano del Genesi), ma la loro possibile associazione a Cristo non aveva mutato la sua mesta prospettiva: la figura del Verbo incarnato, profetizzato anche da Ezechiele, avvolto nella luce che splende sopra le nubi, evoca per Gregorio la potenza che promette il giudizio di fuoco che conosciamo necessario, per quanto i giusti potranno attraversarlo, «post Mediatoris aduentum»⁸. Soltanto nella seconda parte del Medioevo, sulla spinta di una sempre più profonda autocoscienza cristiana, quei tre brani cominciano a influire con una forza diversa anche sull'interpretazione dell'arcoceleste del Genesi, insistendo sul suo significato di alleanza definitiva. Non ricostruiremo ora tutti i passaggi del cambiamento, che sono condizionati da una progressiva e maggiore consapevolezza nella dottrina cristologica; ci preme piuttosto mostrare come certamente nella seconda metà del XIII secolo, un nuovo sguardo si mostri maturo. Ciò è quanto ci serve per arrivare a Dante.

Il primo che può essere convocato ad accertare l'affermarsi chiaro di una nuova pacifica lettura dell'*arcus in nubibus* del Genesi è Tommaso d'Aquino. In una delle questioni della sua terza raccolta di *quodlibet* e

⁸ Sancti Gregorii Magni *Homiliae in Hiezechihalem* cit., p. 119, l. 641.

precisamente nella questione XIV, sostenuta nella Quaresima del 1270, gli viene infatti chiesto «utrum arcus caelestis sit signum diluvi non futuri»⁹. Nella *quaestio* l'antagonista nega questo significato, riferendo alcune informazioni naturalistiche, secondo le quali l'arcoceleste era soprattutto annunziatore di nuove piogge e in quanto tale esso non poteva davvero escludere nemmeno una nuova evenienza del diluvio. Tommaso contesta l'obiezione, riprendendo il versetto del Genesi sull'alleanza divina; egli lo interpreta e ne riconosce l'affidabilità per due ordini di motivazioni. Si fa forte – in primo luogo – delle informazioni che gli venivano dai libri meteorologici di Aristotele, che il suo confratello Guglielmo di Moerbeke aveva ritradotto tre anni prima e che lui stesso avrebbe commentato¹⁰; così, egli descrive l'arco celeste come esito di una situazione meteorologica mediana nella quale il sole risplende (ma non troppo) in un cielo umido (ma non troppo): per questa medietà l'arcoceleste indica un equilibrio e la mancanza di eccessi. Per questo «convenienter yris dicitur esse signum diluvi non futuri»¹¹. La figura è dunque calzante guardando alla realtà naturale, ma lo è ancora di più se si considera poi il testo biblico *figuraliter*, come conviene fare con ogni testo dell'Antico Testamento. Anche da quest'altro punto di lettura, l'arco è segno del *medium* per eccellenza, il mediatore, il portatore della pace di Dio agli uomini, alle anime e al mondo: «per yridem significatur Christus» e per Cristo la pace¹². Il contesto della *quaestio* – che peraltro leggiamo in una *reportatio* – costringe Tommaso all'asciuttezza del discorso; tuttavia, egli ritornerà ancora su questo punto nel sermone per la prima domenica d'Avvento (il 30 novembre del 1270 o il 29 novembre del 1271), per

⁹Tommaso d'Aquino, *Quaestiones de quodlibet*, III q. 14 a. 1, in *Quaestiones de quolibet. Quodlibet I-VI, XII*, Roma-Paris 1996, t. 25/2, pp. 288-289.

¹⁰La si legge ora in Aristotele, *Meteorologica. Translatio Guillelmi de Morbeka*, I *Praefatio*, II *Editio textus*, ed. G. Vuillemin-Diem, Turnhout 2008.

¹¹Tommaso d'Aquino, *Quaestiones de quodlibet*, III q. 14 a. 1, in *Quaestiones de quolibet* cit., p. 289, ll. 79-80.

¹²Ivi, p. 289, ll. 74-75.

ribadire che in Cristo, l'arco celeste è un'affidabile dichiarazione di pace, senza più evocare le condizioni del giudizio finale che apparterrà a un altro ordine della realtà:

Per arcum istum significatur Dei Filius, quia sicut arcus generatur ex reuerberatione solis ad nubem aquosam, sic Christus generatus est ex uerbo Dei et ex natura humana que est sicut nubes; et sicut anima et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus; et de Christo dicitur quod ascendit super nubem leuem, id est super humanam naturam sibi eam uniendo; et uenit nobis Christus in signum pacis et fuit necessarium quod ita fieret quia modo sunt aliqui qui dubitant de secundo Christi aduentu, ita tunc dubitauerunt aliqui de primo Christi aduentu¹³.

Negli anni Sessanta del XIII secolo Tommaso non è il solo a intervenire sul nostro tema, per accertare ciò che prima non era stato tanto chiaro, ovvero che l'arcoceleste può essere considerato una dichiarazione di pace sicura, riferita alla venuta di Cristo. Ancora più dettagliato di Tommaso era stato Bonaventura da Bagnoregio appena qualche tempo prima (probabilmente nel Natale del 1269), in quello che per noi è il sermone 88 nella raccolta *De tempore* nel quale è dichiarato con forza che l'arcoceleste, annuncio del Cristo, fu in assoluto e senza dubbio il segno della pace, «praedominantia pietatis, misericordiae, gratiae dandam mundo»¹⁴. Per spiegarne questo significato metaforico, che supera ogni argomento negativo, Bonaventura cita abbondantemente non solo Ezechiele e l'Apocalisse ma anche l'Ecclésiastico, entusiasta della bellezza dell'arcoceleste («valde speciosus est in splendore suo», Eccl. 43.11) e che offre un testo molto adatto a dimostrare che esso deve essere riferito esclusivamente alla nascita di Gesù: nel

¹³ Tommaso d'Aquino, *Ecce rex tuus. Sermo V*, in Saint Thomas Aquinas, *Sermones*, edidit L.J. Bataillon, Paris 2014, pp. 57-72: 60, l. 101 (col. sin.).

¹⁴ Bonaventura de Balneoregio, *Sermones de tempore*, in Saint Bonaventure, *Sermons de tempore. Reportations du manuscrit Milan, Ambrosienne A 11 sup.*, Nouvelle édition critique par J.G. Bougerol, Paris 1990, pp. 144-146, in part. p. 145, ll. 70-71.

Genesi esso annuncia la pace perché profetizza il suo avvento nel mondo, la sua nascita («nativitatis Christi novae per carnem veritas»)¹⁵.

Anche lo sguardo verso la realtà naturale dell'arco celeste si arricchisce. Bonaventura è ormai certo che i suoi colori principali non possono essere i due che aveva visto Gregorio; anche l'osservazione naturale accerta piuttosto – secondo lui – che i colori principali e definibili dell'arco sono quattro e lo sono per rappresentare le quattro virtù principali di Cristo, ovvero la carità infuocata (il rosso), la placida serenità (il colore dell'aria), la grazia riposante (il verde) e l'affetto fraterno (il ceruleo dell'acqua). Per queste quattro virtù «Christus natus numquam apparuit nisi misericors, pius, pacificus, graciosus, nunquam autem terribilis fuit sive furens», e dunque in lui si realizza la pace annunciata in *Genesi* 9: «Apparebit arcus meus in nubibus»¹⁶.

3. Bonaventura e la soluzione dantesca

L'idea che l'arcoceleste sia una dichiarazione di pace perché figura di Cristo, trova a questo punto una lettura più profonda e complessa. Troviamo infatti pienamente matura ed espressa la nuova possibilità interpretativa in Dante, che l'approfondisce fino alle ultime conseguenze. Ciò è evidente negli ultimi versi del canto XXXIII del *Paradiso*, con i quali Dante racconta quello che nella sua estasi davvero vide, giungendo a «l'alto lume». Egli scrive:

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza
e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.

¹⁵ Ivi, p. 144 l. 6.

¹⁶ Ivi, p. 145, l. 59-61.

Questi versi hanno grande importanza per Dante: l'arcobaleno del Genesi è già nella Trinità, con conseguenze importanti. Egli sa bene che è impossibile dire che cosa sia Dio e ha ben presente come sia impossibile riferire quanto nell'estasi egli stesso per un momento ha visto. Questa stessa impossibilità, però, è per lui evidentemente luminosa, nel senso che non funziona come un carcere di silenzio, ma genera un entusiasmante desiderio di parole, una inesauribile sorgente di parole, per restituire a sé stesso e a chi lo voglia, una «favilla» della sua visione. Per trovare le parole appropriate alla visione più alta, di cui abbiamo ora letto il rendiconto, Dante aveva scavato dunque dappertutto e alla fine – evidentemente – aveva stabilito che il modo migliore per raccontarla questa visione del Dio-Trinità richiedeva di partire da quanto Aristotele insegnava sull'arcocelste e su alcune sue possibilità. Nel terzo libro delle *Meteore* (che allora era per i latini nuovo come un grattacielo)¹⁷. Aristotele aveva insegnato che potevano apparire insieme in cielo due arcobaleni e di essi aveva descritto il funzionamento.

Neque duabus plures irides non fiunt simul. Harum autem tricolor quidem utraque et colores eosdem et equales secundum numerum habent inuicem, obscuriores autem eius que extra et e contrario positos secundum positione, Que quidem enim intra, primam habet periferiam que maxima punicem, que autem exterius, minimam quidem, propinquissime autem ad hanc et alias proportionaliter¹⁸.

Questo testo di Aristotele, con il riscontro che poteva avere in esperienze reali e con le evocazioni bibliche che ormai conosciamo, è quanto di più utile Dante potesse rintracciare per dire quello che aveva visto

¹⁷ Per il riferimento dantesco alle *Meteore* aristoteliche in vari punti della *Commedia* piuttosto che a più avanzate teorie ottiche, si veda S.A. Gilson, *Dante's Meteorological Optics: Refraction, Reflection, and the Rainbow*, «Italian Studies», 52/1 (1997), pp. 51-62.

¹⁸ Aristotele, *Meteorologica* cit., III. 2, p. 88, ll. 88-93 (Bekker: 371b32-372a3).

in Dio. Ne «l'alto lume» si vede qualcosa di simile a due archicelesti, «due iri», che si riflettono «l'un da l'altro», e nel loro riflettersi emerge un terzo «giro», che «parea foco» per l'incontrarsi e per l'intensificarsi della fascia rossa che i due altri condividono. Si tratta di «tre giri / di tre colori» ma essi, nella loro differenza, formano un'unica realtà riflettendosi tra loro e il terzo, con il suo intensissimo colore rosso, non è neanche una semplificazione degli altri due archi che si riflettono a vicenda: possiamo pensarlo come un terzo arcobaleno, per quanto appaia monocoloro, anche perché sappiamo che per i *Meteora* ogni colore dell'arcobaleno ha in sé stesso gli altri, in una rarefatta sfumatura che nessun pittore potrebbe cogliere¹⁹. Dei due archi che per primi sono evocati uno appare più stretto perché generato dal maggiore, senza essere da esso diverso, radicandosi l'uno nell'altro, e dalla comunicazione di entrambi compare quell'altro giro, a sua volta non diverso eppure diverso, come tutti e tre fra loro, l'uno dall'altro e l'uno nell'altro. Il fatto che l'arco celeste si rifletta su sé stesso e sia di tre colori e anche di uno, dà una certa mobilità all'immagine nello sguardo di chi la osserva, senza negarne l'unità.

In rapporto alla tradizione che abbiamo seguito, rappresentare la Trinità come un gioco di archi celesti non è un mero espediente espressivo, liricamente consistente e giustificato sul piano della scienza della natura. C'è qui anche molta teologia, nel tentativo di rappresentare la presenza del Verbo incarnato nella Trinità, ancora prima della scoperta che nella Trinità appare anche l'«effige» umana (come Dante dirà pochi versi dopo, a *Par.* XXXIII 131). Possiamo proporre l'anticipazione perché ormai sappiamo che nel contesto in cui Dante si muove, secondo l'insegnamento di Tommaso e soprattutto di Bonaventura, l'arcoceleste è Cristo stesso, che nasce in Dio e nel mondo, generato dal Padre e suo volto. Dunque, chi vede l'arcobaleno cristico vede che anche il

¹⁹ Aristotele, *Meteorologica* cit., III. 2, p. 88 l. 94 (Bekker 372a6). Non intervengo qui sull'esegesi dell'espressione «contenenza», che è stata intesa in modi diversi. Il riferimento al brano aristotelico potrebbe forse essere d'aiuto anche su questo punto.

Padre è un arcobaleno, che in Cristo si riflette. La figura ha profondità trasparente. Con ciò Dante sembra volerci dire allora che l'invio del Verbo non è un fatto esteriore alla Trinità. Nell'onnipotenza del Padre in eterno c'è l'Amore per qualcosa che è rispetto a lui diverso e che in quell'Amore si scopre identico. Diverso perché determinato, ma necessariamente originario all'Onnipotente e quindi unito. Nell'onnipotenza del Padre c'è il Figlio, dal quale Figlio proviene lo stesso Amore da cui è generato, modello di quell'amore sincero per il quale si sente l'altro come la parte decisiva di sé. Per questo Dante vede un arco celeste maggiore e un altro a esso identico, consistente nel primo, ma minore, perché dal primo determinato: l'onnipotenza del Padre sussiste come possibilità di generare in sé la minorità in cui sussiste il Figlio, che nell'identità dovrà essere differenza totale, facendosi carne e spingendosi nell'umanità fino alla morte di croce, rispetto alla quale l'amore dello Spirito resta ancora decisivo, portando in ogni cosa la pace.

Il Verbo generato e inviato, coinvolto nella dimensione trinitaria come unione in Dio della differenza, diviene garanzia di pace per tutto il creato e per l'uomo che il creato riassume; l'unità differenza, che Cristo pone nel Padre e di fronte al Padre, fonda infatti ogni cosa finita. Noi abbiamo un aiuto a capire in questa direzione quello che Dante vuol dire, ritornando a un punto del sermone di Bonaventura per la festa del Natale, dove si osserva che Cristo/arcoceleste «*humanum genus in Deum fecundavit*»²⁰: nella sua nascita eterna, l'arco celeste generò la creatura in Dio generando nell'eternità il Verbo incarnato, vi generò la finitezza e questo può avvenire appunto perché quell'arcoceleste è posto nella Trinità stessa, come arcobaleno riflesso di arcobaleno, capaci a loro volta di generare un terzo arco, tutto di fuoco.

L'arcoceleste della rivelazione è ora una vera e sicura dichiarazione di pace, nel senso che in questa figura è rivelato in quale modo tutto ciò che è umano sia in Dio e come nell'umano ci sia Dio. La pace – nel

²⁰ Saint Bonaventure, *Sermons de tempore* cit., p. 145, ll. 64-65.

perdurare delle regole della finitezza – avviene quando le due realtà diventano una, per natura o per grazia, senza dunque perdere la loro identità, in ragione di questa originaria differenza. In questo punto il Medioevo ha configurato una figura divina nuova, del tutto sconosciuta agli antichi. Con questa abilitazione del creato, con questo assoluto riferirsi alla creatura, nell'unità e nella differenza, l'arcoceleste (o i tre archicelesti che sussistono e si riflettono) diviene ora porta di accesso a un mondo nuovo. Il primato del creato comporterà presto il nascondimento di Dio, per rivelare infine in quello stesso necessario nascondimento (nella teologia che Dante rappresenta), l'estremo atto di amore che lo costituisce. Sul piano puramente intellettuale potremmo dire che quella che Dante rappresenta è una figura divina come altre che l'umanità può sperimentare e assumere, ma dobbiamo comprenderne la raffinatezza e il rapporto con la realtà, e sarebbe un errore storiografico non comprendere la sua relazione con il nuovo mondo che stava per nascere. E potrebbe forse essere anche un errore storiografico non rilevare come questo nuovo mondo non sia poi stato del tutto cosciente della sua origine e delle sue possibilità.

***Le Introductiones de notitia versificandi* di Paolo Camaldolese. Qualche osservazione**

Vito Sivo

Università di Foggia

Abstract:

Questo articolo esamina i capitoli III (*De pedibus*) e IV (*De metris*) delle *Introductiones de notitia versificandi* di Paolo Camaldolese (XII secolo). In particolare, indaga sulle correzioni apportate al testo pubblicato nel 1982 e su ulteriori dettagli relativi alle fonti utilizzate dall'autore.

This paper examines chapters III (*De pedibus*) and IV (*De metris*) of *Introductiones de notitia versificandi* by Paulus Camaldulensis (12th century). In particular, it investigates amendments to the text published in 1982, along with further details regarding the sources used by the author.

1. Il codice Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 7517, membr., del secolo XII ex. (= P) e di origine italiana (molto probabilmente toscana)¹,

¹ Il manufatto misura 255 × 180 mm e consta di 86 ff. con numerazione antica a penna; è scritto a piena pagina di 36 linee ciascuna in gotica incipiente e da mani diverse; reca le iniziali maggiori decorate in rosso, quelle minori del tipo lombardo, paragrafi e titoli rubricati; la rigatura è a punta secca, l'inchiostro bruno-rossastro (breve descrizione nel *Catalogus codicum manuseriptorum Bibliothecae Regiae*, Parisiis 1744, p. 368; cfr. anche G.L. Bursill Hall, *A census of Medieval Latin Grammatical Manuscripts*, Stuttgart-Bad

è unico testimone di una serie di opere di contenuto essenzialmente grammaticale e retorico, composte da Paolo, monaco camaldolese, vissuto nella seconda metà dello stesso secolo, verosimilmente in uno dei numerosi monasteri toscani della congregazione fondata da san Romualdo (se non proprio nella stessa Camaldoli)², dove prestò un servizio di carattere pedagogico e culturale³. Apre la raccolta un

Cannstatt 1981, p. 191; al XIII secolo assegna invece il codice N. Irmischer nella sua descrizione manoscritta, cortesemente messa a mia disposizione dall'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes di Parigi). Il manoscritto appartiene al dotto umanista Celso Cittadini (1553-1627), che lo postillò, e fu trasferito in Francia dal Mabillon nel 1686, insieme ad altri codici provenienti con certezza dalla biblioteca del Cittadini: M.C. Di Franco Lilli, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, Città del Vaticano 1970, pp. 81-82 con bibl.; per i dati biografici e l'attività culturale dell'umanista toscano, vedi G. Formichetti, *Cittadini Celso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, pp. 71-75; inoltre, M. Motolese - P. Procaccioli - E. Russo, *Autografi dei letterati italiani: il Cinquecento*, tomo I, Roma 2009.

² Agli inizi del secolo XII, la congregazione camaldolese contava un buon numero di monasteri sparsi soprattutto per la Toscana e l'Emilia; ulteriore sviluppo essa avrebbe avuto nel secolo seguente, diffondendosi in Umbria, in Romagna, nel Veneto e poi anche fuori d'Italia. Sull'argomento sono ora disponibili l'eccellente monografia di Cécile Caby (*De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Roma-Paris 1999) e i contributi raccolti nel volume *Camaldoli e l'Ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Atti del I Convegno internazionale di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012), Monastero di Camaldoli, 31 maggio – 2 giugno 2012, a cura di C. Caby - P. Licciardello, Cesena 2014; utile anche G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994.

³ Per un profilo bio-bibliografico di questo autore e per una completa descrizione del codice parigino e del suo contenuto vedi V. Sivo, *Paolo Camaldolese fra grammatica e retorica*, in *Antico e moderno nella produzione latina di area mediterranea (XI-XIV secolo)*, Giornate di studio in memoria di Cataldo Roccaro, Palermo, 24-25 ottobre 2008, Palermo 2009 (= «Schede medievali», 46, 2008), pp. 43-82; e Id., *Paulus Camaldulensis monachus*, in *Clavis degli autori camaldolesi (secoli XI-XVI)*, a cura di E. Guerrieri, Firenze 2012, pp. 174-182. Cfr. inoltre R.G. Witt, *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*, Cambridge 2012, pp. 388 nota 17, e 390 nota 26; e la 'voce' *Paulus Camaldulensis*, in C. Felisi - A.-M. Turcan-Verkerk, *Les artes dictaminis latines de la fin du XI^e à la fin du XIV^e siècle: un état des sources*, in *Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI^e-XV^e siècles)*, Études réunies par B. Grévin - A.-M. Turcan-Verkerk,

manuale di grammatica (ff. 1v-26v), cui l'autore attribuisce il titolo di *Donatus*, spiegandone la ragione nell'*incipit*: «Incipit liber tam de Donato quam de Prisciano a fratre Paulo compositus, et quoniam ad utilitatem omnium est datus, ideo Donatus est vocatus»⁴. Seguono un breve manuale di prosodia e metrica, le *Introductiones de notitia versificandi* (ff. 26v-33v), un florilegio prosodico, il *Lexicon prosodiacum cum distinctionibus* (ff. 33v-54v), e un opuscolo sull'epistolografia, le *Introductiones dictandi* (ff. 54v-59r); chiude la serie il *Registrum*, una silloge di lettere-modello, giuntaci mutila della sezione finale per la caduta di alcune carte del manoscritto (ff. 59r-85v). Insomma, P è un codice d'autore che tramanda un *corpus* di manuali, che propongono un organico e coerente programma pedagogico finalizzato, in ultima istanza, all'insegnamento/apprendimento di nozioni ritenute indispensabili per la stesura di epistole e di documenti secondo le norme allora in vigore presso la Curia romana⁵.

Turnhout 2015, pp. 417-541: 481-482. Sull'importanza che lo studio delle lettere aveva nei monasteri camaldolesi (importanza ben evidenziata anche nelle *Eremiticae Regulae*, codificate tra il 1080 e il 1085 dal priore dell'eremo, il beato Rodolfo), si rinvia al volume, ricco di informazioni bibliografiche, di M.E. Magheri Cataluccio - A.U. Fossa, *Biblioteca e cultura a Camaldoli*, Roma 1978, *passim*; per una panoramica della produzione letteraria espressa dagli autori appartenuti all'eremo di Camaldoli o a una casa dell'ordine camaldolese (opere e generi letterari; tradizione manoscritta e funzioni dei testi; costanti e innovazioni: mistica e cultura classica) si veda ora P. Licciardello, *Caratteri della letteratura camaldolese medievale (secoli XI-XIV)*, in *Camaldoli e l'Ordine camaldolese* cit., pp. 367-396.

⁴ Cfr. P, f. 1v, 12-13; vedi anche l'*explicit* (f. 26v, 8-9): «Explicit liber tam de Donato quam de Prisciano a fratre Paulo compositus, et quoniam ad utilitatem omnium est datus, ideo Donatus est vocatus». Non è tuttavia da escludere che la scelta di questo titolo sia stata suggerita dal nome stesso *Donatus* divenuto, già all'altezza cronologica di Paolo, sinonimo di grammatica in genere e, addirittura di primo libro di una determinata disciplina: cfr. J.J. Murphy, *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento*, ed. italiana a cura di V. Licitra, Napoli 1983, p. 51.

⁵ La dichiarazione di conformità con la *consuetudo sedis apostolice* è espressa da Paolo già nel prologo generale (P, f. 1r) e replicata alla fine dell'opuscolo sul *dictamen*, dove in modo ancora più esplicito si accenna al collegamento con la sede pontificia (cfr. Sivo, *Paolo Camaldolese fra grammatica e retorica* cit., p. 81 nota 182).

Delle opere di Paolo mi sono occupato diversi anni orsono, pubblicandone tre in momenti e sedi diverse: le *Introductiones dictandi* (1980)⁶, le *Introductiones de notitia versificandi* (1982)⁷ e il *Donatus* (1990)⁸; in anni più recenti, ho dedicato alcuni contributi al *Registrum*⁹ e al *Lexicon prosodiacum*¹⁰. In questa sede intendo soffermarmi sul secondo scritto del corpus, le *Introductiones de notitia versificandi*, proponendo – in vista dell’edizione critica di tutte le opere conservate nel testimone parigino¹¹ – alcune correzioni, integrazioni e note di

⁶ Cfr. V. Sivo, *Le «Introductiones dictandi» di Paolo Camaldolese (testo inedito del sec. XII ex.)*, «Studi e ricerche dell’Istituto di Latino», 3 (1980), pp. 69-100: testo a pp. 85-100; per precisazioni e aggiornamenti bibliografici vedi Sivo, *Paolo Camaldolese fra grammatica e retorica cit.*, pp. 71-80.

⁷ Cfr. V. Sivo, *Le «Introductiones de notitia versificandi» di Paolo Camaldolese (testo inedito del sec. XII ex.)*, «Studi e ricerche dell’Istituto di Latino», 5 (1982), pp. 119-149: testo a pp. 124-149.

⁸ Cfr. *Il Donatus di Paolo Camaldolese*, ed. critica a cura di V. Sivo, Spoleto 1990; integrazioni e aggiornamenti bibliografici in Sivo, *Paolo Camaldolese fra grammatica e retorica cit.*, pp. 48-66.

⁹ Cfr. V. Sivo, *La poesia nel dictamen. Prosa e versi nel Registrum di Paolo Camaldolese*, in *Le dictamen dans tous ses états cit.*, pp. 123-144; Id., *Il «Registrum» di Paolo Camaldolese: elementi contenutistici e stilistici*, in *Medieval Letters. Between Fiction and Document*, Edited by Ch. Høgel - E. Bartoli, Preface by F. Stella - L. Boje Mortensen, Turnhout 2015, pp. 131-151; e Id., *Auctoritates bibliche e patristiche e collezioni canoniche nel Registrum di Paolo Camaldolese*, in *Dulcius nil est mihi veritate. Studi in onore di Pasquale Corsi*, a cura di F. Monteleone - L. Lofoco, Foggia 2015, pp. 497-519.

¹⁰ Cfr. V. Sivo, *Il Lexicon prosodiacum cum distinctionibus di Paolo di Camaldoli. Qualche osservazione*, in *Medioevo e Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, a cura di P. Sardina et al., Palermo 2020, pp. 799-813. Con questo medesimo personaggio è quasi certamente da identificare il «frater Paulus camaldulensis monachus», al quale sono ascritti i *sermones de tempore*, contenuti in un bifoglio di grande formato conservato nell’Archivio di Stato di Pisa: un frammento di quattro pagine scritte su due colonne da una sola mano, che in origine faceva parte di un codice membranaceo della fine del secolo XII. Studio e edizione del testo in V. Sivo, *I sermones de tempore di Paolo Camaldolese (Pisa, Archivio di Stato, Miscell. manoscritti 73)*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, a cura di V. Rivera Magos - F. Violante, Bari 2017, pp. 451-463.

¹¹ Lavoro che mi sono impegnato a curare e pubblicare nella serie dell’Edizione Nazionale dei Testi mediolatini d’Italia (SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze).

commento al testo edito nel lontano 1982, limitatamente alle sezioni III e IV, in cui Paolo enuncia una serie di prescrizioni e illustra una selezione di *pedes* e di *metra*; sezioni che risultano di particolare interesse secondo il parere già espresso da Charles Thurot nei suoi celebri *Extraits*:

Toutes les innovations qui distinguent la métrique du moyen âge de celle de l'antiquité se rencontrent, dès le XII^e siècle, dans les prescriptions du camaldole Paul: dès lors on ne faisait plus que des hexamètres et des pentamètres; on interdisait l'élision; on permettait de compter comme longue la syllabe brève qui, terminant un mot, commence le troisième pied; enfin on admettait certaines combinaisons de verisification inconnues à l'antiquité et qui portaient déjà les noms de versus *consonantes*, *leonini*, *caudati*, *catenati*¹².

Queste due sezioni sono, a loro volta, precedute da altre due parti (I e II) che vertono sullo studio delle *littere* e della *syllaba*: una sequenzialità gerarchica che Paolo si preoccupa di spiegare in apertura dell'opuscolo. Egli infatti, dopo aver invocato l'aiuto della Grazia divina in linea con la topica dell'esordio («Sancti Spiritus gratia nobis assit assidua et his que de notitia versificandi a nobis exterius proferentur, intus per inspirantem materiam nos repleat»)¹³ e proposto le etimologie isidoriane dei

¹² Ch. Thurot, *Extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, Paris 1869 (edizione anastatica: Frankfurt am Main 1964), p. 440.

¹³ Cfr. ed. cit., p. 124: qui e in seguito si riproduce il testo edito nel 1982, fatte salve le modifiche adottate in ambito ortografico (con la sostituzione, in particolare, del monottongo 'e' ai dittonghi 'ae' e 'oe') e alcune correzioni apportate al testo, di cui si darà conto a suo luogo. Si osservi, inoltre, che la locuzione iniziale riprende l'*incipit* della sequenza *De die Pentecoste* di Notkero Balbulo, su cui cfr. Eum Ju Kim, «*Sancti Spiritus adsit nobis gratia*». *Fortuna di una sequenza di Notker nell'Italia settentrionale*, «Rivista internazionale di musica sacra», 25/2 (2004), pp. 55-119. Per una informazione di base sulla topica dell'esordio, è d'obbligo il rinvio al 'classico' E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Milano 2000 (ed. orig. Bern 1948), pp. 100-104.

metra e dei *versus*¹⁴, nozioni a suo dire necessarie per quanti desiderino conseguire la conoscenza della tecnica versificatoria¹⁵, chiarisce e giustifica l'articolazione data alla materia trattata, sostenendo che, se i versi sono costituiti dai piedi, e i piedi sono a loro volta formati da sillabe e queste da lettere, si deve iniziare l'esposizione da un'indagine sulle *littere* (considerate per tradizione le unità di base, gli elementi costitutivi e non ulteriormente scomponibili della *grammatica*¹⁶, disciplina che diversi artigiani considerano, appunto, *litteralis scientia* in quanto costitutivamente correlata alle *littere*, deputate a rappresentare graficamente con efficacia la *vox*, cioè la dimensione dell'oralità)¹⁷, esaminandole nei loro specifici aspetti e requisiti:

Sed quoniam, velut prediximus, tam metra quam versus certa pedum lege constringimus, pedes autem fiunt ex syllabis, syllabe vero constant

¹⁴ Ed. cit., p. 124: «Metra vocantur, quia certis pedum mensuris atque spatiis terminantur, nec ultra dimensionem temporum constitutam procedunt. [...] Versus quoque sunt dicti, ab eo quod pedibus in ordine suo dispositis certo fine moderantur; qui ne longius provolverentur quam iudicium posset sustinere, modum ratio statuit quomodo verterentur, unde non immerito versus a vertendo vocantur»: passi ripresi da Isid. *etym.* 1, 39, 1-2 con qualche variazione e qualche omissione nella parte che pertiene ai *versus* (qui e in seguito si fa riferimento all'edizione curata da W.M. Lindsay, Oxford 1911, ristampa anastatica: ivi 1989).

¹⁵ Ed. cit., p. 124: «Cupientibus autem notitiam metrorum vel versuum consequi primo loco diligenter oportet considerari quare metra vel versus sunt vocati».

¹⁶ Cfr. Don. *Ars mai.* 603, 6: «Littera est pars minima vocis articulatae» (qui e in seguito si cita da L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude et édition critique*, Paris 1981). Questa definizione si ritrova in Agostino (*dialect.* 5.7.8 sgg.) e nei commentatori medievali dell'*Ars Donati* come Muridac, l'anonimo di Lorsch, Sedulio Scoto e altri.

¹⁷ Cfr., e. g., quanto scrive Diomede (*gramm.* I 421, 9-13 Keil): «Artium genera sunt plura, quarum grammaticae sola litteralis est, ex qua rhetorice et poeeticae consistunt; idcirco litteralis dicta, quod a litteris incipiat. Nam et grammaticus Latine litterator est appellatus et grammatica litteratura, quae formam loquendi ad certam rationem dirigit»; vedi anche, per il secolo XII, le definizioni di Pietro Helias (*Summa super Priscianum* I, 62, 14-15; ed. Reilly, Toronto 1993) e di Ugucione da Pisa (*Derivationes*, G 85, 3; ed. Cecchini *et al.*, Firenze 2004, p. 539).

ex litteris, videndum nobis est quare littere sint invente, quid etiam sit littera, unde dicatur, quomodo dividatur, quas etiam proprietates habeat¹⁸.

Si tratta, in sostanza, del recupero di una *articulatio*, di una progressione strutturale dal semplice al complesso, in cui la riflessione grammaticale latina aveva esplicitato «il proprio orizzonte concettuale e procedurale, le proprie coordinate epistemiche, le finalità e le concrete modalità di analisi dei fatti linguistici»; architettura in seguito ereditata e riproposta, anche se con differenti motivazioni, da numerosi interpreti medievali nella pratica dell'insegnamento¹⁹. Nell'opuscolo in esame, tuttavia, la disposizione della materia esclude la parte tradizionalmente dedicata alle combinazioni superiori alla *littera* e alla *syllaba*, vale a dire la *dictio* e l'*oratio*, alla cui trattazione Paolo dedica invece la prima opera del *corpus*: il *Donatus*, un manuale di grammatica che prende in esame le otto parti del discorso.

2. Conclusa l'esposizione delle *littere* e della *syllaba*, Paolo avvia il discorso sui *pedes versuum* (cap. III), servendosi di una formula di passaggio di stampo squisitamente scolastico («Sed tam de his quam de aliis predictae regule sufficient, ut de pedibus versuum quantulumcumque dicere valeamus»)²⁰ e fornendo in primo luogo, sulla scorta di Isidoro (citato pressoché *ad litteram*), la definizione e l'interpretazione etimologica dei *pedes* considerati in rapporto ai *metra*:

[1] *De pedibus*. Pedes sunt, qui certis syllabarum consistunt temporibus nec umquam a legitimo spatio recedunt. [2] *Quare pedes in metris*

¹⁸ Ed. cit., p. 124. Il sost. *lex* in giuntura con il verbo *constringo* è attestato con una certa frequenza negli autori latini antichi e medievali a partire da Plinio il Giovane (*epist.* 4, 14, 8).

¹⁹ Cfr. L. Biondi, *Recta scriptura. Ortografia ed etimologia nei trattati mediolatini del grammatico Apuleio*, Milano 2011, p. 99 con ulteriore bibliografia alle note 9 e sgg.

²⁰ L'uso di «quantulumcumque» ('quel poco che') sembra voler preannunciare che l'esposizione sarà molto concisa e limitata alle nozioni strettamente necessarie.

sint. Pedes autem sunt dicti, ab eo quod per ipsos metra ambulent; nam sicut nos pedibus incedimus, sic metra quasi pedibus gradiuntur²¹.

Subito dopo, però, riferendosi al ‘numero dei piedi’ Paolo introduce un elemento di novità: se infatti, riprendendo ancora un passaggio di Isidoro, egli afferma che ‘i piedi sono centoventiquattro’ («Pedes vero sunt centum viginti quattuor»)²², immediatamente dopo precisa: «Moderni tamen non utuntur nisi tribus pedibus: dactilo, spondeo et trocheo»²³, fornendo così un ragguaglio sulla prassi versificatoria seguita dagli scrittori del suo tempo (i «moderni»)²⁴.

Di ognuno dei tre *pedes* enunciati viene quindi richiamata la ragione particolare che sta all’origine del nome, che lo designa, e se ne precisa la composizione²⁵. Si inizia con il dattilo:

[5] *Unde dicitur dactilus.* Dactilus enim a digito, quoniam sicut a longiori nodo inchoat et in duos breves nodos desinit, sic pes iste ab una longa incipit et <in> duas breves syllabas desinit. [6] *Unde constat dactilus.* Dactilus itaque constat ex una syllaba et duabus brevibus temporum quattuor, ut Menalus. Hinc quidam sapiens ait: *Dactilus est factus longa brevibusque duabus*²⁶.

²¹ Ed. cit., p. 143 (si ripropone la parte iniziale di Isid. *etym.* 1, 17, 1).

²² Ma cfr. Isid. *etym.* 1, 17, 1: «Pedes autem omnes centum viginti quattuor sunt: disyllabi quattuor, trisyllabi octo, tetrasyllabi sedecim, pentasyllabi triginta duo, hexasyllabi sexaginta quattuor».

²³ Cfr. ed. cit., p. 143 (§ 3).

²⁴ Sull’origine del termine *modernus* e sullo sviluppo del suo significato nell’ampio arco cronologico che si estende dal V al XII secolo, si consulta con profitto W. Freund, *Modernus e altre idee di tempo nel Medioevo*, Prefazione di R. Bodei, Milano 2001 (ed. orig. Köln-Graz 1957).

²⁵ Cfr. ed. cit., p. 143 (§ 4): «*Quare sic vocentur.* Ipsi pedes habent speciales causas quibus sic vocentur»; passo che riprende con lievi differenze Isid. *etym.* 1, 17, 2: «Ipsi autem pedes habent speciales causas nominum, quare ita vocentur».

²⁶ Cfr. ed. cit., p. 143 (§§ 5 e 6).

Il § 5 ripropone la formulazione isidoriana (*etym.* 1, 17, 8), salvo il segmento «sic pes ... syllabas desinit», in luogo del quale Isidoro scrive: «Sic et iste pes iuncturam unam habet longam et duas breves»²⁷. Da Elio Donato (*Ars mai.* 607, 15-16) deriva invece il § 6, tranne la parte finale, in cui Paolo riporta, introducendolo con una formula generica («quidam sapiens ait»)²⁸, un esametro che definisce la struttura del dattilo²⁹. Si tratta di un verso di cui non è stato possibile identificare la fonte; di esso, però, si registrano paralleli sia prima di Paolo, come in *Anth. Lat.* 480, 5 «Dactylus ex longa veniet brevibusque duabus», sia dopo di lui: per esempio in Alessandro di Villedieu (*doctr.* 1565 «Dactylus ex longa brevibusque duabus habetur»)³⁰ e in Eberardo di Béthune (*Graec.* 4, 5 «Dactylus ex longa constat brevibusque duabus»)³¹.

Il medesimo schema Paolo segue nella presentazione dello spondeo:

[7] *De spondeo.* Spondeus dicitur, quia tractim sonat. Nam spondeus tractus quidam dicitur, id est sonus qui circa aures sacrificantium fundebatur; unde et hii qui tubis in sacris gentilium canebant, spondiales nominabantur. [8] Constat itaque spondeus ex duabus longis syllabis temporum quattuor, ut estas. Hinc bene per sapientem dicitur: *Bina spondeus fit longa fitque trocheus / ex prima longa, brevis est de fine secunda*³².

²⁷ Per l'uso del sost. «iunctura» in contesti grammaticali e retorici (= 'combinazione' di parole), vedi *ThL* VII 2, 650, 60 sgg.

²⁸ Formula più volte utilizzata, con qualche variazione, anche in altri punti del testo (cfr. *infra*).

²⁹ Qui si rende necessaria la correzione del tràdito «actus» (a suo tempo assunto a testo) in «factus».

³⁰ Cfr. Alexander de Villa Dei, *Doctrinale*, ed. D. Reichling, Berlin 1893, p. 100.

³¹ Cfr. Eberhardi Bethuniensis *Graecismus*, ed. Ioh. Wrobel, Vratislaviae 1887 (ristampa anastatica: Hildesheim-Zürich-New York 1987), p. 16.

³² Ed. cit., pp. 143-144.

A proposito del § 7, che è ancora un recupero isidoriano (*etym.* 1, 17, 2), è da rilevare la variante *tubis*, testimoniata dai mss. C e K delle *Etymologiae*³³, mentre i codici B e T³⁴ recano *tibias*, accolto dal Lindsay³⁵. Il primo segmento testuale del § 8 («constat ... estas») recupera invece la definizione di Donato (*Ars mai.* 607, 10), che viene a sua volta esemplificata con due esametri, a mia conoscenza non attestati altrove: versi che, introdotti ancora per mezzo di una formula generica («bene per sapientem dicitur»), illustrano in realtà non solo la struttura dello spondeo, ma anche quella del trocheo³⁶, a cui è invece dedicato il paragrafo che segue:

[9] *De trocheo.* Trocheus vero dictus est, eo quod celerem conversionem faciat cantilene et quasi rota velociter currat in metris. Trochos enim Grece, dicitur rota Latine; inde trochus cum quo pueri ludunt, eo quod celeriter volvitur.

Qui la definizione isidoriana (*etym.* 1, 17, 3) viene integrata con una annotazione («inde trochus ... celeriter volvitur»), che trova qualche punto di concordanza con le *Derivationes* di Uguccione da Pisa (T 168):

³³ I codici C (= Leidensis, Voss. lat. F. 74, s. ix-x) e K (= Karolinus Wolfenbuettelanus [Weisseburg. 64], s. VIII in.) appartengono rispettivamente alla fam. I (francese) e alla fam. II (italiana).

³⁴ I codici B (= Bernensis 101, s. IX-X) e T (= Toletanus Matritensis, Tol. 15.8, s. VIII ex.) fanno parte rispettivamente della fam. I (francese) e della fam. III (ispanica o interpolata).

³⁵ Mette conto segnalare che «tubis» è la lezione che figura anche nel corrispondente passo della così detta *Ars anonyma Laureshamensis sive Commentarium in Donati artem maiorem* (ed. a cura di B. Löfstedt, Turnholti 1977), p. 169, 98 sgg; un'opera ben nota a Paolo, il quale largamente se ne serve nel *Donatus* (per cui cfr. l'edizione cit. supra, nota 10): è però difficile dire se qui fonte diretta di Paolo sia Isidoro stesso o questa *ars* anonima ovvero un altro testo affine.

³⁶ Il nesso «bina ... longa», qui abl. riferito allo spondeo, si ritrova in Alessandro di Villedieu (*doctr.* 1566, ed. Reichling, p. 100: «Syllaba bina, trocheu, constat tibi, longa brevisque»), dove però l'agg. «longa» predica il nom. «syllaba».

Trochos grece, latine dicitur rota, unde hic trochus, quia ad modum rote volvitur et ad modum rote rotundus est: instrumentum est puerorum ludendi, hoc et aliter dicitur toperillus ab hoc adverbio toper³⁷.

Nei paragrafi successivi (10-13), Paolo definisce la posizione («sedere», «sedes») che ognuno dei tre piedi può occupare all'interno dell'esametro:

[10] *In quibus locis sedeant*. Nunc videndum est «in» quibus locis quisque ex illis sedere valeat. [11] *De dactilo*. Dactylus quidem in omnibus locis sedere potest nisi in sexto pede. Hinc utique dicitur. *Dactile, cuncta tene, semper de fine recede*. [12] *De spondeo*. Spondeus quintam sedem tantummodo vitat. [13] *De trocheo*. Trocheus caudam conservat sicut inaudax³⁸.

L'esametro citato a proposito del dattilo è di incerta origine; quanto ai segmenti testuali relativi allo spondeo e al trocheo, anch'essi di dubbia provenienza, va rilevato che rispondono perfettamente allo schema esametrico: è pertanto ragionevole supporre che qui Paolo citi in sequenza tre esametri, introdotti da un'unica formula («hinc utique dicitur») e distinti soltanto dalle indicazioni che segnalano il cambio di argomento (*De spondeo, De trocheo*)³⁹; versi ricavati da un'opera perduta o non

³⁷ Cfr. ed. Cecchini *et al.*, p. 1245; ma vedi pure Papias *Vocabulista* (fl. 1040-1050 ca.): «Trochus rota vel quoddam instrumentum rotundum ludi curlus [circulus?] dicitur: circulus, quo pueri ludunt» (edizione anastatica: Torino 1966, p. 359). Qualche differenza presenta invece la definizione di maestro Bernardo (sec. XII): «Dicitur autem trocheus a "trochos", id est a "rota". Est autem trochus genus ludi grossi et rotundi in prima parte, in secunda subtilis et acuti. Sic iste pes habet priorem longam, et posteriorem brevem» (§ 24, p. 417 dell'ed. a cura di A.-M. Turcan-Verkerk citata oltre, nota 50). Altre testimonianze su *trochus* (gr. τροχός, detto da τρέχω) in Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis*, s. v.

³⁸ Ed. cit., p. 144.

³⁹ Un caso consimile si ravvisa in Alex. Vill. *doctr.* 1573-1577 (ed. Reichling, pp. 100-101): «versibus hexametris semper debet poni / dactylus in quinto; sextum numquam retinebit. / in pedibus primis hunc spondeumque locabis. / omnes spondeo donare potes nisi quintum. / sedes nulla datur praeterquam sexta trocheo».

ancora identificata oppure coniatu dallo stesso autore⁴⁰. In riferimento al trocheo, si noterà l'uso del sost. «cauda» con il significato di 'fine, chiusa' (di un verso), attestato in Mario Vittorino⁴¹ e in altri trattati di metrica di età più tarda⁴². Di non minore interesse è l'impiego del rarissimo agg. «inaudax»⁴³: attestato soltanto in Hor. *carm.* 3, 20, 3 «dura post paulo fugies inaudax / proelia raptor»⁴⁴, esso ricompare, a distanza di secoli, in Leone di Vercelli (*metr.* 1, 52 «audet inaudax / ludere vulpes»)⁴⁵ e, in seguito, nell'epistolario di Ildegarde di Bingen (con due occorrenze); un termine, in virtù del quale il trocheo, che può occupare solo l'ultima sede dell'esametro, viene assimilato a chi, essendo 'timoroso' e 'vile', evita di 'osare' (*audere*) e si posiziona nelle ultime file.

Nel paragrafo successivo Paolo si concentra sulla sinalefe, asserendo che, a differenza degli autori antichi («nostri predecessores»), i «moderni» ne evitano l'impiego, non perché non sia consentito, ma a causa della pronuncia da contadino («rustico modo prolatum») che tale uso comporta:

[14] *De symalimpha*. Sciendum vero quoniam nostri predecessores sy-

⁴⁰ La stessa ipotesi si può ovviamente avanzare anche per gli altri casi analoghi dei §§ 6, 8 e 15.

⁴¹ Cfr. *gramm.* VI 67, 25 Keil: «in ultima miuros ob decurtationem, ut Graeci dixerunt, caudae, id est extimae partis» (vedi *ThL* III 627, 60 sgg.). Questo termine, da cui trae origine la denominazione dei versi «caudati», viene usato da Paolo anche in riferimento al tipo di verso detto «leonino» (IV § 10), per cui si veda oltre.

⁴² Nei trattati di poesia ritmica, invece, *cauda* designa il verso breve, da tre a sette sillabe, che conclude la strofa introducendo una differenza di accento, di numero di sillabe e di rima: vedi al riguardo l'approfondito studio di P. Bourgain, *Le vocabulaire technique de la poésie rythmique*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 51 (1992), pp. 139-193; 163-165.

⁴³ Per un mero refuso tipografico, nell'edizione del 1982 l'agg. è stampato «in audax».

⁴⁴ L'agg., con il prefisso *in-* di valore negativo, si deve probabilmente a un conio del poeta venosino (cfr. Quinto Orazio Flacco, *Le opere I Le odi il carme secolare gli epodi*, Comm. a cura di E. Romano, Roma 1991, p. 803).

⁴⁵ Cfr. Leone di Vercelli, *Metrum Leonis. Poesia e potere politico all'inizio del secolo XI*, Edizione critica a cura di R. Gamberini, Firenze 2002, pp. 4-5.

nalimpha solent uti. Sinalimpha quippe conglutinatio est syllabe, quod fit cum precedens dictio in m vel in quamlibet vocalem desinit, sequens vero a vocali incipit, et tunc in scansionem[m] antecedens subtrahitur, ut est illud Virgil[li]: *Illum expirantem transfixo pectore flammam* [Verg. *Aen.* 1, 44]. Quod a modernis vitatur non quia non liceat, sed quoniam rustico modo prolatum videtur⁴⁶.

Questa definizione riunisce le due forme di metaplasmo, che Elio Donato denomina *synaliphe* ed *ecthlypsis*⁴⁷; si noterà tuttavia la presenza del termine «conglutinatio», che in realtà il medesimo grammatico romano impiega subito prima, a proposito della *episynaliphe*⁴⁸. Questo passo presenta strette affinità, che si spingono in parte fino alla coincidenza verbale, con la *Metrice scientie eruditio*, il manuale di prosodia e di metrica redatto da maestro Bernardo e, nella sua prima versione, da lui associato alle *Rationes dictandi* così come viene testimoniato da uno dei più celebri codici d'*ars dictandi* in nostro possesso: München, BSB, lat. 14784, databile della seconda metà del secolo XII e di origine germanica (Prüfening poi Sankt Emmeram)⁴⁹. Per comodità del lettore

⁴⁶ Ed. cit., p. 144.

⁴⁷ Cfr. *Ars mai.* 662, 7-13: «Synaliphe est per interceptionem concurrentium vocalium lubrica quaedam lenisque conlisio, ut *atque ea diversa penitus dum parte geruntur* [Verg. *Aen.* 9, 1]. Haec a quibusdam syncrisis nominatur. Ecthlypsis est consonantium cum vocalibus aspere concurrentium quaedam difficilis et dura conlisio, ut *multum ille et terris iactatus et alto* [Verg. *Aen.* 1, 3]». Su questi punti si rinvia alle note di commento di Holtz, *Donat et la tradition* cit., in partic. pp. 174-176 e 181-182; su sinalefe e aferesi negli autori mediolatini, oltre Thurot, *Extraits* cit., pp. 444-448, cfr. soprattutto P. Klopsch, *Einführung in die mittellateinische Verslehre*, Darmstadt 1972, pp. 79-87: 82.

⁴⁸ Ivi, 662, 5-6: «Episynaliphe est conglutinatio duarum syllabarum in unam facta contraria diaeresi, ut *Phaeton* pro Phaëton [...]». Su questo punto vedi Holtz, *Donat et la tradition* cit., pp. 174-175.

⁴⁹ Questo manoscritto è famoso soprattutto perché, nella seconda parte, conserva un *corpus* delle opere di Alberico di Montecassino. Il testo dell'opuscolo sulla metrica figura ai ff. 38r-43v, preceduto dalle *Rationes dictandi* (ff. 3r-33v) e dalla *Ratio in dictamina* (ff. 35v-37v), opera ascrivita di recente a Bernardo: cfr. A.-M. Turcan-Verkerk, *La Ratio in dictamina, les Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium et Bernard de Bologne*

riproduco qui di seguito il brano di Bernardo secondo la trascrizione di Anne-Marie Turcan-Verkerk:

Quid sit synalimpha. Synalimpha, id est collisio vel conglutinatio sillabe est, que fit quando antecedens dictio in *-m* vel in quamlibet vocalem desinit, sequens vero a vocali incipit, et tunc in scansione antecedens subtrahitur et eliditur. Quod a modernis vitatur, quasi rustico more dictum⁵⁰.

Tra i due passi esiste una indubbia concordanza di fondo, ma si coglie anche qualche differenza, non solo di carattere terminologico⁵¹, ma anche di contenuto, dato che Paolo amplia il dettato allegando a titolo esemplificativo un verso dell'*Eneide*⁵².

Procedendo con l'analisi, va detto che, se Paolo, in linea con le prescrizioni degli artigrafi e dei versificatori *moderni*, da una parte, vieta perentoriamente il ricorso all'elisione, dall'altra, autorizza l'impiego come lunga della sillaba breve con cui, in fine di parola, inizia il terzo piede (è il fenomeno della *productio in arsi*), soggiungendo che i poeti antichi, come Lucano e Prudenzio, vi fanno ricorso anche al secondo e al quarto piede:

(ou: 1 + 4 = 5), in *Parva pro magnis munera. Études de Littérature tardo-antique et médiévales offerts à François Dolbeau par ses élèves*, Turnhout 2009, pp. 919-956: 924-930; Ead., *Le Liber artis omnigenum dictaminum de Maître Bernard (première partie)*, «Revue d'Histoire des Textes», n. s., 5 (2010), pp. 99-157: 136-146. Sulle *Rationes dictandi* (tradizione manoscritta, edizione e bibliografia), vedi Felisi-Turcan-Verkerk, *Les artes dictandi latines* cit., s. v. *Bernardus/Bernardinus*, pp. 432-433 (13.3); l'opera è ora disponibile nell'edizione critica curata da E. Bartoli, Firenze, 2023.

⁵⁰ Cfr. A.-M. Turcan-Verkerk, *Le Liber artis omnigenum dictaminum de Bernard de Bologne et sa transmission. Destins croisés de l'ars dictandi et de l'ars versificatoria au XII^e siècle*, mémoire inédit d'HDR, Paris 2077, p. 417. Sono vivamente grato all'amica Anne-Marie Turcan-Verkerk per avermi cortesemente e generosamente consentito di prendere visione del suo lavoro, che risulta di straordinaria importanza ai fini dello studio delle opere di Paolo Camaldolese.

⁵¹ Paolo reca «precedens» invece di «antecedens», «prolatum» in luogo di «dictum».

⁵² Viceversa non presenta termini quali «collisio», «eliditur» e la locuzione «non quod non liceat».

[15] Ultimam quoque dictionis brevem in principio tertii pedis licentia ponimus longam, ut est illud: *Quid sit natura res est cognoscere dura*. Poete in secundo et in quarto id faciunt; in secundo, ut Lucanus: *Dum sanguis inerat dum vis materna peregi* [*civ.* 2, 338]; in quarto, ut est illud Prudentii: *Et domus et domini paribus adolevimus annis* [*psych.* 224]⁵³.

Il verso «quid sit ... dura» è di incerta origine; si noterà, tuttavia, che il sintagma «quid sit natura» è attestato per la prima volta in Cicerone (*nat. d.* 2, 81 «Sed quid sit ipsa natura, explicandum est») e ricompare in seguito, tra gli altri, in Agostino (*epist.* 120, 1), Sedulio Scoto (*in Don. mai.* 22, 74)⁵⁴ e Ugo di San Vittore (*didasc.* 17, 20 Buttimer)⁵⁵; quanto all'agg. «dura» predicato a «res», se ne registra un primo caso in Virgilio (*Aen.* 1, 563), mentre ulteriori esempi ricorrono in Sedulio (*carm. pasch.* 4, 216), Aratore (*apost.* 2, 337) ed Ermoldo Nigello (*Ludow.* 3, 61).

3. La quarta e ultima sezione delle *Introductiones*, in cui Paolo presenta con chiaro intento sintetico i *metra* e i *versus*, inizia con un accenno all'origine dei nomi dei metri dattilici, che sono così chiamati in quanto tutti i piedi sono costituiti da dattili:

[1] *Unde metra dactilica*. Metra quedam a pedibus sunt vocata, ut dactilica, quoniam omnes pedes dactilicos habent, ut est: *O caro candida, post breve fetida, fex es, umaris*⁵⁶.

⁵³ Ed. cit., p. 144. Sulla *productio ob caesuram* (fenomeno detto anche *ectasis*) negli autori mediolatini, oltre Thurot, *Extraits* cit., pp. 448-452, cfr. soprattutto P. Klopsch, *Einführung* cit., pp. 74-76 (p. 75 per il passo di Paolo); altre testimonianze in G. Stellino, *Caratteri della versificazione del Synodus di Guarnerio di Basilea*, «Schede medievali», 55 (2017), pp. 169-203: 193-195 e note relative.

⁵⁴ Si cita da Sedulius Scottus (ca. a. 850) *Commentarium in Donati artem maiorem*, ed. B. Löfstedt, Turnholti 1977.

⁵⁵ Dopo Paolo compare con una certa frequenza anche in Raimondo Lullo e Tommaso d'Aquino.

⁵⁶ Ed. cit., p. 145.

L'inizio del paragrafo risale a Isidoro (cfr. *etym.* 1, 39, 6 «A pedibus metra vocata, ut dactylica, iambica, trochaica»), mentre il verso citato come esempio di esametro olodattilico rappresenta l'esito dell'incrocio di due versi del *De contemptu mundi* di Bernardo di Cluny: 737 «Q caro candida, post breve fetida, plenaque fecis» e 793 «Cur morulas paro? Cara iaces, caro, fex es, humaris»⁵⁷.

Viene quindi illustrata la struttura dell'esametro e del pentametro in rapporto al tipo dei piedi e al numero dei tempi metrici, che li compongono:

[2] *De exámetro.* A numero pedum, ut exámetro, pentámetro. Exámetro namque dicimus a numero sex pedum: constat enim predictis tribus pedibus usque ad senarium multiplicatis. Priscianus enim dicit quoniam legitima libra constat duodecim uncis (videlicet propter duodenarium numerum apostolorum); uncie vero constant viginti quattuor scripulis (ob reverentiam viginti quattuor seniorum). Sic utique perfectus versus sex pedibus in scansione distributis viginti quattuor tempora debet habere, ut equa lance penset in priori parte per duodecim tempora et totidem similiter in sequenti parte tempora retineat. Actores tamen trocheum in fine versus ponunt et contra predictam rationem dicunt quoniam omnem ultimam syllabam brevem in tertio et in ultimo pede ad votum poete licet producere.

[3] *De pentámetro.* Pentámetro appellamus a quinque pedibus. Recipit enim in prima sui parte duos pedes indiscretos, sic ut uterque possit esse dactilus vel uterque spondeus, aut primus dactilus et secundus

⁵⁷ Va inoltre segnalato che «umaris» di fine verso è correzione dell'errato «amaris» di P (cfr. *ivi*, *app. cr.*). A questo riguardo, si rammenti quanto scrive Gervasio di Melkley (fine del XII secolo) in un passo dell'*Ars poetica* (ed. H.J. Gräbener, Münster Westfalen 1965), dove fornisce una serie di indicazioni in merito alla migliore struttura dell'esametro: «Venustissimus erit modus, si quilibet pes preter ultimus dactiletur, ut hic: 'Nil prius in Venere neque post nisi causa Chimere'. Quamvis autem dactilos non ubique habere possimus, ad dactilos tamen summa diligentia desudandum». Raccoglio questa testimonianza da Stellino, *Caratteri della versificazione* cit., p. 175 nota 12.

spondeus vel primus spondeus et secundus dactilus. Quibus prepositis, sequitur syllaba sola que pentemimeris, hoc est membrum quinti pedis, dicitur; sequentes vero duo semper debent esse dactili, quibus subiungitur syllaba, que iuncta cum predicta facit pedem aliquando spondeum, quandoque trocheum.

Il paragrafo sull'esametro prende le mosse ancora da Isidoro⁵⁸, ma subito dopo chiama in causa Prisciano⁵⁹ per chiarire la struttura del verso e definirne il numero dei tempi metrici (ventiquattro), con l'aggiunta, probabilmente originale, di due riferimenti scritturali (il numero dei dodici apostoli e quello dei ventiquattro vegliardi dell'Apocalisse)⁶⁰, al posto dei quali il vescovo di Siviglia cita i dodici mesi dell'anno e le ventiquattro ore del giorno e della notte⁶¹.

Ancora da Isidoro dipendono i due paragrafi successivi, in cui si precisa che i metri prendono il nome anche da coloro che li hanno creati («inventores») e dall'argomento in essi trattato:

⁵⁸ Cfr. *etym.* 1, 39, 6: «A numero, ut hexametrum, pentametrum [...] Nam senarios versus nos ex numero pedum vocamus»; da un altro *locus* isidoriano (*etym.* 16, 25, 19 «Uncia dicta quod universitatem minorum ponderum sua unitate vinciat, id est complectat. Constat autem dragmis octo, id est scripulis viginti quattuor») giunge invece la locuzione «uncie vero constant viginti quattuor scripulis».

⁵⁹ Cfr. Prisc. III 408, 20 sgg. Keil: «unciae duodecim libra [...] libra vel as unciae duodecim»; vedi pure Prisciani Caesariensis *Opuscula*, edizione critica a cura di M. Passalacqua, Roma 1987, p. 14.

⁶⁰ Per la locuzione «duodenarius numerus apostolorum» cfr., e. g., Aug. *Iohan. ev.* 50, 10 e *enarr. psalm.* 86, 4; per l'accenno ai «viginti quattuor seniores» vedi *Apoc.* 4, 4 e 10; 5, 8; 11, 16.

⁶¹ Cfr. rispettivamente *etym.* 16, 25, 20: «Libra duodecim unciis perficitur, et inde habetur perfecti ponderis genus quia tot constat unciis quot mensibus annus» ('La libbra si compone di dodici oncie ed è per questo considerata un genere di peso perfetto, in quanto composto di tante oncie quanti sono i mesi dell'anno'); e 16, 25, 19: «Quod [sc. uncia] proinde legitimum pondus habetur, quia numerus scripulorum eius horas diei noctisque metitur [...]» ('Per questo l'oncia è considerata l'unità di misura di riferimento legale, perché il numero di scrupoli che la compongono corrisponde a quello delle ore del giorno e della notte'; trad. di A. Valastro Canale).

[4] *Ab inventore*. Ab inventoribus, ut Saphica a Sapho muliere eorum inventrice. [5] A rebus que scribuntur metra vocabulum trahunt, ut eroicum dicitur, quo virorum fortium res et facta narrantur. Nam eroes appellantur viri quasi aerei et celo digni propter fortitudinem et sapientiam. Quod metrum actoritate cetera metra precellit; unum ex omnibus tam maximis quam parvis operibus aptum, suavitatis et dulcedinis eque cappax. Quod propter notandas eroum res eroicum dicitur, unde Oratius: *Res geste regumque ducumque et tristia bella | quo scribi possent numero, monstravit Homerus [ars 73-74]*, qui predicto metro scripsit, constatque predictis tribus pedibus⁶².

In questo caso il dettato isidoriano viene integrato con la citazione di due versi dell'*Ars poetica*, in cui Orazio asserisce che l'esametro è impiegato sin da Omero per cantare le imprese dei grandi: nel primo dei due versi, infatti, il poeta venosino indica il contenuto della poesia epica in modo enfatico, rimarcandolo con l'omoteleuto e la successione *-que ... -que* di omerica risonanza (-τε ... -τε), che accostano i protagonisti delle azioni («regumque ducumque», cioè i βασιλῆες dell'epica omerica e i generali e i condottieri), mentre all'inizio e alla fine sono specificati i contenuti dell'epos (le «res gestae» e i «tristia bella»); nel verso successivo, invece, caratterizzato dalla clausola di particolare solennità, Orazio «proclama che fu Omero a indicare (*monstravit*) quale fosse il metro (*quo... numero*) adatto alla materia epica»⁶³.

⁶² Ed. cit., p. 145. Più articolato e riccamente esemplificato è il passo isidoriano (*etym.* 1, 39, 7), a cui corrisponde il § 4: «Ab inventoribus metra appellata dicuntur, ut Anacreonticum, Sapphicum, Archilochium. Nam Anacreontica metra Anacreon composuit, Saphica Sapho mulier edidit, Archilochios Archilocus quidam scripsit, Colophonios Colophonius quidam exercuit. Sotadeorum quoque repertor est Sotades genere Cretensis. Simonidia quoque metra Simonides poeta lyricus composuit». Per il § 5, vedi Isid. *etym.* 1, 39, 9.

⁶³ Per queste e altre annotazioni si rimanda a Q. Orazio Flacco, *Le opere II tomo quarto Le epistole L'arte poetica*, commento di P. Fedeli, Roma 1997, pp. 1494-1495. Aggiungo che Paolo dimostra grande ammirazione per l'*Ars poetica* oraziana (della quale aveva quasi certamente conoscenza diretta), a tal punto che, nelle *Introductiones dictandi*, suggerisce

Nel paragrafo che segue, dedicato anch'esso all'esametro, Paolo recupera ancora Isidoro per ribadire, in merito alla rivalità tra le tradizioni pagana e cristiana relativa al problema delle origini della civiltà e dei primi 'inventori', che di tutti i metri l'eroico è anche il più antico, dato che Mosè per primo cantò in tale metro nel cantico del Deuteronomio e, dopo di lui, anche Giobbe, vissuto al tempo di Mosè, cantò in versi esametrici formati di dattili e spondei:

[6] *De eroico*. Hoc primum Moyses Deutero-nomium cecinisse probatur. Unde apparet apud Hebreos studium carminum fuisse priusquam apud gentiles; siquidem et Iob Moysi temporibus adequatus exametro, dactilo spondeoque decurrit. Et sicut sapiens ait: *Psalterium lirici composuere pedes*; unde probatur quoniam *metrica vis sacris non est incognita libris* (Arator *ad Vigil.* 24 et 23)⁶⁴.

La citazione dei due versi di Aratore († dopo il 544), che non viene nominato ma evocato con la formula «sicut sapiens ait», si attaglia perfettamente all'argomento discusso nel paragrafo: nella epistola a Vigilio, infatti, il poeta di origine ligure si propone di giustificare la propria scelta di inserire la sua opera in un contesto di matrice prettamente latina, cioè

di appoggiare la precettistica retorica, oltre che sul *De inventione*, sulla *Rhetorica ad Herennium* (trattati ritenuti nel Medioevo entrambi ciceroniani) e sulla tradizione dell'*ars dictaminis*, anche sulle *auctoritates* (formule e regole praticabili) disseminate nell'epistola del poeta latino, con la citazione esplicita di 45 versi per illustrare vari aspetti della dottrina epistolografica (per un quadro complessivo dell'argomento si rinvia a Sivo, *Paolo Camaldolese fra grammatica e retorica* cit., pp. 76-78).

⁶⁴ Ed. cit., p. 146. Per motivi sintattici sembra qui opportuno correggere la lezione di P («est metro»), da me accolta – pur con qualche dubbio (vedi app. *ad loc.*) – nell'edizione del 1982, in «exametro» (per cui cfr. Isid. *loc. cit. et adp.*). Per completezza d'informazione, soggiungo che il riferimento a Mosè e alla scrittura del Deuteronomio proviene dalla prefazione del *Chronicon* di Gerolamo, mentre il richiamo a Giobbe deriva dalla prefazione alla traduzione del libro di Giobbe dello stesso scrittore tardoantico (si veda al riguardo J. Fontaine, *Isidore de Seville et la culture classique dans l'Espagne wisigotique*, Paris 1959, 1, p. 169 e note 1-2).

quello della retorica e della poetica romane e quello della scienza religiosa sviluppata in un *milieu* di lingua latina in cui operavano i Padri dei secoli precedenti. La fonte biblica si trovava pertanto strettamente inserita in una duplice rete di letture: la prima consistente nell'immaginario epico di Roma e della retorica sviluppatasi intorno ad esso; la seconda rappresentata dall'esegesi elaborata nei secoli precedenti, che aveva messo a punto una serie di mediazioni e di accorgimenti finalizzati a indagare il senso spirituale dei testi. La compresenza di un modello pagano e di uno cristiano, se aveva costituito una difficoltà nell'epoca di Sedulio (V secolo), e ancora di più nell'antecedente secolo IV, al tempo di Aratore non aveva più rilevanza, dato che la retorica, tratto costitutivo della produzione poetica latina, era stata immessa nel testo scritturale stesso, come conferma appunto la giustificazione che Aratore enuncia nei vv. 23-26 dell'epistola a Vigilio⁶⁵. Il modello classico aveva ricevuto la sua legittimazione dal testo biblico medesimo, sicché il poeta era autorizzato a far parlare i suoi eroi nella stessa lingua degli eroi dell'epos e a trasferire il loro messaggio in un quadro culturale familiare ed edificante per il proprio pubblico⁶⁶.

Passando quindi all'esposizione del distico elegiaco:

⁶⁵ «Metrica vis sacris non est incognita libris: / Psalterium lyrci composuere pedes; / Hexametris constare sonis in origine linguae / Cantica, Hieremiae, Iob quoque dicta ferunt». Cfr. Aratoris subdiaconi *Historia apostolica*, cura et studio A.P. Orbán, Turnhout 2006, pp. 214-215, dove in apparato si rimanda a: Hier., *Praef. in Eusebium* («Quid Psalterio canorius? Quod in morem nostri Flacci et Graeci Pindari, nunc iambo currit, nunc Alcaico personat, nunc Sapphico tumet, nunc semipede ingreditur?... Quid Isaiae cantico pulchrius? Quid Salomone gravius? Quid perfectius Iob? Quae omnia hexametris et pentametris versibus, ut Iosephus et Origenes scribunt, apud suos composita decurrunt»); Hier., *Praef. in librum Iob* («Quod si cui videtur incredulum, metra scilicet esse apud Hebraeos, et in morem nostri Flacci Graecique Pindari et Alcei et Sapphus vel Psalterium vel Lamentationes Ieremiae vel omnia ferme Scripturarum cantica comprehendendi, legat Philonem, Iosephum, Origenem, Caesariensem Eusebium»); e Isid., *etym.* 6, 2, 17 («Omnes autem psalmos apud Hebraeos metrico carmine constat esse compositos. Nam in more Romani Flacci et Graeci Pindari, nunc alii iambo currunt, nunc elegiaco personant, nunc Sappho nitent, trimetro vel tetrametro pede incedens»).

⁶⁶ Per queste osservazioni si rinvia a B. Bureau, *Lettre et sens mystique dans l'Historia apostolica d'Arator. Exégèse et épopée*, Paris 1997, p. 234 e nota 736.

[7] *De eligiaco*. Eligiacum interpretatur carmen miserie ideo, quod eius modulatio conveniat miseris. Antiqui enim epitaphia et miserias hoc metro scribebant; iuniores vero de ludis et miseriis eo scripserunt, ut Ovidius et quidam alii. Si quis tamen recte considerat, non eos super hoc reprehendi, quoniam omnis amor talis miseria est. Constat autem tribus pedibus assignatis, sed versu[m] exámetro et pentámetro⁶⁷.

Paolo, dapprima, fornisce la definizione isidoriana (*etym.* 1, 39, 15), secondo cui questo metro è così chiamato perché il suo ritmo esprime bene i sentimenti degli sventurati («miserias»)⁶⁸, ma subito dopo aggiunge un brano che trova un parziale riscontro ancora nel già citato opuscolo metrico di maestro Bernardo, che al riguardo così si esprime: «Hoc genere [*sc.* eligiaco] epytaphya et miserias quondam scribebant. Iuniores vero et de ludis et miseriis. Altius tamen consideranti, omnis amor est miseria»⁶⁹. Mette conto rilevare la presenza, nei due brani, della contrapposizione tra gli autori «antiqui» (agg. a cui corrisponde in Bernardo l'avv. «quondam») e gli autori «iuniores»; la formulazione di Paolo, però, è meno generica di quella di Bernardo, perché egli amplia il testo specificando che alla seconda categoria appartengono Ovidio e «quidam alii», sicché appare ipotesi ragionevole che per «antiqui» egli intendesse gli scrittori che avevano preceduto nel tempo il poeta sulmonese e gli «altri»⁷⁰.

⁶⁷ Ed. cit., p. 146.

⁶⁸ Altri autori in cui ricorrono definizioni consimili del distico elegiaco sono per es. Beda (*metr.* 10: «Hoc autem et superius metrum ubi iuncta fuerint, elegiacum carmen vocatur. Elegios namque miseros appellant philosophi, et huius modulatio carminis miserorum querimoniae congruit, ubi prior versus exámetro, sequens est pentámetro») e Guglielmo di Conches (*gloss. sup. Boet.* 1, *metr.* 1: «Et dicitur elegiacum, quia ad miseriam describendam inventum fuit, quamvis hodie eo aliud describatur»).

⁶⁹ Si riproduce il testo ancora da Turcan-Verkerk, *Le Liber artis omnigenum dictaminum de Bernard de Bologne* cit., p. 416.

⁷⁰ Altri punti di concordanza tra il testo di Paolo e l'opuscolo metrico di Bernardo, puntualmente rilevati e discussi da Anne-Marie Turcan-Verkerk, concernono per es. la definizione della *littera* (ed. cit., p. 125) e il metodo della *diminutio* (ed. cit., p. 133):

Nella parte conclusiva della sezione (ed. cit., pp. 146-147), Paolo offre un quadro di quattro tipologie di versi, iniziando da quelli che egli definisce «consonantes», in quanto caratterizzati dalla rima monosillabica tra l'inizio del terzo piede e la fine dell'ultimo:

[9] *De consonantibus versibus*. Consonantes dicuntur, qui in principio tertii pedis et in fine ultimi aliquam consonantiam tenent, ut est illud: *Ethiopum terras iam fervida torruit estas* [Theodul. *ecl.* 1]. In hoc etenim versu, sicut prediximus, in principio tertii et in fine ultimi as consonat⁷¹.

Del tutto originale è la definizione dei *versus leonini*, tipologia che prevede la presenza della rima bisillabica («duarum vocalium armonia») all'interno del verso, elemento che, a parere di Paolo, ne garantisce il requisito estetico («pulchritudo»):

[10] *De leoninis*. Leonini dicuntur ad similitudinem leonis, qui totam fortitudinem et pulchritudinem specialiter in pectore et in cauda videntur habere. Similiter isti in secundo vel tertio et in ultimo pede propter duarum vocalium armoniam in pectore et in cauda, id est in medio et in fine versus, suam pulchritudinem notantur demonstrare, ut est: *Filius iste Dei, quem cernitis, o Galilei, / sic est venturus mundo finem positurus*. Alii caudati, alii catenati.

Il verso leonino, com'è noto, deve probabilmente la propria denominazione al *cursus leoninus*, cioè allo stile epistolare legato alla figura di Leone Magno (papa dal 440 al 461), come teorizzano diversi trattatisti fra i quali Eberardo Alemanno, che ne discute nel *Laborintus*⁷². La

aspetti che mi riservo di approfondire in altra sede.

⁷¹ Cfr. Teodulo, *Ecloga. Il canto della verità e della menzogna*, a cura di F. Masetti Casaretto, Firenze 1997, p. 2.

⁷² Cfr. E. Faral, *Les arts poétiques du XII^e et XIII^e siècle. Recherches et documents sur la*

definizione di Paolo, fondata sulla similitudine con il leone, non trova paralleli in altri testi finora noti; tuttavia, un riferimento al leone e alla sua superiorità su tutte le altre bestie si riscontra nell'opuscolo sull'esametro leonino trådito adespoto sotto diversi titoli: *Diverse maneries versuum*, *De cognitione metri*, *De varietate carminum*, *De diversitate versuum*⁷³. Studiato spesso come un testo a sé stante, esso è in realtà la seconda parte della *Metrice scientie plena eruditio* di maestro Bernardo, che costituisce a sua volta la seconda sezione del suo *Liber artis omnigenum dictaminum*⁷⁴. Sull'origine del nome, infatti, Bernardo così si esprime allegando in serie tre possibilità:

Dicuntur autem a leone rege ferarum, quoniam hoc genus animal pre-cellit cetera; vel dicuntur leonini quasi lenini a leniendo, eo quod plus aliis leniant auditores; vel quod magis placet, a quodam ipsius maneriei inventore Leone nomine leonini dicti sunt⁷⁵.

technique littéraire du Moyen Âge, Paris 1924, p. 362 (vv. 705-710): «Sunt inventoris de nomine dicta Leonis / carmina, quae tali sunt modulanda modo. / Pestis avaritiae durumque nefas simoniae / regnat in Ecclesia liberiore via. / Permutant mores homines, cum dantur honores: / corde stat inflato pauper honore dato». Il percorso, che da Leone Magno e dal *cursus leoninus* conduce alla teorizzazione del *versus leoninus* (secolo XII), è ricostruito da C. Erdman, *Leonitas. Zur mittelalterlichen Lehre von Kursus, Rhythmus und Reim*, in *Corona querneae. Festschrift f. Karl Strecker*, Stuttgart 1941; vedi pure Klopsch, *Einführung* cit., pp. 47-48; E. D'Angelo, *Indagini sulla tecnica versificatoria nell'esametro del Waltharius*, Catania 1992, pp. 44-51.

⁷³ Il trattatello, con il titolo *De diversitate versuum*, è stato edito da F. Zarncke, *Zwei mittelalterliche Abhandlungen über den Bau rhythmischer Verse*, in «Berichte über die Verhandlungen der königlich sachsichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe», 23 (1871), pp. 34-96 (testo alle pp. 86-92).

⁷⁴ Cfr. Turcan-Verkerk, *Le Liber artis omnigenum dictaminum de maître Bernard* cit., pp. 112-114.

⁷⁵ Cfr. Zarncke, *Zwei mittelalterliche Abhandlungen* cit., p. 86; vedi pure Erdmann, *Leonitas* cit., p. 20; Meyer, *Gesammelte Abhandlungen* cit., p. 81; inoltre Stellino, *Caratteri della versificazione* cit., p. 197 nota 89. Si noterà qui, inoltre, l'impiego del termine *maneries*, proprio del lessico di Bernardo: cfr. Turcan-Verkerk, *La Ratio in dictamina* cit., p. 953; Ead., *Le Liber artis omnigenum dictaminum de maître Bernard* cit., p. 114.

Anche in questo caso la definizione di Paolo è più articolata di quella di Bernardo, ed è a mio avviso probabile che il monaco camaldolese abbia qui preso spunto e rielaborato il passo delle *Etymologiae* (12, 2, 4-5), in cui Isidoro descrive le caratteristiche dei leoni con queste parole:

Animos eorum frons et cauda indicat. Virtus eorum in pectore, firmitas in capite. [...] Cum dormierint, vigilant oculi, cum ambulant, cauda sua cooperiunt vestigia sua, ne eos venator inveniatur⁷⁶.

Dei due esametri citati a titolo esemplificativo, poi, soltanto del primo individuo la fonte: il *De trinitate* di Bernardo di Cluny (v. 1248)⁷⁷; per quanto concerne il secondo, si osservi che il sintagma «sic est venturus» ha forse un antecedente in Damas. *carm.* 66, 3-4 «Angelus hoc verbum cecinit quod uterque reportans / “Sic venturus erit”, sic Christum credere fas est», mentre della giuntura «finem positurus» un parallelo si rintraccia in Petr. Riga *evang.* 1396 «Sermoni Dominus finem positurus, eundem / commendans [...]».

Il paragrafo successivo riguarda i versi «caudati», vale a dire quelli che presentano una somiglianza nella terminazione:

[11] *De caudatis*. Caudati videlicet in cauda similes, ut est: *Quem peperit virgo, Deus in presepe locatur; / auro, mirra, thure magis puerum veneratur.*

⁷⁶ ‘La fronte e la coda ne rivelano l’animo, la loro forza si mostra nel petto, la loro fermezza nella testa. [...] Quando dormono tengono gli occhi aperti, quando camminano cancellano con la coda le proprie orme, perché non le scopra un cacciatore’. Circa il leone inteso come simbolo di virtù e di requisiti positivi quali la forza, la fierezza, la maestosità, la nobiltà e il coraggio, ma anche come simbolo della doppia natura di Cristo, vedi L. Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo. La misteriosa emblematica di Gesù Cristo*, 1, Roma 1994, p. 94; inoltre J. Voisenet, *Bêtes et hommes dans le monde médiéval. Le bestiaire des clercs du V^e au XV^e siècle*, Préface de Jacques Le Goff, Turnhout 2000, *passim*.

⁷⁷ Del primo emistichio, però, si colgono paralleli anche in altri autori: per es. Floro di Lione (*carm.* 3, 48 «Filius iste Dei est, huius mihi gloria claret») e Pietro Riga (*evang.* 2790 «Clamat: “Est vere Filius iste Dei”»).

Dei due esametri esemplificativi non si registra alcun parallelo preciso; è molto probabile, tuttavia, che essi siano il risultato della rielaborazione di alcuni versi di Fulcoio di Beauvais (XI secolo), in cui si parla della nascita di Gesù e dei doni recati al neonato dai tre magi: *nupt.* 6, 284-285 («Reges venerunt tres et tria dona tulerunt, / Nudant thesauros, quod thus, quod mirra, quod aurum», e 300-301, «Editus in mundo vagitus edidit infans, / Induitur pannis, post in praesepe locatur»)⁷⁸.

L'ultima tipologia di versi presa in esame è quella dei «catenati», strutturati e legati tra loro in modo che il secondo emistichio del pentametro riproduce il primo dell'esametro a somiglianza di una catena⁷⁹:

[12] *De catenatis*. Catenati, qui ad similitudinem catene sic iuncti sunt, ut principium unius finis sit alterius, ut est: *Non homo factus humo restaurat perdita pomo; / sic Deus est et homo non homo factus humo*⁸⁰.

Anche in questo caso, del distico esemplificativo, in cui si fa riferimento al peccato originale e al riscatto dell'umanità grazie all'incarnazione di Cristo, non si riscontra alcuna fonte precisa; è probabile che si tratti ancora di una creazione originale del monaco camaldolese, in merito alla quale si possono proporre alcune annotazioni. In primo luogo, l'etimologia di «homo», che riprende quella classica di Isidoro (*etym.* 11, 1, 4), secondo cui «Homo dictus, quia ex humo est factus [...]»; la

⁷⁸ Passi analoghi figurano, *e. g.*, in Marbodo (*carm.* 1, 26, 24-25 [= *de epiphania*] «Auro regnantem venerantur, thure tonantem, / Apta sepulturae confertur myrrha futurae») e in Ildeberto di Lavardin (*misc.* 5, 9-10 [= *de tribus donis magorum*] «Mortuus in myrrha Christus signatur, in auro / Rex, in thure Deus, sunt tria forma trium») [= Petr. Riga *evang.* 451-452]).

⁷⁹ Questo particolare tipo di distico viene denominato anche in altri modi: epanalettico, ecoico, *reciprocus*, *repercussivus*, *paractericus*: cfr. W. Meyer, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik*, Hildesheim-New York 1970 (= Berlin 1905), p. 94; D. Norberg, *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm 1958, p. 62; Klopsch, *Einführung* cit., p. 90.

⁸⁰ Qui si sono apportate due modifiche, scrivendo in entrambi i versi l'esatto «humo» in luogo di «homo», messo a suo tempo a testo sulla scia di Thurot, *Extraits* cit., p. 452.

iunctura «restaurat perdita», a sua volta, sembra trovare un antecedente in un passo, affine per contenuto, di Ilario di Orléans: *vers.* 1, 37.2 «Maria, Christi mater, mater, inquam, inclita, / in qua deus factus est homo restauravit perdita»⁸¹. Il sost. *pomum*, inoltre, attestato con una certa frequenza negli autori latini in riferimento alle *fabulae* pagane⁸², ricorre numerose volte negli scrittori cristiani tardo-antichi e medievali in riferimento all'episodio di Adamo ed Eva: per esempio in Tertulliano⁸³, Prudenzio⁸⁴, Commodiano⁸⁵, e ancora Cromazio di Aquileia, Gregorio Magno, Remigio d'Auxerre, Erigero di Lobbes e altri ancora fino al Riccardo (XIII secolo), autore della *Passio sanctae Katerinae* (3, 65)⁸⁶. La prima parte del pentametro, infine, riproduce pressoché *ad litteram* ancora una locuzione di Fulcoio di Beauvais: *nupt.* 286-287 «Rex Deus est et homo, designant munere trino: / Rex Deus est et homo, dant mirra thure vel auro».

⁸¹ Ma cfr. pure Metell. (metà XII secolo) *Peripar.* 2, 39 «Hec redibens sanctis restaurat perdita mentis». Altri esempi di «restaurare» in nesso con «perditus» si colgono per es. in Paul. Diac. *carmin.* 1, 19 «Rex eternus mundum venit restaurare perditum»; nello stesso Ilario di Orléans *vers.* 12, 20.4 «Factor maris atque soli restauravit perditum»; nel *Flos med.* 4, 1203 s. «Est prima humiditas irrorans membra, secunda / perdita restaurat, tertia membra ligat» (qui, tuttavia, in riferimento a un contesto di natura medica).

⁸² Vedi e. g. Verg. *georg.* 2, 87; Ov. *ars* 1, 457 + *am.* 2, 2, 45 + *epist.* 21, 123 e 145 + *met.* 13, 719 + *Pont.* 4, 2, 10; Prop. 2, 1, 66; Auson. 27, 22, 17. Cfr. *Thll* X 1, ii, 2601, 65 sgg.

⁸³ Cfr. Tert. *ieiun.* 4, 3 «homo interdictionem unius [...] pomi tolerare non potuit»; l'apologeta cristiano impiega il sostantivo anche metaforicamente in *pud.* 16, 12, dove il piacere del matrimonio è detto «pomum matrimonii» (al riguardo vedi H. Hoppe, *Sintassi e stile di Tertulliano*, ed. it. a cura di G. Allegri, Brescia 1985 [ed. orig. Leipzig 1903], p. 310).

⁸⁴ Prud. *Cath.* 3, 106-110 «Haec tibi nunc famulentur, ait; / 'usibus omnia dedo tuis, / sed tamen aspera mortifero / stipite carpere poma veto, / qui medio viret in nemore».

⁸⁵ Comm. *instr.* 1, 35, 1 «Gustato pomo ligni mors intravit in orbem»; *apol.* 323 «Adam degustato pomo mori iussus abiit».

⁸⁶ Cfr. ed. Orbàn, Turnhout 1992: «At subeundo / Mortem verus homo, qui vite+ gaudia pomo / Lapsa reformavit, deus hec et homo reparavit».

Si tratta in sostanza, a parere di Charles Thurot, di «combinaisons harmoniques, étrangères à la metrique de l'antiquité»⁸⁷, che sono in contrasto anche con le enunciazioni teoriche di numerosi autori come Marbodo di Rennes († 1123), Gilone di Parigi († 1142 ca.) e Matteo di Vendôme (fine XII secolo), i quali tendono in genere a condannare il ricorso ai *versus canori*⁸⁸. Tuttavia, nonostante queste e altre prescrizioni, nel corso del secolo XII si continuò a scrivere in versi leonini; anzi, una copiosa documentazione attesta che, nei secoli XI-XIII, proprio l'impiego sistematico e regolare della rima e dell'assonanza costituisce il tratto distintivo di gran parte della produzione poetica mediolatina, quantitativa e ritmica⁸⁹.

4. Fino ad alcuni anni addietro si poteva ancora parlare di Paolo Camaldolese come di un innovatore per aver egli redatto e raccolto in un unico *corpus*, negli ultimi decenni del secolo XII, un trattato di grammatica, due

⁸⁷ Thurot, *Extraits* cit., p. 452.

⁸⁸ Cfr. Marbodi Red. *Liber decem capitulorum* I (*De apto genere scribendi*), vv. 29-30: «Est aliud quare puto continuare canoros / Versus absurdum» (ed. R. Leotta, Firenze 1998, pp. 30 e 87, dove si segnala il modello oraziano: *epist.* 2, 2, 76 «[...] versus tecum meditare canoros»); Matth. Vind. *ars vers.* II 43: «Amplius, a praesentis doctrine traditione excludantur "versus inopes rerum nugeque canore" [Hor. *ars* 322], scilicet frivole nugarum aggregationes; que quasi iocultrices vel gesticultrices auribus alludunt solo consonantie blandimento [...]: scilicet versus leonini, quorum venustas sicut ratio nominis ignoratur, in quibus quidam tibicines et imperiti in exercitio elegorum maxime gloriantur» (ed. F. Munari, Roma 1988, pp. 161-162). Ancor più degna di nota è la posizione di Gilone di Parigi: questi, autore di un poema sulla prima crociata (ante 1120), dopo averne redatto i primi cinque libri in esametri leonini et caudati, inizia il sesto modificando tecnica e stile e con l'avvertenza: «Quod tamen incepti, sed non quo tramite coepi, / aggrediar sensumque sequar, non verba sonora, / nec patiar caudas sibi respondere vicissim» (cfr. *The Historia vie Hierosolimitane of Gilo of Paris And a Second, Anonymous Author*, edited and translated by C.W. Grocock - J.E. Siberry, Oxford 1997, p. 226; nella sua forma più completa, l'opera è suddivisa in nove libri: i primi tre e il sesto sono aggiunte di un poeta anonimo, il quarto e il quinto contengono materiali dovuti ad entrambi gli autori, gli ultimi tre costituiscono il testo vero e proprio di Gilone).

⁸⁹ Norberg, *Introduction à l'étude de la versification* cit.; ampia trattazione anche in Klopsch, *Einführung* cit., pp. 38-49.

manuali di prosodia e di metrica, e un'ars dictandi completata da una silloge di *specimina* epistolari⁹⁰. Questa affermazione risulta ormai superata dalle vaste e approfondite ricerche svolte negli ultimi decenni nel campo dell'ars dictandi. Di particolare importanza si sono rivelati, anche ai fini di una più consapevole e fondata valutazione delle opere di Paolo e di una più precisa definizione del posto da esse occupato nella storia del genere epistolografico, gli studi e le edizioni critiche di Anne-Marie Turcan-Verkerk⁹¹ e di Elisabetta Bartoli⁹², che hanno messo in luce e meglio definito il ruolo di primaria importanza avuto da maestro Bernardo nella storia del *dictamen*. Riprendendo in parte l'insegnamento di Ugo di Bologna e di Alberico di Montecassino, egli ha reintrodotto in modo massiccio nella disciplina epistolografica sia la retorica ciceroniana, sia la precettistica relativa alla versificazione (elementi strettamente congiunti nella pratica dell'insegnamento/apprendimento della grammatica e della retorica nel Medioevo), e

⁹⁰ Già nel lontano 1990, infatti, riprendendo alcune suggestioni di Gian Carlo Alessio, scrivevo nelle pagine introduttive all'edizione del *Donatus* che Paolo Camaldolese «costituisce l'unico esempio finora noto del secolo XII, in cui la compresenza di grammatica e *ars dictaminis* suggerisce come accanto al corso di retorica s'andasse assestando, per diventare usuale nel Trecento (per il Duecento si hanno i casi di Bene da Firenze e, poi, di Bonaventura da Bergamo), una lettura grammaticale, condotta dal medesimo maestro, che prevedesse la conoscenza di Donato e Prisciano»: cfr. *Il «Donatus» di Paolo Camaldolese* cit., p. 41.

⁹¹ Oltre al lavoro già segnalato (*supra*, nota 47), cfr. in particolare i seguenti saggi: *Le prosimetrum des artes dictandi médiévales (XIF-XII^e siècles)*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 61 (2003), pp. 111-174; *La Ratio in dictamina* cit.; *Le Liber artis omnigenum dictaminum* cit.; *Le Liber artis omnigenum dictaminum de Maître Bernard II*, «Revue d'Histoire des Textes», n. s., 6 (2011), pp. 261-327; *La théorisation progressive du cursus et sa terminologie entre le XI^e et la fin du XIV^e siècle*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 73 (2015), pp. 179-259; *L'introduction de l'ars dictaminis en France. Nicolaus de Montiéramey, un professionnel du dictamen entre 1140 et 1158*, in *Le dictamen dans tous ses états* cit., pp. 63-98.

⁹² Cfr. in particolare: Maestro Bernardo, *Introductiones prosaici dictaminis*, edizione critica e commento a cura di E. Bartoli, Firenze 2019, con ampia e aggiornata bibl.; per il suo discepolo più noto: Maestro Guido, *Tratati e raccolte epistolari*, edizione a cura di E. Bartoli, Firenze 2014; E. Bartoli, *I conti Guidi nelle raccolte inedite di modelli epistolari del XII secolo*, Spoleto 2015.

ha concepito un progetto unitario, un' *ars dictandi* integrale, che prende in considerazione tre tipi di *dictamen*: la prosa, la versificazione quantitativa e quella ritmica⁹³. Si tratta del punto di arrivo di un percorso che, iniziato con la redazione dei primi manuali, la *Ratio in dictamina* (1135 ca.), i *Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium* (tra 1132 e 1143)⁹⁴ e le *Rationes dictandi* (tra 1138 e 1143), trova compimento con la stesura, nel 1145 circa, del *Liber artis omnigenum dictaminum*, che rappresenta l'esito più maturo della produzione artigiana di maestro Bernardo ed è trasmesso come tale da un solo codice: Savignano di Romagna, Biblioteca dell'Accademia dei Filopatrini 45, della fine del XII secolo.⁹⁵

Da queste indagini è emerso che l'insegnamento e le opere di maestro Bernardo hanno esercitato un notevole influsso, oltretutto sul suo allievo diretto Guido⁹⁶, su diversi autori successivi, riferibili a località dell'Italia centro-settentrionale e d'Oltralpe: Paolo Camaldolese, Alessandro di Villedieu, Bene di Firenze, Pietro di Cremona, Sion di Vercelli, Giovanni di Garlandia e altri ancora⁹⁷. Numerosi sono i punti di concordanza che si riscontrano tra alcune opere di maestro Bernardo e di Paolo Camaldolese; ciò nonostante, non si può certo sostenere che questi sia un mero e pedissequo imitatore di quello: senza dubbio egli

⁹³ Come infatti rileva giustamente Anne-Marie Turcan-Verkerk (*La Ratio in dictamina* cit., p. 920), a Bernardo spetta il merito importante di aver recuperato l'eredità albericiana «en l'ordonnant en un tout organique parfaitement pensé, qui réunissait avec une pédagogie particulièrement efficace grammaire, rhétorique et poétique au sein de l' *ars dictaminis*».

⁹⁴ F.-J. Schmale, *Die Praecepta dictaminis secundum Tullium und die Konstanzer Briefsammlung*, Diss. Bonn 1950; per l'attribuzione a maestro Bernardo, vedi Turcan-Verkerk, *La Ratio in dictamina* cit., in partic. pp. 920-921.

⁹⁵ Per una informazione di base su questo trattato (tradizione manoscritta, composizione, bibliografia), cfr. Felisi-Turcan-Verkerk, *Les artes dictandi latines* cit., s. v. *Bernardus/Bernardinus*, pp. 435-436 (13.7.1).

⁹⁶ Cfr. *supra*, nota 92.

⁹⁷ Cfr. al riguardo le annotazioni conclusive di Turcan-Verkerk, *Le Liber artis omnigenum dictaminum de Bernard de Bologne* cit., pp. 153-169; inoltre Ead., *Le Liber artis omnigenum dictaminum de maître Bernard* cit., p. 143.

si lascia influenzare da Bernardo e ne recupera in parte la dottrina (ad esempio, alcune definizioni, il modo di determinare le sillabe lunghe e le brevi, cioè la *diminutio*⁹⁸, qualche nozione sull'esametro leonino), ma per svilupparla e arricchirla in piena autonomia, talora risalendo alle fonti antiche, talaltra servendosi di materiale assente dalle opere del suo modello e attinto da altre fonti.

⁹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 142-146.

L'immaginario del potere nella poesia di Valafrido Strabone*

Francesco Stella

Università di Siena

Abstract:

Valafrido Strabone è senza dubbio il poeta più dotato del suo tempo. Fu presto invitato da abati e maestri del suo monastero di Reichenau e poi dalla famiglia imperiale a fornire contributi culturali o didattici. Ciò lo coinvolse spesso negli aspri conflitti monastici, ecclesiastici o imperiali che caratterizzarono la sua epoca e lo costrinsero a prendere una posizione politica o almeno a essere in qualche modo consapevole dei diversi atteggiamenti e movimenti in gioco. Come si riflette questo nella sua poesia? Come incoraggia la creazione di nuove forme espressive o la rielaborazione di formule tradizionali? Quali metodi stilistici o retorici esprimono la nuova situazione politica? Questo saggio tenta di esplorare quali immagini Valafrido usò per rappresentare le sue circostanze ed emozioni politiche, le tensioni e le insicurezze, il senso di timore e il declino della corte e dell'aristocrazia della sua epoca instabile. Valafrido si rifà al simbolismo biblico interpretato dalla tradizione esegetica dei periodi carolingio e pre-carolingio,

* Testo inedito della relazione tenuta a un convegno di Heidelberg del 2018, con aggiornamenti al 2023. Si ringrazia il collega Tino Licht per l'iniziativa scientifica che ha dato luogo al contributo e per avermi concesso l'onore di presentarlo in italiano davanti alla cittadinanza come prolusione al convegno.

e tenta così di esprimere i dati della storia in immagini bibliche con i mezzi stilistici della poesia classica o tardo-antica, con frequenti e spesso impercettibili passaggi dal livello di realismo a quello dell'invenzione poetica. Crea così un'arte nuova che rimane un evento unico nella storia della letteratura.

Walahfrid Strabo is without a doubt the most talented poet of his time. He was therefore soon asked by the abbots and masters of his Reichenau monastery and later by the imperial family to produce cultural or didactic contributions. This often drew him into the bitter monastic, ecclesiastic or imperial conflicts that characterized his era and forced him to take a political attitude or be somehow aware of the various positions and movements. How is this reflected in his poetry? How does it encourage the creation of new forms of expression or the reworking of traditional formulas? Which stylistic or rhetorical patterns express the new political situation? This contribution tries to explore what imagery Walahfrid used to represent his political circumstances and emotions, to represent the tensions and insecurities, the sense of fear and decline of the court and aristocracy of his unstable era. In doing so, Walahfrid goes back to biblical symbolism as interpreted by the exegetical tradition of the Carolingian and pre-Carolingian periods, and thereby attempts to express the data of history in biblical images with the stylistic means of classical or late antique poetry, with frequent and imperceptible transitions from a kind of realism to poetic fiction. In this way he creates a new art that remains a unique event in literary history.

Il rapporto fra letteratura e potere nelle letterature antiche è stato una delle linee portanti della riflessione critica europea degli anni '70, poi superata dalle forme di analisi strutturale, semiotica, testuale, linguistica, materiale, digitale, liquida. Questa linea è stata addirittura dominante per oltre un secolo negli studi mediolatini: nell'introduzione alla mia antologia di poesia carolingia, pubblicata nel 1995¹, ho più volte messo

¹ F. Stella, *La poesia carolingia*, Firenze 1995 (antologia di testi con traduzione, commento e introduzione). Il volume Valafrido Strabone, *La visione di Wettī*, a cura di F. Stella, Pisa 2009, contiene una introduzione sull'autore e l'opera.

in rilievo che, fin dal XIX secolo, la testualità poetica mediolatina è stata esplorata soprattutto come documento di *storia* dell'impero e dei regni, storia delle istituzioni, storia della religiosità, storia del pensiero; molto raramente come testimonianza letteraria. In quel lavoro ho provato a spostare l'asse dell'attenzione e i criteri di scelta dei testi dal piano storico, privilegiato ancora da Dieter Schaller² e Peter Godman³, a quello *estetico* di cui solo Gustavo Vinay⁴ e, per l'aspetto linguistico e formale, Alf Önnersfors⁵ avevano cercato di tener conto. Ma oggi l'eredità decostruzionista, gli studi sui concetti di *propaganda*, *Selbstdarstellung*, *Selbstdeutung*, *Self-Fashioning* e la pragmatica della comunicazione sembrano riavvicinarci nuovamente alle tendenze storicistiche di quaranta anni fa e l'argomento politico della Tagung di Heidelberg del settembre 2018, la prima finalmente dedicata a questo personaggio di eccezionale statura culturale, dimostra che l'orientamento storico-centrico è tornato attuale, e anzi si trova nella posizione cronologica di una possibile saldatura fra storicismo ottocentesco e *new cultural studies* del XXI secolo⁶.

A tutt'oggi il saggio più ampio e impegnato sul Valafrido politico resta *Kaiserin Judith und ihr Dichter Walahfrid Strabo* di Friedrich von Bezold, che risale al 1924⁷ ed eredita a sua volta l'argomento da Hauck, Grimm, Plath⁸. Negli ultimi decenni i riflettori sul Valafrido

² Numerosi e fondamentali sono i suoi contributi degli anni '70-'90 del XX secolo raccolti nel volume *Studien zur lateinischen Dichtung des Mittelalters*, Stuttgart 1995.

³ P. Godman, *Poetry of the Carolingian Renaissance*, Norman (OK) 1984, London 1985.

⁴ G. Vinay, *Alto Medioevo. Conversazioni e no*, Napoli 1978.

⁵ A. Önnersfors, *Philologisches zu Walahfrid Strabo*, in Id., *Mediaevalia. Abhandlungen und Aufsätze*, Frankfurt a. M. 1977, pp. 58-118; Id., *Walahfrid Strabo als Dichter*, in Id., *Mediaevalia* cit., pp. 169-201.

⁶ *New Cultural Studies: The Liquid Theory Reader*, ed. by G. Hall - C. Birchall, Michigan 2009; *Macropolitics of Nineteenth-Century Literature: Nationalism, Exoticism, Imperialism*, edited by J. Arac - H. Ritvo, Philadelphia 1991.

⁷ F. von Bezold, *Kaiserin Judith und ihr Dichter Walahfrid Strabo*, «Historische Zeitschrift», 130 (1924), pp. 377-439.

⁸ K. Plath, *Zur Entstehungsgeschichte der Visio Wettini des Walahfrids*, «Neues Archiv», 17

do politico sono stati accesi soprattutto da chi si è occupato del *De imagine Tetrici*: Helene Homeyer con un breve articolo del 1971 poi riutilizzato come premessa alla sua traduzione⁹, Felix Thürlemann in un acuto saggio semiotico del 1977¹⁰, Peter Godman in poche pagine di *Poets and Emperors* del 1987¹¹, Michael Herren in un articolo del 1992 (vd. infra n. 47), oltre che con la sua nuova edizione e traduzione inglese del testo, Kurt Smolak nel 2001¹² con una raffinata analisi degli intertesti e più recentemente (2014) lo storico dell'arte Horst Bredekamp¹³. A Berlino il progetto guidato da Stefan Esders sta recuperando un'analisi politica dei testi di Valafrido che coinvolge i poemetti agiografici. Una nuova edizione del testo, con traduzione e note, a cura di Tino Licht è apparsa nel 2020¹⁴.

(1892), pp. 261-279; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, Leipzig 1890, vol. II, pp. 600 sgg.; H. Grimm, *Das Reiterstandbild des Theoderich zu Aachen und das Gedicht des Walahfrid Strabo darauf*, Berlin 1869.

⁹ H. Homeyer, *Walahfrids Gedicht über das Theoderich-Denkmal in Aachen in Platonismus und Christentum. Festschrift für Heinrich Dörrie*, hrsg. von B. Horst-Dieter, Münster i. W. 1985, pp. 106-117.

¹⁰ F. Thürlemann, *Die Bedeutung der Aachener Theoderich-Statue für Karl den Großen (801) und bei Walahfrid Strabo (829). Materialien zu einer Semiotik visueller Objekte im frühen Mittelalter*, «Archiv für Kulturgeschichte», 59 (1977), pp. 25-65.

¹¹ P. Godman, *Poets and Emperors. Frankish Politics and Carolingian Poetry*, Oxford 1987.

¹² K. Smolak, *Bescheidene Panegyrik und diskrete Werbung: Walahfrid Strabos Gedicht über das Standbild Theoderichs in Aachen*, in *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*. Akten des 8. Symposiums des Mediävistenverbandes, Leipzig 15-18 März 1999, herausgegeben von F.-R. Erkens, Berlin 2001, pp. 89-110.

¹³ H. Bredekamp, *Theoderich als König der Aachener Thermen*, in *Kaiser und Kalifen. Karl der Große und die Mächte am Mittelmeer um 800*, hrsg. von der Stiftung Deutsches Historisches Museum, Darmstadt 2014, pp. 278-289. E. Hellgardt, *Agnellus von Ravenna und Walahfrid Strabo zum Reiterstandbild Theoderichs des Großen*, in *Hvannadalir - Beiträge zur europäischen Altertumskunde und mediävistischen Literaturwissenschaft. Festschrift für Wilhelm Heinzmann*, cur. A. Pesch - A. Bauer, Berlin-Boston, MA, 2018, pp. 135-176, affronta in modo piuttosto confuso la questione della statua senza tener conto di quanto già lucidamente esposto da Bredekamp.

¹⁴ Walahfrid Strabo, *De imagine Tetrici. Das Standbild des russigen Dietrich*, eingeleitet, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von T. Licht, Heidelberg 2020.

Hauck¹⁵, ripreso e approvato da von Bezold¹⁶, arrivava alla conclusione che «Er war [...] eine weiche und ganz unpolitische Natur». E von Bezold¹⁷ confermava che «Er war keine politische, sonder eine echte Dichternatur». Quasi un secolo dopo, Peter Godman ammetterà lo scarso feeling di Valafrido con la narrazione storica: «No Lucan, he: rather, a diplomat with sincere if selective commitments, carefully counterbalanced by a network of influential contacts». Eppure proprio in questo tentativo di salvarsi «Neither Reichenau nor Fulda, during the ninth century, produced any poet who was so widely sensitive to the dangers imminent and realized in the later part of Louis the Pious's reign or so broadly connected with the leading personalities enmeshed in them»¹⁸. Godman finisce per ridurre l'interesse all'opera di Valafrido al suo obiettivo contingente di adulazione opportunistica, e *non* si chiede se questa sensibilità produca effetti artistici: è proprio questo l'aspetto, sempre sottovalutato negli studi carolingi dominati dal punto di vista storico, che vogliamo indagare.

Il colloquio di Heidelberg 2018¹⁹ ha cominciato a verificare se Hauck, von Bezold e Godman avevano ragione o se in Valafrido, che ha dimostrato impegno istituzionale anche nelle edizioni dell'opera *storica* di Eginardo e dell'Astronomo, esista un pensiero politico, autonomo o derivato, che valga la pena di essere analizzato in quanto tale. La mia impressione è che le posizioni politiche di Valafrido dipendano da due elementi: uno è inevitabilmente la convenienza personale all'interno della mutevole rete di rapporti della corte ludoviciana degli anni '30 e '40 del IX secolo, e cioè la necessità di buoni rapporti con i politici che potevano aiutarlo; l'altro è una forte inclinazione moralistica di impronta monastica, più viva in giovinezza, e

¹⁵ Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands* cit., 2, p. 603.

¹⁶ von Bezold, *Kaiserin Judith* cit., p. 398.

¹⁷ Ivi, p. 423.

¹⁸ P. Godman, *Poetry of the Carolingian Renaissance*, London 1985, p. 146.

¹⁹ *Walahfrid Strabo und die politische Literatur des IX. Jahrhunderts*, 27-28 settembre 2018.

dunque nel periodo della *Visio Wettini* e del *De imagine Tetrici*, più spenta negli anni successivi.

Una conferma statistica alle intuizioni di Hauck e von Bezold viene dall'analisi delle frequenze in Valafrido dei termini *potestas*, *imperium*, *regnum* e simili, calcolate grazie al software *Poetria Nova*: a parte forse *potestas*, i termini politici non sono particolarmente alti né in assoluto né in comparazione con altri poeti della stessa epoca, specie se si purgano i dati dalle ripetizioni dei refrain dei carmi 63 e 64 di *laudes regiae* e dalle numerose attestazioni di vocabolario del potere nella vita metrica di San Gallo che pare non sia sua. La frequenza relativa di *potestas* è infatti 6,57%, inferiore a 15,11% di Paolino d'Aquileia e 11,49% di Candidus di Fulda (con valori statistici sopravvalutati dalla brevità del *corpus*) ma superiore a quella di tutti gli altri poeti dell'epoca; *imperium* è al 3,75% contro il 12,00% di Paolino (vero poeta politico), 7,60% di Paolo Diacono, 11,76% di Hibernicus Exul, 17,06% di Ermoldo Nigello; *regnum* e derivati al 15,48% contro 51,59% di Ermoldo, 18,37% di Teodulfo, 39,69% di Rabano ecc.

Non sembra dunque che l'universo politico occupi molta importanza nell'opera di Valafrido, ma non c'è dubbio che egli sia la più vivace, creativa, elegante e versatile personalità poetica del secolo carolingio se non di tutto l'alto medioevo: per questo mi è sembrato preferibile occuparmi di *come i riferimenti politici assumano espressione poetica*, interessandomi così all'immaginario della politica nella poesia di Valafrido. Ho analizzato tutta la sua produzione cercando di enucleare gli schemi e le similitudini più tipiche del suo stile ma anche quelle più innovative e ne propongo un panorama strutturato. Sul piano del metodo utilizzerò da una parte l'approccio sperimentato tanti anni fa in un mio articolo apparso nelle «Wiener Studien»²⁰ sulla dinamica strutturale di *tópoi* e metafore nella poesia cristiana latina, dall'altro terrò conto dell'innovativo saggio di Felix Thürlem-

²⁰ F. Stella, *Ristrutturazione topica ed estensione metaforica nella poesia cristiana. Da spunti draconziani*, «Wiener Studien», 102 (1989), pp. 213-245.

ann del 1997 che applicava alla statua di Teodorico procedimenti di analisi semiotica dell'immagine.

Convertrà distinguere fra i *diversi tipi di potere* ritratti da Valafrido: potere politico, potere ecclesiastico o pastorale, potere monastico o abbaziale, potere culturale o scolastico.

Potere ecclesiastico: abati e vescovi

Nella *Visio Wettini*, scritta a circa diciott'anni, Valafrido racconta una visione dell'aldilà riferita da un monaco malato a Reichenau, preceduta da una storia di Reichenau e dei suoi abati. A proposito dell'abbaziale di Erlebaldo (822-836) Valafrido fa riferimento alla sua capacità di conoscenza e preveggenza della realtà umana, anche politico-diplomatica, e di quella celeste/religiosa citando espressamente un brano biblico: «Namque illa refert scriptura Iohannis / Ante retroque animalia sancta oculata fuisse. / Sensus adest: sic doctus homo ex ratione biformi / Ante superna videt, retro terrena cavetque, / Hac ex parte forte ne clauso lumine caecus» (vv. 118-122). Il riferimento segnalato dai commentatori della *Visio* è all'Apocalisse (4, 6-8)²¹ e alla sua fonte, la celebre visione di Ezechiele 1: gli 'esseri viventi' forniti di occhi davanti e di dietro, che l'esegesi patristica²², come Vittorino di Pettau di cui riportiamo il

²¹ 4, 8, 6 sgg.: «*Et vidi: et ecce in medio throni et quatuor animalium, et in medio seniorum, Agnum stantem tanquam occisum, habentem* Et cum aperuisset librum, quatuor animalia, et viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli citharas, et phialas aureas plenas odoramentorum, quae sunt orationes sanctorum. Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilae volanti. Et quatuor animalia singula eorum habebant alas senas, in circuitu et intus plenae sunt oculis; et requiem non habent die et nocte dicentia: "Sanctus, sanctus, sanctus Dominus, Deus omnipotens, qui erat et qui est et qui venturus est!"».

²² Vittorinus Petavoniensis, *In Apoc.* 4-5: «Oculos autem intus et foris habere ea animalia, id est "praedicationem noui testamenti", prouidentiam spiritalem ostendit, quae et secreta cordis inspicit et superuenientia uidet, quae sunt intus et foris. alas senas: testimonia sunt ueteris testamenti librorum ideoque uiginti quatuor faciunt; tot numero sunt, quot et seniores super tribunalia. sed sicut animal uolare non potest nisi pennas habeat, sic nec praedicatio noui testamenti fidem habet, nisi habeat ueteris

testo, abitualmente riferiva al passato e al futuro oppure all'Antico e al Nuovo Testamento.

Un altro paragone biblico è usato pochi versi dopo anche per illuminare la dinamica del passaggio di potere fra Heito ed Erlebaldo: la successione di Eliseo ad Elia (IV Reg 2, 9-10)²³, di cui è riportato l'episodio del sollevamento di Elia in aria e il passaggio di consegne. Eliseo prega di avere uno spirito duplice, ed Elia risponde: Hai chiesto una cosa difficile, però, se mi vedrai, quando ti sarò tolto avrai ciò che hai chiesto. L'allusione, secondo Knittel, non è casuale né nuova, perché già Cassiano all'inizio del *De institutis coenobiorum* 1, 1, 2²⁴ collega i due profeti alla vita monastica: si tratterebbe dunque di un riferimento di secondo grado, metaletterario. In realtà il passo di Cassiano si riferisce esplicitamente ed esclusivamente all'abito o comunque all'aspetto esteriore dei profeti e dunque dei monaci che ne devono imitare l'esempio, citando oltre Elia ed Eliseo anche Giovanni Battista e Pietro e Paolo, e altri personaggi noti per un abbigliamento povero, e specificando che per Elia l'episodio è quello che coinvolge il re Acazia (II Reg. 1, 2, 8)

testamenti praenuntiata testimonia. per quae tollitur a terra et uolat. semper enim quod ante dictum est et postea factum inuenitur, illud fidem facit indubitabilem. rursum tamen et alae si non haereant animalibus, uitam unde trahant non habent. nisi enim quae praedixerunt prophetae in Christo essent consummata, inanis erat praedicatio illorum».

²³ «Cumque transissent, Elias dixit ad Eliseum: Postula quod vis ut faciam tibi, antequam tollar a te. Dixitque Eliseus: Obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus. Qui respondit: Rem difficilem postulasti: attamen si videris me, quando tollar a te, erit tibi quod petisti: si autem non viderit, non erit». Cfr. Angelomus Luxoviensis, *Enarrationes in libros Regum*, VI 2, PL 115, 495 A.

²⁴ Heito und Walahfrid, *Visio Wettini*, ed. H. Knittel, Heidelberg 2004, ad loc.: «1 De institutis ac regulis monasterorum dicturi unde competentius donante deo quam ex ipso habitu monachorum sumemus exordium? Quorum interiorum cultum consequenter tunc poterimus exponere, cum exteriorum ornatum sub oculorum depinxerimus obtutibus. Itaque monachum ut militem Christi in procinctu semper belli positum accinctis lumbis iugiter oportet incedere. 2 hoc enim habitu etiam illos ambulasse, qui veteri testamento professionis huius fundavere primordia, Heliam scilicet et Helisaeum, divinarum scripturarum auctoritate monstratur».

con la descrizione dell'aspetto esteriore di Elia: «Era un uomo peloso; una cintura di cuoio gli cingeva i fianchi». Non c'è dunque alcun rapporto fra l'interpretazione di Cassiano e il contesto in cui ci troviamo e dobbiamo dunque pensare che Valafrido abbia elaborato per primo il parallelo indipendentemente, cercando appunto un esempio illustre di passaggio di potere, una sorta di *traditio legis* fra due grandi profeti.

Il paradigma dell'abate perfetto si concretizza nel profilo di Heito ai versi 38-103, un piccolo epillio agiografico in vita riferito proprio all'autore dell'ipotesto che il poeta si accinge a versificare. Qui la capacità poetica del giovane autore si sbizzarrisce, non essendo ancora vincolata dalla fonte in prosa dello stesso Heito: il protagonista sorge 'come una stella d'oro' per rischiarare le tenebre del mondo, è la città evangelica in cima al monte per non dover essere l'altrettanto evangelica lampada sotto al secchio, la sua fama vola alle orecchie dei re, viene nominato pastore di un gregge empio (Basilea) che riesce a riportare sulla retta via, ma il ruolo pastorale per lui è un carcere. Come maestro è paragonato a un seminatore in solchi incolti, accompagnando l'immagine con un elenco di qualità astratte. Come abate torna maestro dove era stato discepolo, accettando poi, dopo la missione in Grecia e la malattia, di ridiventare semplice monaco sotto un altro abate, Erlebaldo²⁵, tornando così figlio di colui di cui era stato padre: per questo diventa modello di uomo di potere capace di liberarsi dalle lusinghe del potere e del consenso. In questo ritratto nuovo e profondo si colloca il richiamo a Elia ed Eliseo come modello di passaggio delle facoltà profetiche e dunque del potere spirituale.

Nel campo del potere monastico ed ecclesiastico in generale testimonianze preziose sono le lettere scritte in giovane età a Ebone di Reims²⁶ e a Thegan di Trier²⁷ *in persona Tattonis* (*Carm.* V 1-2), a Dro-

²⁵ Dati e bibliografia nell'*Historisches Lexicon der Schweiz*: <https://hls-dhs-dss.ch/de/articles/012593/2004-10-29/>

²⁶ *Deutsche Biographie*: <https://www.deutsche-biographie.de/sfz52850.html>

²⁷ *Deutsche Biographie*: <https://www.deutsche-biographie.de/sfz82407.html#indexcontent>

gone di Metz (V 5)²⁸, a Modoino (6-7)²⁹, ad Agobardo (8)³⁰, a Rabano (9)³¹, a Eribaldo *in persona Caroli* (Calvi: 30)³², tralasciando sia poesie di circostanza sia pezzi fuori dall'ordinario come il carne LIV al vescovo Verenario di Chur (836-842)³³.

Nella prima a Ebone i campi metaforici in gioco sono soprattutto quello anatomico, che compara il vescovo all'occhio del corpo ecclesiastico, e insieme al sale, alla luce, cioè a funzioni di ispirazione e guida del popolo. Immagini più legate al potere, qui rappresentato come un ritorno all'ordine dopo un periodo di degrado, che potrebbe far pensare al suo secondo episcopato nell'840-841 anziché al primo dall'815 all'835, sono quelle del giogo di Dio da far accettare sul collo di chi si era sottratto ai precetti divini, con allusioni al ripristino di situazioni incerte nell'episcopato, rinforzate dal richiamo a far precedere i fatti alle parole (24-29). Non manca l'abituale immagine del pastore e dell'ovile, adattata alla contingente ipotesi di dover portare in ovili malati le pecore sane, che Valafrido sconsiglia di adottare prima di aver cacciato dalle sacre stalle tutti i vizi. Questo quadro abilita anche l'immagine del dottore e un paragone neotestamentario con san Paolo, di cui versifica I Cor. 9, 19 e 22 fondendoli con I Cor. 10, 32 e con Eph. 5, 27 e quindi nuovamente con l'immagine del corpo e della testa

²⁸ *Deutsche Biographie*: <https://www.deutsche-biographie.de/sfz52847.html#indexcontent>

²⁹ Su Modoino si veda la scheda in Stella, *La poesia carolingia* cit., pp. 105, 128-135 e 386-390 e quella delle *Geschichtsquellen* con relativi rimandi <https://www.geschichtsquellen.de/autor/3904>

³⁰ Su Agobardo si veda la scheda delle *Geschichtsquellen des deutschen Mittelalter*, <https://www.geschichtsquellen.de/autor/147>,

³¹ Su Rabano Mauro non c'è bisogno di rimandi prosopografici, ma per un prospetto di materiali si consulti <https://www.geschichtsquellen.de/autor/2992?mark=%28%3Fis%29%28Rabanus%29>.

³² *Les gestes des évêques d'Auxerre*, avec la contribution de M. Gouillet, texte établi par G. Lobrichon - M. Sot, Paris 2002-2009, 1, pp. 142-143, 148-149.

³³ *Networks of Bishops, Networks of Texts. Manuscripts, legal cultures, tools of government in Carolingian Italy at the Time of Lothar I*, edited by G. De Angelis - F. Veronese, Firenze 2022, p. 38.

con i suoi sensi, che governa il corpo come la *strictura legum coercet* il vescovo, che perciò deve illuminare (*lustrare*) con passo intrepido la rocca dell'immagine («summae imaginis arcem») e, se manca il valore, sia l'amore a dettare ciò che va detto. Un messaggio di adesione e incoraggiamento ambiguo, che deve trasmettere la posizione di Reichenau al nuovo vescovo dopo le turbolenze antiludoviciane. Particolarmente abile sembra qui Valafrido nel coniugare richiami biblici con metafore ricorrenti (testa-corpo) oppure occasionali (pastore-ovile, sale, luce).

Di tutt'altro tenore i 34 versi per Thegan suffraganeo di Trier, di cui Valafrido editò la biografia di Ludovico. Il mittente è Tatto che, inviando propri versi, si autopresenta in difficoltà e denuncia la problematicità che nell'elogiare Thegan avrebbero avuto perfino Cicerone, Platone, Livio e Catone e addirittura Saffo. Le qualità lodate sono più intellettuali e morali che politiche: dottrina, comportamento, poesie, eloquio, animo e anche il personale fisico, l'imponenza della statura, delle membra, delle mani, del volto, che ne suggeriscono il paragone con un gigante dinanzi al topo Tatto. Quest'immagine è ripresa nel carme V 3 che stavolta è inviato a nome di Valafrido in persona, a sua volta paragonato a un pigmeo dinanzi a un gigante.

Più complessa ma più convenzionale la lettera a Drogone vescovo di Metz (V 5), fratello dell'imperatore Ludovico³⁴: anche in questo caso (e

³⁴ «Iudicii secreta dei dum *Paulus* acuto / Scrutatus sensu, tanti non posset honoris / Non dico effari, sed nec contingere molem, / Attonitus mirisque stupens affectibus: "O quam / 5 Sunt", inquit, "divina homini penetralia longe / Occultis obstrusa viis, quae corpore clausi / Per speculum rarisque vident ex parte figuris." / Quis dinoscet enim, quae sit sapientia mundi? [...] / Non metuet pulsata malis per saecula moveri. / Nam qui verba dei studiosis auribus haurit, / Et complere studet devotis agnita factis, / Hunc aeterna viro similem sapientia dicit, / 55 Qui *mansura domus fulcit fundamina, sacrae / Mole petrae*, quae Christus adest, ubi templa bonorum / Sunt figenda operum: subito si venerit unda / Fraudis, et errorum, aut pressurae flumina fortis, / Ventus et a Scithico ducens Aquilone fragorem / 60 Sibilat inlecebras antiqua fraude latentis, / Vel forte ingenti si tempestate fatigat, / Stat structor, stat structa domus, quia firma beatae / Fundamenta petrae super imposuisse probatur. / Hac de mole petrae vero stat nomine Petrus, / 65 In quo percepit solvendi sive ligandi / Ordo potestatem, merito qui nomine vestro / Dicitur, etc.».

dunque scopriamo qui uno stilema valafridiano) si parte da una citazione biblica, qui dalla prima Lettera ai Corinzi (I Cor. 13, 12: «videmus nunc per speculum in aenigmate: tunc autem facie ad faciem»), citazione che il poeta espande in un enorme enunciato per significare che Dio, descritto nelle sue facoltà creaturali di governo della natura e nella sua storia biblica fino a David, cui diede il potere, allo stesso modo conferisce ora a Drogone il potere di trasformare le cose tristi in liete e fidarsi dei beni eterni e non affezionarsi a quelli caduchi. È così che deve comportarsi chi sa studiare la parola di Dio, e che – come recita Matteo 7, 24 – costruisce la sua casa sulla pietra, colui al quale è affidato il compito di resistere alle tempeste e di dare onore a chi ha merito e non di riconoscere meriti a chi si trova in una posizione di onore: tempeste che evidentemente sono di nuovo le turbolenze politiche ludoviciane e meriti che vengono analiticamente dettagliati ai vv. 72-76 in un elenco di ben venti virtù impressionante ma privo di dimensione metaforica.

Cambio completo di campo comparativo nel carne V 6 a Modoino d'Autun, salutato all'ultimo verso come *vates* e apostrofato non solo come vescovo ma come maestro sinceramente stimato, generando così un modello nuovo che Valafrido stesso definisce al v. 33 «*doctor miles, praesul bellator*», definizione che induce Dümmler a datare il testo a dopo l'830. Qui l'ipotesto biblico di partenza non è Paolo ma il salmo 2³⁵, un salmo fortemente politico, che invita i potenti a essere saggi e

³⁵ «1 Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? 2 Astiterunt reges terra, et principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum eius 3 Dirumpamus vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum. 4 Qui habitat in caelis iridebit eos, et Dominus subsannabit eos. 5 Tunc loquetur ad eos in ira sua, et in furore suo conturbabit eos. 6 Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion, montem sanctum eius, praedicans praceptum eius. 7 Dominus dixit ad me: Filius meus es tu; ego hodie genui te. 8 Postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae. 9 Reges eos in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringes eos. 10 Et nunc, reges, intelligite; erudimini, qui iudicatis terram. 11 Servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore. 12 Apprehendite disciplinam, nequando irascatur Dominus, et pereatis de via iusta. Cum exarserit in brevi ira eius, beati omnes qui confidunt in eo».

timorosi di Dio, e che era già servito da modello al carne 8 di Paolino di Nola, il quale è ripreso da Valafrido, anche se l'edizione Dümmler non registra questo fondamentale rapporto («9 Reges eos in virga ferrea et tamquam vas figuli confringes eos»; cfr. Paolino da Nola Carm. 8, 13: «Ferrea virga tibi est, valido quia iure tumentes / ficta luto frangens corda, ut meliora reformes», con Valafrido vv. 9-10: «Haec eadem non ficta luto, non lignea spernit / Vascula, sed propriis mancipat officiis»). E di nuovo usa lo stilema (*Deus*) *qui...* seguito da una serie virtuosistica di paragoni di attenzione per oggetti poveri e modesti o domestici, come l'ambra³⁶ rispetto alle gemme africane, o le tinche citate (già nei versi di Ausonio, *Mosella* 144) come esempio di pesce popolare contrapposto alle balene dell'oceano o le viole e i coriandri di campo rispetto ai balsami di narcisso. Con questa sequenza Valafrido esorta Modoino, abituato ai pasti più alti, ad accettare cibo da poco, cioè leggere i versi di Valafrido, bevendo la pesante ma benefica mirra dopo il dolce miele, e invitandolo insomma ad accettare la corrispondenza con lui uscendo dal silenzio che angoscia il giovane poeta. L'immagine finale è quella della vedetta della nave, invitato a vigilare perché le onde non sommergano «qui furit in brevibus», forse 'chi si agita (impazzisce) per cose piccole'. Il termine usato è *proreta*, attestato in versioni bibliche pregeronimiane³⁷ che in poesia mediolatina compariva solo in Lathcen e in Sedulio Scoto, dunque in quell'ambito irlandese che influiva su Reichenau; in prosa Girolamo e Rabano Mauro lo avevano usato nella glossa al passo di Ezechiele³⁸ sui timonieri del re di Tiro, riferendolo agli arcidiaconi, mentre lo pseudo-Isidoro nella *Collectio decretalium*³⁹ lo rapportava ai vescovi, costruendo tutta una complessa allegoria della chiesa come nave⁴⁰. In

³⁶ In Prudenzio *Perist.* 3, 21 è invece segno di lusso.

³⁷ Ez. 27, 27 in una variante non confluita nella *Vulgata* ma usata da Girolamo *In Ez.* VIII ad 27, 27 (PL 25, 262 B).

³⁸ PL 110, 782A-783B.

³⁹ PL 130, 24D.

⁴⁰ «Tum deinde proretae officium episcopus impleat; presbyteri nautarum, diaconi

questo carme Valafrido esce completamente dalla convenzione e, pur rispettando lo schema per lui abituale di espansione di immagini a partire da una citazione biblica, sviluppa la contrapposizione fra interlocutore elevato e mittente modesto su campi inconsueti regolati dall'antinomia lusso/povertà che attingono a una varietà originale di modelli, da Paolino di Nola ad Ausonio, con possibili riprese anche dal raro Tibullo⁴¹, di cui la biblioteca di corte possedeva un manoscritto, e conclude con un augurio finale che estende in poesia l'allegoria della vedetta navale forgiata (o ripresa, considerando la datazione delle *Decretali* al secondo quarto del secolo) dallo pseudo-Isidoro.

Scrivendo ad Agobardo sempre in età giovanissima (Valafrido specifica di avere appena diciott'anni) in apparente ringraziamento a una sua risposta, parte come al solito dalla citazione biblica, stavolta sulla regina di Saba che si allontana dai suoi regni per vedere Salomone allo stesso modo in cui egli vorrebbe incontrare Agobardo, ma vira subito su Floro, la cui fama di sapienza da Lione si era diffusa fino a Reichenau, giocando sul termine *flos* e sulla dea Flora e sviluppa da qui una serie di paragoni con fiori meno belli di lui: rosa, giglio, spiga, croco, ecc., che attingono a modelli classici e a giochi di parole venanziani («27 Floreat haud flaccens hic flos et florea fraglans»; cfr. Venanzio, App. 5, 10: «Florum flos florens, florea flore fluens»). Si rivela qui un altro stilema proprio di Valafrido anche nei carmi sui potenti: il gioco di parole paronomastico che diventa immagine.

Ultima delle nostre testimonianze sul potere ecclesiastico è il carme 30, di 30 versi, a Eribaldo vescovo di Auxerre dal'829 all'857⁴², cui

dispensatorum locum teneant; hi qui catechizant nautologis conferantur; epibatis autem totius fraternitatis multitudo similis sit; ipsum quoque mare hic mundus habeatur; ventorum vero varietas et turbinum diversis tentationibus conferatur; persecutiones, tribulationes et pericula fluctibus exsequentur».

⁴¹ Anzi Ligdamo (III) 3, 17: «Erythro [...] de litore».

⁴² Su questo personaggio il profilo più documentato risale a *Mémoire concernant l'histoire ecclésiastique et civile d'Auxerre*, par J. Lebeuf, Auxerre-Paris 1743, vol. 1, pp. 87, 168, consultabile online.

Valafrido scrive *in persona Caroli*, che va inteso ovviamente come Carlo poi detto il Calvo, alla corte del cui nonno Carlo Magno Eribaldo era cresciuto, diventandone cappellano, per essere nominato poi vescovo di Auxerre su volere di Ludovico. Aderisce al partito di Lotario, seguendo anche in Italia nell'834, e continua a restargli legato anche dopo un pentimento, fino a quando Carlo il Calvo lo incarica della traslazione delle reliquie di san Germano. Eribaldo accetta, sottomettendosi, e questa poesia, databile più o meno all'841, è la severa risposta di Carlo per mano di Valafrido. Parte come al solito da una citazione biblica, ora Giobbe 37, 22, «Ab Aquilone aurum venit, et ad deum formidulosa laudatio», come simbolo della freddezza dei rapporti ora sostituita dal calore della lettera di Eribaldo. Ma perché *aurum*? L'apparato di Dümmler non ci aiuta, ma una consultazione dei trattati esegetici (Greg. *Mor.* II, PL 76, 440C) ci rivela che 'oro' qui è inteso come simbolo dei pagani e dell'idolatria, dunque del partito avverso che Eribaldo ha finalmente lasciato. Carlo sente di rispondere a questa profferta di collaborazione con magnanimità, dato che il programma politico dei forti è, in termini virgiliani, «parcere subiectis et tolerare malos» e restituire i doni con doni più grandi dei guadagni della perfidia. Lo invita a rendere stabile la sua posizione, usando l'immagine venanziana di una strada sassosa in cui va evitata l'oscillazione, a imparare a invecchiare nel suo nido di un tempo, che Dümmler interpreta come la sede di Auxerre e io riferirei invece al partito anti-lotariano. In quel nido potrà restare finché piume candide, cioè i capelli bianchi, ricopriranno la sua testa, definita vile, e lì, soffrendo tosse e febbri e pellagra potrà tornare con la morte insieme ai propri avi: tutto il carme esprime una benevolenza acida, punteggiata di allusioni critiche alle sue posizioni e incertezze precedenti, non priva di sarcasmo, dichiarato nel distico che avverte di usare *seria permixtis iocis*, nel momento in cui viene definita segno di un amico che ricambia l'affetto come signore paziente.

Dunque Valafrido ci offre una variante ancora diversa della sua tavolozza di rapporti politici, usando sempre lo schema citazione biblica + sviluppo di immagini e ammonimenti morali, ma impostandolo qui

su una difficilissima tonalità agrodolce in bilico fra indulgenza, rimprovero, minaccia e mano tesa, con una capacità stilistica di correre acrobaticamente sul filo dello scherzo e della serietà, pur parlando a nome del re e futuro imperatore, che forse solo Valafrido era in grado di permettersi, forte di una maturità artistica che qui è messa in rilievo anche dalla minore presenza di modelli classici o tardo-antichi e dunque da una maggiore autonomia compositiva.

Potere magisteriale

Un capitolo consistente meriterebbe la presenza, nella poesia di Valafrido, del potere culturale e scolastico, cioè della figura del maestro che spesso per lui si sovrappone a quella del potere ecclesiastico e monastico. In realtà si tratta di un tema dominante nella cultura carolingia e in quella di Valafrido in particolare, e sarà più corretto trattarne in maniera specifica altrove. Basterà qui ricordare le varie prefazioni, postfazioni e dediche alla *Visio Wettini*, all'*Hortulus* e al *De imagine Tetrici*⁴³ così come le numerose poesie a vescovi o abati-maestri che abbiamo già commentato. Al di là della topica antinomica umiltà/autorità, fragilità/correzione paterna, campo/coltivatore, semi/fiori, *urbanitas/rusticitas*, Valafrido genera numerosi campi d'azione poetica fra i quali alcuni sono stati evidenziati nel quadro dei ritratti di abati e vescovi, come la sequenza costruttore-seminatore-padre-cuoco-sarto della dedica a Grimaldo della *Visio* o del potatore di piante difettose («441 ut vitiosa seces») nella dedica dell'*Hortulus*. I suoi preferiti sono quelli della scintilla/*fomes*, che compare sia all'inizio che alla fine della *Visio* e dà addirittura il nickname al suo interlocutore *Scintilla* nel *Tetricus*, ma i ritratti ideali di maestri sono quelli che compaiono nella prima parte della *Visio* e che abbiamo già esaminato.

⁴³ Su questo aspetto si veda ora W. Berschin, *Walahfrid Strabo († 849) al Praefationist*, in Id., *Mittelateinische Studien IV mit Beiträgen von Tino Licht*, Heidelberg 2022, pp. 99-106.

Potere politico: conti, re e imperatori

L'aspetto più atteso, forse, e certamente più coerente con la tematica in oggetto è l'immaginario politico in senso stretto. Nella *Visio* il tema del potere emerge vistosamente nell'episodio di Carlo Magno e di altri potenti puniti o esaltati dal testo: prima di tutti gli abati Valdo, punito con il sanguinamento delle gambe per un atto 'incauto' non specificato, e Adalaldo, dannato per non aver creduto alla visione del chierico Adam (relativa alle sofferenze di Valdo e alle sue preghiere per alleviarle), infine i conti Udalrico e Rodalrico⁴⁴, personaggi della visione di Adam riconoscibili dall'acrostico, condannati a nuotare in uno stagno malsano e maleodorante⁴⁵ da cui il visionario invita a liberarli tramite le preghiere. Qui l'immaginario del potere si esprime nella scena del contrappasso, peraltro confusa e maldestramente rappresentata, e dal commento morale di Valafrido inteso a ricordare come nemmeno le preghiere dei vivi assicurino la purificazione dei peccatori, perché non è dato conoscere il peso dei peccati commessi.

I conti anonimi di cui parla ai vv. 475 sgg., curiosamente puniti con la condanna a essere ricoperti di oggetti preziosi come quelli che ammassarono rubando, sono presentati come rovesciamento del modello ideale: «non scelerum ultores, Satanae sed habentur amici», in quanto persecutori dei giusti e protettori degli ingiusti, avidi e corrotti. Ma quando si fa prendere dall'impeto moralistico Valafrido è meno efficace sul piano poetico e non presenta elementi creativi che consentano di superare il semplice atto di accusa, salvo il gioco di parole sul termine *comes* al v. 512: «O comites, cuius comites perpendite sitis».

⁴⁴ Knittel nega l'esistenza di documentazione su personalità con questo nome, ma vedi mio commento *ad loc.* in Valafrido Strabone, *La visione di Wettini* cit. e ora K. Henschel, *Sicut in caelo et in terra. Himmlische Kritik an irdischen Verhältnissen. Historisch-kritisch-exegetische Untersuchungen zu Walahfrid Strabos Visio Wettini*, Stuttgart 2023.

⁴⁵ Segno di compromissione ancora forte coi pensieri carnali: cfr. Greg. *Dial.* 4, 37 citato da D.A. Traill, *Walahfrid Strabo's "Visio Wettini"*, Bern 1974.

L'esempio positivo di potere è, come è noto, presentato nel ritratto del conte Geroldo ai vv. 802-826. I suoi meriti sono la difesa del popolo di Cristo, cioè degli ecclesiastici come istituzione, in quanto benefattore di San Gallo e di Reichenau e della religione come fede, per la quale perse la vita combattendo contro gli Avari, come conferma Eginardo, *Vita Karoli* 13, mentre l'epitafio metrico MGH, *Poetae* I, p. 114, cita i Sassoni. La circostanza della morte gli vale un paragone coi martiri, mentre il personaggio in vita è descritto come sincero, mite, onesto, forte nel corpo e nelle azioni, benemerito per i casali donati, in assenza di figli e dunque di eredi, a Reichenau, che gli ottennero la sepoltura nella chiesa di Santa Maria sulla penisola. Anche qui però l'elogio del pio uomo di potere non produce alcuno scatto poetico né alcun contributo all'immaginario, salvo la debole definizione paradossale di Dio come l'erede che lui stesso gli aveva negato di avere.

Ma l'altro esempio di potere positivo è nascosto invece fra i dannati del Purgatorio, il più celebre: Carlo Magno. Tralascio qui questo episodio, su cui sono intervenuto in altri studi: mi limito a ricordare che l'imperatore, di cui Valafrido fa capire l'identità attraverso l'acrostico, è punito severamente per la sua lussuria con un animale che gli morde i genitali, ma, e questo viene quasi sempre trascurato, mentre se ne descrive la condanna morale viene elogiato per la gestione politica: magnanima, universalistica e religiosa sia nella giustizia civile sia nella politica ecclesiastica. Carlo Magno, se come uomo è punito per le debolezze sessuali dell'ultima parte della sua vita, come sovrano è dunque modello ideale.

Negli altri carmi un polo significativo è rappresentato dall'imperatrice Giuditta, alla quale dedica un brano molto bello e sentito del poemetto ma anche altre poesie, fra cui la 23 che accompagna un dono, forse il testo del *De imagine Tetrici*, come pensava Bock e conferma Licht, e la 24 che le racconta un sogno e che ha una fortissima caratura politica, perché si apre con un quadro di oppressione e degrado politico («dum fraudis commenta pios populumque patremque / opprimerent sanctamque fidem delere parent / proscriptam exiliis, odio, vi, carcere, ferro, / tunc iacuerunt boni nebula meroris opaci / solaque per

gremium regni nutantis ineptos / perfidia exeruit fervore tyrannidis ausus»). A questo clima Valafrido partecipa con sofferenza personale, quando un sogno lo solleva: gli appare un codice nel quale è scritta in versi una storia che parla del regno di Equitazio, decifrato come Ludovico. Vi si leggeva di un doppio inganno, un duplice furto, fino alla vittoria finale della resistenza. Ma mentre rilegge appassionandosi, un confratello gli strappa il libro annunciando una lunga sventura in un discorso di cui non ricorda che due versi: «Tristior ex oculis humor (humeros ms.), quam tota decebat / Pectora, non longae passuri damna ruinae». Svegliatosi, si convince che il nome *Equitatus* significa rapidità nel compiere la virtù e il distico del confratello significa che chi sopporta pesi duri non deve rattristarsi troppo perché presto torneranno i bei tempi. E decide di offrire questa esperienza di gioia in approvazione alla regina. In comune con il *De imagine Tetrici* c'è la positività radiosa di Giuditta e insieme la sensazione di un passaggio da una situazione complessa e penosa a un raddrizzamento promettente. Di specifico dell'arte di Valafrido c'è la capacità di generare da necessità di comunicazione personale e politica una narrazione originale, come qui quella del sogno.

Questo si verifica anche nel lungo (100 vv.) carme 38 *Ad Ruadbernum laicum*, che ringrazia questo personaggio, probabilmente il giovane cubiculario del re Carlo, per aver liberato nell'834, superando anche le nevi delle Alpi, la regina Giuditta ancora esiliata in Italia dopo la rivolta dell'830, ed esalta una volta di più la transizione da tempi tristi a ritorni di lietezza. In questo caso Valafrido fa del racconto elencativo delle avventure di Ruadberno (vv. 19 sgg.) l'elemento di sviluppo polisemico dell'encomio: traversata delle Alpi innevate, agguati evitati, attraversamento di fiumi impressionanti, difficoltà economiche, paura, oscurità, assenza di dimore e rifugi, cambi d'abito e travestimenti da servo, pur di liberare dalle tenebre la regina sfinita dalle persecuzioni, percorrere il lago di Como con il favore dei venti e riattraversare le Alpi innevate con forte rallentamento del viaggio, per riportarla finalmente di nascosto a Cesare.

Positività radiosa della regina in contrasto con tempi perigliosi sono due elementi che ritroviamo anche nel carme 26, sempre a Giuditta, ma con maggiore cupezza e incertezza dovute alla lontananza fisica dalla regina. In queste poesiole emerge anche un'immagine frequente nei testi più legati alla corte: quello delle nebbie che, nello scambio con Gotescalco, Valafrido definì 'palatine' (*Carm.* 18, vv. 8-9), e nel carme 24 assegna al *moeror opacus*, e nel 28 al piccolo Carlo usa come metafora dell'ignoranza (v. 10: «*inscitiae nebulis*»), auspicando che continui nel percorso di istruzione che ben coincide con l'ideale boeziano e valafridiano del *rex sapiens*.

Abbiamo dunque, come nel *De imagine Tetrici*, nella *Visio* e nell'*Hortulus*, un immaginario poetico fondato sulla valorizzazione semantica del paesaggio, che serve a creare un doppio sfondo, a produrre valore simbolico e a creare una tonalità emozionale cui gli altri poeti carolingi e non solo carolingi sono meno sensibili.

Più ufficiali sono i due inni 63 *in adventu Lotharii imperatoris* scritto in 10 quartine di dimetri trocaici con ritornello, dunque da cantare in coro, per una visita di Lotario a Reichenau probabilmente nell'830⁴⁶ e il 64, in 10 quartine di dimetri giambici con ritornello, per l'arrivo di Carlo che a sei anni, nell'agosto 829, riceveva in dotazione l'Alamania, inclusa Reichenau, con Alsazia, Rezia e parte della Burgundia. Qui il genere letterario è diverso, diverso è soprattutto il *Sitz im Leben*, e dunque diversa è la topica, che prevede il contesto primaverile, la *convergent adoration*, l'elogio personale, l'espressione di umiltà dell'autore, il paragone con personaggi biblici, e infine la benedizione con preghiera e dossologia. Tocco valafridiano è, nel 63, la contestualizzazione in stagione primaverile, e nel 64 str. 6 il riferimento agli strumenti musicali: «*Ferte nabla tibiasque, / organum cum cymbalis, / flatu quicquid, ore, pulsu / arte constat musica*». Altri carmi a Ludovico sembrano accompagnare gli inni suoi o di altri (ad esempio il prete Paldman al n. 71).

⁴⁶ *Annales Augienses* 830, *Ann. Alamann. Contin. Aug.* 830, Herimanni Aug. *Chron.* (830), *Miracula sancti Marci* 4-6.

Nei *carmina* cosiddetti *dubia* vanno registrati almeno due importanti poesie a Lotario, che presentano continuità nell'immaginario politico abitualmente associato a Ludovico e novità legate alla differenza di status e di età dell'autore. Il 76, in 84 esametri, è scritto dall'esilio di Speyer a Lotario imperatore, dunque nell'841, e riprende sia l'immagine delle *tristes nebulas*, definite con eleganza virgiliana «amica silentia maestis», sia il *topos* dell'umile che scrive al grande signore castigatore dei superbi. È tuttavia molto più personalizzata del suo standard perché si riferisce alla condizione personale di Valafrido e al suo desiderio di farsi perdonare per quello che definisce l'eccesso di zelo (25: «eligo culpari nimii pro caumate zeli») di un povero estratto dalla sua fossa e catapultato in «impia iurgia turbati vario certamine mundi», cioè ai conflitti senza scrupoli della corte imperiale, e tornare dai «tecta aliorum» e dalla «importuna [...] atque molesta e iam tolerata diu egestas», da quel luogo che non si poteva nemmeno chiamare città, cioè Speyer, e che tuttavia l'ha accolto nel suo grembo, diventando la più dolce delle città, agli *alamannica rura*, alla *planities Francorum* che ha ormai dimenticato e che ora sono oggetto di attacchi militari (l'invasione di Ludovico il Germanico nell'840). Non c'è dunque comunicazione letteraria mediata da un codice dell'immaginario, ma espressione diretta dei propri sentimenti. Valafrido però non sa rinunciare all'arte, e si riserva un angolo di creatività, sia pure convenzionale (già sfruttata da Modoino) nell'elenco di poeti esuli che popola i vv. 60-74. È addirittura tipico e degno dei poeti sopportare l'esilio, come Ovidio, Virgilio, Optaziano Porfirio, Anassagora, Socrate e infine lo stesso Gesù secondo cui nessuno è profeta in patria (Mt 13, 57). Il danno maggiore dell'esilio è proprio alla poesia, che assume toni cupi e trova difficoltà nella lingua arrugginita («linguam veteri pressam rubigine», v. 3). Un ritorno permetterebbe di scrivere finalmente versi più dolci.

Il secondo testo per Lotario è l'88, biacrostico, un cerimonioso saluto in 37 esametri che accompagna qualche altro scritto, che ricorda in termini retorici la transitorietà dei beni terreni, contrapposta all'augurio di durata nel buongoverno, consistente nel saper distinguere e com-

patire «proceres, medios, minimos» prestando ascolto agli insegnamenti del clero («antiquuus Senatus»). Uniche concessioni a livelli diversi dall'espressione letterale sono i paragoni a Davide, Salomone e Ioab nipote di Davide e suo generale, concentrati nel v. 32. Una sorta di *mini-speculum regis* esibito in virtuosismo tecnico, che possiamo considerare più un dovere, un esercizio retorico che una creazione sentita e animata da una necessità artistica.

De imagine Tetrici

Nella *Visio* le modalità valafridiane di rappresentazione di potere positivo e potere negativo sono forzatamente ridotte a polarità schematiche perché inserite in un quadro condizionato dallo status di dannato o salvato. Molto più spazio e maggiore varietà di registri e toni troviamo invece nel *De imagine Tetrici*, capolavoro dell'ambiguità poetica su cui molto è stato scritto nei secoli scorsi e molto si continua a scrivere⁴⁷, soprattutto sui dati storici e storico-artistici della celebre statua fantasma, senza arrivare a una soluzione definitiva dei problemi interpretativi di un testo che continua a spiazzare. Tino Licht nella sua recentissima edizione conferma che «der Grundton von De imagine Tetrici ist politisch»⁴⁸.

Il testo, come si sa, è un dialogo, conservato nel solo codice Sangallense 896, fra Strabo, che sta entrando alla corte di Ludovico il Pio, e Scintilla, la sua misteriosa ispirazione, che descrive il degrado della poesia contemporanea e del paesaggio che la circonda in confronto alla

⁴⁷ Oltre ai citati Hauck, Simson, Grimm, von Bezold, Thürlemann, ricordiamo le note testuali di L. Traube, *Zu Walahfrid Strabos De Imagine Tetrici*, «Neues Archiv», 18 (1893), pp. 664-665; Godman, *Poets and Emperors* cit., pp. 130-148; M. Herren, *Walahfrid Strabos De Imagine Tetrici: an Interpretation in Latin Culture and Medieval Germanic Europe*, Proceedings from the First Germania Latina Conference Held at the University of Groningen, 26 May 1989, edited by R. North - T. Hofstra, Groningen 1992, pp. 25-41; Bredekamp, *Theoderich als König* cit., pp. 278-289, e nel 2020 Tino Licht (Walahfrid Strabo, *De imagine Tetrici* cit., cap. *Realien*, pp. 60-72).

⁴⁸ Walahfrid Strabo, *De imagine Tetrici* cit., p. 60.

grandezza dei poeti antichi e alla bellezza della loro natura bucolica. Il paesaggio attuale, rappresentato come sporco e fangoso, è dominato da una folla che si accalca intorno alla statua del re Teodorico, collocata ad Aachen all'ingresso del viale che porta al palazzo, sopra una fontana. Il trasferimento di questa statua da Ravenna ad Aachen al tempo di Carlo Magno è confermato dal racconto dello storico Agnello di Ravenna. La figura del re eretico perché ariano è dorata e accompagnata da un servitore nero che suona una campanella: l'oro simbolo di corruzione è messo a contrasto con la purezza, e il rumore della campanella con la musica dell'organo, meraviglia tecnica della corte ludoviciana che dimostra la superiorità dell'impero carolingio su quello romano e bizantino. Segue una serie di ritratti di personaggi della famiglia imperiale (Ludovico e la memoria di suo padre, Lotario, Ludovico il Germanico, Pipino, Giuditta, suo figlio Carlo e l'arcicappellano Ilduino, simbolo di lotta all'idolatria del denaro e dunque dell'oro di cui è ricoperto Teodorico). Il poema si conclude con l'augurio di vittorie di Ludovico sui popoli esterni rappresentati come bestie di un giardino zoologico che richiama la natura bucolica dell'inizio, e lancia un'invettiva contro l'empietà di Teodorico, la cui malvagità è responsabile degli eventuali errori di scrittura di Valafrido.

L'ultimo editore prima di Tino Licht, Michael Herren, come già von Bezold e Godman, riconosce nel poemetto la rappresentazione trasfigurata della prima visita di Valafrido alla corte carolingia, dove il poeta era pronto a recitare un panegirico delle principali figure presenti. Secondo Herren (ma non secondo Godman) questo panegirico viene trasformato in critica costruttiva a Ludovico, il quale non riuscirebbe a realizzare le promesse di paradiso in terra, a distaccarsi dall'eredità del padre e a liberarsi dall'idolatria dell'oro rappresentata dalla statua di Teoderico. Ma Ludovico potrà riprendere il progetto affidandosi a Ilduino-Aronne e in generale alla chiesa, rappresentata dal tempio di Salomone. Si tratta di una lettura acuta ma non completamente plausibile sul piano della verosimiglianza storica e psicologica, sia perché l'eventuale critica a Ludovico è impensabile nel momento

in cui Valafrido entra proprio alla sua corte, sia perché una lettura più attenta non può fare a meno di individuare nel monologo di Scintilla un esplicito e perfino sbilanciato panegirico del buon governo di Ludovico, sia perché evade la difficoltà di dare un senso al ruolo dell'interlocutore-Musa, cioè Scintilla, che per equivoco è stato identificato in Grimaldo (anche personaggio del poema) e al ruolo dell'imperatrice Giuditta, che alcuni hanno ritenuto la vera dedicataria del carne e che con ogni evidenza assume nel poema un ruolo maggiore rispetto alle proporzioni degli altri personaggi. Secondo Licht, Valafrido si limita a contrapporre passato e presente, oscuro e chiaro secondo lo schema della *Psychomachia* di Prudenzio fornendo un quadro degli orientamenti che Ludovico intendeva perseguire e cercando di istituire collegamenti con Giuditta e il giovane Carlo, equilibrandosi fra i personaggi della corte senza prendere posizioni decise, tanto che la parola-chiave sarebbe *concordia* (v. 170)⁴⁹.

Il tentativo più sistematico di mettere in relazione il senso del poemetto con il codice delle immagini resta quello di Thürlemann: a suo avviso Teodorico è il contraltare negativo di Ludovico e l'aspetto interessante sul piano semiotico è l'interpretazione di uno stesso oggetto (la statua) in senso diverso in contesti diversi: modello di regalità per Carlo Magno, memoria di un eretico per la chiesa ludoviciana, simbolo dell'avidità di alcuni nobili della corte imperiale, repertorio allegorico di simboli biblici o morali per Valafrido.

Ma quasi tutti gli studi si fermano al tentativo di fornire una descrizione della struttura e dell'impianto narrativo del poemetto oppure, quando si tratta di saggi storico-artistici come quello di Bredekamp, un'ipotesi sulla collocazione e l'aspetto ricostruibili della statua, ormai comunemente considerata come ornamento del fastigio di una fontana, fondato su un basamento composto di rilievi o bassorilievi di figure in corteo danzante come nel dittico Barberini del Louvre (vedi figura 1): così lo ricostruisco-

⁴⁹ Walahfrid Strabo, *De imagine Tetrici* cit., p. 67.

no alcuni storici dell'arte, paragonandolo all'analogha statua che sovrastava la fontana di Limoges nel IX secolo⁵⁰ (vedi figura 2), le cui caratteristiche sarebbero però in parte incompatibili con la descrizione dei vv. 60-88, che presuppongono canali di scorrimento perenne delle acque al di sotto della statua ben differenti da quelli circoscritti di una fontana.

Qual è il significato di questo soggetto così eccentrico, il segreto di questa struttura senza paragoni? E soprattutto, per il nostro scopo, che ruolo ha l'immaginario politico in questo testo?

Secondo Herren l'arci-codice (ipersegno) o *central imagery* del poemetto è il libro dell'Esodo⁵¹, come nucleo originario della contrapposizione fra idolatria e sacerdozio: quest'ultimo rappresenta naturalmente il polo positivo, sublimato dall'immagine del Tempio di Salomone che è simbolo della Chiesa, che a sua volta legittima la superiorità dei Franchi. Altri hanno portato contributi decisivi: Smolak ha magistralmente illustrato il ruolo dell'immaginario bucolico come *leit-motif* positivo e negativo incrociato con l'epos prudenziano come racconto di un conflitto fra bene e male, Helene Homeyer ha fornito un elenco documentato di alcuni dei simboli principali (Teodorico, lo scudiero nero, le colombe, i cigni)⁵². Sono tutte acquisizioni meritorie ma parziali, che tendono a rendere ragione del testo limitan-

⁵⁰ Bredekamp *Theoderich als König* cit., nota p. 372.

⁵¹ «The central imagery of the poem, the imagery that penetrates the structure of the poem in its entirety, is to be found in the typology of the Exodus»: Bredekamp, *Theoderich als König* cit., p. 39.

⁵² «Theoderich as rasender Löwe deutet des Herrschers Grausamkeit an, das hochaufgerichtete Pferd – der Reiter steh statt zu sitzen – zeigt den Hochmut an, der nackte dunkelhäutige Neger [sic] (v. 53 u. 63; 145-146) die Schamlosigkeit und Armseligkeit (vgl. dazu Genes. III 7; s.a. Prudent. Dittoch. I); die Tauben deuten auf den Reichen stets schmeicheldnden Bettelpöbel (v. 46ff), die strömenden Wasser auf die unersättliche Habgier (v. 67); die weißen Schwäne streben in höhere Regionen, in die christliche Welt (v. 78). V. 72ff. sind als versteckte Verurteilung Karls d.Gr. oder Ludwigs d. Frommen aufgefaßt worden; dagegen sprechen Ausdrucksweise und Inhalt (s.a. v. 188). In der Visio Wettini was zwar Kalr d. Gr. Fleischeslust bloßgestellt worden (v. 466ff), jedoch ohne seine Verdienste als Herrscher zu schmälern (v. 464-465)».

dosi alla critica delle fonti e dei modelli e non riescono a spiegarlo integralmente. È evidente che solo un commento analitico dei 268 versi riuscirà a render conto adeguatamente delle questioni generate in questo stratificato capolavoro di comunicazione simbolica e di alternanza dei piani di lettura, fondamentale per la comprensione delle tensioni politiche e dell'ambiente letterario del regno di Ludovico ma soprattutto gioiello di composizione poetica degno della massima attenzione critica.

Due considerazioni relative all'immaginario del potere si impongono: da dove, e come.

La prima riflessione riguarda i serbatoi cui attinge il poeta. Il più convenzionale, ma non sempre, è quello biblico, come al solito, attribuendo a ogni personaggio un identificativo: Ludovico è comparato a Mosè per l'attività legislativa, Teodorico è il Faraone, Lotario è il condottiero Giosuè, Ludovico II è Gionata, il figlio prediletto di Saul, Giuditta è Rachele per la bellezza e Miriam la profetessa di Esodo 15,20 per le virtù di musicista, Ilduino è Aronne, Eginardo Beseleel, mentre Grimaldo fuoriesce dalla serie biblica per ottenere o mantenere il soprannome poetico di Omero e rappresentare la cultura classica, che per Valafrido resta uno dei riferimenti generativi più produttivi. Questi abbinamenti – che creano uno schema stabile e permanente – sono parsi facilmente comprensibili, anche se quello con Mosè, dove si enfatizza l'aspetto 'cornuto' legato al colloquio con Dio, ha destato le perplessità di Herren. Secondo me l'identificazione di Ludovico con Mosè (esplicitata comunque nei vv. 100-115 «Quem te namque vocem, nisi magnum in plebe Moysen» ecc.) in colloquio con Dio è il paradigma del re saggio e religioso, cioè subordinato alla Chiesa, che Valafrido intende porre come modello assoluto. Un ipotesto biblico, che fa riferimento all'idolatria condannata in Esodo, è, come si è detto, il fil rouge che attraversa il poemetto ed emerge nell'impressionante anafora di *Idola ... Idola ... Idola* dei vv. 216, 217, 218, difficilmente collegabile con il dibattito sul culto delle immagini che, apparentemente superato dopo l'*Opus Caroli* di Teodulfo, riprende vigore proprio in questi anni con gli interventi

di Claudio di Torino, Giona di Orléans, Agobardo di Lione⁵³, perché Valafrido sembra su posizioni molto moderate⁵⁴.

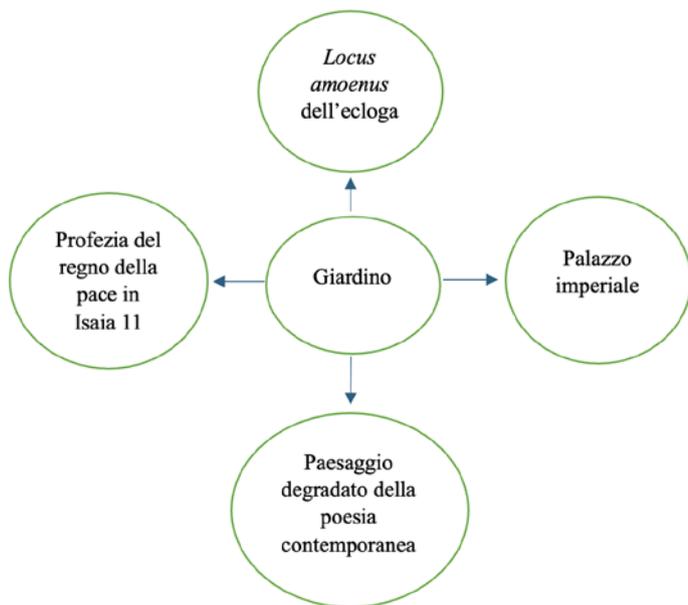
Il secondo serbatoio, che Smolak ha individuato con precisione, è quello bucolico che segna la parte iniziale e in parte il quadro finale del poemetto. Primavera, sole, dolcezza dell'ombra, fiori e frutti, erba novella, alberi e animali di ogni tipo, con riflessione metapoetica di Scintilla sui paesaggi dei poeti antichi: non solo bucolici, ma anche boschi, grotte e cime con valli. Che derivi in parte da Virgilio è evidente ma non spiega niente. Importante invece che si apra una *querelle des modernes et des anciens*, come avveniva già nell'*Ecloga* composta da Modoino d'Autun per Carlo Magno, che non affronta il discorso i termini diretti o teorici, ma lo esprime in forma di contrasto di paesaggi⁵⁵. In questo contrasto il paesaggio positivo sarebbe legato a quello del chiostro, secondo Homeyer, ma in realtà nessun elemento del testo riconduce al monastero: si parla sempre e solo di *veteres poetae*. Il paesaggio negativo è quello attuale, della folla che usa le terme, chiassosa, sporca, miserabile d'animo, ed è impossibile parlarne («quia deest locus»), il che impone una comunicazione mediata, la cui decrittazione è delegata alla benevolenza o alla prudenza dell'interlocutore («argue lenius, “reply

⁵³ Sulla questione Th. Noble, *Images, Iconoclasm, and the Carolingians*, Philadelphia 2009.

⁵⁴ Valafrido, *De rebus ecclesiasticis*, PL 114, 931: «Si enim pagani templa et statuas, erroris sui testimonia, daemoniis deceptoribus suis, per quaedam exsecramenta magis, quam sacramenta devovere et dedicare noscuntur, ut et suam devotionem diis, quibus placere desiderant arctius insinuent, et ad se invisendos daemonum gratiam hac familiaritate sibi concilient, sicut legitur Nabuchodonosor rex Babylonis fecisse dedicationem statuæ quam erexerat in campo Duran (Dan. III), quare [Quare PL] non potius nos templa et altaria, nostræ religiositatis indicia, Deo Salvatori nostro per illibata et vestra sacramenta dedicare curemus (Ioan. XIV), ut et cum nostræ devotionis officiis divinæ maiestati placeamus? [PL] et ipse nos semper invisere, et mansionem sibi in nobis facere dignetur, qui per prophetam dicit: Pavete ad sanctuarium meum (Lev. XXVI), et reliqua».

⁵⁵ Ne ho trattato in *Paesaggio degradato come scenario metapoetico nel «De imagine Tetrici» di Valafrido Strabone (829)*, in *Ecopoetry*, cur. N. Scaffai, Firenze, Pacini 2018 (= «Semicerchio. Rivista di poesia comparata», 58-59, 2018, pp. 6-19).

quietly”» Herren; «sei nachsichtig» Homeyer): questo è evidentemente uno dei punti del testo rimasti misteriosi. In realtà il paesaggio positivo è quello del regno di Ludovico, nella cui rappresentazione convergono i segni bucolici e biblici grazie alla visione di Isaia XI 11 tradotta in termini virgiliani e staziani per rappresentare il regno di giustizia che il nuovo Salomone governerà.



La simbolica della *statua* è chiara perché pienamente spiegata da Scintilla nei vv. 30-45: Teodorico è segno di avidità (31), di superbia per l'autoesaltazione dimostrata dalla statua stessa (40-41) e di eresia condannata all'inferno (36-38). La descrizione e la sua interpretazione continuano non in forma scolasticamente diretta, ma come domande di Strabus su singoli dettagli che Scintilla provvede a spiegare.

Il primo è: perché le colombe vengono tre volte al giorno? Scintilla spiega che gli umili sembrano amare i tiranni non per affetto ma per convenienza, e non cessano di nidificare («non nidificando quiescunt», 51). Dunque le colombe rappresentano gli umili. Ma come spiegare il

riferimento al nido? Qui l'ispirazione viene dal passo di Agnello di Ravenna che descrive in diretta la statua (*Liber Pont. Ecc. Rav.* 94, SRL 338): «ex naribus vero equi patulis et ore volucres exhibant in alvoque eius nidos haedificabant». Agnello parla genericamente di uccelli: perché Valafrido specifica colombe? Qui è stato Thürlemann, poco seguito e mai citato, a chiarire la derivazione da Geremia 48, 28 «estote quasi columba nidificans in summo ore foraminis». Probabilmente Valafrido trova in Agnello – fonte documentaria – *nidificare*, individua nella Bibbia – fonte sapienziale – il passo di Geremia con questo verbo, e ne trae l'individuazione delle colombe. Ma c'è di più: il passo di Geremia nell'esegesi carolingia (Alcuino *In Cant.* PL100, 648A) si riferisce proprio agli eretici: «Unde Ieremias in persona Moab haereticos ad unitatem invitans ait: Relinquitte civitates et habitate in petra habitatores Moab; estote etc.».⁵⁶ Dunque le colombe sono le persone umili che accorrono al monumento dell'eretico ma vi nidificano in modo da sottrarsi alla divisione dell'eresia. Un cesello di sensi stratificati che solo un paziente lavoro di ricerca intertestuale permette di dipanare. Restano indecifrati il significato, la fonte e la necessità del ritorno delle colombe tre volte al giorno, ma è possibile che alluda agli orari e ai ritmi dell'alimentazione delle colombe-parassiti adulatori.

La seconda domanda di *Strabus*: perché sembra portare una *campanella* nella parte destra? Perché è *nudo*? A questo secondo quesito Strabone si risponde da solo: perché si veda la pelle nera. Scintilla conferma l'interpretazione tramite un gioco di parole *canere* (la campanella) – *carere* (*pelle*) e collega le due cose sostenendo che chi non ha virtù canta lodi ai

⁵⁶ Cfr. anche Rabano *in Jer.* 48, PL 111, 1118D: «Relinquitte civitates, et habitate in petra, habitatores Moab, et estote quasi columba nidificans in summo ore foraminis». (MAURUS.) Dat propheta consilium huius saeculi sapientibus, ut relinquant habitacula errorum suorum, et fugiant ad petram Christum, sumantque in se simplicitatem illius columbae, de qua in Cantico canticorum scriptum est: "Surge, amica mea, speciosa mea, et veni columba mea in foraminibus petrae, in cavernas maceriae (Cant. II)": nidificentque in summo ore foraminis, hoc est, in perfecta confessione passionis et resurrectionis Christi, cum bonis operibus aeternum sibi praeparant habitaculum, ubi laborum suorum perpetuum accepturi sint praemium».

malvagi. La campanella rappresenta il canto di lode, la pelle nera l'assenza di virtù secondo lo stereotipo che oggi definiremmo 'razzista' purtroppo attestato in quasi tutti i popoli di ogni colore nell'antichità, nel medioevo, nell'età moderna e nell'età contemporanea, nonostante alcuni studi recenti piuttosto ingenui ne facciano risalire le radici al solo Medioevo.

La serie finale di simboli è enumerata e spiegata da Scintilla, talvolta rivolgendosi in seconda persona alla statua, in un catalogo disordinato ma coerente: l'*oro* è simbolo di avidità, gli *speroni* stimolano alle abituali rapine i fianchi del cavallo altrimenti pigri, il color *nero* della guardia è simbolo della povertà che brucia chi è vittima dell'avidità – anche se resta una forzatura il fatto che la povertà debba *bruciare*, verbo usato spesso per il senso di colpa e per passioni incontrollabili. Le *acque* (termali) che scorrono eternamente sotto la statua significano che l'avidità ha sempre bisogno; le *briglie* mancano, in segno di mancanza di freni morali; le *pietre* del basamento figurano la durezza di cuore e il *piombo* e il metallo vuoto (delle tubature che vi scorrono sotto), secondo i *Moralia* di Gregorio 19, 24, l. 14, indica l'animo pigro e privo di intelligenza. I nervi visibili sulla superficie sollevano tre zampe che fanno quasi volare il cavallo e lo faranno apparire fra cigni bianchi che le sue armi macchieranno. Già ne ha sollevato vanamente una⁵⁷ contro i progetti migliori, tanto è vero che quando ha cercato di *coniungere* qualcuno dei notabili ha incontrato gli ostacoli della nera morte o è stata frenata con moniti oscuri dalla prudenza dei Padri sempre sostenuti dalla *rocca santissima* (cioè dal papato). Il loro (dei Padri) scettro non dirizzerà mai dal seme finché non verrà un re abbagliante su una nube infuocata (cfr. Gen. 49, 10: «Non auferetur sceptrum de Iuda [...] donec veniat qui mittendus est» + Mt 24, 30 e Iuvenc. *Praef.* 23: «cum flammivoma descendet nube coruscans / Iudex»). Qui alcuni hanno visto un riferimento politico alla congiura di Bernardo o alla morte di Irmingard (von Bezold) oppure segnali della rivolta dell'830 (Godman), altri (Thürlemann) hanno esclu-

⁵⁷ Thürlemann confronta questo dettaglio con *Gv.* 13, 18: «levabit contra me calcaneum suum».

so allusioni politiche e limitato il significato all'interpretazione religiosa.

Al v. 89, almeno nel testo edito da Dümmler, la descrizione simbolica si interrompe e comincia l'encomio in termini biblici dei principi e dei notabili di corte, durante il quale, al v. 128, subito dopo la descrizione del paradiso terrestre con animali ospitato dagli edifici sacri di Ludovico, riprende fino al v. 146 il quadro delle terme, in un passo che secondo la ricostruzione di Herren nel testo originale in realtà seguiva il v. 88. Si ritorna infatti al cavaliere aureo, accompagnato da un soldato a piedi e da persone che suonano alcune un *tintinnus* (clochette: cfr. Venanzio Fortunato *Carm.* 2, 16 49), altre battono (*pulsant*) degli strumenti (*organa*, probabilmente plurale poetico per organo) in forma tanto dolce che una volta una donna ne è finita in estasi, perdendo la vita. L'organo (l'organo idraulico costruito da Giorgio Veneto di cui riferiscono Eginardo nella *Translatio* 7, gli *Annales Einhardi* a. 826 ed Ermoldo IV 639-642, come ricorda Dümmler in apparato all'edizione MGH, ma anche Teodulfo nel poemetto 27, 30 sui piaceri della corte) è qualcosa che supera il Colosso di Roma, qualcosa di cui la Grecia andava fiera e che quando suona fa tacere chi batte l'aria col suo plectro. E poi descrive una scena altamente enigmatica (vv. 141-146):

prima però (il suonatore) si toglierà il mantello⁵⁸ dalla pelle spregevole e smaniando afferrerà la macchina e spezzerà i tubi sonori e le canne dalla voce ineguale perché non ha avuto alcun compenso per il suo canto, non almeno in modo che l'ultima parte dell'oro dipinga membra nere raccogliendo la ricompensa (cioè le estremità del suonatore nero siano rivestite d'oro come lo è tutto il cavaliere?).

Probabilmente si tratta solo di un'estensione dell'elogio di prima, per dire cioè che «la voce dell'organo fa tacere gli altri strumenti e dunque mortifi-

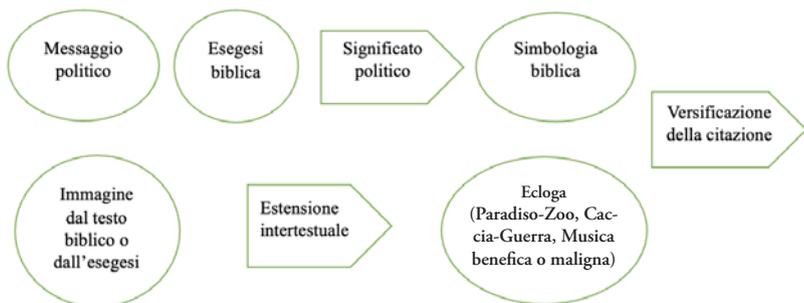
⁵⁸ Espresso con il termine raro di *lacerna* (in età carolingia solo nell'edizione di Festo in Paolo Diacono, in Landolfo Sagace e Freculfo di Lisieux, ma soprattutto in Sedulio Scoto e altre fonti irlandesi e insulari).

ca e irrita gli altri suonatori», ma certo in questa scena concitata acquisisce un rilievo e una dimensione che sembrano incongrue all'argomento. Qui si tratta di un elemento reale, anche se non è chiaro a cosa si riferisca Valafrido quando per ben due volte richiama l'uso del *plectrum* o *pecten*, che diventa politicamente simbolico non solo in Valafrido, ma già in Ermoldo⁵⁹: segno, *indicium* dice Ermoldo, del trasferimento di potere da Bisanzio ai Franchi. E se è vero che altrove, secondo Smolak, Valafrido riprende Ermoldo in forma critica, qui sembra inizialmente accettare in pieno la sua interpretazione e poi scatenarsi in una doppia scena bacchica, una di svenimento e morte, una di violenza distruttiva, al solo scopo di esaltarne la potenza psicagogica. Dietro il suonatore che si lamenta di non essere remunerato Smolak vede il lamento di Ermoldo 749 *munere carens* nella sua Elegia a Pipino. Se questa interpretazione è corretta, la polemica personale si innesta su una contrapposizione morale e religiosa che attacca gli elementi di discordia e di ambizione eccessiva o avidità disonesta, e propone un quadro ideale di armonia ortodossa il cui slogan massimamente platonico è ben scolpito nel distico finale ai vv. 256-257: «nunc tandem crevit felix res publica, cum sat / et reges sapiunt et regnant sapientes», modellato su Boezio *Consolatio* I 4 e Prudenzio *c. Symm.* I 30-32: «Esset / Publica re, inquit, tunc fortunata satis, si / Vel reges saperent vel regnarent sapientes». Tradotto in termini politici, esprime la stessa tensione espressa da Floro, Incmaro, Viviano, Audrado e tanti altri: l'impero deve restare unito e può farlo solo se si fonda su una compartecipazione delle gerarchie ecclesiastiche al potere, una sorta di diritto/dovere di consultazione permanente e cogestione, alla quale Ludovico – la cui riforma monastica Valafrido sembrava apprezzare al massimo – fu costretto in quegli anni

⁵⁹ L. IV: «Quod nec Roma potens tenuit, nec Francica iura, / Tu retines Christi nomine cuncta, pater. / Organa quin etiam, quae numquam Francia crevit, / 640 Unde Pelasga tument regna superba nimis, / Et quis te solis, Caesar, superasse putabat / Constantinopolis, nunc Aquis aula tenet. / Fors erit indicium, quod Francis colla remittant, / Cum sibi praecipuum tollitur inde decus. / 645 Francia plaude, decet; Hludowico fer, pia, grates, / Cuius virtute munera tanta capis. / Det deus omnipotens, caeli terraeque repertor, / Saecla per ampla suum nomen in orbe sonet».

dai vescovi. Per questo Ludovico è Mosè con le corna che lo collegano a Dio: perché il re dev'essere ispirato dai principi religiosi, mediati dalla Chiesa. Questo è a mio avviso il senso politico del carne e questi sono i riferimenti culturali che ne rappresentano il contesto. Non si tratta solo di opportunismo, ma di difesa di una precisa posizione politica di rilievo per la casta ecclesiastica e dunque per gli intellettuali. E non si tratta solo di un'interpretazione di Valafrido, perché nel frammento del sarcofago di Ludovico conservato a Metz la raffigurazione di Mosè potrebbe alludere appunto al ruolo dell'imperatore (vedi figura 3).

Come funziona e cosa produce questa tensione sul piano letterario? Se prescindiamo dalla ricerca di proporzioni classiche in un esperimento di fusione di generi letterari e reportage diaristico, direi che Valafrido sviluppa qui un ipersegno che assume diverse valenze secondo i diversi ambiti di lettura: funziona così con la statua, ma soprattutto con l'immagine del paesaggio naturale, che consente interpretazioni letterarie grazie al richiamo all'ecloga, interpretazioni bibliche con il richiamo all'Eden e al regno di Isaia, interpretazioni politiche nell'annuncio del nuovo clima nel governo di Ludovico.



A questo processo di ipersignificazione Valafrido aggiunge elementi nuovi del simbolismo politico, il *simbolismo musicale*. Nell'esegesi biblica (al Ps. 136 e 150 o ad altri passi sull'uso di strumenti musicali) l'organo era sempre inteso come simbolo dell'armonia (specialmente in Rabano, Giovanni Scoto, e Angelomo *In Cant.* PL 115, 523A): qui diventa segno di prestigio tecnico, quindi culturale e politico un po' come lo era stato l'oro-

logio idraulico dei Romani ai tempi di Cassiodoro. Come sempre, in Valafrido l'immagine diventa elemento generatore di un quadro allegorico tendenzialmente coerente, anche se talvolta sconnesso: l'organo è legato all'immagine regale e armoniosa della bellissima Giuditta che lo suona, mentre il campanellista nero che non si rassegna alla superiorità musicale dell'organo rappresenta l'avidità ambiziosa come il cavaliere Teodorico era simbolo di ansia di autopromozione e avidità ereticale. La campanella, e dunque l'immaginario musicale, ricompaiono poi nel ritratto di Aronne dove rappresenta l'insegnamento della fede (*documenta salutis*, v. 212) cui ben si adattano le campane della veste di Aronne descritta in Esodo 28, 33-34: «deorsum vero ad pedem eiusdem tunicae, per circulum, quasi mala punica facies ex hyacintho et purpura et cocco bis tincto mixtis in medio tintinnabulis, ita ut tintinnabulum sit aureum et malum punicum: rursumque tintinnabulum aliud aureum et malum punicum». Le campane allora come oggi avevano una funzione pratica, quella di avvertire dell'ingresso del sacerdote nel santuario: se avesse indossato questa veste Aronne non sarebbe morto. Valafrido le cita in *De rebus ecclesiasticis* (PL 114, 924C), fornendone il sinonimo *nola*, che lui riconduce alla città di Paolino, e che usa poco sopra (v. 52) per indicare la campanella suonata dalla figura accanto a Teodorico⁶⁰. In Amalario *De inst. canonicorum* (PL 105, 857) l'unione dei due simboli significa unità delle cose di fede e coerenza fra atti e parole⁶¹. Come per altri plessi simbolici, Valafrido sembra svilupparli potenziando il dato fattuale e la sua interpretazione storico-politica con un suo esempio biblico e le relative interpretazioni morali. Ma è proprio il primo passo quello che ne fonda l'originalità: la capacità di dare profondità culturale e rilievo simbolico a oggetti reali.

Il terzo serbatoio semantico (oltre quello biblico e quello morale, quasi sempre fondato su fonti esegetiche carolingie) che si intreccia nella

⁶⁰ «Inde et a Campania, quae est Italiae provincia, eadem vasa maiora quidem campanae dicuntur: minora vero, quae et a sono tintinnabula vocantur, nolas appellant, a Nola eiusdem civitate Campaniae, ubi eadem vasa primo sunt commentata».

⁶¹ Cfr. anche Rabano Mauro *In Ex.*, PL 108, 199; in *Ecclesiasticum*, PL 109, 1088.

comunicazione di Valafrido è dato dall'inter testo, prevalentemente poetico, con cui tiene conto di quanto avevano scritto sul problema o sulle singole immagini i suoi modelli o suoi *competitor* inserendosi in un dialogo di voci e di forme: ad esempio Ermoldo Nigello e Teodulfo sia per l'organo, sia per i personaggi della corte o Modoino per lo sfondo paesistico e la dialettica fra poeti attestati e poeti nuovi o Virgilio, che egli al v. 94 dichiara espressamente come l'archetipo del linguaggio sull'età d'oro («aurea quae prisci dixerunt saecula vates») o Boezio, le cui definizioni servono da ideale dell'uomo di potere da porre in contrasto con l'avidio Teodorico e Pruden zio, la cui *Psychomachia*, citata testualmente al v. 243, è secondo Smolak e poi Licht l'ipotesi di lotta fra Bene e Male che connota il *De imagine Tetrici* come poemetto della concordia politica e religiosa, considerato che discordia è l'equivalente del greco *haeresis*, e che Teodorico è un eretico. A questo scopo Valafrido si serve secondo Smolak anche di annunci dell'età dell'oro sparsi in altra letteratura encomiastica coeva, nell'*Hibernicus Exul* o in Teodulfo *Carm.* 25. Tutti questi elementi sono alternati, fusi, incrociati, sovrapposti o embricati in forme e misure ogni volta diverse: Herren ha intuito che il fascino del poemetto nasce proprio da un elemento stilistico: l'indeterminatezza del limite fra realtà e sogno o simbolo, dall'intrusione del narratore nel racconto di un giorno a corte, dello slittamento di senso di simboli nelle diverse parti del testo. Ma dedica a questa intuizione meno di un decimo del suo breve articolo, occupato per il resto da una sinossi della struttura.

Il *De imagine Tetrici* si rivela dunque un capolavoro di comunicazione pluristratificata di messaggi politici ed esperienze personali del momento espressi da interazioni culturali classico-bibliche e campi allegorici originali, come gli elementi della statua e l'immaginario musicale, in dialogo con la poesia del proprio tempo. E Valafrido inventa un metodo di rappresentazione del significato politico in simbologia biblica secondo la sua interpretazione esegetica che si serve di riprese classiche e tardo-antiche per produrre una nuova forma espressiva, la poetizzazione biblica della critica politica, che costituisce una delle creazioni di quell'inesauribile laboratorio che fu la cultura carolingia.



Figura 1: dittico Barberini, VI sec. Louvre, foto Marye-Lan Nguyen, public domain.

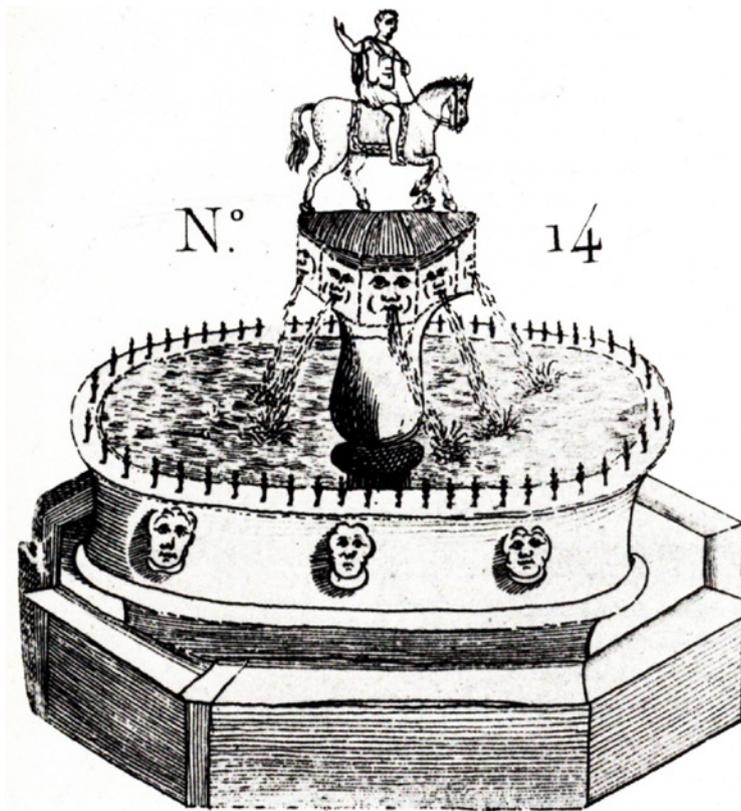


Figura 2: ricostruzione di una fontana di Limoges del IX secolo, da Bredekamp *Theoderich als König* cit., p. 286. Da T.H. Orlowski, *La statue équestre de Limoges et le sacre de Charles l'Enfant. Contribution à l'étude de l'iconographie politique carolingienne*, «Cahiers de Civilisation Médiévale», 118 (1987), pp. 131-146: 145 (online).



Figura 3: sarcofago di Ludovico il Pio, Musée de La Cour d'Or - Eurométropole de Metzphoto Laurianne Kieffer. Riproduzione autorizzata.

Rivoluzione francese, beni nazionali e vandalismo. Gli apporti dell'abbé Grégoire*

Paolo Traniello

Università degli studi Roma Tre

Abstract:

Questo contributo prende le mosse dal concetto di 'beni nazionali' (*biens nationaux*) proposto dalla Rivoluzione francese e progressivamente esteso a tutti gli oggetti portatori di valori storici e culturali, tra i quali i libri e le biblioteche.

Viene presa in considerazione, in particolare, l'opera esercitata nella Convenzione dal vescovo costituzionale di Blois Henri Grégoire, comunemente conosciuto come abbé Grégoire sia nel campo dell'organizzazione bibliografica e bibliotecaria che in quello della conservazione, contro le tendenze distruttrici dei monumenti del passato, per le quali egli conia il termine 'vandalismo'.

Sulla scorta di studi recenti viene posto in rilievo il diverso atteggiamento assunto dal giacobino Grégoire prima e dopo la caduta di Robespierre e vie-

* Paolo Traniello aveva aderito con entusiasmo alla proposta di partecipare a una miscellanea in omaggio al suo caro amico Gian Carlo Alessio, al punto da essere il primo a consegnare – con amplissimo anticipo rispetto alla scadenza – il proprio scritto. La morte, sopravvenuta improvvisamente il 14 novembre 2023, gli ha impedito di vedere anche soltanto le bozze, che sono state corrette dai curatori del presente volume. Alla memoria di Paolo Traniello va dunque un pensiero, con riconoscenza per il suo contributo.

ne avanzata qualche considerazione sul rapporto tra l'idea di beni nazionali e quella di nazione nella sua evoluzione storica.

This contribution starts from the concept of national goods (*biens nationaux*) proposed by the French Revolution and progressively extended to all objects bearing historical and cultural values, including books and libraries.

In particular, the work exercised in the Convention by the constitutional bishop of Blois Henri Grégoire, commonly known as abbé Grégoire, is taken into consideration both in the field of bibliographic and library organization and in that of conservation, against the destructive tendencies of the monuments of the past, for which he coined the term 'vandalism'.

On the basis of recent studies, the different attitude assumed by the Grégoire before and after the fall of Robespierre is highlighted and some considerations are made on the relationship between the idea of national goods and that of the nation in its historical evolution.

1. *Configurazione dei biens nationaux*

Il 2 novembre 1789, pochi mesi dopo l'inizio della Rivoluzione francese, un decreto dell'Assemblea Costituente, concepito da Talleyrand e redatto da Mirabeau, disponeva che i beni ecclesiastici di natura immobiliare venissero posti 'a disposizione della nazione' per assicurare mediante la loro vendita in primo luogo il sostentamento del clero e anche interventi a favore dei ceti più poveri. Con la successiva mozione del 14 novembre proposta da Armand-Gaston Camus (a cui si deve l'origine degli *Archives Nationales* francesi) la stessa Assemblea disponeva che tutti i monasteri e capitoli in cui esistessero biblioteche e archivi dovessero depositare presso i municipi i relativi inventari e cataloghi, assumendosi la cura della corretta conservazione dei documenti, con segnalazione particolare dei manoscritti¹.

¹ Sui principali provvedimenti normativi assunti durante la Rivoluzione francese si veda: U. Robert, *Recueil des lois, décrets, ordonnances, arrêtés, circulaires concernant les bibliothèques publiques, communales, universitaires, scolaires et populaires*, Paris

Nonostante la mancata attuazione di queste disposizioni, anche i beni mobili ecclesiastici entravano così gradualmente a far parte della vasta categoria dei *biens nationaux* in quanto alle raccolte librerie e documentarie venivano assegnate funzioni di interesse e portata nazionale che andavano tutelate. Assai significativo in questo senso appare lo scritto proposto nel 1790 agli amministratori dei dipartimenti dal canonico di Sens, Jean-Charles-François Tuet. Nel documento, dal titolo *Projet sur l'usage qu'on peut faire des livres nationaux*², si sosteneva anzitutto che tali beni non dovessero venire venduti, dal momento che essi costituivano un patrimonio letterario irrinunciabile per la storia della cultura francese e la loro vendita avrebbe prodotto un beneficio finanziario soprattutto per gli acquirenti stranieri e comunque incomparabile con il danno che ne sarebbe venuto alla stessa dignità della nazione. Quanto alle biblioteche, si proponeva l'apertura al pubblico di quattro grandi biblioteche a Parigi (quella reale, quella dell'abbazia di Saint Germain des Prés, quella di Sainte Geneviève e una da creare nel quartiere Marais) mentre per il rimanente del Paese era prevista un'organizzazione a livello dipartimentale centrata sulle biblioteche esistenti nei collegi episcopali, salvando quindi, sostanzialmente, una strutturazione di tipo ecclesiastico.

In questa forma, il progetto di Tuet non avrebbe potuto evidentemente venire attuato e infatti non venne preso in considerazione. Esso tuttavia conteneva il principio fondamentale, dal quale non si sarebbe potuto prescindere, che anche i documenti scritti fossero chiamati a far parte dei beni nazionali e dovessero di conseguenza venire tutelati.

1883. Ora leggibile in rete: <https://www.enssib.fr/bibliotheque-numerique/notices/48814-recueil-de-lois-decrets-ordonnances-arretes-circulaires-etc-concernant-les-bibliotheques-publiques-communales-universitaires-scolaires-et-populaires-publie-sous-les-auspices-du-ministere-de-l-instruction-publique-par-ulyse-robert>

² Née de la Rochelle, Paris 1790. Ora in rete in Gallica: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k6262625v.texteImage>

In realtà tutta la prima fase della vicenda rivoluzionaria è segnata da frequenti interventi di vendite e scambi, soprattutto per quanto riguardava le opere di carattere teologico e religioso, nonché da dispersioni e appropriazioni indebite. Un primo freno a queste procedure che arrecarono danni notevoli al patrimonio storico-letterario venne dal decreto del 10 ottobre 1792 che sospendeva la vendita dei beni librari d'interesse storico e scientifico provenienti dalle raccolte dei fuoriusciti (beni 'di seconda origine') incaricando il Comitato d'istruzione pubblica di elaborare una legge generale sulle biblioteche.

2. La biblioteca pubblica nella Francia della Rivoluzione

Il processo che condurrà al tentativo di regolare mediante un'apposita normativa l'organizzazione delle biblioteche in Francia fu notevolmente complesso e vide impegnati, tra gli altri, anche con l'elaborazione di propri progetti, alcuni dei più valenti bibliotecari del tempo, come Anne-Louis Lefèvre d'Ormesson, ultimo bibliotecario del Re che fu poi vittima del Terrore, e il bibliotecario della municipalità di Parigi Hubert-Pascal Ameilhon. Il punto di avvio di questo processo si ebbe con il trasferimento di gran parte del patrimonio soppresso in apposite strutture denominate *dépôts littéraires*, dove venne sottoposto a un'opera di revisione inventariale e catalografica di vaste dimensioni³. Questa azione, iniziata a Parigi nel 1790, sotto la direzione particolarmente di Ameilhon, si tradusse nella creazione di tre grandi depositi a cui si aggiunse successivamente, insieme ad altre, la biblioteca dell'Arsenale che conserva a tutt'oggi gli archivi dei depositi.

Ai depositi parigini attinsero per l'ampliamento delle proprie raccolte le principali biblioteche della città: sia quelle preesistenti, come la Bibiothèque Nationale, quella del Panthéon e quella delle 'Quattro

³ Sulla storia dei *dépôts littéraires* si veda: J.B. Labiche, *Notice sur les Dépôts Littéraires et la Révolution bibliographique du dernier siècle. D'après les Manuscrits de la Bibliothèque de l'Arsenal*, Paris 1880.

Nazioni', sia quelle di istituzione recente, come la biblioteca del Museo di storia naturale, fondata nel 1793, prima biblioteca pubblica nata direttamente sulla base delle raccolte provenienti dalle espropriazioni.

Al di fuori della capitale i *dépôts littéraires* furono organizzati a partire dal 1791, poi, soprattutto durante la Convenzione, a livello dipartimentale. Il disegno ultimo che soggiaceva all'azione di raccolta e inventariazione del patrimonio librario proveniente dalle diverse confische fuori dalla capitale stava nella realizzazione di una rete di biblioteche pubbliche su tutto il territorio della nazione. A ciò la Convenzione provvede con il decreto dell'8 piovoso a. II (27 gennaio 1794) che individuava nei distretti (ripartizioni locali sub-dipartimentali di concezione giacobina) l'unità di base dove istituire biblioteche liberamente aperte a tutti i cittadini⁴. Il decreto prevedeva che i distretti inviassero, previa revisione, ai dipartimenti e al Comitato d'istruzione pubblica, copia degli inventari dei libri, documenti e altri oggetti d'interesse storico, artistico e scientifico esistenti nei loro territori. Successivamente gli stessi distretti avrebbero dovuto proporre ai dipartimenti gli edifici di appartenenza pubblica adatti a loro avviso per ospitare le biblioteche, allegando i preventivi per le necessarie spese di riadattamento. I dipartimenti, dal canto loro, avrebbero provveduto a inoltrare le proposte, corredate con i loro pareri, al Comitato d'istruzione pubblica. La gestione di tali edifici sarebbe spettata alle municipalità, sotto la sorveglianza delle amministrazioni di distretto. Le biblioteche dei comuni maggiori e quelle che già svolgevano un servizio pubblico restavano invariate, salvo a dover fornire i propri inventari allo stesso Comitato.

Per procedere all'inventariazione e revisione catalografica del materiale indicato, gli amministratori di distretto avrebbero dovuto nominare, d'intesa con le società popolari, dei commissari esterni che avrebbero dovuto attenersi alle istruzioni loro indirizzate dal Comitato di istruzione pubblica e concludere il proprio lavoro entro quattro mesi.

⁴ Si veda il testo in Robert, *Recueil* cit., pp. 22-24.

Lo stesso Comitato avrebbe proceduto, attraverso la nomina di una commissione temporanea, a determinare quali degli oggetti in questione avrebbero dovuto essere assegnati definitivamente alla biblioteca del distretto e quali invece fossero da trasferire ad altri istituti oppure venire soppressi.

Il decreto, che può essere considerato la prima legge nazionale europea in materia di biblioteche pubbliche, affrontava il problema che sarebbe divenuto centrale e mai completamente risolto nella teoria e nella prassi biblioteconomiche moderne: quello del rapporto tra servizi bibliotecari e territorio. La soluzione proposta è centrata su un ente amministrativo intermedio di natura artificiale: il distretto. Ma, a parte la discussione che potrebbe essere proposta sulle dimensioni dell'unità gestionale di base, proprio la scelta di questo ente, da realizzare *ex novo* e mai di fatto posto in essere, anzi cancellato con la fine della Convenzione, colloca tutto l'impianto entro il quadro di una chiara irrealizzabilità. Non può inoltre sfuggire la contraddizione evidente tra il piano di disseminazione locale delle biblioteche e lo spirito centralista che prevedeva la redistribuzione, decisa dall'alto, del materiale librario tra le diverse strutture distrettuali. Ma anche sul piano tecnico, propriamente biblioteconomico, la normativa proposta non poteva reggere. Mancava infatti a livello periferico la competenza necessaria per la vastissima opera di catalogazione e classificazione che veniva demandata a commissioni locali improvvisate, mentre a livello centrale si procedeva a elaborazioni concettuali di livello anche cospicuo e a innovazioni pratiche rilevanti, come ad esempio l'utilizzo di schede mobili mediante l'uso di carte da gioco⁵.

⁵ Sulle modalità di catalogazione del materiale sequestrato era già intervenuta l'Assemblea costituente con l'Istruzione del 15 dicembre 1790 per i manoscritti e del 15 maggio 1791 per i libri a stampa (cfr. Robert, *Recueil* cit., pp. 9-19). Successivamente la Convenzione, tramite la Commissione temporanea delle arti e il Comitato d'istruzione pubblica, era tornata sul tema con un'Istruzione databile prima del luglio 1794, nella quale si difendeva il valore storico dei manoscritti e dei libri scritti in *patois*, pur riconoscendo l'importanza dell'imposizione della lingua nazionale (ivi, cit., pp. 26 sgg.).

3. L'idea di una Bibliografia nazionale. Il Rapporto dell'abbé Grégoire

Tuttavia il problema della catalogazione si è posto durante la Rivoluzione non solo in funzione della definizione delle raccolte delle istituende biblioteche pubbliche, ma anche relativamente a ciò che oggi chiameremmo 'controllo bibliografico nazionale'. In questa prospettiva nasce l'ambizioso progetto proposto alla fine del 1790 da Lefèvre d'Ormesson, allora a capo della biblioteca reale, per la creazione di un catalogo a stampa che rappresentasse il posseduto delle biblioteche che avrebbe dovuto confluire in una biblioteca generale da istituire a Parigi in forma coordinata tra diversi istituti, poi anche quello di tutte le altre biblioteche pubbliche della nazione⁶.

Per l'impostazione e la sorveglianza dei lavori fu creato dall'Assemblea costituente un apposito ufficio, denominato *Bureau de la Bibliographie*, che, con la Convenzione, venne posto sotto la responsabilità del Comitato d'istruzione pubblica e che ebbe vita effettiva fino al Direttorio quando, con il mutamento radicale della politica bibliotecaria, perse gradualmente la propria ragion d'essere.

Emerge in questo contesto una figura di grande rilievo per tutta la politica culturale della Rivoluzione: quella di Henri Grégoire, comunemente noto come l'abbé Grégoire. Si trattava di un esponente del clero, dal 1791 vescovo costituzionale di Blois, che maggiormente aveva maturato la consapevolezza di una possibilità di convergenza tra gli ideali della Rivoluzione e quelli di un cristianesimo che oggi chiameremmo di tipo sociale⁷. Già curato di un piccolo centro di provincia, vi aveva svolto

⁶ Sulla storia della *Bibliographie* si veda P. Riberette, *Les bibliothèques françaises pendant la Révolution (1789-1795). Recherches pour un essai de catalogue collectif*, Paris 1970.

⁷ La bibliografia sul pensiero e sull'opera di Grégoire in campo politico, sociale e culturale è assai vasta a partire dall'autobiografia scritta nei primi anni dell'Ottocento (*Mémoires*, Paris 1837). In questa sede ci si limita a segnalare alcuni contributi relativi ai temi trattati nell'articolo, in particolare a quello della tutela dei beni nazionali artistici e librari. Si veda in proposito: A. Fierro, *L'Abbé Grégoire et la sauvegarde des monuments du passé*, in *Patrimoine parisien, 1789-1799. Destructures, créations, mutations*, Paris

un'intensa attività di promozione culturale tra i ceti meno abbienti, organizzando tra l'altro una biblioteca popolare. Eletto tra i rappresentanti del terzo stato, aveva preso parte alle varie istituzioni rappresentative, compresa la Convenzione dove si era schierato sul fronte giacobino ed era stato nominato tra i membri del Comitato d'istruzione pubblica. Il suo pensiero politico era fondato sull'affermazione radicale della centralità della nazione, che lo conduceva a prese di posizione polemiche contro le diverse forme di espressione localistica, come ad esempio i dialetti.

All'abbé Grégoire venne affidato da parte del Comitato di istruzione pubblica l'incarico di redigere un rapporto sui problemi dell'organizzazione bibliografica che fu presentato alla Convenzione ancora nel periodo dominato da Robespierre. Il *Rapporto sulla bibliografia* prende le mosse dalla constatazione che quanto previsto dal Decreto dell'8 piovoso relativamente alla catalogazione dei manoscritti e dei libri dei distretti non solo non era giunto a compimento né era ragionevole pensare che fosse compiuto entro i quattro mesi previsti, ma poteva dirsi sostanzialmente fallito. In un momento in cui, secondo l'espressione qui usata da Grégoire, «la nation se moralise» occorreva fare di tutto, con l'aiuto prezioso delle società popolari, per individuare i responsabili e chiamarli a rispondere per via giudiziaria.

Le cause dell'insuccesso erano da addebitarsi in primo luogo alle amministrazioni dei distretti che, per la maggior parte, non avevano eseguito o avevano eseguito male le prescrizioni loro indirizzate dal Comitato d'istruzione pubblica. Le ragioni di tali comportamenti erano da ricercare da una parte nella negligenza e anche nella disonestà dei responsabili (amministratori e commissioni da loro nominate), ma anche nella tendenza egoistica da parte di molti distretti a volere mantenere

1989, pp. 132-137; C. Tauber, *Entre «vandalisme» et normaisation. L'abbé Grégoire et la politique culturelle jacobine*, «Francia. Forschungen zur Westeuropäischen Geschichte», 37 (2010), pp. 465-481, con ampi riferimenti bibliografici; J. Boulad-Ayoub, *L'abbé Grégoire et la naissance du patrimoine national, suivi des trois Rapports sur le Vandalisme*, Québec 2012.

nel proprio territorio i libri sequestrati. Ciò che è nazionale – sostiene Grégoire – non è di nessuno, è di tutti; occorre quindi procedere a una giusta ripartizione nelle varie biblioteche dell'insieme di libri sequestrati, che vengono valutati, con una stima per la verità un po' troppo presuntiva, in circa dieci milioni di volumi.

Come esempio di trascuratezza e ignoranza da parte degli incaricati locali, che egli gratifica del termine «inetti copisti», Grégoire cita il caso di blocchi librari di centinaia di volumi che non sono stati individuati ma solo segnalati nel loro insieme come «vecchi e rilegati in pergamena». A questo riguardo viene proposta una sorta di relazione inversamente proporzionale tra il valore concettuale del libro e quello materiale della legatura. I documenti dell'*ancien régime* e dei suoi tratti dispotici o stravaganti ricevono per lo più l'onore delle legature in marocchino, mentre le opere veramente innovatrici per sfuggire alle varie forme di censura si rifugiano in angoli ignorati sotto la veste modesta della pergamena. Essi sono – afferma Grégoire con un'espressione assai nota anche se retorica – «i sanculotti delle biblioteche».

Quanto alla realizzazione di una bibliografia generale e ragionata della Francia, Grégoire ritiene che un'impresa di questa natura, secondo il modello proposto da d'Ormesson, sarebbe di esecuzione difficilissima, costosissima e lunghissima. L'operazione presenterebbe inconvenienti che controbilancerebbero ampiamente i vantaggi, anche se sarebbe certamente assai utile e realizzabile nel corso del tempo. Si trattava piuttosto di organizzare le biblioteche secondo il decreto dell'8 piovoso.

Prendendo lo spunto dalla sezione della *Bibliographie* che stava al Louvre e poi presso un nuovo locale del Comitato, Grégoire indica il modo di procedere partendo dalle diverse biblioteche. Le opere antiche proverranno dalle biblioteche dei monasteri, le moderne da quelle degli emigrati e queste biblioteche, che erano solamente «di parata», diventeranno la proprietà comune accessibile ai ceti più poveri. Altro aspetto positivo si avrà sulla stampa che, una volta riconosciuti nelle raccolte bibliotecarie i libri antichi e rari, sarà in grado di procedere a nuove più complete edizioni; in tal modo si sarebbero potute completare anche le raccolte della Biblioteca nazionale.

Dal lavoro bibliografico – sottolinea Grégoire – possono provenire grandi vantaggi, ad esempio per una revisione radicale della storia della Francia, che deve essere completamente rifatta, ma è comunque essenziale disporre anzitutto di un quadro completo del materiale posseduto. Egli riconosce, sulle tracce di d'Alembert, che le biblioteche dell'*ancien régime* contenevano in buona parte libri inutili e dannosi e propone per questo lo scambio da effettuare all'estero con libri degni di un popolo libero. Ma il risultato finale, mediante il completamento dell'opera di ricognizione, selezione e redistribuzione dovrà essere quello di una rete di biblioteche diffuse sul territorio nazionale, superando lo spirito localistico, entro la quale anche il lavoro della bibliografia potrà venire utilmente attuato.

4. I rapporti sul vandalismo

Subito dopo il Termidoro Grégoire interverrà ulteriormente alla Convenzione con tre rapporti, ciascuno seguito da un breve decreto della Convenzione, dedicati alle distruzioni e danneggiamenti di libri e soprattutto di opere d'arte operati da ciò che egli denomina, con neologismo da lui creato, il *vandalismo*⁸.

Nel primo rapporto viene ripreso il tema, già accennato nel *Rapport sur la Bibliographie*, dei gravi danni arrecati ai beni nazionali mobili. In particolare, si ricorda l'incendio, avvenuto nello stesso mese di agosto 1794, della biblioteca dell'abbazia di Sain Germain des Prés, una delle più belle e famose biblioteche aperte al pubblico, presso la quale, dopo l'apposizione dei sigilli, era stato collocato un deposito di salnitro⁹,

⁸ I tre rapporti si susseguono a brevissima scadenza. Il primo intitolato *Rapport sur les destructions opérées par le vandalisme et sur les moyens de le réprimer* è del 14 fruttidoro a. II (31 agosto 1794). Gli altri due, intitolati semplicemente *Second e Troisième Rapport sur le vandalisme*, sono rispettivamente dell'8 brumaio a. III (29 ottobre 1794) e 24 frimaio a. III (14 dicembre 1794). I primi due sono seguiti da brevi decreti esecutivi, il terzo solo dall'ordine di stampa. I testi sono leggibili in rete al sito *Gallica* e sono stati recentemente ristampati in appendice a Boulad-Ayoub, *L'Abbé Grégoire cit.*

⁹ La biblioteca annessa all'abbazia di Saint Germain des Prés divenne tra il XVII e il XVIII secolo il principale centro di studi dell'ordine riformato dei Maurini, particolarmente

pericolo che correvano tante altre biblioteche per motivi analoghi. Le malversazioni operate avevano anche procurato grandi arricchimenti a librai senza scrupoli che avevano acquistato libri di pregio a vile prezzo, per rivenderli poi anche all'estero, con la complicità in particolare di commercianti inglesi.

I decreti di conservazione sono restati inattuati e molte sottrazioni sono state effettuate; ad esempio quella, operata a scopo preventivo dai monaci dell'abbazia di Senon, dell'esemplare da loro posseduto della cronaca di Richerius, prezioso per la storia ecclesiastica medievale così come tempo prima era stata strappata dal manoscritto di Geoffroy di Vendôme la famosa lettera a Robert d'Arbrissel. Inoltre, i libri depositati in molti distretti sono stati trattati in modo deplorabile, abbandonati a polvere e insetti e addirittura, in un caso, conservati in barili.

Contro i nuovi iconoclasti Grégoire osserva che vi sono opere che hanno valore per aspetti accessori. Ad esempio il messale della cappella reale che era stato destinato a fare cartucce e venne salvato dall'intervento della Biblioteca nazionale aveva grandissimo valore per le sue miniature e decorazioni. Anche opere tipograficamente mediocri potevano contenere particolari storicamente interessanti. Gravi danneggiamenti a libri materialmente di pregio sono stati prodotti anche dall'abrasione dalle coperture di simboli regi o armi nobiliari e dalla cancellazione dai frontespizi delle dediche e delle formule di privilegio.

Sul terreno propriamente politico il rapporto esprime con chiarezza il mutamento di indirizzo seguito alla caduta di Robespierre. Nell'ultima fase precedente il Termidoro era stato instaurato un clima di sospetto verso

dedito alle ricerche paleografiche, diplomatiche e storiche (basti ricordare le figure di Jean Mabillon e Bernard de Montfaucon). Nell'incendio del 19 agosto 1794 andò perduta gran parte delle opere a stampa, fatte poi oggetto, per la parte sopravvissuta, anche di indebite alienazioni, mentre i manoscritti furono in larga misura salvati, soprattutto ad opera dell'ex benedettino dom Germain Poirier. Si veda: J.-R. Armogathe, *Manuscrits et bibliothécaires de l'abbaye Saint-Germain-des-Prés*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 4 (2014), pp. 1737-1753; P. Gasnault, *L'érudition mauriste a Saint-Germain-des-Prés*, Paris 1999.

il pensiero libero e la ricerca illuminata che Grégoire attribuisce in particolare all'ala hebertista della Convenzione. Di contro, egli afferma che grandi apporti di conoscenza potevano provenire anche da uomini non direttamente partecipi dell'azione rivoluzionaria, ai quali andava riconosciuta per il loro genio l'appartenenza alla sfera generale dei beni nazionali.

In prospettiva futura Grégoire richiama l'importanza di riunire, sottraendoli alla polvere, tutti i manoscritti per conoscerne il contenuto come prescritto dalla Commissione delle arti e ratificato dal Comitato d'istruzione pubblica. Esorta inoltre a dare nuovo impulso alla stampa, partendo dalla stamperia del Louvre, per pubblicare gli autori greci e latini con le varianti testuali e la traduzione francese.

Nel secondo rapporto Grégoire, pur accennando a miglioramenti in alcuni distretti, denuncia altri eventi distruttivi, specialmente sulle opere d'arte, ma anche su libri, in particolare quelli di culto. I responsabili sono un'orda di scellerati che vogliono con questi mezzi fare odiare la libertà. Continuano vendite illegittime, danneggiamenti e distruzione di opere d'arte e azioni di sottrazione e danneggiamento in campo librario. Ad esempio, a Douai si volevano bruciare tutti i libri di culto, senza indicare precisamente quali dovessero entrare nella categoria, a Tolosa si sono distrutti i registri originali dell'Inquisizione, a Étain sono avvenuti furti di libri religiosi, come pure nella biblioteca dell'abbazia di Châtillon. In Vandea, a Douzay, era stata incendiata la biblioteca, unica ricchezza culturale del distretto; chi si era macchiato di tali crimini non aveva più diritto di essere cittadino francese.

Era necessario svolgere un'opera di ricognizione su chi aveva la responsabilità di quanto accaduto e promuovere azioni di risarcimento, oltre alle giuste punizioni. Nelle varie commissioni dove sarebbero stati necessari uomini istruiti si trovavano solo esecutori, grazie all'intrigo, alle raccomandazioni e alle protezioni. I rimedi a questo stato di cose consistevano prima di tutto nell'istruzione, poi nell'agire contro le macchinazioni controrivoluzionarie di cui l'ignoranza era strumento. L'impunità dei crimini – conclude Grégoire – è oltraggio alla virtù; quando le leggi non agiscono, i depositari dei beni diventano complici

dei delitti. Quest'ultimo principio viene ripreso nel successivo Decreto, dove si stabilisce che:

Gli agenti nazionali e gli amministratori di distretto sono individualmente e collettivamente responsabili delle distruzioni e danneggiamenti commessi nel loro territorio su libri, antichità ed altri monumenti di scienza ed arti, a meno che non siano giustificati dall'impossibilità reale di impedirli.

Il terzo rapporto viene scritto nel dicembre '94 come adempimento dell'impegno preso di tenere aggiornata l'Assemblea sui temi del vandalismo. Vengono denunciati altri episodi recenti di distruzioni e danneggiamenti di libri e soprattutto di opere d'arte e viene ribadito il concetto che i beni nazionali contribuiscono grandemente al benessere collettivo.

Per quanto riguarda i documenti scritti si citano alcuni fatti gravi, ad esempio la distruzione degli archivi del Capitolo di Alby che contenevano informazioni preziose sulla storia della Linguadoca. A Verdun erano stati distrutti libri e opere d'arte in una sorta di festa orgiastica. A Sens si stavano distruggendo tonnellate di documenti se non fosse intervenuto a difesa il padre François-Xavier Laire. A Laon i libri sfuggiti alle dilapidazioni erano stati gettati in disordine in edifici del distretto. A Strasburgo la municipalità aveva posto i sigilli sulla biblioteca pubblica, una delle più belle e frequentate di Francia¹⁰, ed era stata immagazzinata della paglia che poteva bruciare come il salnitro a St. Germain des Prés. Vicino alla biblioteca erano poi stati collocati dei maiali, con tutti gli effetti negativi che tale vicinanza provocava.

¹⁰ La storia della biblioteca della città di Strasburgo (ora biblioteca nazionale universitaria) è assai complessa. In epoca medievale notevole importanza ebbe la biblioteca del Capitolo della Cattedrale, dopo la riforma della Scuola superiore (poi Università) protestante. La vera biblioteca cittadina nacque con il lascito dello storico J.D. Schoepflin di più di diecimila volumi alla città di Strasburgo che gestirà insieme anche la biblioteca della Scuola protestante. Cfr. H. Dubled, *Histoire de la Bibliothèque nationale et universitaire de Strasbourg*, estratto da «Bulletin de la Société Académique du Bas-Rhin», 1964.

Le cause delle distruzioni – ripete Grégoire – sono da attribuire all'ignoranza, all'incuria criminale di molte municipalità e amministrazioni e infine alla disonestà di personaggi controrivoluzionari che si sono arricchiti con commerci illegali anche in combutta con agenti stranieri, soprattutto inglesi. Molti comitati rivoluzionari hanno mostrato attitudine per il duplice mestiere di perseguire e derubare. Tra le proposte avanzate vi sono quella di una commissione di sorveglianza mobile su tutto il territorio, l'organizzazione di un ufficio di traduzione e la selezione dei migliori manoscritti francesi da conservare con cura particolare.

Sebbene questo terzo rapporto si occupi direttamente assai più di opere d'arte che di libri, compaiono in esso, su un piano generale, prese di posizione fortemente caratterizzate in senso politico, particolarmente ostili nei confronti di Robespierre e dei suoi accoliti. Così, ad esempio, viene riportato il testo di una lettera spedita da Nîmes dove il capo dei giacobini viene paragonato, in peggio, al re dei Vandali Crocus¹¹. In un altro passo, Grégoire ricorda che in molti comuni c'erano ancora 'piccoli Robespierre' che, a differenza del loro capo, restavano indisturbati, mentre sarebbe stato dovere civico denunciare la sottrazione di libri e oggetti d'arte. La lotta contro gli estremisti che in nome della Rivoluzione avevano commesso ogni sorta di abusi contro i beni della Nazione era in primo luogo una lotta per la libertà.

¹¹ La lettera datata 11 frimaio dello stesso anno potrebbe far pensare che il termine 'vandalismo' con il suo contesto storico avesse già una certa diffusione, come sostenuto da alcuni. Si veda G. Sprigath, *Sur le vandalisme révolutionnaire (1792-1794)*, «Annales historiques de la Révolution française», 242 (1980), pp. 510-535. Grégoire ha usato per la prima volta il termine nel *Rapport sur les inscriptions des monumens publics*, seduta della Convenzione del 22 nevoso a. II (11 gennaio 1794) e se ne attribuisce la paternità, che del resto gli è comunemente riconosciuta, affermando: «J'ai créai le mot pour tuer la chose» (*Memoires cit.*, I, p. 346). La Tauber (Tauber, *Entre «vandalisme» cit.*, p. 465) ha giustamente osservato che la vera novità da parte di Grégoire è stato l'uso del suffisso *-isme* per indicare il significato complessivo dell'azione barbarica.

Dans cette année de terreur et de crimes – conclue il rapporto – où ia barbarie étendait un crêpe sur le berceau de la République, ils étaient désolés, ces nombreux amis de la France, qui, dans les contrées étrangères et sous le glaive même du despotisme, formant des vœux pour nos succès, attendent et préparent chez eux l'explosion révolutionnaire. Quand vous avez repris le timon du gouvernement, quand à votre voix les arts ont quitté le deuil le premier élan des hommes de génie a été le serment de se consacrer à la défense de la liberté et ce serment est répété par des écrivains étrangers qui veulent associer leurs efforts à ceux des fondateurs de la République.

5. Osservazioni sull'opera di Grégoire nel campo dei beni nazionali

La figura e l'opera dell'abbé Grégoire appartengono a un modello umano che trova nelle grandi rivoluzioni della storia il proprio ambito naturale di appartenenza, come pure, inevitabilmente, tutte le proprie contraddizioni. Effettivamente, talune contraddizioni emergono dal suo agire con la stessa chiarezza che caratterizza il suo generoso impegno a favore dell'eguaglianza tra gli uomini e, nel campo culturale, per la libertà di accesso e di fruizione dei beni nazionali, in particolare quelli che qui soprattutto interessano, vale a dire i libri e gli altri documenti scritti. A questo proposito e relativamente al campo strettamente connesso delle biblioteche, Grégoire da una parte accetta, sulla scorta del Decreto dell'8 piovoso, che le biblioteche pubbliche locali vengano affidate a un ente locale di secondo livello, come il distretto; dall'altra rivendica con forza la necessità che le relative amministrazioni (e le commissioni da esse nominate, delle quali ha scarsa considerazione) seguano pedissequamente e senza alcuna autonomia le istruzioni impartite centralmente, soprattutto dal Comitato d'Istruzione pubblica. Ciò potrebbe anche apparire plausibile se tale impostazione non fosse accompagnata dall'intento di una riorganizzazione generale, che prevedeva la redistribuzione dei fondi librari tra le varie biblioteche, per la quale le amministrazioni locali, in una visione per la verità alquanto ingenua, avrebbero dovuto non solo acconsentire ma adoperarsi per la realizzazione, in nome della Repubblica unica e indivisibile.

Anche sul problema della conservazione le posizioni di Grégoire non sono scevre da aspetti contraddittori. Nel *Rapporto sulla bibliografia* egli aveva sostenuto posizioni che riecheggiano quelle di d'Alembert sull'inutilità o addirittura dannosità di buona parte dei libri contenuti nelle biblioteche ecclesiastiche e degli emigrati e aveva contrapposto alle eleganti legature in marocchino quelle in semplice pergamena, proprie di volumi modesti nell'aspetto ma atti a svolgere le funzioni di 'sanculotti delle biblioteche'. Nei *Rapporti sul vandalismo*, che trattavano soprattutto della difesa di opere d'arte o di pregevole artigianato, l'attenzione viene invece rivolta anche ad aspetti paratestuali come l'abrasione dai libri di provenienza regia o nobiliare dei simboli di appartenenza¹² o la minacciata distruzione di messali antichi ricchi di decorazioni e miniature.

Non si può non rilevare che il deputato giacobino montagnardo Grégoire che ancora nell'aprile 1794 parlava nel *Rapport sur la bibliographie* di un processo di moralizzazione in atto, con la giusta punizione dei colpevoli, al termine dei suoi rapporti sul vandalismo, nel dicembre dello stesso anno qualifica il 1794 come «anno di terrore e di crimini», imputando le distruzioni e i danneggiamenti vandalici non solo a ignoranza, incuria e sete di arricchimento, ma a una precisa volontà politica che, facendo leva sugli istinti distruttivi più degradati, voleva in realtà affermare un dominio assoluto e trovare pretesti per distruggere la libertà.

Come è stato osservato dalla studiosa tedesca Christine Tauber¹³, il discorso di Grégoire diventa dopo la caduta di Robespierre di sapore post-termidoriano, anche se egli ha cura di collocare le azioni vandaliche dei giacobini al di fuori degli ideali repubblicani, qualificandole addirittura come controrivoluzionarie. Si possono distinguere diverse

¹² Si veda il decreto della Convenzione del 4 brumaio a. II (25 ottobre 1793) che vietava tali pratiche, dopo un periodo iniziale caratterizzato da una certa connivenza (cfr. Robert, *Recueil* cit., pp. 21-22).

¹³ Si veda Tauber, *Entre «vandalisme»* cit.

posizioni tenute da Grégoire nell'intera vicenda. In una fase anteriore al Termidoro alla quale appartiene il *Rapport sur la bibliographie* prevale una visione utopica, fondata sulla negazione di ogni tipo di storia che non sia direttamente fondata sull'idea repubblicana; in questa visione le biblioteche devono costituire un bene unico di carattere nazionale da sottoporre a un vaglio che possa distinguere ciò che è utile a questo tipo di storia o solo un lascito di un passato da condannare.

Dopo il Termidoro la posizione sembra cambiata e i beni nazionali verranno valorizzati soprattutto come testimonianze storiche con valore educativo circa i mali dell'antico regime, mentre alla parte estremista giacobina, di cui pure Grégoire era stato esponente, vengono direttamente addossate le responsabilità del vandalismo. Tuttavia anche questa posizione si evolve in favore dell'esaltazione della Francia rivoluzionaria e della sua storia, arrivando così a una prospettiva fortemente nazionalista che vede nella Francia l'unica nazione deputata alla conservazione dei beni culturali¹⁴.

6. Conclusione: i beni nazionali e il concetto di nazione

L'idea di nazione, con i suoi contenuti teorici e le sue contraddizioni fattuali, attraversa e sostiene tutto il dibattito sui *biens nationaux* durante la Rivoluzione, nella triplice accezione in cui essa è stata declinata: quella sociale, quella politica e quella storica¹⁵.

Sul piano sociale, la nazione si configura come un corpo di cittadini uguali, anzitutto davanti alla legge ma anche, almeno in prospettiva,

¹⁴ «Certes» si legge al termine del primo rapporto sul Vandalismo, «si nos armées victorieuses pénètrent en Italie, l'enlèvement de l'Apollon du Belvédère et de l'Hercule Farnèse seroit la plus billante conquête. C'est la Grèce qui a décoré Rome; mais les chef-d'oeuvres des républiques grecques doivent-ils décorer le pays des esclaves? La République française devoit être leur dernier domicile».

¹⁵ Si veda, per una sintesi riassuntiva di questo amplissimo tema, la voce *Nazione*, a cura di P. Nora nel *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, ed. it., Milano 1988, pp. 723-733.

come possibilità di accesso ai beni, vale a dire, quanto ai libri, quelli derivanti dalle confische ecclesiastiche e poi dalle raccolte degli emigrati. Nel *Rapport sur la bibliographie* Gregoire sostiene che le opere antiche provenienti dai monasteri e quelle più moderne di provenienza nobiliare debbano essere messe a disposizione dei ceti più poveri, sottraendole alla loro funzione di semplice ‘parata’. Non può tuttavia sfuggire che una posizione di tal genere si caratterizza in senso puramente ideologico e presenta un’astrattezza tale da rendere arduo attribuirle un certo grado di realizzabilità.

Gli uomini della Rivoluzione abbisognavano, specialmente nella loro componente proletaria, prima di tutto di istruzione, come ben sapeva Grégoire. Non a caso già durante la Convenzione, con il progetto Lakanal del 1793, l’attenzione per le biblioteche veniva spostata dal campo dell’organizzazione territoriale a quello dell’istruzione; linea d’azione che verrà sancita dalla legge del 3 brumaio a. IV (25 ottobre 1795)¹⁶, ultimo giorno della Convenzione, e proseguita dal Direttorio con la creazione delle *écoles centrales*, istituti scolastici di livello intermedio, in ogni capoluogo di dipartimento. Presso tali istituti avrebbe dovuto essere collocata la parte dei *livres nationaux* ritenuti utili, circa un terzo del totale, mentre gli altri avrebbero potuto servire in piccola parte per bibliotechine municipali e per la parte maggiore essere venduti. Le biblioteche delle *écoles centrales* avrebbero dovuto svolgere insieme le funzioni di biblioteche scolastiche e di biblioteche pubbliche, mentre il progetto di biblioteche pubbliche dipartimentali veniva ormai abbandonato.

La vicenda di tali biblioteche, che non fu priva di qualche risultato di rilievo, era comunque destinata a concludersi in periodo napoleonico con il decreto dell’8 piovoso a. XI (28 gennaio 1803), che assegnava ai municipi le biblioteche delle ex *écoles centrales*, ormai soppresse con l’istituzione dei licei. Svaniva così ogni prospettiva di accesso di un pubblico largo e svantaggiato a strumenti di crescita culturale, intento

¹⁶ Si veda il testo in http://dcalin.fr/textoff/loi_1795.html

in sé certamente positivo ma perseguito con strumenti assolutamente inadeguati perché indissolubilmente legati a un passato elitario che non poteva venire cancellato.

Sul terreno politico la nazione assume dal 1792 la forma della *République une et indivisible*, secondo l'intestazione degli atti ufficiali. Ne consegue una visione accentuatamente centralista dell'attività statale. La stessa nuova suddivisione amministrativa del territorio che trova l'asse portante nei dipartimenti è volta al superamento di ogni vecchia frontiera interna nell'ottica dell'articolazione del potere politico come manifestazione dell'unità nazionale¹⁷. In questa prospettiva si collocano evidentemente anche i beni nazionali: tutto ciò che appartiene allo Stato è nazionale; così le biblioteche pubbliche sono per ciò stesso 'nazionali' e i libri confiscati diventano *livres nationaux*. Il problema che rimane irrisolto resta tuttavia quello dell'articolazione sul territorio di queste realtà. La soluzione distrettuale fallisce perché tiene conto esclusivamente dei principi rivoluzionari repubblicani, ma non degli interessi locali, che Grégoire tende a liquidare come forme di egoismo o tentazioni di federalismo e che avrebbero invece dovuto entrare in gioco per la realizzazione dell'istituto.

La biblioteca pubblica non può vivere e sussistere senza un radicamento nel territorio, come verrà dimostrato un sessantennio dopo dall'esperienza anglosassone. Essa per nascere deve saper rispondere a precisi interessi di un pubblico disposto a partecipare finanziariamente alla sua istituzione e per svilupparsi abbisogna di una politica bibliotecaria capace di grandi investimenti. Sarà quindi in un altro contesto che la biblioteca pubblica contemporanea potrà prendere vita: non già in quello della Rivoluzione francese, bensì in quello della Rivoluzione industriale ottocentesca.

Dal punto di vista storico, se vi è sostanziale unanimità tra gli studiosi nel considerare l'idea di nazione centrale per tutta la vicenda rivolu-

¹⁷ Cfr. M.V. Ozouf Marignier, *La représentation du territoire français à la fin du XVIII^e siècle d'après les travaux sur la formation des départements*, Paris 1988.

zionaria, non altrettanto può dirsi delle funzioni che a tale idea vengono assegnate nel corso delle vicende rivoluzionarie. A un'interpretazione liberale che vede nella Rivoluzione soprattutto l'affermazione della democrazia, considerando il periodo successivo, a partire dal 1793, come degenerazione dell'idea rivoluzionaria e instaurazione di una dittatura giacobina, si contrappone la visione marxista che vede invece nelle lotte del proletariato e nell'affermazione della borghesia, preludio alla futura rivoluzione proletaria, la vera essenza della Rivoluzione francese.

Rispetto a queste interpretazioni contrapposte che conducono a parlare di almeno due Rivoluzioni sono state avanzate proposte che permettono di riunificare la storia rivoluzionaria sotto l'idea di nazione. Ad esempio il valente storico prematuramente scomparso Paolo Viola ha collegato l'idea di nazione non solo a quella di libertà, costituzionalmente affermata nell'89, e a quella di uguaglianza propugnata dai giacobini, ma altresì a quella di una solidarietà nazionale che egli denomina, secondo il motto risalente al 1790, poi divenuto ufficiale per la Repubblica francese, 'fraternità' (*Liberté, égalité, fraternité*)¹⁸. Al termine si lega un sentimento che si fa profondo soprattutto in riferimento alla nazione in armi e alle minacce degli eserciti stranieri come quelle che si sono prospettate nel 1792 fino alla battaglia di Valmy. In esso è compresa anche l'idea di patria come riferimento naturale a un ambito di vita comune a cui il cittadino si sente di appartenere in contrapposizione allo straniero. Con le vittorie anche militari della Rivoluzione questo sentimento di appartenenza alla patria-nazione si allargherà fino alla percezione della Francia come unica vera nazione perché capace di realizzare nella propria Costituzione e di difendere militarmente la propria libertà. Il passo successivo condurrà inevitabilmente già sotto il Direttorio a uno slittamento verso il nazionalismo che indurrà la

¹⁸ P. Viola, *Le rivoluzioni francesi e la mobilitazione nazionale*, in *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento*. Atti del convegno annuale SISSCO, Napoli, 20-21 novembre 1998, a cura di D.L. Caglioti - E. Francia, Roma 2001, pp. 31-39 (= <https://www.sissco.it/le-rivoluzioni-francesi-e-la-mobilitazione-nazionale-1091>).

Francia percepita come unica grande nazione a considerarsi anche titolare di un diritto di supremazia tendenzialmente portata a diffondersi nell'Europa intera.

Il problema della salvaguardia dei documenti capaci di testimoniare la storia della nazione non può evidentemente concernere il solo periodo repubblicano, ma attraversa tutta la vicenda rivoluzionaria assumendo connotazioni diverse, negative e positive, nei vari eventi che in essa si susseguono. La soppressione dei privilegi feudali dell'agosto dell'89 fu ad esempio preceduta da moti di rivolta nelle campagne che portarono alla distruzione di un gran numero di archivi nobiliari ed ecclesiastici, con un'azione in sé stessa comprensibile, ma pregiudizievole per la storia della nazione. Siamo in questo caso di fronte a un movimento distruttivo, se vogliamo anti-storico, mosso dall'aspirazione all'egualianza che appartiene alla storia della nazione.

L'abolizione della censura preventiva in nome della libertà di espressione affermata nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo comporterà come conseguenza la soppressione del *Bureau de la librairie*, l'ambito istituzionale entro il quale la censura veniva esercitata. Ciò determinerà a sua volta il venir meno dell'obbligo di deposito (reintrodotta, su base volontaria, ma necessario per il diritto d'autore, nel 1793), strumento di fondamentale importanza per la storia della nazione dal punto di vista editoriale.

Sull'articolazione territoriale delle biblioteche ai fini di una possibile ricostruzione della storia della nazione le posizioni non appaiono univoche. Mentre il responsabile della *Bibliothèque Nationale*, d'Ormesson, nel progetto presentato alla *Commission des monuments* nel dicembre del 1790 prevedeva un'articolazione degli istituti a livello di capitale e di dipartimenti, con funzioni centrali da assegnare alla Biblioteca nazionale e la proposta di creazione di una bibliografia generale capace di rappresentare tutta la storia culturale della nazione, il decreto dell'8 piovoso a. II considera globalmente, come beni della nazione, tutto l'insieme di biblioteche e di raccolte provenienti dalle confische; ne consegue che a ciascuna di loro, una volta depurate dalla zavorra inutile, possa applicarsi il titolo di 'nazionale'.

All'idea di solidarietà che pure soggiace a quella di nazione può ricondursi l'ultimo progetto in campo bibliotecario elaborato dalla Rivoluzione, prima che la riforma napoleonica del 1803 sulle biblioteche municipali ponesse momentaneamente fine, senza alcun risultato costruttivo, al dibattito bibliotecario. Si tratta del progetto Daunou che si tradusse nel decreto del 3 brumaio a. IV (25 ottobre 1795)¹⁹. Esso prevedeva una vasta riorganizzazione dell'istruzione pubblica con l'introduzione a livello intermedio delle *écoles centrales*, organizzate su tre periodi, l'ultimo dei quali (a partire dai sedici anni) prevedeva l'insegnamento della storia.

Successivamente, in periodo di Direttorio, come si è accennato più sopra, le *écoles centrales* diverranno possibili sedi di biblioteche che, insieme ai compiti di carattere complementare e integrativo rispetto all'istruzione scolastica verranno chiamate a svolgere funzioni di biblioteche pubbliche, aperte a tutti i cittadini in determinati giorni, utilizzando la parte più attuale delle raccolte ancora giacenti nei *dépôts littéraires*. Su questa specifica funzione pubblica, che segna il superamento del sistema a carattere distrettuale, l'istruzione del ministero dell'interno dell'aprile 1796 preciserà che l'intendimento soggiacente era quello di offrire al pubblico strumenti di informazione e di svago degni di una nazione istruita ed educata (*instruite et polie*).

L'istruzione organizzata e guidata attraverso le biblioteche costituisce un fattore di grande importanza per la costruzione e l'interiorizzazione dell'idea di nazione. Essa deve avvalersi necessariamente sul terreno storico dei documenti del passato e degli strumenti atti a custodirli e conoscerli, come gli Archivi nazionali (*Archives nationales*) organizzati fin dal tempo dell'Assemblea costituente soprattutto ad opera di Armand-Gaston Camus e divenuti di pubblico accesso con la legge del 7 messidoro a. II (25 giugno 1794)²⁰. La nazione trova nella sua storia e

¹⁹ Si veda qui il testo: http://dcalin.fr/textoff/loi_1795.html

²⁰ Cfr. S. Coeuré - V. Duclert, *Fondation et refondation des Archives. Une histoire longue (1194-début du XX^e siècle)*, in Id., *Les archives*, 2019(3), pp. 11-27. Si veda anche S.

nei documenti che la testimoniano le ragioni della propria grandezza, coscienza che crescerà a dismisura fino a concepire la Francia come unica nazione europea degna di questo nome perché unica realizzatrice e unica detentrica di una vera libertà. Una coscienza che pervaderà di sé la successiva storia napoleonica senza tuttavia potere coinvolgere, su un piano sostanziale, le categorie più umili che nell'effettiva possibilità di una loro partecipazione alla fondazione della nazione avevano inizialmente creduto.

Carbone, *Gli archivi francesi*, Roma 1960 (disponibile anche in rete al seguente indirizzo: <http://2.42.228.123/dgagaeta/dga/uploads/documents/Quaderni/5a609ec4b8716.pdf>).

**Les manuels de prosodie et de versification
de maître Bernard et leur postérité.
Avec une édition des manuels de versification
rythmique de Bernard et de l'anonyme de Vérone**

Anne-Marie Turcan-Verkerk

École Pratique des Hautes Études - PSL, Paris

Abstract:

Il contributo riassume la cronologia relativa dei trattati di versificazione di maestro Bernardo (dalla fine degli anni Trenta del XII secolo al 1145 ca.) e di diversi trattati eredi delle sue opere pionieristiche. Si propone una edizione dei *Rithmorum documenta* di maestro Bernardo e la trascrizione di un insegnamento derivato, databile probabilmente prima della fine degli anni 1160.

The paper summarises the relative chronology of Master Bernard's versification treatises (from the late 1130s to c. 1145) and several treatises that are heirs to his pioneering works. An edition of Master Bernard's *Rithmorum documenta* is proposed, as well as the transcription of a derived teaching, which can probably be dated before the end of the 1160s.

Cette petite contribution est tout à la fois une *recapitulatio*, une *abbreviatio*, une *retractatio*, et, pour se faire pardonner ses répétitions, elle propose en annexe deux textes, dont l'un est connu mais révisé, et l'autre inédit.

L'apport du *Liber artis omnigenum dictaminum* de maître Bernard dans le domaine de l'*ars dictaminis* entendue au sens le plus strict a été souligné plus d'une fois, d'abord par les travaux de Monika Klaes¹, plus récemment par les éditions procurées par Elisabetta Bartoli². Le succès rencontré par l'enseignement de Bernard, tant oral qu'écrit, prouve que ses travaux, mis au point progressivement, répondaient à un besoin, et de la façon la plus adéquate. Ce que l'on ignorait jusqu'à 2007, c'était le rôle de Bernard, à une date largement antérieure à ce que l'on soupçonnait, dans l'élaboration et la diffusion de traités de prosodie et de versification métrique et rythmique, intrinsèquement liés dans son esprit à l'enseignement de l'écriture en prose. J'ai tenté de montrer l'évolution de ces traités d'une rédaction à l'autre des manuels de Bernard, en particulier au cours de la mise au point du *Liber artis omnigenum dictaminum* et de l'élaboration de remaniements plus tardifs, à Viktring et en France, qui ont pris comme point de départ des versions successives du travail du maître³. L'exposé de ces résultats était inévitablement détaillé et complexe; on peut les récapituler brièvement sous forme d'un tableau qui résumera les apports de ce travail d'histoire des textes et d'édition⁴,

¹ M. Klaes, *Die 'Summa' des Magister Bernardus. Zu Überlieferung und Textgeschichte einer zentralen Ars dictandi des 12. Jahrhunderts*, «Frühmittelalterliche Studien», 24 (1990), pp. 198-234 ; Ead., *Magister Bernardus*, in *Repertorium der Artes dictandi des Mittelalters. I. Von den Anfängen bis um 1200*, von F.J. Worstbrock - M. Klaes - J. Lütten, München 1992, pp. 24-42.

² Maestro Guido, *Trattati e raccolte epistolari*, edizione critica e commento a cura di E. Bartoli, Firenze 2014 ; Maestro Bernardo, *Introductiones prosaici dictaminis*, edizione critica e commento a cura di E. Bartoli, Firenze 2019; Maestro Bernardo, *Rationes dictandi*, edizione critica a cura di E. Bartoli, Firenze 2023.

³ A.-M. Turcan-Verkerk, *Le Liber artis omnigenum dictaminum de Bernard de Bologne et sa transmission. Destins croisés de l'ars dictandi et de l'ars versificatoria au XII^e siècle*, mémoire inédit d'habilitation à diriger des recherches, Paris 2007 (édition du *Liber* et de divers états des traités de versification pp. 170-492) ; Ead., *Le Liber artis omnigenum dictaminum de maître Bernard (vers 1145) : états successifs et problèmes d'attribution*, «Revue d'histoire des textes», n. s., 5 (2010), pp. 99-158 (*première partie*), et n. s., 6 (2011), pp. 261-328 (*seconde partie*).

⁴ Turcan-Verkerk, *Le Liber artis omnigenum dictaminum (première partie)* cit., phase

en mettant en évidence la chronologie relative des textes, nécessaire à la contextualisation des deux manuels dont je propose l'édition.

		Prosodie et métrique (<i>OD</i> IIa)	Versification dactylique (<i>OD</i> IIb)	Versification rythmique (<i>OD</i> III)
1	1138-1143: association avec les <i>Rationes dictandi</i> , dont témoigne München, BSB, lat. 14784 [M]	ff. 38-41v : première version d' <i>OD</i> IIa : <i>Ingre-dientibus artem metricam hec dicantur</i>	ff. 41v-43v : première version d' <i>OD</i> IIb : <i>Diverse manerie versuum</i>	/
1b	Transmission isolée des textes associés aux <i>Rationes dictandi</i> (deux témoins identifiés à ce jour)	München, BSB, lat. 17209 (Schäftlarn, XII ²) ff. 64r-65r [Mu] : <i>De metro</i>	München, BSB, lat. 17209 (Schäftlarn, XII ²) ff. 65r-v [Mu] : pas de titre Leipzig UB 106 (XII ²) ff. 2v-3v [L] : <i>De diversitate versuum</i>	/
2	Erfurt, UB, CA 8 ^o 16, ff. 52r-58v [E]	Remaniement de la première version en vue d'une circulation isolée en <i>quaternellus</i> , qu'explicite un prologue en propre ; pas de titre	/	/

1 : analyse pp. 135-139 ; phase 2 : pp. 140-146 ; phase 3 : pp. 146-153 ; Ead., *Le Liber artis omnigenum dictaminum (seconde partie)* cit., phase 5 : pp. 262-268 et pp. 276-282 ; phase 6 : en particulier pp. 309-311. Ces analyses s'appuient sur le travail d'édition, non publié pour le moment.

3	Version du ms d'Admont, SB, 759 [<i>Am</i>] : texte remanié par Bernard, qui a servi ensuite pour la mise au point de <i>OD</i> , dans l'état du texte parvenu à Viktring et remanié pour donner naissance à la rédite A (cf. infra)	ff. 1v-21v : remaniement sur la base de la version d'Erfurt, avec précisions et additions pour une intégration dans <i>OD</i> ; premier titre : <i>Regule versuum</i>	ff. 21v-23v : remaniement pour une intégration dans <i>OD</i> : <i>De cognitione metri</i>	ff. 188v (titre)-189r (texte)-193v : <i>Regule de rithmis</i> , avec un vers introductif = <i>OD III</i>
4	Vers 1145 : <i>OD</i> complet, version mise au point, dont témoigne le ms. Savignano 45 [<i>S</i>] (réd. C de M. Klaes). L'ensemble <i>OD IIa+IIb</i> porte le titre <i>Metrice scientie plena eruditio</i> et est muni d'un prologue en propre	<i>OD IIa</i> : <i>Liber artis metricae</i> mis au point	<i>OD IIb</i> : <i>De varietate carminum</i> mis au point	Léger remaniement de la version <i>Am</i> = <i>OD III</i> : <i>Rithmorum documenta</i> , avec un prologue présentant cette nouveauté, suivi du vers introductif de <i>Am</i>
5	Vers 1160 ? : version réalisée sans doute à Viktring O. cist., peut-être par Baudouin (réd. A de M. Klaes)	Modification d' <i>OD IIa</i> sur la base de la version d'Admont	Modification d' <i>OD IIb</i> sur la base de la version d'Admont	Suppression

6	Entre 1147 et 1158-1160 : version réduite à la prose et augmentée d'instrumentation de travail pour les chancelleries (réd. B de M. Klaes)	Suppression	Suppression	Suppression
---	--	-------------	-------------	-------------

Le traité de versification rythmique transmis par Admont, SB, 759 est connu au moins depuis 1871⁵. Dans un célèbre recueil de traités consacrés à ce sujet, Giovanni Mari a inclus ce manuel sous le n° IV. La numérotation des traités édités ou reproduits par Mari voulait refléter l'évolution du genre, et s'interprétait donc de façon à la fois qualitative et chronologique ; il estimait en particulier que les traités les plus simples étaient nécessairement antérieurs aux traités les plus évolués, éventuellement plus savants, et situait de ce fait le traité transmis avec l'œuvre de Pierre de Crémone, plus simple que les autres, à la racine de la tradition⁶.

⁵ F. Zarncke, *Zwei mittelalterliche Abhandlungen über den Bau rhythmischer Verse* (communication du 28 oct. 1871), «Berichte über die Verhandlungen der königlich sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, Philologisch-historische Classe», 23 (1871), pp. 34-96 : 41-48.

⁶ G. Mari, *I trattati medievali di ritmica latina*, Milano 1899, d'après lequel je cite les textes ; réimpr. chez l'éd. Arnaldo Forni, Bologna 1971 ; à lire avec Id., *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale. Appunti per servire alla storia della poetica nostra*, «Studj di filologia romanza», 8 (1901), pp. 35-88. Giovanni Mari explique particulièrement clairement son raisonnement dans *I Trattati medievali* cit., §7, p. 5.

<i>Il dettame ritmico - De rhythmico dictamine</i> [Pierre de Crémone]	MARI I (éd. p. 11-16)
<i>Rifacimento di Maestro Sion</i>	MARI II (éd. p. 17-22)
<i>Redazioni dell'Arsenale</i>	MARI III (éd. p. 23-27)
<i>Regole intorno ai ritmi - Regulae de Rithmis</i> [d'après Admont 759 = premier état d'OD III]	MARI IV (éd. p. 28-34)
<i>L'«arte» di Giovanni di Garlandia - Incipit Ars Rithmica</i> <i>Ars de hymnis usitatis</i>	MARI V (éd. p. 35-60) MARI V (éd. p. 60-80)
<i>Il libro IV del Laborintus</i>	MARI VI (éd. p. 81-90)
<i>Breve « arte » di Monaco - Incipiunt quidam versus de rhythmico dictamine</i>	MARI VII (éd. p. 91-94)
<i>Trattato di Nicolò Tibino</i>	MARI VIII (éd. p. 95-115)

Ce cadre de numérotation et d'édition empêchait en réalité de comprendre l'histoire de plusieurs de ces textes. De nombreux ouvrages, qui ont pu être considérés comme novateurs par le passé, sont en réalité dépendants de l'impulsion majeure donnée par maître Bernard, et s'il existe effectivement un mouvement naturel d'enrichissement des textes au fil du temps, il n'en faut pas moins admettre l'existence d'avatars simplifiés par rapport au texte-source. MARI IV, en l'état actuel des connaissances, est bien, en réalité, le texte le plus ancien, puisque maître Bernard l'adjoint à son *Liber* dès l'époque du texte de base de la rédaction A et le peaufine pour la rédaction C. On peut considérer que ce texte, auquel maître Bernard n'avait pas encore pensé à l'époque des *Rationes dictandi*, est « mûr » en 1145⁷.

⁷ À ce sujet, Turcan-Verkerk, *Le Liber artis omnigenum dictaminum (première partie)* cit., pp. 108-109.

Si l'on tente de rétablir un ordre chronologique des traités directement héritiers de Bernard⁸, on voit que c'est Jean de Garlande (MARI V), vers 1220 avec une révision entre 1231 et 1235⁹, qui suit effectivement MARI IV. L'*ars* de Munich (MARI VII), comme j'ai tenté de le montrer, est datable du pontificat de Grégoire IX (1227-1241)¹⁰. Avec G.C. Alessio, il faut considérer que le traité de Syon de Verceil (MARI II) est datable entre 1244 et 1268¹¹. L'antériorité de Pierre de Crémone

⁸ Pour les tentatives de datations, voir C. Felisi - A.-M. Turcan-Verkerk, *Les artes dictandi latines de la fin du XI^e à la fin du XIV^e siècle : un état des sources*, in *Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI^e-XV^e siècles)*, études réunies par B. Grévin - A.-M. Turcan-Verkerk, Turnhout 2015, pp. 417-541. Ce répertoire, dont le but était avant tout d'encourager de nouvelles recherches, est à corriger et préciser sur bien des points.

⁹ MARI V combine la *Parisiana poetria* de Jean de Garlande et une version de son traité de versification rythmique transmise par Wien, ÖNB, 3121 (XV^e s.) [*Wi*], transcrite déjà par F. Zarncke en 1871 (pp. 55-81), que Traugott Lawler présentait en 1974 comme un résumé de l'*ars rhythmica* de Jean (« This is a brief summary of the *ars rhythmica* only » : *The Parisiana Poetria of John of Garland*. Edited with Introduction, Translation and Notes by T. Lawler, New Haven-London 1974, p. XXI). G.B. Speroni, *Proposte per il testo della « Parisiana Poetria » di Giovanni di Garlandia*, « Studi medievali », s. 3^a, 20/2 (1979), pp. 585-624 : 586, estime que *Wi* est un manuscrit italien et l'inclut dans sa *recensio* au même titre que les autres témoins. En fait, ce texte suit immédiatement dans le manuscrit *Wi*, comme s'il s'agissait de deux volets d'une même *ars*, une réécriture du traité de versification dactylique *OD IIb*, fondée sur un texte de type *MS* ; j'ai tenté de montrer en 2007 (*Le Liber artis omnigenum dictaminum [...] Destins croisés* cit., pp. 166-168 et éd. de cet avatar d'*OD IIb* en Annexe 6, pp. 488-492), que ce diptyque transmis par *Wi* pouvait être plutôt un travail préparatoire au chapitre 7 de la *Parisiana poetria*, certains éléments de la réécriture d'*OD IIb* transmise par *Wi* passant ensuite dans le chap. 7 de la *Parisiana poetria*. La découverte de maître Bernard pourrait avoir eu lieu lors du séjour de Jean à Toulouse en 1229 – et avoir motivé la révision du texte. Dans son édition de 2020, *Parisiana poetria. John of Garland*. Edited and Translated by T. Lawler, Cambridge (Mass.)-London 2020, Lawler confirme la datation de la *Parisiana poetria* (pp. IX-XI) et estime que le chapitre 7 consacré à la poésie rythmique est un ajout (il ne se prononce pas, cependant, sur la date de cet ajout : ivi, p. 483).

¹⁰ Felisi-Turcan-Verkerk, *Les artes dictandi latines* cit., n. 102, pp. 499-501.

¹¹ Bene Florentini *Candelabrum*, edidit G.C. Alessio, Padova 1983, p. LXXIX ; Felisi-Turcan-Verkerk, *Les artes dictandi latines* cit., n. 87, pp. 490-492 ; S. Gavinelli, *Syon (Sion, Symon, Simon)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 94, Roma 2019, pp. 588-590.

(Petrus de Insulella, MARI I) sur toutes les autres rédactions était liée, dans l'esprit de Mari, à sa simplicité et à l'existence d'une transmission isolée du manuel de versification rythmique, mais tardive et qui, en soi, ne prouve rien tant que nous n'avons pas d'édition critique de l'œuvre; en fait, MARI I ne doit dater que de la fin du XIII^e siècle, mais il faut consacrer à Pierre de Crémone une recherche approfondie afin de s'en assurer¹². Les rédactions de l'Arsenal (MARI III), enfin, font partie d'*artes* ayant des affinités avec Laurent d'Aquilée, ce qui nous renvoie à la fin du XIII^e ou au début du XIV^e siècle, la copie elle-même étant datée de 1339 à Auxerre¹³. Le texte de Nicolas de Dybin est effectivement le plus tardif¹⁴. Je n'ai pas mené de recherches spécifiques sur Eberhard l'Allemand, dont la forme est différente et dont la datation exacte, au cours du XIII^e siècle, est encore incertaine, mais je souscris pleinement aux suggestions de Jean-Yves Tilliette, pour qui la dépendance d'Eberhard à l'égard de maître Bernard est très probable¹⁵.

On peut ajouter à tous ces manuels un témoignage de l'enseignement de la versification rythmique sur lequel j'ai déjà attiré l'attention¹⁶. Guido, disciple de Bernard, exclut de ses *Modi dictaminum* la prosodie, la métrique et la rythmique, et rien ne suggère qu'il les ait pratiquées, même si, en tant qu'élève de Bernard, il y a nécessairement été initié. Cependant, on trouve aux ff. 71v-72r du manuscrit Verona,

¹² Felisi-Turcan-Verkerk, *Les artes dictandi latines* cit., n. 77, pp. 484-487.

¹³ Ivi, n. 106-107, pp. 502-504.

¹⁴ Ivi, n. 72.4, pp. 479-480. C'est surtout Nicolas de Dybin qui intéresse Ch. Petzsch, *Artes rithmicandi*, «Jahrbuch der Oswald von Wolkenstein Gesellschaft», 3 (1984-1985), pp. 241-249 ; il ne cite les textes qu'à travers l'édition de Mari.

¹⁵ J.-Y. Tilliette, *Le Laborintus d'Évrard l'Allemand ou le roman familial d'un grammairien mélancolique*, in *Le poetriae del medioevo latino. Modelli, fortuna, commenti*, a cura di G. Alessio - D. Losappio, Venezia 2018, pp. 225-256, réimpr. in J.-Y. Tilliette, *La saveur des mots. Essais sur l'art d'écrire au moyen âge*, Genève 2024, pp. 235-271 (pp. 256-258). J.-Y. Tilliette propose une datation au cours du troisième quart du XIII^e siècle.

¹⁶ M. Klaes avait déjà proposé des rapprochements in *Repertorium* cit., p. 41 ; v. Turcan-Verkerk, *Le Liber artis omnigenum dictaminum (première partie)* cit., pp. 132-133.

Bibl. Cap., CCLXII [234] [Ve], qui transmet les *Modi dictaminum* mais aussi un riche ensemble de textes bernardins lié à Guido¹⁷, un petit cours de versification rythmique directement inspiré d'OD III. Ce texte porte plusieurs traces d'oralité : au-delà des phénomènes de prononciation, qui pourraient n'être imputés qu'au copiste (par exemple au § 5 *amvorum* pour *amborum*, au § 10 *ignorantia*, *insitia* pour *inscitia*, au § 14 *statugitur* pour *statuitur*, *notis* pour *noctis*, au § 17 *suptiliter* pour *subtiliter*), on relève en particulier quelques tournures parlées. La plus frappante se trouve au début de la partie la plus personnelle du cours transmis par Ve, qui donne des méthodes faciles de versification rythmique :

§ 3. Partium vero eius naturalis¹⁸ est quod post quinque poni non debent, nec minus duabus debent constitui.

§ 17. Potest autem, has rithmorum maneries, nullam repperire poteris¹⁹.

Cependant, la copie que nous avons dans le manuscrit de Vérone n'est que la transcription du modèle portant ces traces d'oralité. Elle comporte en effet des erreurs qui, je crois, ne peuvent être que des fautes de copie d'un texte écrit. Si au § 1, *At* pour *Vt* n'est qu'une erreur de rubricateur, deux erreurs viennent d'une mélecture : au § 2, *pro* pour *quod*, au § 18 *seansione* pour *scansione* ; au § 5 *virga* pour *virgo* peut être un simple lapsus ; au § 7 *tamen* pour *tantum* s'explique sans doute par l'oubli d'un jambage.

¹⁷ Description par Bartoli, Maestro Guido, *Trattati* cit., pp. 73-74; Maestro Bernardo, *Introductiones* cit., pp. 116-118 ; Maestro Bernardo, *Rationes dictandi* cit., pp. 55-57.

¹⁸ Tour parlé, pour *naturale* ; je comprends : « Mais ses parties, il est naturel qu'elles ne doivent pas être mises au-delà de cinq, et elles ne doivent pas être constituées de moins de deux ».

¹⁹ Ce tour très parlé et particulièrement rude au regard du latin « classique » est rendu intelligible par la ponctuation du manuscrit, qui correspond bien aux pauses de la voix ; je comprends : « Mais il se peut que ces types de *rithmi*, tu ne puisses en trouver aucun » (dans le sens de : « tu ne parviennes pas à les fabriquer »).

Ce cours résume, reformule et remanie le traité de maître Bernard, auquel il reprend de nombreux exemples²⁰. La caractéristique la plus évidente de cet enseignement simplifié est la disparition de tout exemple de poésie rythmique profane. Il diffère également du traité de maître Bernard par sa terminologie, en particulier l'assimilation de *pars*, qui est l'équivalent de *distinctio* aux § 3 et 5 (où le *rithmus quinquipertitus* est une strophe de cinq vers, comme le montre l'exemple de cinq vers à rime unique), avec *consonantia* au § 4 dans le sens de « vers rythmique ». Cet emploi précoce de *consonantia* comme équivalent de *pars* ou *distinctio*, que Pascale Bourgain relève plus tard chez Syon de Verceil et Nicolas de Dybin²¹, est d'ailleurs inconstant puisqu'il est contredit par les emplois de *consonantia* à partir du § 6, où le terme ne désigne plus que la rime. Au § 11, qui annonce les notions de *rithmi bipertiti* et *tripertiti*, et aux § 15-16, qui développent ce point absent des traités de Bernard²², la notion de *pars* rejoint de nouveau celle de *consonantia*, mais cette fois pour désigner plutôt la rime elle-même. L'anonyme considère en effet comme *bipertiti* les *rithmi* à deux rimes et comme *tripertiti* les *rithmi* à trois rimes. D'où a-t-il tiré cette terminologie ? La notion de vers *tripertiti* n'apparaît pas dans *OD III* ; on ne la trouve que dans *OD IIb*, § 9 et 13, mais avec un sens différent :

²⁰ Sur la base de la lecture d'un mauvais microfilm, j'avais cru pouvoir déceler une allusion à maître Bernard (« *B. est* ») au § 5 (Turcan-Verkerk, *Le Liber artis omnigenum dictaminum [première partie]* cit., p. 132), mais il n'en est rien. Grâce à une bonne numérisation que je dois à l'amabilité d'Elisabetta Bartoli et Francesco Stella, et qui m'a permis de réviser ma transcription initiale, je lis aujourd'hui sans difficulté un simple « *hoc est* », en fait beaucoup plus satisfaisant.

²¹ P. Bourgain, *Le vocabulaire technique de la poésie rythmique*, « *Archivum Latinitatis Medii Aevi* », 51 (1992-1993), pp. 139-193 : 161, relève *consonantia* dans le sens de « vers rimé » chez Nicolas de Dybin alias MARI VIII (*I trattati* cit., p. 104, ll. 369-370) ; Nicolas, lui, est constant : v. *Le vocabulaire technique* cit., note 107 p. 173, p. 179 : la *consonantia* recouvre pour lui l'identité de rime mais aussi de nombre de syllabes et d'accentuation, donc un schéma global identique qui explique le glissement de sens vers le « vers rimé ». Un emploi chez Syon de Verceil laisse supposer que cet usage pouvait être antérieur et plus diffusé que l'on ne croit (*Le vocabulaire technique* cit., p. 181 : *in consonantiis et versibus*). L'anonyme de Vérone en apporte un témoignage nettement plus ancien.

²² Bourgain, *Le vocabulaire technique* cit., ne mentionne pas ces termes.

OD IIb 13. Dactili[ci] tripartiti caudati sunt illi qui ex omnibus dactilis constant preter ultimum, et tribus partibus in scansione dividuntur, et bini finaliter consonant, hoc modo : Dulcia carmina nostra per agmina nunc recitemus. / Mentis acumine, cælica lumine cordis amemus. / Iam nova gloria, clara memoria, panditur orbi. / Quem Deus edidit, omnia perdidit horrida morbi.

Au § 16, l'anonyme de *Vé* emploie le terme pour décrire un *rithmus triptongus* selon la terminologie bernardine, avec une succession des rimes de type [ababc] ; en *OD* IIb 13, il s'agit d'hexamètre à rimes intérieures que les coupes et les rimes divisent en trois. Peut-être l'anonyme a-t-il mal compris cette terminologie, et lu ces hexamètres comme des vers rythmiques 6pp6pp5p avec un système de rimes [aab ccb dde ffe] ? On peut supposer qu'il avait en tête le traité de métrique, car il emploie au § 18 le terme *scansio*, que Bernard n'emploie jamais en dehors de sa *Metrice scientie plena eruditio*. Cependant, cela n'explique pas les différences dans les schémas de rimes. Il s'agit donc plutôt d'une confusion, à plusieurs niveaux : *consonantia*, rime ou vers rimé, étant assimilé à *pars*, *pars* se charge à son tour des sens de *consonantia* ou de *-tongus*.

Je donne en annexe à cette contribution l'édition d'*OD* III sur la base des deux témoins qui me sont connus, *Am* et *S* ; elle ne comporte pas d'étude des sources, mais elle permet de voir dans quelle mesure Bernard, d'une rédaction à l'autre, a amélioré son style (postposition du verbe par exemple), préféré l'emploi de *maneries*, travaillé à clarifier l'exposition. Je propose de façon synoptique, afin de faciliter les comparaisons, le cours inédit transmis par *Vé*. C'est à ce jour le témoignage le plus immédiat de la postérité de maître Bernard, datable approximativement des années d'activité de Guido dont témoigne *Vé*, 1155-1168. L'auteur en reste bien sûr anonyme. Pour qu'il s'agisse de Bernard lui-même, il faudrait que nous soyons en présence d'un cours dispensé oralement dans une langue assez relâchée et usant improprement d'une terminologie incertaine, pour un public particulier qui n'aurait pas apprécié la poésie profane, pris en note par un étudiant qui n'aurait pas tout compris, à une date un peu

éloignée de la mise au point d'*OD* III. Le flottement dans les notions et l'emploi du vocabulaire, à la limite de l'erreur, me semble, en réalité, empêcher l'attribution à maître Bernard, esprit systématique et rigoureux qui ne tombe jamais dans ce type de travers. Il n'est pas inimaginable que Guido, sans innover lui-même, ait néanmoins retransmis par l'enseignement les théories de son maître Bernard : cela expliquerait que ce texte, pris peut-être en note par un étudiant puis recopié par l'auteur du recueil, nous soit transmis par ce manuscrit et, jusqu'à plus ample informé, par aucun autre. Mais il pourrait s'agir de n'importe quel autre émule de Bernard, proche de Guido et possiblement moins qualifié que lui²³.

Le point commun à toutes ces œuvres, à l'exception semble-t-il du cours anonyme transmis par *Vé*, est que leur manuel de versification rythmique fait toujours partie d'un ensemble plus large consacré, comme *OD*, à la prose, la métrique et la rythmique, et que les liens de dépendance directe ou indirecte à l'égard de l'ouvrage de maître Bernard peuvent toujours être démontrés. Cela signifie que l'étude des traités de prosodie et de métrique postérieurs à maître Bernard doit elle aussi prendre en compte l'ensemble de son œuvre sans en négliger les aspects rythmiques, et que ce sont ces traités consacrés à la *dimensio sillabarum* qui vont, en quelque sorte, combler la lacune documentaire de plusieurs décennies entre l'anonyme de Vérone et les premiers travaux de Jean de Garlande. J. Leonhardt s'étonnait par exemple de découvrir à la fois des parentés et des différences entre le *Doctrinale* d'Alexandre de Villedieu et plusieurs tentatives italiennes des XII^e et XIII^e siècles allant dans le même sens : celles de Paul le Camaldule, Bene de Florence, Pierre de Crémone, d'un certain Guido et d'un « Anonyme du Vatican » (je les cite dans l'ordre chronologique reconstitué par J. Leonhardt, à vérifier pour les trois derniers)²⁴, tous plus ou moins héritiers de maître Bernard.

²³ Elisabetta Bartoli considère ce cours de versification rythmique comme un texte appartenant plutôt à la sphère bernardine : Maestro Guido, *Trattati* cit., pp. 12-13 et note 54 p. 13.

²⁴ J. Leonhardt, *Dimensio syllabarum. Studien zur lateinischen Prosodie- und Verslehre von*

Parmi les textes à étudier figure le traité A 4.13 du répertoire de J. Leonhardt, œuvre d'un Guido non-identifié²⁵. J'ai indiqué en 2014 les raisons, en particulier textuelles, pour lesquelles ce texte me semblait alors pouvoir être rapproché de celui de maître Bernard²⁶, sur la base d'une lecture du traité dans deux témoins manuscrits ; mais je ne retrouve pas ces aspects textuels dans l'édition incunable²⁷, que j'ai enfin pu lire, et qui me semble très éloignée de Bernard et sans rapport avec « notre » Guido. Voilà un dossier complexe, autour d'un texte largement diffusé qui peut compter Bernard parmi plusieurs autres sources directes ou indirectes, et qui exigerait une recherche approfondie. C'est le cas de nombreux traités transmis par des manuscrits des XIII^e-XV^e siècles mentionnés par J. Leonhardt dans son précieux répertoire. De Bernard, ils peuvent reprendre l'incipit, comme certains textes cités par C. Jeudy, ou seulement se fonder sur son architecture : bien souvent, ils commencent de la même façon, puis s'affranchissent de leur modèle, peut-être lointain, dans la suite du traité²⁸. Un chantier presque vierge et qui promet des découvertes.

der Spätantike bis zur frühen Renaissance. Mit einem ausführlichen Quellenverzeichnis bis zum Jahr 1600, Göttingen 1989, pp. 101-102 et pp. 128-130.

²⁵ Leonhardt, *Dimensio syllabarum* cit., A 4.13 ; *ibid.*, note 55 p. 140. Felisi-Turcan-Verkerk, *Les artes dictandi latines* cit., n. 34a, pp. 453-454.

²⁶ A.-M. Turcan-Verkerk, *Histoire de l'ars dictandi : les années 1150-1170 et Où a-t-on copié et lu le Waltharius au Moyen Âge ?*, «Annuaire de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes. Sciences historiques et philologiques», 145 (2014), pp. 138-154 : 140-141.

²⁷ Rome, probablement en 1473 selon *ISTC*, n. ig00553500 (en ligne : <https://data.cerl.org/istc/ig00553500?style=expanded>, lien vérifié le 22-10-2023).

²⁸ C. Jeudy, *La tradition manuscrite des Partitiones de Priscien et la version longue du commentaire de Remi d'Auxerre*, «Revue d'Histoire des textes», 1 (1971), pp. 123-143 (note 1 pp. 132-133, avec un renvoi à Bernard Silvestre qui concerne en réalité la version *EAm* du *Liber artis metricae* de maître Bernard) ; à cette catégorie appartiennent, je crois, les textes A 4.1 à A 4.4 de J. Leonhardt. Le manuscrit Città del Vaticano, BAV, Chigi L IV 103, traité par J. Leonhardt sous le n. A 8.2, semble rassembler les strates successives de l'héritage de maître Bernard et devrait être étudié pour lui-même.

Les manuels de versification rythmique de Bernard et de l'anonyme de Vérone

1. Liber artis omnigenum dictaminum, III : Rithmorum documenta

Ce traité est transmis par Admont, SB, 759, ff. 188v-193v (le f. 188v ne porte que le titre de l'ouvrage ; le texte lui-même commence f. 189r) [*Am*] comme un traité isolé, sous le titre *Regule de rithmis*, et par Savignano sul Rubicone, Accademia dei Filopatridi, 45, ff. 59r-64r [*S*] comme la troisième partie du *Liber artis omnigenum dictaminum* [*OD*]. Du prologue de ce livre *OD* III, *Am* ne transmet que le dernier vers – qui, d'ailleurs, n'en fait peut-être pas partie, et ne doit sans doute être considéré que comme un hexamètre introductif indépendant. Le prologue en vers est également transmis en introduction à *MARI* VII dans München, BSB, lat. 9684 (XIII ex.) ff. 88v-89r (= *Mn*), mais seul *S* transmet ce texte dans son intégralité (deux vers ont été omis dans *Mn*).

Dans la mesure où il transmet la version mise au point par maître Bernard, *S* est le manuscrit de base de cette édition, systématiquement collationné avec *Am*. Sauf indication explicite, tous les titres de chapitres en petites capitales et les sous-titres en italique sont issus de *S* et ne figurent pas dans *Am* ; ils ne sont pas repris dans l'apparat. La ponctuation de *S* a été respectée tant qu'elle n'entravait pas la compréhension.

Sous le titre *Regule de rithmis*, qu'il porte dans *Am*, ce traité a été

édité par F. ZARNCKE, *Zwei mittelalterliche Abhandlungen über den Bau rhythmischer Verse* (communication du 28 oct. 1871), «Berichte über die Verhandlungen der königlich sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, Philologisch-historische Classe», 23 (1871), pp. 34-96 (pp. 41-48), d'après le seul ms. *Am*, puis réédité par G. Mari d'après le même témoin (MARI IV).

2. Anonyme de Vérone

Le cours anonyme ne m'est connu que par Verona, Bibl. Cap., CCLXII [234], ff. 71v-72r [*Vé*]. Les pieds-de-mouche sont ceux de *Vé* ; en revanche, j'ai adapté parfois la ponctuation (je rends le plus souvent le point par une virgule), et introduit des alinéas ; les exemples en vers ne sont aucunement distingués de la prose par le manuscrit.

	Maitre Bernard, <i>OD III</i> d'après <i>Am</i> et <i>S</i>	Cours transmis par <i>Vé</i>
	[<i>S</i> f. 59r] GRATA RITHMORUM DOCUMENTA NOVITER AB ODORE BONO AD ANIMORUM IOCUNDITATEM EDITA INCIPIUNT.	
	Phylosophia suos inter nutritiv alumpnos Pitagoram, cuius vita beata fuit.	
5	Quo duce, principium tenuit celeberrima cunctis Musica de septem nec numeranda minor ²⁹ . Cuius ab indicio repererunt multa moderni Grata iocunda satis, atque probanda nimis. [<i>Mn</i> f. 89r]	
10	Ergo cum triplex dictamen constituissent, Ad cantum rithmos constituere rudes, Sitque licet versus cum prosa cantibus apta, Rithmicus ordo tamen gratior esse solet. Nam species cantus rithmis adiuncta decori : Hic sonus est melior, quo duo pulchra sonant, Ut si gemma nitens rutilo societur obrizo,	

²⁹ Même idée dans l'*Aurora* de Pierre Riga († 1209), Gn. vv. 36-38 : « [...] Consona quaeque facit / Hoc inventa modo prius est ars musica, quamvis / Pythagoram dicant hanc docuisse prius » (d'après *Poetria nova*).

- 15 Hec species potior, quo duo clara micant.
 Ut non ergo rudis lector per devia currat,
 Amodo de rithmis dogmata vera dabo.
 Sic brevitatis ratio facilisque peritia per se
 Quilibet ut valeat dogmata ferre sibi.

[Am f. 189r] Singula mente nota que dogmata
 mira sequantur. [S f. 59v]

[I. Introduction]

1. DE TERTIO² dictaminum genere rithmico
 videlicet grata sociis documenta ministrare
 peroptans, omnem difficultatis et obscuritatis
 eiusdem scientie nodum, paucis enodare curavi.
 2. Unde primum videndum est³ quid sit
 rithmus, secundo unde dicatur, tertio, quibus
 modis constituatur.

Quid sit rithmus.

3. Rithmus igitur est congrua vel consona
 dictionum ordinatio, prefixum numerum silla-
 barum conservans, continenter cum sillabarum
 equalitate prolata.

Unde dicatur rithmus.

4. Dicitur autem *rithmus* a greco *rithmos*, id
 est numerus, quia certa numerorum lege
 rithmus est constituendus.

1. Ut ergo ad lectorum haud difficilem doctri-
 nam facilis aditus comparetur, considerandum
 prius est quid sit rithmus, et quare dicatur,
 de partibus eiusdem, et de certa earumdem
 constitutione.

2. ¶ Rithmus est consona dictionum ordina-
 tio, continenter cum sillabarum [*sic*] equalitate
 prolata⁴. Dicitur autem *rithmus* [*sic*] a greco
rithmos [*sic*] quod interpretatur numerus, quia
 certa numerorum lege componendum est, ut
 in consequentibus apparebit.

² Cette précision, comme aussi l'unité du vocabulaire, le souci pédagogique constant, y compris dans la *recreatio*, montrent bien que nous avons affaire ici à un traité faisant partie d'une œuvre globale, conçue comme un tout, le *Liber artis omnigenum dictaminum*. Même si Bernard a récupéré des textes antérieurs (ce qui n'est pas assuré, loin s'en faut), il les a adaptés pour en faire un seul traité progressif, dont l'unité est incontestable.

³ Cette introduction pédagogique n'est nécessaire que dans un traité global et unitaire, puisqu'elle justifie le plan général et sert de transition (d'où son absence dans *Am*). On note encore, dans cette partie, l'addition de sous-titres fort utiles.

⁴ C'est de *Am* que cette définition, littéralement reprise à maître Bernard, est la plus proche, en ce qu'elle ignore le *prefixum numerum sillabarum conservans* de S.

Quibus modis constituatur rithmus.

5. Nunc ergo prius in ipso notandus numerus est in distinctionibus, secundo vero in sillabis. In distinctionibus autem talis numerus est considerandus, quoniam plures distinctiones quinque, neque pauciores duabus, aliquis rithmus habere non potest.

Quid sit distinctio in rithmis.

6. Distinctiones autem appellamus, in quibus sunt consonantiarum fines, vel requies spiritus perseverat. [S f. 60r]

7. In sillabis vero talis numerus est adhibendus, quod nulla rithmorum distinctio pauciores quattuor vel plures .XVI. sillabas habere potest.

[II.] DE CONSONANTIIS MODIFICANDIS.

1. In consonantiis quoque talis est denotandus numerus, quod in rithmorum distinctionibus illis que penultimam forte producant, [Am f. 189v] consonantia quidem in duabus sillabis integris, vel una et dimidia ad minus esse, necessario quidem oportet. Ut si dicam : « Gloriose rex polorum », oportebit utique in sequenti distinctione, ut habeamus has duas : « lorum » vel ad minus : « orum », et dicamus sic : « Terre factor et celorum ». Vel : « tu creator mundanorum ». Si autem in rithmorum distinctionibus penultima corripitur, necessarium est utique, ut vel in tribus sillabis integris, vel etiam in vocali antepenultime consonantia denotetur, utpote si dicamus :

3. ¶ Partium vero eius naturalis est quod post quinque poni non debent, nec minus duabus debent constitui.

4. ¶ Quorum certa constitutio ut evidentius appareat, considerandum est sillabarum numerus in eisdem partibus. Nam omnis pars rithmi, que et consonantia dicitur⁵, non post .XV.^{cim} debet constare sillab[is], nec minus quattuor[um] [sic] debet ordinari.

Quorum exempla sunt hec :

Gloriose pater rex rerum⁶ dominator d[omine] ?]. [16pp⁷]

me confirma queso pater sanitatis omine⁸.

[15pp]

⁵ Ici, *consonantia* est présenté comme un synonyme de *pars*, c'est-à-dire de *distinctio* : *consonantia* désigne donc le vers rythmique (rimé) en son entier.

⁶ Cf. OD III, II, 1 : Gloriose rex polorum.

⁷ En principe, le texte annonce des vers de 15 syllabes au maximum : sans doute faudrait-il supprimer *rex*, qui peut provenir d'une abréviation de *rerum* (?). Cf. au § 16 et *passim*, l'exemple *Gloriose pater rerum*.

⁸ Cf. OD III, III, 2 : Ihesu Christe Deus celi rex et regum domine. / me conserva pater alme sospitatis omine.

« Princeps perhennis glorie », oportebit siquidem ut in sequenti habeamus « glorie », vel ad minus « orie », et dicamus sic : « Mundi contemptor glorie », vel « salubris et victorie ».

Item.

2. Inter sillabas et distinctiones talis est numerorum conservanda discretio, ut quotiens ex .XII. sillabis et deinceps omnes rithmi distinctiones volumus constituere, non plures distinctiones duabus rithmus ille debebit habere, hoc modo : [S f. 60v]

Rerum omnium factori [Am f. 190r]
grates demus,
et per semitam salutis ambulemus⁹.

3. Item ex .XIII. sillabis :

Protoplasti transgressoris avaritia
universos secum traxit nos ad vitia.

4. Item ex .XIII. sillabis :

Pretiosa mater Christi Virgo singularis
est Maria gloriosa Virgo stella maris.

5. Item ex .XV. sillabis¹⁰ :

Plaudat celum terra pontus summi laudes
principis,
quem precelse reboare musa decens
incipis.

6. Item ex .XVI. sillabis :

Seriatim nos gaudere tempus monet

Que partes cum tot sillabarum sint, ultra duas transcendere non debent. Alterius exemplum hoc est :

Agnus Dei princeps. Mei. miserere¹¹.

5. Inter utrumque amborum numerorum ex quantislibet constare potest sillabis, id est a quattuor usque XVcim. Exemplum est autem rithmi quinquipertiti¹², hoc est :

Virgo genitrix eterna.
nobis metra da moderna¹³.
quos possimus reboare.
pariterque te laudare.
diligenter. [aabbcc]

⁹ Les exemples en vers rythmiques se distinguent par la présentation, dans *S*, de ceux en vers métriques : pas d'alinéa pour le second vers, séparation seulement par un point. Même présentation dans *Am*, avec cependant parfois une majuscule au début de chaque vers. Notons que Bernard considère cet exemple comme une strophe de deux vers, alors que les éditeurs modernes pourraient être tentés, en pareil cas, de diviser en 4 vers, soit 2 x (8p + 4p).

¹⁰ Dans *Am*, vient après cette mention, de première main, l'exemple de 16 syllabes. Cette erreur est réparée dans la marge de droite, où est redonné l'item au complet.

¹¹ *Mei miserere* : lecture incertaine (*mi* avec tilde : *mei* ou *mibi* ?, suivi de *mis* avec tilde).

¹² Donc de cinq vers ou *partes*.

¹³ Même vers en *OD III*, v, 4.

iuventutis,
non ut fedis demus rebus nostre iura
servitutis.

7. Possumus tamen non inconvenienter unicuique istorum rithmorum tertiam addere distinctionem, ab eis utique dissonantem, septem videlicet sillabarum, et infra, secundum sillabarum numerum caudis omnibus constitutum¹⁴, hoc modo :

Psalle voce nunc sonora dulcis musa,
que pre cunctis dulce bernas¹⁵ Aretusa,
nimfa decora¹⁶.

8. Sicque in universis aliis predictis fieri licet.

[III.] DE DIVERSITATE RITHMORUM.

1. Item notandum est, quod rithmorum alii monotongi, alii diptongi, et alii tritongi vocantur.

2. Monotongi autem dicuntur, qui videlicet quotcumque sint distinctionum vel sillabarum, una tamen sonoritate concordant, et potest [*Am* f. 190v] quidem monotongos [*S* f. 61r] rithmus formari duarum vel trium vel ad plus .IIII. distinctionum, hoc modo :

6. Nunc de partibus, postmodum de consonantiis¹⁷ intuentum est.

7. ¶ Rithmorum quidem alii dicuntur monotongi, alii diptongi, alii triptongi.

Monotongi autem dicuntur illi, quorum partium termini una tantum sonoritate constituuntur, quotcumque sit partium, ut est :
Lux eterna Ihesu Christe.
Carni criminis admixte.
tui quesumus baptiste.
cura fiat presul iste.¹⁸ [aaaa]

¹⁴ Le troisième vers est dissonant parce que la rime, ne partant pas de la syllabe accentuée, ne respecte pas la règle énoncée précédemment, et parce qu'il ne s'agit que d'une simple assonance (voyelle finale) ; en revanche, le rythme final est paroxyton, c'est-à-dire conforme à la finale des vers précédents (ou *cauda* : sur ce sens de *cauda*, Bourgain, *Le vocabulaire technique* cit., p. 164).

¹⁵ *bernas* est la signature interne de Bernard, détail qui n'est pas compris au niveau du modèle de *Am*, qui corrige l'orthographe et glose par *canis*, glose intégrée par erreur dans le texte de *Am* (vel *vernas canis*).

¹⁶ *Am* met une majuscule au début de *Nimpha decora*, sans doute pour marquer le changement de rime.

¹⁷ Ici, *consonantia* est distingué de *pars*, et ne désigne plus que la rime.

¹⁸ Cf. *OD* III, III, 8 : Alme pater Ihesu Christe. / carni criminis admixte. / tui quesumus baptiste. / cura sit sacerdos iste.

Ihesu Christe Deus celi rex et regum
domine,
me conserva pater alme sospitatis
omine. [aa]

3. Item ex tribus :

Advenit estas prefulgent rose,
gaudent puella nimis formose,
dantur et dotes his pretiose. [aaa]

4. Item ex .IIII. :

Lux illustris angelorum,
alme pater seculorum,
terre factor et celorum,
omen michi da metrorum. [aaaa]

5. Ex quinque autem distinctionibus, numquam monotongus rithmus debet constitui, sed diptongus vel certe triptongus.

6. Diptongus vero rithmos appellamus, qui duos diversos sonos habent¹⁸, et notandum est diligenter, quod nisi habeat rithmus plures distinctiones duabus, diptongus esse non valet. Ceterum tres vel quattuor vel quinque distinctiones eum habere oportet. Rithmus vero trium distinctionum uno tantum

8. ¶ Diptongi nominantur illi quorum terminatio partium duabus sonorum diversitatibus ordinantur, sicut est :

Princeps perhennis glorie.
salubris et victorie¹⁹.
cum ordinibus celorum
omen mihi da metrorum²⁰. [aabb]

¹⁸ Cf. dans la rédaction du traité de prosodie liée aux *Rationes dictandi*, M, § 35, l'explication étymologique du mot « diphtongue » : « Dicitur autem diptongus a “dia” id est “duo” et “ptongus”, id est “sonus”, quasi due voces ». A moins que ces termes ne lui viennent de la théorie musicale, c'est sans doute du vocabulaire grammatical que Bernard a tiré l'idée de sa terminologie. Si *monophthongus* et *diphthongus* avaient déjà été adaptés en latin d'après le grec ancien, il semble que *triptongus* soit une création de Bernard, dont l'attrait pour les mots grecs est sensible à plusieurs reprises. Ni M. Fassler (*Accent, Meter, and Rhythm in Medieval Treatises “De rithmis”*, «The Journal of Musicology», 5 [1987], pp. 164-190 : 176), ni P. Bourgain (*Le vocabulaire technique* cit., p. 156), ne se prononcent sur l'origine de ces termes (quant à Nicolas de Dybin, quand il crée les termes *unisonus*, *plurisonus*, il fabrique des formes latines à l'instar des mots forgés par Bernard d'après le grec, mais donne à *sonus* un sens différent).

¹⁹ Cf. *OD* III, II, 1 : « utpote si dicamus : “ Princeps perhennis glorie ”, oportebit siquidem ut in sequenti habeamus “ glorie ”, vel ad minus “ orie ”, et dicamus sic : “ Mundi contemptor glorie ”, vel “ salubris et victorie ”.

²⁰ Cf. *OD* III, III, 4 : « Lux illustris angelorum. / alme pater seculorum. / terre factor et celorum. / omen michi da metrorum », et III, III, 7 : « Princeps perhennis glorie. / salubris et victorie. / cum ordinibus celorum / michi omen da metrorum ».

diptongo potest constitui sicut
Adesto Venus mater amoris,
gaudia prebe summi decoris
ad mea vota.
Et iste quidem caudatus rithmus appellatur.

7. Rithmus vero quattuor distinctionum tribus siquidem modis diptongus [*Am* f. 191r] potest²¹ formari, si videlicet due priores unam due sequentes aliam habeant consonantiam [aabb], vel si tertia respondeat prime quarta secunde [abab]; vel si tres priores distinciones unam habeant consonantiam, quarta sola dissonet, et caudatum rithmum constituat [aaab]. Quorum omnium exempla hec sunt :

Exemplar. [S f. 61v] *Ex.*
Princeps perhennis glorie
salubris et victorie,
cum ordinibus celorum
michi omen da metrorum. [aabb]
Item.
Grata Venus iuventuti,
prebe queso carmina :
tue damus servituti
nostra satis agmina. [abab]
Item.
Summe presul Florentine,
summe forma medicine,
semper vale sine fine,
pater alme. [aaab]

8. Rithmus quoque quinque distinctionum, quattuor modis efficitur diptongus. Unus quidem modus est, si tres priores unam, due relique aliam habeant consonantiam [aaabb]; vel si due priores e converso habeant unam, relique vero tres aliam [aabb]. Vel si tertia prime respondeat, quarta secunde, ultima similiter cum earum aliqua concordante [abab-a ou b]. Vel si quattuor priores unam habeant consonantiam, quinta sola dissonet, et caudatum rithmum [*Am* f. 191v]

²¹ Les cinq lignes qui suivent dans *S* sont difficilement lisibles, mais se laissent déchiffrer avec l'aide de *Am*.

formet [aaaab]. Quarum omnium manerierum exempla sunt hec :

Exemplaria.

Lux veneranda,
mater amanda
sat celebranda,
pre cunctis pia
Virgo Maria. [aaabb]

Item.

Ave celi regina,
Christi Virgo regia.
nobis metra
fac faceta,
que canamus mente leta. [aabbb]²²

Item.

Celse claviger celestis
petre sancte,
sint condigne tuis festis
laudes tante,
ut abscedat omnis pestis. [abab-a]

Item.

Alme pater Ihesu Christe
carni criminis admixte²³,
tui quesumus baptiste [S f. 62r]
cura sit sacerdos iste,
quem collaudo. [aaaab]

9. Triptongi autem rithmi appellantur, quorum unusquisque tres diversos sonos habet. Nec isti quidem fieri possunt, nisi in rithmo quinque distinctiones habente, et in hoc, tantum duobus modis. Ut videlicet si due priores unam, due vero sequentes aliam habeant consonantiam, finalis sola dissonet

9. Triptongi vero appellantur illi, quorum terminatio partium tribus diversis consonantiis explicatur, ut hoc patet exemplo :

Gloriose rex sanctorum²⁴.

alme pater seculorum²⁵.

nobis dona.

tua dona.

Veneranda. [aabbc]

Tres enim sonorum diversitates nullus debet

²² L'exemple ne correspond pas à la règle, les trois derniers vers devant avoir la même rime : or *metra* ne rime que partiellement avec *faceta* et *leta*. Zarncke suggérait de présenter *nobis...* *leta* en deux octosyllabes et de supposer la perte d'un vers; cependant, l'accord de *S* et *Am* me fait douter.

²³ La leçon de *S* correspond à un exemple de *monotongus* reproduit par l'anonyme de Vérone § 7.

²⁴ Cf. *OD* III, iv, 8.

²⁵ Cf. *OD* III, iii, 4 cit. note 20.

[aabb]; vel si tertia prime respondeat, quarta vero secunde, finali similiter dissonante [ababc], hoc modo :

Exemplar.

Vita moderna,
clara lucerna,
Pulcra satis milia,
salve multa milia,
dante Deo. [aabb]

Item.

Lux orta est gratissima
per quam fulget mundus,
et stella fulgentissima
per quam fit iocundus
omnis homo. [ababc]

[IV.] DE MULTIPLI ET VARIA RITHMORUM [*sic*].

1. His ergo varietatibus patet [*Am* f. 192r] quod rithmorum alii dicuntur consoni et alii caudati.
2. Consoni dicuntur in quibus due ad minus distinctiones concordant, ut in predictis patet exemplis.
3. Caudati vero qui habent ultimam distinctionem, a reliquis dissonantem, ut in supradictis patet exemplis.

ritmus excedere²⁶.

10. Notandum preterea quod sonoritas, vel consonantia rithmorum dicitur illa que duabus sillabis, vel ad minus una et dimidia constituitur²⁷. Si autem, hoc neglecto, littere tantum sonus inspicitur²⁸, huius scientie ignorantia vel inscitia rite convincitur.

11. ¶ Nunc ad intuendas rithmorum diversitates diligenter flectamus articulum²⁹. Rithmorum ergo diversitates, ut ab huius inventoribus scientie traditum approbatur, hee sunt. Alii eorum quippe vocantur caudati dissoni, alii caudati consoni, alii caudati continentes³⁰. Inter quos preterea sunt quidam qui vocantur bipertiti, alii tripartiti.

²⁶ Cette règle reste implicite dans le traité de maître Bernard, qui ne propose aucun exemple de strophe ayant plus de trois rimes différentes. En revanche, un poème entier peut présenter plus de trois rimes.

²⁷ Cf. *OD* III, II, 1 : « In consonantiis quoque talis est denotandus numerus, quod in rithmorum distinctionibus illis que penultimam forte producent, consonantia quidem in duabus sillabis integris, vel una et dimidia ad minus esse, necessario quidem oportet ».

²⁸ Il s'agit apparemment de la seule assonance; *littera* est employé ici pour désigner la voyelle finale ou la désinence.

²⁹ Cette expression est bernardine : cf. *OD* I, xv, 23 : 23. « Nunc ad reliquas epistule partes idoneum vertamus articulum »; au début du livre II des *Rationes dictandi* : « deinceps tamen ad alia subtilius pertractanda in Dei nomine flectemus articulum ».

³⁰ Ici, l'anonyme suit le même plan que *Am*, alors que *S* présente en premier les *consoni*.

Item.

4. Caudatorum videlicet alii dicuntur caudati consoni, alii caudati dissoni, alii caudati continentes³¹.

5. Caudati consoni sunt, quorum quidem ultime distinctiones vel binis [S f. 62v] vel ternis vel forte omnibus consonantes sunt taliter :

Caudati consoni.

Sermone Marcus Tullius,
fortuna Cesar Iulius
tibi non equatur.
Tibi summa prudentia
prefulgens [Am f. 192v] et scientia
celesti dono datur. [aacbbc]

6. Et sic fiunt secundum dictantis arbitrium, ut superius dictum est, in duobus vel tribus vel in omnibus reliquis eadem consonantia statuatur.

Cau.

7. Caudati dissoni vocantur, quorum videlicet ultime distinctiones neque cum prioribus eiusdem rithmi, neque cum sequentibus concordant hoc modo³²:

Exem.

Christe redemptor omnium
salusque te timentium,
fer nobis lucem mentium
ad te videndum.

12. ¶ Caudati dissoni sunt illi, qui habent caudas dissonantes a reliquarum partium sonoritate, ut est :

Lux illustris angelorum.
Alme pater mundanorum³³.
Ihesu Christe. [aab]

13. ¶ Consoni caudati dicuntur illi, qui habent caudas cum ultima parte sui consonantes, veluti :

Christe beate.
Virgine nate. [Vé f. 72r]
lux mundanae.
principalis.
et vitalis. [aaabb]³⁴

Vel consoni caudati dicuntur illi, quorum cauda binis et binis consonat terminationibus, ut :

Virgo pia.
vita pia.
et
que portasti.
et lactasti. [aabb]³⁵

Nam utraque istorum in -i terminatur.

³¹ Dans *Am*, le développement respecte le plan annoncé : d'abord les *caudati dissoni*, ensuite les *consoni*. Je suis néanmoins l'ordre de *S*, que j'ai pris pour texte de base.

³² C'est-à-dire que chaque strophe a une *cauda* de rime différente, qui ne rime ni avec les vers de sa strophe, ni avec ceux de la suivante.

³³ Cf. *OD* III, II, 1 cit. note 19, et *OD* III, III, 4 cit. note 20.

³⁴ Là encore, c'est un exemple de *rithmus diptongus* (selon la théorie de maître Bernard).

³⁵ C'est encore un exemple de *rithmus diptongus* (selon la théorie de maître Bernard).

Nos fove tuo lumine,
nos cerne tuo numine,
ut in mentis acumine
te fateamur.

Et sic in reliquis. [aaac-bbbd-etc.]

8. Caudati autem continentes dicuntur,
cum cauda precedentis, cum consonantiis
sequentis concordat sic :

O Bandine flos cantorum,
palma decus lux bonorum,
te conservet rex sanctorum
per millenna.

Tua vincis cantilena
pulchra cuncta et amena,
dulce plus quam Phylomena
cum decoræ.

Pulchrum resonat in ore
mel quod apes legunt flore,
pangat ergo cum sonore
tellus tota.

Tua facta que sunt nota
faciant et illi vota,
corde puro mente tota,
quos deducis.

Te conservet auctor lucis.[S f. 63r]

Et sic quantumlibet minuantur vel progre-
diantur. [aaab-bbbc-cccd-ddde-e etc.]

[V.] DE VARIIS RITHMORUM GENERIBUS.

1. Sunt quidem et alie rithmorum maneries,
que magis per alicuius hominis phylgeriam
quam aliqua rationis informatione statuuntur.
Quorum doctrinam non damus, sed dictatoris
arbitrio relinquimus. Quorum alii vocantur
transformati, alii equicomi, alii orbiculati.

14. Caudati continentes sunt illi, qui solo
fine discordant, et per eam dissonantiam
sequens versus statuitur ; excipitur similiter
finis, hoc modo :

Omnis <add. : o> alme factor rei.
noctis factor et diei.
prebe metra.

pulcra satis et faceta.
et auditu multum leta³⁶.
Claritate.

petre fulges probitate.
et sic cetera.

³⁶ Cf. *OD* III, III, 8 : « nobis metra / fac faceta. / que canamus mente leta ».

2. Transformati appellantur, quorum quidem ultime distinctiones in se ipsis ita vertuntur, quod per eas consonantia sequentis rithmi [Am f. 193r] semper invenitur hoc modo³⁷ :

Cetus iuvenum letetur,
turba cuncta gratuletur,
grata virgo reformetur.

Reformetur virgo grata
miris vestibus ornata ;
flores legat nunc per prata.

Nunc per prata legat flores
et amantis gerat mores ;
stulti cedant amatores.

Amatores cedant stulti.

et sic usque ad finem. [aa(b)a-(a)bb(c)b-(b)cc(d)c-(c)d etc.]

3. Equicomi autem dicimus, quasi eque divisi, qui semper ita ex quattuor distinctionibus constant, quod in eorum omnibus due principales unam consonantiam habeant, due vero finales aliam, sic :

Gratus amor puellaris,
ubi fervet instar maris,
mare fluctu ut turbatur,
sic puella cum tristatur.

Non affatur verbis claris
sed funestis et amaris,
hec superbit et inflatur
donec ubi superatur.

et sic in aliis. [aabb-aabb-etc.] [S f. 63v]

4. Orbiculati vero dicuntur, in quibus ad instar orbis capud cum fine concordat. Ita enim ex .IIII. distinctionibus constituuntur :

³⁷ Le mot à la rime au dernier vers de la première strophe donne le premier mot de la suivante, cependant que le premier mot du dernier vers de la première strophe fournit la rime de la strophe suivante, d'où un système de rimes intérieures par le retournement du vers final de chaque strophe.

Martyr inclite Laurenti,
tuos famulos gubernas ; [Am f. 193v]
nobis metra da moderna,
semper grata nostre menti.

et sic in aliis. [abba-etc.]

De rithmis serpentinis.

5. Sunt et alii qui serpentini vocantur, qui videlicet ad serpentis modum consonantiarum revolutione volvuntur. Semper enim due priores distinctiones primi rithmi cum finalibus sequentis consonant, et finales eiusdem primi cum prioribus sequentis concordant sic³⁸ :

Insignia per carmina
nostra letentur agmina ;
virum nobilem laudemus
atque metris resonemus.

Nostras vires reparemus,
Christo regi supplicemus,
uti per hec precamina
flectat aures ad famina.

Nitens argenti lamina
pravos mores contamina ;
sume mores honestatis,
que prefulget clare satis.

Vir mirande probitatis,
sume laudes tui vatis,
multa vincens certamina,
durent parcarum stamina.

Et sic in reliquis fiunt. [aabb-bbaa-aacc-caa-etc.]

6. Sunt et alie rithmorum maneries, que quidem ex graci[S f. 64r]li dictatoris industria procedunt. Sed in his rudium doctrinam, tam ex veterum auctoritatibus quam

15. ¶ Bipertiti dicuntur illi, qui duabus interpositis consonantiis conveniunt, ut est :
Lux eterna Ihesu Christe.
rex et regum d[omine]³⁹.

³⁸ Système de rimes embrassées et croisées deux par deux d'une strophe à l'autre, d'où l'impression que les rimes s'enroulent et se déroulent à la façon d'un serpent.

³⁹ Cf. *OD* III, III, 2 : « Ihesu Christe Deus celi rex et regum domine ».

ex modernis documentis⁴⁰, excerpimus.

tui quesumus baptiste⁴¹
me confirmans homine. [abab]
Nam prima convenit tertie, et secunda quarte.

16. Tripartiti dicuntur, illi quorum prima
consonantia cum ultima, in sillabarum
equalitate, concordant, ad hunc modum :
Gloriose pater rerum
mundi factor⁴²,
et bonorum rite morum.
bonus actor,
gloriose. [ababc]⁴³

17. Potest autem, has rithmorum maneries,
nullam repperire poteris. De constitutione
vero ipsorum ita suptiliter intuendum est.
Si incipitur rithmus in aliqua consonantia,
statim repperiatur allia [*sic*], et tunc cum illa
constituatur. Veluti si quis dicit :

Gloriose pater rerum.
Inveni hanc consonantiam : « verum », vel
« dierum », vel « rerum », vel « merum », vel
aliam quamlibet et postea adapta sic :
Orbis cuncti lumen verum.
vel aliam de aliis. Si autem consonantia
talis preponatur, que habere non possit⁴⁴,
revolvatur prima dupliciter, vel tripliciter hoc
modo :
pater rerum gloriose.
vel
gloriose pater rerum⁴⁵.

⁴⁰ La phrase de *Am* est plus difficile à construire : « mais l'enseignement (*doctrina*) a perfectionné à partir des anciens [manuels] celles que nous avons extraites des enseignements modernes des autorités » (avec le néologisme *adrudire*), alors que la phrase de *S* se comprend plus aisément, et forme la suite logique de ce qui précède : « [il y a d'autres types de poèmes rythmiques]. Mais dans celles-ci, nous avons extrait un enseignement pour débutants, aussi bien des autorités des anciens que des enseignements (manuels) modernes ».

⁴¹ Cf. *OD* III, III, 8 cit. note 18.

⁴² Cf. *OD* III, III, 4 : « terre factor et celorum ».

⁴³ Ce type ne diffère du précédent que par l'ajout d'une *cauda* de rime différente : en fait, les *bipertiti* correspondent à un type de *diptongi* chez Bernard, les *tripertiti* à un type de *triptongi*.

⁴⁴ Sous-entendu : *aliam consonantiam*.

⁴⁵ Il faudrait peut-être *gloriose rerum pater* pour mieux illustrer la règle sur le retournement du vers.

et postea vix aut numquam contingere poterit, quin⁴⁶ possit consonantia conveniens repperiri.

18. Considerandi sunt preterea sillabarum accentus in positionibus rithmorum nec potius dissoni quam consoni esse depreendantur, quoniam secundum singulorum modum quasi quadam scansione percurrendi sunt.

19. ¶

Hic brevitatis ratio facilisque peritia per se Quilibet valeat dogmata ferre sibi⁴⁷.

Apparat d'OD III

ProL. metr. vv. 1-18. [témoins : *SMn*]
v. 8 cantum *S* : cantus *Mn* || **v. 9** sitque *S* : sicque *Mn* || apta *S* : aptus *Mn* || **v. 11** decori *Mn* : decoris *S* || **v. 12** Hic *Mn* : hoc *S* || sonant *S* : mittant *Mn* || **vv. 13-14** Ut si ... micant *S* : om. *Mn* || **v. 16** amodo *Mn* : ammodo *S* || vera *S* : certa *Mn* || **v. 17** Sic *S* : Hinc *Mn*.

OD III [témoins : *SAm*]
 dogmata *S* : dogmate *Am* || mira *S* : mente (?) *Am*.

III, 1, 1-2. De tertio ... videndum est *S* : om. *Am* || secundo unde dicatur tertio quibus modis constituatur *S* : et quare dicatur et quibus modis constituatur *Am*.

III, 1, 3. igitur *S* : enim *Am* || congrua vel consona dictionum ordinatio *S* : congrua dictionum ordinatio consona *Am* || perfixum numerum sillabarum conservans *S* : om. *Am*.

III, 1, 4. numerus *S* : numero *Am* || quia *S* : quoniam *Am* || numerorum lege *S* : lege numerorum *Am* || rithmus *S* : om. *Am* || est constituendus *S*^{p.c.} : constituendus est *Am* : est constitutus *S*^{a.c.}.

III, 1, 5. Nunc ergo prius in ipso notandus numerus est *S* : Numerus ergo in ipso notandus est primo quidem *Am* || secundo *S* :

Apparat du cours transmis par *Vé*

§ 1. ut] at *Vé* || haud] aut *Vé*.

§ 2. quod] pro *Vé*.

§ 5. amborum] amvorum *Vé* || potest] potesst *Vé* || virgo] virga *Vé*.

§ 7. diptongi] diptogi *Vé* || tantum] tamen *Vé*.

§ 9. explicatur] explicantur *Vé*.

§ 10. ignorantia] ingnorantia *Vé* || inscitia] insitia *Vé*.

§ 11. traditum] traditurum (?) *Vé*.

§ 13. parte] pate *Vé* || consonat] consonanter *Vé*.

§ 14. statuitur] statugitur *Vé* || similiter] simisiliter *Vé* || noctis] notis *Vé* || diei] die *Vé*.

§ 17. consonantiam] consonantia *Vé* || contingere] contingenre *Vé* || consonantia] consonan *Vé*.

§ 18. quam] qua *Vé* || scansione] seansione *Vé* || percurrendi] percurrend *Vé*.

⁴⁶ Si je lis bien *quin*, la conjonction est employée ici dans le sens de « que ne pas ».

⁴⁷ Il s'agit du dernier distique du prologue d'OD III, vv. 17-18 : « Sic brevitatis ratio facilisque peritia per se / Quilibet ut valeat dogmata ferre sibi », ici avec un pentamètre faux par suite de la disparition du *ut*.

postmodum *Am* || et consonanciis *add. Am p. 'sillabis'* || considerandus *S* : intuendus *Am* || neque *S* : vel *Am*.

III, I, 6. sunt *S* : *om. Am* || fines *S* : finis *Am*.

III, I, 7. numerus est *S* : est numerus *Am* || .XVI. sillabas *S* : sillabas sedecim *Am* || potest *S* : prevaleat *Am*

III, II, 1. quoque *S* : quidem *Am* || est denotandus *S* : denotandus est *Am* || illis *S* : sillabe *Am* || consonantia *S* : consonantes *Am* || in duabus sillabis integris vel una et dimidia ad minus *S* : vel in duabus sillabis integris vel ad minus in una et dimidia *Am* || quidem *p. 'necessario'* *S* : *om. Am* || Ut *S* : Unde *Am* || polorum *S* : celorum vel polorum *Am* || sequenti *S* : consequenti *Am* || orum *S* : horum *Am* || corripitur *S* : corripiatur *Am* || ut *S* : *om. Am* || vel etiam in vocali antepenultime *S* : vel ad minus in duabus finalibus integris *Am* || denotetur *S* : demonstratur *Am* || in *a. 'sequenti'* *S* : *om. Am* || similiter *add. Am p. 'habeamus'* || vel similia *add. Am in fine*.

III, II, 2. est numerorum conservanda discretio *S* : numerorum discretio est observanda *Am*.

III, II, 3. protoplasti *Am* : protoplausti *S*.

III, II, 4. virgo *S* : summa *Am*.

III, II, 6. Item ex .XVI. sillabis *S* : *om. Am* || non *S* : nec *Am*.

III, II, 7. septem *S* : sex *Am* || sillabaram¹ *S* : sillabis *Am* || constitutum *S* : constitutis *Am* || modo *S* : pacto *Am* || bernas *S* : vel vernas canis *Am*.

III, II, 8. Sicque *S* : sic quoque *Am*.

III, III, 2. quotcumque *S* : quarumcumque *Am* || monotongos *S* : monotongus *Am*.

III, III, 3. gaudent puelle nimis formose *S* : rite puelle gaudent formose *Am*.

III, III, 4. celorum *S* : polorum *Am*.

III, III, 6. sonos habent *S* : habent sonos *Am* || habere oportet *S* : oportet habere *Am* || vero *S* : enim *Am* || uno tantum diptongo *S* : uno tantum modo diptongo *Am* || constitui *S* : construi *Am* || gaudia prebe *S* : prebe carmina *Am*.

II, III, 7. videlicet due priores *S* : due vel priores *Am* || sequentes (?) *S* : consequentes *Am* || habeant¹] *scripsi* : hnt *Am* : /// *S* || vel si tertia respondeat prime quarta (quarte *Am*)

secunde ... unam habeant consonantiam
Am : *om. S* || exempla *Am* : */// S* || salubris
S : salutis *Am* || iuventuti *Am* : iuventutis *S* ||
 nostra *Am* : nostre *S* || vale *S* : salva *Am*.

III, iii, 8. Rithmus *S* : rithmi *Am* || efficitur
 diptongus *S* : diptongus efficitur *Am* || vero
p. 'relique²' S : *om. Am* || earum aliqua *S* :
 aliqua earum *Am* || Vel *S* : et *Am* || sunt hec
S : hec sunt *Am* || sat *S* : sit *Am* || regina *S* :
 regia *Am* || fac *S coni. Zarucke* : *om. Am* || sint
S : sunt *Am* || tuis *S* : tui *Am* || abscedat (?)
S : ascendat *Am* || carni criminis admixte *S* :
 carni virginis conmixte *Am*.

III, iii, 9. Triptongi *S* : tritongi *Am* || tres
 diversos sonos habet *S* : tres sonos habet diversos
Am || et in hoc tantum duobus modis *S* : et hoc
 duobus tantum modis *Am* || vero *p. 'due²' S* :
om. Am || consonantiam *S* : consequentiam *Am*
 || sola *S* : solam *Am* || dissonet *S* : dissonet vel
 discordet *Am* || prime respondeat *S* : respondet
 prime *Am* || dissonante *S* : discordante *Am* ||
 Vita *S* : Cita *Am* || fulget *S* : fit lucet *Am* (*lucens*
coni. Mari) || fulgentissima *S* : fulgidissima *Am*
 || iocundus *S* : fecundus *Am*.

III, iv, 1. His ergo varietatibus patet *S* : His
 igitur patet varietatibus *Am* || dicuntur *S* :
 vocantur *Am* || et *a. 'alii²' S* : *om. Am*.

III, iv, 2. dicuntur *S* : autem sunt *Am* ||
 concordant *S* : consonant *Am* || ut in predictis
S : sicut in suprascriptorum pluribus *Am*.

III, iv, 3. dicuntur *add. Am p. 'vero'* ||
 habent ultimam distinctionem a reliquis
 dissonantem *S* : ultimas habent distinciones
 a reliquis prepositis discordantes *Am* || ut in
 supradictis *S* : ut similiter in superiorum *Am*.

III, iv, 4. videlicet *S* : rithmorum *Am* ||
 consoni alii caudati dissoni alii *S* : dissoni alii
 consoni alii vero *Am*.

III, iv, 5. Caudati consoni sunt *S* : Caudati
 autem consoni appellantur *Am* || sunt taliter
S : efficiuntur hoc pacto *Am* || equatur *S* :
 equantur *Am* || prefulgens *S* : prefulgent *Am*
 || scientia *S* : potentia *Am* || datur *S* : dantur
Am^{p.c.} : donantur *Am^{a.c.}*.

III, iv, 6. Et sic fiunt secundum *S* : Secundum
 ergo *Am* || sive *add. Am p. 'arbitrium'* || in
add. Am a. 'tribus' || reliquis *S* : rithmis *Am* ||
 caudarum *add. Am a. 'consonantia'* || statuatur
S : statuatur *Am*.

III, iv, 7. vero *add. Am p. 'Caudati'* || videlicet

Am : si *S* || concordant *S* : concordat aliorum
Am || redemptor] redeptor *S* || omnium *S*
 : gentium *Am* || salusque *S* : et salus *Am* ||
 lumine *S* : numine *Am* || numine *S* : lumine
Am || Et sic in reliquis] et sic in reli. *S* : Et sic
 in reliquis omnes caude discordent *Am*.

III, iv, 8. sic *S* : per omnem rithmorum
 seriem hoc modo *Am* || bandine *S* : baudine
Am (bandine legit *Mari*) || et a. 'amena' *S* : vel
Am || dulce *S* : om. *Am* || pulchrum *S* : pulchra
Am || faciant *S* con. *Zarncke* : facitant *Am* ||
 auctor *S* : factor *Am* || Et sic quantumlibet
 (quantulibet *S*) minuantur vel progrediantur
S : Et sic eos oportunum (oportet *Am*^{4c}) est
 fieri quantumlibet progrediantur *Am*.

III, v, 1. Sunt quidem et alie rithmorum
 maneries ... phylgergeriam *S* : Sunt cuius (qui
 magis con. *Zarncke*) dictantis delectatione
 finguntur *Am* || statuuntur *S* : statuuntur *Am*
 || doctrinam non damus set dictatoris arbitrio
 relinquimus Quorum alii *S* : videlicet alii
 sunt qui *Am* || quidem add. *Am* a. 'equicomi'.

III, v, 2. autem add. *Am* p. 'Transformati' ||
 per eas *Am* : eam *S* || consonantia] scripsi :
 consonantiam *SAm* || invenitur] scripsi :
 inveniuntur *S* : inveniunt *Am* || letetur *S* :
 legetur *Am* || legat² *Am* : legant *S* || amantis
 gerat] scripsi : amantis gerant *S* : amatos gerat
Am || eorum add. *Am* a. 'finem'.

III, v, 3. autem dicimus quasi *S* : dicuntur
 quia *Am* || habeant *S* : habent *Am* || sic *S* :
 hoc modo *Am* || ubi fervet *S* : ni fereret *Am*
 || fluctu ut *S* : fluctuat *Am* || affatur *S* con.
Zarncke : afferatur *Am* || ubi *S* : circum *Am* ||
 et sic in aliis *S* : Et sic in isdem consonanciis
 in omnibus progrediendum est *Am*.

III, v, 4. videlicet add. *Am* p. 'in quibus' || instar
S : modum *Am* || distinctionibus constituuntur
S : constituuntur distincionibus quod
 utreque medie in una prior distincio cum
 ultima in alia sonoritate concordat hoc pacto
Am || et sic in aliis *S* : et sic in reliquis faciat
 provida discretio dicatoris *Am*.

III, v, 5. et a. 'alii' *S* : iterum *Am* || serpentine
 vocantur *S* : vocantur serpentine *Am* ||
 modum *S* : morem *Am* || revolutione *S* :
 prolatione *Am* || sequentis *S* : sequentes *Am*
 || rithmi add. *Am* p. 'primi' || prioribus *S* :
 principalibus *Am* || atque metris resonemus
Am : atque vires reparemus *S* || uti per hec

precamina *Am* : uti per hec carmina *S* || flectat
Am : flectant *S* || mores *S* : *om. Am* || sume *S*
: summe *Am* || prefulget] *scripsi* : prefulgent
S : prefulges *Am* || sume *S* : summe (?) *Am* ||
vincens *S* : vinces *Am* || Et sic in reliquis fiunt
S : Sic quoque fiat in reliquis *Am*.

III, v, 6. forte *add. Am p. 'alie'* || maneries *S* :
species *Am* || que quidem ex gracili dictatoris
industria procedunt *S* : quas videlicet gracilis
dictoris procederet industria *Am* || in his
rudium doctrinam *S* : sed has adrudivit doctrina
Am || tam ex veterum auctoritatibus quam ex
modernis documentis *S* : ex vetustis quas ex
modernis auctoritatum documentis *Am*.

*Collana Torques. Studi e testi di filologia
e letteratura latina medievale e umanistica*

1. *Percorsi medievali e umanistici. Per Gian Carlo Alessio*, a cura di Clara Fossati, Domenico Losappio, 2024; ISBN 978-88-3618-290-9, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-291-6.

Clara Fossati (Genova, 1975) e **Domenico Losappio** (Venezia, 1980) svolgono la loro attività di ricerca nell'ambito della filologia e della letteratura latina medievale e umanistica presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università di Genova: la prima si occupa prevalentemente di teatro e storiografia, il secondo di retorica.

Clara Fossati (Genoa, 1975) and Domenico Losappio (Venice, 1980) conduct their research in the field of medieval and humanistic Latin philology and literature at the Department of Antiquity, Philosophy, and History at the University of Genoa: the former mainly focuses on theater and historiography, while the latter on rhetoric.

Il volume è un omaggio in occasione dell'ottantesimo compleanno di uno dei massimi studiosi del Medioevo latino, autore in particolar modo di fondamentali studi sull'*ars dictaminis* e, più in generale, sulla retorica: Gian Carlo Alessio. I saggi qui raccolti, offerti da amici e allievi, pur toccando un'ampia gamma di argomenti, si collocano entro i confini della filologia e letteratura medievale e umanistica.

This volume is a tribute on the occasion of the 80th birthday of one of the foremost scholars of Latin medieval studies, particularly known for his fundamental contributions to the study of the ars dictaminis and, more generally, of rhetoric: Gian Carlo Alessio. The essays collected here, offered by friends and pupils, while covering a wide range of topics, fall within the boundaries of medieval and humanistic philology and literature.

ISBN: 978-88-3618-291-6

In copertina:
Ghent University Library, BHSL.HS.0010